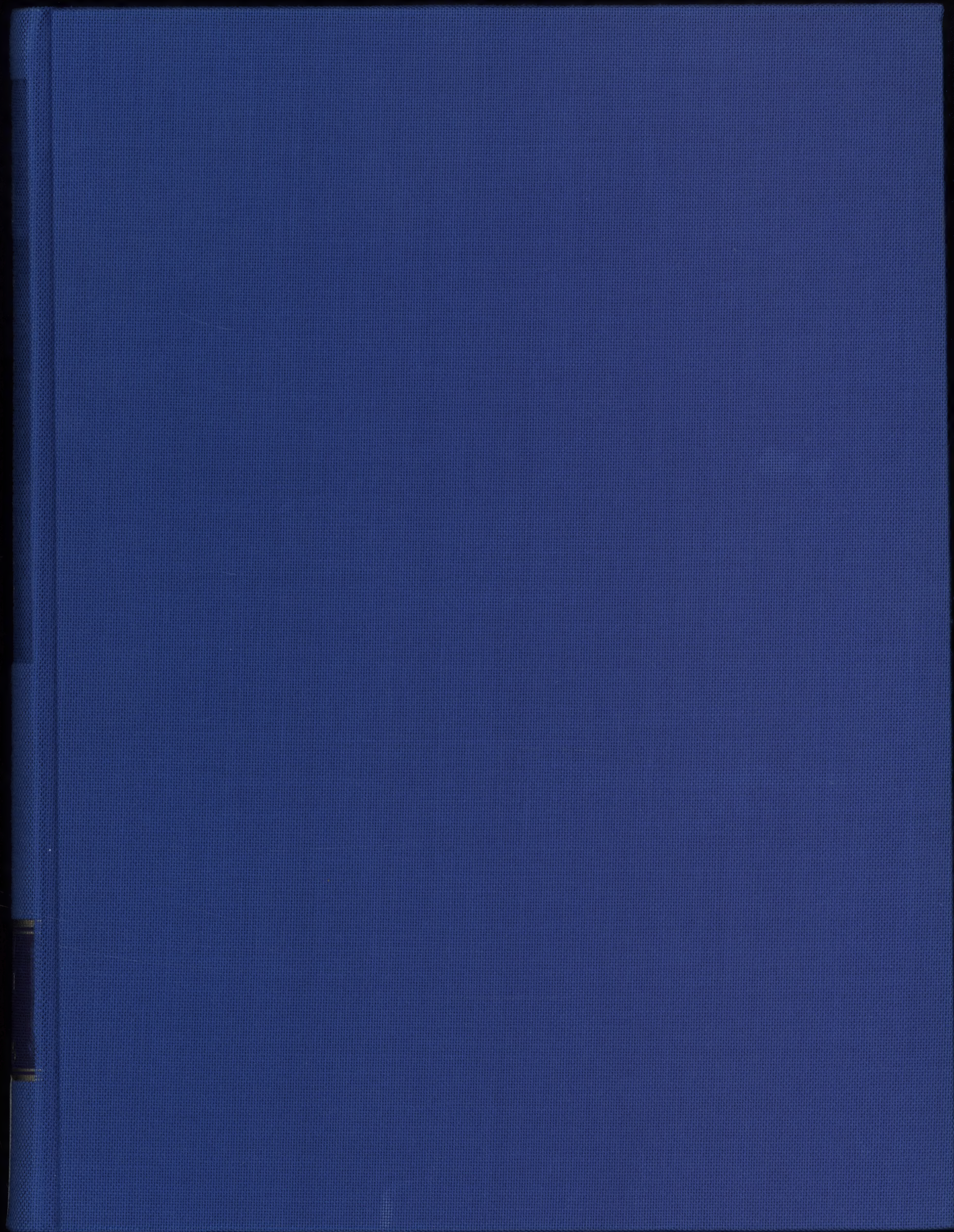




ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE

E

BELLE ARTI

VII

1874-1875



NAPOLI
STAMPERIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ

M DCCC LXXV

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME VII.

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE

E

BELLE ARTI

VOLUME VII.



NAPOLI
STAMPERIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
—
M DCCC LXXV

PARTE PRIMA

NOTA

SULLE PRINCIPALI OPERE

DI

PIETRO TENERANI

LETTA

DAL SOCIO ORDINARIO

TITO ANGELINI

Nel tenervi discorso di questo illustre artista, noterò anzi tratto essere egli stato grandemente avventuroso, allorchè dopo il suo pensionato di Carrara, fu ammesso nello studio del Torwaldsen, sommo nell'educare i giovani ai grandi principî dell'arte da lui maestrevolmente posseduti. Ed infatti, il celebre scultore danese fino dalla sua prima statua, esprimente *Giasone*, erasi palesato in Roma grande conoscitore delle bellezze dell'arte greca, senza obliare che i Greci furono grandi, perchè ogni loro ispirazione fecondavano sul vero.

Ma tacendo oggi dei meriti specialissimi del Torwaldsen, di cui forse parlerò in altra mia memoria, dirò che il Tenerani dopo essersi esercitato per qualche tempo alla plastica nello studio del grande statuario, fu da esso posto a capo dei giovani che dai suoi bozzetti modellavano, e di coloro che i modelli quasi sempre compiuti dal Torwaldsen, traducevano nel marmo.

Venne presto però il tempo in cui Tenerani, per quella sacra scintilla artistica che ardeva in lui, tentò percorrere con orme proprie la via dell' arte: onde in modesta officina, che quella del maestro fiancheggiava, modellò la sua prima *Psiche,* per la quale il Torwaldsen gli prodigò sentiti elogi, e ne tenne discorso anche il Giordani.

Con quest'opera ebbe dunque principio la carriera scultorica del Tenerani, al quale erasi certo rivelato allora il proprio valore. La gratitudine però, sentimento nobilissimo di un tanto artista, pareva vietargli il completo abbandono del suo maestro; onde egli lavorava parte del giorno dal Torwaldsen, collaborando ai grandi modelli, che quel sommo plasmava: il resto impiegando a compiere le sue prime sculture, il lavoro delle quali protraeva sovente nelle avanzate ore della notte.

L'animo del Tenerani non conosceva ostacoli, nè perdonava a fatica, nè ometteva mezzo alcuno, pur di raggiungere lo scopo che nelle sue opere erasi prefisso. La scultura, più assai delle altre arti sorelle, presenta una continua soluzione di difficili problemi: ed il nostro scultore fu presto convinto di questa grande verità. Non appagandosi quindi degli elogi dell'universale, ma volendo soddisfare per quanto era possibile le proprie aspirazioni, faceva e disfaceva i modelli delle di lui opere, fintantochè non vi avesse recate le utili modifiche, che le sue cognizioni ed il suo genio sapevano suggerirgli. Allora arrestavasi, quasi temesse di tutto distruggere; e nell'intima coscienza dell'alto ingegno, diceva forse: *Ora basta; del valore dell'opera sia giudice l'opinione dei presenti e degli avvenire.*

Questa laboriosa incontentabilità del Tenerani veniva interpretata, da quegli artisti che per limitato ingegno non si elevano mai dalla mediocrità, come mancanza di genio. Pareva ad essi, che i diversi elementi, e le studiose ricerche con cui l'egregio statuario procedeva nell'esecuzione dei suoi lavori, escludessero la spontaneità dell'ingegno, di cui piaceva loro gratificare qualche altro artista contemporaneo. Ma è quasi ozioso il ricordare, che gli aiuti in arte sono, come in ogni altro ramo dello scibile, mezzi e non fine; e che quando questo si ottiene, e completo, dei mezzi non si ha conto, se non in quanto essi dimostrano la differenza che distingue il profondo artista dal volgare.

Prima che io vi enumeri, onorandi colleghi, le opere del Tenerani, e le alte onorificenze da lui a dritto ricevute dai Sovrani, che le arti belle hanno in onore, mi sono proposto tenervi parola delle più notevoli sue sculture. Epperò tra quelle che più fermarono la mia am-

mirazione, primeggiando la statua sedente del Conte Orloff, da essa incomincio.

Questa statua semplicissima nella movenza e nel paludamento, che ne copre la metà inferiore, costituisce una di quelle creazioni del genio, cui occorrono replicate ed attente osservazioni per valutarne tutte le bellezze. Sembra uscita dallo studio di Fidia: quanta armonia nelle parti tutte rispondenti fra loro per isquisito disegno, e per uniformità di carattere! Con quale artistico gusto sono aggiustate le pieghe, che come diceva, coprono inferiormente la figura! Sommo è il magistero di queste pieghe: talchè si dubita osservandole, che la pittura potesse dar loro la morbidezza, che collo scalpello v'impresse il Tenerani. Quell'apparente semplicità di piegare i panni fu del resto tra i maggiori pregi del sommo artista.

Ma che dire poi del disegno della parte superiore della statua? Confesserò che per quanta riverenza io abbia per le cose greche, non mi è mai caduto sott'occhi nessuna tra quelle preziose sculture, che superasse la bellezza della forma del dorso, ed il pensiero che esprime la testa di questa statua.

L'età che indicò il Tenerani alla figura in discorso, capolavoro d'arte, oltrepassa di poco la senile: e gli artisti sanno come nel raggiungerla, il corpo umano perda l'elegante nobiltà delle sue forme. Per la scultura poi è oltremodo difficile conservare la bellezza di esse forme, quali il soggetto richiede, senza allontanarsi dal vero. Ma il Tenerani con arte sorprendente, e col delicato lavoro della raspa affascina il riguardante, che dimentico del marmo, sembra credere che il Conte Orloff riviva nel suo monumento.

Il piedistallo è poi adorno di quattro bassorilievi, in cui sono personificati, la Beneficenza, l'Agricoltura, il fiume Volga, e lo stesso Conte Orloff, che fu presidente dell'Accademia delle scienze, in atto di premiare un giovine che gli presenta uno scritto.

Lungo ed arduo sarebbe il descrivere i pregi di tali bassorilievi: onde mi limito ad asserire, che essi ricordano le bellezze del fregio interno del tempio di Teseo, che ora si ammirano nel Nazionale Museo Britannico.

Non finirò di parlare della statua del Conte Orloff, senza notare

che essa restò nello studio del Tenerani per più anni. Non poteasi, di lavoro così perfetto, precisare l'epoca del compimento; ed allorchè Costanzo Angelini, trovandosi in Roma fu da me condotto ad osservarla, gli esternò il sommo suo compiacimento, dicendogli: *questa vostra opera anderà a buon dritto alla più remota posterità.*

Venere ed Amore è un gruppo di grandezza al naturale, eseguito pel Principe Esterhazy, e replicato pel Duca di Devonshire, pel Re di Virtemberga, e per l'Imperatore Nicolò di Russia.

Venere intenta a mirare Amore che le toglie dal piede una spina, costituisce un gruppo veramente degno di essere annoverato fra le classiche opere italiane. Quanta fatica abbia potuto costare quest'opera insigne all'autore, mal saprei dire. Venere, dea della bellezza, è di per se un soggetto di difficilissima esecuzione, essendo impossibile ritrovarne il modello in donna, che abbia ogni particolare del suo corpo perfetto: oltrechè la beltà femminile soggiace a rapide alterazioni, a differenza di quella dell'uomo assai più durevole. Conviene quindi ad esempio dei sommi Greci studiare più modelli, e armonizzarne in tipo unico le diverse parti.

Io era in Roma, quando il Tenerani espose il marmo in parola; ed anche i malevoli, di cui il mondo abbonda, bisognò che convenissero, che lo stupendo lavoro non temeva confronti. Sembrava la Venere persona viva, e la voluttà e gaiezza del suo volto ricordava quel tipo, che i Greci attribuirono alla diva figlia dell'Oceano.

Chi potrebbe dire quanto studio, e con quali intelligenti osservazioni egli raggiungesse così perfetto risultato; e come valesse ad ottenere, non solo di reggere il suo gruppo al paragone di quello delle *Grazie* di Canova, ma nell'opinione almeno dei migliori artisti, di superarne il merito! Egli infatti erasi provvidamente allontanato in parte dallo stile ognora leggiadrissimo, ma non sempre puro, del grande statuario veneto, onde raggiungere la specialità del carattere, e l'elegante evidenza del vero.

Vengo adesso a parlarvi della statua rappresentante Pellegrino Rossi.

Il Tenerani legato in amicizia coi più chiari uomini dell'epoca nostra, lo era del pari coll'illustre statista. Soffrite, onorevoli colle-

ghi, che io vi rammenti come dopo la pubblicazione delle sue opere, di fama imperitura, Pellegrino Rossi dalla Svizzera, ov' erasi rifuggito, venne chiamato all'Università di Parigi, e seppe mostrare ai Francesi essere ben degno di sedervi. Non vi terrò parola della sua vita diplomatica, nè quanto intimo egli fosse del Re Luigi Filippo, al di cui invito recavasi poi in Roma. Era, com'è noto, desiderio di quel Re, che il Rossi proponesse al Pontefice tuttora sedente, un possibile avvicinamento della libertà al cattolicismo. Ma la violenta morte del Rossi troncò in sul nascere i propositi e le speranze: nè io mi dilungherò altrimenti in questo cenno, omai di dominio istorico, poichè a voi forse più che a me stesso conosciuto.

Tenerani dopo il luttuoso avvenimento eseguì in marmo una stupenda statua del Rossi, di grandezza più che naturale, ordinatagli da D. Mario Massimo Duca di Rignano, per la sua villa agli Orti Sallustiani. Vestita alla moderna, mostrò che anche dal nostro prosaico costume si può trarre felice partito, quando un valente artista ne disponga gli elementi. La statua è seduta, ed ha il capo leggermente inchinato, come dal peso di profondi pensieri: l' espressione del volto, che quasi sempre in lui piegava a mestizia, è ritratta con mirabile evidenza, e sembra nel marmo farlo presago della trista fine, che la malvagità di alcuni uomini gli preparava. Da ogni punto poi che si osservi la statua, le sue linee si compongono con tanta varietà, e tale assenza di sforzo accademico, che ne risulta un complesso così simpatico, così attraente, da rimanerne per ore estatico. Un tanto naturale monumento d'arte tramanderà degnamente ai posteri, insieme all' immagine del Rossi, il nome del Tenerani, che così eternò una doppia memoria.

Dirò finalmente della Psiche svenuta, per aver voluto aprire il vasello a lei affidato.

È questa una seconda statua di Psiche, che il Tenerani con somma felicità modellò in argilla, e riprodusse più volte nel marmo. Poche volte fu dato alla scultura di rappresentare così delicato soggetto, con tanta giustezza di componimento, purità di forma, ed eleganza di esecuzione. Psiche svenuta ha il vero atteggiamento di chi è assalito da quel sopore etereo, che prostra ogni membro: tutto in lei è abban-

dono. Nè il Tenerani raggiunse solo in questo la meta, ma colse nel segno anche nell'esprimere il giusto periodo di anni, che gli antichi poeti diedero a Psiche. Le verginee forme cominciano infatti a svilupparsi in quel corpo delicato, e la testa bellissima cogli occhi semichiusi, risponde e si accorda talmente all'effetto delle altre membra, che al primo sguardo si palesa il soggetto della statua, e qual punto della favola di Psiche essa rappresenti. Ogni parte di quel corpo ha poi una grazia che innamora; ed il finito lavorìo del marmo, qualità inerente al Tenerani, mostrano ad evidenza come egli sapesse immedesimarsi dei soggetti che riproduceva, e valersi di un magistero ad essi conveniente.

La discretezza mi vieta, carissimi colleghi, intrattenervi più oltre quest'oggi; ma mi riserbo continuare in altra mia nota, a tenervi parola dello stesso autore.

Vi do intanto la enumerazione delle opere tutte che eseguì il Tenerani, poichè da esse sole si compendia la vita di un artista; in altro tempo vi terrò discorso delle opere di lui, che maggior plauso ricevettero dai più intelligenti che le arti belle onorano, perchè queste sono principale argomento della civiltà delle nazioni.

CATALOGO DELLE SCULTURE DI PIETRO TENERANI.

1. Psiche abbandonata, seduta sopra uno scoglio, di grandezza naturale, condotta per la marchesa Carlotta de' Medici Lenzoni di Firenze, replicata quattro volte, cioè pel principe Clemente Metternich, pel banchiere Labouchére, divenuto poi lord Asburton, pel sig. Bertin de Veaux poi generale, e per lord Thorvendson. Il Giordani ne fece una maravigliosa descrizione.

2. Amore che toglie una spina a Venere: gruppo grande quanto il vero, scolpito pel principe Esterhazy, replicato pel duca di Devonshire, pel re di Virtemberga, per l'imperatore Nicolò di Russia.

3. Cristo in croce: modello grande al naturale, ordinato dal gran duca Ferdinando di Toscana per mezzo del principe Rospigliosi, ed eseguito in argento per la chiesa dei cavalieri di S. Stefano in Pisa.

4. Estremo addio di una figliuola ai suoi genitori: bassorilievo grande quanto il vivo, bella bozza condotta a buonissimo termine.

5. Fauno che suona il flauto, di grandezza ordinaria, intagliato pel conte Schoenborn, per lord Asburton, per l'Accademia di belle arti del Messico, ed un altro pel conte Tasca di Sicilia.

6. Psiche svenuta, acquistata dal principe Lieven per l'imperatore di Russia, replicata pei principi Conti, Naho di Vienna, Woronzoff, e Lieven figliuolo del precedente, e per il barone Lotzbeck. Altre due repliche per signori inglesi.

7. Eudoro e Cimodoce, episodio tratto da'martiri di Chateaubriand, bassorilievo donato dalla signora Recamier allo stesso Chateaubriand. Sta, salvo errore, nel suo sepolcro a S. Malo.

8. Una madre e due bambini con una lor parente, in atto di elevarsi al cielo: bassorilievo condotto per la principessa Czarthoryska.

9. La Beneficenza pubblica, figurata da una matrona che ha intorno a se tre fanciulli, i quali dimostrano l'Istruzione, l'Agricoltura, e l'Indigenza: stela sepolcrale, nella cui sommità è ritratto il conte Giulio Bianchi, governatore di Siena. Trovasi nella libreria del duomo di quella città.

10. Angelo custode, che mostra l'ultima ora ad una sposa spirante nelle braccia del marito: bassorilievo con figure grandi al naturale, nel sepolcro della contessa Sapìa a Liverpool.

11. I Genii della vita e della morte, grandi quanto il vivo: gruppo modellato e lavorato in marmo dal Tenerani, insieme con altra statua colossale rappresentante la Storia. Il tutto fu condotto sui bozzetti di Alberto Thorwaldsen, autore della figura principale del monumento innalzato in Monaco di Baviera, in onore di Eugenio Beauharnais.

12. Ritratto di defunta seduta: stela sepolcrale eretta a Velletri dal cav. Luigi Cardinali alla memoria della madre.

13. I Genii della pesca e della caccia, commessi dal principe Tommaso Corsini, replicati pel Rotschild, che inoltre per compagnia di tali putti fece intagliare i Genii dell'agricoltura e del commercio. I due primi si scolpirono nuovamente per Bertin de Veaux. Il conte Fenaroli da Brescia volle il Genio della caccia, e quello della pesca il francese Langlois, che lo pose nel 1837 nella pubblica mostra di Pa-

rigi, ove valse allo scultore una medaglia d'oro, incisovi sopra il proprio nome. Il Genio dell'agricoltura si fece pel Piemonte, e molte repliche si sparsero per varie città.

14. Una matrona, che soccorre una vedova con due figliuoli; stela sepolcrale eretta alla marchesa di Northampton, che ritratta di mezza figura maggiore del vivo, vedesi nel fastigio infra l'ornato, condotto in stile greco. Il bassorilievo è di oltre i due terzi del naturale.

15. S. Alfonso di Liguori con Angioletto da piede, che regge nella destra un crocifisso, e nella sinistra un papiro svolto, per significare la regola data al suo Ordine. Statua colossale alta poco meno di cinque metri, posta in S. Pietro Vaticano dai Padri Liguorini.

16. La Primavera, figura al naturale, che tiene con ambo le mani la veste raccolta in grembo, con entro ogni maniera di fiori. Scolpita a richiesta del granduca ereditario di Russia, e commessa nuovamente dal Rotschild, dal principe S. Antimo di Napoli, dalla regina d'Inghilterra, e dal Lotzbeck.

17. San Giovanni Evangelista, statua allogata in San Francesco di Paola in Napoli, ordinata dal re Francesco I, alta metri 3, e mill. 33.

18. Conte Orloff. È rappresentato sopra un seggio all'antica, ricoperto da un pallio, che lascia ignuda la parte superiore. Nelle facce del piedistallo sono scolpiti quattro bassorilievi, che indicano la Beneficenza, l'Agricoltura, il fiume Volga, e da ultimo lo stesso Orloff, stato presidente dell'Accademia delle scienze, in atto di dar premio ad un giovane che ha uno scritto nelle mani. Tal deposito onorario è collocato in una villa, già di proprietà del medesimo Orloff, nella Russia meridionale sul Volga.

19. Marchesa Santacroce e principessa Giustiniani: busti in bassorilievo posti ai due fianchi della cassa sepolcrale, per la chiesa di Santa Maria in Selva poco lungi da Macerata.

20. La deposizione di nostro Signor Gesù Cristo dalla croce: gruppo di quattro figure maggiori del vivo, allogato sull'altare della cappella Torlonia in S. Giovanni in Laterano. Alto rilievo.

21. Un Angelo che presenta due fanciulli alla benedizione del Salvatore: stela sepolcrale alla memoria del fratello, e della sorella Mercer, allogata dal loro padre in Natchez, città posta alle rive del fiume

Mississipi nell'America settentrionale, ripetuta col ritratto d'un sol fanciullo a richiesta del Conte Harrach Viennese.

22. Vulcano: statua di grandezza al naturale, che si ammira nel palazzo del duca don Alessandro di Torlonia in Roma.

23. La dea Vesta, figura che fa riscontro alla precedente.

24. S. Benedetto: statua colossale sedente, che tiene da una mano il pastorale, e dall'altra la regola dell'Ordine, allogata dal pontefice Gregorio XVI. nella basilica di S. Paolo.

25. L'Angelo della risurrezione: monumento eretto alla memoria della duchessa Lante, nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Dell'Angelo si fecero due repliche, la prima colossale da porsi nella cappella del conte Karoly in Ungheria, sulla porta che mette ai sepolcri della famiglia; la seconda maggiore del naturale, è collocata sul monumento del conte Jarongiski in Polonia, insieme col ritratto dei suoi genitori.

26. Ferdinando II. re di Napoli, in assisa militare: modello colossale commesso dal comune di Messina, e fuso in bronzo a Monaco di Baviera.

27. Simone Bolivar: suo monumento onorario. La statua di questo eroe è rizzata colla spada nuda nella destra, in atto di difendere la costituzione, di cui nella mano sinistra tiene lo scritto. Nel piedistallo, ornato ai quattro canti di fasci consolari, e che si leva sopra un gran zoccolo con scalee incavate in ogni faccia, havvi a corrispondenza quattro bassorilievi di bellissima invenzione, cioè l'indipendenza gridata nell'America meridionale, la vittoria di Boyacà, il giuramento della costituzione, e l'abolita schiavitù. Il signor Paris divisava porre tal monumento in una sua villa avuta in dono dallo stesso Bolivar, ma mutato pensiero, lo collocò in una pubblica piazza della città di Bogota.

28. Conte Luigi Sommariva: monumento sepolcrale per se e per la sua famiglia. Egli è effigiato in altorilievo insieme al fratello, la suocera, ed un figliuoletto, ad ornamento di una cappella della famiglia, alle sponde del lago di Como.

29. I figliuoli di lord Canavon: un maschio di sei anni, ed una femmina di quattro anni, gruppo di ritratti commesso dal padre loro.

2

30. Le figliuole del marchese Abercon; altorilievo ordinato dal proprio genitore.

31. Principessa Gabriella Massimo di Carignano: ritratto di mezza figura tonda entro un'edicola, deposito innalzato in Roma dal principe suo marito, nella chiesa di San Lorenzo in Damaso.

32. Simone Bolivar: altro monumento sepolcrale, che si ammira in una chiesa di Caracas. Egli è posto in un'edicola con la mano sul petto, a dimostrare la rettitudine di sua coscienza, tenendo con la sinistra una spada ed una corona. Ai due fianchi sono effigiate due statue, la Giustizia e la Liberalità. Nel mezzo del piedistallo, che sostiene l'edicola, è intagliato un bassorilievo che simboleggia le tre repubbliche di Colombia, Perù, e Bolivia, create da lui, e figurate da tre donne.

33. Granduchessa Maria di Russia: statua sedente ordinata dal marito, duca di Leuchtemberg.

34. Conte Costabili da Ferrara: figura semicolossale in abito di senatore, che siede sul monumento sepolcrale, con due statue allegoriche ai lati, grandi poco più del vivo, cioè la Prudenza e l'Amministrazione civile. Da piede è un bassorilievo allusivo ad un suo incarico appo Napoleone I, per la riunione della repubblica Cispadana alla Cisalpina.

35. Angelo Custode, che veglia alla tutela di un fanciullo: gruppo condotto in grandezza maggiore che i due terzi del naturale, per l'Inghilterra. Ne fu eseguita una replica.

36. Simone Bolivar: altro deposito allogato a Bogota per riporvi il suo cuore. Nel mezzo di una cella mortuaria si schiude la porta, alla quale è soprapposto uno zoccolo con due piedistalli in risalto, che sostengono la Liberalità e la Costanza. A filo della porta sta la statua della Libertà. Torreggia in alto Bolivar in piedi, con ai due lati i Genî della pace, e della guerra seduti.

37. Conte Pellegrini Rossi: mausoleo nel quale egli è ritratto in busto, sopravi il Salvatore intagliato di mezzo rilievo. La Santità di Pio IX. lo fece porre nella chiesa di San Lorenzo in Damaso.

38. Il Salvatore a sedere: figura seminuda e semicolossale, da collocarsi sull'altare della cappella Karoly in Ungheria.

39. Una Vergine prudente del Vangelo, con lampada accesa in mano; statua di grandezza naturale in ginocchio. Ritratto della figliuola del conte Karoly, da soprapporsi al suo monumento nella cappella come sopra.

40. Una giovane a cui l'Angelo annunzia la morte, recandole innanzi un orologio a polvere; bassorilievo a guisa di stela sepolcrale, alla memoria della marchesa Lorenzana, nata Binder, posto dal consorte nella chiesa di Santa Maria in Campitelli.

41. Conte Pellegrino Rossi; statua sedente, maggiore che il naturale, ordinata da don Mario Massimo duca di Rignano, per la sua villa agli Orti Sallustiani.

42. Una madre con dieci figliuoli, che prega la Vergine per l'anima del consorte loro padre, il cui ritratto è scolpito nel timpano; monumento ordinato dal signor Gutierrez d'Estrada, in onore del fratello morto al Messico.

43. Ferdinando II. vestito da gran maestro dell'Ordine di S. Gennaro, pel comune di Messina, modello colossale fuso in bronzo a Monaco di Baviera.

44. L'Angelo della risurrezione in piedi, altorilievo che ha il medesimo concetto di quello sedente già descritto; monumento sepolcrale, che il signor Natanaele Barton dedicò alla memoria di suo padre. Lo stesso Angelo replicato per altro deposito monumentale, che il conte Malacari d'Ancona eresse in onore di un suo zio nella chiesa di S. Francesco.

45. Wantwort, statua spedita nell' Oceania.

46. Un deposito pel duca Lante, collocato nella cappella di questo signore alla Minerva.

47. Il monumento di Pio VIII. nel Vaticano.

48. Bozzetto del monumento destinato alla memoria dei morti a Caelfidardo, da collocarsi in S. Giovanni in Laterano [1]).

Furono dal medesimo artefice condotte molte altre opere di minor momento, e segnatamente alcuni busti tenuti in molto pregio a Roma

(1) Questo monumento è ora allogato all' artista ed allievo del Tenerani sig. Giovanni Anderlini, che vivente il Tenerani lo aveva coadiuvato in molti suoi lavori.

ed altrove: fra questi ne noteremo tre del Salvatore, uno dei quali dal cardinale Ugolini fu donato al pontefice Gregorio XVI.

Ritrasse in marmo due volte Pio VIII. pel cardinale Albani; Gregorio XVI. per la camera di commercio di Roma, pel comune di Tivoli, pel principe ereditario di Russia, oggi imperatore Alesssandro II; Pio IX. per la sua famiglia, per Ancona e Viterbo, due volte pel comune di Roma, per i granduchi Michele e Nicolò di Russia, pei principi Odescalchi e Corsini, per la Biblioteca Vaticana, pel duca di Devonshire. Finalmente la imperatrice Carlotta del Messico.

Fece pure i busti ai cardinali de Croi, Mai, Lambruschini, Rivarola, Viale, al duca di Reichstadt, e otto volte al duca di Bordeaux, al principe Woronzoff, a Torquato Tasso e Ludovico Ariosto, al celebre Luca Signorelli per Cortona, al conte Krassinski poeta polacco tre volte, e quattro alla sua moglie, all'immortale Thorwaldsen, al Marchetti, al Gioberti, al Nota, al Micali, al Rosini, allo Sgricci, al Nenci, al Poletti, al Biscarra, ai generali Cabrera e Mosquera, al ministro Iacobini, alle principesse Odescalchi, Borghese, Doria, Canino, e a gran numero d'italiani e di forestieri.

ONORIFICENZE

Patrizio romano, ascritto alla nobiltà di Viterbo.

Cavaliere dell' Aquila rossa di Prussia.

Cavaliere e Commendatore di S. Gregorio il grande.

Cavaliere dell'Ordine del Merito di Prussia.

Cavaliere dell' Ordine di Pio IX.

Cavaliere e Commendatore del Real Ordine dell'Aquila Estense.

Commendatore del Real Ordine di Francesco I. di Napoli.

Cavaliere e Commendatore del Real Ordine Costantiniano di Napoli.

Cavaliere e Commend. del R. Ord. della Madonna di Guadalupa.

Commendatore dell'Ordine di Carlo III.

Commendatore dell'Ordine di S. Michele di Baviera.

Cavaliere dell' Ordine del Moretto, dei Presidenti della insigne Accademia Pontificia di S. Luca, di cui fu eletto socio il 22 novembre 1825.

Socio corrispondente nella classe del disegno della Reale Accademia di belle arti di Napoli.

Socio di merito dell'Accademia di belle arti di Ravenna (1835, 30 apr.).

Professore di merito dell' Accademia Ligustica di belle arti di Genova (1836, 7 maggio).

Membro onorario della Reale Accademia di belle arti di Copenaghen (1839, 18 marzo).

Socio corrispondente della Reale Accademia Peloritana di Messina (1839, 30 aprile).

Socio ordinario dell' Accademia di belle arti della Valle Tiberina Toscana (1840, 7 febbraio), e dell' Accademia Etrusca di belle arti di Cortona (1841, 8 luglio).

Membro della Reale Accademia di belle arti di Monaco (1841, 10 giugno), e di Torino (1842, 17 febbraio).

Membro dell'Accademia Pontaniana (1843, 20 marzo).

Consigliere della Commissione generale consultiva di antichità e belle arti presso il Camerlengato (1843, 4 marzo).

Membro della Commissione artistica della Calcografia Camerale (1844, 14 aprile).

Socio ordinario dell'Accad. di belle arti di Venezia (1844, 8 maggio).

Membro corrispondente dell'Accademia di belle arti di Atene (1845, 9 ottobre).

Associato straniero all'Istituto di Francia (1845, 25 gennaio).

Associato onorario all'Accademia di belle arti di Pietroburgo (1846, 13 marzo).

Associato straniero della Reale Accademia di belle arti del Belgio (1847, 8 gennaio).

Socio ordinario dell' Istituto Pontificio-statistico-agrario d' incoraggiamento (1847, 11 aprile). Conferitogli l'incarico di sedere all'alto consiglio, come membro di quell' illustre consesso legislativo (1848, 9 maggio).

Conservatore componente la Magistratura Romana (1851, 17 marzo).

Membro corrispondente dell' Imperiale Accademia di belle arti di Rio Janeiro (1851, 24 maggio).

Membro nella classe degli stranieri dell'Accademia di belle arti di Stockholm (1851, 3 dicembre).

Consigliere corrispondente della Reale Accademia di belle arti di Parma (1857, 5 dicembre).

Socio corrispondente dell'Imperiale e Reale Ateneo Italiano in Firenze (1857, 25 gennaio).

Presidente del Museo Capitolino (1858, 9 agosto).

Socio corrispondente della Reale Accademia di scienze, lettere e belle arti di Modena (1858, 20 dicembre).

Consigliere del comune di Roma (1860, 26 marzo).

Direttore gen. dei Musei e delle Gallerie pontificie (1860, 27 ag.).

Virtuoso di merito della Insigne artistica congregazione pontificia al Pantheon (1861, 19 luglio).

Socio onorario dell'Accademia di belle arti di Milano (1862, 28 febb.).

Socio della Reale Accademia di belle arti dell'Emilia in Bologna (1864, 2 luglio).

Membro onorario dell'Imperiale e Reale Accademia di belle arti di Vienna (1869, 20 gennaio).

VALLAURIUS ET RITSCHELIUS [1]

Vidimus Antaeum victricibus Herculis ulnis
Elisum bilem spargere et ore jecur.

THOMAE VALLAURIO

QUINTINUS GUANCIALI

Tu victor: Latiique observantissimus aequi
Das operam servare fidem, normamque loquendi,
Quam nova barbaries [2]), et nunc temeraria turba
Fas omne abrumpens iterum vertigine tentat
Informi miscere Chao novitatis amore!
Atque equidem Latii afflatus tu numine sancto
Deprimis audaces ausus, et spicula contra
Intorques, sacra trudens ex arce profanos.
Et discant moniti nostros non temnere patres [3])!
Sic latices ipsi magnis e fontibus edunt,

(1) Perlege — Th. Vallaurii Acroases IIII. Accedunt Animadversiones in dissert. Ritschel. de Plauti poëtae nominibus. — Ritsch. Lucubratiuncula in Vallaurium. — Vallaurii adnotationes in Ritsch. lucubrat. — Appendicula aliquot locorum in quibus Ritsch. in latinitatem peccavit, 1868. —

Et ejusdem auctoris — De locis duobus quos Alfredus Fleckeisenus vitiavit in Captivis plautinis — Augustae Taurinorum ex officina regia an. MDCCCLXXII.

(2) Quoad scriptores, qui sive Itali, sive Exteri illa primigena castitate, et elegantia latinae linguae minime excellunt.

(3) Fac ultro, lector benevole, legas atque iterum legas Thomae Vallaurii Acroasim de Italorum doctrina a calumniis Theodori Mommsenii vindicata — Augustae Taurinorum ex officina Asceterii Salesiani. An. M. DCCC. LXXII; et merito huic opellae appones:

Vindex Vallaurus nominis italici!

Ut quamvis aliena suos gens imbuat hortos,
Fontibus aeternis haud unquam vena recedit!
Et tibi dulce sonat verbum, mulcetque sonora
Vox Latii, quae corda trahens spiramine, sensus,
Affectusque regit, vel tamquam missile telum
Illabens animis, torquet, miscetque, trahitque,
Et quatit, et complet sacra formidine pectus.
Insuper et nostri reparas dum jurgia saecli,
Ut studia, atque artes possint in honore vigere,
Est quoque summa tibi laus; atque ego corde animoque
Sentio jam captum, et junctum tibi foedere amoris,
Et penitus tua scripta manent sub pectore fixa.

PAROLE

DETTE

DA

ANTONIO RANIERI

SOCIO ORDINARIO

PRESENTANDO IN NOME DELL'AUTORE

LE OPERE SOPRA DANTE ALLIGHIERI

DI

MICHELANGELO CAETANI

SOCIO CORRISPONDENTE NAZIONALE

Illustri Colleghi,

Di Michelangelo Caetani si può dire, senza tema di iattanza, che il solo nome suoni un elogio. E voi, a'quali nè notte nè sonno nasconde i passi del secolo e gli uomini che germoglia per le sue vie, insino dall'anno MDCCCLXV, ve lo eleggeste a vostro sozio corrispondente.

Contra la volgare usanza, disseminatore parchissimo delle peregrine sue scritture, egli si disponeva, non per tanto, a farvene gentile e riconoscente omaggio, quando una grande sventura, forse non tanto sua quanto della comune patria, lo incolse. Quasi giustamente ribelle ai troppo ostinati suoi studi, la luce degli occhi gli si abbuiò. Ma se quell'antico filosofo fece, di volontà, che la luce degli occhi gli si abbuiasse, persuaso che quella della mente ne sarebbe divenuta più viva e più scintillante, in Michelangelo Caetani si può veramente affermare, che questa misteriosa legge dei compensi abbia trovato il suo più evidente e notabile riscontro. Perchè mai quel nobilissimo intelletto non fu più lucido, più penetrativo, più felice e sicuro indagatore ed interprete dei grandi veri circa gli avvenimenti e gli uomini che già furono e che sono; sì che, spiritualizzandosi vie maggior-

mente ogni dì, e, divenuto come la coscienza ed il cuore di Roma, a lui questa gran Níobe confidò i centotrentaquattromila voti, onde, dopo quindici secoli di violento divorzio, si ricongiunse in indissolubili nozze con la sua Italia; e lui ne deputò apportatore al costei re, dal suo sacro Campidoglio.

Questo gran fatto, di cui egli fu gran parte, e di cui (come segue sempre dei grandi fatti) le incommensurabili conseguenze non sono ancora visibili al volgo, che sono i più, lo distolse, per alcun tempo, dal compimento di quella amorosa profferta che ora mi commette l'onore di venire a compiere in nome suo.

Dante Allighieri, come sapete tutti, vuol dire l'Italia. E Dante Allighieri fu il grande studio di Michelangelo Caetani. Il profondarsi nel gran poema nazionale, ed in tutte le altre concomitanti manifestazioni del sovrumano ingegno che fu possente a crearlo, non è cosa che abbia limite. Smisurata n'è la profondità, e smisurata l'astrusa via onde può essere stato lecito ad un privilegiato intelletto di scendere, in parte, verso l'estremo fondo, o, se più vi talenti che sia detto, di salire, in parte, verso la suprema altezza. E dico a studio, in parte; perchè, in tutto, non credo che sia stato ancora lecito a chicchessia.

Ma io vidi già, oltre l'Alpi, ampie sale, tutte a scaffali d'innumerabili volumi onde quella via fu tentata; ne lessi ancor io la parte mia; e, quanto a me, segnatamente per la dimestichezza intellettuale che mi stringe da oramai trent'anni a Michelangelo Caetani, io credo, in buona coscienza, che non sia ancora stato lecito ad altri, d'ingolfarsi più giù, o di poggiar più alto, in quella maniera d'infinito.

Le sette dominatrici de'cinque secoli che ci separano dalla parola dell'Allighieri, la più gran parola che sia stata portata nel mondo dopo la divina del Nazareno, presentirono (se non per isvelata ragione, certo, per intúito o per istinto) il gran riscatto onde quella parola sarebbe stata semenza. Non la vietarono (terribile sapienza di quell'età!), chè il divieto vi chiamava su l'attenzione degli uomini: ma, con serpentina prudenza, o studiosamente ne tacquero, o la predicarono esempio mirabile di antiquata purità, cui fosse da preferire quella più nuova e più limpida del Petrarca, che le fu, in effetto, pre-

ferita, nelle scuole e nella imitazione. E, salvo qualche raro e discontinuato getto di luce, tale fu la sorte del grande VERBUM italiano dal comento scolastico ed incompiuto di Giovanni Boccacci insino al rettorico e grammaticale del Padre Césari.

All'intisichire di quelle sette, sottentrò, più o meno larvata, più o meno annaffiata, anzi che spenta, dal sangue, la libertà del pensiero e del sentimento. E come, al tramontare del paganesimo, si levò, dalle notturne tenebre dell'Egéo, la gran voce: PANE È MORTO: così, al ridestarsi della libertà, si levò, dagli splendori antelucani di tutta Italia, la voce, assai più grande: DANTE ALLIGHIERI È REDIVIVO.

Grossi e dottissimi volumi vennero allora, non solo dall'Italia, ma dall'Europa e da tutto il mondo civile, ad annunziare e parafrasare la GRAN VOCE. Ma, alla propalazione e, se mi è lecito a dirlo, alla incarnazione di essa, perdurava tuttavia una gigantesca difficoltà, onde, inconsapevoli, si erano maravigliosamente giovate le antiche cattedre dell'errore.

Dopo la GRAN VOCE, non altrimenti che prima, Francesca, Farinata, Guido, Ugolino, Manfredi, Cacciaguida e tanti altri (certo incomparabili) episodi, letti, imparati a mente, recitati, cantati: ma, quanto al divino poema tutto insieme, quanto a quel prodigioso cosmos, che, eziandio dopo i miracoli della scienza astronomica, rimase in piedi come il più colossale monumento del concetto umano, che, eziandio dopo che que' miracoli diventeranno più grandi, formerà sempre la maraviglia de' secoli avvenire:

. . . NOX ATRA CAPUT TRISTI CIRCUMVOLAT UMBRA.

Egli è, o illustri colleghi, che Dante, è l'Italia per noi: ma l'Italia era per Dante l'Impero; e l'Impero, l'Universo.

Adunque la Divina Commedia è l'Universo, quale lo concepivano i sistemi di quella età, e quale lo concepiva la mente, a un tempo, sterminatissima e formalissima, svariatissima ed ordinatissima, del portentoso suo creatore.

Il non poter di leggieri comprendere tanta formalità in tanta sterminatezza, e tanto ordine in tanta varietà, era stato il grande aiuto

al lungo buio di cinque secoli. Ed il trovar modo a farla bene e adeguatamente comprendere, rimaneva sempre il gran DESIDERATUM alla propalazione della GRAN PAROLA d'Italia.

La Divina Commedia di Dante Alighieri dichiarata in VI tavole da Michelangelo Caetani, ch'io ora depongo innanzi a voi, fu il compimento di quel DESIDERATUM.

Il *prologo*, l'*esposizione*, ed il *corollario*, e le sei tavole rappresentanti la *figura universale della Divina Commedia*, l'*ordinamento delle materie del trattato morale contenuto nell'inferno sotto le forme del poema*, la *pianta dell'Inferno e l'itinerario di Dante*, la *veduta interna dell'Inferno*, l'*ordinamento del Purgatorio* e l'*ordinamento del Paradiso*, con le rispondenti artificiatissime rubriche grafiche, formano la più gran sintesi letteraria onde mi sia accaduto di aver conoscenza. Ed, eziandio se il mio proposito (il che non è, nè avrei osato tanto) potesse mai andar oltre un semplice annunzio ed una semplice profferta; non essendo però dato ad ingegno umano di poter fare la sintesi d'una sintesi suprema, resterebbe sempre non esservi altro modo d'intenderla e di ammirarla, se non di leggere e di studiare, tutto andante, questo preziosissimo volume, onde, senza punti di magía e senza evocazione di spiriti, potrà ottenersi la gran chiave del più gran tesoro intellettuale dell'universo.

Nè delle tre altre cose, che, solo per considerazione relativa, chiamerò minori, e che parimente depongo innanzi a voi, potrei spaziarmi in meno brevi parole.

Il messo celeste (con la relativa dottrina) dei Canti VIII e IX dell'Inferno, chiarito, non per Mercurio nè per Angelo, che nè l'uno nè l'altro ci avrebbe luogo, ma per Enea, eroe di Virgilio e primo padre dell'Impero; la Matelda de' cinque ultimi Canti del Purgatorio, chiarita, non per la contessa Matilde, nemica di Arrigo IV e devota a Gregorio VII, ma per la beata Matilde, madre di Ottone imperatore e bisâva di sant'Enrico; e l'emme del XVIII Canto del Paradiso, chiarito per figura dell'Aquila, non in virtù di attuale metamorfosi, ma in virtù della sua propria, non mutata, forma, quale constava in quei tempi; sono tre splendidi raggi che vanno ad accrescere il gran fascio di luce, sparso già dall'opera maggiore, sul divino poema.

Per ultimo, quanto allo stile, me ne passerò notando, ch'egli è un fragrante olezzo del cinquecento sorvolato agli aliti corrotti dei tre secoli che seguitarono.

Io ho detto pochissimo di questo nostro illustre collega; e nondimeno, mi pare, quasi, d'averne detto troppo; e se, nel caso mio, avessi potuto seguire la mia impressione senza tema che fosse parsa irreverenza, non ne avrei detto nulla. Un gran dipintore, cui fu chiesta l'immagine d'una gran bellezza ideale per adornarne il volume dove era stata maravigliosamente descritta, recò una figura volta tutta di schiena; volendo inferire, che l'idea dei grandi scrittori dev'essere attinta (non mediate) dalle loro stesse scritture, donde ciascuno può attingerla più o meno nobile o grande secondo la maggiore o minore nobiltà o grandezza del proprio ingegno.

Queste opere, che, impresse in pochi e squisiti esemplari, non furono e non saranno mai venderecce, formeranno da quinci innanzi uno de'più cari e gentili ornamenti di questa nostra biblioteca. Quando vorremo torcere gli occhi dall'osceno trionfo onde, compra una maschera alla bottega del martirio, l'ignoranza e la corruzione corrono oramai l'Italia per loro, qui ripareremo a consolarci nel rifare il gran viaggio dell'Allighieri con la fida scorta di questa rara e geniale intelligenza. E se, come suol seguire nei tempi infausti alla virtù, avremo sete e necessità di mestizia, ne berremo una dolcissima (perchè medicata da una gran fraterna tenerezza), quando, al solo riaprire del maggior volume, saremo tratti a pensare, che, già molti e molti anni, il nostro carissimo collega, nel darne la prima edizione, insieme con l'abbondante coscienza d'aver consumata tutta la potenza del suo alto ingegno nella contemplazione dell'inesausto subbietto, sentiva, forse, anche i messi di quelle ombre estrinseche onde IL LUNGO STUDIO E IL GRANDE AMORE usan essere apportatori taciturni; ed, in quel sentimento multiplice che fu tanto connaturale al suo poeta, vi apponeva, quasi misticamente presago, l'epigrafe:

O ABBONDANTE GRAZIA OND'IO PRESUNSI
FICCAR LO VISO PER LA LUCE ETERNA,
TANTO CHE LA VEDUTA VI CONSUNSI.

PAROLE

DETTE

DA

ANTONIO RANIERI

SOCIO ORDINARIO

PRESENTANDO IN NOME DELL'AUTORE

IL LIBRO DEI MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA

DI

ATTO VANNUCCI

SOCIO CORRISPONDENTE NAZIONALE

Illustri Signori!

Compio un dovere che mi corre da buona pezza, e del cui compimento mi farei coscienza d'indugiarmi più oltre.

Già, l'anno scorso, foste, a mio mezzo, presentati, dal nostro esimio collega corrispondente, professor Atto Vannucci, d'un suo aureo volume di studi storici e morali.

Il medesimo diede, non ha guari, un'ultima mano a un altro suo impareggiabile lavoro, intorno ai martiri della libertà e dell'unità della patria comune. E di questo ancora io sono stato fatto degno di presentarvi in suo nome.

Il dotto, a un tempo, e sveltissimo scrittore vi mena, come per una magica successione di scene vive e parlanti, dall'anno MDCCLXXXXIII all'anno MDCCCXXXXVIII. Voi vedete gli uomini, i gesti, le pugne; ascoltate i discorsi; udite, quasi, il fragorío delle armi, gli ululati delle plebi, e insino, talvolta, il nefando strisciare del laccio o l'orribile cadere della scure.

Ma è tale e tanta la forza della virtù, che, dovunque essa si mostra in tutta la ineffabile ed onnipotente bellezza della sua luce, spariscono le luride ombre de' patiboli e dei carnefici; e l'animo si solleva e s'ingrandisce come ad una nuova e splendida testimonianza degli eterni principii, già suggellati col sangue preziosissimo del Nazareno.

Questo nobilissimo sentimento che il libro desta in qualsiesi lettore, diventa sublime in un cuore italiano, inenarrabile in un cuore napoletano.

Il pensiero che i primi e più grandi esempi furono dati da questa terra, sì fattamente ab antico privilegiata da esser denominata Magnagrecia quando lo splendore della civiltà greca era più vivo e più scintillante; da questa Sebètide, dove i signori del mondo traevano a studiare come ad un'altra Atene, cui Virgilio la preferì; da questa Napoli, che la Germania stessa non dubitò di chiamare *studiorum principem:* questo pensiero, è farmaco necessario, è balsamo provvidenziale, alle angosce crudelissime onde una recente ed inopinata ignoranza, cui seguì fatalmente una lacrimevolissima malattía del sentimento morale, avvelena e strazia i nostri cuori e le nostre coscienze.

La generazione che tramonta, studiava nella schiavitù, si purificava fra le torture, e trasformava sovente in altari di Virtù, i palchi devoti ai parricidi. La generazione che le sopravvenne, dòndola nella libertà, si corrompe fra i comodi, e trasforma sovente in altari di Mammóna.......

Ma no!... miei illustri e carissimi colleghi! La terribile sentenza di Cornelio Tacito: *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur:* non sonerà fatídica maledizione, quale sonò per quei tempi infaustissimi e pagani. Sotto l'influsso, senza mai fine vivificante, del cristianesimo e della civiltà, essa si dileguerà come un íncubo angoscioso d'una irrequieta notte d'infermo; e non sarà mai il retaggio de' nepoti di Domenico Cirillo, che, a vista del prossimissimo patibolo al quale s'avviava, rifiutò, con alto disdegno, la vita proffertagli, solo perchè non profferta eziandio a'suoi compagni.

Nel deporre, adunque, innanzi a voi questo fruttuoso volume, io

sono certissimo di meritarmi il vostro sincero e benevolo suffragio, se concluderò con una sentita parola di riconoscenza e di lode al valente e generoso scrittore; il quale, ponendoci innanzi, con arte industriosissima, una tanta seguela di nostre paterne e cittadine glorie, da noi non bastantemente memorate, ci ha porto il destro di confortare i nostri stanchi ed affranti spiriti della cara ed onorata speranza d'una non tarda rigenerazione.

AD EQUITEM

ANGELUM MARIAM RICCI

ET

MARCHIONEM ALOYSIUM DRAGONETTI

QUINTINI GUANCIALI

SOCII ORDINARII

CARMEN [1]

Vos patriae lumen, vos et mihi flamen amoris!
Ad vos intuitus ceu lucida sidera flexi,
Atque animo circum fusos, et ubique micantes
Excepi radios, penitusque calescere pectus
Agnovi: hinc fontes vestros [2]) accedere suasit
Artis amor, Phoebique magis sperata voluptas
Effluxit mulcens circum praecordia sensus.
Et legere hinc gemmas [3]), et floribus [4]) intertextas
Ad delubra novas musarum afferre coronas.
Et tuba, quae mores hominum, victriciaque arma
Numinis afflatu cecinit, mihi perculit aures!
Sed pudor his tantis vetuit confidere rebus,
Et parva ingenii tunc impar vena recessit.
Quis digne, italico jam facto foedere, regem
Infestas italis acies virtute prementem
Scripserit [5]), aut Divum Cassini vertice ab alto
Qui superis sese immiscens nova semina lucis
Duxit, et unde hominum ritus mollivit et artes? [6]).

Sic tenui placuit versu sibi nostra Camoena,
Nympharumque choros celebrare, et ludere conchis [7]).
Longius interdum quaerebam pabula menti,
Explebantque animos Aquilae alis acta superbis
Carmina Velatûm [8]), mirabar et undique doctis
Ut studiis operosa cohors clarescere chartis
Certabant [9]); sic et paulatim crescere, alique
Ingenium, mediosque viros contendere laude
Jam mihi certa fides, quum me vis effera morbi
Perculit! Agnovi febrim per membra meare,
Et pulmone tenus paulatim pascier artus.
Excidit ex animo tunc spes, atque aemula virtus
Defecit! non ulla mihi solatia, et auras
Carpebam vitae magno in maerore, metuque!
Sed placitum superis Hahnemanni ex arte medela
Ut mihi prodesset: vidi vanescere morbum,
Et passim redit et vigor, et vis indita vitae [10]).
Tunc Hygiaea suo vultu suffusa salubri
Subrisit vâti, plenis et viribus afflans
Suggerit audaces ausus ut carmine dignum
Ipse repertorem, et *Similis* nova dogmata *Legis*
Et canere, et populis vulgare oracula possim.
Atque opus aggredior, sed tanto pondere, quis non
Diceret: omnino doctrinae, atque inscius artis
Stultus an iste puer? [11]) Tamen ipsa audacia vicit,
Noster et aethereas *Hahnemannus* prodit in oras [12]).
Et vobis placuisse, mihi nunc maxima laus est;
Quandoquidem columen studiorum, et in arte magistri,
Verbum fonte cadat seu graeco, et sive latino;
Major et ore deus vobis dat plectra, modosque,
Omnibus ornatos voluitque excellere rebus.
Nec tantum sic fama recens vulgata per urbes
Fertur Aterninas, sed semper honoribus aucta
Crescit, et italicis longe simul assonat oris.
Me nunc Parthenope tenet, et spirabilis hujus

Me levis aura juvat caeli, et perpessa labores
Pectora, et ingenium praemulcent turba virorum,
Quique huc conveniunt regionibus undique nostris,
Et referunt mores, et priscae nomina gentis,
Vel qui Vestini, qui Marsi, quique Peligni,
Qui Marruccini, et Frentani sidere eodem
Orti, gens clara ingeniis, et fortibus ausis!
Egregiumque virum novi [13], cui tanta disertae
Oranti causas vis et facundia linguae,
Ut quocumque velit sensus, et pectora flectat.
Occurruntque alii, summoque in honore recepti,
Sive toga insignes [14], vel Phoebo digna loquuti [15];
Et quos egit amor naturae arcana latentis
Nudare [16], et Sophiae praepandere lumina menti [17].
Excellitque sua jamdudum pulchrior arte,
Inserit astrorum qui se regionibus altis [18];
Unde refert nobis victor nova sidera, passim
Ingenioque acri, vigilique reperta labore.
Artis Apelleae virtus rapit aemula multos,
Et simulacra Deûm, vel facta domestica telis
Effingunt, fitque arte redux pulcherrimus heros [19];
Et Solis, Lunaeque ortus, pelagique furores
Apparent, utque igne micans fremit ore Vesevus,
Et Pompejanum revocat lacrymabile funus [20].
Sic omnes certo partes discrimine adumbrant,
Partibus et pulchre sociant elementa colorum,
Ut verae tangant animos sub imagine formae.
Et quos inter ego incedo, pallaque vetusta
Praecinctus Phoebi lucos, atque antra Maronis
Cominus inquiro, et plectro, fidibusque lacesso
Ut patriae possint artes succrescere in aevum!
Attamen et redeunt animo loca, primitus aurae
Quo mihi vitales [21], redeunt dulcesque penates,
Et nemora et colles, placuit quo saepe vagari,
Excussisse deum si possim, percitus oestro [22]?

Sed desiderium mihi vos, et multa recursat
Visendi nunc cura animo: Sirenis ad oras
Eja agite auspiciis tantis succedite vestris:
Atque hic multa manet vos laus; hic fama superstes [23]);
Et quoque nunc resonat Sebethus carmine vestro.
Eja agite, o tandem fraterno pignore amoris,
Inter et amplexus possimus jungere dextras!

NOTAE

(1) Quum Aquilam, an. MDCCCXXXVII circiter, eundi occasio mihi se obtulisset, Marchio Aloysius Dragonetti patritius Aquilanus summa humanitate et benevolentia me excepit. Et disserendo cum illo de poematis nostri pene jam inchoati lineamentis, me ipse comprobavit, et incitamento mihi fuit ne ab incepto desisterem. Quapropter ejus amicitiae, tantaeque humanitatis memor vix illud postea Neapoli, et eo temporis quo studio vacabam jurisprudentiae, typis mandaverim, exemplar ad eum misi, quod ipse deinceps ad equitem Angelum Mariam Ricci transmitti curavit; qui hac epistola illi rescribendo, atque indulgentissime, et perhumaniter plura de me loquendo, sic de poemate sententiam tulit:

« Mio Carissimo Marchese,

« Ho letto tutto ad un fiato l'*Hahnemannus* del nostro Guanciali, e vedete l'influsso « della bella parola; io che poco credente mi era della dottrina de' *Simili* mi sono « ora determinato di affidare la mia figliuola alle cure di un Medico che corrisponde « col Dottor Talianini, ed apprezza l'Omiopatia per lo metodo il più innocente. E tor- « nando al poema, la mia meraviglia si è accresciuta nel vedere come in questo la- « voro, nuovo nel suo genere, la scienza che ci ammaestra vi si svolga sotto una « forma più epica che didascalica; io vi trovo la machina, l'intreccio della favola, e « un protagonista filosofo vi si travaglia pel trionfo della sua dottrina. E quegli enti « allegorici che vi concorrono, comechè tratti dalla mitica vetusta, pure la loro azione « essendo più prossima al rilievo dello spiritualismo, sono posti acconciamente a « figurare nel poema come persone vive. Il solo Fracastoro avrebbe potuto fare al- « trettanto, ed ei lo fece in altri tempi, e in argomento che si prestava più della dot- « trina de' *Simili*. Le descrizioni, e i quadri de' sintomi sono trattati col pennello di « Virgilio sulla tavolozza di Lucrezio assai men ruvida; ed anche le note sono belle « dotte e discrete, in che riposta è la misura e la coscienza del sapere — Io metterei « il Guanciali tra i primi latinisti della nostra epoca, tra il Cunich, il Zamagna, e lo « Stay — Mi rallegro di cuore con lui; e se credete comunicargli queste mie sincere

« dimostrazioni scritte così come la penna getta in confidenza di amicizia, fatelo « pure, perchè nelle mie vigilie ed affezioni nervose nè penso, nè scrivo, e per le « quali voglio pur ricorrere all'Omiopatia più bella in verso che in prosa.

« I miei saluti ec. ec.

« Rieti 15 Novembre 1840.

Vostro Affez.°
ANGELO MARIA RICCI ».

Tunc ego tantis laudibus a viris laudatissimis immerito cumulatus hos versus elaboravi, et ut aliquod pergrati animi mei testimonium significarem, citissime manuscriptos ad illos immisi. Et jam multis abhinc annis in scriniis latebant, et nescio quo casu quum vetulas quasdam chartulas revolverem, eos reperissem jam obsoletos, et propter lituras vix mihi intelligibiles. Sed quum animo perpendissem aliquid oblivione vindicandum iis inesse, rursus expolivi, nonnulla adjunxi, et praelis committere non dubitavi. Quod si quae olim de duobus illis praestantissimis viris, et de quibusdam aliis, qui e nostris Aprutinis regionibus Neapoli illa tempestate studiis florebant, et pauca etiam, quae peculiariter de me ipse tradidi possint nunc, et in posterum duratura, memoriam revocari, magnopere me existimo fore beatum, et patriae, et studiis, quantum in me erat, consuluisse minime pigebit.

(2) Quanta pene credibili ingenii facultate noster eques Angelus Maria Ricci, et ipse etiam patricius Aquilanus, quantaque doctrina, et mira facilitate ad quascumque abstrusiores materias poetice tractandas, et quanta demum eruditione, et peritia latinae, graecaeque, et hebraicae linguae praestiterit, ex hisce operibus usque ad extremam senectutem nunquam intermissis, per se facile patet:

De Gemmis, poema, Neapoli an. 1796 — *Gli amori delle piante,* Napoli 1800 — *Cosmogonia Mosaica fisicamente sviluppata, e poeticamente esposta,* Roma 1802 — *Il Filantropo di Appennino, o meditazioni sulla creazione del Mondo,* Roma 1802 — *Per le nozze degli eccellentissimi signori Nicola Rozzi di Campli, e di Rosa Sorricchio di Atri, canto in terza rima,* Teramo 1808 — *La Villa del Vomero,* Napoli 1809 — *Fasti di Gioacchino Murat, poema,* Napoli 1813 — *L'Italiade, poema,* Livorno 1813 — *Il S. Benedetto, poema,* Pisa 1824 — *La Georgica dei Fiori, poema,* Pisa 1825 — *L'Orologio di Flora, scherzi botanici,* Pisa 1827 — *Bassorilievi descritti,* Rieti 1828 — *Della vulgare eloquenza,* vol. 2, Rieti 1828 — *Le Conchiglie, poema,* Roma 1830 — *Poesie varie,* Rieti 1830 — *Lettere Mitologiche ad Emilia,* vol. 3, Livorno — *Gli sposi fedeli, romanzo* ecc. Quamplurimis insuper versionibus e latino, e graeco, et e linguis hodiernis operam dedit, quemadmodum fidem facit — *Il Rodolfo d'Asburgo,* quod opus ex originali germanici Pirker italice vertit. Sed quod maxime interest, fuit vir religione et morum probitate sine fuco et fallacia antiquis comparandus. Natus est in oppido prope Aquilam, vulgo dicto *Massolino,* anno MDCCLXXVII, et obiit Reate an. MDCCCL.

(3) *De Gemmis,* poema mineralogico-chemicum.

(4) *La Georgica de' Fiori,* poema, et quo carmina suavissimis floribus decerpsisse videtur.

(5) *L'Italiade.*

(6) *Il S. Benedetto.*

(7) *Le Conchiglie,* et hoc poemate varia Concharum genera graphice et perbelle describit.

(8) Marchio Aloysius Dragonetti singulari erga me amore, magisque semper mei sollicitus, quidquid Aquilae ex illa Academia Aternina Velatorum in lucem prodibat, non intermisse ad me mittebat; et ego quamplurimas lucubrationes suas, sive soluta oratione, vel poesi elaboratas, saepenumero maxima oblectatione animi mei in illis Academiae Actis legebam — Et ipse profecto eidem insigni Academiae jamdiu inter socios cooptatus non parum praesidii, et ornamenti fuit.

(9) Quorum nomina, memoratu digna, uti in indice Academicorum, ad majorem fortasse laudem illius illustris Civitatis, operae pretium erit hic recensere, videlicet:

Marchese Tommasi Segr. di Stato ec.— Federico Guarini de' Duchi del Poggiardo, Intendente della Provincia, e Vice-Custode della Colonia Aternina de'Velati — Marchese di Pietracatella Giuseppe Ceva Grimaldi Segr. di Stato ec. — Bartolomeo dei Marchesi de Torres Sindaco dell'Aquila —Cavaliere Angelo Maria Ricci Accademico della Crusca, di S. Luca ec. ec. della Italica ec. ec. Emidio de'Marchesi Cappelli — Giuseppe Alferi Ossorio Branconii — Marchese Ferdinando de Torres Segretario perpetuo dell'Accademia — Barone Cesidio Bonanni Cav. dell'I. R. O. Costantiniano — Marchese Dragonetti Cav. di Giustizia dell'I. R. O. Costantiniano — Cav. Luigi Franchi Procurator Gen. della G. C. Criminale — Giambattista Micheletti, Seg. perpetuo della Società Economica — Barone Francesco Nardis— Francesco Paolo Santoleri, Rettore del Real Liceo degli Abruzzi — Bonanno de Sanctis Canonico Teologo della Cattedrale di Aquila, e Vice-rettore del detto Real Liceo P. A. — Vincenzo Daniele Canonico della Metropolitana di Chieti, e Rettore di quel Real Collegio — Francescantonio Bernascone Canonico della Cattedrale di Aquila — Alessandro Antonelli—Ferdinando Falciani Giudice del Tribunale Civile del 2° Abruzzo Ulteriore, socio di varie Accademie —Cav. Cesare Rivera Consigliere d'Intendenza nel 2° Abruzzo Ulteriore — Federico de Horatiis di Chieti — Giovanni Matana Professore di Lettere Umane nel Real Liceo degli Abruzzi — Michelangelo Lupacchini Capo di uffizio nell'Intendenza del 2° Abruzzo Ulteriore — Carlo Cornacchia Professore di belle lettere nel Real Liceo di Aquila—Arciprete Sante Leonardis—Vincenzo de Tommaso Direttore delle C. D.— Gio. Battista Fiore —Luigi Nofretti—Germano Marii—Contessa Marianna Gaetani.

Quanta alacritate, et sollertia ad litterarum, caeterarumque disciplinarum incrementa quisque per se adlaborabat, ex ipsis Academiae Actis colligi potest — Sed peculiariter de Emygdio Cappelli, viro sane eruditissimo, urbanitate, et morum suavitate spectatissimo, pauca dicere, et breviter de scriptis ejus mentionem facere heic opportune sese offert occasio — Ipse pene adhuc adolescentulus scripsit poematium, cui titulus — *De Mundi origine vetus Epicuri sententia latinis versibus refutata*—opus ingenii acumine, multa arte distinctum, et ipso lepore, et stylo Lucretiano ad amussim elucubratum — Quamplurimos etiam elegos, et lyricos elegantissimis versibus expressit; simulque in etrusca poesi non minus strenue quam feliciter vates, uti ex hisce titulis : *In morte di Vincenzo Bellini, Canto — il Cipresso, Stanze* — Et demum — *La Bella di Camarda, Novella Abruzzese, Canti quattro* — Napoli, Stamperia de'Classici latini, 1857 — Quibus omnibus poematiis venustates et elegantiae non modo italis,

sed latinis, et graecanicis fontibus illa primigena castitate depromptae, quemadmodum ex hac stropha Carminis *il Cipresso,* de seipso ajebat:

Non di vani diletti, e d'ozio imbelle
La giovinetta mente si pascea,
Ma delle cose più lodate e belle
Sol l'amore e la brama in me vivea;
Ed or fra il coro delle Ascree sorelle,
Dolce un inno intonando, io mi sedea;
Or traendo di Pallade a' delubri
A lei litava e a' suoi santi colubri.

Et nos illi :

Tale tuum carmen nobis, divine poeta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.

Virg. Egl. V.

Obiit Aquilae an. MDCCCLXVIII non sine communi omnium nostrûm luctu, et moerore, et magna rei litterariae jactura; sed mihi studiorum affinitate, et necessitudinis, amicitiaeque vinculo jamdium conjunctissimus, occidit flebilior!

(10) Grati animi causa fas est fatear medicum Franciscum Xaverium Vitacolonna me gravi morbo laborantem methodo *Similium* feliciter curavisse.

(11) Anno aetatis meae fere decimo octavo.

(12) *Hahnemannus Quintini Guanciali* libri VIII — *Neapoli, typis Guttemberg.* an. MDCCCXL.

(13) Paschalis Borrelli doctrina, ingenioque versatili inter primos recensendus.

(14) Nicolaus Nicolini — Joannes Baptista Pica — Baro Cesydius Bonanni — Aloysius Franchi — Joannes De Horatiis — Nicolaus Spaccapietra — Hyacinthus de Fabritiis, et Aurelius Saliceti, amplissimi viri dignitatis gradu, et publici, privatique juris consultissimi.

(15) Raphael Liberatore — Vincentius de Ritis—Tarquinius Vulpes—Emygdius Cappelli — Praesul Vincentius Spaccapietra — Raphael d'Ortensio — Paschalis de' Virgilii — Clemens de Caesaris — Joannes Vincentius Pellicciotti — Leopoldus Dorrucci— Candidus Augustus Vecchi — Caesar de Horatiis — Franciscus Micheletti — Castagna Paschalis, et Nicolaus fratres — Antonius Brunetti — Franciscus Bruni — Angelus Mancini — Joseph Pietrocola — Visci Lellius, et Vincentius fratres; et neque hic silentio praetereundi Ferdinandus Ranalli, historicus in primis nobilis, et philologus laudatissimus, et Gabriel Rossetti, licet jam longe aberat Neapoli anno, quo ipse veni, MDCCCXXXIX, quippe qui quasi divino quodam spiritu afflatus, quemadmodum hodie praestantissimam poetriam nostram Johannam Milli excellere videmus, carmina ex tempore triumphali cantu, simul et patriae amore in odium tyrannorum injiciebat; demum non omittenda Cecilia de Luna Folierò.

(16) Marius Giardini—Franciscus Romani—Marinus Turchi—Titus Livius de Sanctis—Leopoldus Pilla—Antonius Amari—Salvator Tommasi—Benedictus Vulpes—Aloysius Chiaverini—Joseph Antonius Ricci—Ferdinandus de Nanzio, plerique alii.

(17) Octavius Colecchi—Joseph Maria Mazzetti—Hyacinthus de Pamphilis—Franciscus Paulus de Meïs—Baro Joseph Durini—Paschalis Liberatore—Pamphilus Serafini, Robertus Betti, et ipse Paschalis Borrelli sub anagrammate *Pirro Lallebasque.*

(18) Hannibal De Gasparis.

(19) Constantius Angelini, ex quo Titus filius sculptor clarissimus—Joseph Bonolis—Nicolas de Laurentiis—Achilles de Caesaris—Florianus Pietrocola, et Nicolaus Cardone calamo et peniculo clarus; atque his etiam adnumerandus Melchior Delfico nepos sapientissimi viri ejusdem nominis, quippe physiognomias quasi ex tempore arripit, et characteres figuris saepe ridiculis feliciter exprimit.

(20) Gabriel Smargiassi—Palizzi Joseph, Philippus, Franciscus, et Nicolaus fratres.

Nomina tantummodo tot nostrorum clarissimorum virorum meminisse volui, et nescio an aliquis longo temporis intervallo, meo sine piaculo, memoria exciderit; foret enim longissimae operae pretium scripta eorum in omni ferme litterarum, et doctrinarum genere typis edita, singillatim referre; atque utinam aliquis e nostris conterraneis Aprutinis ad ea enucleanda, atque illustranda excitetur, ut juvenes otium, et socordiam ex animis ponant, et exemplo majorum pro virili ad studia litterarum provehantur, et ipsa contentione laudis gloriam assequantur. Quod si hac tempestate in tam arctis, afflictisque rebus versemur, vectigalibus quotidie succrescentibus Publici Aerarii,

Rebus in angustis cui tantum cura peculi,
Et premit emungens, nec copia sufficit unquam,

saltem Artes libertati superstites, et vitae solatia exstent!

(21) Quamquam mihi Natales in oppido Laureti Aprutini, e nonnullis domesticis fumosis imaginibus parentes meos ex familiis reipublicae Pisarum originem habuisse reperio.

(22) Saepe in regionem Camplensim apud Agnatos dilectissimae matris meae Isabellae Rozzi me conferebam; et illuc Franciscus Rozzi consanguinitate mihi propinquus, vir humanioribus litteris apprime imbutus, atque integritate, et morum sanctitate paterfamilias melioribus comparandus, mihi semper benevolus familiariter excipiebat. Quocum saepe cursitando in rus amoenissimum suum dictum *di S. Egidio,* prope Asculum Piceni, et ego pedetentim versus factitando, librum secundum difficillimum poematis confeci.

(23) Eques Angelus Maria Ricci, auspice Joachim Murat, humaniorum litterarum in hoc regio Archigymnasio fuit professor, et privatae regiae Bibliothecae praefectus. Et quoniam rex ille magnanimus eo summopere delectabatur, quamplurimis muneribus, honoribusque locupletavit; et unde—*Fasti di Gioacchino Murat*—quo sane poemate non bellica facta, sed publica opera, collegia, exedras, curias, thea-

tra, nobilissimas vias, ornatum in pompis, in spectaculis, et potissimum artes, earumque cultores, qui sub tanto rege tunc in nostra maxima florebant civitate, enucleare sibi proposuit. Et discant nostri studiorum Moderatores principes quanta ope niti debeant litteratis eruditisque viris ne favor, et praemia desint, ut fructus uberrimi ex iis scateant, et non modo res patrias illustrent, sed nomen italicum apud exteras gentes, inque longissimas regiones gloriosum protendant. Quidquid est illud—*De Septimo Italico Congressu* — poema nostrum libris IV distributum, fas est fatear Marchionem Nicolaum Santangelo artium liberalium, disciplinarumque omnium fautorem munificentissimum, et qui tunc interioribus regni negotiis vacabat, tanto mihi fuisse incitamento, tantaque me prosequutum humanitate, et ipsis lenociniis musarum animum leniisse, ut novum, et perdifficile argumentum inter illas angustias temporis ingenium minime fregerit, et factum est citissime in lucem opus prodierit. Et ad magis confirmandum quanta liberalitate, et munificentia viris ingenii, doctrinaeque laude maxime praestantibus opitulari oporteat, quondam haec Administro, cui tunc publicae rei litterariae summa, ad memoriam his paucis revocavi:

Grande ministerium, quo non praestantius ullum
Est tibi commissum! populis nam copia rerum
Manat ab ingenio, doctrina, et mente reperta.
. . . .
Quid prodest nautae specimen virtutis, et artis,
Conquassata ratis penitus si membra dehiscunt,
Accipiuntque inimicum imbrem, remisque fatiscunt?

PRO

IMMACULATA DEIPARE VIRGINIS CONCEPTIONE

IN ILLUD GENESEOS III. 15.

Inimicitias ponam inter te, et mulierem, semen tuum, et semen illius: ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus.

ODE

SALVATORIS PISANI-VERDINI

SOCII ORDINARII

Iamdiu Serpens labiis veneno
Illitis prolem vitiavit Adae;
Atque bacchatus Stygias per undas
Fraude vetusta.
Namque sæclorum diuturnus orbis
Volvitur, nullus potuit virorum
Labis antiquæ laqueis solutus
Ducere vitam.
Quin ruit præceps vitium per omne,
Dum repertores scelerum probrosos
Credidit Divos, lapidumqua vana
Numina finxit.
Iure tum duxit licitum per ausus
Usque bacchari vitiorum iniquos;
Quum Deos sancte putet exprimendos
Crimine turpi.
Templa per totum statuuntur orbem:
Thure nec tantum calet ara pingui,
Maxima aut certâ cecidit securi
Victima taurus;

Virginum sanguis tepefecit aras [1]);
Nec patres natos puduit tenellos
Igneis Moloch manibus cremandos
Sistere templis [2]).
Irritas jactat furibundus esse
Iam minas, olim sibi per timendum
Numen illatas, *caput ut superbum*
Fœmina calcet.
Namque per totum veneratur Orbem
Perfidum mortale genus; nec ipsa
Docta gens legem Sinai recusat
Thus adolere.
Sed Dei verbum manet usque certum.
Ecce sæclorum revolutus orbis
Iam quater denûm, Ioachim puella
Sanguine prodit.
Currit infestus, saniem paratus
Fundere antiquam: videt at micanti
Obtegi scute Michaëlis illam
Origine prima.
Diffugit, viso tremefactus ipso;
Quod memor cladis veteris, rejectus
Qua fuit cœlo, miser Ac Averni
Obrutus igne.
Corripit dextra Michaël potenti,
Et capit plantis humilis puellae
Subdit, ut vindex generis superbum
Ter pede calcet.
Infremit sævus, rabidoque mugit
Ore, ut infernæ tremerent cavernæ:
Sensit ast Adam, pius et puellam
Deveneratur.

(1) Virg. Æn. 2. V. 116.
(2) Vide Lamy Appar. Biblic. Edit. Ven. 1767, pag. 449.

DI UNA IGNOTA CITTÀ GRECA IN ITALIA

MEMORIA

Letta nella Tornata Accademica del 9 luglio 1873

DAL SOCIO ORDINARIO

NICOLA CORCIA

Le origini delle città e de' popoli sono state sempre e saranno argomento di dotte investigazioni. Perchè importava saperle, si scrivevano i tanti libri che si conoscono. Oltre che le origini formano una parte dell'umano sapere, e siamo naturalmente portati alle memorie de' maggiori, noi ereditammo da' Greci il curioso impegno d'investigarle e narrarle come si può sulle poche notizie che ne rimangono, e colle induzioni e lo studio sulle tradizioni spesso favolose che le riguardano. Molte opere perdute per lo più furono scritte da'Greci col nome di peripli, periegesi, fondazioni, descrizioni geografiche, e simili; e furono tanto i Greci inclinati a sì fatta specie di studii, che non ricordo quale antico scrittore dal Mar Nero, sul cui lido i Greci fondato avevano una colonia, si occupò a descrivere le città della Sicilia. La perdita della maggior parte di tali opere fu poi supplita come potevasi da'moderni, così che non solo le città insigni, ma anche tutti i villaggi, può dirsi, non mancano della loro storia. Ma, in eccezione delle origini storiche notissime e fuori di ogni controversia , quante favole non si sono spacciate, quante false tradizioni sostenute, che la giusta critica ha dovuto e deve tuttavia bandire, convincendole di falso? Catone il Censore prima di ogni altro in Italia scrisse un'opera *sulle Origini* [1]), nella quale abbracciando tutte le vicende dell'Italia,

(1) Oltre di parecchie altre edizioni, i frammenti di Catone legger si possono nella più recente raccolta di quelli de'più antichi storici romani perduti di H. Peter (*Historicor. Romanor. Relliquiae.* Lips. 1870), e soverchio è il parlare della falsità degli altri pubblicati da Annio da Viterbo, il quale foggiandoli con altre tradizioni sulle origini, trasandava quelli ch'erano veramente attribuiti al Censore da' Grammatici Latini.

nel II e III libro sopratutto le origini delle antiche città italiche andò investigando; e non si piacque Igino, il liberto di Augusto, anch'egli rintracciarle [2]? non volle l'imperatore Claudio saperle da tutti i municipii dell'Etruria [3]? Per la ragione che nessun frammento ci rimane della seconda di tali opere, ed appena un solo della terza nelle tavole di Lione pubblicate dal Grutero [4], giudicar non se ne può, quanto alle origini, con quella severità di giudizio, ch'è propria della scienza: ma che in quella di Catone non mancassero le solite favole, delle quali intender non poteva le allusioni, o che sulla semplice tradizione le ripetesse senza spiegarle, chiaramente si vede da ciò che scriveva di Roma, così detta dalla sorella di Latino, figlio di Ulisse e di Circe, di Lavinia consorte di Enea, di Larenzia balia de'famosi gemelli, e può notarsi altresì da ciò che diceva di Anchise, sepolto sul monte di Erice, e di Catillo inoltre prefetto della flotta di Evandro, e di altri personaggi simili, come di Ceculo, fondatore di Preneste, così nominato perchè il fumo gli avea resi gli occhi piccoli [5]. Che non avesse compresa l'origine arcadica della città, la quale poi fu detta *Pisa* dai *Pisei* dell'Elide, e la ragione perchè sì fatti popoli si unirono a' più antichi fondatori Arcadi, si vede da quel che ne scriveva dicendo, che tale città fu fondata ed abitata da' *Teutones graece loquentes* innanzi che passasse in potestà di Tarconte figlio di Tirreno [6]. Ogni altro giudizio dell'opera di Catone sarebbe favorevole anche a tutti gli altri scrittori, che le stesse favole narrarono posteriormente. Ma anche ad ammettere le cose dette da tutti, e dal celebre Censore specialmente, il quale dalle memorie degli stessi popoli e da' monumenti scritti potè attingere la sua storia, come dice Niebuhr, pochi esser possono quelli che un giudizio simile vorrà applicare anche alle *Origini*, per le quali e popoli e scrittori s'illusero tanto da non distinguere le favole da' fatti, a spiegare i quali la critica non può dirsi tuttavia inefficace o soverchia. Per altro che per le origini vere delle città italiche l'opera del virtuoso Romano sarebbe per noi importante, se ci

(2) Serv. *ad Æn.* VII, 678. *De Italicis etiam urbibus Hyginus plenissime scripsit.*

(3) Suet. *Claud.* 42.

(4) Thes. Inscr. p. 411.

(5) Maii interpr. *ad. Æn.* VII, 681. — Cf. Serv. *ibid.* VII, 678.

(6) Serv. *ad Æn.* X, 179.

fosse rimasta; e senza poter giustamente discredere, altrimente interpretandole, le altre cose in proposito delle origini scritte dal celebre Censore, perchè non ci sono note, non ci rimane che a lodarlo degnamente con Igino e l'imperatore Claudio pel solo fine che prima di costoro si propose, quello cioè di conoscere e tramandare ai posteri le memorie delle fondazioni e delle origini. Nè le cose dette sono una critica che può farsi al solo Catone, perchè altri scrittori meno antichi le stesse favole adottarono; nè altrimente fecero gli stessi logografi della Grecia, Ecateo, Ellanico, Ferecide, e simili, molto più antichi di Catone, i quali le tradizioni favolose non bene investigate, o spiegate, narravano come storia, e alla storia supplivano colla mitologia. Non ostante i molti studii, questo difetto si nota tuttavia in molti de' dotti moderni fino ai principii del nostro secolo, nè si è tra l'altro ancora risoluta la quistione su gli *Aborigines,* de'quali Catone diceva piene le terre de' Volsci [7]), non si sono ancora a dovere spiegati gli *Aborigines* della Sabina, e lo stesso Dionigi d'Alicarnasso che sostenevali come Arcadi [8]), ci lasciava scritte le ragioni vere della sua affermazione? Tutti gli antichi Greci e Latini s'illusero spesso co'supposti fondatori omonimi delle città; e che ci disse mai Festo p. e. col dire che un *Amirus* fu quegli che fondò la città di *Ameria* [9])? Più di accordo col vero avrebbe detto che la città dell' Umbria fu fondata dagli Arcadi Caoni, i quali abitarono sotto il monte *Amero* ne' confini con gli Enchelei, come riferiva Ecateo †), la cui testimonianza è confermata da Eupoli, il quale gli *Amirei* nominò confinanti de' Molossii nell' Epiro ††). I Caoni passarono anche nella Tessaglia, e perciò vi veggiamo riprodotto il nome di *Amiro,* come nell' Epiro e nell'Italia, sebbene la città della Tessaglia fu così detta dal fiume che le scorreva dappresso, il che fu poeticamente indicato col dirsi che fu nominata da un *Amiro,* figliuol di Nettuno *).

Alle favole ed alle false etimologie greche successero le false ori-

(7) Cat. ap. Prisc. V, p. 668, ed. Putsch.: *Agrum, quem Volsci habuerunt, campestris plerus Aborinum fuit.*

(8) Dionys. Hal. I, 3. II, 1.

(9) Fest. p. 21, ed. Müller: *Ameria urbs in Umbria, ab Amiro sic appellata.*

(†) Hecat. ap. Steph. Byz. *v.* Δέξαροι.

(††) Eupol. ap. Steph. B. *v.* Ἄμυρας.

(*) Schol. Apoll. Rh. I, 596.

gini ed etimologie de'moderni; e non s'illuse prima di tutti un Annio, per tacer d'altri, colle sue etimologie ed origini ebraiche, perchè le andò immaginando co'Talmudisti? È tuttavia opera della scienza, ripudiando le origini favolose e le false etimologie risalire collo studio dei fatti alle più plausibili; il che se avviene spesso colla stessa più dotta opera che si ha sulle greche Colonie, quella che lasciavaci l'insigne R. Rochette, per tacere delle altre di Clavier e di Petit-Radel, i quali sul soggetto simile e delle genealogie anche più facilmente seguirono le vecchie tradizioni, non è dubbio che tuttavia studiar dobbiamo per dire cose più verosimili degli antichi popoli e delle loro fondazioni; in guisa che se ora, che altrimente si riflette sulle favole de'Greci, si può meglio intender le origini, non ostante che sì lontani siamo dai da'tempi in cui le fondazioni avvennero, ciò deve bastare a quelli che non si persuadono, che ora soltanto sulle stesse notizie, sulle stesse tradizioni mitiche si può ragionarne più degnamente. Chateaubriand *) credeva nel 1802 di avere scoverto a Micene la tomba di Tieste e di Clitemnestra; ma qual dotto vi è ora che crede alla storia eroica? Si comprende che le cose osservate su Catone e i logografi, non meno che su'dotti moderni con più di ragione dir dobbiamo de'meno eruditi scrittori delle cose patrie, i quali senza bene meditar sulle origini, e ricercare il fatto nelle narrazioni popolari e favolose, senza il necessario apparecchio di certi studii, troppo facilmente ed alla leggiero si davano a scrivere delle nostre città antichissime, privi di quella giusta conoscenza di cause, che solo può dare il carattere di verità a quel che si narra, massime quando si tratta di fatti ed avvenimenti da noi rimotissimi, che giungevano alla nostra memoria tra gli oscuri bagliori delle favole. Della maggior parte di tali scrittori con Sallustio può dirsi *satis loquentiae*, ma poca sostanza. Se le vicende si narrano come si può, e con più o meno d'arte di colorire i fatti per la verità e l'effetto che produr debbono sull'animo di chi legge, ove soprattutto si comprende che nella storia esser deve l'insegnamento morale, ed ogni storico che vien dopo di un altro per la memoria de'fatti aggiunti a'più noti merita sempre l'attenzione di chi

(*) Mélanges Littéraires. Bruxelles 1826, p. 355, nota.

legge, sia qualsivoglia la sua narrazione, è sopratutto sulle origini che ingegnar si deve la mente di chi ritorna dopo di altri su gli stessi fatti, per non ripetere vanamente le cose già dette. Ottimamente Cicerone scriveva: *Nullius rei, causa remota, reperiri origo potest* [10], e questa sentenza si verifica appunto non solo circa le fondazioni, ma anche rispetto ai nomi delle città ed alle loro origini. Non pochi esempi addur potrei delle false etimologie, perchè investigate su'nomi già alterati delle antiche città nostre; ma quello mi basta del nome di *Matera*, di cui vanamente cercavasi l'etimologia senza pensarsi al vero nome primitivo, che fu quello di *Mateola*. Gli antichi abitatori di questa città son detti *Mateolani* da Plinio [11]; e non per altro ho creduto che così si nominavano, se non perchè le loro case fabbricarono tra le molte grotte di cui è tuttavia memoria nelle denominazioni locali di quella città greca; così che dal suolo tutto traforato e vuoto (*μάταιος ὅλος*) dove si posero ad abitare, da'vuoti spazii di quelle grotte, la città fu detta *Mateola;* e a chi mi dicesse che la voce *μάταιος* trovasi usata nel solo senso traslato di *vano*, in quello di frivolo, futile ed insensato, risponderei che il nome de'*Mateolani* dimostra che si usò ancora nel senso proprio di *vano* e di *vuoto*. Perchè *Triconio* nell'Etolia ebbe nome da tre fornaci, *Tricorito* nell'Attica da tre creste di monti, e *Tricoloni* nell'Arcadia da tre colli [12], poteva la città di *Tricarico* da altro nominarsi che da' tre vertici del monte, alla cui falde fu da' Greci edificata, perchè *Tricarano* si nominò ancora una città della Fliasia [13] prossima alla Sicionia? Studiamo nelle greche etimologie de' nomi delle antiche città nostre, e non isbaglieremo nell'andare in cerca di origini puramente fantastiche; studiamo sopratutto nelle ripetizioni de' nomi delle città greche nelle nostre contrade, e senza ambage ne conosceremo le origini greche, perchè Greci per lo più, non Semiti, non Ariani, nè Indiani [14], furono quelli

(10) Tim. 2.

(11) Plin. *H. N.* III, 16, 6.

(12) Polyb. V, 7, 7. — Steph. Byz. *v.* Τριχώνιον. — Strab. VIII, pag. 383. — Paus. VI, 21, 10.

(13) Theop. ap. Steph. Byz. *v.* Τρικάρανα.

(14) Pococke è quegli che nella curiosa opera, *India in Greece; or, Truth in Mythology* (London 1852), ha con inverosimili e tutte proprie etimologie sostenute le origini Indiane non solo della Grecia, ma anche dell'Italia.

che a memoria d'uomini si stabilirono nella media ed inferiore Italia; ed un altro esempio, e novissimo mi è occorso ritrovarne nel nome di una città sconosciuta, che forma l'oggetto di questa breve Memoria, che mi onoro di leggere all'Accademia.

Non potendomi facilmente acquietare alle cose ultimamente ripetute in proposito di uno de'nostri paesi, di *Miglionico* dir voglio nella Basilicata, che cioè col nome di *Milonia* fu fondato e nominato da Milone, il celebre lottatore di Crotone [15]), di qualche altra notizia più verosimile io era in traccia per crederne cose più plausibili; perchè sebbene parevami possibile che in origine stata vi fosse qualche piccola città o borgata di greca fondazione, per la tradizione che vi si rifugiarono i *Metapontini* quando l'insigne loro città fu distrutta, e diverse monete greche si sono a quando a quando scoverte in quelle terre, la ragione essenziale nondimeno mi faceva d'uopo della greca fondazione; e come il ch. Beulé dice per altri riguardi, io diceva fra me stesso: « il silenzio dell'antichità mi affligge, ma non mi scoraggia, e l'archeologia non ha forse la missione di supplire la storia, e « di trovare il passato meno nelle testimonianze degli uomini, che « nelle loro opere [16]) »? Opere degli uomini sono tra l'altro le città, e i nomi con cui furono distinte; e davami speranza di potere quando che fosse nel nome di *Miglionico* ritrovarne l'origine vera e indubitabile. Le ragioni di certe cose ignote appariscono alla mente più col tempo e la riflessione, che colla buona volontà d'intenderle; e coll'occasione di un altro mio studio per buona ventura credo di aver ritrovato quel che io andava rintracciando. Le scoverte altrimente più importanti sono state per lo più dovute al caso; e la cosa stessa debbo dire della vera origine e del vero antico nome di *Miglionico*.

Nel volermi dar ragione del nome di Κέγχρεις che a Cipro davasi a Venere, nella vera causa mi sono imbattuto di quell'attributo, e con esso della greca origine di *Miglionico*. Engel nella sua dotta opera sull'isola di *Cipro* dice che *Cenchreis* si nominò Afrodite [17]), ma la ragione non ne fa intendere; e Nork tal nome rapportando

(15) Antonini, *Lucania* t. II, p. 54. — T. Ricciardi, *Notizie storiche di Miglionico*. Napoli 1867, p. 90 sgg.

(16) Beulé, *Phidias*. Drame antique. Paris 1869, p. 61.

(17) Engel, Kypros II, p. 126.

alla rugiada, simile a'granelli di miglio, che in greco è detto κέγχρος, è stato pago a dire che così Venere fu detta, come quella che volevasi nata dall'acqua [18]). Perchè *Cenchris* fu detto un uccello che si piace del miglio, ed un serpente che ha il ventre macchiato come da granelli di miglio [19]), a prima giunta la ragione etimologica persuade, anche perchè madre di Adone dicevasi *Cenchris* [20]), che sarebbe la stessa Venere. Ma altri dicono *Alfesibea* madre di Adone, ed altri ancora *Metarme* e *Smirna* [21]); e chi sarebbe *Cenchrias*, figliuol di Posidone e Pirene ucciso da Diana, e chi ancora *Cenchris*, figlia di Piero, in uccello trasformata dalle Muse [22])? E della spiegazione di Nork non persuaso gran fatto, tutte le testimonianze degli antichi studiando in proposito per accertarmene, quella di Stefano Bizantino mi si è presentata, il quale è il solo a darci notizia di una ignota città di Κεγχρέαι in Italia, oltre delle due altre, che furono presso di Corinto e nella Troade [23]). La *Cenchreae* d'Italia è così ignota a tutti i geografi, che il primo de' dotti annotatori di Stefano dice: *Cenchreae Italiae adeo ignotae et obscurae sunt, ut ne lucerna quidem Antisthenis videri, nec a Tiphye detegi possint* [24]). Berkley ed Holstein non ne parlano; ma io tosto conchiusi che Κεγχρέαι fu dove ora è *Miglionico*. Ma ciò non basta, e la ragione vera ritrovar ne dobbiamo nella geografia e nelle memorie della fondazione di *Metaponto*.

È già tempo che nella mia antica Topografia delle nostre regioni io scriveva: « A chi ricerca le origini delle città nelle opere degli an-
« tichi si presentano spesso diverse e contrarie tradizioni, le quali
« talvolta s'incontrano alla rinfusa e senza critica. Persuaso che in
« tutte sia un fondamento di vero, di tali discrepanze non mi mera-
« viglio, perchè a tempi diversi si riferiscono, ed accuratamente
« esaminar le dobbiamo, quando sopratutto sono mitiche; perocchè,
« se non è da credere a'miti, ci è forza credere a'popoli che gl'intro-

(18) F. Nork, *Etym. Wörterbuch. v.* CENCHREIS.

(19) Plin. *H. N.* X, 73, XX, 90.

(20) Ovid. *Met.* X, 435. — Hygin. *fab.* 58.

(21) Apollod. III, 13, 3.

(22) Paus. II, 2, 2; 3, 3. II, 24, 8. — Antonin. Liber. *Met.* 9.

(23) Steph. Byz. *v.* Κεγχρέαι.

(24) Th. De Pinedo, *Ad Steph.* p. 373, nota 31.

« dussero e propagarono. Or, messo in tali tradizioni quell'ordine cro-« nologico che dalle stesse favolose narrazioni si può spesso dedur-« re, narrar possiamo come storia le stesse tradizioni mitiche. E « queste idee generali qui appena accennate si presentano di leg-« gieri a chi per poco riflette alle origini diverse, che i greci scrittori « ci narrano di Metaponto, perciò appunto città antichissima della « Magna Grecia.

« Giunto Ulisse dopo le sue lunghe peregrinazioni nella paterna « magione, si cela in prima a Laerte; e fingendo e nome e patria, dice « essere di Aliba (*Odyss.* v. 304), che fu il nome più antico di *Meta-« ponto* (Steph. B. *v.* Ἀλύβας. Tzetz. *Chil.* XII, 404). La città preesi-« steva dunque ai tempi omerici, quando gli Allibani naviganti traf-« ficavano co' Sicani, e non tragittavano per l'ordinario l'Adriatico « (Eustath. *ad Odyss.* l. c.). Senza aver conto, o senza conoscere il « nome di *Aliba,* Antioco Siracusano scriveva che il più antico nome « della città fu *Metabo* (Strab. VI, p. 265); e tal nome personifican-« dosi ne' miti, ne' quali nondimeno tenevasi ragione della preesi-« stenza di *Aliba*, facevasi derivare da un figlio nato ad Aliba quan-« do accoglieva Ercole, che in Grecia riconduceva i buoi di Gerione. « Nascendo allora il bambino, il nome gli fu imposto dalla circo-« stanza del transito (μετάβασις), con cui coincideva la sua nascita, « e Metabo seguì ancora l'armento guidato da Ercole (Etym. M. *v.* « Μέταβος). Ma figlio di Sisifo e nipote di Eolo egli è detto in altre « tradizioni mitiche (Steph. B. *v.* Μετάποντιον. Eustath. in Dionys. « *Perieg.* *v.* 368); e senza vedere con un dotto archeologo l'identità « di Aliba con Sisifo (De Luynes, *Mèd. incus. de la G. Grèce.* Nouv. « Ann. d'Arch. t. I, p. 384), credo piuttosto che questo mito si origi-« nasse da una colonia di *Corintii* in quel lido giunti da *Scheria* o « Corfù, donde pur vennero, come ho già detto, coloni a *Locri* e a « *Crotone*. Per l'analogia de' nomi di *Metaponto* e *Metapa*, città « dell'Etolia non lungi da *Termo* (Polyb. V, 7, 8), da quella un dotto « nummologo ne ha pur ripetuto i fondatori primitivi, anche perchè « i *Metapontini* adoravano l'Acheloo, fiume divinizzato di que' po-« poli (Millingen, *Consid.* p. 19). Tale induzione non contraddice alla « già divisata origine, perchè la città potè bene esser fondata dagli

« *Etoli*, e poi accresciuta da' Corintii verso il tempo in cui stabili-
« vansi a *Locri* e a *Crotone;* e l'oscura tradizione dell'arrivo della loro
« colonia era poi cagione che nei tempi successivi si dicesse fondata
« da un Metabo figlio di Sisifo, il fondatore mitico di Corinto. Questa
« origine mi par bene confermata dall' altra tradizione riferita da
« Eforo, il quale sosteneva che vero fondatore di *Metaponto* fu Dau-
« lio tiranno di *Crissa* (Strab. VI, p. 264), perchè questa città era po-
« sta sul golfo di Corinto (Strab. IX, p. 640); e perciò è da credere
« che non solo avesse con essa comuni le origini mitiche ed eroiche,
« ma anche le spedizioni lontane per la fondazione delle colonie. E
« per la stessa tradizione ancora serbata da Eforo, O. Müller ha cre-
« duto che gli abitanti di *Daulide* nell' augusta valle del Parnaso ed
« i *Crissei* della costa in quella spiaggia si tramutarono in tempi anti-
« chissimi (Müller, *die Dor*. II, 3, 7 [25]). Müller così opinando pensò alla immaginaria persona di Daulio, perchè non si conosce che la *Daulide* regione e *Daulia* città della Focide [26]), la stessa che Δαυλὶς di Omero, e personificando i Greci i nomi delle città e delle contrade, le dicevano fondate e denominate da favolosi personaggi omonimi. Perchè p. e. furono in Arcadia le città di *Onceo* e *Tricoloni*, gli antichi dicevano che fondate furono da Onco e Tricolono [27]).

Colle città fondate dagli Arcadi in tal modo si moltiplicano ad assai più i ventidue figli a Licaone attribuiti [28]); e nella guisa stessa si fantasticavano Daulio e Metabo, in vece di dirsi che dalle città di *Daulide* e di *Crissa* vennero greci coloni a fondare la città di *Metaponto*, per la ragione che partendosi dal porto *Cencreo* di Corinto, la posizione marittima de'*Cencrei* non meno che de'*Crissei* li fece nominar *Metapontini*, o così si nominarono in Italia, perchè la nuova città fabbricavano μετά-πόντον, cioè dappresso al mare, o sulla spiaggia. Da una circostanza da Virgilio e da un frammento di Catone serbato da Servio conosciamo che i *Cencrei* prima di stabilirsi sul lido del Ionio erano passati nel Lazio; perchè ricordando i due autori che Metabo

(25) Storia delle Due Sicilie t. III, p. 327 sg.

(26) Schol. Ven. Hom. *Il.* XIII, v. 301.— Apollod. III, 14, 8. —Strab. VII, 321.

(27) Paus. VIII, 25, 4. *ibid*. 3, 4. Cf. VI, 21, 10.

(28) Dionys. Hal. I, 3. — Cf. Paus. VIII, 3, 1-5. — Apollod. III, 8, 1.

era di Priverno, scrivevano che essendo in odio de' Privernati espatriò, o fu di là scacciato da' Volsci [29]). Ora si comprende dove fosse l'ignota città di Κεγχρέαι in Italia, perchè non fu altrove che a *Miglionico* a 14 miglia dalle rovine di *Metaponto*, e perchè fu nominata dalla sua metropoli, che fu quella di Κεγχρέαι in vicinanza di Corinto. Il porto e la città di Κεγχρέαι alla volta dell'Asia era a 70 stadii, ossia a circa nove miglia da Corinto [30]); e benchè fosse da questa città alquanto lontana, consideravasi nondimeno come un suo sobborgo. Il nome di *Cencreae* fu ripetuto anche nella Troade per una colonia de' *Cencrei* simile a quella che venne in Italia; e dal nome di *Miglionico*, traduzione di *Milionia*, come questo il fu di Κεγχρέαι, facilmente si risale alla vera origine e di *Cencree* e di *Miglionico* nella M. Grecia. È verisimile che i *Cencrei*, scacciati da'*Privernati*, andarono anche prima a stabilirsi nella regione, che poi fu de'*Marsi*, dove un'altra *Milionia*, o *Milonia* si conosce [31]); ma senza ciò assicurare, perchè in eccezione del nome, la pruova ne manca e la certezza, la ragione storica e geografica non ci manca per dire che la città di *Cencree* in Italia fu nella *Metapontina*, dove i *Cencrei* a' propri connazionali andarono ad unirsi dopo la fondazione di *Metaponto*, o gli stessi *Metapontini* una loro colonia stabilirono a non molta distanza dalla loro città, e la nominarono *Cencree* col nome del celebre porto, dal quale sciolsero per venire in Italia. Ma se è indubitabile che l'ignota città di *Cencree* ricordata da Stefano fu presso di *Metaponto*,

(29) Virg. *Æn.* XI, 540. — Serv. *ad Æn.* XI, 567.

(30) R. Chandler, *Voyages* t. III, p. 282.

(31) Liv. X, 3, 34. — Dionys. Hal. ap. Steph. Byz. *v.* Μιλωνια. — Poichè Livio nel primo de' luoghi citati dice *Milionia* presa dal dittatore M. Valerio Massimo nel 450 con *Plestina* e *Fresilia*, e nel secondo espugnata da Postumio nel 457, si è voluto distinguere una *Milionia* de' Marsi, ed un'altra de'Sanniti. Ma se col primo fatto furono i Marsi richiamati all'alleanza, il secondo dimostra che di bel nuovo se ne allontanarono, e fu allora, io credo, che i Romani furono costretti a combatterli più aspramente. È vero che Livio una volta dice *Milionia* città de' Marsi, come detta era anche da Dionigi, ed un'altra de' Sanniti; ma il solo Sigonio fu a supporre che si trattasse di città diverse, ed anche a credere ad una *Milionia* de'Sanniti, il che parmi difficile: la vicinanza di *Milionia* espugnata da Postumio con *Ferentino*, come lo stesso Livio riferisce, mi par ch' esclude l' opinione che fosse nell' odierno *Miglionico*, ch' è di molte miglia dal *Sannio* distante.

è da esaminare se i nostri maggiori il nome di *Cencree* tradussero bene con quello di *Milionia*, e se dal miglio, anzichè da altra origine, fu nominata la *Cencree*, che fu metropoli delle due altre.

Ricordando Pausania le strade che da Argo si partivano per altre regioni della Grecia, dice che una ve n'era che menava a Tegea in Arcadia; e che su questa via, a destra del così detto *Troco*, ossia luogo dove si facevano le corse [32]), erano i *Cencrei*, una piccola città, o borgata, del cui nome non seppero dare altra ragione al curioso viaggiatore, se non che detti furono da *Cencreo*, figliuol di Pirene [33]). Perchè questa Pirene altra non fu che la celebre fontana di Corinto [34]), parrebbe che di là si fossero partiti coloni per fondare i *Cencrei* dell'Argolide; ma per le altre colonie degli Arcadi andate a Cipro e nella Troade, io credo il contrario, così che la stessa *Cencree* presso Corinto prese il nome da un'altra colonia degli stessi Arcadi; ma più importa notare che sì per le acque dell'Erasino che ricomparivano ivi presso, dopo che uscendo dallo Stinfalo scorrevano sotterra, sì perchè Κέγχριος si nominò un fiume presso di Efeso [35]), giustamente si è conchiuso, che i due nomi provennero da κρέκω, *gorgogliare* [36]), il che è proprio del rauco strepito delle sorgenti. Perchè κέρχω è voce analoga, talchè κέρχνος è lo stesso che κέγχρος, Callimaco nominò Κέρχνις la dea adorata a Corinto [37]); e s'intende che per la ragione stessa in vece di *Cenchreis* si diedero ad Adone le madri di nome diverso, ma che appartengono allo stesso mito; perchè l'*Alfesibea*, figlia di Perone, nata di Neleo, figlio di Nettuno [38]), o di Πείρο e Biante [39]), si riferisce alla fontana *Pirene* di Corinto. *Alfesibea* si ripete nella storia mitica di Cipro [40]); e figlia del fiume Fegeo nella Psofide di Arcadia dicevasi l'*Alfesibea* consorte di Alcmeone [41]). A'coloni Arcadi di *Tegea* che si trasferirono a Corinto, come nell'Amfilochia dell'Argolide e dell'Acarnania, accennano le mitiche vicende di *Alcmeone*,

(32) Etym. M. *v.* Τρόχος.
(33) Paus. II, 24, 7.
(34) Strab. VIII, p. 379. — Paus. II, 3, 3.
(35) Strab. XIV, p. 6 9.—Paus. VII, 5, 10.
(36) Muys, *Hellenika*. Köln 1858, p. 84.
(37) Callim. *H. in Del.* 271.
(38) Pherec. ap. Schol. Homer. *Odyss.* γ, 289.
(39) Theocr. *Id.* III, 45.
(40) Aristonym. ap. Plut. *De fluv.* 24, 1.
(41) Ovid. *Met.* IX, *fab.* 1. — Propert. I, 15, 5.

narrate lungamente da Apollodoro [42]. Perchè Alcmeone dicevasi figlio di Stimfalo, e nel fiume Alfeo di Arcadia, prima detto Stimfalo, nasceva una certa erba *Cenchris*, con cui facevasi una bevanda per guarire dalla pazzia [43], si vede dove metteva capo la tradizione mitologica per narrare come avventure di persone ciò che si riferiva ad un popolo, ai suoi numi ed alla sua prima sede, da cui diffondevasi in altre contrade. La critica in vece di quell'erba deve guarire dal farnetico [44] di considerare come persone p. e. Alcmeone con la sua madre Erifile, e le sue amanti *Alfesibea*, *Arsinoe* e *Calliroe*; e se l'ultima non fu che una fontana nelle vicinanze di *Oeneade* dell'Acarnania, si spiega non solo la sorgente simile dell'Erasino e di Corinto, ma anche le pretese ninfe o eroine in relazione con Alcmeone. Dalla Erifile che occasiona la guerra tebana [45], come Elena quella di Troja, non sono diverse *Alfesibea* ed *Arsinoe*, sebbene diverse l'etimologie de' loro nomi; e per Diana che si trova in relazione con *Cenchria* come coll'Alfeo nell'Elide e a Siracusa, facilmente si comprendono le amanti di Alcmeone, identiche all'*Elafia*, cioè all'Artemide degli Elei [46], e si comprende Alcmeone per colui che egregiamente porta alla luce (ἀλκ-μαιῶ) quanto nasce nel mondo, cioè il Sole che vivificando consideravasi qual principale divinità della natura. Gli Arcadi con le loro colonie diffondevano naturalmente il lor culto nelle contrade dove si trasferivano; e se vi fu una città di *Cencrea* presso Corinto, non si nominò anche *Cencrea* un'isola dell'Egeo [47]? Se lo sgorgo dell'Erasino potè dare primamente occasione al nome di *Cencree*, gli altri nomi geografici si ripetevano da quello di Arcadia, e dagli altri che da quello ebbero l'origine. Per le quali osservazioni si vede che malamente con *Milionia* si tradusse il nome della città di *Cencrea* nella M. Grecia, e fu per la sola analogia di quel nome con κέγχρος, *miglio*, che con troppa facilità si nominò *Milionia*, come questa poi si disse nominata e fondata da Milone. E come il nome della città di Smirna dava facil-

(42) Bibl. III, 7, 4 sqq.

(43) Ps. Plut. *De fluv.* 19, 1, 2.

(44) Plin. *H. N.* XX, 90.

(45) Pind. *Pyth.* III, 167.—Plat. *Rep.* IX, p. 590.— Diod. IV, 66.—Cf. Homer. *Odyss.* XI, 325.

(46) Paus. IV, 22.

(47) Plin. *H. N.* IV, 19, 6.

mente occasione a supporre una *Smirna* madre di Adone ch' eravi adorato, così la prima colonia che usciva di Tegea, fece pensare ad una *Metarme*, col cui nome non s'intendeva forse che la stessa colonia altrove trasferita (da μεθαρμόζω).

La giusta riflessione su' nomi delle antiche città italiche, come sulle tradizioni delle loro fondazioni, può solo risolvere le quistioni, e bandire lo scetticismo sulle loro origini; così che queste bene avverate una volta, a tutt'altro rivolger si possano gli studii senza più pensarvi. Con una Memoria sulle città fondate in Italia dagli Arcadi, che prossimamente mi onorerò di leggere all'Accademia, cercherò di metter fuori di ogni dubbio le più antiche fondazioni greche malamente negate da certi storici; ora un altro esempio ne aggiungo in quella della celebre città di *Canne* nella *Daunia*, la quale prima da me non ravvisata, non mi è paruta dubbia, che coll' occasione di questo studio.

Come si è supposto di *Milonia* ò *Miglionico*, che prese il nome dal suo fondatore Milone, facilmente dir si potrebbe che *Canne* fu nominata dalle canne, ovvero, per la differenza tra *canna* e *arundo*, dalle cannucce che crescevano sul luogo dove fu fondata, in vicinanza della confluenza del *Vergello* nell' *Aufido*. Tale etimologia porterebbe a considerarla come non più antica del tempo, in cui alla greca lingua prevalendo nella Daunia la latina, la città ebbe nome dalle piccole canne crescenti presso il detto fiume, o torrente, o che nominata già Κάλαμοι, se ne tradusse poi il nome con quello di *Cannae*. Ma un esempio non vi è in tutta la greca geografia di una città che preso avesse il nome dalle canne, e la *Calame* del Peloponneso [48]), anzichè dalle canne (κάλαμοι), sembra che si nominasse dalle *stoppie*, κάλαμαι, voce più analoga a *Calame*, che non è κάλαμοι. *Canne* era ancora una grande città [49]) prima che diroccata fosse da Annibale, e che presso di essa la grande battaglia fu combattuta nel 538 di Roma, che fu sì fatale a' Romani; e dovendosi perciò credere di molto antica fondazione, questo fatto esclude l'ipotesi che fu fondata in tempo non molto remoto. Se perciò un' al-

(48) Paus. IV, 31, 3.

(49) Polyb. III, 107, 2 sqq.

tra ragione dar si dee del suo nome, si potrebbe primamente supporre, che fu nominata dal greco *κὰννα*, che vuol dire *stuoja*, o giaciglio. Ma oltre che per tale etimologia greci ne sarebbero stati i fondatori, e si dovrebbe congetturare senza certezza quali mai furono per avventura, tale ipotesi è pur bandita dal fatto del nome di una città dell'Etolia, ch'io credo la metropoli di quella della Daunia, per la tradizione che di quella regione venne Diomede nelle nostre contrade. L'*Etolia* si distese tra gli Acarnani e i Locri, o dall'Acheloo al promontorio *Antirrio* [50]), quanto a dire dall'Aspropotamo di oggidì al castello di Lepanto, o di Morea, nella lunghezza di più di 30 miglia; ed oltre la tradizione su Diomede, ed il fatto che da tutta quella costa che si allunga di contro all'Italia bagnata dall'Adriatico avvennero molti passaggi di popoli su tutta quella spiaggia ed anche più oltre, è da riflettere che gli Etoli pel culto dell'*Artemide Etolica* si ricordano tra' Veneti, e che fondarono la città di *Temesa* nell'Italia inferiore [51]). Su tutto l' Adriatico era diffusa la memoria di Diomede, e da Strabone sappiamo che nello stesso suo tempo gli si sacrificava presso gli *Eneti* un cavallo bianco. Il tempio di Artemide fu ripetuto nella regione de' Peucezii [52]); e per tutti questi fatti, e pel nome della città di Κὰννα, lo stesso che quello di una città dell'Etolia [53]), si comprende la presenza degli Etoli anche nella *Daunia*, dove riprodussero il nome della loro città originaria, dalla quale non dubito di ripetere non solo l'origine della città di *Canne*, ma anche la tradizione sul preteso eroe, la quale dalla Daunia passò alle prossime regioni, e fino a Venafro, col dirsi da Diomede fondato con molte altre città della stessa Daunia, e di altre regioni vicine [54]). Tutto è favoloso quanto si narra di Diomede, ripetuto da' racconti di Omero e di altri poeti e mitologi; ma se bene si pon mente che gli si dava per patria Argo, e poi facevasi andar nell'Etolia, perchè in quella città si adorava e in quella regione, e che fu venerato a Timavo in vicinanza

(50) Scylax, *Peripl.* 35, p. 183, ed. Klausen.—Strab. VIII, p. 336.

(51) Strab. V, pp. 215, 255.

(52) Strab. VI, p. 284. — Ps. Aristot. Περὶ *ταῦμασ. ἄκουσμ.* 120.

(53) Athen. III, 9, p. 76.

(54) Strab. p. 283 sq. — Iustin. XII, 2. — Plin. *H. N.* III, 20. — Serv. *ad Æn.* VIII, 9. Cf. XI, 246.

di *Pola* [55]), come presso gli Eneti, e in Argirippa, Metaponto e Turio, e nell'isola da lui detta Diomedea [56]), sia qualsivoglia l'interpretazione che dar si voglia al suo nome, ma non altro probabilmente che un nume generatore (Διός-μήδης per μῆδος), non si può uscire da'Pelasgi e dagli Etoli, i quali il culto ne diffusero in Italia, gli uni sull'Adriatico, gli altri nella Daunia. Diomede venne in Italia come *Janus* o *Dianus* scacciato dalla Perrebia venne sul Tevere, cioè l'uno e l'altro vennero co'popoli che sotto di que'nomi adorarono il Sole. Nè solo il supposto Etolo, figliuol di Endimione, il quale volevasi che dato avesse il nome all'Etolia [57]), ma anche il Palladio che a Troja facevasi rapir da Diomede [58]), perchè egli stesso è il Palladio, o ciò a cui il Palladio si riferisce nel suo significato simbolico; e gli stessi nomi d'*Ippolito, Cillabaro*, e *Comete*, i nemici del suo onore, che dicevansi cagione perchè espatriasse, e venisse in Italia [59]), il fanno giustamente riguardare come un attributo al pari di quelli, da riferirsi non dubbiamente ad Apollo Cilleo adorato a Lesbo e dagli Eolii [60]), all'astro generatore nella natura, senza del quale la terra sarebbe morta ed infeconda. Perchè Pelope si spiega per lo stesso Apollo Cilleo, dicevasi Cillo auriga di Pelope; e per l'identità di Pelope, di Cillo e di Apollo è notabile che un tumulo di Cillo fu alzato nella città di Cilla della Troade, e presso il tempio di Apollo *). Proprio degli Arcadi e de'Pelasgi fu il Palladio, l'immagine di Pallade armata, ma nella sua natura di maschio insieme e di femmina, ἄρσην καί θῆλυς, come è detta in uno degl'inni orfici [61]), allusiva alla generazione nel mondo. Era fama che Crise, figlia di Pallante nato da Evandro, e consorte di Dardano, avesse a Troja portato il Palladio, e che Diomede fondasse presso Larissa il tempio di *Athene* ὀπτιλιτις o ὀφθαλμίτις, nel quale il Palladio si

(55) Strab. V, p. 215.

(56) Polem. Il. ap. Schol. vet. Pind. *Nem.* X, 12.

(57) Ephor. ap. Strab. X, p. 711.—Apollod. I, 7, 6.—Steph. Byz. *v.* Αἰτωλία.—Schol. *Il.* XIII, 218.

(58) Procl. *Cycl. fragm* ad calc. Homer. ed. Didot, p. 583.—Virg. *Æn.* II, 163.—Paus. I, 22, 6.—Plut. *Qu. gr.* 48.—Altre diverse tradizioni nessuno preferirà al fatto del culto degl Arcadi e de' Pelasgi.

(59) Tzetz. ad Lycophr. 609.—Suid. ap. Serv. *ad Æn.* VIII, 9. XI, 269.

(60) Strab. XIII, p. 611.

(*) Strab. XIII, p. 613.

(61) H. Orph. 32.

conservava [62]). Perchè era fama che Diomede rapisse il Palladio, e ch' Enea il trasferisse in Italia, due Palladii si distinsero [63]); ma il poeta Arctino un solo ne sosteneva, che da Giove diceva dato a Dardano; e tutto si spiega col primitivo culto simbolico degli Arcadi e de' Pelasgi con le loro colonie passato nella Samotracia e nella Troade, e poi in Italia, dove da Diomede il Palladio dicevasi portato a Luceria, e da' Troiani nel Lazio e nella Siritide [64]). Se non può cader dubbio su *Ippolito*, il Sole cioè che scioglie i cavalli al tramonto [65]), non è chiaro *Comete*, il nume o l'astro dalle chiome d'oro, lo stesso che *Apollo Comeo* adorato a Seleucia [66])? e per questi stessi non s'intende *Cillabaro*, analogo ad *Apollo Cilleo*, o Asinino, così detto quando in tutta la sua forza prolifica dardeggia i suoi raggi nella state? Nè altro che il Sole che vibra i suoi raggi si dirà *Pallante*, un simile solare attributo, il quale dà pure ragione, io credo, del nome e dell'origine del Palladio; perchè se Ferecide questo supponeva così detto da che era stato dal Cielo scagliato (da πάλλω, in vece di βάλλω) [67]), più ragionevolmente l'epiteto si applicherà al Sole raggiante e luminoso; così che quando non più pensandosi al nome allusivo, si attribuì ad una persona puramente fantastica come tante altre, per l'analogia tra *Pallade* e *Pallante*, il Palladio si figurò coll'immagine della dea della guerra, mentre che con quella del Sole doveva anzi figurarsi; e perchè l'astro nasce ogni dì nel Cielo risplendente, solo in questo senso poteva dirsi Pallante figlio di Licaone piuttosto che di Evandro [68]). A queste naturali e semplici spiegazioni siamo condotti, se

(62) Callist. et Satyr. ap. Athen. VI, p. 263.—Eckermann, *Myth.* II, p. 44.

(63) V. Phylarch. p. 79.—Apollod. III, 12, 3.

(64) Strab. VI, p. 405.V, p. 264.—Dionys. Hal. I, 68.—Suid. *v.* Παλλάδιον.—I Romani narravano che Numa il desse a conservare alle Vestali (Plut. *Camill.* 20, 6), e che quando nel 512 s'incendiò il tempio di Vesta, il Pontefice Massimo L. Cecilio Metello il salvò dalle fiamme; ma per averlo toccato divenne cieco (Dionys. II, 66.—Arist. Miles. ap. Plut. *Parall.* 17.—Plin. *H. N.* VII, 45, 2), tradizione probabilmente ripetuta da' Greci, perchè la cosa stessa narravasi d' Illo a Troja (Dercill. ap. Plut. *Parall. cit.*).

(65) Da ἵππος e λύω.

(66) Amm. Marc. XXIII, 12.

(67) Pherec. ap. Schol. Aristid. Orat. p. 163 ed. Frommel.

(68) Allo stesso significato portano le genealogie tutte significative di tutti gli altri Pallanti de' mitologi, Pallante fra-

vogliamo pel suo verso intendere la mitologia, e spiegarla ci è forza quando la troviamo nelle prime memorie de' popoli e delle loro colonie. L'Etolia, buona altrice di cavalli [69]), spiega le buone razze di cavalli della Puglia; e ben mi sembra che la *Euippe*, figlia di Dauno, che dicevasi a Diomede sposata [70]), per altro non si debba intendere che per un cognome della regione, la quale produceva, come produce, buoni cavalli, se non fu piuttosto la stessa Artemide, di cui gli Etoli propagarono il culto nelle contrade in cui si tramutarono [71]). In ogni modo, la città di *Canna* sopratutto, omonima a quella dell'Etolia, dà ragione di due fatti, la memoria di Diomede nella Daunia, non un eroe, sì bene il nume degli Etoli, e la fondazione di quella città per opera degli stessi popoli; ed il così detto *Campo di Diomede* presso il fiume *Canne*, o l'*Aufido* [72]), dove fu già la città dello stesso nome, tutte queste induzioni conferma per non farne dubitare affatto.

Un altro esempio in proposito de' nomi greci della maggior parte delle città dell'Italia e della Sicilia, perchè greci ne furono i fondatori, ci rimane nella città de'*Caciro*: il soggetto mi trasporta, ma presto finisco. In uno degli alti piani de'*Cassaro* si dicono scoverte le rovine di una grande città, le cui mura, della spessezza di nove piedi e dieci pollici, hanno il perimetro di circa 4500 metri. Si dice divisa in più quartieri, e nella parte orientale ne rimangono le rovine di un tempio. Secondo gli storici, come leggo nell'*Anthropological Review*, da cui ne

tello di Astreo e di Perse (Hesiod. *Theog.* 376, 383. Apollod. I, 2, 2. Paus. VIII, 18, 1, VII, 26, 5), Pallante figlio di Megamede, e padre di Selene (Homer. *H. in Merc.* 100), Pallante figlio di Ercole e di Dina, figlia di Evandro (Dionys. Hal. I, 32), Pallante figlio di Pandione (Apollod. III, 15, 5. Paus. I, 22, 1), ed altri simili.

(69) Strab. VIII, p. 388.

(70) Lyc. Rheg. ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 603.

(71) Non diverse io credo la *Euippe*, una delle Danaidi (Apollod. II, 1, 5), e la *Euippe*, figlia di *Leucone*, e sposa di *Argio* (Paus. IX, 34, 5), cioè del Cielo, o dello stesso Sole luminoso, a cui succede nell' empireo, e che per altri miti gli è consorte. La stessa dea lunare è anche la *Euippe* sposa d'Imbro (Apollod. II, 1, 5), perchè adoravasi nell' isola di quel nome, e la *Euippe* de' Feneati di Arcadia (Paus. VIII, 14, 5), come dimostra il tempio di Diana che vi era, benchè altra ragione, ma insulsa, si desse del culto di quella dea, cioè che Ulisse a *Diana Equestre* dedicò il tempio, come rinvenne le cavalle che aveva perdute. Su un'altra *Euippe* figlia di Chirone veggasi Nork, v. *Chiron.*

(72) Vedi il vaticinio di Marcio in Livio XXV, 12.

attingo la notizia, non potè esser altra che l'antica *Ciastro* [73]). Ma gli storici s'ingannano nel ricordarne il nome barbaro, non greco, derivato da *Castrum*; e non lungi in fatti da quelle rovine vi è *Castro Nuovo*; a cui con altro errore si attribuisce una fondazione molto antica, mentre è città che deve l'origine alla distruzione, o all'abbandono della prima, la quale altra non fu che l'antica *Caciro*, ricordata da Plinio e Tolomeo. Se il secondo di questi geografi la pone tra *Cotirga* ed *Acre*, il primo ne ricorda gli abitatori tra gli stipendiarii dell'isola [74]), tra quelli cioè che pagavano i tributi in danaro, ed erano di miglior condizione di quelli che pagavanlo in derrate, e che detti erano *vectigales*. L'origine della città si ripete da una colonia de' Siracusani, e la più plausibile spiegazione è che fosse composta di uomini perniciosi alla tranquillità della metropoli; perchè se Pericle potè vantarsi di aver moltiplicate le colonie pe'numerosi cittadini poveri ed onesti, ma pericolosi, perchè potevano essere mal consigliati dalla fame, e li mandò fuori imitando le api, che mantengono l'ordine nell'arnia col fare gli sciami in ogni primavera [75]) nella guisa stessa de' Sabini, che spedivano in colonie i loro giovani Sabelli [76]), la città di Siracusa fece lo stesso col mandar via in colonia i non abbienti e più cattivi (κακύροι da κακύνω, in vece di κακώτεροι. Presso i Greci κακίωνοι furono i peggiori, e κακόνοι i malevoli, alle quali voci è analoga quella di κακύροι; e non so dove ancora la plebe fu distinta col nome generale di κάκοι; talchè non mi par dubbio che dalla infelice condizione di que'cittadini provenne il nome della città di Κάκυρον. Il nome di *Cassero* non cominciò a udirsi che colla conquista degli Arabi, i quali cambiarono i greci nomi delle città dell' isola; ed una pruova che *Caciro* si nominò anche *Castrum* è nel fatto che *Castro Nuovo* si nominò la città che poi sorse dalle sue rovine. Queste cose mi sembra che dir si possano dell'antica città siciliana di recente scoperta, la quale è anche innominata nella relazione del sig. Cavallari, *Sullo stato delle Antichità di Sicilia* (Palermo 1872, p. 13). La ragione

(73) Anthropological Review. London 1868, p. 467.

(74) Plin. *H. N.* III, 14, 5. *Intus latinae conditionis, Centuripini.... Stipendiarii, Assorini.... Cacyrini.* — Ptol. III, 4, 14. Κότυργα, Κάκυρον, Ακραῖαι.

(75) Beulé, *Op. cit.* p. 101.

(76) Dionys. Hal. I, 8. — Strab. V, p. 250.

del resto del detto modo di vedere circa il nome e l'origine di Κάννα nella Daunia è confermata dal fatto di altre molte città nostre che presero il nome dalle metropoli de'fondatori, come da quello che ha formato oggetto di questa Memoria. Se cioè la città di Κεγχρέαι in Italia si spiega colla venuta de'*Cencrei* del golfo di Corinto nella *Metapontina*, si ha non solo la ragione storica e geografica della città di *Canna* nella Daunia, ma anche del nome di Κεγχρέεις dato a Venere nell'isola di Cipro. Siccome dalla città di Κεγχρέαι ne' confini dell'Arcadia e dell'Argolide [74]) fu ripetuto probabilmente il nome alla città ed al porto sul golfo di Corinto, così fu del pari nella Troade ripetuto e nell'Italia; e l'epiteto di *Cenchreis* dato a Venere, anzichè dalla rugiada, come avvisavasi Nork, provenne dalla città in cui adoravasi, e col culto della dea fu poi a Corinto ripetuto e nell'isola di Cipro dagli Arcadi che vi si tramutavano, come per la ragione stessa il nome di Κεγχρέαι si ripetè nella Troade e nell'Italia, nell'una di queste regioni per gli stessi coloni Arcadi, e pe' *Cencrei* o *Crissei* nell'altra. Se *Gingri* si nominò Adone nella Frigia, e *Gingrene* le tibie, al cui suono si accompagnavano i canti lugubri per la morte di tal nume [75]) che alludeva al sole, tali denominazioni provennero dal nome alterato di Κεγχρέεις, come ho già detto; e a tradurre il nome di Κεγχρέαι secondo il greco significato relativo alle scaturigini delle acque, anzichè *Milionia* la città si avrebbe dovuto dire più tosto *Murgantia* dal gorgoglio o mormorio delle acque stesse. Così in fatti si trova nominata una città de'Sanniti alle fonti del Frentone [76]), e vengo a questa congettura per l'antico nome di *murgiso*, che spiegasi per *murmurator* [77]) nel significato metaforico. Per le quali origini filologiche e storiche, del tutto favolosa si dirà la tradizione che il lottatore Milone impose il nome alla città di *Milionia*, e all'opinione non può applaudirsi che la città di *Melanio* nell'Enotria [78]) fu nell'odierno *Miglionico* [79]), perchè *Milionia*, che fu traduzione di Κεγχρέαι, non

(74) Strab. VIII, p. 376.

(75) Xenoph. ap. Eustath. *in Il.* Σ, p. 1157, 40. — Cf. Athen. IV, 23; p. 178.

(76) Liv. X, 17. — Cf. *Storia delle Due Sicilie* t. I, p. 329 sg.

(77) Isidori Glossae, v. *Murgiso*.

(78) Hecat. ap. Steph. Byz. v. Μαλάνιος.

(79) T. Ricciardi, *Notiz. stor. di Miglionico* p. 147 sgg.

ha che fare con la città di *Melanio,* del cui nome altra e diversa è l'etimologia, perchè derivò dalle greggie, o anche da'pomi di che abbondava, sebbene io credo che l'etimologia stessa è da attribuire alla sua metropoli, che fu la città di *Melaenae* nell'Arcadia [80]), ripetuta in Italia colla venuta degli Arcadi Licaonidi.

Per le quali tutte cose la città di Κεγχρέαι o *Milionia* è da aggiungere a quelle che furono nella Magna Grecia; e se per ciò che ho detto appartenne propriamente alla *Metapontina,* mi è grato di averla a tale regione aggiunta come già vi aggiunsi quella di *Cichiro;* la quale come altre ebbe il nome dalla sua metropoli in vicinanza di *Pandosia* nell'Epiro, pe'Greci che la fondarono riprodotta del pari in Italia; e benchè si può bene con un dotto etimologista confrontare Κίχυρος con Ἐχυρός, *munitus, tutus* [81]), per le forti muraglie dalle quali la città dell'Epiro era difesa, pure per le origini comuni di *Cichiro* e di *Cencree* giova notare che la città dell'Epiro si disse prima *Efira* [82]), perchè così si era pure nominata Corinto dall'*Efira* della Tessaglia [83]).

(80) Rhian. ap. Steph. Byz. *v.* Μέλαιναι.

(81) G. Muys, *Hellenika.* Köln 1858, p. 297.

(82) Strab. VIII, p. 324. — Plin. *H. N.* IV, 3, 1.

(83) Homer. *Il.* VI, 152, 210. — Steph. Byz. *vv.* Ἔφυρα et Κόρινθος. — Eustath. *ad Il.* II, 570.

DI ARIONE E FALANTO

E

DELLA PIÙ ANTICA ORIGINE DI TARANTO

MEMORIA

Letta all'Accademia nella Tornata del 2 e 9 giugno

DAL SOCIO ORDINARIO

NICOLA CORCIA

Che nello studio dell'antichità non basta fermarsi a quel che ci sta sott'occhio, se d'immagini si tratta che con nomi, o senza nomi su' vasi, ne' monumenti, o sulle monete veggiamo figurate, ma con la mente elevar ci dobbiamo oltre di tali rappresentazioni per indagarne i meno noti significati simbolici, oltre che è un bisogno del nostro spirito, è pure dovere ed impegno della scienza, la quale a ciò non è venuta meno, sopratutto nel nostro secolo, perchè ora più che mai la nostra mente de'principii vuol darsi ragione, delle cause e delle origini. Più oltre degli stessi Archeologi filosofi gli scienziati si sono anche spinti nello studio dell'umanità primitiva, e della stessa terra che abitiamo, perchè mal paghi alla tradizione ed alla più semplice osservazione, più addentro le prime origini han cercato investigarne, e la più interna formazione. E come con la materia nebulare che da una massa unica distaccandosi veniva a condensarsi a poco a poco Kant e Laplace spiegavano l'origine della terra e degli altri corpi simili che a distanze meravigliosamente lontane vanno intorno ad altri centri negl'immensi spazii del cielo, così nel graduato sviluppo di un germe primordiale, e nell'accoppiamento vie via scelto e migliore

delle forme viventi e successive che ne provenivano, ha l'illustre Darwin accennata l'origine delle specie animali, e quindi dell'uomo. Ma che nell'una o nell'altra contemplazione la fantasia e l'ipotesi tengono spesso il campo, e prevalgono in più ampia misura che nelle interpretazioni delle idee che davano luogo alle immagini mitologiche, non mi fa d'uopo il ripeterlo, perchè l'egregio Tyndall lo ha egregiamente detto, per avere l'insigne uomo dimandato come il germe primamente si produceva nella nuvola di vapore luminoso, e per opera di chi mai venivano su gli elementi delle nebulose si può del pari dimandare. Nella brama ancora di voler sapere ad ogni costo i nostri protoparenti, la lor vita primitiva, la lingua che parlarono e le regioni che primamente occuparono, per poi irradiarsi e diffondersi nelle contrade in cui la storia ne riconosce i tardi discendenti, altri dotti ora si spingono molto indietro ne' tempi preistorici per indovinar tutto questo, e il primitivo stato selvaggio del genere umano si lusingano affermare con le induzioni e le ipotesi da cui partono, la cronologia degli strati della terra, i cranii de' sepolcri, i glossemi e i confronti delle parole d'idiomi storici con quelli che suppongonsi primitivi. Si parla p. e. degli Ariani italici, i quali dall'Aria, o Ariana della Media si pensano giunti direttamente in Italia, col solo confronto del latino con una lingua di cui ci mancano le parole, anzichè col greco, col latino in affinità più diretta della lingua ariana, che poco o nulla si conosce [1]). Se le parole di questa lingua s'indicano nella sanscrita, trovar si debbono anche più prossimamente nella greca, se questa si dice anche affine alla sanscrita, e se i Greci per la stessa ragione che gli antichi Indiani ebbero origine dagli Ariani della Media. Ma le più antiche tradizioni ci ricordano i Greci o gli Elleni, non gli Ariani passati in Italia, salvo se non vi si vogliano passati col mezzo di curiose etimologie, come Pococke †) ha fatto passarvi gli stessi Indiani; ed A. Réville ha almeno detto che lo sciame greco-latino dopo ch'ebbe passato il Caucaso si abbattè prima nella Grecia, e poi nell'Italia. Prima di abbattersi nella Grecia doveva anche passare e stabi-

(1) Vedi le osservazioni di J. A. Langlois, *L'Homme et la Révolution*. Paris 1867, t. I, p. 438-46.

(†) India in Greece. London 1852.

lirsi nell'Asia Minore; e come gli Elleni in quella regione trapiantarono le loro colonie che di pochi secoli precedono i tempi storici, così nella regione stessa suppor possiamo e nelle prossime contrade l'origine de' popoli della Grecia, e le tradizioni non mancano sì per queste origini, che per quelle de'popoli italici dalla Grecia e dalle regioni più vicine. Di tutte le regioni occidentali la Grecia è la più orientale verso l'Asia Minore, l'Egitto e la Fenicia, o la Siria, ed in esse furono sbarcate le prime popolazioni de' primi navigatori. Dicasi lo stesso dell' Italia rispetto alla Grecia. Perchè le parole con le rare comunicazioni de'popoli cominciarono ad emigrare prima che con le grandi emigrazioni e le colonie, difficile mi pare potersi dimostrare le origini de' popoli con piccolo e scarsissimo numero di voci comuni a più vocabolarii; e se nel settentrione dell'Europa la rozzezza durò molti secoli dopo che le parti migliori già avevano una storia, ed erano già culte e civili prima di averla, men ragionevole mi sembra voler far valere come primo stato dell'umanità quello che facilmente può dirsi posteriore, non dico al cominciamento delle Olimpiadi, non all' epoca presunta e più ricevuta della fondazione di Roma, ma a quella stessa della decadenza dell'impero. E provata pure l'antichità primitiva de' diversi cranii nei sepolcri, fa sempre d'uopo ricorrere alle tradizioni serbate dalla storia per poter dire delle diverse stirpi a cui si riferiscono. Appena per due o tre affermazioni si ricorre al confronto delle lingue, alla cronologia degli strati della terra, ed alle diverse forme de' cranii. Queste affermazioni sono l'antichità rimotissima del genere umano, la sua origine poligenica, e da per tutto, il primitivo suo stato ferino e selvaggio, come quello de'più fieri ed antidiluviani animali della terra. Ma oltre che di tutto questo generalmente non si conviene, perchè altri dotti disputano in senso contrario, dir non mi è d' uopo che alla storia non giova più o meno appagarsi con sì fatte affermazioni o ipotesi, perchè la storia meno anticamente incomincia con le memorie meno ipotetiche di tutti i popoli.

Alcuni dotti moderni, Lyell p. e., Büchner e Vogt, affermano l' antichità rimotissima dell' uomo, e Lucrezio, si rifletta bene, Lucrezio sosteneva in vece la novità relativa del mondo, dell'uomo e delle arti, scrivendo (*De rer. nat.* V, 331 sqq.):

Verum, ut opinor, habet novitatem summa, recensque
Natura est mundi, neque pridem exordia cepit.
Quum etiam quaedam nunc artes expoliuntur,
Nunc etiam augescunt: nunc addita navigiis sunt
Multa: modo organici melicos peperere sonores.

Benchè Filone stimava che stoltissima cosa fosse congetturare la novità relativa del genere umano dalla novità delle arti, perchè così pensandosi, egli dice, appena mille anni prima della sua età si direbbe creato il mondo, giacchè gl'inventori delle scienze non trascendono il numero di questi anni [2]), tuttavolta prima di aver trovato in proposito l'avviso di Lucrezio e la contraddizione di Filone, io era andato alla stessa idea, e Filone confonde le scienze con le arti primitive. Si aggiunga che l'uomo, naturalmente dotato d'ingegno, e da' bisogni costretto a trovar le arti, per molte e molte età sarebbe stato inattivo e stupido, il che è contrario alla sua natura, e l'argomento di Lucrezio mi sembra di rimanere inconcusso. Più che di quali si vogliano altre origini ora si tien conto delle Ariane, e Fourmont nello scorso secolo co'nomi simili geografici dell'Asia e del Chusistan, e poi dell'Africa e dell' India sosteneva il passaggio in queste due ultime regioni de' primitivi popoli Asiatici, di quelli di cui parla la tradizione mosaica intorno del Tigri e dell'Eufrate, così che le vicinanze di Babilonia ed il Chusistan gli mostravano le prime abitazioni di questi popoli, e l'Africa e l'India il convincevano della loro divisione [3]). E se per gli *Aryas* de' Vedi dell' India non si può nemmeno dubitare del passaggio degli Ariani della Media nell' Indostan, chi non dirà posteriore alle più antiche emigrazioni questo passaggio? Tommaso Blackwell, benchè riconoscesse nel greco l'origine del latino, e co' Lidii e i Frigi, stabiliti gli uni nell'Etruria, e gli altri nelle vicinanze di Roma, spiegava le molte voci orientali che si notano nella lingua latina (quasi che le stesse riconoscer non si debbano prima nello stesso greco idioma, per cagione delle emigrazioni degli Orientali prima nell'Asia Minore, e poi nella Grecia, e pe' passaggi

(2) Phil. Jud. *Opp.* Lips. 1853, t. II, p. 512, 515.

(3) Fourmont, *Mém. de l'Acad. des Inscr.* t. V, p. 325.

de'Greci anche nelle contrade italiche, sosteneva tuttavolta che puramente celtiche con altre in gran numero fossero le voci latine *mare, ignis, aqua, gladius, manus, saxum, palus, lacus* [4]), le quali si dimostrano altrimente di origine greca. I moderni Geologi come antichissime sostengono le abitazioni lacustri sulle palafitte, e con esse quindi gli avanzi delle arti e delle armi di selce scoverte nel fondo de'laghi nel settentrione di Europa e in altre contrade, e J. Locke sostiene in vece che siano comparativamente recenti, per essersi il suolo abbassato [5]), come dopo del lodato scrittore inglese han dimostrato l'affondamento dell'albergo sul Lago di Garda, e la più recente sventura di *Palacka*, di cui han parlato i giornali, nel Messico. I Geologi e i Craniologi sostengono il primitivo stato selvaggio dell'uomo, e James Brodie con Whately e il Duca di Argyll ha fatto di belle osservazioni per dimostrare il contrario [6]). Se vi sono di coloro che sostengono nella ignota lingua ariana l'origine degli antichi idiomi italici, Roberto Ellis ha cercato dimostrarla nella lingua armena [7]), come un dotto Danese, anzichè colla lingua ariana e sanscrita per mezzo del celtico spiega l'origine della rassomiglianza e dell'affinità di gran numero di voci che trovansi nelle lingue dell'Europa moderna, e nel latino, nel greco, e nel sanscrito [8]). Latham è giunto a indicare nella più settentrionale Europa la stessa origine del sanscrito [9]);

(4) Thomas Blackwell, *Mem. della Corte di Augusto*, trad. ital. Venezia 1785, t. I, pag. 70, nota (*).

(5) Sull'antichità dell'Uomo nel *Dublin Quaterly Journal of Science*. January 1866.

(6) Remarks on the Antiquity and Nature of Man in reply to the Recent Work of Sir Charles Lyell. By the Rev. James Brodie, A. M. Edinburgh 1864 in 18. — Cf. Sir John Lubbock, *On the Origin of Civilization and the Early Condition of Mann* (Report of the Thirty-Seventh Meeting of the British Association for the Advancement of Science.London 1868, nelle Notices and Abstracts of Miscellaneus comunications to the Sections p. 118-25), il quale ha cercato rispondere all' Arcivescovo Whately, che ha sostenuto la stessa opinione di James Brodie.

(7) The Armenian Origin of the Etruscans. By Robert Ellis, B. D. London 1861 in 8. — The Asiatic Affinities of the Old Italians. London 1870 in 12.

(8) Recherche sur l'origine de la Ressemblance et de l'Affinité d'un grand nombre de mots qui se retrouvent dans le Français, le Danois, l'Islandais, l'Anglais, l'Allemand, le Latin, le Grec et le Sanscrit. Par B. B. Copenhague 1866 in 8.

(9) Latham's Varieties of Man, p. 547. — Cf. De Quatrefages, *Rapport sur les Progrès de l'Anthropologie*. Paris 1867, p. 482.

e l'età della pietra, del bronzo e del ferro, come le abitazioni lacustri e la teorica di Retzius su' cranii dolicacefali e brachicefali, hanno forse la loro probabilità relativa alle diverse contrade, e sostener non si possono assolutamente e come punto di partenza per la storia primitiva, ed il primitivo stato selvatico del genere umano. Con gli assunti assoluti di scrittori in gran numero sostenitori delle nuove dottrine sono degne di studio le dotte opere di altri giudiziosi scrittori in contrario, come oltre di Locke, di cui ho detto in principio, anche di altri, p. e. di Rougemont, di Venturoli e di Chabas [10]), i quali senza lasciarsi trasportare dalla lusinga di considerar come preistorico ciò ch'è storico, han preso a difendere le tesi opposte, ed altrimente analoghe ai fatti ed alle tradizioni. L'illustre Chabas tra gli altri nella sua opera importantissima è venuto alla conclusione che « ad attenerci alle fonti storiche, saremmo pienamente au- « torizzati a negare che siavi stata l'età della pietra. Questa età, le « sue suddivisioni e le altre età riputate preistoriche sono concetti « teoretici fondati su numerose scoverte, ma troppo spesso contrad- « dittorie in guisa da non potervi per ora ritrovare gli elementi di « una classificaziene cronologica indiscutibile; ed il silenzio della « storia non ha che una debole importanza nella quistione » †). Alla stessa conclusione portano le osservazioni critiche degli altri lodati scrittori; e se le palafitte del lago *Paladru* nella Francia erano tuttavia abitate a' tempi de' Carolingi, « eccoci, dice Chabas, ben lungi « dalle miriadi di anni immaginati da' riformatori dell' antropogenia! » ††); e pel solo e semplice annunzio delle opere di recente pubblicate per le opposte e contrarie soluzioni con molte parole dir non è mestieri che le già dette nuove dottrine non si fondano che sulle stesse ipotesi che si fanno, e sul bisogno di sapere quel che di sapere ci è negato dopo tanti secoli di silenzio e di tenebre, se alle tradizioni non vogliamo prestar fede, le quali più dirittamente ci

(10) Fréd. De Rougemont, *L' age du bronze, ou les Semites en Occident.* Paris 1866. — M. Venturoli, *L'Uomo preistorico.* Bologna 1872.—F. Chabas, *Études sur l'antiquitè historique d'après les sources egyptiennes et les monuments réputès prehistoriques.* Paris 1873.

(†) Op. cit. p. 496.

(††) Ivi p. 539.

ricordano le nostre origini. Riflettendo che il sapere ha più dritto all'esistenza, che all'apparenza, al contrario di quel secondo Assalonne del Boccaccio, il quale pel suo viso non bello avea più dritto a questa che a quella [11]), evitar dobbiamo di abbracciar la nube per Giunone, cioè l'ipotesi pel vero, o pel più verosimile; e altrimente possibili, perchè ne' limiti della tradizione, e su certi nomi fondate, mi paiono le investigazioni, che per le origini stesse si fanno co' racconti favolosi e co' simboli, o le immagini che a queste si riferiscono; ma in guisa spiar dobbiamo, investigare e riflettere dietro i simboli, le immagini ed i racconti della poesia e della favola, che le allusioni ritrovate, dir possiamo che

Nè 'l vero stesso ha più del ver, che queste,
E quanto l'arte intra se non comprende,
La mente, immaginando, chiaro intende 12).

E tali mi spero che siano le cose che di *Arione* e *Falanto* or di dire mi propongo, Ch. Colleghi, sicuro della vostra solita benevolenza.

Tra gli altri poeti che, come quelli che diconsi vissuti prima di Omero [13]), compariscono tuttavia nella maggior parte delle storie letterarie della Grecia, si annovera Arione di Metimna, città dell'isola di Lesbo. Da Fabricio a Schoell, per non dire da Erodoto ad Eusebio, e da Lambecio a Blumeling, come da Moreri a Petersen, a Smith e a Bergk, da tutti si ricorda il celebre poeta, inventore del ditirambo e del coro, l'età in cui visse, il maestro che ebbe, e la sorte funesta che gli toccò, benchè a lieto fine ne riuscisse la sventura, senza dubitare per poco di quel che ne narrano gli antichi. Egli sembra che il padre della storia stato fosse autore a tutti nel parlarne favolosamente, e l'esempio ci offre di certe tradizioni incredibili, le quali sebbene concordemente riferite da molti, non hanno tuttavolta che l'autorità

(11) Laberinto p. 264.

(12) Poliziano, *Stanze*, I, 119.

(13) Taziano (*C. Graec.* 41) ne contava 17; ma non meno di 70 ne ha annoverati Matter (*Hist. de la Grèce*, p. 371. Paris, Roret 1839); e non ostante la fede simile di altri storici letterarii, degna di studio è tuttavia la serie di tali poeti, per esaminare se la più parte almeno non siano che favolosi.

di un solo, o della voce popolare da tutti gli altri poi seguita nelle narrazioni simili. Nè il caso favoloso che dicevasi ad Arione occorso di essere da un delfino salvato, come in mare si gittò per campar dalle insidie di perfidi naviganti, non bastò a farne discredere l'esistenza; e se è più facile eccitar l'ammirazione nella mente degli uomini, che ammaestrarli e guidarli coll'opera della ragione, e la vaghezza delle favole greche può tanto trasportarci da non farci dubitare spesso delle persone puramente poetiche ed immaginarie di cui ci narrano le avventure, ben altro c'insegna la critica severa e filosofica, la quale per amore del vero si studia di scernere il fatto dalla favola, il credibile dall'incredibile, pabolo della fantasia e del sentimento ingannevole della meraviglia, e le cause e le origini investigando delle favole e de' miti dalle seducenti creazioni della poesia ci trasporta e richiama alla olimpica regione del vero. La singolarità del racconto, e la relazione che ha coll'origine di una delle nostre città più celebri, più volte m'invitavano a scriverne fondatamente; ma ciò appena far poteva nella scorsa stagione; e qual che sia per riuscire questa breve Memoria al gusto ed agli studii del tempo, le conclusioni ne leggo alle quali ho potuto giungere; il che fo tanto più volentieri, perchè, se il racconto che Arione riguarda si rattrova in molti libri, in un solo non si ha che ne tratti specialmente, e perchè negli scrittori che di proposito ne discorrono, cioè i mitologi, o di passaggio, cioè gli storici letterarii, non si trova raccolto e narrato quanto dirsi si conviene per credere, o discredere al racconto singolare e curioso.

Scrivendo Erodoto di Aliatte, re della Lidia, e delle guerre da essolui combattute contro i Milesii, l'amistà che Trasibulo, tiranno o principe di que'popoli, ebbe con Periandro, tiranno de' Corinti, il conduce a dire di Arione, e racconta che a Periandro, figliuol di Cipselo, si offerse in vita, come i Corintii e i Lesbii dicevano, un prodigio grandissimo, cioè che Arione il Metimneo fu portato a Tenaro da un delfino. Era egli un citaredo a niuno secondo dell'età sua, il primo che il ditirambo inventò, che gli diè il nome, ed insegnò a Corinto. Questo Arione, dopo che il più del tempo presso Periandro ebbe trascorso, dicono che desiderasse navigare in Italia e Sicilia, e

che, già guadagnata coll'arte sua grande dovizia, avesse voluto a Corinto far ritorno. Dovendo dunque partirsi da Taranto, nè si fidando ad altri più che a' Corintii, un naviglio condusse di Corintii marinari; e costoro, come furono in alto mare, tramano di gettar nelle onde il poeta, onde pigliarsi il danaro che avea raccolto. Del che avvedutosi, ricorreva alle preghiere, e tutto il suo denaro offrendo ai marinari, chiedeva loro la vita. Ma questi senza punto commuoversi gl'intimarono o che di sua mano si uccidesse per essere a terra sepolto, o che in mare saltasse subitamente. Involto Arione in tale angustia, e non sapendo che farsi, li scongiurò, poi che loro così piaceva, di permettere che stando egli con tutto il suo arredo vestito sul banco della poppa, la voce sciogliesse ad un cantico, e questo compito, prometteva di uccidersi. Presi i marinari dalla brama di udire l'ottimo de' cantori, dalla poppa si ritirarono nel mezzo della nave, ed egli vestitosi di ogni suo ornamento, presa la cetera, e stando sul banco della poppa [14], il carme detto *ortio* cantò [15], e il canto finito, in mare si gittò come era con tutto il suo arredo. I marinai per Corinto rinavigarono, e Arione, dicono, da un delfino raccolto sul dorso, coll'abito stesso vestito s'incamminò per la via di Corinto, ed ivi narrò l'accaduto. Periandro, non porgendogli fede, Arione tenne in custodia, e i marinai aspettò ansiosamente. Or, come essi giunsero a Corinto, a sè chiamatili, gl'interrogò, se qualche nuova gli dassero di Arione; e queglino rispondendo, che sano e salvo per Italia girava, e che in buona fortuna lasciato lo avevano a Taranto, Arione comparve con la stessa veste quando in mare saltò; così che atterriti e convinti, negar non seppero l'accaduto. Tali cose narrate, Erodoto soggiunse: *Questo i Corintii e i Lesbii raccontano;* e che di nulla dubitò può notarsi da quel che soggiunge, cioè che di Arione vi era un voto in bronzo a Tenaro, ossia un uomo sedente sopra un delfino [16]. Su quel promontorio della Laconia fu un tempio sacro a Net-

(14) Così mi sembra che tradur si dee la parola ἑδώλια ch'Erodoto adopera, e che bene tradotta da A. Gellio (XVI, 19) con *summae puppis foro*, il Mustoxidi dice di non intendere, e intende in vece il cassero della nave.

(15) Uno de' sette modi di cantare a voce alta e spiegata.

(16) Herod. I, 23 sq.

tuno [17]), che Pausania dice edificato a guisa di spelonca; e ricordando di avervi veduto con la statua del nume il voto, o la statua in bronzo del citaredo Arione, di cui parla Erodoto, per confermare il racconto scrive di aver egli stesso a *Poroselene*, città della Misia [18]), veduto un delfino, il quale un fanciullo ricompensò per la salvezza che n' ebbe, perchè ferito da'pescatori avealo medicato, e che questo delfino egli vide ubbidiente al fanciullo che lo chiamava, in dosso portandolo dove gli piacesse [19]), come pur si narra di altri delfini.

Anche Dione Crisostomo ricorda la statua di Arione, e dal dirla *non grande* [20]) egli sembra che veduta l' avesse come Pausania. E Luciano dice che avendo Arione molte ricchezze acquistate presso Periandro, gli venne brama di ritornarsi a Metimna, e che la vita gli fu insidiata nell' Egeo [21]). Non so dire se Plutarco prestò credito al racconto: certo è che il venne ampliando; ma quale in uno de' suoi opuscoli si legge [22]), non è più credibile di quel che narravalo Erodoto, perchè le circostanze aggiunte non hanno mai accresciuto fede alle narrazioni più semplici, o favolose. Più che Mecenate, Flavio, e Flavio Alfio, citati da Plinio [23]), egli sembra che il racconto simile del fanciullo di Baja avesse per autore il grammatico Apione, il quale visse al tempo di Cesare e de'primi imperatori, e scriveva di avere egli stesso a Dicearchia veduto il fatto, aggiungendo che pel grande amore che il delfino portò al fanciullo, di dolore si morì quando il vide di vita mancato [24]). Ma chi può prestar fede al loquace uomo, il quale avendo molto viaggiato, per acquistarsi fama ed ammirazione molte cose incredibili vantavasi di aver veduto, come p. e. in Egitto l'ibi immortale mostratogli da'sacerdoti di Ermopoli [25]), e a Roma il grande e ferocissimo leone che nel Circo Massimo alcun male non fece allo schiavo Androclo, perchè una grande spina gli avea tolto dal piede nell'Africa [26])? Simile a'racconti di Apione si dirà quello del poeta salvato dal delfino, il riscontro più somigliante ha con quelli

(17) Strab. VIII, p. 363.
(18) Id. XIII, p. 620.
(19) Paus. III, 25, 7.—Cl. Ælian. *H. A.* II, 6.
(20) Dion. Chrys. *Corinth.* 37.
(21) Lucian. IX, 8. XXVII, 15.
(22) Plut. *VII. Sap. Conv.* 17 sq.
(23) Hist. Nat. IX, 8. — Cf. 12.
(24) A. Gell. VII, 8.
(25) Ælian. *Hist. Anim.* X, 29.
(26) A. Gell. V, 14.

di Melicerte, da un delfino trasportato all' istmo dopo che la madre con esso si era nel mare lanciata da' sassi Scironii [27]), e d'Icadio figliuolo di Apollo, riferito da Servio, il quale sulla favolosa narrazione di Cornificio Longo scriveva, che anche in dorso di un delfino salvato da un naufragio, e messo a terra presso il Parnaso, un tempio eresse al padre, e lo nominò Delfo [28]). Dalla confraternita degl'*Icadii*, che a'20 (εἰκάς) di ogni mese onoravano Apollo e Dioniso, s'immaginò certamente Icadio; e siccome narravasi che Apollo da Cnosso nell'isola di Creta condusse a Delfo la nave sotto la forma di delfino [29]), s'intende l'origine della favola. Anche Plinio il giovine piacevasi di riferire credendolo il racconto del delfino che un fanciullo portava spesso nuotando per la palude d'Ippona, e ritornavalo al lido a' compagni, che si bagnavano in quelle acque. Egli dice il fatto veduto da'coloni Romani colà stanti; ma la narrazione avea per autore un poeta [30]). E sebbene sembri che tutte le riferite favole derivassero soltanto dal fatto, che i delfini sogliono davanti ed appresso le navi condursi e nuotare caracollando e scherzando tra le onde, come a me stesso due o tre volte è occorso di vedere tra Ischia e Pozzuoli, pure di altre spiegazioni abbisognano, e colle favole di Arione e Falanto è tale l'oggetto di questa Memoria.

Non pochi antichi scrittori riferiscono la prodigiosa avventura del cantore Metimneo, quali traducendo la bella narrazione dello storico di Alicarnasso, quali accennandola, e quali ancora cercando di spiegarla [31]); ma Ovidio più di tutti cantandola ne' suoi *Fasti* in proposito del racconto tutto fantastico e poetico venne a gara col semplice e naturale racconto di Erodoto. Perchè tra le costellazioni vi è quella del Delfino, anche Igino narrava il caso di Arione, poco mutando la narrazione degli altri, perchè dice che il poeta cantò la sua morte, e

(27) Apollod. III, 4, 3. — Paus. I, 44, 1. — Schol. Eurip. *Med.* 1274. — Hygin. *fab.* 2.

(28) Serv. *ad Æn.* III, 332.

(29) Homer. *H. in Apoll.* 494.

(30) Plin. *Epist.* IX, 33. *Magna auctoris fides: tametsi quid poetae cum fide?*

(31) Aul. Gell. *N. A.* XVI, 19. — Front. *Opp.* t. II, p. 373 ed. Mai. — Dion. Chrys. *Corinth.* 37. — Ovid. *Fast.* II, 80 sqq. — Hygin. *Poet. Astr.* II, 17. — Plut. *VII. Sap. Conv.* 17 sq. — Lucian. IX, 8. XXVII, 15. — Ps. Eratost. *Catast.* 31. — Serv. *ad Ecl.* VIII, 56. — Suid. v. Ἀρίων. — Tzetz. *Chil.* I, 411 sqq.

che gli stessi suoi servi, non i marinari Corintii, furon quelli che divider se ne vollero le ricchezze, onde poi furono dallo stesso Arione, non da Periandro, puniti.

Luciano scrive che Periandro molto di lui si compiacque pel diletto che ne avea per l'eccellenza dell'arte sua. Arricchito perciò egli essendo dal tiranno, gli venne voglia di navigare per la sua patria onde far mostra di sue ricchezze; e salito sopra una barca di malvagi uomini, ed avendo voce di portare molto danaro, come giunse nell'Egeo, i marinai gli furono addosso, con quel che segue e che poco discorda dal racconto di Erodoto.

E Tzetze, l'ultimo scrittore, come sembra, che fu a ripetere la trista avventura del poeta, non sapendo altrimente spiegare la mitologia che col mezzo più volgare, cioè con la storia, suppose che Arione fu salvato da pirati fenicii, la cui nave alla poppa per insegna avea un delfino, spiegazione che malamente seguita da Larcher [32]), fu forse di occasione anche al grammatico Mallio Teodoro di dire che di veste fenicia vestito fosse Arione, il che ebbe a supporre dalle usanze e dalle merci fenicie propagate a Metimna, che come Lesbo e Mitilene fu frequentata da naviganti e mercatanti fenicii *).

Se tutti i citati scrittori non dubitarono dell'esistenza di Arione, non dee far meraviglia che sull'autorità di altri che non conosciamo Suida il ricordò come poeta lirico, e figlio di Cicleo, scrivendo che fiorì nell'Olimpiade XXXVII (628–623 a. C.); e notando l'opinione di alcuni che fu discepolo di Alcmano, poeta di Messoa nella Laconia, o di Sardi [33]), e che fra cantici ed inni, detti *proemii* (προοίμια), scrisse in circa 2000 versi, riferisce altresì che l'invenzione eragli attribuita del modo tragico, che il primo instituì il coro, e il ditirambo cantò, e che così nominollo perchè cantavasi dal coro, e che i Satiri introdusse i quali poetavano in versi [34]), invenzioni molte per vero, le quali se furono del solo poeta Metimneo, non si comprende che

(32) Hist. d'Herodote t. I, p. 214.

(*) Metimna come Mitilene dicevasi favolosamente fondata da una donna omonima figlia di *Macar* (Steph. Byz. v. Μήθυμνα et Μυτιλήνη), il quale non fu che l'Ercole de' Fenicii.

(33) Vell. Pat. I, 18, 3.—Cf. Salmas. *Exerc. Plin.* p. 579.

(34) Suid. *v.* Αριων, ed. Bernhardi p.

mai appreso avrebbe dal suo maestro, e dall'imitazione di altri poeti. Che antica abbastanza fosse l'opinione sull'invenzione attribuitagli de'cori ciclici si vede dalla testimonianza di Ellanico seguita da Dicearco, sebbene Antipatro ed Eufronio, l'uno forse di Rodi, di cui scrisse [35]), e l'altro che di Alessandria fu mandato a Roma per educare i figli di Antonio [36]), l'ascrivessero a Laso di Ermione [37]), celebre poeta ditirambico, il quale fiorì nel 508 a. C., fu uno de'maestri di Pindaro, e tra i 17 sapienti annoverato da Ermippo [38]). Sulle monete de'Metimnei autonome, e dell'epoca imperiale, si vede Arione sul delfino sedente, e con in mano la lira [39]); e da un tipo sì fatto l'Heyne il primo si avvisò che la favola si originasse del famoso poeta [40]). Seguendo presso a poco la stessa opinione Creuzer sostiene che il tipo dell'uomo portato dal delfino sia stato simbolo dell'antica navigazione, il quale creduto poi come un fatto, attribuito si fosse ad Arione già divenuto celebre [41]). O. Müller l'origine della favola non dubitò di ascrivere alla colonia laconica, la quale sciogliendo dal promontorio Tenaro venne a fondare la città di Taranto, ove stabilì il patrio culto di Nettuno. Or siccome gli antichi per lo più personificavano le città in favolosi fondatori omonimi, e i Tarantini sopra un delfino figurarono nelle lor monete *Tarante* figliuol di Nettuno, fu questi creduto Arione, da Taranto riportato dal delfino a Tenaro. Così pure si pensavano due dotti archeologi, i quali dell'origine e della varia fortuna di Lesbo e di Taranto hanno scritto in dotte ed accurate dissertazioni [42]); ma con quest'ultima spiegazione creder si

(35) Steph. Byz. *v.* Αρμενία. — Cf. Stob. *Floril.* LXVII. — Siccome Antipatro scrisse un libro περὶ ζώων (Schol. Apollon. II, 89), egli sembra che parlasse di Arione trattando de'delfini.

(36) Plut. *Anton.* 72. — Cf. Strab. VIII, p. 382 — Athen. — XI, p. 495. — Suid. *vv.* Διιτρέφης et Κακοδαίμων. — Etym. M. *v.* Ενεργμός.

(37) Schol. Aristoph. *Av.* 1403.

(38) Diog. L. I, 42. — Cf. Burette, *Mém. de l'Acad. des Inser.* XV, p. 318. — F. G. Schneidewin, *De Laso Hermionensi.* Gotting. 1842.

(39) Rasche, *Lex. Num.* III, 1, p. 626. — Eckhel, D. N. p. I, v. II, 502. — Mionnet, *Rec. de Méd.* t. III, p. 39.

(40) Heyne, *Comm. Soc. Gott.* t. XIV, p. 117.

(41) Creuzer, *De Mythis ab artium operibus profect.* Marb. 1803, p. 29. — Cf. *Symbol.* t. II, p. 606.

(42) O. Müller, *Die Dorier* II, p. 369, nota (3). — Plehn. *Lesbiaca.* Berol. 1862, p. 165 sq. Lorentz, *De orig. Vet. Tarentinorum.* Berol. 1827, 11-21.

potrebbe vissuto il poeta, se non vi fu *Tarante*. Le monete de' Metimnei, col tipo dell'uomo nudo sul delfino e con in mano la lira, sono simili ad alcune più antiche monete de' Tarantini, con la sola differenza delle leggende ΑΡΙΩΝ, ΤΑΡΑΣ; e se la città di Taranto fu fondata prima dell'età del poeta e di Periandro, perchè la città fu fondata nel 708, ed il principe di Corinto visse fino alla XLIX olimpiade [43]), cioè fino al 583, i Metimnei avrebbero imitato da' Tarantini il simbolo in quistione, il che non mi par verisimile. L'uomo nudo sul delfino nelle monete di Taranto sarebbe stato piuttosto *Falanto*, il preteso fondatore storico di questa città, il quale pur volevasi da un delfino salvato prima di giungere ai nostri lidi, e consideriamo altresì la probabilità di questa ipotesi. Sia qualunque il racconto che vogliasi preferire sulla colonia de' figli degli *Epeunacti*, o Partenii Spartani che venne a fondar Taranto, quello di Eforo, o di Antioco, con tali circostanze li leggiamo da Strabone riferiti, che non si può dubitarne. Capo di quella colonia i detti storici dicevano Falanto, e le circostanze aggiunte da Trogo o Giustino, ch'egli fosse figlio di Arato, che amato fosse da Agatiada, come ricordava Diodoro, e che sepolto fosse a Brindisi, come dice Strabone [44]), danno tale apparenza di verità a tutti i fatti narrati, che sembrano certissimi. Ma benchè non sia facile distinguervi bene il favoloso dal vero, questo mi sembra certo nondimeno che del tutto mitica sia la persona del fondatore, o conduttore della colonia Spartana. Perchè narravasi che prima di giungere in Italia naufragasse nel mare Crisseo, o nel golfo di Crissa, città della Focide, e che da un delfino fu a terra condotto [45]), come Arione. Col delfino e con *Tarante* egli era rappresentato a Delfo nel monumento, che i Tarentini vi consecrarono in onore di Apollo per la vittoria che ottennero su' Peucezii nell'Ol. LXXVIII [†]); e sebbene creder si possa che la nave, o le navi de' Partenii naufragassero nel seno di Crissa, il racconto circa il delfino sembra immaginato dal tipo di *Tarante*, il quale a cavallo di un delfino si vede sulle più anti-

(43) Sosicr. ap. Diog. L. I, 95.

(44) Ephor. et Ant. ap. Strab. VI, p. 278 — Iustin. III, 4. — Diod. VIII, 21. — Strab. VI, p. 283.

(45) Paus. X, 13, 10.

(†) R. Lorentz, *Vet. Tarent. res gestae* Elberfeld. 1838, p. 5.

che monete di Taranto. Si narra pure che dovendo Falanto condur la colonia, l'oracolo gli fu dato a Delfo, che allora farebbe acquisto di un territorio e di una città, quando veduto avesse cader la pioggia dall'etra serena. Senza cercar d'intendere il significato dell'oracolo, e senza nemmen comunicarlo a verun interprete, approdò con la sua flotta in Italia. Dove sebben vincesse i barbari (cioè gli Japidi illirici, come io credo, che dato aveano il nome alla Japigia, o i Peucezii della Liburnia, che son tutt'uno [46]), non gli avvenne nondimeno di pigliare alcuna città, nè d'impossessarsi di verun territorio. Allora si rammentò dell'oracolo, e credette che il nume avessegli predetto l'impossibile, non potendo piovere in ciel sereno, che con una voce i Greci dissero *etra*. Ma la consorte che avealo seguito, in molte guise amorosamente il confortava, ed una volta che la chioma gli pettinava, il capo appoggiandone alle sue ginocchia, dall'amore che portavagli le venne il pianto, e pe' casi avversi e la speranza fallita più copiose le continuarono le lagrime, e il capo ne bagnò a Falanto. Allora furono chiare le ambagi dell'oracolo, perchè *Etra* colei si nominava; e così sopraggiunta la notte, prese la grande e ricca città di Taranto [47]). A questo e agli altri racconti su Falanto R. Rochette e O. Müller si contentano di osservare che favolosi sono e incredibili, senza investigare da che nascessero, o s'immaginassero; giacchè il secondo degl'insigni archeologi dice solo che i Lacedemoni introdussero nella città il culto e i riti della loro metropoli, qual fu certamente quello di *Giacinto*, figlio di Apollo, del quale mostravasi il sepolcro a Taranto [48]), oltre all'avere imposto il nome di *Eurota* al fiumicello Galeso da quello del fiume della loro patria [49]). Ma ciò non basta alla spiegazione del racconto favoloso, ed io credo che la mitica consorte di Falanto s'immaginò dal culto lunare di Elena, o Selene, a Sparta, della quale *Etra* dicevasi ancella [50]), come *Calliste* [51]), nel mentre

(46) Storia delle Due Sicilie t. III, p. 397, 485.

(47) Paus. X, 10, 6 sq.

(48) Polyb. VIII, 30, 2.

(49) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. III, p. 236. — O. Müller, *Dor.* 1, 6, 12.

(50) Apollod. III, 9, 7..

(51) Paus. I, 29, 2. VIII, 35, 8. — Non è diversa la *Callisto*, figlia di Licaone (Paus. I, 25, 1), di cui mostravasi il sepolcro a *Tricoloni* (Paus. VIII, 35, 8), ma dallo stesso Pausania dichiarata per *Diana*, perchè coll'esempio degli Arcadi sotto tal nome celebrata primamente da Pamfo.

che l'una e l'altra non furono che cognomi, o attributi della stessa dea lunare *serena* o *chiara* (αἴθρα), e *bellissima* (καλλίστη), dagli Spartani adorata; ed Igino dice in fatti che Paride ottenne Elena *cum ancillis Aethra et Phisadie*, le quali una volta regine, e fatte prigioniere da' Dioscuri, furono come ancelle assegnate alla loro sorella [52]). A queste due ancelle Omero e Ditti Cretese uniscono anche *Climene* *), cioè la stessa Luna oscurata, o invisibile, nell'interlunio. Sulla celebre cassa di Cipselo, opera egregia d'ignoto artefice, da'Corintii consecrata a Delfo, vedevasi *Etra*, figliuola di Pitteo, a nero vestita appiè di Elena coll'iscrizione, forse di Eumelo: Τυνδαρίδα Ἑλέναν φέρετον, Αἴθραν δ'Ἀθάναθεν ἕλκετον [53]), cioè: *I Tindaridi Elena riprendono. Etra schiava traggon di Atene.* Or Etra, figliuola di Pitteo, come *Fisadie*, sorella di Piritoo [54]), si dimostrano dal padre e dal fratello come attributi della stessa Luna; perchè Pitteo, il favoloso re di Trezene, figlio di Pelope e di Dia, del quale pur mostravasi il sepolcro in quella città dell'Argolide [55]), non fu che il pino (Πίτθευς da πίτυς, *pinus*) personificato, simbolo del sole generatore [56]), e che dà luce alla Luna; e *Piritoo* e suo padre *Issione* [57]) non sono egualmente ch'epiteti dello stesso astro maggiore, il quale *passa*, o *viaggia velocemente* (περί-θοος) negl'immensi spazii del cielo, e che col cognome d'Ἴξιος, cioè *vegnente* o *nascente* (da ἶξις, *adventus*), adoravasi a Rodi [58]). Per le quali spiegazioni, o *Falanto* si dirà la stessa città di Taranto fondata dagli Arcadi prima che occupata fosse dall'altra colonia de' Partenii, perchè vi fu una città col

(52) Hygin. *fab.* 92.

(*) Homer. *Il.* γ, 144. — Dict. Cret. I, 3.

(53) Paus. V, 19, 3.

(54) Hygin. *fab.* 97. — Cf. Muncker *ib.* p. 154, nota (1). Io credo che legger si debba *Phasidia*, la dea cioè della città di *Fasi* nella Colchide (Scyl. *Peripl.* p. 32. Strab. XI, p. 497), dove volevasi ch'Eete, cioè (probabilmente lo stesso ch'Eetione da ἔτος, cioè il nome dell'anno, o il Sole) ebbe la sua reggia, e che dicevasi padre di *Circe* e *Medea*, le quali, madre e figlie, sono tutt'uno con *Fasidia*, che può anche intendersi la dea soggetta alle fasi, cioè la Luna medesima.

(55) Paus. II, 31, 3. — Schol. Pind. *Ol.* I, 144.

(56) Tal simbolismo s'intende sopratutto dal mito di *Ati* e *Cibele*, a cui il pino fu sacro (Ovid. *Met.* X, 103. Serv. *ad Æn.* IX, 116).

(57) Homer. *Il.* XIV. — Apollod. I, 8, 2. — Ovid. *Met.* VIII, 566. — Lucan. VI, 386.

(58) Apollod. ap. Steph. Byz. *v.* Ἰξίαι.

nome di *Falanto* (Φάλανθος) in Arcadia [59]), e non è dubbio che gli Arcadi vennero nella Japigia [60]), o si dirà un epiteto dello stesso nume o astro generatore, come *Pelope*, padre di *Pitteo*, e consorte di *Dia*, analoga a *Diana*;, il quale come figlio di *Faleco*, nome derivato da φάλης, o φαλός *splendidus*, dava nome pel suo culto alla città arcadica, e faceva immaginare il favoloso conduttore della colonia spartana, supposto dal nome della città di *Falanto*, preesistente alla colonia de' Partenii, che avrebbero la città nominata *Taranto* dal vicino fiume *Taras*. Le due ipotesi del resto s' immedesimano in una sola, cioè che la città arcadica di *Falanto* fu così detta dal culto solare, e che il nome ne fu nella Japigia riprodotto con la fondazione degli Arcadi, al che nessuno ha finora riflettuto di quanti hanno scritto dell'origine di Taranto. Altre pruove della venuta degli Arcadi nella Japigia vi sono contro gli scrittori che malamente la negavano in questa regione e nell'Enotria; e più a proposito essendo di altrove riferirle, qui dico solo che per discredere alla persona di *Falanto*, e per credere in vece alla ripetizione del nome di una città arcadica presso il Galeso e la palude *Satiria*, giova notare che si parla di un *Falanto* figlio di *Agelao* [61]), di colui che non ride, cioè di Plutone; ed il padre ed il figlio non accennando che al fatto del Sole che dal regno delle ombre riapparisce sull' orizzonte, dal culto solare si sarebbe nominata la metropoli di Taranto. Anche a Rodi, celebre pel culto solare, si narrava di *Falanto*, non greco, ma fenicio pe'Fenicii che vi si stabilivano; benchè manifesta ne sia l'origine greca dagli altri nomi allegorici simili di *Larcas*, d'*Ificlo* e di *Face* che s'incontrano nel racconto favoloso che ne riferivano Ergia e Polizelo nella storia della loro patria [62]), e che spiegar non si possono che coll'attribuirsi

(59) Paus. VIII, 36, 7. — Steph. Byz. v. Φάλαντος. — Di questa città arcadica appena vedevansi i ruderi ai dì di Pausania sul monte dello stesso nome, ed altro non può dirsi ch'era sulla strada che da *Metridio* menava a *Tricoloni*.

(60) Dionys. Hal. I, 3.

(61) Paus. VIII, 35, 9. — Damastore, padre di Agelao (Homer. *Odyss*, XX, 321), è lo stesso Plutone, detto anche Agelasto (Lactant. ap. Gyrald. *Syntagm*. 6, p. 195), un nome che Apollodoro (I, 5, 1) malamente attribuiva al sasso su cui Cerere sedeva, quando era da Plutone perseguitata.

(62) Athen. VIII, p. 360. — Fragm. Hist. Gr. t. IV, p. 405

a' Pelasgi Arcadi e a' Dorii che si condussero ad abitare in quell'isola [63]); perchè *Larcas* mi pare un nome alterato da Ἀ'ρκὰς, cioè gli Arcadi coloni, *Ificlo*, o il forte, fu attributo di Ercole, adorato da' Dorii, e *Face* (da φάω, *luceo, splendeo*) ricorda la favolosa sorella di Ulisse, da altri detta *Calliste* [64]), che si attribuirà allo stesso culto degli Arcadi, i quali di fatto per l'Arcade Anceo occuparono l'isola Cefallenia, poi attribuita al dominio di Ulisse [65]). Or si vede con quali narrazioni componevasi per lo più la più antica storia; e benchè non sia facile sceverarvi bene il vero dal falso, il fatto dall'opera della fantasia, è pur bastevole profitto venire a conoscere co' confronti ed il significato de' nomi più antichi, che costruivasi con la mitologia, e con le rimembranze de' culti de' popoli e delle loro colonie, co' nomi delle regioni e delle loro metropoli.

Ma ciò che meglio spiega, a mio credere, l'origine del simbolo delle monete tarentine, il quale pur si vede su quelle della città di Jaso nella Caria [66]), e con questo il nome stesso della città di *Taras*, è ciò che Pausania scrive di *Taraxippo*. Descrivendo l'ippodromo di Olimpia dice, che presentando questo ippodromo uno de' lati più lungo dell'altro, sopra il maggiore (un argine di terra), e presso all'uscita per tale argine stava lo spavento de' cavalli *Taraxippo*, la cui figura era di un cilindrico altare. I cavalli passandogli daccanto correndo, erano tantosto presi da spavento fortissimo senza causa veruna manifesta; e dopo lo spavento perturbandosi, i cocchi si fracassavano, e i cocchieri ne rimanevano feriti; e però facevano sacrifizii, e si raccomandavano che il *Taraxippo* fosse loro propizio. Non tutti i Greci, prosegue a dire, pensano ad un modo stesso intorno al *Taraxippo:* chi lo crede un sepolcro di un uomo del paese bravo nell'arte del cavalcare, e dannogli il nome di *Olennio*, dal quale pretendono che *Olenia* fosse detta la pietra ch'è nell'Elea. Vogliono altri che Dameone figlio di Fliunte, compagno d'Ercole nella spedizione contro Augea e gli Elei, morisse col cavallo che cavalcava, ucciso essendo

(63) Dienech. ap. Athen. VI, p. 262.— Strab. XIV, p 653.—Conon. *Narrat.* XLVII.

(64) Mnaseas ap. Athen. IV, p. 158.—Cf. Hullmann, *Mnas. Patar. fragm.* Lugd.-Batav. 1847, p. 56 sg.

(65) Jamblic. *Vit. Pythag.* I, 2.

(66) Pellerin, *Méd.* pl. 66, N. 29, 30.

da Cteato di Actoro, e che il monumento fosse comune a Dameone e al suo destriero. E certe altre opinioni riferite, tra le quali tutte sorprende che non comprendesse nè il mito de' Molionidi, nè che l' *Olenio* esser non poteva che la città dell' Acaja dello stesso nome, ripetuta poi nell'Etolia [67]), perchè gli Olenii vi si tramutarono, e propriamente presso *Pleurone* sotto l'Aracinto, come tramutati si erano in *Euritea* [68]), conchiude che il racconto più credibile di tutti era, a suo senno, che *Taraxippo* fu soprannome di *Nettuno–Ippio*, e che sebbene nell'istmo era un altro Tarassippo Glauco, figlio di Sisifo, un macigno cioè di aureo calore, il cui fulgore, come di fuoco, infondeva spavento ne' cavalli, nondimeno il *Taraxippo* di Olimpia era molto da più per ispaventarli [69]). Esichio dice che a parere di alcuni *Taraxippo* era detto lo stesso Pelope, il quale anche in Olimpia volevasi sepolto [70]). Le interpretazioni diverse nascevano dal credersi nomi di uomini quelli che non erano altro che attributi; e chi tuttavia nelle quistioni mitologiche, o in quelle che riguardano i pretesi eroi non sa decidersi, rifletta alla quistione de' *nominalisti* e de' *realisti* del medio evo, e con la quistione filosofica risolverà pure la mitologica. Ora fra tutte le spiegazioni preferendo quella che Pausania preferisce, benchè tutt' uno non può dirsi che siano *Nettuno Ippio* ed il *Taraxippo di Olimpia*, questo nondimeno in una parte del suo nome ci spiega quello della città di *Taras*, perchè derivandosi da ταράσσω, che vuol dir *turbare*, o *commuovere*, è un' attributo, il quale si riferisce ad *Ippio*, il cavallo, simbolo di Nettuno, o del mare; così che il nome unito col suo attributo significò *turba-cavalli* quando riferivasi a quelli che correvano nell'ippodromo, ed il cavallo che si turba e commove, quando a Nettuno, a Glauco, o al mare. Perciò nè *Tarante* si dirà un eroe, nè il piccol fiume che scorre presso Taranto, sì bene il mare che bagna la città, come quello dell' istmo di Corinto. A parte considerato il simbolo dal nume, si disse Arione figlio di Nettuno e di Cerere, perchè il mare bagna la terra e con essa si congiunge, ed il nome ne è spiegato dallo stesso mare, il quale quando si turba diviene bellicoso (Ἄρειος, da Ἄρης), e minaccioso

(67) Strab. X, p. 459.

8) Pau s. VII, 18, 1.

(69) Paus. VI, 20, 15.

(70) Hesych. *v.* Ταράξιππος.

(da ἀρειάω). La stessa genealogia di Arione attribuir si poteva a *Taras;* ma non la si attribuì quando l'altro simbolo di Nettuno fu introdotto, il delfino che in dosso porta un uomo nudo, come nel voto di Periandro, e nelle monete di Taranto, di Jaso e di Metimna.

Il delfino fu simbolo di Nettuno e di Apollo; e senza molto trattenermi sulle ragioni diverse che soglionsi accennarne, mi basta dire che fu simbolo di Nettuno come nume del mare e dell'acqua, così che figuravasi anche presso le deità marine ed Afrodite, che dicevasi nata dalla spuma del mare, e fu anche attributo del Nilo [71]), e fu simbolo di Apollo, perchè volevasi amante della musica, talchè Euripide il nominò φίλαυλος [72]), sebbene la musica apollinea riferivasi all'armonia del mondo, a cui il Sole presiede, perchè la produce, e perchè essendo Apollo agli antichi il nume che purificava e rischiarava con gli oracoli, a questa proprietà del nume di Delfo riferivasi il nome orientale del delfino, per esser l'acqua a cui il delfino accenna, l'elemento che purifica e deterge, e insieme quasi crea e fa crescere, perchè la vita infonde alle piante e agli animali. Le ragioni di tal simbolismo furono naturalmente più note agli antichi che l'introdussero, che a quelli che cercarono spiegare l'epiteto di *delfinio* che davasi ad Apollo in Atene, a Cnosso, a Didima e a Massalia [73]), col dire che riferivasi al nome del drago o della draga che uccise, o perchè sopra un delfino, o sotto la figura di un delfino condusse la colonia a Delfo [74]).

E ad Arione ritornando, dalle riferite opinioni si vede, che se non si è creduto al racconto, della sua persona non si è dubitato, talchè figura, come ho detto, ne' lessici biografici; ma io non credo al poeta, e credo al simbolo, che dava occasione al racconto. Se il supposto poeta fu detto figlio di *Cicleo*, fu perchè l'invenzione del coro gli fu attribuita, come dice Müller [75]); ed è singolare che più oltre non procedeva l'insigne archeologo a spiegarne il nome e l'essere tutto favoloso ed allegorico. Oltre di Arione poeta, si parla di Arione ca-

(71) Strab. XVII, p. 780. — Senec. *Quaest. Nat.* IV, 11.

(72) Eurip. *Electr.* 435.

(73) Paus. I, 19, 1. — Plut. *Thes.* 14. — Homer. *H. in Apoll.* II, 222. — Strab. IV, p. 179.

(74) Tzetz. *ad Lycophr.* 208.

(75) Die Dorier IV, 7, 8, nota *h*.

vallo, da Cerere nella forma di Erinni conceputo per opera di Nettuno [76]. Sì fatta genealogia sostenevano sopratutto i Telpusii di Arcadia, i quali pretendevano che la Dea di Nettuno il partorisse con una figliuola, della quale non permettevano di pronunziare il nome in presenza de' non iniziati; così che volevano pure che da essi prima che dagli altri Arcadi fu Nettuno intitolate *Ippio*, o cavaliere. Antimaco il volle nato sol dalla Terra in que' versi:

Adrasto, figlio di Talào cretese,
Primo in Grecia destrieri illustri e giovani
Guidò, Cero veloce, Arion telpusio,
Che d'Apolline Onceo vicino al bosco
Diè fuor la Terra per stupor del mondo [77].

E di Ercole si narrava, che facendo guerra agli Elei, da Onco figliuolo di Apollo chiedesse il cavallo, e di Elide s'impadronisse, alla battaglia cavalcando sul dorso di Arione, e che poi lo desse ad Adrasto; e però del divino cavallo Arione Antimaco cantava:

Un dì frenollo il terzo rege, Adrasto [78].

L'identità de' due nomi, benchè con qualche differenza scritti, perchè quello del poeta scrivesi Ἀρίων, e quello del cavallo Ἀρείων, sorprenderebbe, se considerar non si dovessero come dello stesso essere mitico e simbolico, il quale si spiega col significato delle persone, anche mitiche, a cui passa.

A giudizio di Creuzer il mito indicò l'unione del dominio della terra e del mare, perchè il cavallo fu alla terra ciò che al mare il delfino, un riparatore dell'ordine nella natura, un riconciliatore de' contrarii elementi [79]. E se Cerere assunse la forma di Erinni per concepire il cavallo Arione, ciò riconduce all' idea, dice Nork, che la creazione materiale fa presupporre la colpa precedente degli spiriti caduti, il

(76) Apollod. III, 6, 8.

(77) Antim. ap. Paus. VIII, 25, 4.

(78) Homer. Il. Ψ, 344.—Fragm. *Theb.* ap. Paus. VIII, 25, 8.

(79) Creuzer, *Symbol.* II, 603.

(80) Nork, *R. Wörterbuch*, *vv.* Arion, e Ross.

divenir corpo essendo un mezzo di riconciliazione. Che nel cavallo Arione sia anche da vedere il cavallo dell'anno, il trojano e persiano simbolo del tempo, il mito di Anceo il dà a divedere, perchè Anceo, l'eroe dell'acqua, ed Ercole, il nume della luce, che alla fine del tempo si arde e consuma nel proprio elemento, sono a vicenda nominati possessori di questo cavallo, e però alludono ai solstizii, l'uno de'quali termina l'anno con un rovescio d'acqua nell'autunno, e l'altro il compie col calore nella state. Anche Ercole il cavallo Arione cavalca quando combatte l'uccello dell'acqua Cicno (il cigno Sirio), figlio del nume del fuoco Marte (Hesiod. *Scut. Herc.* 120); e se poi Arione passa ad Adrasto, è perchè questi, come personificazione di Plutone, indica la fine di tutte le cose create, che con la morte si risolvono. Il cavallo fu inoltre animale e simbolo plutonico e nettunico [80]), e senza riferire le molte testimonianze e spiegazioni di sì fatta allegoria, la quale dall'Oriente si propagò nell'Occidente sino al medio evo, dico che anche a considerare come molto plausibili le riferite spiegazioni, il nome di Arione non si spiega gran fatto, perchè Creuzer nol dichiara, e Nork il deriva da εἴρω, *connettere*, per essersi considerata l'acqua, a cui si riferisce, come la materia prima in cui si unirono tutte le formazioni; nè altri dotti che di Arione trattavano in proposito di Nettuno, il nome stesso hanno spiegato, sul quale, oltre dell'allegoria a cui si riferisce, era da riflettere, per venirsi ad una conclusione soddisfacente. Ed a me sembra che l'ignoto nome non abbiasi a intendere che col comparativo di ἀγαθὸς, che dinota *migliore*, o *più eccellente* (ἀρείων, ed ἄρειων), e intendersi riferito all'elemento dell'acqua, al che forse Pindaro pensando l'acqua celebrò, non come migliore, ma come ottima nella prima delle sue odi (ἄριστον μὲν ὕδωρ). Se Posidone, o Nettuno, è l'acqua marina, talchè S. Agostino diceva il mare la verità, e Nettuno la menzogna [81]), tale è pure il suo simbolo, il cavallo Arione, tanto più perchè da' vapori delle acque marine si forma nella massima parte la pioggia, e dal seno del mare si son vedute talvolta rampollare acque pure, dolci

(80) Nork, *Op. cit.* t. IV, p. 186, 193. — J. B. Friedreich, *Die Simbolik u. Mythologie.* Würzburg 1859, p. 459.

(81) S. August. *Serm.* 197. *In Nat. Domini.* Opp. t. V, ed Antverp. col. 905.

e cristalline, le quali infiltrandosi nelle alte terre prossime al mare, giungono alla base delle terre stesse ascose sotto le onde, e zampillano con un meccanismo simile a quello delle fontane. Se gli antichi spiegarono probabilmente l'origine delle sorgenti col mare che penetra la terra, al che alludevano col mito di Arione, nato da Nettuno e da Cerere, non è dubbio che da' vapori che dal mare s'innalzano e dalla terra le pioggie sono prodotte per far germinare le piante; e però ne' misteri col cavallo Arione, o coll' acqua marina, ricordavasi la fanciulla (Κόρη) nata da' due numi, il frumento cioè, ed ogni sementa *), che senza dell' acqua non può germogliare, non già come causa agente nondimeno, ma come quella che riceve, e in cui le attività si esercitano e le combinazioni de' diversi elementi; talchè, se bene si riflette, nell' armonia, o nell' accordo che gli antichi si pensavano operarsi per mezzo dell'acqua, e che forse esprimevano con Arione che porta in mano la lira, si nota il pensiero che quasi si accosta all'osservazione della fisica odierna, la quale non altrimente che nell'etere vede il veicolo, non la sorgente delle onde luminose, così vede nell'acqua il veicolo, o il mezzo delle scomposizioni e ricomposizioni delle molecole, da cui la vegetazione risulta con divino e meraviglioso magistero nella vita delle piante e degli animali. Questo fatto con la dimanda dell'illustre Tyndall circa il germe della nuvola di vapore luminoso e gli elementi delle nebulose mi richiama alla mente le altre che il Cafro Sekesa assiso sopra una roccia e pascendo le sue pecore faceva a sè medesimo in un giorno piovoso, fra sè dicendo: « Chi ha creato le stelle? e chi fa scorrere senza posa le acque? « Le nuvole passano e ripassano, e si diffondono in pioggia sulla « terra: onde vengono, e chi le manda? Gl'indovini certamente non « ci procurano la pioggia; nè veder posso il vento. Ma cosa è mai il « vento? chi lo manda, e fa soffiarlo? chi lo fa ruggire, e impaurirci? So io come il grano germina? E chi può aver dato alla terra « il sapere e la potestà di produrlo? Allora, diceva Sekesa ad un « insigne viaggiatore, nelle mie mani io immersi la mia faccia [82])».

(*) V. Homer. *H. in Cer.* 354, 471.

(82) Sir Arbrousset, *The Basutos.* p. 239 ap. Sir John Lubbock, *Les Origines de la Civilisation.* Paris 1873, p. 200.

Ma se Arione è quel che risulta dalle cose dette, e la lira, come simbolo di accordo, si conviene ad Apollo insieme e a Nettuno, all'uno perchè ferma e riconduce l'armonia nel mondo dopo l'inverno, e all'altro perchè l'acqua stabilisce e mantiene l'armonia tra gli elementi, perciò si vede la lira in mano di Arione sulle monete de'Metimnei come nel voto di Periandro, il quale è chiaramente spiegato dal culto di *Posidone Genetlio* presso Sparta, in vicinanza del cui tempio sul promontorio *Malea* era una sorgente d'acqua dolce [83]), di *Posidone Genesio* presso di Argo [84]), e di *Posidone Pater* ad Eleusi [85]); al che è da aggiungere che Fidia sullo sgabello del trono di Giove ad Olimpia tra altri bassorilievi figurò la Luna nella sua pienezza sopra un cavallo galoppante [86]), per meglio accennare l'allegoria dell'elemento dell'acqua e del suo autore, perchè il cavallo che portava la Luna alludeva all'acqua in istato di fluido, o di vapori, la Luna vaporosa accenna alla pioggia [87]), e Dio è padre ed autore di tutta la natura. Ma Arione cavalca il delfino, il quale se fu simbolo di Posidone e di Apollo, egli sembra che fu tale prima dell'un nume e poi dell'altro, sì perchè naturalmente il delfino è più prossimo a Posidone, il nume del mare e dell'acqua, che ad Apollo, il nume solare e della luce, sì perchè Delfo dicevasi figlio di Posidone e di Melanto, figlia di Deucalione, dal quale la città di Delfo ebbe il suo nome [88]). Senza una relazione all'acqua non potevasi il fondatore mitico di Delfo mettere in connessione con altri personaggi mitici alludenti alle acque marine diluviali e delle pioggie, e la stessa voce Δελφὸς si è spiegata col semitico *dalaf*, quanto a dire *stillante* [89]), che accenna ad una origine simile; ed è probabile che i Cretesi fondatori di Delfo, i Cretesi dell'Ida [90]), i quali fondarono forse anche l'oracolo, il nome orientale imposero alla fontana che vi scorreva dappresso, perchè orientali furono i primi popoli di Creta. Ma tutto questo non fa d'uopo supporre, perchè la voce Δελφός si riferisce all'alveo, alla valle del *Plisto*, sul quale tutto

(83) Paus. III, 15, 10. 23, 2.—Cf. VIII, 7, 2.

(84) Id. II, 38, 4.

(85) Id. I, 38, 6.

(86) Id. V, 11, 8.

(87) Theophr. *De signis pluviar, etc.* ἐάν δὲ ζοφώδης (σελήνη), ὑδατωρη.

(88) Tzetz. *ad Lycophr.* 208.—Ovid. *Met.* VI, 120.

(89) Nork, *Op. cit.* v. Delphis.

(90) V. nota (28).

il racconto fu immaginato dell'origine della città. Eschilo fa dalla Pizia invocare il possente Nettuno e le fonti del *Plisto* [91]), che scorre per la valle di Delfo, e che ora col nome di *Sizalisca* impaluda soprattutto a piè del Cirfi [92]). Oltre che a Delfi era un sacrario della Terra, questa Dea Eschilo fa dalla Pizia adorare come la primogenita profetessa prima degli altri Numi che furono in possesso di quell'oracolo, Temide, Febe ed Apollo. Demetera, che col nome di *Nera*, Μέλαινη, adoravasi presso *Figalia* in Arcadia, era in nera veste rappresentata, e portava in una delle mani un delfino [93]); così che non è dubbio che la *Melanto*, madre di Delfo, altra non fu che la Terra. Alla stessa Terra allude la *Melanto* che nella casa di Ulisse ama Eurimaco, il primo de'Proci di Penelope [94]), il quale è spiegato da Tifone che ama la nera *Nefti* nella mitologica egizia [95]), cioè l'inverno tempestoso e battagliero, e la terra nera e sterile nella stagione stessa. La greca allegoria sembra proprio copiata da quella degli Egizii, perchè nera è la terra dell'Egitto, e diversa non è quella della Grecia e da per tutto nell'inverno, quando non è di verde vestita. Ed alla Terra stessa dal vasto petto, perchè col suo grembo alimenta tutta la innumerevole famiglia delle piante e degli animali, si riferisce anche *Euristerna*, che Mnasea scriveva di aver fondato il tempio di Delfo [96]), perchè vi fu adorata. La priorità del resto del culto di Posidone a Delfo come a Delo su quello di Apollo si nota nella leggenda che il nume del mare in vece di *Pitho*, o Delfo, ebbe Tenaro da Apollo, ed in un frammento di Eforo si legge l'oracolo in proposito di questo scambio:

Tutt' uno egli è di posseder già Delo,
O Calauria, e sia per te lo stesso
La sacra Pito, o 'l Tenaro ventoso 97).

(91) Æschyl. *Eumen.* 27.

(92) Pouqueville, *Voyage de la Grèce* t. IV, p. 113.

(93) Paus. VIII, 42, 2 e 4.

(94) Homer. *Odyss.* σ', 320, 341.

(95) *De Is. et Osir.* 38, 45, 59.

(96) Mnas. ap. Schol. Hesiod. *Theog.* 117.—Eugenio Mehler, il dotto editore de' *Frammenti di Mnasea* (Lugd. Bat. 1847), a questo frammento (p. 111) dichiara: *Interpretationi Scholio hoc in mutilo locus videtur non esse concessus.*

(97) Ephor. ap. Strab. VII, p. 373.—Cf. Paus. II, 33, 2.

Or quando al culto di Posidone successe quello di Apollo a Delfo, e probabilmente per opera de'Cretesi, si disse Delfo figliuol di Apollo e *Celeno* o *Meleno* [98]), le stesse che *Melanto*, come *Lico* detto fu figlio di Posidone e Celeno [99]), perchè *Lico* (da λύκη, *lux*), che in più miti s'incontra, or come un tiranno di Tebe, or come un Telchino, come re di Atene, e de' Mariandini [100]), non è che il Sole luminoso, che nasce dalla terra e dal mare, e da *Lico*, malamente interpretato, i Delfii adorarono il lupo [101]), per la ragione che Λύκος significò insieme il lupo e il sole, come per Λύκαινα s'intende insieme la lupa e l'Aurora. Tutte queste, ed altre simili interpretazioni della mitologia ora si comprendono; ma non intendevansi dagli antichi, perchè Eschilo per esempio dice che Delfo fu un re prepotente della regione [102]), e Polemone dell' adorazione del lupo allegorico, cambiato in un lupo di fatto nel tempio di Delfo, dava ragione col dire che il lupo l' oro ritrovò rubato al tempio e nascosto nel Parnaso [103]). E così l' acqua del *Plisto*, che serpeggiava per la valle di Delfo e vi s' impaludava, come tuttavia vi s' impaluda e s' imputridisce fino a che non si dissecca ai cocenti raggi del sole, divenne il serpente Pitone ucciso dalle saette di Apollo, perchè recatosi il nume a Delfo quando Temi vi dava gli oracoli (quelli che profferivansi col sentimento della giustizia, a cui l' umanità è spesso ribelle), il drago, custode della caverna, non permettevagli di appressarsi, ed egli uccidendolo occupò il luogo dell' oracolo [104]).

Fu tale Pitone, ch' Eforo diceva un uomo intollerabile, di cognome *Dragone*, da Apollo ucciso per le sue soverchierie [105]). Con altri due malvagi ed iniqui Eforo diceva ucciso Pitone, cioè con *Tizio e Parnasio*, de' quali se questo s' immaginò dal nome del monte sul quale dicevasi avvenuta l' impresa di Apollo, l' altro fu una personificazione simile della melma del Plisto disseccata da' raggi del sole, sì perchè *Tizio* si è derivato dal semitico *tit*, o belletta [106]), la quale spie-

(98) Paus X, 6, 3.
(99) Apollod. III, 10, 1.
(100) Hygin. *fab.* 32.—Diod. V, 56.—Herod. I, 173.—Paus. I, 19, 4.—Apollod. I, 9, 23.
(10) Ælian. *Hist. Anim.* XII, 40.
(102) Æschyl. *Eum.* 16.
(103) Polem. ap. Ælian. *H. A.* XII, 40.
(104) Apollod. I. 5, 1.
(105) Ephor. ap. Strab. IX, p. 646.
(106) Nork, *Op. cit.* v. Tityus.

ga anche i Titani della Tessaglia da Giove combattuti, sì perchè Callimaco dice *Pelegono*, nato dal fango, vinto da Giove [107]), con che si spiegano non solo i supposti figli dell' Axio e dell' Asopo [108]), perchè i fiumi producono e trasportano il fango nelle rive, ma si conferma ancora l'etimologia di *Pitone*, perchè πύθεσθαι significò imputridirsi, benchè non alle acque, o al fango del Plisto il fatto si riferisse, sì bene ad un uomo devastatore del Parnaso, così che dalla Femonoe, sacerdotessa di Delfo, facevasi cantar l' oracolo :

Scaglierà Febo assai gravoso strale
Ad uom dannoso nel Parnaso; a Febo
Purgheranno le mani que' di Creta,
La gloria di tal fatto vivrà sempre (109),

e dicevasi una volta sola avvenuto ciò che avviene in ogni stagione estiva, non solo sul Parnaso, ma da per tutto.

In relazione col nume della divinazione potevasi anche considerare il serpente, perchè tra gli altri animali si annovèra che presentiscono le mutazioni dell'aria e della terra, e con queste la peste e la carestia, l'insalubrità ed il tremuoto [110]); ed in ogni modo s'ingannavano gli antichi quando consideravano *Piti* o *Pitone* qual serpente di fatto, o qual persona effettiva e col dirlo figlio di Delfo e re del paese, come tanti altri nomi mitici ed allegorici, di cui vanamente si studiavano di assegnar le genealogie [111]), le quali anzichè in persone storiche, nelle cause naturali sono per lo più da ricercare, come tutti i miti dimostrano a dovere interpretati, salvo quelli che come persone ci rappresentano i nomi de' luoghi, ed altre cose a questi simili. Pur tutta volta ad un'origine più lontana farebbe pensare l'allegoria; perchè, sebbene i Pelasgi nelle loro calamità in Italia si votarono ad Apollo [112]), talchè il culto del nume con la leggenda che il riguarda si direbbe proprio dell'Ellade, è nondimeno da riflettere che i Pelasgi stessi si sono considerati come orientali, e come gl'*Hyksos* propria-

(107) Callim. *H. in Iov.* 3.

(108) Homer. *Il.* XXI, 137 sqq.—Philostr. *Her.* XIX, 7.

(109) Paus. 6,X, 7.

(110) Ælian. *H. A.* VI, 16.

(111) Paus. X. 6, 5.—Plin. *H. N.* VII, 56.

(112) Dionys. Hal. I,23, p. 61, ed. Reiske.

mente che invaso avevano l'Egitto, e che più volte espulsi, produssero le emigrazioni nella Grecia note sotto il nome delle colonie d'*Inaco*, di *Danao*, di *Cecrope* [113]), e forse anche di *Pelope;* e nel libro di Giobbe si legge che Dio col suo soffio il cielo rasserena, e con la sua mano uccide il serpente [114]); e sol quando i Cretesi, di origine orientali anch'essi [115]), divenuti erano idolatri più degli stessi loro antenati, e lasciato aveano gli antichi nomi di *Krethi* e *Plethi*, o Filistei, potevano più prossimamente riferire al sole ciò che i loro maggiori attribuito aveano alla mano possente del Creatore. Analoghi al mito di Delfo sono quelli di *Cadmo* e *Jasone*, che pur uccidono il serpente [116]), il quale rappresenta sempre la cattiva stagione, l'autunno insieme e l'inverno, e più questo che quello, in cui

Concutitur coeli domus undique, totaque tellus,
Ut discordia sit rerum, magnoque tumultu
Ignibus et ventis furibundus fluctuet aer.
Propterea sunt haec bella anni nominitanda [117]),

a cagion de'lampi e de'tuoni, de'venti, delle burrasche e delle pioggie. Ma le battaglie aeree finite, ed il serpente ucciso, il sole riconducendo la bella stagione, la terra riordina e adorna, donde il suo nome di Κάδμος, cioè *ornans*, *disponens*, da κάζω, che più chiaro si vede in κεκαδμένος, *exornatus* [118]), ed Armonia si sposa, perchè l'accordo e l'armonia rimette tra gli opposti elementi. Da Elettra, che gli è so-

(113) Ptolem. Mend. ap. Clem. Alex. *Strom.* I, p. 138. — J. Swinton, *De Lingua Etrur. Reg. vernacula.* Oxon. 1738, p. 3.— Cousin Despreaux, *Hist. de la Grèce.* Rouen 1780, t. I, p. 259. — R. Rochette *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 78.—In conferma della detta origine de' Pelasgi è da riflettere che nelle loro calamità in Italia si votarono a'*Cabiri* (Dionys. Hal. I, 14), e che il culto di que' numi pervenne in Grecia dall'Egitto, ove in Memfi ebbero un tempio (Herod. III, 37); e che i Pelasgi furono quelli che secondo lo stesso Erodoto (II, 51) ne stabilirono i misteri nella Samotracia, e poi in Atene. Ma altre pruove riferirò altrove dell'origine orientale di que' popoli.

(114) Hiob. XXVI, 12.—Cf. Bolduc. *ib.*

(115) Knobel, *Die Völkertafel der Genesis.* Giessen 1850, p. 216.

(116) Hellan. et Pherec. ap. Schol Eurip. *Ph.* 657, 662.—Paus. IX, 10, 1.—Hygin. *fab.* 15, 74. — Apollod. I, 9, 23.

(117) Lucret. VI, 358 199.

(118) Volker, *Myth. d. Iapet. Geschl.* p. 96. — Eckermann. *Mythol.* I, 226. II, 116. — Neuhaeuser, *Cadmilus* p. 64 sg.

rella [119]), la stessa che l'ancella di Elena [120]), e la figlia dell'Oceano dello stesso nome [121]), cioè la luminosa Selene, non è dubbio che se come persona storica non si può Cadmo considerare, come tale non può dirsi nemmeno *Jasone*, cioè medico (da ἰάομαι, *medeor*, *sano*), perchè è lo stesso sole che nella primavera sana da'malori dell'inverno. Tracce dello stesso mito si veggono nel culto di Apollo con lo stesso nome di *Cadmo* nell'Illirico, e propriamente nella città di *Butoe* a breve distanza dal Drilone, dove si mostravano i sepolcri ed il monumento di Cadmo e di Armonia [122]). Nè altrimenti che come allusivi al serpente allegorico si spiegano i serpenti che mantenevansi nel boschetto attiguo al tempio di Apollo in una città dell'Epiro, i quali presagivano la buona annata e la salubrità dell'aria, se non ricusavano il cibo che loro si offeriva [123]). Da questa superstiziosa usanza sembra imitato il serpente artefatto nell'antro di *Lanuvio*, dal quale facevasi presagire la stessa fertilità della terra [124]), benchè sia difficile indicare la città dell'Epiro, da cui l'usanza stessa fu adottata. Ma è da notare che *Cammania* si nominò la *Cestrinia* regione al di sopra del *Tiami*, per la quale scorreva il fiume *Cadmo*, quello che poi fu detto *Cestrino* [125]); così che egli sembra che non potendosi credere alterato il nome di *Cadmo*, come parve al primo comentatore di Stefano [126]), fu dal fiume detta *Cadmania*, e poi *Cammania* la contrada che irrigava, e che il nome prese dal culto di Cadmo, quello stesso di Apollo de'tempi posteriori, il quale suppor si può nella città di *Butroto*; e sia stata pure qualche altra, la relazione dell'Epiro con Delfo si vede da ciò che Pausania narra di Eleno figlio di Priamo, il quale con Pirro di Achille andò a Delfo; e dopo che Pirro vi morì, ne sposò la vedova Andromaca, dalla quale nato Cestrino, da questo

(119) Paus. IV, 8, 4.— Schol. Apollon. I, 916.

(120) Id. X, 25, 4.

(121) Id. IV, 30, 4.—Sempre una sola sono le altre *Elettre*, di cui parlano gli autori della storia favolosa, e tutt'uno con la sorella di Oreste, con *Ifigenia* ed *Ifianassa*, e con quella che Diodoro (V, 48) dice figlia di *Zeus* e di *Armonia*.

(122) Steph. Byz. et Etym. M. *v.* Βουθόη.— Scyl. *Peripl.* 24.—Strabone (VII, p. 326) dice che gli *Enchelei*, ubbidivano alla razza di Cadmo.

(123) Ælian. *Hist. Anim.* XI, 2.

(124) Propert. IV, 7.

(125) Steph. Byz. *v.* Καμμανία.

(126) Pinedo, *ad Steph.* p. 350, n. 78.

ebbe il nome di *Cestrina* una parte dell'Epiro 127). Benchè tutto il racconto si riferisce al passaggio de' Tessali e de' Trojani nell'Epiro 128), dove introdussero la loro mitologia, io mi trattengo dal dichiarare tutti questi nomi che non hanno alcuna consistenza storica, per non essere molto facile di persuadere ai più il contrario della loro credenza, come lo stesso Pausania soggiunge in proposito delle riferite origini. Ed il delfino, che probabilmente per la sua figura ebbe il nome di δελφίς, perchè è tutto ventre, o ad un ventre somiglia, così che gli ἀδελφοι, i fratelli e le sorelle, furono da' Greci così detti perchè nati da una stessa madre, da simbolo di Nettuno divenne simbolo di Apollo; ed alle ragioni che i dotti ne assegnano per causa, l'analogia del nome di Delfo con quello di delfino, e l'amicizia che il delfino mostra agli uomini, perchè nella navigazione seguendoli è come loro di guida, e perchè credendosi di amare la musica, alludeva all'allegorica armonia del mondo che il sole riconduce nella primavera, un'altra tutta morale ne aggiungerei, quella che riferivasi alla guida ed ai consigli degli oracoli apollinei, i quali come i delfini nella incerta navigazione, guidavano chi vi ricorreva nel pelago mal sicuro della vita. Passato una volta ad Apollo il culto che prima si prestò a Posidone a Tenaro, anche il simbolo di *Posidone Ippio*, o Cavaliere, passò ad Apollo, con aggiungersi la lira in mano dell'uomo nudo, tanto più perchè, se il nume fu distinto coll'attributo di *Delfinio*, perchè si adorava a Delfo, prima di essere il nume della musica e della poesia, il fu dell'armonia cosmica, o della natura; il che dimostra che nè si deve riferire al poeta favoloso l'uomo nudo con la lira sulle monete de' Jasii, de' Metimnei, nè a *Taras* o a *Falanto* quello delle monete più antiche di Taranto, perchè porta il tridente; e così le une come le altre si direbbero imitate dalla statua che Periandro consecrò a Nettuno, comechè più antico ne fosse il simbolo, per la genealogia che gli Arcadi attribuirono ad Arione, il quale da simbolo dell'elemento dell'acqua, e da simbolico cavallo di Nettuno divenne un poeta di Metimna. Il tiranno di Corinto successe a suo padre Cipselo nel 633, o 585 a. C., e mi par difficile il supporre che i Tarentini

(127) Paus. I, 11, 1. p. 263. II, 23, 6.

(128) Ruckert, *Troja's Ursprung* p. 263.

battessero la loro moneta col tipo dell'uomo nudo sul delfino e con in mano la lira poco dopo la fondazione della città, ed anche prima della seconda epoca che si assegna al cominciamento del principato di Periandro, perchè la detta moneta è unica tra le rarissime che hanno il tipo incuso, il quale non è più antico del 600, data che starebbe tra le due già riferite; e sarebbe posteriore all'anno in cui il principe di Corinto a Posidone consecrò la statua, sebbene sul delfino si scrivesse l'epigramma riportato da Eliano [129]), e che riferivasi al salvamento di Arione, dopo che ne invalse la leggenda, o la favola.

Per le quali tutte cose si dirà del tutto immaginato non solo l'epigramma che volevasi scritto dallo stesso Arione, ma anche l'inno a Nettuno, ch'Eliano anche ne riferisce, e che non è fuor di proposito di qui riprodurre tradotti, per non trasandare quanto riguarda il poeta favoloso per chi può piacersi delle graziose favole degli antichi. L'epigramma è il seguente:

Arione, figliuolo di Cicleo,
Da questo trasportato e da' Numi,
Dal mare di Sicilia fu salvo.

E l'inno:

O massimo tra' Numi,
Nettuno venerando,
Che col tridente d'oro
La terra tutta cingi,
E imperi al mar profondo,
Te i natanti adorano
Muti pesci, insigni
Per loro branche e pinne.
A te d'intorno nuotano
Gl' incurvi be' delfini,
E i cani ancor marini
Seguendoti dappresso
Lievi sull'onde saltano.
Il capo in su levato,
Come quadrelli celeri
Talfiata in alto spiccansi
Con grave lor pericolo.

(129) Hist. Anim. XII, 45.

La musica li alletta;
Qual gregge loro proprio
Amanli le Nereidi,
Che partoriva Amfitrite.
Errando pel mar Sicolo,
Voi me menaste a Tenaro.
Il mare invalicabile
Solcando il vostro coro
Placidamente a nuoto
Me preservò dall'onde,
In cui nocchieri perfidi
Dalla ricurva nave
Gittaronmi per perdermi.

Benchè il poeta non visse mai al mondo, non si dirà tuttavolta che al vero non si appose Bianore con la tradizione favolosa, ripetendo che in memoria di Arione Periandro ne consecrò la statua nel tempio di Nettuno, perchè la spiegazione ne soggiunse a suo modo [130]); ma s'ingannarono i Romani che nel mese di febbraio celebrarono l'avventura di Arione [131]); ed un insigne scrittore e poeta, il quale amando il vero si piacque pure delle bugie, che non dubitò de'poeti anteriori ad Omero, e la mitologia pregiò per l'utile ed il dilettevole, e che scrivendo contro le menzogne che si spacciano ne' libri, non poche ne scrisse nondimeno in qualcuna delle sue opere, per una grande verità si dichiarò quando scrisse: « Ma qual cosa, mi si dirà, guadagnerete voi a disingannare gli uomini su queste inezie? Nulla vi guadagnerò senza dubbio; ma abituarsi fa d'uopo a cercare il vero nelle cose più piccole [132]) », perchè senza questo illusi rimarremo nelle grandi col grave pericolo di non star bene a questo mondo, in pace con tutti e con noi stessi. Tali cose in somma, come io poteva, mi è avvenuto di riflettere sul soggetto di questa Memoria, non tanto

(130) Anthol. Planud. 276. — Bianore dice che la favola d'Arione vuol dire: *Noi periamo per opera degli uomini, ma salvati siamo dal pesce,* alludendo al senso mistico della parola ἰχθύς (*pesce*), le cui lettere iniziali sono anche quelle di Ἰησους Χριστὸς Θεοῦ υἱὸς σωθήρ; o si dee credere che M. Planude fu quegli che aggiunse tale spiegazione?

(131) Ovid. *Fast.* II, 82, sqq.

(132) M. De Voltaire, *Melanges de Littérature.* Londres 1773, t. I, p. 62.

per ispiegare i simboli e i miti a cui si riferisce, quanto per dimostrare che se non basta col germe dimostrar l'origine della nostra specie, perchè dietro del germe la nostra mente si mette per dimandare con Tyndall chi lo ha posto, per chiederne l'autore o la causa, così pure pe' simboli o le figure mitiche dir non basta quali si fossero i personaggi favolosi a cui si riferiscono senza interpretare come si può le idee o le cause che davano luogo a rappresentazioni sì fatte, quali sono le immagini figurate sulle monete di Metimna, di Jaso e di Taranto.

AD SODALES

ACADEMIAE HAHNEMANNIANAE

PARISIENSIS

QUINTINI GUANCIALI

CARMEN

Sponte animo redeunt artes, vitaeque salubres
Doctrinae; suadentque magis nunc magna repertis
Incrementa novis, nec sunt praesagia vatum
Irrita, si quando has artes jam numine Phoebi
Afflatus cecini totas pervadere in oras,
Atque usque ad superos Hahnemanni nomen iturum.
Et nunc tangit honos vestrûm, meliora volentes
Egregii Vates; vos et queis undique plaudit
Gallia, et artis amor conventum cogit in unum,
Salvete! Adscribi vos inter foedere amico
Dum placuit, meritas, tanto dignatus honore,
Quas ego nunc grates referam, et quae vota resolvam?
Sed mihi mens eadem fuit, et simul una voluntas
Impulit hos ultro jamdudum accedere fontes
Vitales, plectroque fidem, verumque fateri.
Et dum tanta hominum exercet solertia mentes
Hoc in processu saecli, lateque resultant
Inventa, atque artes, magno in discrimine vitae
Non arti dabitur medicae contingere metam?
Quid prodest longa ferri regione locorum
Tramite ferrato, vel per maria ampla vapore
Acta mole vehi, aut caeli convexa tenere,
Morborum dum saeva cohors comitatur euntes?

Vita, hominumque salus, populi, stat in arte medendi!
Sique artes peccant aliae tolerabile certe est;
Haec si principio caret, et ni certa medela,
Quot miseros aegros fallitque et funere perdit.
Sed nunc fama volans fert nuntia laeta per orbem
Vos, operosa cohors, niti praestante labore,
Atque acri ingenio studiis incumbere, ubique
Ut nova praepandi possint haec dogmata vitae.
Sed contra ignescunt irae, pugnantque medentes
Ne tantum queat in terris splendescere lumen.
Et nequeunt stolidi haec hebeti cognoscere corde,
Principiis haerentque suis, novitatis amore
Nullius capti, et se vinclo, et limite claudunt.
Quando aerugo animi, quando unquam cura recessit,
Quae cuncta everti, verumque negarier omne
Suasit? non unquam defuerunt pectora caeca!
Sed durate magis stimulis majoribus acti;
Non armis pugnandum, at mentis acumine vobis
Obtrectare minas dabitur rationis egentum.
Unus erat, sanie vaccina qui procul aegris
Contagem avertit: vicit post mille labores,
Post iras animi caecas: Hahnemannus et unus,
Taliaque arcanae diffundit lumina mentis,
Ut licet indociles causando multa morentur,
Ad medicas venient artes hac lege recepti.
Nec vo domos inter doctrinae attollere fastus
Fervet opus, quisque et studiis alimenta ministrat,
Sed nova lex italos ipso fervore fatigat
Solertes animos; monumentum et pignus amoris
Parthenope nostra exegit, quum fidus alumnus
Finxit opus (*), quo facta sophi, et quo clara reperta
Ipse refert, ut nunquam abolescat fama magistri.

(*) Elogio storico di Samuello Anemanno — per Francesco Romani letto all'Accademia Pontaniana — Napoli — da Vincenzo Puzziello — 1845.

Et jam longe aliis victrix ars insonat oris,
Et qui conveniunt aegri manifesta salutis
Incolumes dant signa suae, testantur et artem.
Insuper et caeptis regum favet aura secundis
Auspiciis; artis crevitque in honore facultas.
Atque ego vitales hos donec spiritus artus
Afflabit, Phoebique modos haec plectra remittent,
Desistam nunquam, musarum abreptus amore,
Et canere et populis oracula pandere vitae.



Bernardo Quaranta

Cromolit di V. Steeger.

DELLE OPERE E DEL MERITO LETTERARIO

DI

BERNARDO QUARANTA

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

MEMORIA

LETTA NELLA MEDESIMA ACCADEMIA

Nella Tornata del 4 Agosto 1874

DA

GIOVANNI SCHERILLO

SOCIO ORDINARIO

Se la nostra Accademia, Chiarissimi Colleghi, ha giudicato d'imporsi il còmpito, oltre gli argomenti che ciascun Socio prendesse di sua scelta a svolgere, di illustrare il periodo che è corso da un secolo e mezzo sino a noi, in ordine al progresso che in questo tempo han fatto l'Archeologia, la Letteratura e le Arti belle, ed agli uomini che l'hanno promosso; io mi attendo buon'accoglienza da voi in questo giorno, in cui mi accingo a dir brevemente del nostro valente Socio Bernardo Quaranta, che sette anni innanzi abbiam perduto. Se han diritto alla memoria dei posteri tutti che sostennero l'onor delle lettere e di alcuna nuova luce l'accrebbero; molto più dobbiamo riconoscerlo in quelli della nostra Italia, e maggiore ancora in quei di questa città, sopratutto se alla medesima nostra Reale Società appartennero. La gloria dei nostri Socii su di noi ricade. E ciò anche per cessare da noi il rimprovero che i nobili ingegni di questa contrada, più noti altrove che in questa patria, non debbano qui essere convenevolmente apprezzati, se non dalla stima che ne facciano gli stranieri. Perchè intanto non conviene che io di altra cosa vi intrattenga,

se non di quello che miri al nostro scopo, non parlerò se non delle opere e del merito letterario di Bernardo Quaranta: che per altro è tutto quanto si abbia a dir di lui, il quale, lungi da qualunque agitazione, non visse che per gli buoni studii [1]).

Ebbe Bernardo Quaranta i natali in questa città di Napoli primogenito dei nobili genitori, Giuseppe, Barone di Fusaro e San Severino [2]),

(1) Una prima Biografia del Quaranta fu scritta, subito dopo la morte di lui, dal Chiariss. Cav. Dottor Domenico Minichini. Scopo principale della mia fatica è stato di rendere alla memoria del nostro illustre e benemerito Socio, negli Atti di questa Reale Accademia, una testimonianza di quella stima ed affetto che a lui, finchè fu in vita, mi tennero legato.

(2) Della famiglia QUARANTA scrive il POLVERINO (*Descrizione istorica della Città fedelissima della Cava*. Nap. 1716. Vol. 1, pag. 123). *Nel Casale dei Santi Quaranta* (presso la città di Cava dei Tirreni) *fu eretta, negli anni sopra il mille, una Chiesa sotto il titolo de' Santi Quaranta da un Nobile abitante in Salerno, il quale nel tempo del Principato di Guaimaro IV di detta Città, essendo assediato Salerno da' Saraceni, ricevè in sua casa quaranta pellegrini Normanni ritornati da Terra Santa, desiderosi di essere ammessi nella Città, acciò con armi e cavalli avessero possuto far prova della loro fortezza e valore, come di già felicemente eseguirono, fugando l'esercito con il Re Saraceno, onde quelli ripratriati nella Normandia, restò a questo il cognome del numero di quei suoi ospiti, detto indi* IL CAVALIER DEI QUARANTA, *che di poi ritirato, nella morte del Principe Guaimaro, nel Casale della Cava, detto dei Santi Quaranta, edificata quivi proporzionata abitazione, introdusse nella Città della Cava la nobil famiglia Quaranta.*

E lo stesso Autore a pag. 146, seg. del vol. 1 della medesima opera: *Consultando le antiche scritture, che fanno menzione delle prime fondazioni de' Casali nel territorio della Cava, trovaremo, che in questo aperto, e vasto suolo Cavese tutti i primi edifizii furono eretti in forma di feudi, come vien chiamato così quello di Mitigliano, come i due di sopra rapportati, detto del Castello di S. Adjutore; ciò si legge nei privilegi di donazione fatta dai Prencipi di Salerno a' primi S. Abbati, che si conservano nell'Archivio del Monistero della Santissima Trinità della Cava, et assai più diffusamente nella descrizione scritta a penna della nobile famiglia Quaranta, conservata da' Signori D. Agnello, e D. Giov. Battista Quaranta dimorantino nella Città di Gaeta, come s' è pur anco accennato, della quale giova in prova dell'assonto, ed altre notizie, che si addurranno in appresso, qui addurne alcuni periodi nella medema nota, come quivi si leggono, colli stessi Autori, e testimoni delle pubbliche scritture nella margine del tenore, che siegue, favellando del primo Cavaliere de i Quaranta molto favorito dal Principe Guaimaro, per aver ricevuto i quaranta soldati forestieri, onde ebbe la prima origine in questa nobil famiglia il Casato, o ver cognome de i Quaranta, come s' è già descritto al di sopra,*

e Maria Mirabelli Centurione, anche essa di chiara origine, il dì 24 febbrajo 1796. Il padre volle in esso lui rinnovare la memoria di quell'illustre cavaliere, Bernardo Quaranta, antenato della famiglia, il quale fu magistrato e ambasciadore di Ferdinando I. d'Aragona e tanto a lui caro. Un nome, a cui erano attaccate sì belle memorie, non potea essere più che un presagio ed una speranza. Ma siccome da una parte il giovinetto non tardò a compiere i voti del genitore, così questo dall' altra cercò d'infondere per tempo nel suo animo quei nobili sentimenti di onore e di pietà, che riguardava come indispensabili doti di un gentiluomo, e di procacciargli tali precettori che potessero arricchirne di utili cognizioni la mente. E per vero solenni professori eran tenuti in quell'epoca quei che per somma ventura ebbe il giovinetto; di Lettere Latine Salvatore Romano; Giovanni d'Anna di Lettere Greche; di Ebraico Giuseppe Parascandolo; di Poesia Latina Vincenzo Rinaldi; di Matematica, Filosofia e Fisica Angelo Ciampi. I rivolgimenti politici, che senza posa non si succedettero solo, ma dalla fine del secolo passato sino ai presenti giorni più veramente s'incalzarono, siccome daranno alla Storia più materia in ottanta anni, che le somministrarono molti secoli insieme in addietro; così mettono questi chiari cultori delle Muse a più distanza da noi che non è nel fatto, perchè tutti cinquanta anni innanzi erano in fiore. Ma tuttavia non si può richiamare in dubbio dalle testimonianze che ci rimangono, che il loro merito rispondeva pienamente alla fama acquistata. Qualche Elegia che ha potuto venire nelle mie mani del Rinaldi, lo mostra così armonioso, elegante e facile poeta latino, che sembri uscito della scuola stessa di Tibullo: e il volume di Carmi, scritti per passatempo dal Ciampi, mostra bene che i nostri maggiori, ciò che ora è delle menti veramente elette, duravano tuttavia nella persuasione e nella consuetudine degli Italiani di tutti i secoli, che non solo metteano i Classici Latini, questa gloria intieramente ed unicamente nostra, a base di ogni solida letteraria instituzione, ma li riguardavano come

onde notasi in tal guisa: « Rimunerò an- « che il Principe i suoi serviggi, donando- « gli alcuni poderi presso la Città di Sa- « lerno, luogo, che dicesi Fossa Lopara, si- « tuato fra essa Città, et il Castello di S. « Adjutore, fortezza molto considerabile « in quel tempo, come un Baloardo per la « difesa di Salerno, per quella parte ».

loro compagni indivisibili, ed ornamento e dolcezza di tutta la loro vita. Ciò che tanto più deve dirsi di Niccola Valletta e di Loreto Apruzzese, che da poi ebbe maestri di Giurisprudenza, e di Alessio Pelliccia di Diplomatica.

Quanto vantaggio ei sapesse ritrarre dal loro insegnamento, fu chiaro bentosto, chè a quattordici anni concorse al grado di Alunno diplomatico, e tra cinquantasette aspiranti ottenne nel Greco, nel Latino e nella Storia patria il primo luogo; a diciotto, anche per Concorso, venne eletto a Verificatore dei titoli del Demanio. Ma quello che fu veramente meraviglioso, che non avea ancora raggiunti i venti anni, e presentossi, tra uomini non meno di provetta età, che di bella fama nelle Lettere, al Concorso per la vacante Cattedra di Archeologia e Letteratura Greca in questa Regia Università degli Studii. Io non dubito, che moltissimi allora tra i suoi competitori non ridessero del suo tentativo. I giudici medesimi del Concorso, a cui non era lecito il ridere, gli dettero del presuntuoso, o almeno dell'audace: quelli che men duramente lo giudicarono, dissero per avventura che non dalla coscienza delle sue forze, ma dallo stimolo della gloria, che lo pungeva, egli si era spinto a tal passo. I suoi antichi precettori nondimeno, che il giovine Quaranta avea consultato, così non la pensavano: e in mezzo al vocìo generale si teneano in silenzio. Che avvenne?

Letti gli scritti dei Candidati, eseguiti sotto gli occhi dei giudici, in quel dato tempo da essi assegnato, e udita la pubblica lezione di ciascuno; quando si disuggellarono i motti, onde gli scritti erano contrassegnati, per leggere i nomi dei concorrenti, colui che tra gli approvati avea riportato il maggior numero di punti, era Bernardo Quaranta! Fu tale lo stupore di tutti, che non mancò certo per i giudici, che con una vera stranezza non si commettesse una grande ingiustizia. Non potendo essi negare il fatto, si erano accinti a dare una lezione, non so se alla natura che non avrebbe dovuto esser larga ad un giovine di quattro lustri di tale forza da superare competitori di maggior età e nome, o ai giovani stessi di non crescere così presto nella scienza, senza averne prima ottenuto dai vecchi il permesso. A Bernardo Quaranta sarebbe stata strappata di mano la palma meri-

tata, se la speciosa quistione (per non chiamarla con altro nome) non fosse stata portata innanzi al Re, Ferdinando I: che, nel suo buon senso, trovando nella poca età del Quaranta non una colpa, sebbene non sua, come dicevano gli stessi giudici, ma una ragione di più, e questa grandissima, di apprezzarne il valore; non avesse comandato, che avendo il Candidato adempiuto alle condizioni poste per ottener la Cattedra, a lui senz'altro venisse conferita.

Questo fatto, che è restato unico negli Annali della Regia Università, siccome per la sua novità non potea non muovere gran rumore nella città e altrove; così lo denunziò ad un tratto alla Repubblica delle Lettere come un nuovo campione delle Muse: onde parve che ei cominciasse dove altri avrebbe a gran ventura di finire. Questo fatto nel tempo stesso apprese a tutti, che se molto ei ripeteva dalle paterne cure e dai suoi institutori, molto ancora dal naturale ingegno penetrevole e versatile di cui era fornito; di molto più era debitore a quella instancabile e pertinace fatica, a cui dai primi anni erasi adusato, incalzato da due istinti che in lui furon prepotenti, quello del sapere e l'altro della gloria. Ma questo fatto medesimo mise in chiaro, oltre a ciò, due qualità, che di rado vanno insieme riunite nell'animo di alcuno, uno squisito sentire ed una indomabile forza di volontà. Imperocchè il Quaranta non riguardò già l'ottenuta Cattedra, come un posto di riposo; ma tenendo seco stesso ragione di quello che i dotti da esso lui si attendevano, appunto perchè così giovine tant'oltre era venuto; con tale slancio si diè a correre l'arringo, che mai più non ristette, neppure nella senile età: la quale, a dir veramente, ei mai non conobbe, nè lasciò che altri se ne avvedesse; quantunque non durasse meno di settantadue anni la sua vita. Eccolo adunque tutto inteso ai Classici Greci; eccolo raffrontarli coi Classici Latini; eccolo nei Classici Italiani cercar le bellezze che essi dagli uni e dagli altri trasfusero nella nostra Letteratura; eccolo ad apprendere, oltre del Francese, l'Inglese Idioma e il Tedesco, non solo per parlare, ad un bisogno, queste lingue, ma per intenderne le diverse Letterature, e mettersi in commercio coi dotti più insigni di queste nazioni. Nè ciò gli fu bastevole. Con quel senso del bello onde la natura avealo fornito, e che i Classici Greci e Latini rendeano in

lui di giorno in giorno più perfetto, ei non potea rimanere estraneo allo spettacolo sublime ed immenso della natura. D'altra parte come tenersi contento del posto di semplice spettatore, senza chiedere alcuna ragione dei fenomeni? La ricerca nasce dal bisogno e il bisogno dal sentire. Già tra noi le scienze naturali avean fatto rapidissimi progressi, e non leggiero impulso aveano allora nella Botanica da Vincenzo Tenore, e nella Chimica da Niccola Covelli, nomi che ripetuti con rispetto ed ammirazione dalla nostra età, in ogni tempo avvenire lo saranno. Egli fa tesoro della scienza dell'uno e dell'altro, e di più frequenta le lezioni di Sebastiano Pinto nell'Anatomia e di Luigi Chiaverini nella Fisiologia.

A quest'epoca intanto intervenne al nostro bennato giovine tal caso, che meglio di tutto mostrò con quant'ardore dell'animo, o per dirla con la vera parola, con quanta passione ei si era dato alla coltura delle Lettere. Il padre non intendea da principio avviarlo in altra carriera, che in quella del Foro, segnata delle gloriose orme dei suoi maggiori, e che egli medesimo non tenea senza lode. Il Concorso del figlio alla Cattedra nella Regia Università era stato una interruzione ai suoi disegni, non una rinuncia. Quando ne lo vide in possesso, riprese le sue istanze presso di lui. Pugnava forse l'insegnamento dell'Università coll'industria del Foro, come la chiamava Tullio? quanti non aveano illustrato ad un tempo colla dottrina la Cattedra e colla eloquenza il Foro? — E il giovine o si arrendette ai voti del padre, che anche nella provetta età ei non sapea nominare senza grande riverenza e tenerezza, o quelle istanze gli valsero solo per determinarlo a mettere in esecuzione un disegno, che a lui medesimo non era mai caduto dal cuore. Con quale animo comparisse nei nostri Tribunali il giovine Quaranta, e quale accoglienza vi ricevesse dai magistrati e da quei famosi oratori, che levaron tanta fama di sè nella prima metà di questo secolo nel nostro Foro, è agevole intendere, ove da una parte si prenda in considerazione che i Tribunali di Napoli formarono in ogni tempo una grandissima gloria, se non la prima, di questa città, e il Quaranta, che da questo pensiere tutto era compreso e commosso, avea seco stesso patteggiato di non rimanere una oscura figura nel grandioso quadro; e dall'altro, che quantunque

nella più florida età, egli vi arrivava splendente di quella luce che la freschissima memoria del sostenuto Concorso gittava sul suo nome di Cattedratico alla Università. E per certo, siccome l'esito fu bella pruova dello studio e della inarrivabile diligenza che ei mettea nelle cause a lui affidate, così gli applausi riscossi non meno da quei gravi magistrati, ma sì dai suoi medesimi colleghi, rivelarono che compiutamente ei sodisfaceva all'aspettazione, che si avea di lui. Il padre nel suo giusto orgoglio ne gioiva; ma nondimeno tra poco egli stesso comprese che il figlio non potea lungamente durare nel Foro. Come poteano le sue letterarie occupazioni non impedirgli di attendervi, come avrebbe voluto e sarebbe stato necessario? E queste medesime in fine così lo sopraffecero, che tutto il suo tempo appena fu ad esse sole bastevole.

Imperocchè, ritenendo sempre la Cattedra alla Regia Università, ei venne di mano in mano aggregato a questa Reale Accademia, detta allora *Ercolanese*, col nome della sua prima instituzione; nominato Interprete dei Papiri Ercolanesi; di poi Segretario perpetuo di questa stessa Accademia, come allora era il Segretario; quindi Illustratore del Museo Borbonico, ora Nazionale, Direttore degli Annali Civili del Regno, Membro della Giunta della Pubblica Istruzione e di quella della Reale Biblioteca, Interprete e Soprintendente dei Papiri Ercolanesi, Regio Revisore dei libri esteri importati nel Regno, e via innanzi. Ma tuttavia se dismise la strada del Foro, non per questo restò estraneo alla Giurisprudenza: e quando fu necessario per i proprii affari, o per quelli dei suoi, non meno discusse coi legali a ciò prescelti le ragioni della causa e la via da tenere, ma egli stesso, fin nella età avanzata, dotte ed elaborate *Allegazioni* compose.

Come poi adempisse ai molteplici doveri di tanti officii letterarii a lui commessi, ne son pruova le svariate opere del suo ingegno, educato così, che nulla mai ricusasse all'impero del suo forte volere. Io ricorderò le principali sue illustrazioni di Vasi e dipinti di Pompei [1]).

(1) Diamo in fine un Catalogo, per quanto si è potuto, compiuto e particolareggiato delle Opere del Quaranta, quante trovansi insieme raccolte in tre volumi dal suo figliuolo, Barone di San Severino, e da lui dati in dono alla nostra Accademia.

Giunone Ipnusia, trasportata a volo dal sonno.—La favola di Zefiro e Clori. — La Carità greca. — Arianna abbandonata.—L'Imeneo.—Un vaso Nolano, esprimente la presa di Troja — ed un altro un Tiaso Bacchico. — Un complesso di quattordici vasi di argento, scavati in Pompei.—Uno specchio graffito. —La tazza di Sardonica orientale del Museo Borbonico.—La morte di Archemoro.—Una Didascalia dipinta su di un vaso.— Un vaso di Creta, sul quale son dipinti Menelao, Proteo, Dedalo e Icaro. — L'abbigliamento delle Amazoni. — Un Vaso rappresentante Teseo con altri Greci, che combatte contro le Amazoni. — Il funerale di Perdice ucciso da Dedalo. — Telefo allattato da una cerva.— Dedalo e i Dedalidi.— La Contopectria di Cuma, dipinta su di un vaso di Creta.— Un vaso bacchico. — Perseo e Medusa.— La Favola della Sfinge Tebana. — Un Vaso Greco dipinto e molti altri Vasi o Greci, o Italo Greci. — Una figura egizia incisa in un antico smeraldo. — Il gran Musaico Pompejano. — La spiegazione di oltre a dugento tavole del Museo Borbonico.

Nè fu più studioso dell'Antichità Pitturata, che di ogni altra parte di Archeologia sì Greca che Latina. Imperocchè scrisse di un Idolo Etrusco tetraptero—di alcuni Lucernieri Pompejani — di una Fontana a musaico — di una gemma con alcune parole greche — di uno specchio Etrusco — degli Scheletri cerocefali trovati in Cuma — di alcune protomi bicefali — di un Sileno di bronzo — di un bronzo antico — del giuramento gladiatorio — dell' Anfiteatro Campano — delle ruine di Capri — della origine, vicende e scavazioni di Ercolano e Pompei — della scoverta, qualità, figura e svolgimento dei Papiri Ercolanesi — ed un viaggio archeologico per la parte meridionale d' Italia.

Non ricusò il suo studio all'Epigrafia, come dimostrano le sue *Memorie* su di una Greca Iscrizione mutila, rinvenuta a Scandriglia — su di un'Iscrizione parimente Greca, trovata in Taormina — su di un'Epigrafe greca in un'antica gemma — su di una Iscrizione Osca di Pompei.

Ma quello che commenda altamente ai dotti il nome di Bernardo Quaranta, sono i suoi studii sulle cose mediche degli antichi. Imperocchè pubblicò tre *Memorie* sulla Diostra Chirurgica — due su i libri di Celso— cinque sulle Tende chirurgiche degli antichi— due su-

gli Astucci chirurgici — due su di una Pittura pompejana, rappresentante un medico.—Una su di una Ostagra, creduta falsamente da altri un Forcipe. Rivendicò agli antichi la conoscenza degli Aneurismi interni—Scrisse un saggio di Fisiologia Omerica. E quì aggiungerò ancora la sua traduzione dal Tedesco dell'*Organo* di Hahnneman, e le Notizie sulla Scuola Salernitana.

Professore di Letteratura Greca, mostrò quanto gli fossero familiari i Classici di quella lingua, quando discusse del vero senso di alcuni versi di Omero nel parlare di Euneo, e di alcuni altri di Eschilo: diè l'esame della Storia di Tucidide; tradusse e comentò cinque frammenti greci di Eliodoro; parlò dell'Ipoterio degli antichi Greci, del Metofilace e del Corago; tradusse Anacreonte e i *Persiani* di Eschilo. Interprete dei Papiri Ercolanesi, di due greci di Filodemo ci diè i supplementi, la traduzione latina e i comenti in tre libri, uno *De Religione* e gli altri due *De Rethorica*.

Ma lo squisito sentire del Quaranta piegava il suo ingegno alla espressione del bello sotto qualunque forma: ed egli, che professava la massima che ciascun uomo può colla pertinacia dello studio fare tutto quello che fa un altro uomo, riunì nella sua persona l'eccellenza onde molti separatamente diventano egregii. Imperocchè fu Oratore, ed abbiamo di lui le Orazioni latine, pronunciate in occasione dell'apertura degli studii nella Regia Università, e le italiane, scritte per la morte della Regina Maria Cristina; di Luigi XVIII, Re di Francia; per l'Arciduchessa Anna Maria, Principessa Ereditaria di Toscana; una per la ricuperata salute di Ferdinando I; un'altra per la incolumità di Ferdinando II; una terza per il Monte della Misericordia; i Sermoni per diciassette anni, premessi alle Strenne Funebri, per la solennità dei Defunti che a' 2 di Novembre è celebrata dal Napoletano Municipio nel pubblico Cimitero di Poggioreale.

Fu epigrafista, e di tal fama, che nelle più solenni occasioni di pubbliche feste, ove bisognassero iscrizioni, era richiesto della sua opera; come avvenne nei funerali della Regina Cristina; in quelli di Ferdinando II; nel Centenario celebrato di s. Gaetano; per le nozze del Duca di Calabria e Maria Sofia Amalia, Duchessa di Baviera; per

l'arrivo di Pio IX in Napoli; per la festa secolare di s. Pietro in Roma; per le solenni esequie della Principessa di Santobuono; per la festa dei Defunti che celebra il Municipio di questa Città al Camposanto, per 17 anni: per non parlare di quelle altre moltissime scritte per invito dei privati. Delle sue epigrafi sono adorni i pubblici monumenti, come la statua colossale della Religione al Camposanto, opera insigne del nostro Collega Cav. Angelini; le Plejadi di bronzo donate dall'Imperatore delle Russie a Ferdinando II; il Bacino di raddobbo nel porto militare di questa città; i Fari dell'Ex Regno di Napoli; l'Osservatorio Metereologico del Vesuvio; le statue di Carlo II d'Angiò e di Ferdinando II di Borbone nella Chiesa di s. Francesco a Gaeta; il sepolcro dei Filangieri nella Chiesa di Piedigrotta in questa Città. Nè in questo particolare è da trasandare quello che in Parigi gli intervenne nel 1846, in una delle tornate dell' Istituto di Francia, nella Classe delle Iscrizioni, a cui fin dal 1830 apparteneva: che caduto il discorso sulla nuova scoperta, che allora andava per le bocche di tutti, del Pianeta NETTUNO, fatta per soli calcoli dal celebre Leverrier, di che si diceva che tutto il mondo si congratulava con la Francia, tranne la sola Italia; egli ratto si levò in piedi, e modestamente, ma con molta fermezza di animo, disse che quel silenzio non nasceva certamente da invidia, perchè all' Italia, per tacere degli altri, bastava per ogni lode negli studî astronomici il solo Galilei: il quale era così grande che, se vivesse, sarebbe stato senza dubbio il primo a congratularsi col dottissimo Francese e colla sua nazione: del resto, qualunque altra fosse la ragione di quel silenzio, egli italiano era pronto a farne ammenda in quello stesso consesso. E in questo pronunciò all'improvviso una nobile iscrizione latina in lode di Leverrier, di che non è a dire in quanta esultanza e in quanti applausi uscissero quegli uomini, e quanto rumore in tutta la vastissima città se ne facesse. Questo avvenimento meritò al Quaranta di essere invitato a mensa insieme con quel famoso astronomo dal Re Luigi Filippo, e la Decorazione della Legion d'onore. Egli mise a stampa in Parigi stesso, cogli eleganti tipi del Didot, l'iscrizione, preceduta da una bella lettera latina al Conte Achille Naciso de Salvandy, Presi-

dente della Pubblica Istruzione in Francia e suo collega in quell'Istituto, unitamente a quelle altre veramente elaborate con ingegno, dettate prima per Luigi Daguerre, che camminando sulle orme di un altro italiano, il nostro Giovan Battista della Porta, ne perfezionò felicemente l'invenzione, perchè le immagini mobili di qualunque obbietto, che per mezzo del sole questi otteneva colla sua *Camera oscura*, a lui era riuscito, con un processo chimico meraviglioso, di fissare stabilmente.

Fu poeta e verseggiò egualmente in Italiano, che in Greco e in Latino: e van distinte le sue Canzoni sopratutto, dove versò tante bellezze dei Classici Greci.

Ma non darò fine a questo accenno delle opere di Bernardo Quaranta, se non avrò detto da ultimo, che ei non fu profano alla più gentile delle Arti Belle, la Musica. Imperocchè eseguiva sul *Piano* a prima vista qualunque opera più difficile di riputato Maestro: e quando fu costretto da una ostinata oftalmia a rimanere molti mesi in casa e a non potèr leggere da se medesimo; in quell'ingrato ozio apprese da se stesso a suonare il più gentile degli istrumenti a corda, ma anche il più malagevole, che il divino Raffaello pose in mano ad Apollo nel Parnaso dipinto nelle stanze del Vaticano, il violino; e venne tanto innanzi nell'arte di farlo obbedire ai movimenti del suo animo, che parea questa essere stata l'occupazione di tutta la sua vita. Di qui è che scrisse *della Musica nelle due Sicilie da Omero a Bellini*, e i più belli sonetti che cadessero dalla sua penna, per Pergolesi, Rossini e Bottesini, ed un inno bellissimo in lode del suo grande amico Paganini.

Dopo questo novero di tante e sì svariate opere, cioè di questi fatti innegabili, è inutile che io dica che tutte le Biblioteche e pubbliche e private lo conoscevano; che in casa era come sepolto fra i libri; che su i libri prendeva lo scarso riposo che si consentiva; su i libri medesimi il parco desinare. Quei che professano una Scienza per insegnarla, quando sien giunti ad impadronirsene, nella loro medesima attività trovano il riposo. Sempre quello è il principio, quello il mezzo, quella la fine. I nuovi progressi che ella faccia, dovuti alla

osservazione e allo studio di uomini solenni, costano poco più che la pena di conoscerli a chi insegna quella scienza. Ma la professione delle Lettere, che non esclude nessuna Scienza e nessun'Arte, perchè tutte le Scienze e tutte le Arti amano gli ornamenti delle Lettere; essa stessa è un'Arte, ma la più nobile di tutte, perchè tutte le comprende. E che cosa è mai l'Arte, se non una creazione? e che importa la creazione, se non la tensione e il concorso simultaneo di tutte le potenze dello spirito e degli affetti del cuore? La lingua universale degli uomini chiama le opere letterarie *parto* dell'ingegno, nè mai altra metafora fu più acconcia a significare la fatica, le veglie, i palpiti che costa un lavoro letterario. Ma vi ha questo divario tra una Madre e un Letterato: che se quella, invece di un vago bambino, mette fuori una sconciatura, si chiama, come è veramente, sventurata: se il parto di costui è men che bello, gli si ride in faccia, perchè son mende del suo ingegno quelle del suo parto. Da una donna che è divenuta Madre di un vago figliuolo non si pretende che, se ne dà un secondo a luce, questo sia o più bello, o almeno bello quanto il primo: e a questa condizione appunto si consente ad un Letterato che ei metta fuori un nuovo lavoro. Or a quanta lode non ha ragione il nostro Collega, il cui ingegno di tanti svariati parti fu senza posa fecondo, onde la letteraria Republica si tenne arricchita ed onorata? Ma egli fu eziandio Archeologo, e possiamo ben dire che tra le sue occupazioni l'Archeologia Classica Greca e Latina ne formasse la distintiva, e da tutti i dotti, come valente Archeologo fu riconosciuto; valente cioè in cosiffatto studio, di cui nobilissimo è lo scopo e vastissimo il campo, come quello che intende ad investigare e mettere in mostra la civiltà dei popoli che levarono maggior fama di sè nel mondo. Quanta altra fatica egli non elesse, per condurre a lodato termine questa impresa? Ma per quanto grande fosse tale fatica, ei giudicò che non gli bastasse, ove di persona non riconoscesse i luoghi dove i Greci ed i Romani spiegarono la loro grandezza, e dove ne rimangono tuttavia le monumentali reliquie, e se non conoscesse da vicino, come facevano gli antichi Sapienti, quegli uomini famosi nelle Lettere e nelle Scienze, di cui le altre nazioni si pregiano. Perlocchè non per

sollazzo, ma solo a scopo di studio, nel 1836, intraprese il giro di tutto il Regno di qua e di là del Faro: nel 1840, visitò Roma, Firenze e le altre città più importanti dell'Italia superiore: nel 1846, viaggiò per la Francia, il Belgio, l'Inghilterra. Di che non parrà strano che niun dotto forestiere arrivasse di passaggio fra noi, il quale non facesse visita al Quaranta, o volesse una volta conoscerlo di persona: nel qual numero va certamente ricordato il vecchio Re di Baviera Ludovico I, che si recò di persona in casa di lui, e di tutte le sue opere gli fè presente.

Or raccogliendo le cose finora discorse, niuno è per avventura che non venga nella mia sentenza; che con quella accurata e compiuta instituzione che toccò al Quaranta dapprima; collo studio indefesso, onde egli allargò da poi sempre più di anno in anno le sue cognizioni; con quello stimolo incessante, che di dentro per il cocente desiderio di sapere, e di fuori per rispondere convenevolmente all'aspettazione che di lui si avea, l'incalzava; con l'amore che avea alle lettere, cresciuto in lui ad una vera passione; con quella penetrazione d'ingegno, di cui la natura l'avea fornito e che il continuo esercizio non potea non accrescere notevolmente; con quel pronto sentire, a cui la familiarità dei Classici Greci, Latini ed Italiani avean dato il carattere di uno squisito gusto; con quello sprone di gloria, che per lui era come la sorgente perenne del coraggio ad imprendere nuove fatiche; e dirò pure con quella sanità che, in grazia della sua buona costituzione e della sua temperanza, tranne alcuni pochi casi, non gli fallì mai; noi abbiamo in mano come le chiavi per diciferare il secreto e della copia, e della varietà, e del merito delle opere del Quaranta. Vasto era il campo che egli si avea fatto colle sue fatiche; fu instancabile nel coltivarlo, e con diligenza lo coltivò. Non dovea adunque raccoglierne frutti abbondanti e di comune gradimento? Imperocchè questo è il pregio degli uomini veramente dotti, che essendo essi in prima i più difficili a contentarsi delle opere che mandino fuori col proprio nome, agli altri non possano non riuscir lodate. Se non che, come in sì lunga carriera e in tante studiose ricerche dovea al Quaranta accadere; molte di esse furono vere sco-

perte, e come tali con somma sua lode riconosciute: di modo che se molto gli deve la Letteratura per averla tenuta nel suo luogo di onore per oltre a mezzo secolo presso di noi per i pregevoli monumenti che le aggiunse; moltissimo l'Archeologia non solo per la diciferazione di monumenti importanti, ma sì per la nuova luce onde ne rischiarò in varie parti gli oscuri sentieri.

Ma un altro sommo pregio hanno le opere del nostro Collega, che io reputo di tanto maggior momento, quanto egli meno ne fece mai vanto, e che i nostri tempi ci hanno insegnato a vieppiù apprezzare. La sua penna mai non avvenne che ledesse o i costumi, o la religione. Ma che dico? Non fu occasione che egli non cercasse di promuoverne l'onore e il culto, come in molti luoghi fan fede le sue opere, e sopratutto le strenne funebri. Strano abuso che si fa nei nostri tempi dell'ingegno avuto da Dio, volgendolo ad un'arma funesta contro gli uomini, a fine di spogliarli di quanto hanno di più prezioso, la morale e la religione!

Di qui dovea avvenire, ed avvenne, che in casa ei fosse caro ai suoi, alla gioventù studiosa, amato dai Colleghi, pregiato dai grandi, onorato dai cultori delle Lettere; e di fuori non fosse tenuto in minor conto. Imperocchè ottenne Ordini Cavallereschi e decorazioni dalle precipue Potenze Europee, e a tutte le Accademie appartenne dell'Europa e fin dell'America [1]). Di che egli si piaceva grandemente, per-

(1) Ecco due Cenni biografici a pruova della stima, in cui è tenuto il nome del Quaranta anche fuori della nostra città. Non volendo tener conto delle nobili parole all'indirizzo di lui dette dal Commend. Carlo Padiglione nell'Albero Genealogico di Casa Quaranta.

Annales Nécrologiques. — *Mèmorial Biographique des illustrations des Hommes Remarquables de l'ėpoque contemporaine, publiė sons la direction de M. Verneuil* 17.° Livraisor — Paris 1867.

QUARANTA (bernard), professeur d'archéologie et de littérature grecque à l'Université royale de Naples, interpête des papyrus d'Herculanum, surintendant du musée de Naples, secrétaire perpétuel de l'Acadèmie royale d'Herculanum, membre du comité de l'instruction publique et de la bibliothèque royale, directeur des annales civiles du royaume, membre de la plupart des Acadèmies d'Italie, de l'Académie royale de Londres, de l'Institut de France (Acadèmie des Inscriptions et Belles-lettres), de la société asiatique de Paris et des principales Académies d'Europe et d'Amérique, commandeur des ordres de Fran-

chè riguardava questi onori come testimonianza renduta, secondo che solea dire, alle sue fatiche, o più giustamente come noi affermiamo, al suo vero ed incontrastabile merito. Conciosiachè mentre la sua famiglia è noverata fra le patrizie salernitane, napolitane e luce-

çois Ier, des Deux-Siciles; de Saint-Michel, de Bavière; de Saint-Louis, de Parme; de Saint-Joseph, de Toscane; de Saint-Grégoire du Pape; officier de l'ordre de Léopold, de Belgique; chevalier de la Légion d'honneur, des ordres Constantinien de Naples; d'Isabelle, d'Espagne; de François-Joseph, d'Autriche; de Saint-Grégoire-le-Grand; du Saint-Sépulcre; du Christ; de l'aigle rouge de Prusse; du Lion Neerlandais; de Saint-Stanislas de Russie.

Le commandeur QUARANTA, né à Naples le 24 février 1796, descendait d'un de ces puissants seigneurs normands qui, en raison de leur nombre, fondèrent au moyen âge le domaine des Quarante (*de Quaranta*), érigé en fief dans la ville de Cava. Doué, par la nature d'un esprit pénétrant, d'une imagination vive, d'une mémoire prodigieuse, d'un jugement précoce et d'un penchant irrésistible pour le travail, il se livra avec fruit à l'étude des langues savantes, pour lesquelles il conserva toute sa vie une prédilection marquée, sans négliger les mathématiques, la philosophie et la physique. Destiné au barreau, il fréquenta l'école de droit, et pour développer ses facultés si heureuses et si variées, il suivit en même temps les cours de diplomatique. En outre, épris des beautés de la nature, il acquit des notions solides sur la botanique, la chimie, l'anatomie et la physiologie.

A peine âgé de 14 ans, il fut nommé, après concours, premier entre 57 aspirants, élève de l'école des chartes, et quatre ans plus tard, à la suite également d'un concours, il obtint les fonctions de vérificateur des titres du domaine.

Il n'avait pas accompli son quatrième lustre, lorsqu'il fut, à la suite d'un nouveau concours, présenté pour la chaire vacante d'archéologie et de littérature grecque à l'Université royale de Naples. Il y fut nommé par dispense d'âge, et l'occupa sans interruption jusqu'en 1860.

Pour complaire à ses parents, il exerça pendant quelque temps la profession d'avocat, et remporta de nombreux succès d'éloquence, de savoir et de dialectique. Mais bientôt, cédant à sa vocation, il s'adonna exclusivement au culte des lettres, et afin de donner à ses connaissances une base plus solide, il parcourut d'abord les différentes parties de l'Italie, puis la France, l'Angleterre, la Belgique, pour y étudier l'état et les ressources de l'instruction publique, se mettre en rapport avec les savants et les écrivains les plus remarquables de ces pays, et y compulser les trésors de leurs bibliothèques.

Prefondément versé dans la philologie et la littérature grecque et latine, connaissant suffisamment l'hébreu, parlant ou comprenant à peu près toutes les langues modernes de l'Europe, le com-

rine, insigne per tre Ambasciadori dei nostri Re Aragonesi, Bernardo Ferdinando e Francesco; per i molti che la illustrarono col sapere, le armi, i magistrati, le dignità ecclesiastiche, e per aver passato l'abito di giustizia nell' Ordine di Malta: ei non mai ne menò vanto: e dello

mandeur QUARANTA, dans sa longue et aborieuse carrière, a livré au public un nombre considérable de travaux qui font autant d'honneur à son style qu'à sa vaste érudition. Ces travaux se composent notamment d'une série de dissertations sur les mosaïques, les vases, les tableaux, les papyrus, découverts à Herculanum et à Pompéi, de descriptions de ruines et de monuments de l'antiquité, de relations de voyage, de fragments d'archéologie musicale et médicale, de commentaires sur différents auteurs anciens, de discours académiques et autres, d'inscriptions pour des monuments publics, de poésies latines et italiennes, etc. Un grand nombre de ses ouvrages, et principalement des poésies, sont restés inédits.

Le commandeur QUARANTA est mort à Naples le 21 septembre 1867.

SUPPLIMENTO PERENNE ALLA NUOVA ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA AN. 1869-1870 *Dalla società l' unione Tipografico-Editrice Torinese* 1871, vol. 5, in 4.° supplimento pag. 581.

QUARANTA (barone) Bernardo biogr. Nacque in Napoli da illustre prosapia il 24 febbraio 1796; morì alla Barra (paesello presso Napoli) il 21 settembre 1867. Studiate le lingue dotte e compiuti i corsi scientifici, in quella età, nella quale altri appena li comincia, riuscì primo, fra quaranta aspiranti, in concorso di greco, latino e storia patria, al posto di alunno diplomatico. Mercè un secondo concorso, sostenuto a diciotto anni, fu eletto verificatore dei titoli del demanio; e non ancora ventenne, vinto più arduo cimento, meritò la cattedra di archeologia e letteratura greca nell'Università di Napoli, derogato alla legge dell'età. Da allora tutto fu nello studiare, meditare e compor libri, di che non è a maravigliare se fosse ascritto a tutte le accademie più illustri patrie e forestiere; se fosse decorato di ordini cavallereschi in numero stragrande; se nel viaggiare Italia, Francia, Belgio ed Inghilterra fosse ogni dove orrevolmente ospitato e i dotti dei cennati paesi ne ambissero l'amicizia; ultimamente se il governo gli affidasse svariati e difficili carichi. Impossibile riferire l'elenco delle innumere sue scritture di vario genere, tutte pregevoli per merito intrinseco. Senza parlare delle inedite, ricorderemo che tra le illustrazioni archeologiche, stanno in prim' ordine le seguenti:

Segue il catalogo delle opere

opere depositate nelle biblioteche del Museo dell'Università di Napoli, della Brancacciana; in quella di S. Giacomo, S. Martino, e della Società Reale. Per la qual cosa non giunse mai in Napoli letterato o scienziato che non chiedesse di conoscere l'illustre uomo; e quindi fu in commercio epistolare con i più chiari di Europa e fuori, anco con Sovrani. Il governo napolitano, come sopra è detto,

stesso titolo di Barone, come primogenito della famiglia, raramente si valse, contento appieno a queste distinzioni sociali, che egli stesso avea saputo procacciarsi.

La politica procella del 1860 involse Bernardo Quaranta con moltissimi altri, che perdettero in quel naufragio tutti gli officii, che sino allora avean tenuto. Ma è bella lode dei sedici Socii nominati a ricostituire, con altre leggi ed altro nome, la nostra Accademia, rimasta abolita per un anno, di avere concordemente eletto il Quaranta a riprendere in essa il posto di Socio Ordinario Residente, che onorato ed amato dai suoi Colleghi tenne sino al dì della sua morte. L'infausto caso avvenne alla *Barra* presso Napoli, luogo di villeggiatura dei Signori della città, dove i medici avean voluto che si recasse a cambiar cielo, per *ipertrofia di cuore*, da lui con vera fortezza cristiana sostenuta. Confortato alla estrema ora di tutti gli ajuti della religione, che pure avea sovente richiesti nel corso della lunga e penosa malattia, lasciò questa bassa terra il dì 21 settembre 1867. Nè il Municipio confessò men apertamente in qual conto tenesse questo suo benemerito cittadino, avendo concesso, nel pubblico Cimitero di Poggio Reale, il luogo disegnato per gli *Uomini Illustri* al bel monumento a lui eretto dalla pietà della sua vedova e dell'unico suo figliuolo. È una tomba di bianco marmo isolata, a quattro facce, la quale finisce a piramide, sormontata dalla protome del defunto. La faccia principale è decorata grandiosamente delle armi della famiglia Quaranta, nè è da omettere una bella Croce dell' Ordine di Malta, anche in marmo bianco, molto ben collocata sul basamento di pietra

gli affidò cariche e uffizii molti e delicati, la sopraintendenza dei papiri ercolanesi, del Museo Borbonico, la cattedra di professore nell' Università, l' esser membro della Giunta e del Consiglio della pubblica istruzione, direttore degli Annali civili del regno. Tutto negli studii, poco o nulla ingerissi nella politica: inoltre, bene affetto alla Corte, da cui gli eminenti suoi servigi erano stati bene rimeritati, non è a meravigliare se incoresse nell' animavversione nella parte liberalesca. Il perchè durante la dittatura del 1860, l'uomo di tanto sapere fu congedato. Senza muovere lamento e senza essere tentato di apostasia, ritirossi a vita privata, cercando negli studii *solatium et perfugium*. Ebbe esequie onorevoli, e la sua salma riposa in quella parte della partenopea Necropoli destinata agli uomini illustri in monumento marmoreo con latina iscrizione.

vesuviana, che sostiene tutta la mole. Quattro svelti tripodi di bronzo, ai quattro angoli, tra i quali corre una catenella dello stesso metallo, che ricinge, ad una certa distanza, tutto il monumento, ne formano da giù le parti estreme. Sulla medesima faccia principale leggesi questa Epigrafe:

HEIC · IN · PACE · QUIESCIT
BERNARDUS · QUARANTA · IOSEPHI · F · PATRICIUS · AB · AVIS
TERRAE · FUSARIAE · ET · SANCTI · SEVERINI · LIBER · BARO
QUAMPLURIUM · PONTIFICIORUM · IMPERIALIUM · ET · REGALIUM · ORDINUM
TORQUATUS · EQUES
TUM · ARCHAEOLOGIAE · ET · LITERATURAE · GRAECAE
IN · NEAPOLITANO · ARCHIGYMNASIO · PROFESSOR
ANNALIBUS · REGNI · ET · PAPYRIS · HERCULANENSIBUS · PRAEFECTUS
HERCULANENSIS · ACADEMIAE · A · SECRETIS · PERPETUO
INSIGNIORUMQUE · ACADEMIARUM
TUM · EUROPAE · TUM · AMERICAE · SOCIUS
OMNIGENA · ERUDITIONE · VULGATORUM · OPERUM · VARIETATE
MULTARUMQUE · LINGUARUM · PERITIA · CLARUS
MORUM · INTEGRITATE · ET · RELIGIONE · SPECTATUS
VIXIT · AN · LXXI · MENS · VI · D · XXVII
MARIA · PANNOLA · UXOR · ET · FRANCISCUS · XAVERIAS · FILIUS
MOERENTISSIMI P · C ·

Possano le Lettere d'Italia, possa questa città, possa più di tutti questa Reale Società avere molti che somiglino a Bernardo Quaranta!

CATALOGO DELLE OPERE

DI

BERNARDO QUARANTA [1])

VOLUME PRIMO

1. *Animadversiones novissimae in vasculum Italo-Graecum anno MDCCLXXXXI Locris effossum, quod in Regio Musaeo Borbonico adservatur.* Neapoli ex Typographia Joannis de Bonis 1817, in 4° pagine 30, con una fig. incisa.
2. *Sopra una Gemma nella quale si veggono alcune greche parole.* Lettera al signor Prospero de Rosa. Nap. 1814, dalla Stamperia Reale, in 8° pag. 15.
3. *Sull' Epigrafe Greca di un' antica Gemma*, al cav. Michele Arditi. Nap. 1819. Tipografia Porcelli, in 4°, pag. 9.
4. *Illustrazione di un Vaso Italo-Greco.* Nap. 1820 in 4°, presso Manfredi, pag. 44.
5. *Sopra un Vaso Greco di creta dipinto, adorno di Bassirilievi indorati.* (Manca l' anno) in 4°, con due fig. incise, pag. 35.
6. *Di un Vaso Greco dipinto che si conserva nel Real Museo Borbonico* (senza data). In 4°, con tre fig. incise, pag. 24.
7. *Comento sopra una Greca Iscrizione mutila trovata a Scandriglia.* Nap. 1847. Tip. di Giuseppe Carluccio, con una fig. incisa, pag. 81.
8. *La Conoscenza degli Aneurismi interni, rivendicata agli antichi.* Napoli, 1826. Stamperia Reale, in 4°, pag. 13.
9. *Le pitture di un antico Vaso greco fittile, appartenente al signor Pier Luigi Moschini.* Nap. 1827. Stamperia Reale, in 4°, con tre Tavole in Litografia, pagine 28.
10. *Pel giorno onomastico del Marchese Giuseppe Ruffo. Ode.* Nap. 1828, Stamperia Reale, in 32°, pag. 9.

(1) Vedi la nota a pag. 7.

11. *L'Epinicio di Q. Orazio Flacco a lode di Druso, messo in rime toscane ed illustrato con un comento estetico-filologico.* Napoli, Stamperia Reale 1828, in 4°, pagine 40.
12. *La favola della Sfinge Tebana spiegata.* Napoli, Stamperia Reale 1828, in 4°, pagine 16.
13. *La Mitologia di Sileno illustrata.* Nap. 1828, Stamperia Reale, in 4°, pag. 27.
14. *In lode del Signor Dottor Forlenza Ode.* Nap. 1828. Da' tipi di Cataneo, in 8°, Le Monnier.
15. *Sul gran Musaico disotterrato in Pompei il 24 ottobre del 1831, Cenni.* Napoli 1831, Stamperia Reale, in 4°, pag. 16.
16. *Di quattordici vasi d'argento disotterrati in Pompei nel 1835. Discorso.* Napoli 1837, Tip. di Giuseppe Cioffi, in 4°, pag. 32.
17. *Sulla figura e l'iscrizione egizia incise in uno smeraldo antico.* Napoli 1826, Stamperia Reale, in 4°, pag. 43.
18. *I fatti della Presa di Troja rappresentati sopra un vaso greco di creta pitturata.* Napoli 1846, Stamperia Reale, in 4°, pag. 16 con tre figure incise.
19. *Di una pittura Pompejana, dove rappresentasi l'Agricoltura che si fa guidare dalla Luna.* Nap. 1847, Stamperia Reale, in 4°, con fig. incisa, pag. 20.
20. *Osservazioni intorno ad una Memoria del cav. Benedetto Vulpes intitolata: Illustrazione di un Forcipe a branche curve,* in 8° Estratto dal *Filiatre-Sebezio*, Giornale delle Scienze Mediche, fascicolo 504, dis. 1847.
21. *Illustrazione di una Ostagra disotterrata in Pompei e falsamente chiamata Forcipe Ercolanese,* in 8°, con figura, Nap. 27 dic. 1847, pag. 12. Estratto dal medesimo Giornale.
22. *Notizie sincere di una Memoria del Cav. Bernardo Quaranta sopra di un antico Forcipe Chirurgico disotterrato in Pompei e giudicato dalla Reale Accademia delle Scienze di Napoli,* in 8° pag. 11, Nap. 28 febbraio 1849.
23. *In pro del Cav. Bernardo Quaranta contro a' signori Conjugi Arena e de Filippi— Interpretazione della Legge Romana* Quintus Mucius, in 4°, pag. 43, senza data.
24. *Novelle ragioni in pro della signora D.ª Maddalena d'Anna Marchesa Guindazzi contro la Casa santa degli Incurabili innanzi alla Suprema Corte di Giustizia.* Napoli 8 gennaio 1841 in 4°, pag. 56.
25. *Del Monte della Misericordia — Discorso* — Estratto dal fascicolo CXXII degli Annali Civili del Regno delle due Sicilie, in 4°, pag. 39.
26. *Elogio di Ferdinando II,* fascicolo CXXXI degli Annali Civili 1859, in 4°, pagine 50.

VOLUME SECONDO

1. *Del nuovo porto d' Ischia aperto per comando di Sua Maestà Ferdinando II, Re del Regno delle due Sicilie*, in 4°, p. 7, senza data.
2. *Saggio di una Fisiologia Omerica, letto nel VII Congresso degli Scienziati d'Italia*, in 4°, pag. 17, senza data.
3. *L'Esequie di Perdice ucciso da Dedalo, dipinte sopra un intonaco disotterrato in Pompei nel 1827*. Nap. 1850, Stamperia Reale, in 4°, con figura in Litografia, pag. 23.
4. *Dedalo e i Dedalidi, miti spiegati*. Nap. 1850, Stamperia Reale, in 4°, pag. 40.
5. *I funerali di Archemoro rappresentati sopra un vaso greco dipinto del Real Museo Borbonico*. Nap. 1851, Stamperia Reale, in 4°, con tre grandi figure incise, pagine 89.
6. *Scoverta dell'antichissimo nome del Sebeto rappresentato insieme con Partenope in due Monete napolitane inedite*. Nap. 1853, Stamperia Reale, in 4°, con tav. incisa, pag. 17.
7. *Intorno ad un' Osca Iscrizione incisa nel cippo disotterrato a Pompei nell' agosto del 1851*. Nap. 1851 in 4°, con tavola incisa, pag. 82.
8. *Gli scheletri cerocefali trovati in un antico sepolcro di Cuma nel dicembre 1852*, in 4°, senza data, pag. 11.
9. *Per l' Inaugurazione del Bacino da Raddobbo nel Porto Militare di Napoli il dì 15 agosto 1852 — Discorso* — Nap. 1852, Reale Tipografia Militare, in 4°, pagine 16.
10. *Dichiarazione di alcuni luoghi di Strabone, dove si parla dell' Averno, del Lucrino, di Miseno, Cuma, Baja, e della Grotta Napolitana, al presente chiamata di Pozzuoli*. Nap. 1852, Stamperia Reale in 4°, pag. 96.
11. *Osservazioni sopra un antico Forcipe Pompejano*. Nap. 1852, Stamperia Reale, in 4°, con due figure incise, pag. 19.
12. *Di un Candelabro di bronzo trovato nelle vicinanze dell'antica Nuceria Alfaterna*. Nap. 1852, Stamperia Reale, in 4°, pag. 11 con figura incisa.
13. *L' Orologio a sole di Beroso scoperto in Pompei addì 23 di settembre 1854, ed illustrato*. Nap. 1854, Stamp. Reale, in 4°, pag. 28, con figura in Litog.
14. *La Contopectria di Cuma dipinta sopra un Vaso di creta di S. A. R. il Conte di Siracusa*. Nap. 1856, Stamp. Reale in 4°, pag. 9 con fig. incisa.
15. *Sopra un Licnuco pensile di bronzo, disotterrato in Pompei*. Nap. 1856, Stamperia Reale, in 4°, pag. 2. Con due tavole incise.

16. *I misteri di Archemoro mentovati da Santo Epifanio e rappresentati nelle pitture di un antico vaso greco*. Napoli 1856, Stamperia Reale, in 4°, pag. 16, con tre tavole incise.
17. *Saggio di osservazioni sopra le tragedie di Eschilo*. Nap. 1856, Stamp. Reale, in 4°, pag. 25.
18. *I Persiani — Tragedia di Eschilo tradotta in versi italiani. Opera postuma*, Napoli, Stamperia della Università 1867, in 4°, pag. 48.
19. *Pro triduanis solemnibus Divo Caietano tertio Non. Aug. An. 1856, in sancti Pauli indictis*. Neap. Excudebat Cajetanus Nobile 1856, in 4°, pag. 7.
20. *L'iscrizione Greca trovata in Taormina nel 1861 illustrata*. Nap. 1863, Stamp. dell'Università, in 4°, pag. 54.
21. *La Carità Greca dipinta sopra un intonaco di Pompei*. Napoli 1865, Stamperia dell'Università, in 4°, pag. 15.
22. *Di un Sileno in bronzo e di altre cose ritrovate a Pompei insieme con una epigrafe latina in greche lettere — Osservazioni*. Nap. 1864, Stamp. dell'Università, in 4°, pag. 29, con una tavola in litografia.
23. *Sopra uno Specchio Etrusco ed una tazza di creta dipinta — Osservazioni*. Nap. 1865, Stamperia dell'Università, in 4°, pag. 34.
24. *Cinque frammenti di Eliodoro contenuti ne' codici Fiorentini e Vaticani, corretti, annotati e tradotti la prima volta in Italiano*. Nap. 1865, Stamp. dell'Università, in 4°, pag. 79.

VOLUME TERZO

1. *Intorno al rito prescritto per la elezione dei Segretarii perpetui della Società Reale Borbonica*. Nap. 1850, Stamp. del Fibreno, in 4°, pag. 16.
2. *Dei lavori della Reale Accademia Ercolanese degli anni 1849 e 1850*. Napoli, Stamp. Reale, in 4°, pag. 24.
3. *Dei lavori della Reale Accademia Ercolanese dell' anno 1851*. Nap. 1852, Stamp. Reale, in 4.° pag. 48.
4. *Dei lavori della Reale Accademia Ercolanese nell' anno 1857*. Nap. 1858, Stamp. Reale, in 4°, pag. 49.
5. *Dei lavori dell'Accademia Ercolanese nell'anno 1858*. Nap. 1859, Stamp. Reale, in 4°, pag. 50.
6. *Pro adventu Pii IX Neapolim Plausus, vota et acclamationes*. Neap. ex Typographeo Fibreniano 1850, in 4°, pag. 8.
7. *Iscrizioni per la festa secolare di s. Pietro in Roma del 1867*. Neap. 1867, Tipografia degli Accattoncelli, in 4°, pag. 8.

8. *Pro mira incolumitate Alexandri II Magni Russorum Autocratoris publica Europæ gratulatio*—(Iscrizione) Neap. 1867, Stamp. degli Accattoncelli, in 4°, pag. 3.
9. *Per la ricuperata salute di Ferdinando I Re del regno delle due Sicilie. Orazione greca composta e recata in italiano dal Dottor Bernardo Quaranta.* Nap. 1819. Tipografia di Porcelli in 4°, pag. 14.
10. *Per le faustissime nozze di S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe I, con S. A. R. Elisabetta Amalia Eugenia di Baviera* Epitalamio. Nap. 1854. Stamp. Reale, in 4°, pag. 15.
11. *Per le faustissime nozze di sua Altezza Reale il Duca di Calabria Francesco Maria Leopoldo Principe Ereditario del Regno delle due Sicilie con sua Altezza Reale Maria Sofia Amalia Duchessa in Baviera* Canzone. Nap. 1859, Stamp. Reale, in 4°, pag. 31.
12. *Per la stessa occasione. Iscrizione per gli Augusti Sovrani Ferdinando II e Maria Teresa d'Austria*, in fol.
13. Sonetto *per l'incoronazione di Alessandro II. Imperatore delle Russie*, in 4°.
14. Sonetto *a S. Maestà Cattolica Isabella II per la presa di Tetuan fatta dalle Armi Spagnuole*, in 4°.
15. Sonetto *per la nascita del Principe Ereditario Austriaco*, in 4°.
16. Sonetto *alla Sacra Maestà di Ferdinando II, pel 30 maggio dell'anno 1858*, in 8°.
17. *Per l' inaugurazione della Strada Maria Teresa fatta da S. M. Ferdinando II.* Epigrafi due (italiane), in 4.°
18. Sonetto, *tradotto in distici latini per Bottesini, impareggiabile suonatore di Contrabbasso*, in 4°.
19. Sonetto — *Pergolesi e Rossini*, in 8° grande.
20. Sonetto *per la incolumità di Ferdinando II*, in 4°.
21. Sonetto *per l'entrata in Milano dell'Arciduca Ferdinando Massimiliano e l'Arciduchessa Carlotta*, in fol.
22. *La Rosa di Firenze, versi francesi del Visconte d' Arlincourt voltati in Italiano*, in 8°, pag. 8.
23. *Delle feste celebrate nella Città di Napoli nei giorni 24, 25, 26 di luglio 1859, quando Francesco II e Maria Sofia si recarono in forma pubblica al Duomo*— Estratto dagli Annali Civili, in 4°, pag. 18.
24. *La Cetra e le rose con altre Odi di Anacreonte, voltate in versi Italiani.* Napoli 1859, Stamperia del Vaglio, in 4°, pag. 28.
25. *Del viaggio di sua Maestà il Re per le Puglie in occasione delle nozze del Duca di Calabria con Maria Sofia Duchessa in Baviera* — Estratto dagli Annali Civili, in 4°, pag. 49.

26. *Una visita al Camposanto di Napoli*, *fatta nel 1843*. Tipografia del Ministero degli Affari Interni, in 8°, pag. 27.
27. *Inscriptionum latinarum specimen*. Parisiis ex Typographeo Firmini Didot Fratrum 1846, siegue il *Monumentum Urbani Leverrier*, lettera ed iscrizione, pagine 6.
28. *Iscrizioni latine per i Cavalli di bronzo donati da Niccolo I. Imperatore delle Russie a Ferdinando II.* Nap. 1847, in 4°, pag. 7.
29. *Orazione per la incolumità di Ferdinando II.* Nap. 1857, Stamperia di G. Nobile, in 4°, pag. 45.
30. *Pro recuperata valetudine Imp. Francisci Iosephi I, Austr. Laetitiae publicae Monumentum*. Neap. Typis regiis 1853, in fol. pag. 7.
31. *Orazione in morte di Ferdinando II*, Napoli, Stamp. Reale 1857, in 4° pag. 50.
32. *In obitu Ferdinandi II Inscriptiones*. Neap. ex Regia Typographia, 1859, in 4°, pag. 22.
33. *In funere Ferdinandi II, habito in Divae Clarae*. Kal. Jan. 1859. Inscriptiones in 4°, pag. 22, (sono ripetute in 8°).
34. *Sermone di un Chierico di Villaggio per la morte di S. M. Maria Cristina di Savoja*. Nap. 1836, Stamperia dell'Aquila di Puzziello. Formato Le Monnier, pag. 15.
35. *In funere Christinae Regni utriusque Siciliae Reginae, habito in Divi Ferdinandi V. Kal. Martii 1836*. Neap. ex Typographia Aquilae 1836: in 4°, pag. 8.
36. *Per le solenni Esequie di Maria Cristina di Savoja, Regina del Regno delle due Sicilie, fatte nel dì 27 marzo 1836 nel Reale Albergo dei Poveri, Iscrizioni*, in 4°, piccolo, pag. 9. *Sieguono sull'istesso argomento altre iscrizioni latine*.
37. *Elogio funebre dell'arciduchessa Anna Maria Principessa Ereditaria di Toscana*— Nap. 1859, in 4°, pag. 23.
38. *Iscrizioni latine in morte di S. A. R. Maria Amalia Borbone* (sieguono all'orazione funebre del P. Cerchia). Nap. Stamp. Reale 1857, in 4°.
39. *Una iscrizione latina in morte del Canonico Luigi Minichini*—Fa seguito all'elogio funebre di M. Salzano.
40. *Discorso funebre in morte del Cav. Gio. Battista Quadri*. Napoli 1852, Stamperia del Filiatre-Sebezio, in 8° pag. 8.
41. *Iscrizioni nei funerali della Principessa di Santobuono del dì 25 agosto 1853*, in 4° pag. 8.
42. *Inscrizioni italiane per i funerali del Marchese del Vasto, Alfonso Maria d'Avalos*. Appresso all'Orazione funebre del Can. *Scotti-Pagliara*, Nap. 1862, in 8°.

OPERE INEDITE

1. *Lunga illustrazione di un vaso che rappresenta* DARIO.
2. *Del modo tenuto dagli Antichi di guarir le* FISTOLE. Memoria.
3. *Di una strada detta* SANDALO *in Atene.* Memoria.
4. *Inno alle Grazie.* Decasillabo.
5. *Traduzione poetica e Comento Estetico di un'Ode di Pindaro in lode di* ASOPICO.
6. IL SONNO—*Sonetto, con un Comento sulle opinioni degli antichi intorno al* SONNO.
7. *Un Papiro di Filodemo* De Pietate, *supplito, tradotto in latino e commentato, di Colonne LXVI.*
8. *Della terebrazione del cranio.* Memoria su Celso.
9. Memoria *sul* CADUCEO.
10. *Delle corone portate sulle tombe dei defunti.* Memoria breve.
11. *Due anime gemelle.* Sonetti due.
12. *Sul mito di Narciso.* Memoria.
13. *In funere Maximiliani Imperatoris Inscriptiones.*
14. *Ricerche sul Cholera da Celso e gli altri medici antichi.* Memoria.
15. *Del Calice Ropalota.* Memoria.
16. *Lettera a mia sorella:* in versi Martelliani.
17. *Sonetto per la prima Messa dal Rev. D. Federico Dolce.*
18. *Sonetto in morte di un Oratore forense, amico dell'Autore.*
19. *Memoria sulla* TRIQUATRA.
20. *Orazione Latina per l' inaugurazione degli Studii alla Reale Università di Napoli.*
21. *Della Pialla antepsa.* Memoria.
22. *Il coltello di Megete tornato all' antica sua forma.* Memoria.
23. *Meditazioni sui libri di Celso.*
24. *Pitture di Pesto.* Memoria.
25. *Dito di Dario.* Memoria.
26. *Igea.* Memoria.
27. *Osservazioni sulle iscrizioni graffite sopra alcuni vasi greci dipinti e su i loro nomi.*
28. *Dell'uso dei vasi fittili nei Sepolcri, contro l'opinione del Socio della Real Accademia Ercolanese, D. Salvatore Cirillo.*
29. *Sopra un vaso unguentario del Real Museo Borbonico.* Breve Memoria.
30. *Sopra un vaso greco di creta pitturata del Museo di S. A. R. il conte di Siracusa.*

16

31. *Orazione funebre in morte di Gasparo Selvaggi, Socio dell'Accademia Ercolanese.*
32. Ode *a Paganini, violonista incomparabile.*
33. *Lo sisco della Primavera.* Endecasillabi rimati alternamente.
34. *Coro delle Trojane di Euripide.* Traduzione in versi.
35. *Sopra un anello d'oro dov'è intagliata la testa di M. Busto, con una greca leggenda.* Memoria.
36. *Del Dialetto che si parlò nella Cuma d'Italia.* Memoria.
37. *Sulla voce* Κριτοβολες, *scolpita in un marmo antico.* Memoria.
38. *Di Democede, medico crotoniate.* Memoria.
39. *Inscriptio in funere Nicolai Lucignani.*
40. *Osservazioni sopra un luogo dello Scoliaste di Eschilo.* Memoria.
41. *In che consistesse l'offizio del nunzio, quando si rappresentavano le greche tragedie.* Memoria.
42. *Di una lucerna trovata a Pompei, che anticipa di 2000 anni l'invenzione della lucerna a Garcell.*
43. *Su di un Vaso provveniente dagli scavi di Canosa che rappresenta Dario.* Memoria.
44. *Su di un'Epigramma greco di Polemone, re del Ponto.*
45. *Sopra due Vasi Bacchici trovati a Canino.* Memoria.
46. *Sopra un Vaso dipinto con greche iscrizioni, trovato a Canino.*
47. *Molte iscrizioni mortuarie e poesie inedite.*
48. *Iscrizione latina a* Vercingetorige.
49. *Sonetto per gli sponsali del signor Benedetto Minichini.*
50. *Poesia in dialetto napoletano: Ncoppa a nu muscillo.*
51. *La Cometa apparsa in Napoli nel 1848.* Discorso.
52. Discorso *sul Centenario di Francesco Bopp.*
53. *La Chioma di Berenice.* Traduzione da Catullo, *e Comento.*

NOTA
SULLE PRINCIPALI OPERE

DI

PIETRO TENERANI

SECONDA MEMORIA

LETTA

DAL SOCIO ORDINARIO

TITO ANGELINI

A norma di quanto io prometteva a questa illustre Accademia cui ho l'onore di appartenere, seguiterò a parlare del sempre rimpianto Pietro Tenerani, e delle sue più notevoli opere.

Mi piace cominciare dallo stupendo bassorilievo rettangolare composto di tre figure, quasi due terzi del vero, ed esprimente un episodio del gran poema di Chateaubriand, dal quale prese titolo — *I martiri* — Delle tre figure, due rappresentano i cristiani Eudoro e Cemodoce, esposti ad essere divorati da una belva, l'altra il carnefice in atto di dischiudere il cancello di un antro d'onde esce furiosa una pantera.

Questa composizione al primo correrví l'occhio commuove altamente, e conduce col pensiero ai tempi in cui lo spirito religioso raggiunse tale straordinaria potenza, da sfidare qualunque più cruda morte. Non è possibile, nel considerare così egregia opera del Tenerani, che tanto addentro riproduce il concetto poetico di Chateaubriand, di non sentir quasi i brividi del terrore per le due belle creature in procinto d'essere divorate per serbare incolume la loro fede.

Eudoro poggiando sul destro fianco, circonda col dritto braccio la

sua fidanzata Cemodoce; la mano sinistra è aperta, e sembra esprimere la rassegnazione ai divini voleri. Veste una tunica che non discende oltre le ginocchia; ha il capo inclinato dolcemente, e gli occhi volti al cielo con tale eloquente espressione, quale ben di rado la scultura seppe imprimere alle sue creazioni, indicando con maestrevole semplicità il sentimento che doveva animare la figura del suo protagonista. Essa non sembra dover oltrepassare i cinque lustri di età, e poco meno averne la sua fidanzata. Questa appoggia il capo leggiermente su la destra spalla di Eudoro, ed ha le mani incrociate sul petto. Un ampio manto quasi interamente la cinge, scendendo da un lato fino al calcagno, mentre dall'altro lascia scoperta una parte della tunica che le giunge fino ai piedi. Un tal manto con naturalissima movenza, armonizza con infinito gusto il cadere delle pieghe. La testa è un portento di bellezza, esprimente celestiale verginità, e negli occhi rivolti al cielo appare la certezza, che l'olocausto della sua vita sia per ottenerle l'eterna beatitudine.

Somma è la perfezione di questa figura, sia pel semplicissimo, quanto espressivo atteggiamento, sia per l'alta purità del disegno, sia per la convenienza del panneggiamento, ed elegante finezza delle sue pieghe. Epperò non sono stato mai maggiormente compreso della speciale nobiltà dell'arte che professo, quanto allorchè dopo ammirata ripetute volte quest'opera, cui nulla manca, mi convinsi che il genio creatore del Tenerani aveva in essa raggiunta quella meta altissima, alla quale in ogni sua produzione agognava.

Il feroce manigoldo ch'è alla sinistra del bassorilievo, siede sopra la parete interna dell'Anfiteatro, e con le braccia si sforza a tirare la corda che dischiude la saracina, onde n'esce la belva.

Così all'impressionato spettatore sembra, quasi si trattasse di fatto reale, giunto il momento in cui a quelle due angeliche creature sarà troncata barbaramente la vita, per malvagità d'uomini spietati.

Il manigoldo è di una particolare fermezza di disegno: ogni parte del suo corpo coll'accentuato sviluppo muscolare, mostra non solo la virile vigoria, alla sua condizione convenientissima, ma bensì come l'artista fosse estimatore profondo della varietà dei caratteri da assegnarsi alle figure, che gli era dato dover rappresentare.

Questo capolavoro d'arte fu commesso al Tenerani da Mad. de Recamier, che tanto figurò nei tempi del primo impero. La incantatrice bellezza, e la somma cortesia dei modi della celebrata donna, facevano convenire presso di lei la più eletta aristocrazia francese e straniera, che disputavasi l'onore d'esserle presentata. Altamente ammirata quindi dai fortunati che l'avvicinavano, e passionata ammiratrice essa stessa di tutti coloro che distinguevansi nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti, contava fra i suoi più intimi amici il visconte di Chateubriand. Essa volle dunque, nel giusto suo entusiasmo pel poeta insigne, che il Tenerani eternasse in marmoreo bassorilievo l'enunciato episodio del poema — *I martiri del Cristianesimo* — che tra le opere dell'esimio scrittore meritò il primato, e quando fu compita la bellissima scultura, l' offerse dono regale al sorpreso e grato Chateaubriand.

Vengo ora a far parola, onorandissimi colleghi, d'una statua, maggiore del vero, rappresentante — *L'Angelo della risurrezione* — collocata sul monumento del conte Jarongiski in Polonia.

La statua in disamina sedente sopra largo piedistallo, poggia il sinistro braccio su di un libro, e colle mani sostiene leggermente la tromba del finale giudizio: la gamba sinistra è sporgente, e la destra alquanto piegata forma un equilibrato e facile incontro di linee. La testa è d' inarrivabile bellezza, coi folti capelli ricadenti sul collo, e gli occhi rivolti al cielo con indicibile serenità d'espressione. La figura è poi panneggiata di finissima veste, senza altro drappo che la componga. Tale è questa statua, ammirevole personificazione dell'etereo soggetto preso a rappresentare.

Non potrei, nè saprei paragonarla con altre sculture di artisti contemporanei; sembra che in questa l'autore siasi particolarmente ispirato sulle pitture del beato Angelico. Quanta soavità d'espressione si appalesa nelle sembianze di questa celestiale immagine, non è facile descrivere. Le masse leggierissime dei fluidi capelli, sono con tanta maestria condotte ed intagliate, che lo sguardo vi s'illude, fino a parergli che quella chioma sia di color biondo, ed è tale la forza di magistero adoperata, che sebbene sia un solo marmo quello in cui è

sculta la figura, pure la diversità come son condotte le superficie, lo farebbero credere più che un lavoro plastico, un dipinto.

La lunga veste che dal petto con grazioso svolgimento di pieghe scende fino all' attacco del destro piede, mostra come il Tenerani fosse maestro nell' aggiustare i panni, e quanto abilmente da ogni loro movimento egli traesse partito.

L' attento osservatore è quindi, dinanzi a questa statua, compreso di ammirazione per la sublimità del carattere della testa, per la somma semplicità di giacitura, e per l'estrema delicatezza del complessivo lavorio del marmo, che svolto in ogni sua parte offre l' altissimo concetto dell' *Angelo della resurrezione.*

Parmi quì tornare opportuno il considerare, come in ciascuna opera del Tenerani rivelisi sempre il merito di chi molto addentro ha escogitato il soggetto preso a trattare; vi si nota inoltre il coscienzioso finito, pel quale ben pochi artisti potranno stargli a fronte, mentre non in tutt' i lavori è dato vincere quegli ostacoli, che si frappongono al loro espletamento.

Non si potranno pertanto negar mai, anche alle opere meno famose del Tenerani, quei pregi tutti proprî da me ora indicati, non disgiunti da un disegno profondamente perfetto e caratteristico.

Passando ora a discorrere dell' importante monumento eretto ad onoranza del celebre Simone Bolivar, meritamente appellato il liberatore dell'America meridionale, mi si permetta prima di farne l'analisi artistica, e riferirne la descrizione sommaria, tratta dal catalogo delle sculture di questo insigne artista inserito nella precedente mia memoria.

La statua dell' eroe Bolivar è in piedi, e colla spada nuda nella destra in atto di difendere la Costituzione, di cui nella mano sinistra tiene lo scritto.

Nel piedistallo, ornato negli angoli dai fasci consolari, e che si eleva sopra una grande zoccolatura con scalee incavate in ogni faccia, sono in corrispondenza quattro bassorilievi di bellissima composizione, cioè: *l'Indipendenza proclamata nell'America meridionale: la Vit-*

toria di Boyaca: il Giuramento della Costituzione: l'Abolizione della schiavitù.

Il sig. Paris, agiato ed egregio cittadino di Bogota, cui venne in pensiero e commise per proprio conto il monumento, divisava porlo in una sua villa, già avuta in dono dallo stesso Bolivar; ma mutata idea, lo collocò invece in una pubblica piazza della stessa città di Bogota.

Tralasciando adunque d'intrattenervi, onorevolissimi colleghi, onde non abusare troppo lungamente della vostra cortese attenzione, intorno ai particolari architettonici che compongono la massa monumentale della base e del piedistallo, cercherò dimostrarvi i sommi pregi della statua e dei sottoposti bassorilievi.

L'ammirazione che nell'osservare questo lavoro colpisce gli artisti, riferiscesi sopratutto alla semplicità del movimento che lo scultore v'impresse. Essa è d'una sveltezza di membra, e d'un insieme così giusto, che al primo vederla si annunzia senza sforzo di linee, e senza complicanza di accessorî attributi, essere l'immagine di un eroe: ond'è lievissimo studio il riconoscerne il soggetto.

Bolivar è rappresentato nella divisa dei generali europei. Un lungo mantello sostenuto dall'omero sinistro cade giù con mirabile spontaneità, s'avvolge sotto il braccio destro, e si ripiega in avanti sotto il sinistro: la verità inarrivabile di questo gioco di pieghe, pel quale la figura risulta variata nella sua semplicità, è frutto di una ispirazione, che non potrebbe desiderarsi più felice. La testa animatissima sembra in procinto d'articolar parole; e le forme della figura, per quanto necessariamente esili, son belle per sentimento, per giuste proporzioni, e per fermezza di disegno. Il destro braccio scende quasi parallelo alla gamba dello stesso lato su la quale poggia la statua; colla mano dritta impugna la spada, che tanto operò per la libertà della vasta contrada, cui la gratitudine dei popoli redenti impose il suo nome; ed il papiro nel quale intendesi che sia trascritta la costituzione, è stretto dalla mano sinistra, additando che essa sarà, come fu, da lui difesa ad oltranza.

Bolivar non fu solo grande patriota e valoroso generale, ma ebbe pure cuore nobilissimo ed altamente pietoso alle umane sventure:

onde prima che alla liberazione della comune patria si dedicasse, egli aveva già fatti liberi gli schiavi della sua casa. Ora, se il nome di Wasingthon durerà immortale finchè vi saranno memorie dell'America settentrionale, non rimarrà meno imperituro quello di Bolivar, pel coraggio, per l'alta virtù, e la costanza che lo resero non secondo ad alcun altro eroe dalla storia magnificato.

Questa statua fu dunque eseguita da Pietro Tenerani per fondersi in bronzo, come venne infatti praticato, e la fusione riuscì perfettissima.

Accennerò adesso i basso rilievi — Quello che trovasi nel lato anteriore del piedistallo, riproduce la proclamazione dell'indipendenza Americana. Alla sinistra del riguardante, Bolivar stringe nella mano manca una bandiera sulla quale è scritto *Indipendenza*, mentre colla destra invita i cittadini a seguirla. Dal lato opposto si avanzano risolutamente tre figure d'uomini, che dal costume indicano le diverse categorie del reggimento repubblicano: clero, milizia popolo.

Convenientissima quanto espressiva è la composizione di questa scultura, in cui a dimostrazione degl'infranti legami con la Spagna se ne vede lo stemma spezzato ai piedi del liberatore.

Il secondo bassorilievo rappresenta il giuramento alla Costituzione, avvenuto nella città di Rosario Cucuta. In questo Bolivar sta presso una tavola, dove è posto il volume delle leggi, ed osserva l'atto del giuramento, cui adempiono volenterosi tre magistrati, mentre un militare sembra attendere che venga il suo giro per imitarli.

Le cinque figure indicate hanno dignitosi e naturali atteggiamenti, ed i loro volti spirano ed esprimono con diversa gradazione l'amor di patria.

Il terzo bassorilievo riproduce Bolivar, condonando la vita ad un nemico dopo la vittoria di Boyacà. Vedesi il liberatore sul suo cavallo in atto di far grazia ad un soldato, che depone a terra l'insegna spagnuola.

In questa composizione di due sole figure stupendamente aggruppate, è sopratutto osservabile il contrasto di chi domanda la vita a prezzo d'una viltà, e del magnanimo che risparmia un nemico indegno di perdono.

Il quarto bassorilievo rappresenta l'emancipazione degli schiavi. Bolivar in costume di presidente della Repubblica, ha nella mano destra il decreto d'emancipazione, da lui voluta e proclamata, e lo mostra ad una famiglia di Affricani composta d'un uomo, d'una donna, e d'un bambino. Il primo in uno slancio di gratitudine abbraccia le ginocchia del liberatore, e la donna, mentre dà latte al bambino, s'incurva, e per quello e per se doppiamente gioisce.

Questa bellissima, quanto affettuosa composizione, è tale che l'osservatore non può senza pena distaccarne lo sguardo.

Ora che ho parlato di queste principali sue opere, chiuderò il mio discorso ricordando brevemente l'artefice.

Mentre per tutta Italia, ed all'estero suonava famoso il nome del Tenerani, egli nella vita privata mostravasi oppresso da crescente mestizia. Mancava a lui, dopo le intere giornate consacrate nella sua officina all'esercizio dell'arte, chi udisse la sera con attenzione affettuosa le speranze, i propositi, le aspirazioni dell'animo eletto, chi si gloriasse dei suoi trionfi, chi gemesse delle sue pene.

Visitava intanto la famiglia Montobio di Roma, ove riunivasi una scelta società di donne cortesi, e di uomini eruditi. Il Tenerani a cui mancava dunque nelle domestiche pareti un essere simpatico, che gli rendesse gioconda la vita intima, divisò condurre in moglie la prima delle signorine Montobio, la quale accettando con gioia l'offerta, ben presto a lui si congiunse. Era essa, pel frequente conversare con artisti e con uomini di lettere, divenuta superiore al suo sesso, e seppe infondere nel Tenerani quella pace che anelava il di lui delicato sentire, coi modi dolcissimi, colla sagacia delle persuasioni. Così l'animo dell'artista, che facilmente esaltavasi per quelle contrarietà che i grandi uomini, più che i mediocri incontrano nel cammino della vita, imparò a rassegnarsi alle tristizie dei tempi. E di tanto gli fu insegnatrice quella donna, che dotata di virtù esemplari, seppe valutare il carattere soverchiamente sensibile del carissimo consorte.

Pietro Tenerani, non da altro pensiero parve mai informato, che da quello dell'arte sua, e se nella tarda notte qualche ora gli restava

libera, l'occupava sui libri, e quì pure pel forte ingegno tanto progresso ottenne, che le lettere che dirigevami sembravano dettate dal Giordani. Ricordo sul proposito che Raffaele Liberatore avendone letta qualcuna, mi pregò d'inviargli quelle di cui credessi potermi privare, stimando la purezza dello stile epistolare del Tenerani d'un merito specialissimo, e tale da potersi tenere ad esempio nonchè dagli artisti, dagli stessi letterati.

Le sue cognizioni poi nella storia delle Arti, lo rendevano così pronto a definirne le quistioni, che bisognava essere guardinghi nel discorrerne secolui.

Non ho creduto, miei carissimi colleghi, parlarvi delle altre non meno pregevoli opere del classico autore, temendo fastidirvi con troppo lungo discorso, ed anche perchè a voi non mancò la fortuna di potere in Napoli stessa ammirare il suo S. Giovanni Evangelista nella chiesa di S. Francesco di Paola; la sua Flora nel salone del Principe di Santantimo, e la bellissima statua della Psiche svenuta, ordinatagli dal Principe di Lieven, ed allogata in una casina di delizie in Castellammare.

Mi limiterò dunque ad affermare, che ogni opera di Pietro Tenerani costituisce un monumento d'arte, e che il marmo parve perdere per lui la sua rigidezza, ed assumere invece la malleabilità della cera, ed il morbido della carne: ammirevole risultamento, che il grande statuario si studiò di ottenere con assiduità di cure e di fatiche pel maggior lustro dell'arte. Così trascorse l'intera sua vita nella ricerca di peregrini concetti; nel vestirli d'idonee bellissime forme; nell'adornarli delle seducenti delicatezze d'una finissima esecuzione. E così il suo nome divenne, e restò famoso, spargendo negli stranieri un giusto sentimento di rispetto per la moderna scultura italiana.

Questo mio cenno della vita artistica del Tenerani, è certo tenuissimo tributo d'onoranza alla memoria d'un tanto uomo, ma il buon volere supplì forse al difetto. Nè io poteva d'altronde tralasciare di ricordare l'eccellenza delle opere di lui, che diede impulso e stabilì l'alta direzione dei nostri istituti accademici, e di colui sopratutto cui mi legava un sentimento giustissimo di riconoscenza per l'infinita bontà in ogni occorrenza sempre dimostratami.

EX COLLIBUS
PETRAE PAGANAE

VIRO ERUDITISSIMO

JULIO MINERVINI

QUINTINI GUANCIALI

ELEGIA

Hic ubi Paganae Petrae (1) sub montibus altis
  Saeva sub aestivo tempore inhorret hyems, (2)
Inter et abruptos scopulos, et moenia subter
  Vorticibus rapidis, Aufidus amne fluit,
Nunc ego Parthenopes longinquo e littore versor,
  Inter et agricolas Tityrus alter ero.
Et nova quae collo pendet nunc fistula suadet
  Posse mihi dulces conciliare choros
Nympharum; juvat et ruris per amoena, solutum
  Curis, deliciis tum quoque posse frui.
Sed primum ante oculos, et dextro an numine laevo,
  Res mira occurrit, perculit et novitas;
Nam quocumque pedes flectam per strata viarum
  Presbyter hic adstat, presbyter inde venit:
Me circum sese adglomerant, comitantur euntem,
  Signaque laetitiae dat mihi quisque suae.
Atque docent ut opima bonis hic omnia tellus
  Fert alimenta, Ceres flava, et Iaccus adest
Cum Pomona, et oves inter, haedosque tenellos
  Hic nivei lactis copia multa fluit.

Ibat et hos inter senior, cui plurima canet
  Barba, simul baculo nisus et ipse suo,
Vix circum apparent antiqui rudera castri,
  Multa animo volvens facta vicesque refert;
Et patriae memorat casus, dominosque priores,
  Haec ditione sua qui tenuere loca;
Et quibus effraena, ac impune licentia, et omne
  Arbitrium in cives, jusque datum sceleri,
Quum per concubitus thalamos maculare jugales
  Mos erat, et tum vi carpere divitias.
Et gemitu clamat: sub jure, et moribus istis, (3)
  Eheu quot nostri damna tulere atavi!
Utque dehinc caepere novis mansuescere corda
  Sub dominis, queis nunc oppida sorte data;
Et multa virtute viros, et legibus aequis
  Praestantes numerans nomen ad astra tulit (4).
Moenibus egredimur tandem, et de collis amoeno
  Vertice prospectus se obtulit ante oculos;
Quique mihi Compsam ostendit, quique arva Calytri,
  Quaeque inter praeceps Aufidus ipse luit;
Et meminisse volunt pugnas hic acriter actas
  Et Poenos inter, Romuleosque duces (5).
Tum quo Vultur adhuc veteris vestigia flammae
  Servat, et occulto nunc calet igne suo;
Atque recens memorat fatum lacrymabile gentis
  Quum penitus terrae contremuere sinus (6);
Et passim effossis quot sunt monumenta ruinis,
  Templaque sub prisca relligione patrum
Sacra diu, et quae nunc fulcimine, et obice nullo
  Sustentata, aevo jam labefacta cadunt.
Inde domum reduces, jam longo tramite fessi,
  Collectos nummos, quos sibi quisquis habet,
Monstrant; et quid signa notent inscripta metallis
  Inquirunt, et me judice nosse putant;

Atque ego tunc illos secessum, et tempora posco,
  Ne videar docta prorsus in arte rudis.
Multa notanda equidem, et te nunc, doctissime Iuli,
  Ingenio cujus certat amica fides,
Quam cuperem possis hic otia ducere mecum !
  Materia haec studiis quam foret apta tuis.
Me nunc capreolus lento sub igne volutus
  Recreat, et pressi copia lactis alit;
Et feror interdum per aprici gramina campi,
  Vel propter rivum praetereuntis aquae
Stratus, vel patulae recubem sub tegmine fagi,
  Leniter immittit fistula nostra sonos.
Et circum accitae nemoroso e tramite Nymphae
  Ad numeros veniunt, quos didicere novos;
Et quot habent calathis flores, quot poma canistris
  Ponunt, et certant munera ferre mihi.
Psallere et inde simul, veluti Paeana sequentes,
  Et per colla leves dum quatit aura comas,
Exercent choreas; volucrique simillima vento
  Membra pedesque levat fulva Neaera suos;
Spectanda et nigris oculis, nigroque capillo
  Sed vultu roseo pulchra Lycoris adest;
Et jam molle latus flectit, jam candida jactat
  Brachia, et ad numeros it Galatea comes;
Lacteolis quae se anteferens, vescisque papillis,
  Et torquens oculos ipsa proterva suos,
Me illecebris tenet, et quo consita populus antro
  Imminet, atque specus myrtus opaca tegit,
Deliciisque frui, et secum requiescere suadet,
  Dum flores inter murmurat aura levis.
Forsan et huic uni potui succumbere culpae,
  Ni mihi sacra recens taeda jugalis erat;
Insuper e scopulo satyrus transversa tuendo,
  Ne cornu peteret territat ipse suo.

Sic ad presbyteros comites (male numen amicum
  Ne me subripiat) haud mora confugio;
Qui laeto excipiunt vultu, et clamore salutant,
  Meque omnes circum sese iterum adglomerant.
Et tandem mecum cupiunt accumbere mensis,
  Et magis ut possint promere laetitiam.
Indulgere juvat, manibus famulique parati
  Adsunt, jamque dapis naribus ibat odor;
Sedimus et strato, et genio libamus amico,
  Laetitiaeque dator pocula Bacchus alit.
Multaque visa sibi vario sermone vicissim
  (Parthenopes illos quum tenuere morae)
Narrant; qui memorat Rodomontis, et acta Rinaldi,
  Histrio quaeque suis concinit historiis;
Quique theatrales ludos, interque cachinnos
  Edat ut argutos Puccius (7) ore sales;
Et qui crateris prope littora, templaque divae (8)
  Ut Nymphae plenis dent manibus laticis
Pocula sulphurei, dum pugnant unguibus acres
  Ut sua sit nummis plena crumena magis.
Ast alii, quibus est melior sententia menti,
  Laetantur quod nunc fertilis annus eat,
Et ferat ad mulctram distentas lacte capellas
  Pastor, et inde suas impleat aëre domos.
Sed magis atque magis pleno dum pocula Bacchi
  Ore bibunt, clamant: hospes amice, vale!
Atque ego tunc illis: vos et salvete, beati!
  Et crescat longo tempore ventris adeps.
Et pateras sonitu vitreo pulsamus utrimque,
  Scintillantque oculi, quisquis et ore rubet.
Utque exempta fames fit ludus, et alea chartis (9),
  Omnis et excellit doctus in arte sua;
Sed me congressum non aequis viribus urgent,
  Et lucri nummos unus et alter habet.

Gratulor et vobis, sed me spoliatis, amici,
  Dixi, et ad Officium, vesperis hora sonat,
Nunc ite; atque iterum vos cras domus ista manebit,
  Et renovare juvat non sine laude jocos.
Nec tamen haec adimit noctu mihi cura quietem,
  Occupat at placidus lumina nostra sopor;
Et tantum roseos aperit vix Lucifer ortus,
  Atque melos dulci gutture cantat avis,
In somno apparent Nymphae per prata vagantes,
  Et redit ante oculos tum Galatea meos.
Sed minus et pulchri vultus me fallit imago,
  Et nec blanditiis somnia vana nocent.
Atque oriente die purus tunc sanguis inundat,
  Diditus itque magis per mea membra vigor;
Inter et agricolas duris certare lacertis
  Ingredior, nisus viribus ipse meis;
Et juvat hinc curvo dextram submittere aratro,
  Atque bidente solum scindere dulce puto.
Quid doctis prodest chartis clarescere, dum mens
  Vitales artus ingeniosa terit?
Quid fastus, et opes urbis, fidissime Iuli,
  Anceps cura animos dum tenet, atque premit?
Vivere et hic utinam multos feliciter annos
  Detur, et hac vitae simplicitate frui!
Cultor et ipse essem, custosque virentis agelli,
  Furibus haud unquam tunc via tuta foret!
Sed dum mente agito mecum haec, et pascor inani
  Sic spe, Parthenope littera missa venit;
Et mihi, rumpe moras, scribit dulcissima conjux:
  Me cupit amplexus inter habere suos.

NOTAE

(1) Vulgo *Pescopagano*, oppidum in Lucania, quam hodie *Basilicata.*

(2) Hos versus elaboravimus idib. m. Augusti an. MDCCCLVII.

(3) Videlicet illi, qui *barones* nuncupati, inhumaniter, uti supra, jure feudali saepe utebantur.

(4) Ex familia *Gesualdo*, anno MDCLXV, Petrae Paganae dominatus, et jura feudalia familiae *D'Andrea* sunt delata; et hujuscae oppidi indigenae de summa liberalitate et fide Marchionum Ianuarii, Iulii, initio Regni Ferdinandi IV rebus Oeconomicis administrandis praepositi, Francisci equitis hierosolymitani, et Didaci, qui saepe huc una cum uxore sua Emmanuele Pignatelli se contulerat, multa mihi cum laude commemorabant.

(5) Pugna Cannensis ad confluentem Aufidi commissa. Vide Liv. Lib. XXII cap. 43, et Polyb. III, cap. 107.

(6) Ingens terrae tremor, quo nuper Lucania fere omnis, et praesertim Melphis prope Vulturem, concussa fuit.

(7) *Puccio d'Aniello*, lepidissimus olim scurra Acerranus, ex quo *Pulcinella* persona, comica neapolitana.

(8) Templum Divae Luciae dicatum.

(9) Ludus, quem vulgo *lo Scopone.*

CENNO STORICO

SUL

PAESAGGIO E SUI PAESISTI NAPOLETANI

MEMORIA

DEL SOCIO

GABRIELE SMARGIASSI

Venuta la nostra Accademia nella determinazione di raccogliere e pubblicare le notizie degli uomini e delle cose, che dal mezzo secolo scorso fino a dì nostri hanno contribuito in Italia, e precipuamente nella sua parte meridionale, ai progressi dell' Archeologia, della Letteratura e delle Belle Arti, sento il dovere di concorrere, per quanto è in me, al lavoro di un'opera che tornerà a decoro di questo Consesso, ed a lode di quei socî benemeriti che l'hanno escogitata.

Duolmi solo, che debole cultore, qual sono, di un tenue ramo delle arti dipendenti dal Disegno, poco mi è concesso di fare in ordine allo scopo che l'Accademia intende a raggiungere; dappoichè, oltre la tenuità della disciplina che professo, combattono il buon volere la insufficienza dei miei studî ed il difetto d' ingegno, non uso a coordinare le sparse nozioni di arte ad un fine alto e generale, quale col proposto lavoro intende a cogliere la nostra Accademia. M'incoraggia non per tanto il considerare, che le notizie relative alle vicende del Paesaggio, nel periodo sopra indicato, valer possono non poco a far conquistare ai suoi cultori una maniera di bussola, ed un modo certo a ben navigare nel tempestoso mare delle opinioni, da cui siamo circondati. Sia perchè il periodo anzidetto si lega immediatamente all'era, in cui questi studî vennero trattati nella più alta ed indipendente loro importanza; sia inoltre perchè le vicende subìte dal Pae-

saggio nel periodo successivo offrono agli studiosi avvisi valevoli per apprendere ciò che al maggior progresso di quest'arte conduce, ed isfuggire quei vizî che sogliono travolgerla a decadenza.

Ad isvolgere con ordine e lucidezza le mie idee, mi è d'uopo spingere lo sguardo alquanto più in là dei termini prefissi dall'Accademico programma; chè senza rappresentare a me stesso le condizioni dell'arte nella età precedente, quando essa trovavasi nel suo pieno sviluppo ed in condizioni chiaramente determinate, mal potrei con evidenza ordinatamente rassegnare i caratteri e le vicende da essa subìte nel periodo posteriore; il quale a ben vedere altro non offre che una continua modificazione del suo stato precedente. Nè per questo retrocedere è a pensare, che mi piacesse risalire alle remote origini dell'arte; ovvero discorrere di essa, quando fioriva l'arte classica in Grecia od in Roma. Ciò sarebbe affatto estraneo al mio assunto, nè potrei sulle vaghe nozioni, che abbiamo, e dalla scarsa copia di monumenti superstiti dedurre alcun che di sodo e da potersi accogliere.

Fu già dal Kugler notato, che prima dell'età moderna l'arte del Paesaggio, come quella della pittura di Genere, non ebbe nè alto dominio, nè piena indipendenza. Essa generalmente parlando surse in Italia col sorgere dell'arte nuova nel secolo XV, e coincide col movimento letterario e colla coscienza elevata della personale individualità che caratterizza quel secolo. In allora, studiandosi intimamente la vita, se ne riprodussero come in ispecchio le apparenze; e la scienza progredita, insegnando a rinvenire nei fatti della natura e della storia le forme che servono alla rappresentazione, condusse gli artisti ad una tendenza opposta a quella seguita per lo innanzi. Non più si intese a spiritualizzare le forme corporee, ma si pose ogni studio ed industria a cogliere e figurare la vita nella sua realtà. E senza trascurare il generale colla mutua dipendenza delle parti fra loro ed il tutto, si pose molto amore nel curare il particolare, in sè stesso riguardato: da ciò venne quella perfezione di forma e di concetto, che si ammira nelle opere del cinquecento, e venne ancora quell'operare delle arti del disegno indipendentemente l'una dall'altra: ciascuna delle quali andò poi raggiungendo nel modo plastico, ed in altre par-

ticolarità ed esteriori elementi quel progressivo sviluppo, che si ammira sì in Italia che fuori.

Adunque l'invalso *naturalismo* da una parte, e dall'altra lo studio del particolare produssero la separazione dell'arte nelle sue varie diramazioni, ed aprirono all'arte stessa un ampio campo, ove essa produsse opere varie e sorprendenti, quali nessun periodo anteriore aveva peranco veduto. In questo campo novello fin dai primi anni del secolo XVI concorsero a gara Italiani, Fiamminghi e Tedeschi, ma i risultati grandiosi e perfetti furono dalla sola Italia raggiunti con una superiorità indipendente. — Scemò di poi la grandiosa idealità che sublimava l'arte; ma essa diffuse la sua tendenza su tutti gli ordini dell'umano Consorzio, guadagnando in estensione ciò che perdeva nella intensità. Oltre le notate nazioni, l'arte ebbe a cultori sul novello indirizzo gli Spagnuoli ed i Francesi: e questi ultimi nel corso posteriore del secolo XVII, divenuti dominatori del gusto, propagarono presso l'universale quel fare manierato, che parzialmente si mantenne fino alla fine del secolo XVIII. — Dalla qual'epoca una nuova tendenza e singolare si manifestò nell'arte; essa produsse opere rilevanti ed ammirevoli, promettendo forse un avvenire ancora più bello, ove l'amore di novità e la smania di raggiungere uno scopo indeterminato non travii gl'ingegni, e l'arte conduca a misere condizioni.

A questo prospetto storico della pittura in generale si collega con poche differenze speciali il progresso della pittura di paesaggio. Il maggior fiorire di quest'arte fu visto nel secolo XVII, quando dopo gli slanci sublimi già dati dagli artisti italiani la scuola fiamminga ed olandese intesero ad esaminare con destrezza le condizioni della vita comune nella loro libera e forte apparenza, e con erudito gioco di pennello si studiavano ad ingegnosamente figurarla. Per questi pregi e per l'amorosa cura, con che gli oltramontani condussero i loro dipinti, fu ad essi da taluni scrittori attribuito il maggior vanto nella pittura di genere; e fu dato il primato degnamente alla scuola del Brabante nel rappresentare la rigogliosa e splendida vita dei vegetabili, non che la parziale unione di essa con le varie immagini del regno animale. Taluni, volendo investigare la cagione di tal progresso pres-

so popolazioni appartenenti alla eterodossa credenza, stimarono rinvenirla nella loro separazione dalla Chiesa ortodossa: separazione che pose in non cale la trattazione dei sublimi soggetti dell'arte storica e religiosa salita a perfezionamento per virtù del cattolicismo.— Ma non è logico accettare esclusivamente tale avviso, quando la storia ci mostra che non appartenne ai soli protestanti la coltura ed il progresso della pittura di paesaggio.— Anzi è risaputo che gli artisti oltramontani trattarono allora questo genere di pittura per lo più in modo convenzionale, impacciati com'erano dalla novella pruova artistica e dalla immediata relazione che essi avevano coi manieristi dell'epoca anteriore.—La qual cosa è evidente per le opere stesse dei loro più rinomati capiscuola, Breughel e Rubens.— Oltre a ciò, i modi medesimi dei più chiari artisti fiamminghi non hanno forse a rappresentanti pittori Italiani, ovvero artisti settentrionali che si educarono nell'Italia, e sulle forme degli Italiani maestri modificarono il loro gusto e modellarono lo stile loro?

Si ammirano nella Pinacoteca del Museo Nazionale due splendide produzioni della miglior epoca della scuola Fiamminga, dipinte dai fratelli Giovanni ed Andrea Both, nati in Istrecht ne' primi anni del secolo XVII.

Offrono quelle tele due splendidi paesaggi con effetto di sol cadente; l'uno più dell'altro ragguardevole per varietà di componimento, per magia di luce e per artifiziosa disposizione di chiaroscuro. — In quanto poi a vivezza ed armonia di colorito, essi la vincono sul più dei quadri esposti in detta sala, che è pur destinata a rappresentarci la scuola fiamminga ed olandese.—Ebbene quel Giovanni Both, che tali opere eseguì, pervenne a tanto magistero d'arte per gli ammaestramenti avuti a Parigi da un artista Italiano, che ivi lavorava per la R. Corte di Francia, e giunse egli a tanta celebrità per gli studi che venne di poi a fare in Roma sugli esemplari dei grandi maestri italiani.

Quivi Giovanni ed Andrea fissarono la loro dimora, l'uno dipingendo paesi, e l'altro aggiungendovi con perfetto accordo figure di uomini e di animali. — Ricordo questo solo fatto, omettendone altri, perchè la sua evidenza mi sembra bastevole a persuadere, che non

fu senza influenza degli Italiani il merito raggiunto dagli stranieri nel paesaggio; nè questi furono i soli cultori insigni di tale arte, e quindi il progresso da essi fatto in dett'arte non si può attribuire del tutto alla diversità di credenza religiosa.—Sarebbe meglio ritenere che col diffondersi e propagarsi nel secolo XVIII il libero elemento naturale, ch'è tanto caratteristico dell'arte nell'età moderna, doveva esso di conseguenza condurre gl'ingegni alla coltura ed al progresso di questo ramo della pittura; il quale tiene più dappresso alla imitazione del vero mercè le incantevoli e sorprendenti scene di natura. — Ed infatti quell'Italia, che aveva visto nel secolo anteriore, sotto il pontificato di Leone X, il più perfetto svolgimento della pittura storica e religiosa, fu anche la terra destinata a vedere, sotto il papato di Urbano VIII, il secolo d'oro del paesaggio.—Ognun sa che dopo Giulio II e Leone X niuno meglio del Pontefice Urbano VIII desiderò lo splendore delle arti civili, e niuno fu così dominato come egli era dall' amore di accrescere potere e lustro alla Santa Sede collo splendore delle arti belle.—Per sì nobile aspetto egli caldeggiò e promosse altamente gli artisti, i quali, se non si fossero trovati sul falso pendio, ove tenevali sopratutto la tirannica autorità del Bernini, al certo per gl'incoraggiamenti di quel Papa avrebbero rinnovata l'era illustre dei due sommi Pontefici, che offrirono a Michelangelo ed a Raffaello le più propizie occasioni d'immortalarsi.—Non pertanto i pittori italiani di questo tempo condussero il paesaggio sul sentiero di perfezionamento, si formarono l'antica secchezza fiamminga, ed introdussero una maniera più morbida e larga nel condurre quadri e vedute campestri. A diffondere questo nuovo modo valsero principalmente i Caracci, la cui scuola aveva per massima di studiare il bello nelle opere dei grandi maestri, nelle scene e negli oggetti naturali. Lo stesso Annibale, riguardato qual caratteristico rappresentante dell'eclettismo pittorico, lasciò riflettere nei suoi paesaggi il modo degli antichi, ed il fare segnatamente di Tiziano; seppe cogliere le forme plastiche del terreno e degli alberi d'Italia, sua terra natia; e diede ai suoi dipinti un contegno grave e tranquillo, ed un colore schiettamente determinato, ordinando il tutto in grandi linee ed in semplici masse. Ai Caracci tennero dietro Francesco Grimaldi,

Giambattista Viola, dallo stesso Annibale diretti; e Vincenzo Armandi, alla maniera già invalsa aggiungendo placido colore e nuovi accidenti di luce e di ombre ai suoi paesaggi, affacciò caratteristiche figure, che accrebbero varietà ai suoi componimenti.—Il Domenichino ed il Guerriero seguitarono a mostrare rigore di masse e castigatezza nelle forme, mentre l'Albano ed il Guido, conforme alla nativa loro indole, inclinavano senza ricercatezza ad una condotta più elegante e leggiadra.—Bastano questi nomi, e basta ricordare i dipinti, che fregiano le pinacoteche di Roma e degli altri Musei, per apprendere il valore posseduto dagli artisti Italiani nel Paesaggio durante l'era di Urbano VIII.—Mi taccio pertanto di tutti gli altri che accrebbero decoro a quest'arte, seguendo le massime e gli esempi della scuola Carraccesca, del Dossi, del Loto, del Mastelletta, del Possenti, del Gobbo di Cortona, del Dentone, e di Agostino Mitelli, dei quali tutti sono commendate le opere nelle storie e nelle vite degl' italiani artisti, gli scrittori delle quali non lasciarono d'istruirci come alcuni fra i nominati salirono in fama pel buono gusto dell'*ornare*, altri per la scienza della *Prospettiva,* ed altri pel così detto genere di *quadratura.* Solo m'importa notare che lo stesso Paolo Brill in quanto allo stile si attenne anch'egli a quello dei Caracci; e studiando sui Baccanali del Tiziano, quantunque egli fosse uscito dalla vecchia scuola del Brabante, si liberò ben presto dalla convenzionale condotta di essa, e tornò giovevole ad un più fresco svolgimento del modo italiano mercè lo studio degli effetti della luce e dell' aria, elementi principalissimi a dar vita a questo genere di rappresentazioni.

Nè fra gli stranieri fu solamente Paolo Brill che venne a trarre dal cielo d'Italia le vedute ed i modi più nobili per figurarle, ma nello istesso secolo e sotto il pontificato del medesimo Urbano, studiando in Roma, si mostrarono solenni maestri di paesaggio Niccolò Pussino ed il suo cognato Gaspare Dughes, Jacopo Ruysdäel e quel Claudio Galleé che tanto valse a condurre a perfezionamento quest' arte, dai Caracci già svolta e resa migliore.

Il primo, cioè il Pussino, esercitandosi in Roma a studiare dal Foro le più scelte vedute, si formò un gusto squisito, che lo accrebbe in Gaspare suo cognato.—Quei suoi quadri storici ammirevoli per la

loro nobile semplicità accompagnata con maravigliosa espressione di affetti rivelano spesso il suo savio accorgimento nel congiungervi paesaggi convenienti, ed opportuni a crescerne il pregio e la bellezza. E siccome egli fu unico e sommo nel richiamarci colle sue storiche rappresentazioni alla semplice determinatezza dell'antico, così lo fu nei suoi paesaggi che tant'armonia fanno col carattere dei suoi storici e mitologici componimenti: a dar poi maggiore risalto a quelle scene egli seppe avvedutamente introdurre sontuose architetture di antico stile in Roma stessa studiate.— Il Dughes temperò alquanto quella gravità più severa che nel colorito del suo cognato Niccolò fu osservata, e vi trasfuse l'alito animatore dell'aria, ora in movimento sereno, ed ora in tumultuosa tempesta.—Nel qual genere, non meno che nelle marine, spiegò più sublime poesia l'olandese Jacopo Ruysdäel. Le sue opere anche a coloro, che le osservano nelle incise riproduzioni, destano nell'anima quel sublime ribrezzo che la natura stessa nella sua solitudine, sia che questo artista intenda condurli per abbandonato deserto, e per l'oscurità susurrante di boscaglia, sia che egli faccia precipitar rumoroso un torrente da aspra rupe, ovvero rischiari tenebre misteriose con la tremula luce della luna.— Ma il modo italiano raggiunse il sommo della perfezione nel lorenese Claudio Gallée.— Questi nei suoi quadri giunse a sciogliere la severità plastica delle linee nella più vaga armonia; svolse una molle vena di vita nel chiaroscuro degli alberi, e sul lucente tappeto del prato diffuse una luce eterea mirabilmente degradata, la quale empie ed anima ciò che ti sta dappresso, e ciò che da te si dilunga e si allontana.

In quella guisa che il Ruysdäel con altra espressione scende nella profondità misteriosa delle scene naturali, il Lorena ci guida alle alture, su colline e montagne dal sole rallegrate.—A questi più grandi maestri,che illustrarono il secolo d'oro del Paesaggio, si schierarono attorno buon numero di paesisti, i quali si studiarono di riprodurre il loro modo con più o meno di originalità, con più o meno di poesia. Nelle opere vedi fuse le forme grandiose del Pussino con quello splendore di aria che è proprio del Lorenese. Ma questa splendida condotta dell'aria, principalmente nei paesaggi, che apparten-

gono al secolo XVII bene inoltrato, diviene il più delle volte una specie di stabile manierismo; e quindi tali opere mirano bensì all'effetto luminoso ed ideale di quell'insigne maestro, ma esso non è raggiunto che con mezzi troppo artificiali.—Questa generale osservazione vale a significare in quali condizioni trovavasi l'arte in sul finire del secolo XVII e sui principî del XVIII, quando per malintesa imitazione e per l'abbandono del vero gli artisti si allontanarono dalla perfezione sinora dichiarata.

Prima d'inoltrarmi in quest'epoca non debbo omettere che fra i lodati maestri di quest'arte, nel suo maggior fiorire, la scuola napoletana non mancò del suo proprio e ragguardevole sappresentante nella persona di Salvator Rosa, insigne così nella poesia, come nella coltura dei varî generi della pittura. I suoi quadri di paesaggio modellati sull'esemplare della natura italiana sono da tutti reputati come forniti di pregi singolari.— Essi talvolta richiamano quel modo più ideale di Claudio, e tal altra il naturale si mostra in essi imitato dalla parte più vigorosa e robusta. Selvaggegole di montagne ed aspre roccie, per le quali infuria il vento, minacciosi temporali, ed aggruppamenti di assassini, ovvero di solitarî eremiti, danno ai quadri del Rosa un certo che di fantastico tutto proprio, che alletta e piace ai riguardanti.—Nè solo in questo, ma in altro campo egli va pure distinto con Aniello Falcone; voglio dire nei quadri di combattimento. Entrambi questi artisti nel ritrarre scene della vita guerriera e nel dipingere battaglie con disinvolta franchezza vi trasfusero quel sentimento profondo e quella energia di verità, che danno le qualità proprie ed il carattere vero del *naturalismo* italiano.

Siffatti pregi ebbero pure, ma in varia misura tutti quelli che si legano alla napolitana scuola dello Spagnoletto, quali furono Bartolomeo Torregiani, Domenico Gargiulo, Gaetano Martoriello e Nicola Massari, le opere dei quali sono pregiate per benintesa disposizione delle parti, e per un avvicinamento che offrono allo stile del Rosa, dal quale nondimeno i loro seguaci gradatamente si discostarono, introducendo quei modi convenzionali da essi ridotti a sistema, come più chiaramente vedremo nel seguito del presente cenno.

In occasione della inaugurazione d'un monumento a Rodrigo Nolli, nel Camposanto di Poggio Reale, l'Accademia desiderò di udirne l'epigrafe, composta dal suo socio Ranieri; e, per vie più onorare la memoria del nobile defunto, dispose, che fosse stampata negli *Atti*.

Fiorelli
segretario.

RODRIGO NOLLI
FECE MOLTO PER L' UNITA' DELLA PATRIA
DEPUTATO
SINDACO DI NAPOLI IN GIORNI SUPREMI
FU DEI POCHI ONDE LE NAZIONI
SENTONO IL VIVERE E IL MORIRE
CHE LO INTERRUPPE A XLVII ANNI
LA PROVINCIA IL COMUNE GLI AMICI
MEMORI E RICONOSCENTI
DEDICARONO
MDCCCLXXIII

IN VIRGINEM MARIAM

AB ANGELO NUNCIATAM

SOCII ORDINARII

JOAN. CAN. SCHERILLO

(Postridie Non. Apr. MDCCCLXXV)

ELEGIA

Queis te carminibus celebrem, sanctissima Virgo,
  Cui Matrem summi contigit esse Dei?
O quae cunctarum vincis fastigia rerum,
  Et generis nostri numine fata regis,
Tu placido vultu modo nostris annue coeptis,
  Dum repeto laudes, inclyta Virgo, tuas.
Tartarei captus saeva quum fraude colubri
  Decidit, heu miserum! primus in orbe parens;
Cum primum poena mulctabat vindice Adamum
  Omnipotens laeso motus amore Deus;
Irarum jam tum compescens pectore fluctus,
  Sperandam sobolem coelitus ipse dedit,
Cujus magna parens, priscos ultura parentes,
  Anguis contereret colla superba pede.
Et mala jam cumulata malis, volventibus annis,
  Sollicitos animos acrius impulerant,
Ipsaque jam nobis Virgo allatura salutem,
  Vix alvo matris limina lucis init,
Iamdudum stupet optatae miracula Matris,
  Et tacita secum talia mente putat:
O si tunc illi famulari serva liceret,
  Vel saltem visu noscere sorte queam!
Nilne tibi, Virgo, venturi pandit honoris
  Ipsa haec tantarum copia dives opum,

Quas bonus inde Deus primis exorsus ab annis
  Pectore tam large congerit usque tuo?
Illa sed arcanis tecti penetralibus olim
  Amotis sese testibus abdiderat,
Et prece, qua fuerat nunquam ferventior ulla,
  Effusis etiam fletibus ora rigans,
Nunc coelos, nubes nunc imo ex corde fatigat,
  Ut rorem celso vertice decutiant,
Et nobis demum miseris paritura salutem,
  Foecundum gremium pandere terra velit.
Sic voces veterum et sancti cecinere prophetae,
  Ediderat primo sic Deus ipse patri.
Sic orat: subito rutila sed luce puellae
  Nuncius e regnis adstitit aethereis,
Attonitaeque data de more salute, Tonanti
  Illa nil usquam carius esse docet.
Adspiceres dubiam tremere et pallescere vultu,
  Quid sibi lumen, quid talia verba velint.
Pone metum, Virgo (tunc aliger ore sereno
  Demulcet fluctus pectoris eloquio)
Pone metum: te te Natus rectoris olympi,
  Natus imago Patris, Natus et ipse Deus,
Te matrem rogat, humanos ut vestiat artus,
  Unica spes miseris, una petita salus:
Qui priscam terget labem mortalibus aegris,
  Speratamque diu sternet ad astra viam.
Quisne metus tristis, quisnam non nube repulsa,
  His dictis animo gaudia conciperet?
Quis tanto, tamque insolito dignatus honore,
  Laetitiae ingentis non nova signa daret?
Sed non haec, Iudae regali a sanguine creta,
  Cui nemo in terris par similisve fuit.
Virgo, dum Solymae veneranda in sede morata est,
  Virginei jam tum vincula pacta tori,

Virgineum florem totis sacraverat annis,
  Feminea in turba, prima puella, Deo.
Horret nunc animus, faciat si jussa loquentis,
  Frangere adorandi jura priora Dei.
His ergo dictis, casto suffusa rubore,
  Alitis est celsae verba sequuta domus:
Quone modo, divine puer, tua jussa capessam,
  Si maneam semper nescia virgo viri?
Eja agite, o populi, sedes quascumque tenetis,
  Coeli vos omnes incolae adeste simul!
Verba quis in terris haec talia protulit unquam?
  Hausit quo quisnam tempore ab arce poli?
Una haec digna fuit divinam gignere prolem,
  Cui vetuit sanctae virginitatis amor.
Nil etenim esse Deo poterit vel purius usquam,
  Qualibet aut usquam labe carere magis;
Unica qui demum sanctae virtutis origo,
  Immundis eadem sordibus astra notat.
Tunc lucis radiis oculi vivacius ardent
  Aligeri, et contra talia verba refert:
Non humana quidem tibi res profertur agenda,
  Virgo supremi maxima cura Dei:
Te Deus exoptat caram Deus ipse parentem:
  Quidnam de sancta virginitate times?
Spiritus aeternus, Patris et pia copula Nati,
  Te virtute sua, candida Virgo, teget:
Ut tua, concipiens, vernantia lilia serves,
  Et statuit pridem et filius ipse dabit.
Obsequiosa Deo rerum natura volenti
  Num non auctori pareat illa suo?
Et Deus interea pendebat ab ore puellae,
  Complere ut tantum denique posset opus!
En ego (tum Virgo), en Domini sum ancilla jubentis,
  Illius, utque mones, jam sequar imperium.

Quae nova tunc stupuit, quaenam miracula rerum,
  Nec jam visa prius, testis uterque polus?
Qua magis aethereo domus alta refulget olympi,
  Panditur: et strepitu vix patuere fores,
Tanta flammarum circum omnia luce coruscant,
  Ceu mare, ceu tellus, aether et igne flagret:
Montes haud aliter collesque liquere putares,
  Quam fluere admoto cera calore solet.
Nec tamen ipsa suo tellus stat cardine fixa,
  Nam quatitur, motu nutat et insolito.
Advenit ecce Deus: castae Deus ecce puellae
  In sobolem tribuit jura paterna suam:
Illius ecce Deus puro de sanguine, Flamen,
  Nato artus hominis fingit et exuvias:
Filius ecce Deus vestit de Virgine corpus;
  En Virgo Mater, Filia, Sponsa Dei!
Quonam igitur dicam te nomine, maxima Virgo,
  Quam summus tanto fovit amore Deus?
Ergone qui excedens terras et inania coeli
  Immensus, spatio limitibusque caret,
Tune tuo, Virgo, praegnanti ventre coerces?
  Illi tu circum brachia colla dabis?
Spem generis nostri, post tot tantosque labores,
  Tu gremio poteris condere virgineo?
In te non equidem, inque tuos mea lumina vultus
  Attollam, victus lumine, Virgo, tuo.
Nam quo tu rutilas, quo tu splendore renides,
  Lux est aeterni Numinis atque jubar.
Hoc satis est mihi, quod statio benefida carinis,
  Quod nautis fulges lucida stella maris.
Seu sol exoritur, seu jam festinat in undas,
  Usque tuas laudes concelebrare juvet:
Te te, Virgo, vocem, te arctis in rebus adibo,
  Tu mihi perfugium, tu mihi, Virgo, salus!

D. ARRIGO DI CASTIGLIA

NARRAZIONE STORICA

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

GIUSEPPE DEL GIUDICE

Per ragioni del tutto estranee alla mia volontà (tra le quali non ultima la ingente spesa di stampa) non avendo potuto finora seguitare la pubblicazione del Codice Diplomatico di Carlo 1.° e 2.° d'Angiò, *mi son proposto in questo mentre scrivere alcune dissertazioni istoriche intorno a fatti speciali di quei tempi, che o del tutto ignoti o appena toccati dagli scrittori sincroni, hanno bisogno d'illustrazione migliore e di più sicura critica, per esser giustamente compresi e giudicati. Per ciò fare mi valerò in ispezialtà degli stessi documenti da me rinvenuti nell'Archivio di Stato di Napoli, già pubblicati in quel* Codice, *mettendoli in riscontro colle notizie che abbiamo dalle antiche cronache; documenti, a mio credere, preziosissimi, di cui già parecchi scrittori spezialmente Tedeschi han fatto tesoro, e donde si possono trarre argomentazioni meno incerte e più acconce intorno a' costumi ed al diritto politico e civile del medio evo. Non mancherò di aggiungere eziandio, quando crederò opportuno, qualche altro documento inedito, tratto dagli stessi Archivi Napoletani; e così queste speciali dissertazioni aggiunte alle* note *ed* appendici *che pubblicai in quel* Codice, *potranno forse considerarsi, come complemento* storico *a quel mio faticoso lavoro* diplomatico.

Con questo proposito ho scritto le osservazioni critiche intorno al giudizio e condanna di Corradino *con un cenno storico* degli antichi

parlamenti di quei tempi, *lavoro letto testè all'Accademia Pontaniana di Napoli (che tra breve vedrà la luce); ed oltre questa narrazione intorno a* D. Arrigo di Castiglia, *verrò man mano pubblicandone altre, intorno* ai Saraceni di Lucera; *de'* Baroni Latini e Normanni dell'Italia meridionale che parteggiarono cogli Svevi; *della* dominazione de'Re Angioini di Napoli nelle terre d'Oriente, distaccate dall'Impero di Costantinopoli; *del* Vicariato generale di Carlo d'Angiò nella Toscana; *ed infine delle* relazioni di Carlo 1.° e 2.°, e di Roberto colle Città del Piemonte, della Lombardia, e colle altre dell'Italia centrale.

Tra le ardenti lotte de' Guelfi e Ghibellini in Italia nel secolo XIII, quando *Teutonici* ed *Angioini*, Imperialisti e Papalini combattettero ostinatamente per la prevalenza dell' Impero o della Chiesa, e per la preponderanza Francese o Alemanna, anche una schiera di animosi Spagnuoli partecipò a quelle terribili battaglie. Così fu la prima volta nel 1268, che l' Italia tra' *Franchi*, paladini della Chiesa, ed i *Teutonici* dell' Impero sostenitori, vide immischiarsi eziandio la razza Iberica, che appresso ritornata col famoso Vespro di Sicilia, e poi per le lotte tra gli Aragonesi di Napoli ed i Francesi, per circa un secolo e mezzo dominò sulle provincie meridionali d'Italia, ed ebbe tanta parte alla corruzione ed alla servitù di queste misere contrade.

Certamente nessuna cosa procrastinò tanto l'unione della Penisola, quanto la soggezione del Reame di Napoli a' Cattolici Re della Spagna. Eppure quella mano di *Castigliani* che vennero la prima volta in Italia con gl' Infanti *D. Arrigo* e *D. Federico*, si fecero massacrare per l' Impero Teutonico contro la preponderanza della Chiesa, per la libertà civile contro l' inquisizione.

I.

D. Arrigo e *D. Federico* figliuoli di Ferdinando Re di Castiglia e di Leone, eran fratelli di quell' Alfonso Re dei Romani, che fu detto il *Saggio*, sol perchè meglio che dell'arte di governo, sapeva di scienza e di astronomia. Amendue arditi ed animosi, aveano con grande va-

lore combattuto nelle continue guerre contro i Mori, e contribuito non poco alla ricuperazione di parecchie città del mezzogiorno della Spagna. Ma non andò molto, che l'Infante D. Arrigo, per natura ambizioso e superbo, ebbe a dolersi (credesi per intrigo amoroso) del re suo fratello. Si ritirò prima con D. Federico nell'Andalusia; indi postosi in relazione con parecchi nobili Castigliani, malcontenti del Re, che alterava le monete e contro i privilegi della nazione imponeva nuovi balzelli, li spinse ad aperta ribellione. Si combattè presso Lebrissa, e l'Infante co' suoi fu disfatto; sicchè appena ebbe il tempo di salvarsi colla fuga presso il Re d'Aragona nel nuovo Regno di Valenza [1]). Dopo poco tempo, nel 1259, lo troviamo presso il Re d'Inghilterra a Westminster. Errico III aveva il valoroso Castigliano in grande stima e reputazione; altra volta, nel 1257 [2]), quando non ancora erasi col fratello inimicato, lo prescelse a capitano per l'impresa di Sicilia contro Manfredi; e D. Arrigo avea di buon grado accettato, bramoso fin d'allora d'immischiarsi nelle lotte d'Italia. Ma non avendo voluto i Nobili della generosa Nazione Anglicana assecondare l'ambizione del loro Re e di suo figlio Edmondo, e l'animosità del Pontefice Alessandro contro Manfredi, la impresa andò a vuoto, ed ogni trattato tra il Re d'Inghilterra e D. Arrigo cessò.

Saputo le lotte e dissensioni tra il Re di Tunisi e quel di Marocco, l'irrequieto Castigliano pensò gittarsi insieme con gli altri banditi Spagnuoli tra le gare de' Saraceni. Laonde pregò il Sovrano d'Inghilterra di volergli prestare aiuto di navigli e d'altre cose necessarie pel lungo viaggio; Errico III gli accordò tutto, purchè si fosse impegnato con solenne promessa di non recare più, nè egli, nè alcuno de' suoi, molestia veruna al Re di Castiglia. D. Arrigo fece di ciò pubblica testimonianza; e così amendue i fratelli e parecchi Nobili Ca-

(1) Mariana lib. 13, I, 104 — Estevan de Garibay — Anno 1259 — D'Orleans, *Istor. delle Rivol. d'Ispagna* I, 192.

(2) Lettera di Enrico III d'Inghilterra al Pontefice Alessandro del 28 giugno 1257. « Nuper sicut per Venerabilem Patrem Archiepiscopum Messanensem vobis scripsimus, ordinavissemus nobilem virum *Dominum H. de Castella* fratrem illustris Regis Castellae ad partes illas transmittere cum magna pecuniae quantitate, supervenit in Regno nostro quaedam repente turbatio etc. ». Rymer, *Foedera* etc. I, 631.

stigliani partirono per l'Africa [1]). Ivi presero la parte del Re di Tunisi contro il Sovrano di Marocco; riportarono parecchie vittorie e n'ebbero premi; D. Arrigo spezialmente ammassò molto danaro, che depositò presso negozianti in Genova.

Era il 1265, quando dopo lunghe trattative riuscì a Clemente IV menare a compimento quel fermo proposito dei suoi antecessori, di chiamare in Italia altra straniera nazione ad abbattere la preponderanza Alemanna, restituendo alla Penisola la indipendenza Guelfa, ed alla Chiesa il dominio supremo sul reame di Puglia e Sicilia. Anzichè i Francesi, la Curia del Pontefice desiderava Nazione più lontana e meno ambiziosa. Però Innocenzio ed Alessandro avean prima volto il pensiero a' Sovrani Inglesi, per l'ultimo rampollo feminile discendenti da quei stessi Normanni, possessori una volta del Reame, così ligi alla Sede Romana [2]). Ma, come ho cennato, Errico ed il suo figliuolo Edmondo trovarono resistenza nella nazione; e così i successori Urbano e Clemente null'altro curando, che di esterminare *la razza velenosa di Federico*, e di cacciare d'Italia gli abbominati

(1) « *Omnibus* etc. *Henricus de Castella frater illustris Regis Castellae salutem* ». Promette ad Errico Re d'Inghilterra, che partendo per l'Africa non avrebbe fatto guerra nè recata molestia veruna ad Alfonso suo fratello. *Data apud Westmonasterium, dominica proxima post Festum S. Jacobi Apostoli, anno Gratiae 1259*—« *Rex Maiori, Juratis et Communitati Burdegaliae salutem* ». Avendo D. Arrigo promesso, partendo per l'Africa, di non arrecar molestia al fratello, il Re d'Inghilterra gli permette poter *perquirere in Civitate nostra Burdegaliae et Baion. homines,naves et alia necessaria,prout sibi viderit expedire, ad transfretationem suam versus partes praedictas*. RYMER, I. 687. — L'ANONIMO continuatore del *Jamsilla* così scrive de' due Infanti di Castiglia. « Domnus Fridericus et Domnus Henricus germanus eiusdem, quos invidentia quam habebant de magnitudine et prosperitate fraterna, et abiectos et absentes a propria diu Patria fecerat, tunc quidem per se ac quibusdam militibus de Hispania stipendia recipiebant a Rege Tunisii, qui quotidianis cavalcatis et assiduae guerrae solicitudine angebatur per alios Saracenos ». In SABA MALASPINA leggesi lo stesso, con qualche variante di parola.

(2) A. 1256 — Lettera di Papa Alessandro al Re d'Inghilterra. « Nos attendentes quod ex hoc regio genere, tam insigni, suscepit Mater Ecclesia semper et suscipit filios benedictionis et gaudii, filios factis et fama pollentes, filios oportuni auxilii et favoris etc. ». RYMER I, 593. — Errico II, che fu il primo della razza de' *Plantageneti* era figliuolo di *Matilde*, ultima discendente del conquistatore Normanno.

Teutonici, ebbero ricorso ai Francesi. Re Luigi IX non volle accettare l'investitura che si offrì prima al suo figliuolo [1]; ma posteriormente consentì che suo fratello, l'ardito ed ambizioso Conte d'Angiò assumesse l'impresa della conquista del Reame. Così nel 28 giugno 1265 *Carlo*, che alla Contea d'Angiò avea riunita la Provenza pel matrimonio colla figliuola di Berengario, fu da Clemente IV investito per se e suoi successori del Regno di Sicilia, Ducato di Puglia e Principato di Capua [2]. Era scritto colà, ove si puote ciò che si vuole, che quei stessi Francesi, chiamati una volta da' Pontefici Romani a distruggere il Regno Italico dei Longobardi e rinnovare l'Impero d'Occidente, dovessero dopo quattro secoli, anche per istanza del Papa, ritornare in Italia a combattere ed affievolire l'Impero, e forse esser la prima cagione di far sorgere negl'Italiani il pensiero ed il desiderio di novello Regno unito ed indipendente.

Ma Carlo, che da parte Guelfa di Roma era stato pure eletto *Senatore*, venuto per mare in questa Città [3], quando l'esercito de' suoi crocesegnati discendeva per le Alpi, avea grandissimo bisogno di danaro per accingersi ad invadere il Reame. Papa Clemente faceva il meglio che poteva per fornirgliene, ipotecando i beni delle Chiese e de' Monasteri, e cedendo a suo favore la decima Ecclesiastica in

(1) Lettera di Urbano IV alla Regina di Francia. « Nosti filia, quod....Regnum Siciliae....charissimo, in Christo filio nostro Regi Francorum illustri viro tuo, *ad opus alicujus ex communibus natis* vestris duximus liberaliter offerendum. Verum ab eodem Roge, tamquam Christianissimo principe, super hoc responso devoto, sed non pro voto recepto........ ad eumdem *Comitem* nostrae deliberationis convertimus aciem ». RAYNALD. *Annal. Eccles.* III, 131.

(2) Che la investitura segni la data *del 28 giugno* 1265, e che da questo giorno Carlo abbia cominciato a contare gli anni del suo Regno, ho dimostrato con documenti certi nel *Cod. Diplom.* I, 27; e nel'*Apologia*, 51; ove ho riportato le citazioni esatte de'diplomi del Grande Archivio di Napoli.

(3) Lettera di Papa Clemente al Cardinale di S. Martino. « In crastino Ascensionis Domini cum octoginta lignis.....in portu Veneris visus fuit etc. ». *Cod. Dipl.* I, 3.—Anche *Beatrice* moglie di Carlo venne da Marsiglia per mare in Roma sopra alcune galee fatte armare da *Ugo de Conchis*, che spese di suo proprio danaro 263 *libre* e nove *denari reali*, come attesta il Re in un suo diploma « pro armamentis galearum in quibus Karissima consors nostra Regina ad nos venit in Urbem ». Registri Angioini dell'Archivio di Napoli. 1280 C. fol. 1 n. 40.

tutta la Francia. Il Conte d'Angiò da sua parte nulla tralasciava a prendere in prestito denari da mercatanti stranieri ed Italiani, dando in pegno le corone d'oro, le gioie, gli argenti ed anche le rendite della Provenza [1]). Seppe che il suo consanguineo D. Arrigo possedeva molte somme che da Tunisi avea spedite presso negozianti in Genova; glie ne chiese. D. Arrigo acconsentì a condizione, che dopo la conquista del Reame, il danaro dovesse essergli restituito, ed il Re avrebbe dovuto curare di fargli ottenere in Italia stato e potere confacente alla sua dignità e lignaggio. Così egli già prima della conquista del Reame era in trattative col Conte d'Angiò [2]), ma non si mosse da Tunisi, prima della battaglia di Benevento e dell'entrata del Re in Napoli.

Non così D. Federico. Sembra che fosse costui per natura meno ambizioso del fratello, e più fedele alla parte, che essi avean favorita nel loro paese, di libertà civile, per quanto i tempi ed i costumi il permettessero. Da un documento del Grande Archivio di Napoli appare, che egli già prima della battaglia di Benevento, era tornato d'Africa con parecchi suoi compagni d'armi, ritirandosi presso Re Manfredi che lo accolse amorevolmente, e gli assegnò per se e sua famiglia *cent'once d'oro* al mese, oltre lo stipendio e le vesti per tredici militi e nobili Spagnuoli [3]). Dovette certamente co' suoi

(1) *Cod. Dipl.* Vol. I e II *passim*. Registro Angioino. 1280 C. fol. 2 e segg. Martène et Durand, *Thesaurus* etc. Vol. II, 176, 178, 213, 219, 241 etc. *Bullar. Basil. Vatic.* 1. 145.

(2) « Eidem regi, quando primo contra Manfredum inops et substantia tenuis veniebat, asserebat (*Henricus*) se non modicam pecuniae quantitatem mutuasse ». Saba Malaspina § 834.—Il d'Esclot (Cronaca del *Rey en Pere*, cap. LIV) dice che Carlo mandò in Tunisi a fare istanza a D. Arrigo, perchè gli prestasse il danaro che aveva in Genova. Buchot, *Pantheon litteraire*, Paris 1840. « D. Arrigo ch'era venuto ricco di Tunisi, prestò al Re Carlo fiorini 40 mila di dopple d'oro ». Ricordano Malespini, Cap. CXXXI — *Murat.* XIII, 1025.

(3) Registri Angioini. — Carol. I. 1268 o fol. 82 a 85 n. 2.—Questo importante diploma da me la prima volta pubblicato per intero nel Vol. 2. p. 1.ª del *Codice Diplomatico* (Napoli 1869) contiene il conto, che *Angelo de Vito, Secreto* e *Portulano* di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzi, dà alla Magna Curia di Re Carlo presso Capua, della gestione da lui tenuta sotto il Regno di Manfredi, dal 1.° settembre 1265 (9.ª Ind.) fino al 25 febbraio 1266, ultimo giorno della dominazione di questo infelice Monarca. Attesa

prender parte alla battaglia che decise del trono e della vita di quello sventurato Monarca.

Così i due Infanti di Castiglia, che per parecchi anni aveano militato uniti nelle rivoluzioni e nelle gare de' Cristiani e de' Saraceni, si trovarono la prima volta discordi, quando si trattò della lotta terribile ingaggiata in Italia tra l' Impero e la Chiesa, tra' *Teutonici* ed i *Franchi*. D. Arrigo si mostrò fin dal principio favorevole al- l'Angioino, ricusandogli il braccio, ma aiutandolo con danari: D. Federico seguì parte Sveva ed Imperiale, e combattette valorosamente sin dal primo ingresso de'crocesignati nel Regno. Erano i due fratelli imparentati così con casa Imperiale Sveva che co' Reali di Francia; nipoti di Bianca di Castiglia che fu moglie di Luigi VIII di Francia, eran cugini con Carlo d'Angiò; figliuoli di Beatrice di Svevia eran pure ligati in istretti vincoli di parentela co' figli di Federico II Imperatore [1]).

II.

Poichè Carlo ebbe ottenuta la vittoria contro Manfredi ed in breve tempo conquistato l' intero Regno, dovè subito pensare come adempiere alle promesse verso D. Arrigo che trovavasi ancora in Tunisi. Non gli era possibile restituire l' ingente somma prestatagli, perchè, quantunque il Regno fosse pressochè tutto sottomesso, pure per li grandi debiti contratti con usure esorbitanti, e per le continue neces-

la scarsezza di simiglianti documenti del tempo di Manfredi, si può dire questo diploma molto pregevole per le svariate notizie dell'amministrazione Sveva e dei preparativi militari di Manfredi contro Carlo. Lo *Schirmacher* nella sua dotta opera. Die Lebten Hohenstaufen (1871 Gottingen) ne ha saputo fare lodevole uso per la storia di quei tempi. — Vedi pure Hirsch nel *Göttingische gelehrte Anzeigen* etc. 10 agosto 1870, 1241. In questo documento leggesi tra l'altro « Assignavit mandatum unum dicti Manfridi Malecte (*il Maletta era il Gran Camerario di Manfredi*) de dandis *Don Friderico filio quondam Regis Castelle* pro expensis suis et familie sue mense quolibet ad generale pondus uncias auri centum..... et assignavit mandatum unum predicti Manfridi Malecte de dandis *tredecim militibus* sociis dicti Don Friderici robbis tredecim de blavo seu viridi et pennas vulpium pro inforraturis ipsarum ».

(1) Cherrier, *histoir. de la lutte* etc. IV, 161. — *Cod. Dipl.* II 103 — *Apologia* 78.

sità dello Stato tuttavia mal fermo, egli trovavasi affatto sprovvisto di danaro [1]). Il Papa intanto prese con grande compiacenza a favorire D. Arrigo; e mostrò chiaramente esser sua decisa volontà di dare a questo valoroso Principe Castigliano stato e potere in Oriente per contrapporlo al *Paleologo,* e forse per evitare che l'Angioino, reso già troppo potente, volesse un giorno ambire la dominazione di quelle contrade. Clemente IV Francese conosceva troppo l'indole superba ed ambiziosa di colui, che per odio della razza Teutonica avea chiamato alla conquista del Reame; Francese, desiderava, i Francesi predominassero in Italia; Pontefice di Roma, li voleva sottomessi ed obbedienti alla Chiesa; forti per contrastare in qualunque occasione alla prevalenza dell'Impero; non potenti a segno da soggiogare l'Italia e distrugger l'Impero. Ma se Clemente IV fu uno de' più dotti politici e giureconsulti de' suoi tempi, e de' pretesi privilegi della Chiesa Romana anche nel temporale fermo sostenitore, mancava spesso di prudenza civile, e voleva far troppo mostra de' suoi intendimenti e del suo sapere [2]). Il conquistatore Angioino era accorto abbastanza e

(1) I tanti mutui contratti da Carlo e dalla Chiesa non erano bastevoli alle continue necessità del Re. Chiedendo egli sempre danari al Pontefice, costui rispondeva. « Exhaustis jam viribus et mercatoribus fatigatis, cur nos ulterius inquietes, videre non possumus, nisi forsan requires miraculum, ad quod nobis nequaquam merita suffragantur, ut *in aurum* terram vel lapides convertamus ». Martène op. cit. II, 274. — Anche dopo avere occupato il Regno, il Re sprovvisto affatto di danari dovè chiedere al Pontefice la grazia speciale di accordargli dilazione pel pagamento del censo di *8000 once d'oro,* che nell'Investitura erasi obbligato di pagare annualmente alla Chiesa. — Trojano Spinelli, *Codice MS.* II, 395. — *Cod. Dipl.* I, 173.

(2) Tutto ciò si appalesa chiaro dalle sue lettere. — Quando Carlo da Senatore di Roma volle abitare il Palazzo Lateranense, il Papa gli scriveva. « Attentasti sane pro tuae libitu voluntatis quod nullus principum devotorum hactenus attentavit..... numquam nobis placere poterit, *Senatorem Urbis,* quantaecumque sit celsitudinis, quantocumque favore sit dignus, in alterutro palatiorum nostrorum in Urbe moram trahere.....Ecclesiae, cui praesidemus immeriti, praeminentiam singularem nolumus nostro tempore deiici, per te maxime, quem ad eius exaltationem vocavimus et honorem ». *Cod. Dipl.* I, 5. — Quando Carlo voleva imitare gli antichi Senatori, anche Ghibellini, nell'accrescere l'autorità del suo Ufficio, il Papa gli scriveva. « Non ad hoc te vocatum, ut aliorum imites errores, non ut Ecclesiae jus absorbeas etc. ». *Ibid.* 93. — Quando stava per inoltrarsi nel Regno contro Manfredi, Clemente

scaltrito da comprendere tutto l'animo del Pontefice, e da trovare il momento opportuno, perchè la sua ambizione di dominar l'Italia e l'Oriente potesse esser soddisfatta. La conquista della parte meridionale della Penisola, per Carlo d'Angiò, non era che un mezzo per salire tanto alto, quanto niun altro suo predecessore Normanno o Svevo poterono giungere [1]).

Elena figliuola di *Michelicio*, Despota di Epiro, vedova dell'infelice Manfredi, trovavasi co'suoi figliuoli in potere di Carlo. Presa, per la spia di alcuni monaci travestiti, mentre tentava da Trani imbarcarsi per l'Oriente, era stata prima ritenuta prigione nel Castello di questa Città, e quindi menata in quello di Nocera [2]). Avendo avuto per dote,

lo avvertiva. « Vide prius quid domi agitur, et si forsan tumultum faciunt, si tibi movent praelium in eadem non paucae numero, sed nec leves injuriae, quas ecclesiis, quas baronibus, quas militibus, quas plebi in terris tuis fecisse videris, et usque ad Italiam perduxisse etc. ». *Ibid.* 97 e segg. E così in parecchie lettere di quel Pontefice si scorge eziandio il pensiero, di voler fare da precettore al Re di Sicilia pel modo da comportarsi co' soggetti e cogli uffiziali del Regno, fino a dir chiaro, che qualora non si ottemperasse a' suoi consigli, la Chiesa non avrebbe mancato di trovarsi altro *amico* e protettore. — *Cod. Dipl. passim.*

(1) « Re Carlo..... ebbe a dire, che quel che aveva, era poca cosa ad uno che aspirava alla Monarchia del Mondo ». MARINO SANUDO TORSELLO, *Brani della storia inedita del Regno di Romania,* pubblicati da CARLO HOPF — Napoli 1862 — COLLENUCCIO lib. 5 — GIANNONE lib. 20 — MURATORI, Ann. d'Italia tom. VII p. II, Anno 1285.

(2) Di *Elena* seconda moglie di Re Manfredi e de' suoi figliuoli ha trattato con molta erudizione storica DOMENICO FORGES DAVANZATI in una sua dissertazione stampata in Napoli (1791). — Notizie e documenti ha aggiunto l'AMARI nella storia del Vespro, ed anche il DE CESARE, il FUSCO, il DE RENZI, lo CHERRIER, il SAINT-PRIEST, il CAMERA ed il MINIERI RICCIO. Nel Vol. 1.° del Codice Diplomatico ho ripubblicato più correttamente tutti i documenti già citati e pubblicati, aggiungendone altri tratti dal Grande Archivio di Napoli. Vedi pure la mia *Apologia* pag. 70.

Già sapevasi da antichi scrittori, che la moglie di Manfredi, quando avvenne la battaglia di Benevento, dimorava coi suoi piccoli figliuoli in Lucera, ove eransi ritratti, come al luogo il più fortificato ed il meglio difeso. (RICORDANO MALESPINI — COLLENUCCIO). Altre cronache assicuravano, che saputa la disfatta e la morte del Re, la infelice si diede a precipitosa fuga per imbarcarsi per Grecia, e che sorpresa, fu menata in carcere. (MONACO DI PADOA — MEMOR. DEL POT. DI REGGIO). Ove ciò fosse avvenuto, era dubbio; ma da una lettera di Papa Clemente al Cardinale di S. Adriano del 25 marzo 1266 (pubblicata la prima volta dal MARTÈNE ET DURAND)

nello sposare Re Manfredi, Corfù ed altre isole adiacenti, venne in mente a D. Arrigo di toglierla in moglie; perchè cominciando a possedere stati in quei luoghi avesse potuto mettersi a capo di parte Latina di Oriente, e forse col tempo giungere ad altissimo potere [1]). Il pensiero piacque molto al Pontefice ed al profugo Imperatore di Costantinopoli *Balduino*. Ma perciocchè il solo nuovo Re di Sicilia e di Puglia, che avea in sua mano la moglie ed i piccoli figliuoli del trafitto Manfredi, avrebbe potuto menarlo ad effetto, D. Arrigo ne scrisse a Carlo, come al suo più tenero ed affezionato amico; l'Imperatore Balduino andò di persona nella Corte del Re ad esortarlo di favorire un

si trae, che in questo tempo trovavasi già co' suoi figliuoli prigione nel Castello di Trani. Però sembra certo quel che raccontasi dall'Anonimo di Trani, (il Forges Davanzati fu il primo a pubblicarne alcuni brani), che da Lucera fuggita in Trani, mentre stava per imbarcarsi fu arrestata, perchè riconosciuta da *certi frati che travestiti secundu se dicia Papa Clemente avia mandati per lo Reame a fare sollevari la gente contra de Re Manfridu*. In un conto reso da Pandolfo di Fasanella Giustiziero di Terra di Bari si legge, che in Aprile del 1266 Elena *cum familia et rebus suis* fu menata da Trani in Lagopesole, ove allora era il Re (*). Credo, che dopo il colloquio che Elena ebbe col Re, di cui testè feci parola, la infelice vidua fu condotta nel Castello di Nocera, ed i suoi figliuoli divisi per sempre da lei. Ma di ciò dirò più innanzi.

(1) Il Forges Davanzati crede che Corfù non facesse parte della dote di Elena, ma che fu ceduta dal Despoto di Epiro a *Filippo Chinardo* Ammiraglio di Manfredi. Io mi penso per contrario, che nella dote di Elena si comprendeva *Corfù, Canina, Avallone, Chimera, Butronto e Subuto*, e che queste appunto erano le *terre*, di cui parlasi nella donazione fatta da Carlo a *Paolo Cropa* « terrarum datarum in do- « tem per quondam Michaelem Despotum « quondam Helene filie sue uxori quon- « dam Manfredi » Reg.° 1269 A fol. 63 a t. Ciò si deduce pure da altri documenti pubblicati nel mio Cod. Diplomatico. *Filippo Chirardo* fu Ammiraglio di Manfredi e Vicario per lui nell'isola di Corfù e nelle altre terre, di cui il Re Svevo prese possesso in occasione del suo secondo matrimonio con quella principessa.

Dopo la disfatta di Manfredi tentò il Chinardo anche col consenso del Despota di Epiro di occupare da Sovrano le dette isole, ma fu ucciso. Carlo fin dal 16 Gennaio 1267, come testè vedremo, mandò *Gazo Chinardo*, figliuolo dell' ucciso

(*) Re Carlo nel 14 Marzo 1266 trovavasi in *Dordona*; nel 12 Aprile era in *Lagopesole*; ciò si dimostra co'diplomi dell'Archivio di Napoli, il primo pubblicato da me nel *Cod. Dipl.* I, 117, *Arca* I. Mazzo 69. N.° 11; il secondo citato dal Minieri, *Itinerar.* pag. 1. Reg. 1278 D. fol. 296 t. N.° 32.

tal matrimonio, ed il Pontefice con parecchie lettere mostrò di bramare una tale unione, come la più proficua a tutto l'Orbe Cristiano [1]).

L'astuto ed altiero Angioino comprese tosto l'importanza e le conseguenze del fatto, che avrebbesi voluto compiere colle sue mani. Quando il Pontefice con lettera a lui diretta proclamava un tal matrimonio, *Ecclesiae Romanae ac toti populo Christiano plurimum fructuosum*, dava chiaramente a divedere di voler favorire il disegno

Filippo, capitan generale in suo nome in Corfù, come se Filippo già Ammiraglio di Re Manfredi avesse ritenute quelle terre pel successore al Trono di Sicilia. Ducange, *Histoire de Constantinople*—Buchon—Hopf—De'documenti dell'Archivio di Napoli dirò appresso.

(1) Del matrimonio, che D. Arrigo di Castiglia voleva contrarre colla vidua di Manfredi, nessuno scrittore che io mi sappia, ha fatto alcun cenno; di modo che puossi dire esser rimasto per sei secoli al tutto ignoto un tale avvenimento. Martène e Durand nell' opera, *Thesaurus anecdotorum* misero in luce due lettere inedite di Clemente IV, nelle quali, come testè vedremo, si accennava ad un matrimonio *inter H. filium clarae memoriae F. quondam regis Castellae et filiam viri Nobilis Micalipii.* Ma nè Martène e Durand, nè altri scrittori posteriori si accorsero in alcun modo che la figliuola di *Micalicio* avesse potuto essere *Elena*, la infelice vidua di Manfredi.

Avendo io intanto rinvenuto ne'Registri Angioini del Grande Archivio di Napoli una lettera di Carlo ad Arrigo (di cui or ora terrò parola) ove si discorreva del matrimonio con *quella Signora*, che il Re diceva che stava trattando per l'infante, mi venne subito in mente, che volevasi in quel documento intendere di *Elena*, libera allora, giacchè l'altra figliuola del Despoto, *Agnese*, era già moglie di *Guglielmo* di *Villarduino*. Questo mio pensiero veggo con piacere accolto dagli scrittori contemporanei Tedeschi ed Italiani, sì che sembrami un fatto assicurato alla storia (Schirrmacher op. cit.). Le lettere del Papa sono le seguenti: « Carissimo in Christo filio C. Regi Siciliae illustri. Ut ad matrimonium inter dilectum filium nostrum nobilem virum H. clarae memoriae F. illustris Regis Castellae filium, et *filiam viri nobilis Micalicii* contrahendum efficaciter labores, nuper etiam per alias nostras litteras duximus Magnitudinem exhortandam. Quia vero hujusmodi matrimonium, si consummatum fuerit, carissimo in Christo filio nostro imperatori Constantinopolitano illustri et dilecto filio viro nobili nato eius, *Ecclesiae Romanae ac toti populo christiano plurimum credimus fructuosum*, serenitatem tuam iterato rogamus et hortamur, quatenus ad dicti consummationem matrimonii totis des viribus opus et operam efficacem. Datum Viterbii nonis Januarii anno II » (5 gennaro 1267). Martène et Durand II, 438. Lettera della stessa data diretta a D. Arrigo, nella quale si parla pure del matrimonio colla *figliuola di Micalicio.*— Martène, ivi — Cod. Dipl. I, 194.

dell'ardito Castigliano, e col suo pieno consentimento porlo a capo della fazione Latina di Oriente. E poteva il superbo vincitore di Manfredi comportare, che un altro protetto della Chiesa s'innalzasse potente a contrastare al greco Paleologo la dominazione dell'Oriente; e potevano i Francesi permettere che un Principe Spagnuolo, del trono di Costantinopoli s'insignorisse? La protezione troppo aperta che spiegò allora Clemente IV verso l'Infante di Castiglia, fu la prima cagione dell'odio mortale che concepì l'Angioino contro il suo congiunto D. Arrigo.

Ma la invereconda gelosia, che entrò nel suo animo, faceva uopo nascondere per alcun tempo, ed egli seppe tenerla celata. Il Conte d'Angiò era animoso in guerra ed avveduto capitano; ma avea tale sete di dominio e di conquista, che per lui la fede, l'amicizia, le promesse, la parentela eran parole vane ed inutili, quando trattavasi di togliersi d'innanzi qualunque ostacolo alla sua ambizione [1]). Egli conosceva bene l'arte d'ingannare e fingere a tempo; e tutta quanta quest'arte adoperò con D. Arrigo, fingendo sempre proteggerlo e rimunerarlo de'beneficî da lui ricevuti, e contrastandogli col fatto qualunque siasi modo da salir alto.

D. Arrigo scriveva da Tunisi a Carlo, che egli pel matrimonio colla figliuola di *Micalicio*, e per ogni altra sua faccenda in lui si affidava

(1) « Ea propter fili carissime, provide famae tuae. Jam enim tibi a nonnullis impingitur, quod nec tuo, *nec tuorum conductui quisquam sine pariculo se commictit*, dum quod fidei bonae creditur, ad anfractus traducitur quaestionum. « De hoc te notant aliqui, quod eos qui voluntarie ad te redeunt et tuae gratiae se committunt, capis subito, eo ipso suspicionem ingerens audientibus, ne *ad te veniant poenam pro gratia recepturi.* Non haec decent principem » *Cod. Dipl.* I, 232 e 233.

« Si fidelis extiteris in promissis.... ad votum tibi succedent omnia » IBID. I, 80.

« Cum magna sit differentia mentalis examinis ad forense judicium advocatorum, diffugiis non utaris » IBID. I, 100.

« Quae erit haec vitae species, nisi mortis imago miserae, suspectos semper habere subditos, et suspectum semper esse subiectis?...... Nullum habeas ex levi causa suspectum, quod utique communi judicio nationis est vitium Gallicanae. IBID. I, 182 e 185. Così leggesi in varie lettere di Clemente dirette a Carlo d'Angiò. I fatti dimostrano la verità delle parole del Pontefice.

completamente. E Carlo nel 27 Ottobre 1266 gli rispondeva, che del consenso di Elena a tale unione egli era presso che certo; voleva nondimeno che anche il padre assentisse con certe condizioni che tornar dovevano a grande utilità ed onore di esso D. Arrigo. Però siffatte condizioni per consiglio dell'Imperatore di Costantinopoli e di altri suoi famigliari intendeva al Despota di Epiro proporre; del che gli stessi suoi nunci a viva voce gli avrebbero tenuto discorso. Lo assicurava infine, che tutti i suoi sforzi eran diretti al bene, ed al suo prospero e pacifico avvenire [1]). Parole, come testè vedremo, ingannevoli e fallaci.

In Gennaio 1267 le trattative del matrimonio duravano tuttavia, perchè Carlo saputo che D. Arrigo, se non avesse potuto a ciò riuscire, pretendeva dal Pontefice l'investitura del Regno di Sardegna, cui egli pure aspirava, promettendo sempre e lusingando, temporeggiava. Ed il Pontefice fiducioso nelle promesse del Re, scriveva a D. Arrigo, che abbandonasse ogni pensiero sulla Sardegna, la quale difficilmente contro i Pisani avrebbe potuto difendere, e stesse contento a quello che gli poteva venire dal matrimonio colla vedova di Manfredi, che il Re di Sicilia con tutto l'impegno stava per lui trattando [2]). Clemente non voleva la Sardegna concedere nè a Carlo nè a D. Arrigo; al primo per tema di troppa possanza in Italia; al secondo per non distorlo dagli affari di Oriente, e per non immischiare nelle gare degli Italiani altro Principe straniero, non meno dell'Angioino ambizioso ed ardito.

(1) Questa importante lettera leggesi nel Registro Angioino dell'Archivio di Napoli segnato, 1278 A fol. 4 t.° n.° 29. Fu da me pubblicata la prima volta nel primo Volume del *Codice Diplomatico* di Carlo 1.°, pag. 193, Napoli 1861 — Vedi l'*Appendice* in fine di questa narrazione.

(2) Lettera del Pontefice a D. Arrigo del 5 gennaio 1267. « Ad tuae claritatem originis attendentes et illius devotionis fervorem quam ad Romanam habes Ecclesiam, tui promotionem honoris, quibus possumus studiis procuramus. Et quoniam ad Regnum Sardiniae tuos oculos direxisti.... scire te volumus quod.... multo tibi utilius judicamus id non aggredi, quod multis sumtibus indigeret, praesertim cum Pisanos haberes adversarios.... Unde carissimo in Christo filio nostro C. illustri regi scripsimus, eumdem instantius exhortantes, *ut ad matrimonium inter te et filiam viri nobilis Micalipii contrahendum det operam efficacem* etc. ». MARTÈNE op. cit. II, 438. — *Cod. Dipl.* I, 194 (Nota).

Il Re di Sicilia assicurava, che le trattative con Elena seguitavano con probabile successo, ma ingannava il Pontefice, e l'Infante. Io non credo in niun modo, che alcuna proposta avesse mai fatto Carlo all'infelice donna di tal matrimonio, ed è quindi bene inutile supporre, se ella avesse consentito o assolutamente rifiutato. Una volta, nel 5 Aprile 1266, abbiamo da documento certo, che Carlo chiamò Elena alla sua presenza in Lagopesole [1]): che cosa avesse potuto dire alla

(1) In un conto reso da Pandolfo di Fasanella Giustiziero di Terra di Bari che trovasi nel Reg. 1278 D. fol. 296 t.° n.° 32 (*), leggesi che *Elena* nel 5 aprile 1266 da Trani fu condotta a Lagopesole presso del Re, e che furono spese 36 once d'oro, 22 tarì e dieci grana *pro deferendis arnesiis et rebus suis et pro cotidianis expensis ejusdem mulieris et familiae sue.* Il chiar. MINIERI-RICCIO, che dà notizia di questo documento (*Alcuni fatti di Carlo d'Angiò* — Napoli 1874) vorrebbe metterlo in relazione colle lettere di Carlo del 27 ottobre 1266 e con quella di Clemente del 5 gennaio 1267, da me pubblicate nel Cod. Diplomatico. Riconosce anch'egli, che trattasi in quelle lettere del matrimonio tra D. Arrigo e la vidua di Manfredi, ma crede che *Elena* non avesse voluto mai consentire, e che chiamata dal Re in Lagopesole insieme co' figliuoli, si fosse rifiutata costantemente *alle premure di Carlo,* il quale indispettito di ciò, la separò da' figliuoli, avendo mandata lei nel Castello di *Nocera,* i figliuoli maschi nel Castello di *Canosa* prima e poi di *Castel del Monte,* e la figliuola Beatrice nel castello del *Salvatore* di Napoli. A me pare invece, che Carlo faceva le viste di trattare il matrimonio tra D. Arrigo ed Elena, ma nel fatto l'avversava. Però il colloquio con Elena nel 5 aprile non potè avere altro scopo, che la cessione delle isole di Grecia avute in dote da Elena; promise forse in compenso di liberar lei, non mai i figliuoli. Elena dovette rifiutarsi.

Dubito poi, se colle parole *pro expensis mulieris et familiae suae,* si abbia voluto intendere le *spese di Elena e de' suoi figliuoli, o le spese di Elena e de' suoi familiari.* So che anche il *Forges Davanzati* vorrebbe che s'intendesse de' figliuoli; ma io la penso diversamente. La voce *familia* ne' diplomi Angioini è per lo più usata per *familiari,* anzichè per figliuoli. In tutte le lettere che scrisse Carlo al Castellano di Nocera per il vitto di Elena, non si nominano mai i *figliuoli*, ma la *famiglia;* e si avverta pure che quando trattasi di consegna al nuovo Castellano, si nomina solo *Elena,* perchè la sola Elena era prigione, non la *famiglia.* Ciò dimostro con un documento ignoto al Forges, da me pubblicato nello stesso 1.° Vol. del Cod. Dipl. « Scribitur Castellano arcis de Nucceria, « quod assignet Rodulpho de fayello mi- « liti dictum Castrum cum armis et ce- « teris guarnimentis et *Helena relicta*

(*) **Questo conto non ho pubblicato ne' primi due Volumi del mio codice, perchè porta la data del 1269, epoca cui non giungono i detti due Volumi.**

vedova del trafitto Manfredi, dopo circa un mese dalla sanguinosa battaglia, il superbo vincitore, il documento non dice; ma è da supporre tutt'altra cosa, che la proposta di matrimonio con D. Arrigo. Le lettere, che a tal matrimonio accennano, sono di parecchi mesi posteriori; e non pare che una tale unione avesse potuto venire in mente a D. Arrigo ed al Pontefice, così poco tempo dopo la battaglia di Benevento. E se pure ci si fosse pensato, la proposta alla sventurata donna sarebbe stata fin d'allora del tutto inconcludente ed inefficace.

Invece, da quello che avvenne dappoi, è da supporsi ben diverso lo scopo del colloquio. Carlo ambiva ardentemente il possesso di Corfù e delle altre isole Greche, una volta appartenenti a Manfredi per la dote di Elena. Avrebbe voluto da costei una cessione de'suoi diritti su quelle terre; e forse le prometteva in compenso liberarla dalle carceri. Non

Manfredi. Datum Capue XIII Martii » (1267). Reg. 1278 A fol. 16 n.° 29. *Cod. Dipl.* I, 296: la sola *Elena*, e non i *figliuoli* o la *famiglia*. Ed in altro documento pure ignoto al Forges, da me pubblicato nell'*Apologia*, 71, leggesi, che morta Elena, si diede libertà alle *damicelle* ed alla *famiglia*, cioè a' familiari, di poter uscire dal Castello. Dunque sembra certo, che *Elena* fu chiusa nel Castello di Nocera senza i figliuoli, ma con alcuni familiari, cui dallo stesso Re si corrispondeva il vitto.

Ma nè in Nocera, come crede il *Forges*, nè in Canosa, come vuole il *Minieri*, furono rinchiusi i figliuoli maschi di Manfredi, perchè nessun documento de'tempi di Carlo 1,° lo rinvengo ne' Registri Angioini dell'Archivio di Napoli, che accenni alla prigionia di questi sventurati fanciulli in quelle castella. Solo a'tempi di Carlo II li troviamo in *Castel del Monte.* Ma di ciò appresso.

La infelice vedova di Manfredi era già morta nell' 11 marzo 1271 nel Castello di Nocera, dopo cinque anni di stretta e penosa prigionia. Ciò ho dimostrato nell'*Apologia al Codice Diplomatico* coll'anzidetto diploma, con cui si permise ai familiari della defunta Principessa di poter sortire da quel luogo. Un documento pubblicato dal *Fusco* fin dal 1812 (*Ducato di Ruggieri*, 74) contenente l'inventario de' mobili della Regina *Elena*, fece supporre giustamente al *Minieri*, che costei fosse passata di vita nel mese di luglio 1271, data del documento; ma da quel diploma si trae l' epoca vera della sua morte, *marzo 1271.*—E si dice ivi *sorella* e non *figlia* del Despoto, come ne' documenti del 1266, perchè suo padre *Micalicio* era morto fin dal 1267, e gli era succeduto suo figlio, fratello di Elena. Vedi *Appendice* in fine. E da ultimo, che Beatrice fosse detenuta nel Castello dell'Uovo (*castrum Salvatoris ad mare*) appare da documenti sicuri.—Reg. 1272 A fol. 200 n.° 13.—*Cod. Dipl.* I, 125.

che temesse di occuparle colla forza (come poi fece), ma gli piaceva meglio un titolo legittimo. Forse la infelice si negò di ciò fare, o almeno chiedeva pure la libertà de'figliuoli. Al che l'Angioino non volle certamente condiscendere.

Alla per fine D. Arrigo in febbraio del 1267 si mosse d'Africa verso l'Italia, passando primamente per l'isola di Sicilia. Avutone il Re avviso, non tardò a scrivere al Vicario ed a' Giustizieri, perchè lo ricevessero onorevolmente, ed il facessero in simigliante modo ricevere dagli abitanti de' luoghi, per dove passava. Ancora il milite Giacomo *de Boursono*, ed il prete Maestro Niccolò *de Barro*, suoi famigliari, inviò incontro al Principe Castigliano, perchè lo conducessero alla sua presenza [1]). È da credersi, che lo accogliesse con tutta l'affezione di fratello e di amico, e che gli facesse altre lusinghiere promesse; ma il matrimonio progettato, lungamente discusso e pressochè stabilito, come faceva credere il Re, era andato a vuoto; la vedova di Manfredi, la promessa sposa, languiva in oscura carcere. Carlo si era già reso padrone di tutti i possedimenti di Elena, nominando Capitano generale dell'isola di Corfù *Gazo Chinardo*, ed ingiungendo a' *Latini* ed a' *Greci* di prestargli obbedienza [2]).

(1) Lettera di Carlo del 9 febbraio 1267 a Fulco *de Podio Riccardi* Vicario, ed ai Giustizieri di Sicilia già da me pubblicata nel Volume 1.° pag. 194 (Nota) del *Cod. Diplomatico*. Ved. *Appendice*.

(2) Il Forges Davanzati a dimostrare che non prima del 1271 Carlo dovè prender possesso dell'isola di Corfù, asserisce « che in tutti li Registri di Carlo, che ci sono restati da quel tempo sino all'anno 1270, non si trova fatta menzione alcuna, non diciamo di tali acquisti, *ma nemmeno del semplice nome di tali terre*». Op. cit. pag. 36. Camillo Minieri nella *genealogia di Carlo d'Angiò* pag. 50 ritiene come cosa indubitata, che non prima di *maggio del 1272 Carlo ebbe l'intero possesso dell'isola di Corfù*. L'autorità di questi due chiari uomini mi obbliga di ripetere qui brevemente quel che ho già accennato nelle note al *Codice Diplomatico*, e nella mia *Apologia*. Consta da documenti certi da me rinvenuti nell'Archivio di Napoli, che Carlo nel *16 gennaio 1267* nominò *Gazo Chinardo* (figliuolo dell'assassinato *Filippo*) Capitano generale e Vicario nell'isola di Corfù. (*Reg*. 1278. A fol. 8 n.° 19); che nel 20 marzo di quell'anno al Chinardo sostituì *Garnerio Alemanno;* che con diplomi, fine di marzo e tre aprile 1267, diè commissione ad alcuni suoi fedeli d'inquirere, quali beni (anche oro ed argento) si avessero appropriati il *Chinardo*, l'*Alemanno*, il *Pugeto*, e quali rendite avessero esatte, *postquam predicta in-*

Certamente D. Arrigo non era così gonzo da non cominciare a sospettare dell'animo sleale del Re di Sicilia. Da principio a' modi finti ed ingannevoli di Carlo corrispose con pari finzione; l'Angioino era largo di promesse e di protezione; il Castigliano mostrava tutta la sua fiducia nel suo affezionato consanguineo. Si erano scambievolmente compresi; s' ingannavano a vicenda.

III.

Già il nome del Nipote di Federico II cominciava ad invocarsi nelle Marche e nella Toscana; i Ghibellini riprendevano animo, e già prevedevasi un nuovo e più terribile conflitto [1]). Non ci era altra spe-

sula ad manus nostras devenit. (*Reg.* 1278 A fol. 17 e 19); che nel 23 e 24 marzo pur del 1267 il Re ordinò all'*Alemanno* di consegnare il Castello di Corfù ad *Ugo de chaudola*, e di trattar concordia co' Greci fuorusciti, meno quelli *qui interfuerunt neci quondam Philippi Chinardi;* che Filippo Chinardo, a' tempi di Manfredi ed anche dopo, nell' isola di Corfù *pro ammirato Regni Sicilie se gerebat*, e con tale qualità faceva concessione di feudi e privilegi; concessioni che furon da Carlo confermate con parecchi diplomi. (*Reg.* 1278. A fol. 17 a t. *Reg.* 1269. A fol. 41, 55 e 106 a t. *Reg.* 1270 B. 158 e 187 a t.) che dippiù con diploma del 27 gennaio 1269 il re ingiunse all' *Alemanno* capitano in Corfù, che per la custodia della città e del castello e per tutto quello potesse per ciò bisognare, obbedisse affatto agli ordini del Principe di Acaja; che infine con due altri diplomi del 3 e 4 febbraio 1269 il Re commise a *Morello de Saours* la custodia del castel nuovo di Corfù; ed a *Stefano Blancheto* quella del castel vecchio (*Reg.* 1269. A n.° 3 fol. 1° e 3). Dunque è certissimo, che l'Angioino prese possesso di Corfù e degli altri possedimenti d' Elena allo spirare del 1266 o al principio del 1267, quando appunto stava trattando il matrimonio con D. Arrigo. Minieri-Riccio nell'ultima sua opera intitolata, *alcuni fatti di Carlo I.° d'Angiò* (Napoli 1874), che contiene il sunto di parecchi diplomi di questo Sovrano, riassume pure i documenti del 16 gennaio, e 20 marzo 1267, già da me precedentemente pubblicati esistenti nell' Archivio di Napoli, co' quali Gazo Chinardo e Garnerio Alemanno furono nominati Vicarii nell' isola di Corfù. Pare dunque che siasi anch'egli convinto, che Carlo fin da quel tempo abbia preso possesso dell' isola.

(1) «De radici colubri venenosus egressus regolus, suis jam inficit flatibus partes Tusciae.........Adolescens improvidus *Conradinus* nepos quondam principis Romanorum, tam a Deo quam ab ejus vicario justo judicio reprobati.....G. Novellus, Conradus Trincia et Conradus Capetia cum multis aliis qui nefandum hoc idolum in Tuscia moliuntur erigere......

ranza pel Pontefice che rafforzare sempre più la possanza e l'autorità del conquistatore Angioino; il faceva a malincuore, perchè prevedeva quanto potesse tornar perniciosa alla Chiesa la troppa possanza di un protettore [1]). Ad estinguere le prime scintille di un terribile incendio, che in breve tempo (come poi avvenne) avrebbe potuto l'Italia intera infiammare, nominò Carlo *Paciere generale* della Toscana, dandogli ogni autorità di richiamare anche colla forza le città ribelli alla tranquillità ed alla pace; pace e tranquillità, che significava, a senso del Pontefice, soggezione alla Chiesa, guerra aperta ai Ghibellini ed a' Teutonici, devozione e fedeltà al conquistatore Francese. Carlo accettò il nuovo uffizio, ed inviò tosto in Toscana forte mano di fanti e cavalieri capitanati da Filippo di Monteforte [2]). Poco di poi anch'egli seguì il suo esercito; ma prima di accingersi a qualunque impresa, volle tenere col Papa in Viterbo un solenne colloquio intorno agli affari d'Italia e d'Oriente. D. Arrigo, che trovavasi nella Corte del Re, già dubbioso e sospetto della lealtà di costui, fingeva di guardare con animo tranquillo ed indifferente gli avvenimenti che si preparavano in Italia, ed i nuovi propositi ed accordi del Papa col Re di Sicilia. È da credersi che fin d'allora qualche gran fatto ruminasse nella sua mente, qualora fosse stato tratto in

in eam prolabuntur insaniam, ut et eum publice regem nominent, et eumdem ad id induxerint, quod sigillo jam utens regio, regis Siciliae sibi nomen usurpat». RAYNALD. *Ann. Eccles.* III, 201 e 204.—*Cod. Dipl.* II, 21.

(1) Quando Urbano IV trattava delle condizioni dell'investitura del Regno di Sicilia, temeva della troppa possanza in Italia anche di un protettore Guelfo. — «Ne dum Scyllam evitare cupimus, in Carybdis voraginem incidamus....... Ex ipsius penderet arbitrio, *quantum saltem ad temporalia pertinet*, Romani Pontificis potestatem deprimere et in ipsis spiritualibus plurimum perturbare». Vedi le lettere di *Urbano* in MARTÈNE.

(2) Nel 10 aprile 1267 Carlo era stato già nominato *Paciere generale della Toscana.* — RAYNALD. III, 208. — LUNIG II, 1044.— ROUSSET II, part. I, 125. — Lettera del Pontefice a' Fiorentini. «Regem e vestigio suam militiam secuturum, in vestris partibus constituendum duximus ad nostrum beneplacitum *paciarium generalem*, ut dum vacat imperium, cuius tuitio ad eum pertinet, tam in vicino patrimonio nostro quam in regno perversorum malitia nequeat lacerari etc.».—*Cod. Dipl.* II, 25. — Di *Filippo di Monteforte*, di *Amelio de Curbano* e di altri capitani inviati colle milizie in Toscana, vedi i documenti pubblicati nel *Cod. Dipl.* I, 249, 305 e 310, e II, 23 (Nota).

inganno da Carlo e dal Pontefice. Il Re di Sicilia partì per Viterbo, e D. Arrigo lo accompagnò, e si presentò anch'egli alla Corte di Clemente IV [1]).

Era la prima volta dopo la conquista del Regno che Carlo veniva a parlamento col Pontefice. Si erano a vicenda riconosciuti nella Corte del Re di Francia; *Guido da Fulconio* avvocato, e poi Vescovo di Narbonne, erasi mostrato sempre ossequiente al valoroso Conte d'Angiò; Pontefice di Roma, dovea ricevere ossequî e riverenze dal suo vassallo il Re di Sicilia e di Puglia. Carlo glie ne fece più di qualunque altro suo antecessore; gli promise obbedienza in tutto e per tutto; avrebbe rispettato le immunità ed i privilegi della Chiesa e de' chierici, reintegrato nei possessi i Vescovi ed i Monasteri, difesa col sangue suo e de' suoi Francesi l'autorità del Pontificato contro nemici interni ed esterni [2]). Una sola cosa bramava (ed in ciò fu schietto e leale) far guerra al Paleologo, acquistare potere in Oriente. Mettendo da banda D. Arrigo, erasi già concertato coll'Imperatore Balduino; costui cedevagli quasi metà dell'Impero, ed egli prometteva ristabilirlo nella sede di Costantinopoli; per vicendevoli matrimonî la successione nell'Impero era pressochè assicurata a' Re Angioini di

(1) Ne' primi giorni di maggio 1267 dovettero giungere in Viterbo presso il Papa Carlo d'Angiò e D. Arrigo di Castiglia. Nel 10 maggio Clemente scriveva al Cardinale di S. Adriano. « Sane noveris carissimum in Christo filium C. Regem Siciliae venisse Viterbium ». E nel 19 dello stesso mese al Re di Aragona. « Esse in Curia nostra noveris dilectum filium H. filium clarae memoriae F. regis Castellae illustris ». MARTÈNE II, 464, 466, 468. — *Cod. Dipl.* I, 195. — II, 25.

(2) « Carissimo episcopo Albanensi Apostolicae Sedis Legato. Nuncium tuum tenuimus, ut morae fructum quam carissimus in Christo filius noster C. rex Siciliae Illustris in nostra fecit Curia, rescribere tibi certius valeatur. Sciat tua fraternitas, quod....eumdem monuimus diligenter, ut.........libertatem ecclesiasticam tam Ecclesiis quam Ecclesiarum hominibus conservaret.......Haec et alia ei diximus, ad quae omnia breve respondens, proficere sibi suisque poterit si fecerit quod spopondit ». MARTÈNE II, 464.— *Cod. Dipl.* II, 26. — « Romanae Ecclesiae matri tuae semper eris devotior, quae te fidei pugilem eligens, honoravit sublimius, honorabilius sublimavit.... Collectas ab Ecclesiis vel monasteriis vel domibus aliis religiosis aut quibuscumque presonis ecclesiasticis, saecularibus aut regularibus, aut de rebus, aut bonis earum numquam exiges ». RAYNALD. III, 202.

Sicilia; necessario l'assenso del Papa. L'accorto Clemente non dubitò di consentire con molta compiacenza al trattato, perchè la tempesta, che minacciava più di prima la sede Pontificia, era vicina; ed il pericolo, onde potesse la Chiesa soffrir danno dalla troppa possanza di Carlo, era ben lontano [1]. E quanti ostacoli avrebbe potuto l'Angioino incontrare nel suo malagevole cammino verso l'Oriente? Ed i Genovesi così potenti nel mare avrebbero potuto comportare in pace la lega di Carlo e de' Provenzali cò' Veneziani, che vantavansi già padroni della *quarta parte e mezzo di tutto il Romano Imperio?* [2]. E la stessa Sede Pontificia non avrebbe saputo a suo tempo trovar modo, come impedire ai Franchi la conquista dell'Oriente, o richiamando i Greci alla Chiesa Latina, o mettendo innanzi altro ambizioso conquistatore? Clemente IV non solo consentì al trattato, ma volle che alla sua presenza e nella stessa sua Camera si stipulasse. Nel 27 maggio 1267 il solenne trattato contro il Paleologo si stipulava, e dieci giorni prima, nel 17 dello stesso mese, il Pontefice scriveva al Paleologo di non temere in alcun modo guerra veruna da parte dei Principi di Ponente, qualora ritornasse all'obbedienza della Chiesa! [3]. Nel trattato una clausola speciale fu scritta intorno ai posse-

(1) Questo importante trattato, onde sursero i diritti de' Re di Sicilia sull'*Acaja*, sull' *Albania*, sulla *Romania* e sopra e altre terre dell'Impero Orientale fu pubblicata prima dal DUCANGE, *Histoire des Empereurs de Constantinople* con molti errori, indi dal FORGES DAVANZATI op. cit., cogli stessi errori del DUCANGE. Nel 1840 lo ripubblicò il BUCHON (*Recherches et materiaux pour servir à une histoire de la domination Française en Orient*, tom. 1.°) perfettamente corretto. Il MINIERI nella *genealogia* lo aggiunse a' suoi documenti, togliendolo dal DUCANGE. Io ho creduto di pubblicarlo di nuovo nel Codice Diplomatico (Vol. II, 30), seguendo il testo di BUCHON. — In esso leggesi tra l'altro. « In presentia sanctissimi Patris et Domini Clementis divina providentia Pape quarti, ac ipso insuper consentiente, et ad infrascripta auctoritatem prestante ». E finisce. « Actum Viterbii *in Camera memorati domini Clementis Pape Quarti*, in presentia eiusdem Domini Pape ».

(2) Nel Vol. 1.° del *Cod. Dipl.* pag. 300 (Nota) ho pubblicato due diplomi del 7 e 15 settembre 1269, con cui Carlo nomina alcuni suoi procuratori (tra' quali l'Abate di Montecasino) per trattar lega e compagnia con *Lorenzo Teupolo* Duca di Venezia, *domino quarte partis et dimidii totius Romani Imperii*, per far guerra al Paleologo.

(3) « Quod si dicis te timere *Latinorum* incursum, si terram quam possides, du-

dimenti della vedova di Manfredi; i quali per volontà di Balduino, presunto Imperatore di Costantinopoli, Supremo Signore di quelle terre, rimanevano cedute e concesse a Carlo ed a' suoi eredi e successori nel Regno [1]). Così credette l'Angioino giustificare la violenza e

cto tecum exercitu, nudam relinqueres et quasi penitus immunitam, non est longe quaerenda responsio. Nam in te est terrorem hujusmodi a radice prescindere, si ad Romanae Ecclesiae rediens unitatem ejus..... mandatis humiliter obedire volueris ». MARTÈNE II, 469.

(1) « Ceditis insuper, datis, conceditis et donatis nobis, nostrisque in praedicto Regno heredibus totam terram, quam Michalicius Despotus dotis seu quocumque alio titulo dedit, tradidit, et concessit *Helene* filie sue relicte quondam Manfredi olim Principis Tarentini, et quam idem Manfredus, et quondam Philippus Chinardus, (qui se pro predicti Regni Ammirato gerebat), dum viverent tenuerunt ». *Cod. Dipl.* II, 36.

Balduino II Imperatore Latino di Costantinopoli, cacciato dal Greco Paleologo, corse per tutte le Corti di Europa per chiedere ajuto contro il suo nemico. Presso il Duca di Venezia, presso le Corti di Spagna e di Francia, e presso lo stesso *Manfredi* si adoperò di trattar lega e confederazione per far guerra all' Imperatore Scismatico. Con *Ugo* Duca di Borgogna, e *Guglielmo* di Verona, Signore di Negroponte, venne a trattati circa il Regno di Tessalonica ed altre terre. Contentavasi anche di ceder tutto, purchè si fosse vendicato del suo avversario e dell'onta ricevuta d'aver dovuto abbandonare miseramente la Sede dell' Impero. Prima le maggiori sue speranze eran riposte in Manfredi, che per la dote di *Elena* avea dominio in alcune isole Greche « Ceterum (gli scriveva da Parigi) vestram celsitudinem requivimus et rogamus, de qua plenam fiduciam gerimus, quatenus negotia *nostra et Imperii Romani* habentes propensius commendata etc. ». Morto l'infelice Principe nella battaglia di Benevento, fu il primo a congratularsi con Carlo e col Pontefice della vittoria riportata. Clemente IV gli rispondeva. « Commune gaudium...reddit te commendabilem in hac parte, quamvis olim notatus fueris, quod cum hoste pestifero Manfredo nunc prostrato *faedus contraxeras amicitiae*, nec Deo nec hominibus gratiosus ». Secondando i desiderii del Pontefice, credette di aver rinvenuto un valoroso difensore nell'Infante di Castiglia, e si adoperò pel matrimonio di costui con la vedova di Manfredi. Ma accortosi, che Carlo voleva tutto per sè, si diede nelle sue mani, e stipulò il trattato del 27 maggio 1267, che può dirsi pressocchè una completa cessione a'Re di Sicilia de' suoi dritti sull' Impero di Costantinopoli. — Nel *Cod. Dipl.* II 30 a 44 ho pubblicato parecchi documenti, rinvenuti nell'Archivio Angioino di Napoli circa quell' Imperatore ed intorno a suo figlio *Filippo di Courtenay*, che sposò Beatrice figliuola di Carlo; e *Guglielmo di Villehardouin* Principe di Acaja, che avea per moglie *Agnese* sorella di *Elena*, e che suo figlio *Filippo* unì in matrimonio ad *Isabella*, altra figlia di Carlo. Balduino morì alla fine del 1273 certamente in Bar-

la forza; avendo già occupato di fatto Corfù ed altre isole, e non avendo potuto ottenere il consenso di Elena, che dopo la morte del marito era rimasta delle terre donategli del padre vera ed unica padrona, credette togliere a pretesto un titolo qualunque (fosse pure a giusto dritto poco valevole) che agli abitanti di quelle terre lo avesse fatto apparire pretendente, anzichè spogliatore manifesto.

E tutto questo facevasi in presenza di D. Arrigo, quando poco tempo prima il Pontefice e l'Imperatore Balduino esortandolo a contrarre matrimonio con Elena, gli aveano apertamente promesso dominio e potere in Oriente; ed il Re di Sicilia avea finto di adoperarsi a tutto uomo, perchè il suo affezionato congiunto avesse quel che bramava conseguito. Se D. Arrigo poteva ancora dubitare della mala fede del Re, quest'ultimo trattato con Balduino lo rese talmente sicuro, che nel suo animo giurò di vendicare contro il Papa e contro Carlo l'oltraggio e l'inganno. Anche la Sardegna, come abbiam detto, gli si era apertamente negata dal Pontefice, quantunque il Collegio de'Cardinali propendesse per lui, e già se ne fosse disteso il trattato e l'istrumento. Carlo, sol perchè il Castigliano la pretendeva, si fece innanzi ancor egli; nella gara il Pontefice la negò ad amendue [1]). Dunque

letta; Carlo gli fè ivi innalzare un sontuoso sepolcro come si apprende dal seguente documento dell'Arch. di Napoli.

« Scriptum est Maraldo Curtesio de Barulo etc. Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus Philippo de Sancta Cruce militi etc. ad ipsius requisitionem de marmoribus curie que penes te sunt, in quantitate sufficienti pro faciendo fieri sepulcro quodam in Barulo, ubi corpus Balduini quondam Imperatoris Constantinopolitani clare memorie recondatur debeas assignare. Recepturus ab eo de assignatione marmorum huiusmodi ad tui cautelam ydoneam apodixam. Rescripturus magistris Rationalibus etc. quantitatem ipsorum quam sibi duxeris assignandam. Datum Fogie XXVII. Octobris III. Indictionis — In simili forma scriptum est. Magistro jurato Syponti Novelli. de assignando eidem philippo, de marmoribus. quondam Manfridi Malecte dicti Comitis Camerarii existentibus in Syponto. Datum ut supra ». Reg. N. 19. 1274 B fol. 151.

(1) « Henricus sua nobilitate S. Matris Ecclesiae Ministros adeo videbatur inebriasse repente, ut ei deberet de Regno Sardiniae provideri condictum fuit, et factum Concistorium et tractatum ». Anonimo. — « Cujus nobilitatis et schematis fama adeo Ecclesiae Romanae ministros videbatur inebriasse repente, quod frequenter ut ei deberet de Regno Sardiniae provideri conditum fuerit instrumentum in concistorio tractatum ». Saba Malaspina lib. III Cap. 18. — « Donno Ar-

Carlo (conchiudeva giustamente D. Arrigo), non che amico e parente, era il suo più atroce avversario; non che grato pel danaro fornitogli per la conquista del Regno, mentre fingeva di favorirlo, ogni via gli attraversava agli onori ed al potere; geloso del suo valore, del lignaggio cui apparteneva, devotissimo a S. Chiesa, lo invidiava e lo temeva, forse come l'unico ostacolo alla sua sfrenata ambizione. L'altiero Castigliano giurò di vendicarsi; se non poteva fidare allora

rigo procacciava colla Chiesa di avere l'isola di Sardegna, e lo Re Carlo la volea: nè l'uno nè l'altro per la discordia non l'ebbe ». RICORDANO MALESPINI, Cap. CXXXI.

Mi piace aggiungere qualche altra notizia intorno alla *Sardegna.* Certamente la storia de' secoli di mezzo che riguarda questa bella isola Italiana, è la meno nota di qualunque altra nostra regione. Sappiamo solo, che invasa nel 10 secolo da'Saraceni, i Pisani dopo lotte terribili se ne impossessarono nel 1022; che la divisero in quattro *giudicati;* che nobili Pisani preposti a tali *giudicature* coll'andare del tempo si eran resi quasi indipendenti; che la gelosia e l'inimicizia tra Genova e Pisa, fè si che Federico II credette sottometterla all'alta autorità Imperiale, *investendone* un Re; nello stesso modo che Innocenzo III la pretese *dominio* dell'alta autorità Papale. Appresso l'Imperatore fe sposare ad *Enzio* suo figliuol naturale, *Adelaide,* vedova di Ubaldo Visconti, ed erede delle *giudicature* di *Gallura* e di *Torre,* il quale prese il titolo di Re di Sardegna, senza averne mai preso possesso. Da quest'epoca fino a che se ne impadronirono gli Aragonesi (anno 1326), non si conosce altro se non che i Pisani continuarono nel supremo dominio dell'Isola, spesso contrastato da' Papi e da' Genovesi, e che nel fatto parecchi nobili discendenti da antichi famiglie Pisane si avevano diviso il governo de'diversi paesi, specialmente i *Gherardeschi,* ed i *Visconti.* Nel 1238 troviamo nominato un tal *Monaco Vicecomite* in Sardegna—RIART, *disquisitio praevia ad Hayman. Monach.*— LAMI, *Eccles. Florent. monum.* È a sapersi non pertanto, che tra le condizioni, che la prima volta propose Innocenzo IV nel 1253 al Conte d'Angiò e di Provenza per l'investitura del Regno di Sicilia, leggesi, *quod Comes servit et PP. et Eccles. Rom. in expensis propriis per 6 menses de 500 militibus in terris Ecclesiae;* IN SARDINIA *vero in navigio ad equivalens;* che quando Manfredi ebbe occupato il Reame di Sicilia, ottenne eziandio la dominazione dell'isola di Sardegna, nello stesso tempo che il Re Enzio era tenuto prigione da' Bolognesi. Ciò appare da due documenti del tempo; nella lettera scritta da Manfredi al *Senato* e *popolo Romano,* leggesi tra l'altro: « *Nos vero, qui sub Dei Dextera victricis aquile nostre signis clarissimis non solum singulas quasi regiones Ytalie possidemus; sed etiam* SARDINIE *ac* TUNISY *maris insulis dominamur, et maiori parti Romanie precipimus. Cod. MS* dell' illustre Principe di Fitalia, riportato dal chiar. *Bartolomeo Capasso* nella pregevolissima opera, *Historia Diplomatica Regni Siciliae,* pag. 277.

sulle armi di Castiglia e di Aragona, le nuove turbolenze che si affacciavano in Italia gli avrebbero aperto la via; il tempo e le occasioni avrebbero fatto il resto; e forse il superbo Angioino, anzichè nei figliuoli di Manfredi o nell' ultimo stipite di Federico, avrebbe trovato in un Infante di Castiglia la punizione e la vendetta. Finchè non glie ne fosse venuto il destro, bisognava fingere col Papa e col Re, e non dipartendosi dalla Corte di Viterbo, ai Cardinali ed al Pontefice mostrarsi ossequiente e devoto, a Carlo sempre amico ed affezionato

Si legge dippiù in un diploma da me rinvenuto tra' Registri Angioini dell'Archivio di Napoli, che nel 1265 era *Capino, in nome di Manfredi, nell'Isola di Sardegna,* Gilberto di Santa Sofia. « *Barthotus Assanthus de Ische cum suo vassello detulit in Sardiniam Gilbertum de Sancta Sophia tunc capitaneum Sardinie cum trigintaquinque personis et equitaturis duodecim, quos secum duxit in Sardiniam.* Conto reso da *Angelo de Vito* credenziero di Re Manfredi, nel *Reg.* 1268 O n.° 2 fol. 82 a 85.

Morto Manfredi, nacquero parecchie pretensioni pel dominio della Sardegna. Clemente reputava diritto supremo del Papato l' investitura dell' isola; i Pisani con migliore ragione vantavano l' antico dominio acquistato col valore e col sangue de' loro maggiori; Carlo d' Angiò, che si credeva il successore di Manfredi non pure nel Reame di Sicilia, ma in tutti gli altri possedimenti, ne chiese l'investitura dal Pontefice; D. Arrigo per la sua nobiltà di lignaggio, pel valore mostrato contro i Mori, pel danaro Tunisino (come dice il *Gregorovius*) che sparse nel Collegio de' Cardinali, ne dimandò anch'egli la dominazione. A tutti costoro si aggiunse un altro pretendente, il Re d'Aragona. Esiste una lettera di Clemente IV a questo Re ed altra a *Maestro Elia,* da cui non solo appare, che il Pontefice negava la investitura dell'Isola così all'Aragonese, che all'Angioino ed al Castigliano, ma che il *Conte Ugolino* a capo de' Pisani avea già a quei tempi occupato il *giudicato di Torre,* ed il Pontefice temeva, non s'impossessasse di tutto il rimanente, non ostante la minaccia di scomunica contro i Pisani. Di fatti colla prima del 23 Luglio 1267, dopo aver detto di essersi dal Re di Aragona inviato troppo tardi l'*arcidiacono di Majorica,* a trattare della Sardegna, soggiunge essersi già iniziati trattati col *Re di Sicilia* ed *Arrigo* (non lo chiama Senatore) Indi dice: « Est alia tarditas in negotio quoniam inter moras illam partem amisinis, *iudicatum scilicet Turritanum,* per quem dare poteramus ingressum ei qui conveniret nobiscum. Unde tuae magnitudini non lateat, quod nec tibi illud concedere possumus, nec ad presens illud dabimus *alterutri de praedictis; sed tenebimus in suspensu negotium,* donec aliud videamus; *malentes ad tempus perdere quod jamdudum perdidimus,* quam inter personas nobiles grave scandalum suscitare». MARTÉNE II, 509. Coll'altra lettera poi del 5 Agosto aggiunge, che dopo avere il Conte Ugolino cittadino Pisano con Ruffo ed altri *perfidi* invaso il *giudicato Turritano* contro gli ammonimenti del Pontefice, già si accingevano ad occupare il rimanente. Ivi, 516—C. D. II, 54.

congiunto, fingendo di attendere da lui i promessi favori, e di obbliare quasi del tutto la restituzione del suo danaro.

Il Pontefice nondimeno cominciò ad avvedersi, che la presenza di D. Arrigo in Italia e spezialmente a Viterbo poteva per gl'ingannevoli modi del Re di Sicilia produrre gare e dissensioni, per gli avvenimenti futuri d'Italia di grave conseguenza. Però a richiamare l'altiero Castigliano ne' suoi luoghi nativi si mostrò tutto intento, adoperandosi col Re di Aragona, perchè la figliuola gli promettesse in isposa. Un tal matrimonio, diceva il Pontefice a quel Re, tornar gradito ed utile così all' Aragona che alla Castiglia; qualunque altra promessa non poter rimuovere D. Arrigo di allontanarsi d' Italia, *perchè il Re di Sicilia non mancava mai di fargli sperare altissimo stato nel suo Regno, e D. Arrigo in lui confidava.* Esser sua volontà, si ritirasse l'Infante ne' suoi paesi; dovere il Re Aragonese risolversi a tale unione, e di ciò assicurare il Re di Castiglia e D. Arrigo; il quale si convincerebbe alla fine, *che le larghe promesse di Carlo non si sarebbero così presto avverate* [1]).

(1) Lettera di Clemente al Re d'Aragona del 15 maggio 1267. « H. filium clarae memoriae F. regis Castellae Illustris, carissimus filius noster Carolus *sub spe tenet vel in terra sua vel juxta providendi eidem,* quamquam nobis esset acceptius, quod a laribus propriis non se penitus elongaret. Sane super ea quae magnificentia tua scripsit, locuti fuimus ei secretius, quod cum multa gratiarum actione suscipiens, non reputavit id adeo validum, ut a Rege Siciliae multa sibi spondente sub incerto spei proposito crederet recedendum; quia tamen ut credimus *non fiet subito,* quod a rege promittitur eidem, H. prudens et strenuus ad natale solum esset revocandus omnino, nec est aliquis quem melius filiam tuam deceat, ut videtur etc. ». *Cod. Dipl.* I, 195.

Questa figlia del Re d' Aragona, che il Pontefice voleva dare in moglie a Don Arrigo, era forse la stessa che propose di dare poco tempo di poi allo stesso Carlo d'Angiò, appena due mesi dopo la morte di Beatrice di Provenza. Ma la giovinetta morì, quando il matrimonio si stava trattando, e per sventura di Carlo; perchè forse un tal legame colla casa d' Aragona gli avrebbe fatto evitare in avvenire la lotta terribile, che gli venne da' Re Aragonesi imparentati con Manfredi. Il saggio Pontefice quando proponeva quel matrimonio, giustamente diceva, *melius et utilius foedus huiusmodi nuptiarum cum predicta Regis Aragonum filia judicamus.* Ma era destinato dalla Provvidenza, che l'Angioino anche durante la sua vita dovesse esser punito dell'assassinio di Corradino con la perdita della Sicilia e con la cattura del figliuolo fatta dagli Aragonesi nella rada di Napoli!

Forse i Re d'Aragona e di Castiglia propendevano per un tal matrimonio, ma non D. Arrigo, il quale si era fitto in mente di contrastare alla possanza dell'Angioino, anche opponendosi a S. Chiesa, e de' Ghibellini, de' Saraceni, e de' fautori Svevi facendosi capo ed antesignano. È da credersi che sin da questo tempo egli fosse in istrette secrete relazioni con *Corrado Capece* e *Gualvano Lancia,* i più acerrimi avversarii della dominazione Francese in Italia; i quali condottisi in Alemagna *ad suscitandum catulum dormientem,* come dice il Malaspina, dovettero tra le altre promesse di ajuti e rinforzi proporre a Corrado II l'amicizia e la lega col Principe Castigliano, che già avea a suo soldo una schiera di 800 valorosi Spagnuoli [1]). Non pertanto anche per altro tempo tenne celati i suoi disegni, perchè attendeva un'occasione favorevole, che fama ed autorità in Italia gli avesse fruttato; e la occasione non tardò a presentarsi.

IV.

Poichè Carlo per li patti dell'investitura dovè alla Dignità Senatoria rinunciare [2]), parte Ghibellina in Roma avea ripreso il potere, facendo

(1) « Con più di 800 cavalieri Spagnuoli, i quali tenne a suo soldo ». RICORD. MALESP. luogo cit.—Conradinus . . . . generosae indolis adolescens in Svevia educatus, jam de paterna hereditate anxius, quo pacto regnum Siciliae vindicaret, cum propinquis atque amicis consilia agitabat, ad quam minister ei opportunus oblatus est *Henricus,* regis Castellae frater « ENEA SILVIO PICCOLOM. SAINT PRIEST. *Append.* Vol. 3, 396. Enea Silvio aggiunge che Don Arrigo andò pure in Germania presso Corradino, ma in ciò va errato.

(2) Ciò avvenne alla fine di Maggio del 1266. GREGOROVIUS, *Storia della Città di Roma,* V. 456—Una lettera del Pontefice del 15 Maggio, che leggesi nel MARTÈNE, e che io ho ripubblicata nel *Cod. Dipl.* I, 141, contiene una notizia, di cui il RAYNALDO ed il VITALE forse ad arte tacquero. Carlo avrebbe voluto col consenso del Pontefice ritenere la *Senatoria* di Roma; mandogli suoi nuncii a proporre, (è il Papa che scrive), *quod cum ad nos de jure pertineret senatus, ipsum ad tempus* SECRETO *concederemus eidem. . . . . quod cum Romanus populus in possessione jam sit, et dudum fuerit ordinandi senatum, a possessione huiusmodi, quantum libet sit injusta, causa non cognita, nec interpellatione praemissa, deiicere debebamus eumdem; nec nostram decebat, nec etiam regiam honestatem, pro Romanis eam tenere* PUBLICE, *quod a nobis accepisset* OCCULTE, *ut de periculis taceamus, quae ex* DUPLICITATE HUIUSMODI *tam nobis quam ipsi poterant provenire.* Ma di ciò ho trat-

eleggere due Senatori, che il Pontefice chiamava *predoni* e *ladri*, forse perchè con molta istanza pretesero, che i prestiti da Carlo e dal Pontefice contratti per la conquista del Regno venissero puntualmente soddisfatti [1]). Però nuove discordie e tumulti sorsero nell'alma Città spezialmente per l'alterigia della nobiltà Guelfa; sicchè a sedarli fu uopo nominare un Consiglio di 26 *buoni uomini*, cui un Capitano del popolo presedeva, al quale si affidò tra l'altro l'elezione del Senatore.

Il Capitano fu *Angelo Capoccio*, Nobiie Ghibellino, per li fatti anteriori di sua famiglia moderato anzichè nò, in cui ciascuna parte sperava trovare appoggio e protezione [2]).

Fu il Capoccio, che propose e sostenne l'elezione di D. Arrigo di Castiglia a Senatore di Roma, anche contro l'avviso di parecchi Nobili e Cardinali, che già cominciavano a sospettare de'disegni dell'Infante pregiudizievoli alla Chiesa. Ma io mi penso, che da principio l'astuto Principe non dovette in alcun modo il suo animo appalesare ed il suo secreto intendimento di voler fare Roma centro dell'Imperialismo Ghibellino e riaccendere più ferocemente che mai la lotta colla Potestà Pontificia e co'Francesi. Imperocchè cronache e documenti di quei tempi ci dimostrano, che il Papa non accolse di mal

tato bene a lungo in altro mio lavoro tuttora inedito; *Del Senato Romano al medio evo*.

(1) Lettera di Clemente al Cardinal Simone del 15 Giugno 1266 « Ecce Roma suae reddita libertati in sua conversa jam viscera nescit legem. Duo facti sunt senatores praedones et fures... Angimur enim ab eisdem praecipue propter debita... pro quibus obligatae possessiones ecclesiarum Urbis extiterunt » MARTÈNE II, 353— RAYNALDO, VITALE, GREGOROVIUS, op. cit.

(2) « Tamquam vir pacificus et modestus, *memor semper devotionis illius, quam domus tua ad Ecclesiam Romanam habuit*». Lettera di Clemente del 9 Luglio 1267 indiritta, *Dilecto filio nobili viro Angelo Capocii Capitaneo Urbis Romae*— MARTÈNE II, 489. « Sed, dum quidam nobilis civis romanus, Angelus Capucia nuncupatus, seditionem in Romano populo suscitasset, per quam contra Urbis magnates capitaneus populi, quibusdam bonis viris de qualibet regione binis electis secum adjunctis, sub pacis specie motibus ultroneis est captus ex tradita sibi per dictum populum potestate, qua quem vellet posset eligere senatorem; domnum Henricum praefatum *contra plurium nobilium repugnantiam* et *obstaculum etiam cardinalium aliquorum*, qui jam aliquid de ipsius domni Henrici fraudulenta voluntate conceperant, ad Urbis regimen evocavit ». SABA MALASPINA lib. III, cap. XIX— DE CHERRIER, IV, 142—GREGOROVIUS, V; 397. Vedi l'*Appendice* in fine.

animo l'elezione alla dignità Senatoria del nobile figliuolo di Ferdinando di Castiglia. O sperasse da vero trarlo alla sua parte, e tenerselo amico per li futuri avvenimenti, o fosse costretto d'infingersi per tema di peggio, è certo che per qualche tempo Clemente lo trattò come figliuolo devoto ed obbediente, non ostante che tra lui ed il Re di Sicilia la inimicizia cominciasse a farsi palese e manifesta [1]).

D. Arrigo cominciò a regger Roma verso la fine di Luglio 1267 [2]). Rigoroso nell'osservanza delle leggi e degli Statuti della Città, si mostrò ben tosto imparziale con tutti; sì che da niuna delle parti si osava muover tumulto e sedizione, ed i Nobili Guelfi e parecchi de'più potenti Cardinali, che avean prima veduta di mal occhio ed avversata la sua elezione, ne accettarono di buon grado il governo. Avvenne pertanto, che neppure i più aperti partigiani di Carlo e de' Francesi si allontanarono da Roma, fiduciosi anzichè nò nella fermezza ed imparzialità del nuovo Senatore [3]). È da credersi, che parecchi nobili Castigliani, che per la ribellione contro Alfonso X. banditi dalle loro terre avean seguito D. Arrigo in Africa, e quindi eran con lui ritornati in Italia, lo circondassero di consigli ed aiuti nel reggimento di Roma. In breve tempo adunque seppe talmente consolidarsi nella sua nuova Dignità, che una forte schiera di fedeli e valorosi soldati giunse a radunare, da opporli ad ogni qualsiasi movimento di nemici interni od esterni. Era però non solo amato e riverito da' suoi, ma ognuno,

(1) « Cujus vocationis solemnitas, etsi fuisset ante publicationem a pluribus impugnata, et multorum corda non immerito durius pupugisset, tamen sub quadam fuit gratitudine generaliter ab omnibus acceptata. *Venit ergo de Romana Curia factus Senator ad Urbem;* et aliquando stateram justitiae sub aequitatis libra manibus suae potestatis appendens etc.». SABA luog. cit. Leggansi in MARTÈNE tutte le lettere del Pontefice dirette dal Luglio 1267 in poi al *Nobile figliuolo del Re di Castiglia, Senatore di Roma — Cod. Diplom.* II, 52.

(2) Nella lettera scritta dal Pontefice al Re di Aragona nel 23 Luglio, sopra menzionata, si nomina *Arrigo* figlio del Re di Castiglia; ma non gli si dà il titolo di *Senatore.* Nella lettera del 26 di questo mese indiritta dal Pontefice al Principe Castigliano ed al Comune della Città, di cui or ora dirò, leggesi, *Dilecto filio nobili viro Henrico nato clarae memoriae F. regis Castellae etc.* URBIS SENATORI.

(3) « Guelfis quidem Urbis et amicis Ecclesiae ac devotis in abundantia mellis promissi verbo tenus, fellitum et venenosum poculum actualiter subministrat ». SABA l. III, cap. XIX. ANONIMO, *Suppl.*

secondo l'espressione dello stesso Pontefice, lo temeva, *come folgore* [1]).

Laonde resosi abbastanza forte, volendo seguire le vestigia de'suoi predecessori, e specialmente di quel *Brancaleone*, che con tanta fermezza ed autorità avea retta la Dignità Senatoria, cominciò ad adoperarsi di allargare il più che fosse possibile la giurisdizione di Roma sulle provincie circostanti. Però come Senatore dell'Alma Città chiese obbedienza da varie terre del Patrimonio di S. Pietro nella Toscana, della Sabina, ed anche da quei di Corneto. Il Pontefice parecchie lettere inviò a quelle Università, perchè non volessero ottemperare alle ingiunzioni del Senatore [2]); ma in queste Clemente IV esprimevasi

(1) « Pars enim non confidit de parte, et ambae timent SENATOREM *ut fulgur*, nec iuxta se potentiam magnam conspiciunt, per quam possent expedite juvari ». *Cod. Dipl.* II, 82.

(2) Ep. 514 e 523 in Martène II, 513 e 519, 30 Luglio e 20 Agosto 1267. « Dilectis filiis universis baronibus et nobilibus, potestatibus et rectoribus, capitaneis, consulibus, comitatibus et Universitatibus Civitatum, castrorum et villarum *per patrimonium B. Petri in Tuscia constitutis*, nostris et Ecclesiae Romanae rectoribus— Item *per Sabiniam constitutis*—Dilectis filiis potestati, consilio, et communi *Cornetanensi*. L. cit.—Dilecti filii *nobilis vir senator et populus Romanus, quorum jura noluimus intervertere, sic* JURE SUO *deberent esse contenti, quod non invaderent alienum*; quia tamen, prout accepimus, in terra Romanae Ecclesiae jurisdictionem sibi temere usurpantes, a nobis et aliis nostris et eiusdem Ecclesiae Romanae fidelibus multa exigunt in nostram injuriam et nostrae praeiudicium libertatis, Vobis universis et singulis sub debito fidelitatis, quo nobis et Ecclesiae ipsi tenemini sub pena etc..... per apostolica scripta districte precipiendo mandamus, quatenus venientibus ipsis vel nunciis eorumdem in huiusmodi minime pareatis etc. *Cod. Dipl.* II, 55.

È evidente che il Pontefice, se impugnava l'ingerenza del Senatore nelle terre del *Patrimonio* in Toscana, nella *Sabina* ed in *Corneto*, accettava il *diritto* dei Romani di governarsi da loro stessi e di eleggersi il Senatore. *Nos*, diceva Clemente IV nella lettera del 30 Luglio, *qui sic omnibus* JURA *servari volumus, ut nostra minime negligemus*; contrariamente dunque a ciò che scriveva Urbano IX, *Ipsius Urbis dominium et electio Senatoris ad nos et Romanam Ecclesiam plene pertinere dignoscitur*, (Ep. XV e XX), egli fu condiscendente a segno da reputare un *diritto* de'Romani l'elezione del Senatore. Forse è da credersi, che faceva le viste di pensare così in un tempo, in cui gli premeva tenersi amici i Romani, ma la storia non può fare a meno di notare questa esplicita confessione di uno de' più dotti Pontefici del XIII secolo, ed anche de'più ardenti difensori del dominio temporale—Intanto in tutti i tempi, dalla Rivoluzione del 1153 in poi, i *Senatori* di Roma avevan preteso esercitare giurisdizione su varie terre anche fuori il *Di-*

con parole così moderate verso il Senatore ed i Romani, che chiaro e manifesto faceva il suo pensiero di voler pace con esso loro, e di voler continuare nell'amicizia col valoroso Infante di Castiglia.

Intanto D. Arrigo che temporeggiava alquanto di appalesarsi più apertamente, perchè attendeva la nuova dell'ingresso di Corradino in Italia e lo sbarco de' Ghibellini, de' Saraceni e degli Spagnuoli in Sicilia, si lamentò col Pontefice di Re Carlo, che ingiustamente teneva presso di se il suo danaro e negava di restituirglielo. Oltre a ciò sembra che i Romani avessero col nuovo Re di Sicilia quistioni a risolvere, ed il Senatore a nome del Comune presso Clemente IV ne mosse pure doglianza e riparazione. Quali fossero queste dissensioni, la storia non dice, ma un documento dell'Archivio di Napoli cè ne dà qualche lume. Carlo nel dipartirsi dalla Città di Roma per la conquista del Regno in gennaio del 1266, avea lasciato colà grande abbondanza di sale, che egli reputava appartenergli come di suo demanio nel tempo, che avea retto la Città ed il distretto qual Senatore e Capo dello Stato. Oltre ciò avea pure *altri beni* ivi rimasti alla sua dipartita; dobbiam credere mobili ed oggetti suoi e di sua moglie Beatrice. Di fatti dopo aver conquistato il Regno, e quando ebbe perduta ogni speranza di conservare la Senatoria di Roma, con suo diploma del 17 Dicembre 1266 (Capua), fè manifesto, che egli nominava suoi procuratori Maestro *Pietro de Lahangiis* clerico, e *Paolo Signorile* cittadino e negoziante Romano *ad petendum et recipiendum a Communi Urbis salem et alia bona nostra quae in discessu nostro de Urbe remanserunt ibidem et quae detinet dictum Comune* [1]). Forse i Romani o perchè per li tanti debiti contratti dal Re verso negozianti della Città, non soddisfatti, non volessero restituirgli il suo, o perchè reputassero proprietà del Comune di Roma quel che Carlo come Senatore e con danari non suoi ma dello stesso Comune avea acquistato,

stretto di Roma; anzi lo stesso Carlo d'Angiò, il benemerito della Chiesa, il capitano e protettore de' Guelfi, nella prima Senatoria non si era punto allontanato dalla via tracciata dai suoi predecessori, di richiamare all' ubbidienza dell' *alma Città*, le terre della *Campania*, della *Sabinia*, e della *Marittima* — Tutto ciò ho a lungo dimostrato con documenti nella mia opera, *il Senato Romano al medio evo*, tuttora inedita.

(1) Vedi *Appendice* de'documenti.

non diedero ascolto a' suoi procuratori. Il Pontefice che scorgeva di quanto pericolo per la Chiesa e per parte Guelfa fossero le discordie col Comune di Roma e la inimicizia tra D. Arrigo e Carlo, tentò tutti i modi per sedarle. Nel 26 Luglio 1267 diresse sue lettere al Senatore ed a'Romani [1]) « esser utile, egli diceva, alla Città ed al Mondo (*urbi et orbi*), essere accetta a Dio ed agli uomini una ferma concordia col Re di Sicilia; per evitare scandali, inviar loro il suo Cappellano B. Canonico della Basilica di S. Pietro; stessero del tutto a quello che egli veniva in suo nome a proporre ».

Nel tempo stesso scrisse al Re di Sicilia, che trovavasi allora all'assedio di Poggibonzi, perchè restituisse subito a D. Arrigo il danaro che gli doveva. « Avere il *diletto suo figliuolo*, figlio di Ferdinando di Castiglia, Senatore di Roma, mosso con lui alte doglianze intorno a tal fatto; non esser decoroso per esso Carlo, nè punto giusto, ritenere in suo potere il danaro dell'Infante contro il consenso di costui; badasse alla sua fama ed al suo onore, perchè D. Arrigo a buon diritto lagnavasi; e tenesse bene in mente che qualora il Senatore insistesse per tale restituzione, non poteva negarsi di fargli giustizia » [2]). Re Carlo dispregiò ogni richiesta del Principe Castigliano; delle minacce del Papa non tenne alcun conto.

D. Arrigo però col pretesto di non poter soffrire in pace che Carlo volesse tenere ingiustamente il suo, ragunata buona mano di soldati, si avvicinò ai confini del Regno ed occupò *Rota* e *Castro*. Carlo avutone avviso, ne scrisse sdegnosamente al Pontefice, e senza punto parlare di restituzione di danaro (si era fitto in mente di negarglielo), lo rappresentò come inimico suo e della Chiesa, esortando il Papa ad

(1) « Dilecto filio nobili viro H. nato clarae memoriae F. Regis Castellae et Legionum illustris, Urbis Senatori, Consilio etiam et Communi Urbis ejusdem—Quam sit Orbi et Urbi utilis, quamque Deo pariter et hominibus esse debeat et possit accepta vestra cum carissimo in Christo filio nostro C. Rege Siciliae firma concordia, persuasione non indiget quod probetur. Ipsa enim se veritas exhibet, ipsa aperientibus oculos se ostendit; igitur cum aliqua audierimus quae inter ipsum et vos possent non modicum scandalum suscitare; quibus inter ipsa decet initia obviari, dilectum filium B. canonicum etc. ad vos duximus destinandum etc. MARTÈNE II, 510—*Cod. Dipl.* II, 52.

(2) Vedi *Appendice* de'documenti.

usare contro di lui i fulmini Ponteficali. Clemente rispose [1]), che avea spesso avvertito il Senatore per alcuni suoi attentati di pregiudizio della Chiesa: non pertanto non potere contro di lui procedere con rigore, perchè mancava un ragionevole motivo, ed anche perchè sperava trarlo a migliori consigli. Mostrava chiaramente il Pontefice, che non voleva romperla assolutamente con D. Arrigo; avversario di Carlo per ambizione e brama di potere, avrebbe potuto rimanere obbediente e devoto alla Sede Pontificia, e forse divenire un tempo suo campione, qualora la Chiesa avesse avuto bisogno di un nuovo amico e protettore [2]). Sembra che al Pontefice non dispiacesse insospettire sempre più Carlo di questa sua condiscendenza verso D. Arrigo; perchè così credeva raffrenare la troppa ambizione dell'Angioino, e fare che non trasmodasse oltre il convenuto nell'investitura del Regno. Carlo comprendeva il pensiero del Pontefice, e vie più gli cresceva l'odio verso l'Infante di Castiglia che reputava come il maggiore suo ostacolo alla dominazione dell'Italia.

Ma Clemente, quantunque nel suo animo si compiacesse dell'antagonismo dei due nobili cugini, pure non voleva, che il loro dissidio si cangiasse in aperta guerra in un momento, in cui l'autorità della Chiesa veniva nuovamente minacciata, ed il conquistatore Francese era il solo Principe che potesse difenderla. Però a togliere ogni pretesto a D. Arrigo di attaccare il Re di Puglia ne'suoi dominii, scrisse al Cardinale di S. Cecilia, che dalla decima Ecclesiastica di Francia si fosse subito estinto il debito verso l'infante di Castiglia [3]). È da cre-

(1) « Carissimo in Christo C. Regi Siciliae illustri. Saepe cogimur scribere Senatori, quod seductus consilio aliquorum, et aliorum excitatus impulsibus, tentat plurima, quae in nostrorum actuum videntur cedere praeiudicium et gravamen...... nos tamen solis adhuc comminationibus insistentes, non processimus contra ipsum, cum nec occasio se praebuerit importabilis, nec inceptis perseveraturus credatur, a multis sapientibus, prout dicitur, increpatus. Verum ad id quod ultimo tuis receptis litteris de occupatis, *Rota et Castro*, in regni tui finibus scripsimus, nondum eius responsum habuimus, id, mox ut venerit, tuae cum ipsius litteris magnitudini transmissuri ». *Cod. Dipl.* II, 55.

(2) « Clement IV était si mécontent de l'indocilité de Charles qu'il ne trouvait peut-être pas inopportun de le contenir par la présence d'un prince son égal en naissance, son rival en crédit, et au besoin son remplaçant ». SAINT PRIEST, op. cit. III, 37.

(3) Vedi *Appendice* de' documenti.

dersi adunque, che per opera del Pontefice il danaro dovuto da Carlo fosse stato restituito a D. Arrigo; e ciò fece Clemente non pure per la sicurezza del Reame, ma per aggraziarsi sempre più e trarre alla sua devozione il Senatore di Roma.

Ma tutti i suoi sforzi erano inutili; l'odio implacabile tra'due cugini era giunto al colmo; la restituzione del debito contratto da Carlo non fu che un pretesto; si lottava fra di loro per la dominazione dell'Italia, per la conquista dell'Oriente. Il Senatore di Roma non poteva altrimenti cacciare dal Reame l'Angioino, che facendosi Capo ed antesignano di parte Ghibellina d'Italia, divenendo così il nemico più acerrimo della Chiesa.

Appare da una lettera inedita di Clemente IV, da me rinvenuta nel Grande Archivio di Napoli, diretta a *Guglielmo di Medioblado* (che Carlo partendosi per la Toscana avea lasciato Vicario generale del Regno *al di quà del Faro* [1]), che nel 26 Agosto di quell'anno 1267 il Pontefice con tutta la sua avvedutezza dubitava tuttavia de' propositi del Senatore, e non sapeva spiegare l'incertezza del suo procedere. Nondimeno qualche sospetto cominciava ad entrargli nell'animo, che l'Infante volesse unirsi ai Ghibellini ed agli aderenti Svevi, perchè nella stessa lettera si fa ad esortare quel Capitan generale di voler ben guardare, nell'assenza del Re, i passaggi di entrata nel Regno, temendo qualche sorpresa da parte de'Romani [2]). Il Re di Sicilia non potendo allontanarsi dall'assedio contro i Ghibellini di Poggibonzi, che valorosamente si difendevano, assai più del Pontefice dei disegni di D. Arrigo temeva, il quale con forte schiera di militi Spa–

(1) *Dominus Guillelmus dictus medius bladi in* MILITEM *VI*ᵉ *Januarii receptus fuit anno Domini M. CC. LXVII.* REG. 1280 C. fol. 9. N.° 40. COD. DIPLOM. I, 312—Lettera del Pontefice del 26 Agosto 1267. *Clemens episcopus servus servorum Dei dilecto filio nobili viro Guillelmo de Modiobladi* A FARO CITRA PER REGNUM SICILIE USQUE AD CONFINIA TERRARUM ECCLESIE REGIO CAPITANEO ET VICARIO GENERALI *salutem et apostolicam benedictionem.* ARCA X, *mazzo 43 N.° 13.* COD. DIPL. II, 63—*Ad mandatum Guillelmi de modio Bladi Regni Sicilie Magistri Justitiarii,* tunc (1267-1268) *a faro Citra per Regnum Sicilie usque ad confinia* etc. REGII CAPITANEI *et* VICARII GENERALIS — IBID. (Nota). *Vicario* in Sicilia dopo Guglielmo di Belmonte nel 18 Giugno 1269—Ivi. Vedi pure MARTÈNE II, 538, 542, 611 e 614, e MINIERI, *grandi Uffizi del Regno*, 96.

(2) Vedi *Appendice* de'documenti.

gnuoli era presso Sutri, e con grandi macchine ed ingegni si faceva ad afforzare le torri, quasi che volesse tentare un gran fatto [1]). Però sempre più rappresentando D. Arrigo, come acerrimo inimico della Chiesa, si fece a stimolare il Pontefice, perchè per mezzo de' partigiani Guelfi avesse tentato di far sorgere tumulti in Roma [2]): o sarebbe riuscita a buon fine la ribellione ed eletto da' Romani un nuovo Senatore, o almeno D. Arrigo avrebbe dovuto tosto accorrere colle sue genti nella Città ed abbandonare il disegno di entrare nel Regno. Il Pontefice o non avesse voluto in alcun modo seguire il consiglio di Carlo, o non avesse realmente potuto, rispose, ciò essere impossibile, perchè tutti in Roma intimiditi dell' ardire e del potere del Senatore, non avrebbero tentato novità; e perchè a ciò fare, ci sarebbe stato bisogno spargere fra'malcontenti un tesoro inesauribile di danaro.

In questo giunse nuova al Pontefice (era la metà di Settembre) che sulle coste di Sicilia erano sbarcati, meglio che 400 militi Teutonici e Spagnuoli, e cento Saraceni cogli archi, seguìti forse da altri, ed aveano già inalzato la bandiera della ribellione [3]). Dopo pochi giorni

(1) 17 Settembre 1267, lettera del Pontefice a Carlo. « Paulatim multiplicantur milites apud *Sutrinum* et Senator magnos machinas imponi fecit turribus, quasi magnum aliquid tentaturus, an sint ista terroris praesidia, an aliquid sibi arbitretur possibile, penitus ignoramus». *Cod. Dipl.* II, 82.

(2) « Demum quamvis de tuis aliqui nobis scripserint, et etiam tui nuncii dixerint, quod *parandum esset in Urbe dissidium*, scias tamen post collationes diversas, nos adhuc nullum aditum invenisse. Pars enim non confidit de parte, et ambae timent Senatorem ut fulgur, nec juxta se potentiam magnam conspiciunt, per quam possent expedite juvari; quam etiamsi viderent, non essent ea contenti; nisi eisdem pecuniae puteus inexhauribilis pararetur ». Ibid.

(3) Così scriveva il Pontefice nel 17 Settembre 1267 a Carlo, che trovavasi all'assedio di Poggibonzi. « Navim quandam pro certo comperimus de Sicilia venientem appulisse Neapolim, et qui in ea venerunt Neapolitani fideles tui, narrant *de Tunicii partibus hostes tuos intrasse Siciliam*, in castro receptos quod dicitur Achium...... et dicitur quod in eis erant CCC. Teutonici et C. Latini milites, et C. cum arcubus Saraceni: an a tergo majorem expectarent comitivam nesciebatur. Martène op. cit. II, 525—Troiano Spinelli, Cod. del Diritto Pubblico MS. — Cod. Dipl. II, 80. « Cum ducentis Hispanis, tolidem Teutonicis, et quadringentis Thuscis stipendiariis (*Conradus Capicius et Domnus Fridericus)* in Siciliam transfretarunt. Hos quaedam terra, quae vocatur Sciacta... primordialiter receptavit » Saba Malaspina lib. IV. cap. II. Nell'*Anonimo* suppl. al *Jamsilla* leggesi lo stesso, solo in luogo di *Thuscis* sta scritto *Turcis* — « Conradus Capice..... cum domino

corsero rumori e voci che Corradino si avvicinava con forte esercito all'Italia; i rumori e le voci erano più che vere; Corradino alla fine di Settembre 1267 era giunto a Trento; a'4 ottobre trovavasi a Bolzano; ai 20 entrò in Verona [1]. Quantunque seguito da parecchi Principi Alemanni e da poderoso stuolo di fanti e di cavalieri [2], la speranza di maggior forza era riposta in parte Ghibellina d'Italia e negli antichi aderenti e fautori di Manfredi. Se i Conti *Giordano* e *Bartolomeo d'Aglano* e *Pier Asinio degli Uberti* erano nelle dure carceri del vincitore, se il fedele e strenuo *Teobaldo degli Annibaldi* erasi fatto uccidere nel campo accosto al suo Re, se i potenti Conti di Caserta e di Acerra cognati di Manfredi erano entrati in grazia dell'Angioino [3], rimanevano i più arditi e valorosi Baroni e Nobili del Reame, sfuggiti alla vendetta di Carlo, antesignani di parte Sveva, ed indomabili inimici de'Francesi. I *Capece*, i *Lancia*, i *Maletta*, i *Filangieri*, *i d'Aquino*, i *Parrilli*, i *Caraffa*, i *Rebursa*, *Goffredo di Cosenza*, *Tommaso Gentile*, *Giovanni di Procida*, *Guglielmo di Palma*, *Guglielmo di Parigi* e tanti altri, erano pronti a prendere le armi e far guerra a

Friderico fratre regis Castellae in Saccam descendit, Siciliae populum Conradini nomine turbaturus ». BARTH. *de Neocastro* Cap. VIII — AMARI, Guerra del Vespro, Cap. III.

(1) *Annal. Placent. Gibell. in* PERTZ, XVIII — Cronaca di Bologna in MURAT. XVIII — *Conradus secundus Dei gratia Jerusalem et Siciliae Rex, Dux Suevie, venerabili Raymundo de Lature episcopo Cumano, Napolioni et Francisco eius fratribus salutem et bone voluntatis affectum* etc. Data in Trento Settembre 1267. *Dilectis amicis suis et fidelibus potestati, consilio et comuni Papie, salutem etc.—Data* BOLZANI *IV mensis Octubris X Indictionis.* (1267)—SCHIRRMACHER, op. cit. *Drittes Capitel,* 336–550.

(2) « Rex Conradus intravit Veronam cum maxima quantitate Principum et militum, fertur enim habuisse ibi 12 millia milites ». *Ann. Placent.* 523.

(3) « Jordanum et Bartholomeum de Aglano dictos Comites et Perasinum de Florentia, quos in Civitate Aquensi noster tenet carcer inclusos ». *Cod. Dipl.* II, 111— Archivio di Napoli. Reg.° 1268 O fol. 13— « Juxta cadaver Manfredi compertum est corpus *Theobaldi de Anniballis,* qui semper in pugna Manfredum e vestigio sequebatur » SABA, III, cap. XIV. Nel conto di *Angelo de Vito* credenziere a'tempi di Manfredi, che ho pubblicato nel Vol. II del *Codice Diplomatico,* leggesi « Pro cannis de blavo de zalone septem emptis pro robbis duabus faciendis *nutricibus duabus filiorum quondam Typaldi Petri de Anibaldo* de Roma ». Che cosa avvenne di questi figliuoli del fedele *Teobaldo?* Certamente non poterono sfuggire alla crudeltà dell'Angioino — « Casertanus et Acerrarum Comites pacem cum Rege fecerunt ». *Cod. Diplom.* I, 124.

morte al conquistatore Francese [1]). Pavia e Verona in Lombardia, Pisa e Siena in Toscana, Lucera in Puglia tenevano alto il vessillo Ghibellino, e l'eroismo dei difensori di Poggibonzi abbatteva sempre più l'animo de'Guelfi ed incoraggiava i partigiani dell'Impero [2]).

Tutto era concertato, e secondo i concerti presi con Corrado Capece e Gualvano Lancia, la ribellione e la guerra contro l'Angioino scoppiò da ogni parte. D. Arrigo e D. Federico di Castiglia si appalesarono tra'principali suoi nemici; nella prima lotta, quegli avea parteggiato per Carlo, questi per Manfredi: ora eran perfettamente d'accordo fra di loro, di combattere la dominazione Francese in Italia [3]). Forse D.

(1) Di costoro alcuni erano stati aggraziati dal Re; ma non sì tosto seppero l'entrata di Corradino in Italia, seguirono di nuovo parte Sveva e Ghibellina, e combattettero con tutte le forze il dominio Francese. Tra questi fu *Manfredi Maletta, Riccardo Filangieri e Giovanni di Procida* — « Comes Camerarius (*Maletta*). ... ad cor rediens cum *Manfredi* camera regi se reddidit, sic reconciliatus eidem » *Codice Dipl.* I, 123 — Nel 22 Settembre 1268 così egli che *Giovanni di Procida* son chiamati dal Re, *manifestos nostri culmini proditores*. Reg. 1269 B fol. 56 t°. In un diploma del 13 Novembre 1266 Carlo dice *suo fedele* RICCARDO FILANGIERI, il quale chiese al Re di uscire dal Regno per condursi presso il Conte di Poitou. Non ritornò più nel Regno, ma si unì a' partigiani di Corradino, *Grande Archivio* di Napoli. Reg. 1280 C. N.° 40 fol. 6. *Giovanni di Procida* si ritirò presso il Papa in Viterbo dopo la battaglia di Benevento. Nel 28 Agosto 1267 era tuttavia in grazia del Re (come dice Carlo II in un suo diploma), e stipulò una promessa di matrimonio tra la sua figliuola *Beatrice* e *Berardello Caracciolo*; in Ottobre 1267 i suoi beni erano stati sequestrati, perchè già con *Riccardo Filangieri* e con *Guglielmo di Palma* che erano con lui in Viterbo, erasi accostato a'fautori Svevi—Vedi la nota ai documenti *inediti* da me pubblicati intorno a Giovanni da Procida nel Vol. II p. 1.° *Cod. Dipl.* 64 e segg.

(2) « Conradinus.... Romanorum, Pisanorum, Senensium. Papiensium, et Veronensium, literis et nuntiis excitatus, ad recuperandum paternum Regnum cepit cordis desiderium ardentissime applicare ». *Ann. St. Justinae*, 189 — RIC. MALESPINI—HERM. ALTAH. 519—LUNIG, III 1503—SCHIRRMACHER, op. cit. *Beintes Capit.*

(3) « Concipit (*Henricus*) odia contra praedictum Regem Siciliae, cui gradu attinebat consanguinitatis secundo, et suorum successuum felicium actibus invidens, quaerebat opportunitatem, ut eum per viam aliquam posset perenniter exterminare, vel laedere, aut in Regni possessione turbare..... Corradino in Italiam venire disposito et parato, se literarum et nuntiorum destinatione confoederat, *et ei posse suum ac Romanorum potentiam subsidiose spondens* contra Regem Karolum experiri, multis ipsum inductionibus ad celeriter veniendum reddit attentum, ostendens sibi mendaciter quod adventum suum citum *et Roma et tota Italia* suspirabat, et asserens ei Gebellirorum

Arrigo era mosso più dall'ambizione e dalla speranza di giungere ad altissimo stato, che da fede politica; D. Federico per contrario erasi sempre mostrato nemico implacabile di parte Guelfa, e partigiano disinteressato degli Svevi. Già meglio che 300 militi Spagnuoli erano in Roma con D. Arrigo, da lui stipendiati, e fedeli al valoroso Capitano che tante volte li avea condotti alla vittoria contro i Saraceni di Spagna ed i Mori d'Africa, e compagni indivisibili nelle dissensioni civili della loro patria [1]). Un'altra forte mano di armigeri e militi Spagnuoli seguivano D. Federico, il quale da Tunisi (ove dopo la battaglia di Benevento erasi nuovamente rifuggito) approdò con Corrado Capece a Sciacca di Sicilia. È da credersi che, non appena seguì la disfatta di Manfredi, Teutonici e Spagnuoli eransi dato convegno in Africa; D. Federico di accordo col fratello D. Arrigo avea dovuto colà richiamare dalla Castiglia e dall'Aragona, colla promessa e speranza di possedimenti in Italia, numeroso stuolo di armigeri Spagnuoli, già avvezzi alle armi nelle continue battaglie contro i Mori di Spagna. Parecchi sbarchi di questa gente dovettero succedere in Sicilia nello stesso tempo, che Corradino s'inoltrava dalle Alpi nella Lombardia; altrimenti sarebbe poco verisimile, che in pochi giorni buona parte di quell'Isola si fosse ribellata a Carlo, proclamando Re il Nipote di Federico [2]).

D. Arrigo, non appena ebbe nuova dello sbarco del fratello e del Capece nella Sicilia, e dell'arrivo di Corradino a Trento ed a Bolzano inalberò il vessillo Svevo sul Campidoglio; e nel 18 Ottobre accolse

saltem subsidia non posse deficere, instruebat eum omnino et infallibiliter Gallicos fore victurum ». Saba, lib. III, cap. XIX.

(1) « Domnus *Henricus*.... ad seducendam et concitandam romanam provinciam cum trecentis forte militibus de « Tunisio citra inopinate convenerat ». Saba, lib. III, cap. 18.

(2) « Jam nomen Corradini apud Siculos praeclarum et celebre divulgatur, ac ipsius et sequacium suorum viros virendo cotidie invalescunt. Discurrunt equitum comestabulae per montana Siciliae, et potentes ac parentes devote sibi terras gloriose subintrant ». Saba, lib. IV, capitolo IV.

Già nel 23 Novembre la maggior parte della Sicilia era perduta per Carlo « Pars magna Siciliae rebellavit cum quibusdam, quibus factus est Capitaneus Fredericus *Regis Castellae Filius* de Tunicio veniens cum eisdem ». *Cod. Dipl.* II, 81.

con grande solennità in Roma il Conte *Gualvano Lancia* ambasciatore di Corradino, facendo acclamare Imperatore e Re di Sicilia il Nipote di Federico II [1]), A tale novella il Pontefice Clemente rimase stupefatto e dolente; così ogni speranza sull'amicizia del Senatore, o almeno sulla neutralità de'Romani veniva a mancare; ogni suo disegno sul valoroso Infante di Castiglia per la difesa della Chiesa svaniva del tutto. D. Arrigo palesatosi amico e fautore di Corradino, era *pubblico* e *manifesto inimico* della Sede Pontificia e del Re di Sicilia; il fratello del Santo Re di Castiglia, dopo aver assunto la Dignità Senatoria in Roma, era stato da questo Uffizio corrotto; ed obbliando i generosi costumi del suo Nobile e pio lignaggio, avea impugnato le armi contro la Madre Chiesa. Così in una sua bolla pubblicamente si lagnava il Pontefice [2]).

Una volta palesatosi aperto avversario di parte Guelfa ed aderente di Corradino, il Senatore dovè pensare alle conseguenze del fatto. Nobili potenti imparentati con Cardinali erano in Roma, partigiani Francesi ed acerrimi inimici degli Alemanni. Quantunque sospettosi

(1) *Cod. Vatic.* 6223, fol. 149—RAYNALDO, ann. 1267 N. 18—CHERRIER, op. cit. IV, 168—GREGOROVIUS, op. cit. V, 473.

(2) Bolla di Clemente IV del 16 Novembre 1267 « Ad perpetuam rei memoriam. Novi et diri vulneris aculeus nos tangit et pungit intrinsecus, et in nobis quasi universalis Ecclesiae corporis interiora rimatur, dum nos reperientes *in electis filiis et personis sublimibus* pravitatem, et *ab hoste non expectato vulnera* perferentes, ex iam attentandae contra nos et eamdem Ecclesiam tantae temeritatis initiis, deterioris et nequioris successionis dispendia verisimiliter formidamus ». Il Pontefice dice chiaro, che non si attendeva tanta ostilità dall'Infante di Castiglia; dunque fino a questo tempo sperava tuttavia nella sua amicizia ed in quella de'Romani, o almeno si augurava che rimanessero neutrali nella lotta. Indi soggiunge « Ex manifestis siquidem indiciis et evidentibus argumentis non solum colligimus et liquido intuemur, sed quodammodo sensibiliter experimur, quod *nobilis vir H.* carissimi in Christo filii nostri regis Castellae illustris germanus, *Senator Urbis,* mansuetudinis regalis oblitus, *et generosos et solitos mores* EX ASSUMPTIONE OFFICII *corrumpens*, contra eamdem Ecclesiam matrem suam non leviter excessisse videtur, dum ipse in senatoris assumtus officium....... *Galvanum Lanceam* in Urbem cum armatis, *expanso Corradini vexillo*, inducens, se publicum praedictae Ecclesiae et carissimi in Christo filii nostri C. illustris Regis Siciliae hostem, ac manifestum ejusdem Corradini se fautorem exhibuit, et luculentis operibus publicavit ». MARTÈNE, op. cit. II, 540—*Cod. Dipl.* II, 91.

de' disegni e propositi del Senatore, del governo interno non erano punto scontenti, e speravano sempre cogli ammonimenti del Papa e co'loro consigli trarlo dalla parte della Chiesa. Il ricevimento solenne dell' inviato di Corradino (*figlio della perdizione*, com' essi lo dicevano) li rese certi della perfidia dell'Infante, e già accinger si volevano a qualche movimento. Ma D. Arrigo operò con astuzia e con maggiore prestezza. Col pretesto di chieder consiglio sopra importante negozio del Comune, chiamò presso di se i principali di parte Guelfa e Papalina, e li fè tutti arrestare e menare nel Castello di Monticello e Saracinesco [1]).

Tra questi furono Napoleone e Matteo Rubeo devotissimi alla Sede Pontificale, ed i fratelli e consanguinei de' Cardinali di S. Angelo, di S. Niccolò *in carcere Tulliano*, di S. Maria in Cosmedin e di S. Maria in Portico. Ciò accrebbe soprammodo le angustie di Clemente e le sue tribolazioni; qualunque altro Senatore di Roma (fosse stato pure un Carlo d'Angiò) a così orribile attentato non avrebbe potuto evitare i fulmini Pontificali; Clemente si contentò di forti lagnanze contro D. Arrigo, facendo antivedere che la Chiesa poteva finalmente valersi anche contro di lui della spada spirituale. Avendo tuttavia

(1) « Nobiles viros dil. fil. Neapolionem et Mattheum fratres, Angelum Malabranca, Johannem Sabelli, Petrum Stephani, Ricardum Petri Ambaldi germanos et consanguines dilectorum filiorum R. sancti Angeli, J. sancti Nicolai in carcere Tulliano, J. sanctae Mariae in Cosmedim, et M. sanctae Mariae in Porticu diaconorum Cardinalium, non ut in eos tamquam facinorosos animaduerteret, vel etiam delinquentes, *non ut honori vel suo regimini provideret*, (s' intende bene che il Papa negava, che gli arresti fossero avvenuti per sicurezza dello Stato), sed ut contra eamdem Ecclesiam praedictumque regem Siciliae suos amaros pavidosque conceptus in eosdem nobiles protervus pareret..... et ut ipsorum submotis obstaculis, *liberior ei insaeviendi in fideles reliquos facultas pateret*, et praearriperet fortiores, injuriose cepit et carceri mancipavit, in gravem et intolerabilem nostram et apostolicae sedis injuriam et *subversionem Romani populi libertatis* etc ». Ibid. 93. Si legga pure il Saba Malaspina, e l' Anonimo continuatore del Jamsilla, che descrivono con molta esattezza questi arresti, eseguiti da D. Arrigo; *omnes nobiles Urbis Guelfos una hora simul in Capitolio, ad instar piscium, quando plures numero uno tractu retium capiuntur, fecit ad se praedictos nobiles proditorie accersiri....... ad vocationem praedictam pure ac simpliciter venientes, statim domnus Henricus cepit, captosque, jussit in Capitolio pernoctare* etc. Saba lib. III, Cap. 20.

una lontana speranza di staccarlo dalla lega con Corradino, gli fè intendere, che egli prendeva sotto la sua protezione Ponteficale, i Cardinali ed i loro parenti ed amici, ed anche le loro proprietà; mettesse subito in libertà i prigioni, e tornasse all'obbedienza della Chiesa [1]).

V.

D. Arrigo, tolti di mezzo i principali di parte avversa che avrebbero potuto promuovere ribellione in Roma, senza curarsi delle lagnanze del Pontefice, volse il suo animo a trattar lega e compagnia colle città Ghibelline di Toscana. *Pisa* e *Siena* erano le più importanti per popolazione e per ricchezze; aveano esse sempre seguito nelle dissensioni colla Chiesa parte Imperiale; collegate con Manfredi aveano contro Firenze e Lucca combattuto e vinto i Guelfi; dopo la sconfitta di Benevento e la morte del Re avean volto il pensiero al Nipote di Federico; tra le città Ghibelline d'Italia erano state le prime ad inviargli messaggi e danari, ed esortarlo a venire a riprendere l'eredità dei suoi maggiori [2]). Carlo nominato *Paciere della Tosca-*

(1) « Praedictos Cardinales, fratres ac nepotes eorum ipsorumque familias ac vassallos, castra domos etc...... sub apostolicae Sedis protectione suscipimus, ipsosque et praemissa omnia ab omni jurisdictione..... praedicti Senatoris, Vicarii et officialium ejus ac Communis Urbis *eodem H. inibi praesidente*..... penitus eximentes etc. ». *Cod. Dipl.* II, 94.

(2) L'aperta inimicizia che mostrarono i *Pisani* e *Sienesi* a Carlo d'Angiò, e l'avversione al dominio Francese in Italia appare non pure dalle antiche cronache, ma da documenti importanti da me pubblicati nel *Cod. Diplomatico.* Fin dall'Ottobre 1266 i Pisani armavano galee ad offesa del Re; sopra galea Pisana *Niccolò Maletta* sortiva da *Piompino*, appartenente allora a'Pisani, e dirigevasi in Sicilia per ajutare *Federico Lancia* ed altri partigiani Svevi; ne'porti Pisani era assolutamente vietato inalzare il vessillo Angioino; ed anche per mare un legno Pisano, incontratosi in una nave regnicola, che conduceva la moglie di *Roberto di Bari*, l'obbligava colla forza ad abbassare la bandiera del Re di Sicilia. Oltre a ciò Carlo lagnavasi fortemente, *quod nonnulli de concivibus* (Pisanis) *etiam in Regno nostro morantibus linguam laxant, famam nostram suis oblocutionibus puplice impetere non verentes.* Grande Archivio di Napoli, Reg. 1278 A fol. 4 N. 29 — Per così fatte ingiurie Re Carlo, reputandoli come aperti inimici, ordinò che qualora non gli desse Pisa conveniente soddisfazione, per tutto il 1.° Maggio 1267 tutti i cittadini e mercatanti Pisani uscissero dal Regno — Papa Clemente bramava la riconciliazione coi Pisani « Absulatio ci-

na pel Santo Romano Imperio, teneva assediato con tutte le sue forze Poggiobonizo, ove eransi rifugiati i più animosi Ghibellini di quelle parti; e già minacciava, non appena espugnato quel Castello,

vium Pisanorum dudum nobis, fili carissime, placuisset: tum quia salutem omnium cupimus animarum, tum quia tam viatorum, quam ad Curiam accedentium per hos transitus terra marique posset facilius expedire ». MARTÉNE, II, 249—Dippiù li assolvette dalla scomunica, e nel 29 Gennaio 1267 scriveva a Carlo, perchè li ammettesse nella sua grazia—Ibid. 441. Il termine intanto accordato da Carlo ai Pisani per uscire dal Regno fu a preghiere del Cardinale di S. Angelo prorogato per tutto il mese di Marzo 1267—Diploma del 12 Gennajo detto anno, *Reg.* 1278 A fol. 10.

La inimicizia intanto crebbe soprammodo; *Pisa* e *Siena* secondo la testimonianza di tutti gli scrittori antichi e moderni furono tra le Città della penisola le principali a chiamare Corradino in Italia, ajutandolo con danari, nave ed armati.

A *Siena* l'Imperatore Corrado I. scrisse della dedizione di Napoli « Conradus.... Capitano communis et populi Senensis *fidelissimo*, eidem consilio et communi gratiam suam et bonam voluntatem ». Dopo aver fatto noto che la città di Napoli, *quae hactenus erroris obducta caligine a fide nostri culminis deviarat, victoriosi nostri exercitus mole depressa*, nel 10 Ottobre 1253 erasi resa a discrezione, aggiunge, *haec* FIDEI VESTRE *ad gaudium nuncianda providimus, ut... una nobiscum de tam festivis successibus exultetis.* Diploma pubblicato dallo SCHIRRMACHER, op. cit. 592—I diplomi pubblicati dal SAINT PRIEST (op. cit. Vol. I, appendice), tratti dagli Archivi Toscani manifestano abbastanza le relazioni di stretta amicizia tra *Manfredi*, e le Comunità di Pisa e di Siena; e da ultimo due privilegi di *Corradino*, l'uno a favore dei *Pisani* del 14 Giugno 1268, pubblicato da DAL BORGO (*Diplomi Pisani*, 201) e l'altro del 7 Luglio di quell'anno a favore de'*Sienesi*, che leggesi nel MALAVOLTI (*Ann. di Siena* II, 37), ed anche nel LUNIG, nel ROUSSET ed altri, addimostrano chiaramente i grandi sforzi fatti da quelle due famose Città ghibelline d'Italia per sostenere l'*Impero Teutonico* e difendere l'ultimo discendente degli *Staufen*. In quello del 7 Luglio 1268 leggesi tra l'altro « Cum igitur commune et homines Civitatis Senensis *inter ceteros devotos et fideles nostros Italiae* purioris dilectionis brachiis amplectamur et habeamus merito cariores. Qui praeter grata et alta servitia quae divis Augustis celebris memoriae progenitoribus nostris, in quorum fide nunquam aliquibus temporibus tepuerunt, extitisse noscuntur, existentibus dudum nobis in *Teutonia* in teneritate pueritiae constitutis, et hereditario Regno, ac aliis juribus nostris per Carolum Comitem nequiter occupatis, ac nomine nostro in Italia sub indicto silentio quasi ex toto sepulto, *fidei nostrae praedicatores incessabiles extiterunt*, *et nominis nostri gesserunt inconcussa vivacitate vexillum, ac* MITTENTES AD NOS CREBROS NUNCIOS SUOS *ad recuperationem Regni praedicti*, et aliorum jurium nostrorum, nos fideli instantia induxerunt pro felici adventu nostro in Italiam se et sua totaliter exponentes, *adeo quod ipsi si verum attenditur*, IPSIUS ADUENTI NOSTRI FUERUNT OCCASIO PRINCIPALIS etc.

mettere a sacco ed a ruba il territorio de' Sienesi e Pisani. Però presi gli accordi necessarii, nel 18 Novembre 1267 *Guido da Montefeltro* Vicario del Senatore propose al *Consiglio*, ragunato nella Chiesa di S. Maria del Campidoglio, la confederazione col Comune di Pisa e Siena, che venne tosto accettata, nominandosi Giacomo Cancelliere della Città *Sindaco* e procuratore per stabilirne i patti. Oltre a ciò D. Arrigo fu eletto *Capitan generale della Toscana* per cinque anni, facendosi salvo gli onori dovuti all'*illustre Corrado;* e gli venne assegnato lo stipendio di diecimila libbre di *danari pisani* all'anno, coll'obbligo tra l'altro di tenere in arme dugento militi e donzelli di Spagna e di menare alla difesa di Toscana duemila soldati [1]. I Sindaci di parte Ghibellina di Toscana a nome de' loro mandanti gli giurarono fedeltà, e gli promisero ajuto per tutto quello credesse di fare per richiamare al *demanio dell'Imperio* le città, che se n'erano allontanate. Guelfi e Ghibellini in quelle parti a nome dello stesso *Romano Imperio* guerra sterminatrice si facevano tra di loro; se non che i primi, *vacante seu fluctuante Imperio,* volevano che il Pontefice, da cui l'imperio facevano dipendere, governasse la Toscana, ed avesse il diritto, come fece, di eleggere il *Paciere,* o *Vicario generale;* i Ghibellini, che niun diritto nel Papa riconoscevano di privare del-

(1) Archivio di Siena, documenti N. 869 ad 872—*Cod. Dipl.* II, 95 e 96—SAINT PRIEST, op. cit. IV, 241—GREGOROVIUS, SCHIRRMACHER. Nel documento per la confederazione tra *Roma, Pisa* e *Siena* leggesi tra l'altro «Generale et speciale consilium communis Romae factum fuit in *Ecclesia S. Mariae de Capitolio* per vocem preconum et sonum campanae...... more solito congregatum, convocatis etiam convenientibus ad dictum consilium consulibus mercatorum et capitibus artium Urbis Romae...... *Actum Romae in Ecclesia Sanctae Mariae de Capitolio,* (18 Novembre 1267). Altro documento per la nomina di *capitan generale* in persona di *D. Arrigo* è dato così « Actum Urbi in palatio SS. Quatuor coronatorum, ubi idem D. Capitaneus morabatur presentibus etc. sub A. D. millesimo CCLXVII prima die Kal. Decembris secundum cursum Almae Urbis ».

In questo palazzo *de' quattro Santi Coronati* abitò Carlo d'Angiò, quando fu Senatore di Roma la prima volta, avendo dovuto lasciare il palazzo *Lateranense* per comando espresso del Pontefice — *Cod. Diplom.* I, 4 — MARTÈNE op. cit. II, 141—In un diploma del Grande Archivio di Napoli del 17 Settembre 1265 leggesi la data così: *In hospitio sanctorum quatuor coronatorum in orto ante campanile ecclesie ipsorum sanctorum.* — Reg. 1280 C. N.° 40 fol. 1.

l'Imperio la discendenza di Federico Svevo, ritenevano come Imperatore Corrado II, e salva l'obbedienza a lui dovuta si sceglievano essi stessi il *Capitan generale* [1]). Così in Toscana due eserciti e due Capitani combattevano fra di loro amendue per l'*Imperio;* e ciò esprime chiaramente lo stesso Pontefice in una lettera a Carlo, in cui gli dice non esser possibile che due persone lo stesso ufficio potessero reggere, uno dicendosi *Capitano generale* per l'Imperio, e l'altro dello stesso Imperio *Paciere* o *Vicario generale:* esser quindi necessario, o che Carlo cedesse a D. Arrigo, o come sarebbe stato più conveniente, D. Arrigo cedesse a Carlo, ovvero che cedessero amendue, perchè l'uno e l'altro non potevano comandare alla stessa Provincia [2]).

Queste cose da Viterbo scriveva il Pontefice a Carlo, quando costui dopo cinque e più mesi d'assedio non altrimenti avea potuto ottenere

(1) « Cum sublato de medio *Manfredo* quondam Dei persecutore et nostro, *filii Satanae familiares ipsius* in Tusciae et Lombardiae partibus se videntes acephalos, Conradini nomen invocare caefissent, jam Tusci quemdam proditorem Ecclesiae tamquam ejus *Vicarium* erexissent; nos videntes discrimen in limine, pacem per Tusciam jurari mandavimus, et carissimum in Christo filium C. regem illustrem Siciliae....... PACIS CONSTITUIMUS SERVATOREM..... Sane similia a nostris praedecessoribus facta legimus, quae non solum *vacante Imperio* legitime possunt fieri, sed etiam *fluctuante* etc. ». Lettera di Clemente IX di Giugno 1267 al Re de'Romani Alfonso di Castiglia, *Cod. Dipl.* II, 49. « Ne officii commissi tenuitas nostrum possit propositum et tuum impedire processum, *nos qui fluctuantis Imperii curam gerimus, te* VICARIUM *ipsius Imperii in dictis partibus constituimus* GENERALEM ». Lettera del Pontefice a Carlo del 15 Febbraio 1268—*Ibid.* 118. Clemente V, reputando l'*Imperio vacante* nominò pure *Vicario* in Lombardia e Toscana *Roberto* Re di Sicilia; e Giovanni XXII ricordando quel che si era fatto da Clemente IV per Carlo e da Clemente V per Roberto, si lagnò con *Lodovico il Bavaro*, che contro i diritti della Chiesa, cui solo spettava a suo dire, *in casu vacationis Imperii*, nominare il Vicario, avea ardito di assumere l'amministrazione dell'*Imperio* — MARTÈNE II. 650 — THOM. FRITSCH, *Exercit. juris publici, de jure imperii in magnum Ducatum Etruriae* — *Confut. scripti* DE LIBERT. FLORENT.—*Notizia della vera libertà Fiorentina.*

(2) « Dum enim ipse *Capitaneum* se dicit Tusciae *generalem*, et tu *Vicarium* te dicis Imperii, et Tusciae *paciarium* esse, necessarium esse cernimus, ut aut tu ipsi, aut quod esset decentius tibi subsit, aut alteruter cedet, *cum ambo eidem praeesse Provinciae non possitis* ». Lettera del 14 Dicembre 1267—*Cod. Dipl.* II, 101.—LÜTOLF e BUSSON, *Rodolfo ed il suo tempo*, Berlino, 1871.

il castello di Poggibonzi, che a patti onorevoli per gli assediati, i quali ebbero facoltà di uscirne liberi colle armi e cogli averi [1]). E quantunque l'Angioino avesse avuto ardente desiderio di massacrare quella mano di valorosi Ghibellini, pure non volle più lungo tempo attendere per prendere a forza il Castello, perchè gli bisognava aver libero l'esercito per altra impresa che proponevasi mandare ad effetto. Era suo intendimento attaccare egli stesso gli Alemanni prima che da Verona potessero inoltrarsi nel cuore della Lombardia, e vantaggiarsi de' soccorsi de' Ghibellini di Toscana: una volta vinto od ucciso l'ultimo pretendente degli *Staufen*, cinger d'assedio Roma, cacciarne colla forza il Senatore. Il disegno era ben ponderato e degno del valoroso Conte d'Angiò, che certamente fu uno de' migliori Capitani de' suoi tempi; ma non poteva piacere e non piacque al Pontefice Clemente. Carlo d'Angiò in Lombardia contro Corradino significava, che la lotta tra' Francesi e gli Alemanni si sarebbe decisa in quelle pianure anzichè nel territorio del Reame; o l'Angioino sarebbe stato sconfitto, ed in questo caso i Signori della Torre e gli altri Guelfi Lombardi avrebbero dovuto sottomettersi all'Imperatore Ghibellino, e la libertà della Chiesa, che tanto confidava ne' Guelfi di quelle parti, sarebbe per sempre perduta. O la vittoria sarebbe rimasta a Carlo, ed allora debellati gli Alemanni, distrutta Pavia, centro del Ghibellinismo Lombardo, chi avrebbe impedito all'ambizioso Angioino d'imporre la sua Sovranità, o almeno la sua alta protezione sopra Milano e le altre Comunità? E che ne sarebbe avvenuto di quel solenne patto dell'Investitura del Regno di Sicilia, in cui si proibiva espressamente al Re e suoi successori di poter mai divenire *Signori della Lombardia o della maggior parte di essa* [2])? Clemente scorgeva

(1) Simon della Tosa dice che *Poggibonzi* si rese *a calen di Dicembre;* Villani in mezzo Dicembre; e l'Ammirato in su gli estremi giorni dell'anno « Comes Karolus Provincie castrum Podii bonizii in Tuscia obsidebat..... moram ibi faciendo *a medio Julii usque ad festum Sancti Andree proximum*, et facto pacto, interponente Octaviano Cardinali, omnes forestati *cum armis et rebus eorum* evaserunt». Così gli *Annali Piacentini* per lo più meglio informati delle altre cronache. Pertz, XVIII, 524 — Lüdolf e Busson. op. cit. 88. Il Papa voleva finirla con quello assedio per richiamare Carlo nel Regno; Carlo per andare incontro a Corradino in Lombardia.

(2) « Jurabitis... quod numquam per vos

chiaro il pericolo della Chiesa; se evitava *Scilla*, temeva fortemente di cadere in *Cariddi* [1]). Però ad ovviare a tanto pericolo il Pontefice si fece a dissuadere il Re di Sicilia di menare il suo esercito nei campi Lombardi [2]), abbandonando la Toscana in mano a D. Arrigo, già confederato co' Pisani e Sienesi, e già del suo nuovo uffizio di *Capitan generale per l'Imperio* solennemente investito, e lasciando il Regno in balia de' Saraceni, che all'annunzio dello sbarco de' Ghibellini in Sicilia e dell'arrivo di Corradino a Verona già mostravano segni di ribellione. Aggiungeva quello che maggiormente poteva muovere l'animo di Carlo, essere in grandissimo sospetto che il suo consanguineo, l'Infante di Castiglia, non pure volesse a Roma riunire la Toscana, ma co'suoi Spagnuoli e co' confederati Pisani e Sienesi entrare nel Regno, e congiungersi ai Saraceni [3]).

vel alios seu quocumque modo periurabitis, ut eligamini vel nominemini *in Regem vel Imperium Romanorum, vel regem Teutoniae, seu* DOMINIUM LOMBARDIAE *vel Tusciae* ». *Cod. Dipl.* I, 15.

(1) Così esprimevasi Urbano IV, quando trattando delle condizioni dell'*Investitura* del Regno col Conte d'Angiò, non volle in alcun modo concedergli, che egli potesse essere *Senatore di Roma* a *vita o per lungo tempo*, anzi dichiarò, che qualora il Conte non intendesse lasciare il *Senato* dopo la conquista del Regno, ogni trattato coll'Angioino cessasse; *ne dum* SYLLAM *evitare cupimus, in Carybdis voraginem incidamus* ». *Epist. XV. Urbani in* MARTÈNE II, 30—Nella mia opera sul *Senato Romano*, tuttora inedita, ho trattato lungamente di ciò.

(2) Fin dal 17 Settembre 1267 il Pontefice scriveva a Carlo « Illud vero iterato concludimus quod et scripsimus tibi nuper, ut *ad Lombardiam intrandam nullatenus te involvas*, ne ad interiora progrediens, et posteriorum oblitus, quod avertat Dominus, non proficias, sed deficias in utrisque ». Anzi in altra lettera anteriore di due giorni si legge « Nova de Corradini aduentu, quantumcumque crebrescant, cito casura credimus sicut et hactenus ceciderunt. Verum si venerit in Italiam, quod non credimus, *nullatenus expedit quod ei occurras*, nec a Regno tanto terrarum spatio segregatus tuis hostibus aggrediendi quae timent audaciam praebeas opportunam ». *Cod. Dipl.* II, 81 e 82. Dunque già prima che Corradino fosse entrato in Italia, Papa Clemente temeva, non volesse l'Angioino andare incontro all'esercito Alemanno fino in Lombardia.

(3) Lettera del 14 Dicembre 1267 « Expectat de Tuscia milites, cum quibus, prout dicitur, apponat aggredi regnum tuum, quod tamen nec omnino credere possumus, nec nimis volumus abhorrere. Verum in omnem casum tibi credimus expedire, quod *relicta ad praesens Tuscia* sub illa ordinatione quam ei dare poteris, ad regni tui visitationem accedas ». Altra lettera del 19 dello stesso mese « Scire te volumus, quod prout a fide dignis recepimus, *multa tibi mala parantur in*

Le parole del Pontefice erano avvalorate da' fatti, giacchè D. Arrigo e gli altri capi Ghibellini tentavano anch'essi tutti i mezzi per rimuovere Carlo dal proposito di attaccare in Lombardia l'esercito Alemanno. Essi eran sicuri, che non appena le armi Francesi si fossero mostrate in quei luoghi, le Comunità Guelfe (tutta la Lombardia, meno *Verona, Pavia, Borgo S. Donnino,* e qualche altro Comune) avrebbero talmente accresciute le forze dell'Angioino, che Corradino sarebbe stato di leggieri debellato e vinto. Però per disegni quantunque opposti tra di loro, aveano non pertanto lo stesso scopo, il Pontefice, ed i parteggianti Svevi; richiamare cioè Re Carlo colle sue forze nel Regno. I fautori principali di Corradino, tra' quali fu certamente D. Arrigo, ben comprendevano, che la vittoria contro Carlo allora poteva dirsi sicura, quando gli Alemanni si fossero uniti a' Ghibellini di Toscana e di Roma, agli Spagnuoli di D. Arrigo, a'Saraceni di Lucera. Il Pontefice per tema della troppa potenza di Carlo in Italia, pose a grave pericolo la riuscita della guerra.

Il perchè D. Arrigo mandava fuori un solenne manifesto con cui annunziava alle Comunità Toscane la sua elezione a Capitan generale per l'Imperatore Corradino; faceva le viste di voler ragunare un esercito per entrare nel Regno, quei di Orvieto instigava di voler unirsi a'Romani ed a'Toscani, e Pisa e Siena e l'intera Toscana proclamava *parte* integrale della Città di Roma [1]) Più che gli ammonimenti del Pontefice, poterono nell'animo di Carlo le manifestazioni ostili del suo acerrimo inimico, l'infante di Castiglia, che forse più

Regno, ad cujus visitationem te nuper monuimus, et iterato monemus, non immerito formidantes, ne cum quaeris lucrum in aliis, damnum in propriis patiaris ».

(1) « Audis etiam quod (*Senator*) Senenses pariter et Pisanos confoederatos Romanis asserit, *et eos partem alteram Urbis vocat* ». Lettera del Pontefice a Carlo del 17 Dicembre 1267—*Cod. Dipl.* II, 101— « Exiit jam in publicum consanquinei tui conceptio, *qui se jam Tusciae capitaneum Generalem* appellat, sicut tibi monstrabit exemplum litterarum, quas misit Urbevetanis civibus, quod tuae magnitudini mittimus praesentibus interclusum ». Lettera del 14 Dicembre.—*Ibid.* « Nos sane tuum ad Regnum Siciliae certis ex causis desiderantes adventum, litterarum transcriptum quas *Teutonici*, qui sunt Senis, *tuo consanguineo Senatori*, Galvano et inimicis aliis destinabant, tibi mittimus praesentibus interclusos, ut eo inspecto plenius deliberare valeas, quod tibi su–

dello stesso Corradino egli temeva. Fè sembiante di cedere ai consigli di Clemente, e mostrò di voler rientrare nel Regno. Era il mese di gennaio 1267.

Ma prima di lasciare la Toscana, acceso d' ira e di dispetto contro i Pisani, che si erano collegati col Senatore di Roma, con tutte le sue forze irruppe ne' loro possedimenti al di là dell' Arno e pose a sacco ed a ruba il territorio ed i paesi. Le cronache di quei tempi ci narrano tra l'altro la distruzione di *Porto Pisano* e l'incendio di parecchie Città e Castella, ed un documento dell' Archivio di Napoli ci descrive i paesi ed i Nobili di quelle parti ch' egli sottomise alla soggezione dell' Imperio, e nella vacanza di questo all' obbedienza ed alla devozione della Chiesa [1]). I Pisani non avendo forza bastante da opporre ai Francesi, nè volendo D. Arrigo esporre il suo piccolo esercito di Spagnuoli e di Romani ad una sicura disfatta, pensarono di trattenere le stragi e l' esterminio, fingendo di chieder pace [2]). L'Angioino avrebbe voluto trattare co' soli Pisani, l'astuto Castigliano per temporeggiare sempre più e tenere a bada il nemico, finchè l' esercito Alemanno non s' inoltrasse, scrisse al Papa volere anche egli venire a patti con Carlo, anzi gl' inviava alcune proposte, alle quali chiedeva subito si rispondesse; senza di che non intendeva in alcun

per his, quae ipsae videntur tangere licterae, sit agendum ». *Ibid.*

(1) *Annal. Januens.—Monac. Patav.—Ricobald. Ferrar.— Ricordano Malespini.— Simon della Tosa* etc. — « Rex noster obtento per pacem Castro Podii Boniti, licet a nobis fuerit revocatus, ut damnis occurreret Regni, et potissime in Sicilia, cujus partem magnam amisit, *in tantum in Pisanos exarsit, quod eorum fines depopulans*, regnum proprium videtur penitus oblivioni dedisse; quod multum nobis displicet ». Lettera del Pontefice del 14 Gennajo 1268—Martène, II, 563—Diploma di Carlo del 7 Gennaro 1270 da me pubblicato nel Codice Diplomatico II, 104.

(2) « Scripsit nobis dilectus filius *J. de* Braisilva carissimi in Christo filii C. illustris Regis Siciliae marescallus, quod Pisani cum eodem Rege pacem fecerunt *post damna intollerabilia quae sunt passi*, quod multum est honorabilis ipsi Regi, quod vicinorum eidem adversantium fregit cornua, quod *Corradinum* recedere faciet, quod *Romanum contineat Senatorem*, quod *Siculos* etiam proditores spe frustratos subsidii extrema, prout credimus, desperatione confundet ». Tutto ciò si riprometteva il Pontefice dalla pace co'Pisani, credendo che la maggior forza dei Ghibellini e di parte Sveva in Italia fosse riposta nell'ajuto e nella confederazione con Pisa. Ma ben tosto il Pontefice dovè convincersi, che le proposte di pace erano menzogniere. Martène II, 567.

modo mettere in libertà i fratelli e congiunti de' Cardinali arrestati. Il Papa fece di tutto consapevole il Re [1]).

Mentre queste cose succedevano in Toscana, giunse nuova che Corradino colle sue genti passando pel cuore della Lombardia, senza resistenza veruna, era entrato in Pavia nel 20 gennaio di quell' anno 1268. Il Pontefice rimase costernato, perchè vedeva sempre più svanire le speranze concepite sui Guelfi Lombardi [2]); Re Carlo andò in

(1) « Dilecto filio nobili viro H. nato..... Senatori Urbis Romae. Tuas pridie litteras et earumdem latores benigne recepimus, et quae tuo nomine proponere voluerunt pleno collegimus intellectu, quibus voce respondimus, et tuae nobilitati tenore presentium respondemus, quod *cum super tractatu quem nosti* ad carissimum filium nostrum C. illustrem regem Siciliae nuncium miserimus virum prudentem et providum magistrum B. Languiselli archidiaconum Lautaresii in ecclesia Tolosana domesticum nostrum et nostrae conscium voluntatis, donec redierit, tibi praecisum et certum non possumus dare responsum. In eius vero reditu, quem celerem expectamus, cum eidem injunxerimus quod se verbis non sineret detineri, certius tibi poterimus respondere, et *cum ad te mentem benevolem habeamus*, utile tibi credimus, quod ejusdem nuncii regressum expectes. Nam quodcumque nobis verbum attulerit, facile videre poterimus, *an rex expeditionem, vel ad dilationem intendat*, et in utroque casu responsionem habebis a nobis quam habere debebis acceptam » Martène, II, 539.

« Carissimo in Christo filio C. regi Siciliae illustri. Quod in Urbe accidit scripsimus tibi nuper; licet autem Senator, ut liberaret quos cepit a cardinalibus fuerit requisitus, eos tamen noluit liberare, *donec videret quem haberet exitum tractatus quem nosti*. Ideoque serenitatem tuam rogamus et hortamur attente, quatenus dilectum filium magistrum R. Languiselli capellanum nostrum, quem ad te misimus, non teneas diutius, sed eum remittas quam citius. *Id.* 542.

(2) « Qui rex Conradus *die martis 17 mensis Januarii* cum quantitate militum suorum circa 3000 de gente Theotonica, Apulie, Tuscie et aliarum partium, motus a *Verona* venit *Dexenzanum* et erat in sua comitiva Dux Austrie. Sequenti die venit *Gambam* episcopatus Brixie, et transiens flumen *Ogii* per pontem de *Rocha domini Bozii*, loquendo cum domno Bozio, ipso die *per Episcopatum Cremone* transiens venit *Adduam*, et transacto flumine *Adue per Laudexanam*, et transacto flumine *Lambri* pervenit apud *Sanctam Cristinam*, NEMINE SIBI OBVIANTE, NEQUE CONTRADICENTE, licet *Mediolanenses* magnum fecissent apparatum cum carocio contradicendi sibi et obviandi. *Et die Veneris 20 mensis Januarii, summo mane motus venit Papiam;* honorifice a Papiensibus receptus fuit palium eidem desuper deferendo». *Annal. Placent.* in Pertz, XVIII, 534—Così pure nel *Monac. Patav.* leggesi « Illustris Corradinus exiens de Verona........ Papiam pervenit, *nullo audente ipsius transitum impedire,* licet *tota Lombardia* praeter Veronam et Papiam, *fauere regi Carolo videretur* ». Murat. VIII. 728—Vedi pure *Memor. Potest. Reg.*

furore, perchè attraversato dal Papa e dalle finzioni ed astuzie dei suoi nemici, non avea mandato ad effetto il suo primo disegno di raggiungere fin presso Verona l'esercito Alemanno. Credette nondimeno di essere ancora in tempo; scrisse all' Estandardo, suo Senescallo in Provenza e Luogotenente in Lombardia, perchè radunasse a parlamento in Piacenza tutti i Sindaci delle Comunità Guelfe Lombarde, nel quale parlamento avrebbe mandato ancor egli i suoi procuratori a proporre, che si mettesse l'assedio a Pavia; che egli intanto avrebbe tosto occupate tutte le terre de' Pisani che erano tra Lucca e Pontremoli, e mentre si sarebbe resa libera a'Guelfi la via di poter facilmente transitare in Lombardia, avrebbe impedito Corradino di passare in Toscana [1]). Di fatti andò subito ad oste a Campo-

MURAT, VIII, 1127—Il Pontefice rimase maravigliato dell' inerzia de' Lombardi. « Si *Lombardos* puduerat *Corradino perditionis filio* de Verona venienti Papiam nullum obstaculum praestitisse etc.». Anche Carlo si lagnava de'Lombardi « Bene vellemus (egli diceva) quod *Lombardi* amici nostri ita facerent posse suum in servitio Dei et ecclesiae atque nostro et suo proprio, sicut facimus posse nostrum, *et sicut faciunt inimici in servitio diabuli* stando in excommunicatione et in servitio Conradini. Nam *Papienses et Veronenses et homines Borgi S. Domnini* sunt soli in Lombardia, nichilominus cum Pisanis et parte Senensium et aliquibus pauperibus Gibellinis nutriunt Conradinum et militiam suam ». *Cod. Dipl.* II, 107— Intorno alla speranza che aveva il Pontefice sulla *lega Lombarda* contro Corradino, vedi le lettere di Clemente in MARTÈNE, II, 472, 499, 536, 566, 559, etc. *Cod. Dipl.* II, 89 e 90. « Civitates Lombardiae pacem fecerunt ad invicem.... Mediolanenses cum parte sua veniunt Brixiam in manu valida, qui ad certamen se offerunt cum *Corradino*, nec creditur quod *invitis eisdem* intrare valeat Lombardiam. etc. »

(1) Negli *Annali Piacentini*, pubblicati prima dal BRÈHOLLES col titolo *Chronicon de Reb. in Italia Gestis*, ed indi dal PERTZ, XVIII, leggesi una lettera di Carlo diretta a Guglielmo Estandardo, Senescallo in Provenza, che io ho pure pubblicata nel *Codice Diplomatico*, II, 103. In questa lettera il Re dice, che dopo aver distrutto il *castello di Porto Pisano* ed altre fortezze al di là dell'Arno, intese che Corradino era venuto in Pavia, e soggiunge «Quamvis ante auditum adventum ejus *proposuissemus uersus domnum Papam et regnum nostrum dirigere gressus nostros*, tamen volentes ipsi Corradino et omnibus quos secum ducere posset apponere obstaculum preliando contra eum viriliter et potenter, *venimus Lucam*, et intendimus..... cite venire *Pontremullum*, et ibi deliberabimus.......... qualiter melius possimus Conradinum et Papienses fortius agravare ossiditione etc. — Unde mandamus tibi..... ut mittent ambaxatores eorum ad *parlamentum generale in Placentia* vel alibi ubi viderit expedire, qui habeant plenam potestatem ordinandi et firmandi ossiditionem Papie ».

maggiore, ed indi assediò Motrone; dopo di che sperava con tutto l'esercito cinger d'assedio Pavia.

Le mosse dell'esercito Alemanno avean fatto mutare le cose in Toscana. Per qualche tempo si era temuto dell'esito dell'impresa, perchè Corradino per più mesi non si era mosso di Verona, e sapevasi, che il Duca di Baviera, il Conte di Tirolo e altri Nobili lo aveano abbandonato [1]). Anche Pisa, e l'altiero Castigliano avean dovuto infingersi di voler pace; ma la nuova dell'arrivo di Corradino in Pavia ruppe tosto ogni trattativa. I Ghibellini si rianimarono da tutte parti, i Pisani, i Sienesi, e le altre comunità aderenti agli Svevi fecero ogni sforzo di riaccendere la guerra, ed opporsi allo esercito Francese. S'inviarono messi ai Saraceni di Lucera che avean trovato un valoroso Capitano in un oriundo Francese aderente Svevo, *Guglielmo di Parigi*, perchè uscissero dalla Città, e sollevassero i paesi della Puglia; nelle altre Province non mancavano Baroni Latini, partigiani Svevi che fomentavano la ribellione; ed anche in Terra di Lavoro la vecchia Contessa di Caserta, *Siffridina* morto suo figlio Riccardo, che avea vilmente patteggiato con Carlo, spingeva il giovine *Corrado* suo Nipote ad innalzare il vessillo Svevo [2]) Incitatore e promotor principale

(1) Corradino fin da che era in *Verona* fu abbandonato dal Duca di Baviera, dai Conte di Gorizia e da altri militi Alemanni che disperarono della riuscita dell'impresa. « Ducum Bavariae insaniam, qui *puero puerilius sentientes*, ductum in hoc periculo dimiserunt, quodam sibi custode dimisso, *qui Ducem Austriae se appellat* ». Così scriveva nel 27 Febbraio 1268 il Pontefice ad Ottocare Re di Boemia, il quale avendo preso in moglie *Margherita* sorella di Federico il *bellicoso*, Duca d'Austria, erasi colla forza impadronito di questo Ducato, che con più ragione appartenevasi a *Federico di Baden* che discendeva da *Enrico l'empio*, altro fratello del *bellicoso*. Goldasto, Struvio ed altri. Di questo abbandono de'Duchi di Baviera si legge pure nel *Monac. Patav.* Murat. XIII.

(2) Per quanto riguarda la ribellione de'*Saraceni* leggansi le due lettere del Pontefice riportate dal Martène II, 450 e 451. Gli editori loro assegnano una data erronea, 15 Febbraio 1267, quando sono scritte in Febbraio 1268. « Ecce nostrum pulsavit auditum *Saracenorum Luceriae* praeconcepta malitia, qua spiritu rebellionis praesumptae partes Regni sibi conterminas assidua, prout fertur, impugnatione concutiunt, insertis sibi quibusdam proditoribus solo nomine Christianis.... *Auditis rumoribus de Lucerianis*, dilectum filium abbatem Cassinensem vocavimus.... Regem rursus nuntiis inculcatis per nostras licteras revocamus ad regnum, et speramus in Domino quod *hoc malum multorum erit bonorum occasio*, quae recte non poterunt aliter

di tali fatti era non pure l'intrepido Gualvano Lancia, ma spezialmente l'Infante di Castiglia. Come D. Federico in Sicilia, D. Arrigo da Roma dirigeva contro Carlo la sollevazione in tutta la Penisola. Giunto a Pavia Corradino, non mancarono messaggi di D. Arrigo per animarlo ad inoltrarsi verso Pisa di modo da evitare ad ogni costo l'incontro de' nemici.

Il Pontefice intanto rimaneva incerto sulla via a tenere e su' pericoli da evitare. Due cose gli stavano spezialmente a cuore; fare che Carlo non corresse in Lombardia; e pareva, ciò non dovesse avvenire così presto, perchè l'Angioino credendo che la sola via, che potesse attraversar Corradino per entrare in Toscana, fosse quella di Pontremoli, si sforzava d'impadronirsi di tutti i possedimenti dei Pisani al di là di Lucca; dopo di che se avesse voluto inoltrarsi coll'esercito nella Lombardia, gli facea bisogno grande quantità di danaro, di che affatto mancava [1]. L'altro suo pensiero era Roma ed

obtineri etc. ». MARTÈNE, 450 e 451. *Cod. Dipl.* II, 132. Il Pontefice sperava, che dal *male sorgesse* il *bene*, cioè che il Re di Sicilia dalla sommossa de' Saraceni fosse spinto a ritornare nel Regno. Nel 28 Marzo gli scriveva « Laceratur (*Regnum*) tamquam acephalum, *Saracenis* et perfidis Christianis expositum « RAYNALD. III, a. 1268. Aggiungeva in altra lettera, che si predicasse la croce contro quei *Saraceni, quam non meruerunt, apud carissimum in Christo filium C. illustrem Regem Siciliae praeter spem omnium gratiam assecuti* ». COD. DIPL. II, 141.

Della ribellione surta in parecchie province del Regno al di quà del Faro, non sì tosto si seppe della venuta di Corradino in *Pavia* e quindi in *Pisa*, ho pubblicato nel Cod. Diplomatico importanti documenti inediti tratti da' *Registri, Arche* e *Fascicoli* Angioini dell'Archivio di Napoli; di *Corrado* figliuolo di *Riccardo*, ultimo stipite della nobile progenie de'Conti di Caserta, e della sua avola, *Manfredina o Siffridina*, principali promotori della sollevazione di Terra di Lavoro, ho pur detto abbastanza in quella mia opera, COD. DIPLOM. II, e nell'*Appendice*.

(1) « Rex..... vastatis locis pluribus Pisanorum et damnis inestimabilibus eis datis, et castris pluribus occupatis, castrum, prout dicitur *Mulceronis* (Mutronis) obsedit ad instantiam Lucanorum... et habet *Marchiones Malae-Spinae et Pontremulum*, et sic Corradino non patet transitus ad Pisanos, quo sic obstructo, regem credimus *ad Regnum* prospere rediturum ». Così scriveva il Pontefice nel 2 Marzo al Vescovo Albanense, ma precedentemente nel 7 Febbraio avea scritto a Carlo, che conosciutosi l'arrivo di Corradino in *Pavia*, avea ben fatto a sospendere il ritorno nel regno, *ut obsequentium ora clauderes qui te forte fugere dicerent;* ma non movendosi l'inimico da quel luogo, *quin ad Regnum tuum redire valeas, sine nota confusionis cuiuslibet, non videmus.* Aggiunge il Pontefice

il suo Senatore, che egli avrebbe voluto distaccare dalla confederazione coi Pisani e Sienesi, e così indebolire di molto la parte di Corradino. Pare impossibile, che un uomo così astuto come Clemente IV, avesse potuto per tanto tempo ingannarsi su' disegni dell' Infante, e sul fermo proposito di costui di scacciare i Francesi d'Italia. Dopo tutto quello che erasi fatto da D. Arrigo contro la Chiesa e contro Carlo, il Pontefice non mancava di scrivergli amorevolmente; volesse ritornare all' obbedienza della Chiesa, senza la quale niun bene poteva ripromettersi, coll' ajuto della quale poteva sperare alto stato e potere. Pensasse con che gente e con quali uomini era egli entrato in società e compagnia, quel *perfido Gualvano* che con Manfredi non avea saputo resistere alle armi di Carlo, non poteva ora essergli di alcun ajuto contro gli stessi Francesi resi più forti e potenti; i Ghibellini di Toscana che aveano proditoriamente assassinati i nuncii dello stesso suo fratello il Re di Castiglia, essere gente *detestabile,* che niun timore aveano di Dio e niuna riverenza per gli uomini; se volesse veramente mantenere la dignità Senatoria, fosse imparziale con tutti ed affatto neutrale nelle fazioni e ne' partiti; mettesse però in libertà i congiunti de' Cardinali arrestati, si astenesse da qualunque ingiuria o persecuzione, e confidasse di potere colla protezione della Chiesa consolidare il suo alto Ufficio [1]).

essere a sua conoscenza, esservi alcuni consiglieri « qui te provocant *ad eundum in hostis imprudentis occursum;* sed non cogitant quae requirant impendia, *quae discrimina secum trahat involutio cum Lombardis,* a regni finibus elongatio, et postremo prolixitas ipse negotii, et multorum incertitudo casuum, qui nullo possunt consilio provideri ». MARTÈNE, II, 574. Comprendeva d'altra banda Clemente, che correre coll'esercito in Lombardia il Re non poteva senza grande soccorso di danaro e forse la mancanza di danaro lo avrebbe dissuaso di ciò fare assai più che le sue istanze. « Rex hactenus revocari non potuit a nobis requisitus, *a Lombardis revocatus ut Papiam obsideat,* quod eidem quantum potuimus dissuasimus, *et credimus quod plus eum retrahet defectus sumtuum, quam nostra dissuasio quamvis sana* ». COD. DIPL. II, 119 a 124 e 130. SCHIRRMACHER, 565.

(1) « Ad cor ergo tuum revertere et Ecclesiae matri tuae subjice caput tuum, *qua duce proficere poteris, qua offensa non poteris prosperari.* Debes credere, quod qui cum *Manfredo regni tam nobilis* eo tempore possessore regi nostro nequivit resistere, male juvare te poterit, si contra regem negotium duxeris assumendum—Ex his, ut credimus, posses instrui, *quorum et qualium societatem appetis* ,

D. Arrigo volendo seguitare a tenere a bada il Pontefice, finchè gli Alemanni non fossero giunti in Toscana, fingeva tuttavia incertezza d'animo e di proposito; e sembra che a quelle lettere avesse risposto con moderazione e riverenza. Esistono epistole di Clemente di febbrajo e marzo 1268, quando già Corradino era in Pavia, dalle quali appare, che il Pontefice credeva di esser riuscito nel suo intento di chiamare a migliori consigli il Senatore di Roma; al Vescovo d'Albano scriveva che D. Arrigo, quantunque lagnavasi sempre del suo consanguineo, pure avea del tutto abbandonato il disegno d'invadere il Regno, e di ciò dagli stessi nobili Guelfi veniva assicurato; ad una lettera dell' Infante di Castiglia rispondeva di aver accolto benignamente le persone che egli raccomandava; lo esortava confidare nella sua amicizia e di non essere così credulo da prestar fede a tutto quello si andava buccinando [1]) Forse D. Arrigo lagnossi col Pontefice, aver inteso, ch' egli voleva concedere la Senatoria a Carlo, e fomentare turbolenze in Roma. Quantunque la cosa avesse l'aria di sospetto (e divenne tra poco realtà) pure il Pontefice la smentì, perchè veramente, qualora D. Arrigo avesse voluto ritornare all' obbedienza della Chiesa, egli non avrebbe mai permesso, che Carlo contro i patti dell' investitura ripreso avesse la dignità Senatoria. E da ultimo anche in gennaio 1268 il Pontefice si adoperava di ottenere dal Re di Castiglia per D. Arrigo terre e dominii in Ispagna, e trattava per lui un novello matrimonio colla figliuola di Gastone Visconte di Béarn [2]) È

qui dati utique in sensum reprobum, nec Deum timent, nec hominem reverentur. Non enim est hereditarium (*l'ufficio Senatorio*), *nec supra petram solidam est fundatum*, cum ex multorum pendet voluntatibus, quas juxta sui libertatem arbitrii frequenter vidimus et audivimus variari. *Sed si justitiae cultor extiteris, si acceptor non fueris personarum, si ab injuriis omnium abstinueris*, tua patientia poterit solidari ». Lettera di Clemente a D. Arrigo—*Cod. Diplom.* II, 93.

(1) « Senator Urbis quamvis de Rege nostro sine ratione queratur, regnum invadere non intendit; *immo scimus per aliquos nobiles se ab huiusmodi temeritate retraxisse* ». Lettera del 2 Marzo 1268. — *Cod. Dipl.* II, 133.

« Non ergo sis nimis credulus... multa enim dicuntur quae nullam continent veritatem, et qui cito credit, levis in corde in sacra pagina judicatur ». MARTÈNE, II, 572.

(2) Vedi le altre lettere di Clemente — MARTÈNE II, 569 e 571 — *Cod. Dipl.* II, 133. « Dilecto filio nobili viro *Gastoni* vicecomiti Biarnensi. — Intelleximus quod vir magnificus carissimus in Christo filius

da credersi però che D. Arrigo gli desse continue speranze, ora di volere uscire d'Italia, togliendosi di mezzo alle gare tra' Guelfi e Ghibellini, ora di voler ritornare all' ubbidienza della Chiesa.

Ma ben presto tutte queste finzioni e sutterfugi cessarono, quando si seppe che Corradino nel 5 aprile per mare era giunto in Pisa. Seguendo i consigli di D. Arrigo, lasciato da banda Pontremoli, con quattro mila cavalieri erasi inoltrato nel distretto di Alessandria, e non potendo avere il passaggio pel Genovesato, per gli Stati del Marchese del Carretto si era condotto fino al Finale, ove sulle galee Pisane erasi imbarcato [1]) Il Senatore di Roma era consapevole di tutto, già prima che Corradino giungesse in Toscana, e nello stesso tempo che mostravasi col Papa propenso al matrimonio che lo avrebbe condotto fuori d'Italia, prendeva in Roma i provvedimenti i più severi contro parte Guelfa, e si preparava a' prossimi avvenimenti [2]). Occu-

rex Castelle et Legionis illustris, germanum suum H. nunc Senatorem Urbis reconcilians sibi, *terram ei competentem consignat.* Tu igitur scire potes, an tibi placeat, *circa foedus matrimonii contrahendum*, cum eodem habere tractatum etc. ». Carissimo in Christo filio Jacobo regi Aragonum illustri ».... Ad hoc super his quae de viro nobili H. Urbis Senatore scripsisti, tua sumus responsione contenti etc. ».

(1) « In proximo mense Martii Rex Conradus volens ad civitatem Pisanam accedere, *cum non posset habere transitum de versus Pontremullum neque per Januam*, habito consilio suorum magnatum, die Jovis, 22 Mensis Marcii, de civitate Papie exiens, cum quatuor milibus militibus ad locum *de Bosco districtus Alexandrie* equitavit et receptis 2000 peditibus illarum partium asoldatis per regem..... cum toto exercitu suo equitavit in terras filiorum *Jacomi de Careto.* Et inventis ibi undecim galeis Pisanorum, sicut ordinaverat cum Pisanis *in portu de Vay* prope Saonam intravit 1268 die Jovis, 29 mensis Martii...... cepit navigare *usque ad portum Dalfinum....* Die sabbati Sancti qui fuit 7 mensis Aprilis civitatem Pisanam intravit ». *Annal. Placent.* in BRÈHOLLES ed in PERTZ. — Nella lettera del Pontefice del 12 Aprile al Vescovo d'Albano leggesi chiaramente, che Corradino giunse in Pisa *in die cenae Domini*, 5 Aprile; *Cod. Dipl.* II, 144. Sembra doversi prestar più fede alla lettera del Papa, che alle cronache di quei tempi — GREGOROVIUS V. 417. SCHIRRMACHER, 556.

(2) MARTÈNE ep. 563, II, 545 — *Cod. Dipl.* II, 93 (Nota) — Il Papa lamentando gli eccessi di D. Arrigo, che avea ardito di occupare i palazzi Pontificali, aggiunse; *quod cum quondam carissimus filius noster C. illustris Rex Siciliae sub amoris nostri fiduciam attentasset, sustinere noluimens: quod ut nobis molestum aspexit, mox exivit.* COD. ivi. Il MALASPINA e l'ANONIMO, con animo sdegnoso ed esasperato, come scrittori Guelfi e Papalini, descrivono ambollosamente e forse con e-

pati tutti i Palazzi Pontificii, e le vaste abitazioni de'Cardinali e de'loro parenti ed amici, cacciandone le famiglie che mandava in bando, costringeva le Chiese ed i Monasteri a fornirgli argenti, e vettovaglie, e per ammassare sempre più danari, che fra poco bisognavano, s'impossessò (in verità contro ogni giustizia) de' depositi che i privati erano usi di tenere nei luoghi sacri di Roma. Il Pontefice sbalordito del procedere del Senatore, non sapeva come risolversi, e gli scriveva, maravigliarsi fortemente com' egli volesse camminare per *due vie* interamente opposte; avesse fatto senno una volta, perchè se finora avea trattenuto contro di lui i fulmini spirituali, le sue azioni erano tali che avrebbe pur dovuto finalmente sguainare quella spada, che contro qualunque Principe più potente della Terra la Chiesa non avea mai temuto di usare [1]).

Ma quando gli giunse la novella dell' arrivo di Corradino in Pisa, e de' mezzi usati da D. Arrigo e da' Pisani per fare evitare all' esercito Alemanno la via di Sarzana e di Pontremoli, ogni illusione cessò sulla concordia coll' Infante, e si convinse alla fine che altra speranza non rimaneva alla Chiesa che il valoroso Conte d' Angiò. Accrescere però il suo potere in Italia, concedergli tutto quello ch' egli bramava

sagerazione le estorsioni fatte dal Senatore tra l'altro de' *depositi* delle Chiese e de'Monasteri. « In Urbe commorans, *dice il* Saba, se non contentans in viros ecclesiasticos et ecclesiae Romanae devotos manus immaniter injicere violentas, *ad thesauros innumeros, quos servabant ecclesiae,* sceleratas manus execrabiliter extendere non expavescit. Sunt enim Romae *diuturni* mores (*e qui parla del costume, che avevano non solo i Romani ma anche Italiani e stranieri, di depositare per tema di ladri presso Chiese e Monasteri argenti e cose preziose; indi soggiunge*). Ad haec itaque diripienda deposita... praedictus domnus Henricus anxiis instat conatibus, totoque incenditur mentis ardore; sicque *praedo securus* etc. etc. ». Lib. 3. Cap. XX. Le stesse parole si leggono nell' *Anonimo* continuatore del Jamsilla.

(1) Martène episi. 569, II, 548—*Cod. Diplom.* 93—« Nobilitatem tuam rogandam duximus et ammonendam, per apostolica tibi scripta mandantes, quatemus et satisfacias de commissis et a commictendis abstineas; *et si hactenus contra te non processimus quantum licuit, non idcirco superbias,* immo nostris humilius beneplacitis te coaptes. Diu quidem omittere non poterimus, si tua exegerit contumacia, *quin saltem spiritualem gladium exeremus,* qui nec imperatoribus, nec regibus, nec principibus aliis, eorum meritis exigentibus, parcere consuevit ». Martène II, 555—*Cod.* ivi.

anche contro i patti dell' Investitura, era divenuto tale necessità, che egli non tardò ad effettuarla [1]). Già eragli per la seconda volta riuscito distogliere l'Angioino di condurre l'esercito in Lombardia, perchè

(1) Il Pontefice, che ben sapeva, quanto Carlo ambiva la dominazione di Roma, per ritrarlo nel Regno e fargli abbandonare il disegno d'inoltrarsi in Lombardia, gli avea fatto spesso intravedere, che forse non avrebbe incontrato difficoltà, come altra volta, se avesse di nuovo ottenuta la *Dignità Senatoria*—Fin dal 14 Dicembre 1267 invitandolo ad abboccarsi con lui ed a rientrare nel Regno, gli diceva, *apud nos multa audies quae tibi poterunt complacere ;* e più chiaramente in altra lettera del 17 ; *scias fili, quod si potes* SENATUM URBIS *acquirere ad tempus competens, tolerabimus, juramento, quod super hoc praestiteris, usque ad certum tempus non obstante.* COD. DIPLOM. II, 101 e 102. Ed anche in Febbraio 1268 gli scriveva, che dopo aver sedata la ribellione nel Regno, avrebbe potuto ritornare in Toscana, *et posset esse quod interim* ROMAM *posses ad tuum obsequium inclinare; quod si fieret, ad tuorum deiectionem hostium tuumque cederet commodum et honorem*—Ivi, 107. Mentre faceva sperare a *Carlo* la Signoria di Roma, a *D. Arrigo,* cui forse, come ho detto, qualche voce era giunta dell'intenzione del Pontefice, (e però qualche lagnanza con lui avea fatta), rispondeva, di non esser *così corrivo a credere* a quello che andavasi buccinando! Ma quando si fu assicurato, che su D. Arrigo non ci era più a sperare, non tardò a concedere a Carlo apertamente quel che bramava. Con lettera del tre aprile 1268 (Cod. Dipl. II, 143) sul pretesto, che bisognava dar la pace a *Roma* da discordie e dissensioni dilaniata, e render libero l'accesso nell'*alma Città* al Pontefice ed ai Cardinali, così si esprimeva « Tu Urbis regimen de CONSENSU ROMANI POPULI *a juramento, quod Henrico prestiterit, absoluti,* infra proximum festum sanctorum omnium *ad continuum* recipere possis *decennium,* nec non et tractatum habere interim super istis cum personis quibuslibet, quos ad haec esse credideris per te vel alios, sicut videris expedire, auctoritate presentium indulgemus. *Non obstante juramento, quo te nobis et Romanae Ecclesiae obligasti, de non recipiendo hujusmodi regimine, seu tractato super eo habendo quovis tempore,* quando a nobis regnum Siciliae recepisti, quod quantum ad praedicta, quae tibi tenore praesentium indulgemus, pertinet, indulgemus. Elapso sane tempore supradicto *dictum regimen* per te vel alium ulterius tenere non poteris, sed erit ipso lapsu temporis *finitum omnino,* et si de ipso te exinde intromicteres, poenis omnibus huic annexis articulo in conventionibus tempore traditi tibi regni praedicti inter nos et te habitis subjaceres ». — COD. DIPL. II, 142—SAINT-PRIEST, III, 386—DE CHERRIER VI, 531 — GREGOROVIUS — SCHIRRMACHER.

Che la ribellione nel Regno in Aprile del 1268 si fosse avanzata di molto, appare da altre lettere del Pontefice, il quale a Carlo, che tardava a ritornare, ebbe a dire « Cur tibi scribamus *ut regi qui regnum videris contemnere* non videmus........ Sane si illud amittes, *non credas quod Ecclesia labores repetat et expensas pro eo denuo*

Carlo dopo aver tolto a' Ghibellini Motrone e Pontremoli, credendo che niun' altra via potesse essere aperta a Corradino per venire in Toscana, si contentò di rimanere colà, ed afforzare per quanto più si potesse quei difficili passaggi [1]). Ma il Pontefice voleva eziandio che Carlo lasciato a guardia di quei luoghi i Fiorentini ed i Lucchesi ed anche parte del suo esercito, fosse rientrato nel Regno, ove la ribellione si faceva gigante. Il chiamava però a Viterbo, e gli faceva intravedere che qualora si fosse mostrato obbediente a' suoi voleri, forse gli avrebbe conceduto cosa, che gli stava molto a cuore. Carlo comprese, che trattavasi della *Senatoria* di Roma; accettò l'invito, e promise ritornare nel Regno.

Giungeva Carlo a Viterbo un giorno prima che Corradino entrasse in Pisa [2]). Il Pontefice fin dal 15 febbraio lo avea nominato *Vicario generale* per la Toscana per dieci anni [3]), ed ora anche contro i patti dell'investitura gli permetteva col consenso del Popolo Romano poter reggere anche per dieci anni la *Senatoria* di Roma. Così se la fortuna avesse potuto la seconda volta secondarlo, colla distruzione dell' esercito Alemanno non pure avrebbe rassicurato il suo Trono di Sicilia, ma con Roma e la Toscana nelle sue mani, anche a tempo definito, avrebbe potuto forse per altre contingenze future riunire al suo dominio l' intera Italia. Ciò era ne' suoi voti, non mai ne' voti del Ponteficato Romano. Clemente dovè cedere per la forza degli avvenimenti, lasciando a' suoi successori abbattere la troppa potenza del

acquirendo; sed ad tuos redire poteris comitatus ». COD. DIPL. II, 140. Vedi pure tra gli altri storici il COLLENUCCIO.

(1) I Diplomi di *Carlo* fino al 13 Febbraio 1268 sono dati a *Lucca*, dal 14 al 16 *apud Campum Majorem*, dal 19 al 2 Marzo *in Castris in obsidione Mutronis*, ed indi *Pietrasanta, Lucca* etc. COD. DIPL.. II, 111 a 136.

(2) « *Quarta feria ante festum pascalis hebdomadae* Regem laeti suscepimus, qui apud nos adhuc moratur, regnum suum proxime intraturus. Corradinus autem *in die caene Domini* in Pisanorum navigiis Pisas intravit ». Così scriveva Clemente nel 12 Aprile al Vescovo d'Albano — MARTÈNE, II, 184. — SCHIRRMACHER.

(3) La lettera porta la data, *XV Kalendas Martii anno* IV. — Dice, che prima lo aveva nominato PACIARIUM per ridonar *la pace* alla Toscana; *sed cum pacis filios in diversis civitatibus et locis earum partium non inveneris, immo potius turbatores, ne officii commissi tenuitas nostrum possit propositum et tuum impedire processum, nos qui* FLUCTUANTIS IMPERII *curam gerimus te* VICARIUM *ipsius Imperii in dictis partibus constituimus* GENERALEM ». *Cod. Dipl.* II, 113.

protettore Guelfo. Ma allora il Conte d'Angiò co' suoi Francesi restava solo a contrastare alla terribile riscossa; trattàvasi dell'*indipendenza o servitù della Chiesa*, del *predominio* in Italia de'*Franchi* o de' *Teutonici*. Era una guerra a morte, che dovea in breve venir decisa.

A maggiormente rassicurare Carlo del suo fermo proposito di rompere ogni trattativa col Senatore di Roma, il Pontefice proclamò contro di lui e qualunque suo fautore ed amico la solenne scomunica. Corradino, il Duca d'Austria, Gualvano Lancia, Corrado d'Antiochia, e tutti gli altri più famosi partigiani Svevi, e le Città Ghibelline di Toscana, di Lombardia e delle Marche, erano state già più volte messe al bando dalla Chiesa e colpite dalla spada Spirituale [1]). Solo l'Infante di Castiglia e la Città di Roma eran rimaste illese; ma i fulmini alla fine scoppiarono terribili, quantunque si volle dal Pontefice dar tempo al Senatore di poter ritornare all'obbedienza della Chiesa fino all' Ascensione del Signore.

Dopo ciò Re Carlo, (secondo leggesi in un'autorevole cronaca) prima di rientrare nel Regno, e forse contro l'avviso del Pontefice, volle tentare un improvviso assalto contro Roma. Accordatosi co'Guelfi di dentro, perchè nello stesso tempo eccitassero una sommossa, con forte mano de' suoi militi si avvicinò alle mura dell'Alma Città. Ma l' impresa andò a male; forse, come sempre avea preveduto l' accorto Pontefice, parte Guelfa di Roma era così intimidita del valore e della fermezza del Senatore, che non seppe tentare alcuna novità. È certo intanto che D. Arrigo avea già saputo del disegno dell'Angioino, e preso ogni provvedimento per reprimere qualunque tentativo di sommossa, si presentò co' suoi Spagnuoli e coi Romani pronto a combattere. Carlo non potette evitare la battaglia,

(1) Ciò fece il Pontefice con varie bolle in *Coena Domini* del 1268, cioè lo stesso giorno, che Corradino entrò in Pisa. Già il discendente di FEDERICO, *damnati stipitis surculum* (secondo lo stile della Curia Pontificia), e gli altri suoi aderenti erano stati più volte scomunicati, ma con bolla particolare del 5 Aprile furono scomunicati di nuovo, ed anche varie Città d'Italia, come *Grosseto* e *S. Miniato, Verona* e *Pavia, Pisa* e *Siena, Fermo* e *Castello*. A questa aggiunse finalmente la scomunica contro *Roma, D. Arrigo* e tutti i fautori ed aderenti di costui—RAYNALDO, anno 1268—*Bull.* III, p. 1, 466 — CHERRIER. — GREGOROVIUS. — SCHIRRMACHER. — Vedi l'*Appendice* in fine.

ma visto che i Romani di dentro non si erano mossi, non volendo esporre a sterili lotte quell' esercito che gli abbisognava a più alte imprese, pieno di sdegno e di furore si ritirò con gravi perdite, e non pose più tempo in mezzo a rientrare nel Regno [1]).

VI.

D. Arrigo con lettere e messaggi fe conoscere a Corrado II, che il popolo Romano ardeva dal desiderio di ricevere trionfalmente il suo Imperatore; che già tutti erano in arme per unirsi agli Alemanni e combattere l'usurpatore Francese, e non solo i Romani ma un'eletta schiera di valorosi Spagnuoli. Quanto abbia avuto a cuore il giovine Corradino quest'ambasceria de'Romani, non è a dire; la fede e l'amicizia del popolo di Roma gli sembrò arra sicura di gloriose vittorie e dell'esterminio dei crocesegnati. Adunque dopo aver posto a sacco ed a ruba il territorio Lucano, e disfatto a *Ponte a Valle* una schiera di militi Francesi che Carlo avea rimasto in Toscana, facendo prigione il ma-

(1) Questo fatto leggiamo solo negli *Annali Piacentini Ghibellini.* « In vigilia sancti Georgii, die lune 23 mensis Aprilis (*1268*) , Karolus comes Provincie facto tractatu in Viterbio cum domino Papa et aliquibus forestatis Rome , misit privatim nocte marescallum suum cum 2000 militibus..... et intraverunt Romam. Quo facto rumor magnus insonuit in Urbe , ita quod *domnus Henricus senator Urbis,qui jam de tractatu sensierat,* cum Jacobo Napolione et Petro de Vico et Anibalibus et Populo Romano, prelium incipientes cum ipsis qui intraverant, *ceperunt et interfecerunt ex ipsis circa 1000 milites.* Qui Karolus dolore captus, videns non posse facere quod optabat, neque posse in Tuscia regi Conrado resistere, et quod *Saraceni in Luceria rebellabant,* in Apuliam equitavit ». Pertz §. XVIII, 525 — *Cod. Dipl.*II, 149.

Nel *Cod. Diplomatico.* Vol. II, p. 1.ª ho mostrato alcun dubbio intorno a questo assalto di Roma, perchè mi sembrava tra l' altro che in contradizione della lettera del Pontefice, il quale protestava sempre di non *voler guerra co'Romani,* si fosse Carlo accordato con Clemente in Viterbo di assalire colla forza il Senatore prima di rientrare nel Regno. Il *Gregorovius* e lo *Schirrmacher* la pensano diversamente, perchè per essi l'autorità degli *Annali Piacentini Ghibellini* è incontestabile del rimanente io presentai un dubbio solamente sul quale non intendo fermarmi da vantaggio , avvertendo nondimeno, che di tale fatto tacciono del tutto le altre cronache del tempo. Gregorovius — Storia del medio evo di Roma Vol. V—Schirrmacher op. cit.

resciallo *Braysilva*, si avviò con tutto l'esercito alla volta di Roma [1]). Il discendente della più illustre progenie d'Imperatori credette riprendere l'avita dignità coll'entrare trionfalmente nella Città Capitale del mondo. D. Arrigo vestito da Senatore, il suo vicario *Guido da Montefeltro* [2]), il Consiglio, i Nobili e l'intero popolo uscirono fuori le mura ad incontrarlo. Scrittori sincroni, la maggior parte Guelfi, ci descrivono con vivi colori la gioja, le acclamazioni, ed il tripudio del Popolo Romano alla vista del Nipote di Federico II. Come se la Corona Imperiale dei discendenti di Carlo Magno solo col consentimento del *Senato* e *Popolo* di Roma si conferisse, senza bisogno di autorità Pontificia, Corradino si presentò in Roma per essere acclamato Imperatore, ed i Romani lo acclamarono con vero giubilo e con affettuosa devozione [3]). L'Infante di Castiglia, il figliuolo del

(1) *Annal. Placent.* — *Genuens.* — *Mantuan.*—*Senens.*—*Chron.* di Bologna—RICORD. MALESPINI *etc.* — GREGOROVIUS — SCHIRRMACHER.

Le cronache dicono, che Clemente dal suo Palazzo di *Viterbo* vedendo *Corradino* alla testa del suo esercito, ne predisse la tragica fine. « Tradunt, quod cum Clemens papa de suo palatio videret per planitiem dictarum terrarum gentem. Corradini transire, sic ipsum dixisse, *quod dolendum erat de* TALI PUERO, *qui sic deductus*, ducebatur ad victimam, PTOL. LUCENS. — SALIMB. — CHRON. IMPER. — PIPIN. — JACOB. *de Varagine* etc. — *Cod. Diplom.* II, 161—SCHIRRMACHER, op. cit.

(2) « Domus etiam *comitum Montis Ferretri* insimul est divisa. GUIDO *comes* toto suo posse Imperii partem secutus est.... *Comes* autem *Tadaeus* de eadem domo cum ecclesia sese complicavit ». MURAT. SC. XVI, 262—GREGOROVIUS—SCHIRRMACHER.

(3) Questa idea *Ghibellina* del medio evo trovasi evidentemente espressa in un documento importante, a cui accenna *Francesco Pipino* nella Cronaca che leggesi presso MURAT. R. I. S. IX, 581. Esso è riportato per intero nell'Opera del CAPASSO, *Hist. Diplom.* 274, *ex cod. MS. ill. principis Fitaliae*, cioè la lettera scritta da *Manfredi* al *Senato* e Popolo Romano.

Nell'epigrafe si legge: *Rex Manfredus scribit Senatui populoque Romano, et dicit quod* ROMANA ECCLESIA NON HABET SE INTROMICTERE *ad coronandum et dandum alicui imperii diadema, sed Urbs tantum* ROMA, MAXIMA MUNDI CAPUD *et* MATER IMPERII *hoc facere debet, auctoritate sui Senatus, proconsulis et comunis*—Nella lettera tra l'altro sta scritto « Exurge quidem, o Roma, et intra claustra tui pectoris frequenti meditacione revolve, qualiter hactenus *tuorum decurionum decreto, Senatus auctoritate ac tui populi affirmacione in puplico* in Sede Imperii Cesar electus, *nullo actu interveniente romane prelatorum ecclesie*, coronabatur cum tuis proconsulibus ab illustri Urbis praefecto... O radix felicissima invencionis Imperii, primum concipiens Cesarem, ROMA *maxima Mundi Capud*.... auctoritate tui Senatus, populi et Communis, imperii jura resurgant etc. etc.

Santo Re Ferdinando, il fratello del Re de' Romani aspirante all' Imperio, fu il principale promotore di tanto gaudio; e fu tanta e tale l' esultazione de' Romani, i quali credevano così rivendicare il diritto all' elezione della dignità Imperiale, che vollero il dì dell' entrata di Corradino, il *24 luglio*, rimanesse giorno solenne e memorando di festa civile [1]).

(1) Ecco come il Guelfo SABA descrive l'entrata di Corradino in Roma — « Corradinus ipse per faciem Summi Pontificis et dominorum Cardinalium, qui in Tybure residebant, non erubescit cum copiosa gebellinorum multitudine pertransire. Veniens igitur per Tuscanellam et Verallam, Viterbiensem exercitualiter calcando districtum, *cum immensa honoris et magnitudinis gloria* pompose ductus est Romam. Priusquam tamen Urbem Corradinus introeat, *eiusdem Urbis populus, qui naturaliter* IMPERIALIS *existit*, adventus Corradini *diem* constituit *celebrem et solemnem*; et *domni Henrici senatoris ordinata persuasione devictus*, cidem Corradino extra Urbem adeo munitus occurrit, quod contra venientem exercitum velle pugnare ac ei obviare hostiliter potius videbatur, quam pacifice intra terram admittere.... Ora tamen quilibet relaxabat *in jubilum et in laudem;* armata capita *herbis et floribus* adornatur.................. « Quodque magnum est et auditu mirabile, mulierum choreae ludentium intra Urbem in cymbalis, et tympanis, lituis, et violis, et in omni musicorum genere concinunt. Volentesque suarum pretiosarum rerum abundantiam, quam plerumque sequitur voluptas, ostendere, de domo in domum in oppositum consistentem jactatis, ad modum arcus, aut pontis, chordis et funibus, vias medias desuper, non lauro vel ramis arboreis, sed caris vestibus, et pellibus variis velaverunt, suspensis ad chordas strophaeis, flectis, dextrocheriis, periscelidibus, arbitris, grammatis, armillis, frisiis, et diversorum ac pretiosorum annulorum appensione, diadematum etiam, et fibularum, seu monilium, in quibus gemmae fulgentissimae relucebant, bursis sericis, cultris tectis de piancavo samito, bysso et purpura, cortinis, tovaliis, et linteaminibus contextis auro, siricoque per totum, junctis velis et palliis deauratis, quae doctus opifex citra et ultra mare de diversa et operosa materia caraque texuerat. His igitur ornamentis omnes fere Urbis viae, per quas Corradinus erat vadens ad Capitolium transiturus, taliter adornantur. *Nec fuit aliqua illius pompositatis et gloriae comparatio, quando Romam Regem Karolum venientem universaliter exceperunt.* Nunc enim altera partium ejecta erat ab Urbe; propter quod ab iis qui remanserant quicquid factum est solemnitatis et laetitiae die ista, et cordis affectu, et ex animi liberalitate, seu mera voluntate processit. Ecce jam Corradinus in pratis Ecclesiae. Ecce venalis gens Urbis, *plebs gebellinica* non sine impressione fastuosa, et astuoso compulsu ad lora dextrarii Corradini festinat, et quilibet in hoc, ut major appareat, nitens alium praevenire, eumdem Corradinum e vestigio pedes dextrare fatiscitur, et eum intra terram conducere satagit, sperans laudis plus aliquid promereri. Ingressus est itaque cum

In mezzo a tanta letizia del Popolo di Roma, e così spontanea devozione alla discendenza di Federico, narrataci, come ho detto, dagli stessi scrittori Guelfi, costoro sorgono a mettere in dubbio la fede di D. Arrigo e di Gualvano Lancia verso di Corradino. « Era destinato, essi dicono, che l'infelice giovine dovesse in qualunque modo perire; quel *profanatore* di Roma, quel *falso Cristiano*, quel *figliuolo d'iniquità*, primo autore di tanta empietà e sceleratezza (*l'entràta di Corradino in Roma*) *D. Arrigo Senatore* insieme con Gualvano ed altri perfidi uomini aveano tra di loro convenuto, non appena Carlo ed i suoi fossero stati vinti e debellati, uccidere proditoriamente Corradino, il Duca d'Austria ed i principali tra gli Alemanni, ed elevare al trono di Sicilia l'Infante di Castiglia » [1]).

Non è possibile, che la buona critica possa accogliere così fatta narrazione del *Saba Malaspina*. Che l'Infante di Castiglia fosse uomo ambizioso a segno da voler cingere la corona di Sicilia, non è punto inverisimile; ma che già, prima che Corradino s'inoltrasse nel Regno, un così proditorio disegno fosse stabilito tra lui, Gualvano Lancia e moltissimi ottimati Romani ed Italiani, mi sembra una manifesta calunnia di parte Guelfa e degli scrittori Papalini, per denigrare sempre più innanzi a'posteri la fama di D. Arrigo e dei principali tra'Ghi-

suis pompatice caveam Civitatem, quae frequenter libertatis antiquae pudicitiam violando., actu meritricali verisimiliter prostans adulterandam cuilibet venienti Domino impudenter se exhibet, ac ultroneam se exponit ».

L'entrata solenne di Corradino in Roma avvenne *nel 24 Luglio*, secondo gli *Annali Placentini*, 528. Vedi GREGOROVIUS—REUMONT—BAPENCORDT.

(1) « Sed et juvenilis mens (narra pure il Malaspina) casus incauta futuros praevidere, tamquam familiariter decepta, non poterat, qualiter *ille iniquitatis filius, auctor totius sceleris et nequitiae, pseudo christianus* DOMNUS HENRICUS *senator, immo verius prophanator Urbis*, clam, et fraudulenter condita deliberatione proposuerat cum *Galvano*, et *quamplurimis optimatibus* fraudulentis, qui hac intentione Corradini sequebantur exercitum, ut rege Karolo, sicut tenebant firmiter, expugnato, et Gallicis juxta gebellinorum vana figmenta devictis, infelicem Corradinum, *qui per omnem modum tendebat ad interitum et ad malum*, ac ducem Austriae cum quibusdam magnis viris de Alamannia comitibus et custodibus dicti Corradini, proditoria insultatione perimerent, et, tamquam familiares hostes, improvisos miseros et incautos immaniter adnullarent, sicque praedictis crudeli ausu improvisa peste peremptis domnum Henricum praedictum in Siciliae regem inungerent, totiusque regni sibi traderent dominatum ».

bellini, che ebbero tanta parte alla spedizione di Corradino. Gualvano Lancia ottenne lode di una fede incrollabile verso l'impero ed i discendenti di Federico; è mai presumibile, che questo prode e generoso Italiano, che erasi tanto adoperato in pro degli Alemanni, avesse voluto in un subito cangiar di proposito e macchiarsi del più vile tradimento per favorire il Principe Castigliano? [1])

In Roma fu tenuto Consiglio, come dovevasi condurre la guerra contro l'Angioino. Costui era rientrato nel Regno e con tutte le sue forze avea cinto d'assedio i Saraceni di Lucera, che armatisi in modo formidabile si accingevano ad andare incontro a Corradino [2]). L'accorto Principe avea tosto compreso il grave pericolo che lo minacciava; se i Saraceni avessero potuto uscir di Lucera e riunirsi all'esercito Alemanno, ogni difesa sarebbe stata pressochè impossibile contro la soprabbondanza delle forze nemiche. Combatterli divisamente, ed ingegnarsi a tutt'uomo d'impedire la loro congiunzione, dovea essere il suo unico pensiero e proposito.

Tutto ciò era ben noto a Corradino ed a'suoi. Nel Consiglio, di cui principal parte fu D. Arrigo di Castiglia, venne stabilito, doversi al più presto uscire di Roma, e per la via di *Celle* passare negli Abruzzi e raggiunger presso Lucera l'esercito Angioino [3]). Così il nemico sa-

(1) Anche *il de Cesare* crede questa congiura *una invenzione di conio guelfo, avvalorata da quel guelfissimo storico, come la favola dell'adamante e del diagridio di Manfredi.* Storia di Manfredi, Nota al Lib. VII, 48.

(2) Da'documenti del Grande Archivio di Napoli, da me pubblicati o citati nel *Codice Diplomatico* si trae esattamente l'*itinerario* di Carlo in questi tempi. Uscì di Viterbo *nel 30 Aprile* « Exivit heri Viterbio filius noster in Christo carissimus C. rex Siciliae illustris in Regnum dirigens iter suum, ad Sarracenorum Nuceriae et aliorum perfidorum exterminium animatus ». Scriveva il Pontefice con lettera del 1° Maggio. *Cod. Dipl.* II, 149. Nel *7 Maggio* era in *Aquila*, nell'*11* in *Chieti*, nel 12 in *Ortona*, nel 16 in *S. Severo*, nel *venti* Maggio avea già posto l'assedio a *Lucera.* Reg. n. 2, 1268 O. fol. 11 e 18, 1269 B. fol. 175. *Cod.* ivi (Nota). L'*Itinerario* del MINIERI non si discosta punto da' documenti già pubblicati nel *mio Codice.*

(3) « Adversus Regem Karolum (*continua lo stesso Malaspina*) de tota Italia, convenientibus gebellinis, Corradinus ipse, domnus Henricus, dux Austriae, comes Galvanus, comes Gerardus de Pisis, comes Guido de Monte-feretro, Corradus de Antiochia, et capita gebellinorum Urbis, videlicet Jacobus Neapoleonis, frater et filii Aniballensis, comes Alkerucius de Sancto Eustachio, Stephanus Normanni, Petrus Romani, Johan-

rebbesi trovato tra due forze; se avesse voluto ingaggiar la battaglia, i Saraceni avrebbero potuto aver l'agio di uscire dalla Città ed attaccarlo alle spalle; se per evitare il combattimento si fosse allontanato da Lucera, l'esercito Ghibellino avrebbe liberato dall'assedio i Saraceni, e si sarebbe avvantaggiato delle loro forze. Dall'una parte e dall'altra si era ben divisato; se non che nella esecuzione faceva uopo di prudenza, di astuzia e di quel fino accorgimento, che spesso dà la vittoria innanzi a forze soverchianti. L'esercito Francese aveva in Carlo un capitano valoroso ed esperto soprammodo; gli Alemanni e gli Spagnuoli giovani avventurieri eran condotti da giovani ardimentosi, ma poco prudenti, che insuperbiti della vittoria al Val d'Arno, del combattimento coll'Angioino innanzi le mura di Roma, e dell'entrata trionfale dell'Imperatore nell'Alma Città, niente credevano potesse più resistere all'esercito Ghibellino.

Arrogi che Carlo avea in Roma aderenti Guelfi, frati, preti, parenti e devoti de'Cardinali e della Curia Pontificia, che pur fingendo sottomissione al Senatore, spiavano tutti i suoi passi, e già quello che Corradino ed i suoi avean fermato nel Consiglio, era venuto a loro notizia. Non tardarono però con secreti e veloci messi tenerne avvisato l'Angioino; l'esercito Alemanno rinvigorito da Toscani e Romani incamminarsi per la via di Tagliacozzo; voler discendere in Puglia a liberare i Saraceni dall'assedio ed alle loro forze riunirsi. [1])

Carlo non pose tempo in mezzo, bisognava allontanarsi il più che fosse possibile da Lucera, lasciando ivi a guardia pochi de'suoi: i Sa-

nes Arlacti, et Surdi omnes, etiam quorum Raulus per Manfredum quondam comes fuerat factus Catharensium, nec non et multi milites, et barones theutonici, lombardi, thusci, romani, et exules regnicolae, viri famosi, pluresque, quos fama celabat obscura, consilium contra Gallicos inierunt... habere per *Cellas* in regnum duces exercitus Corradini *primum disposuere congressum* ». Saba, lib. IV, Cap. VII. — » Per *Sculcule partes ingressi* sperabant libere pertransiti via recta descendere et *pervenire Sulmonam*, et exinde *ire Luceriam* ». *Cod. Dipl.* 11, 191.

(1) « Et cum idem Conradinus callidiose vellet intrare Regnum, *seque conjungere Saracenis* ». Annal. Cavens. E lo dice lo stesso Carlo nella lettera che scrisse al Pontefice intorno la battaglia di Tagliacozzo « Corradinus ejusque sequaces regni mei finibus propinquarunt querentes foramina, per quae possent latenter ingredi *seque conjungere Saracenis* ». *Cod. Dipl.* II.

raceni incerti del disegno del nemico, avrebbero forse pensato a rinforzarsi sempre più, anzichè seguire il suo esercito: andare incontro agli Alemanni: una volta rotte le loro forze, il Regno sarebbe assicurato; ogni sforzo de'Saraceni e degli altri ribelli al tutto inutile e vano. Così non per Cepperano e Sora, come dicono alcune antiche cronache, ma per la via degli Abruzzi si trovò presso Alba parecchi giorni prima che ivi giungesse l' esercito Ghibellino. Potè però ristorare i suoi, osservare attentamente i luoghi e prender quelle posizioni che meglio gli confacevano [1]). A Corradino ed a' suoi recò non poca maraviglia scorgere colà l'esercito nemico già pronto a battaglia; eppure ciò avrebbesi potuto prevedere e sin da Roma tenere avvisati i ribelli del Reame di stare accorti sulle mosse dell' esercito Angioino, ed al-l'uopo liberare dall'assedio i Saraceni e con essi ajutare gli Alemanni. Evitare la battaglia era impossibile; sì perchè l'esercito de' Francesi impediva quasi il passaggio; e sì perchè gli Spagnuoli, gli Alemanni ed i Ghibellini Italiani bramavano ardentemente di venire alle mani co' Francesi.

Delle due ale in cui Corradino divise il suo esercito, una era composta di Spagnuoli e Romani capitanati da D. *Arrigo di Castiglia*, di Lombardi sotto il comando di *Gualvano Lancia*, e di Toscani sotto quello del Conte *Gerardo da Pisa*. L' altra ala componevasi tutta di Alemanni [2]).

(1) Dallo stesso mio *Cod. Dipl.* appare chiaramente l' *itinerario* di Carlo. Fino al 12 Giugno i diplomi sono dati *in castris in obsidione Lucerie;* dal 16 Giugno al 24 Luglio in *Foggia*, nel quattro Agosto *apud Pontem*, dal 6 Agosto al 14 *apud Sculcolam*. In ciò concorda pure l'*Itinerario* del Minieri. Però io credo trovarsi nel vero Giovanni Villani ed altri, che dicono avere il Re da Foggia preso il cammino degli Abruzzi per andare incontro a Corradino, anzichè il Costanzo, il Giannone, lo Cherrier, Gregorovius ed altri, che sul-l'autorità dello scrittore di *Giovenazzo* gli fanno tenere la via di *Campobasso, Isernia, S. Germano* e *Sora* — Cod. Dipl. II, 169. (Nota).

(2) « Corradinus duas tantum suorum militum fecit alas, primam quorum militum aciem *sequebantur* Hispani, *qui fuerunt cum* Domino Henrico *profecti*, hanc etiam et Lombardi, quorum Dux erat *Galvanus*, et eamdem Thusci sub ducatu comitis *Gerardi de Pisis*...... Secundus vero exercitus Corradini manipulus de clamorosis in bello Theutonicis congregatis sub nutibus *Corradini*, *Ducis Austriae* ac quorumdam baronum de Alemannia solitae audaciae moderabatur habenas ». Saba.

È noto lo stratagemma dell'Angioino di aver nascosto dietro alcuni colli taluni de'più valorosi suoi militi per menarli alla battaglia, quando meglio avesse creduto. Ed è noto pure, che gli stipendiarii Francesi eran comandati da Errico *de Consentiis* Maresciallo di Francia [1]). La battaglia s'ingaggiò; tutti gli scrittori sincroni sono concordi nel descrivere il valore dell'Infante di Castiglia e l'intrepidezza d'animo e l'ardire dei militi Spagnuoli; valentissimi com'erano in iscagliar dardi, facevano grande strage de'Francesi [2]). La loro schiera erasi furiosamente rivolta contro le genti di Errico *de Consentiis;* maresciallo di Francia, portava la insegna del suo grado e ricchissime vestimenta; sicchè D. Arrigo ed i suoi lo scambiarono con Carlo. Preso o morto il Re, la vittoria era certa; però raddoppiò il furore, crebbe l'ardire e l'incitamento dell'Infante. La schiera capitanata dal Maresciallo fu tosto sgominata, ed egli caduto da cavallo fu di cento colpi trafitto, credendo D. Arrigo e gli Spagnuoli di uccidere il Re. Indi elevaronsi nel campo grida di gioia ed acclamazioni; essere stato abbattuto e spento il su–

(1) « Constituit Rex Carolus, non sine magna bellicae sagacitatis experientia tres militum acies........... *tertia* fortassis *octingentorum nobilium* strenuorum, qui totum Regis, si expediret, exercitum poterant relevare ruentem........ *tertia,* post colles densis cinctos nemoribus, *velut canis catenatus* mugito bovis audito fremescens, adversariorum zelabat aspectum, ut si videretur expediens, opportune prodiret in campum, et improvisos adversarios offensaret ». Saba, ibid. Lo stesso autore dice, che alla seconda schiera composta tutta di *Francesi* stipendiati *praerat regius Marescallus, qui Regis Caroli verisimiliter similabat personam, pro eo quod eius receperat coronatoria munimenta, et insignem sedebat sonipedem phaleris, more regio et cooperturis ornatum.* Il *Malaspina* tace del nome del Maresciallo, ma che fosse *Arrigo de Consentiis* appare non pure da altre antiche cronache, ma da documenti dell'Archivio di Napoli.—*Cod. Dipl.* II, 188— Minieri Riccio, Studio su Corradino etc. Il Malaspina s'inganna, quando lo chiama *Maresciallo del Re*, essendo invece *Maresciallo di Francia* e *Consigliere del Re*». Anno 1267 IX Februarii receptus fuit in *Consiliarium vir* dominus *Henricus de Consanciis Marescallus Francie*—Reg.° 1269 B. fol. 176.

(2) « *Hispani* adhuc cum ad torquendum hostilia lacertos agiles habere dicantur, *nonnumquam lacertis adductis in gyrum, vibrando lanceas* compellebant hastas ocius volare per auras, quandoque hostium obviantium transfigentes praecordia fixo scuto. Sicque dum huiusmodi per diversa camporum loca geruntur, *omnis multitudo pugnantium frementibus cedit Hispanis*—Saba Malaspina, ibid.

perbo Angioino [1]). Però i Francesi darsi a disordinata fuga, gli Spagnuoli e gl'Italiani e spezialmente gli Alemanni sparpagliati nel campo, tenendo finito ogni combattimento e sicura la vittoria, darsi alla rapina ed alla preda. Solo D. Arrigo con parecchi dei suoi prese a perseguitare i fuggitivi.

(1) Tutto ciò meglio che negli scrittori sincroni, si trae dalla lettera del 13 Luglio 1269 scritta da Carlo a'Re di Castiglia e d'Aragona, di cui appresso dirò a lungo. « Theotonici et Yspani jurati nos interficere nobilem virum *marescallum Regis Francie* IPSIUS *aliqua signa portantem*, postquam de equo prolapsus extitit, ipsi descendentes ex equis durante praelio crudeliter trucidarunt, nos esse mortuos per hoc credentes firmiter et altis vocibus acclamantes ». *Cod. Dipl.* II, 286—Da ciò vedesi, quanto siano andati errati gli storici nel credere, che fu uno stratagemma di Carlo l'aver fatto travestire coi *suoi abiti reali* Errico de Consentiis, quando costui vestiva da *Maresciallo di Francia*, non di Carlo; e quanto mal si apponga il *Saba* nell'asserire, che Corradino *inter septa castrorum* ordinò, si uccidesse il maresciallo, quando è chiaro, che fu trafitto nel furore della battaglia. Non solo il SABA, ma anche il NEOCASTRO asserisce che il *Maresciallo* ucciso dal *Senatore Arrigo* portava le *insegne e le armi* del Re, « Creditur Karolum regem prostratum in bello a *Senatore* praedicto, eo precipue quod ipse *Senator* GUILLELMUM DE SANCTA JULIANO (erra sul nome del Maresciallo) gallicorum *Marescalcum* exercitus, *dum per arma regalia speciem gereret Karoli*, in ipso conflictu prostravit ». *Istor.* Cap. IX. Ed il MALESPINI ed il VILLANI, che ci danno il vero nome del Maresciallo *Errico di Cusante*, errano pure sul travestimento, e così pure il COLLENUCCIO, il COSTANZO, il SUMMONTE etc. benchè il Costanzo, ed il Summonte conobbero il vero nome del Maresciallo, ma il Collenuccio lo chiama con errore *Filippo di Monforte*. Nella cronaca del *Monaco di Padova*, meglio informata, leggesi « In primo namque belli congressu duae regis acies terribili hostium impetu sunt prostratae pariter et fugatae, occiso crudeliter Mareschalco, quem *propter strenuitatem personae ac ornatum armorum* esse Regem Carolum existimabant ». MURAT. § VIII 729.

Sono eziandio discordi gli scrittori intorno alla divisione delle schiere ordinate da Carlo; il *Saba* vuole che alla prima schiera composta di *Provenzali* comandasse *Giacomo di Cantelmo*, alla seconda di *Francesi* stipendiati il *Maresciallo di Francia;* il *Villani* e gli altri tutti dicono invece, che *il de Consentiis* capitanava la prima schiera, l'*Estandardo* la seconda. (MINIERI RICCIO, Studio su Corradino). Il certo è che gli *Spagnuoli* e *D. Arrigo* furono i primi ad attaccare e fecero strage de'*Francesi* e de'*Provenzali*; che D. Arrigo co'suoi assalì con furore il *Maresciallo* credendo di uccidere il Re; che nel campo sparsasi fama, essere stato Re Carlo trafitto, *Giacomo di Cantelmo* si diede alla fuga, e l'Infante di Castiglia uscì dal campo per perseguitare i Provenzali e Francesi disfatti. « Ex quo verisimilis fama resultans faciles aures mendacio replevit, immo ut publicum et notorium deferebat, *quod Rex capite fuerat mutilatus* ». SABA MALASPINA—VILLANI — « Il Ma-

In questo, Carlo entrò in campo colle sue genti fresche, ed impetuosamente assalì l'esercitò Alemanno, che credendo non aver più nemici a combattere era tutto disperso e disordinato. A così inaspettato assalto ed alla vista del *redivivo* Conte d'Angiò il terrore nel campo di Corradino fu immenso; stanchi del lungo combattere, certi della vittoria e della morte di Carlo, la maggior parte de' soldati si giacevano a terra sicuri, senz'arme, e senza elmi e corazze. Corradino, il Duca d'Austria, ed il Lancia fecero prodigi di valore, sforzandosi col loro esempio di riaccendere la battaglia e resistere a quella mano di valorosi Francesi. Ma tutto fu inutile; in breve i vincitori furon disfatti, orribilmente massacrati o posti in fuga. D. Arrigo intanto co'suoi Spagnuoli per lungo tratto di cammino era corso dietro a *Giacomo de Cantelmo* (o come altri dicono *Guglielmo Estandardo*) altro capitano di Carlo, che al falso romore della morte del Re erasi pur dato in fuga con tutta la sua schiera. Dopo aver ucciso parecchi di quei fuggitivi, ritornava sicuro nel campo per ristorarsi delle fatiche durate. Si vide d'innanzi una forte mano d'armati; prima credette fossero amici, ma ben tosto si accorse che erano Francesi e Carlo alla testa [1]). Rimase stupefatto, ma non si perdette d'animo; inco-

rescalco da una gran furia di Italiani e di Spagnuoli ristretti in un globo, fu rotto e battuto per terra e morto: il romore si levò pel campo, *il Re Carlo esser morto*, e l'impresa vinta ». COLLENUCCIO. — « Guglielmo Standardo (altri dicono *Giacomo di Cantelmo*) cercò d'uscire dalla battaglia a salvare quella parte de' suoi che era rimasta viva, ma *Errico di Castiglia* si mise a dargli la caccia verso i monti, che dall'altra via chiudono il piano ». COSTANZO.

(1) « *Errico di Castiglia* che tornava da incalzare Guglielmo Stendardo, s'incontrò co'Francesi. E perchè il sole era calato, pensò che lo squadrone di Re Carlo fosse di Corradino; ma poi approssimandosi....... e credendo che fossero reliquie delle genti rotte che si fossero unite insieme, spinse i cavalli suoi deboli e stanchi contra quella cavalleria fresca e gagliarda, e restò in brevissimo spazio rotto; i suoi quasi tutti prigioni, ed egli con tre o quattro si salvò fuggendo per benefizio della notte ». COSTANZO—Così pure il SUMMONTE ed altri scrittori più recenti. In una *serventese Provenzale* scritta per la prigionia di Arrigo (che può leggersi per intero nell'*Appendice*), il poeta rampogna fortemente gli Alemanni, che abbandonarono solo nel campo il valoroso Castigliano a resistere contro le armi Francesi; vuole certamente alludere al fatto, che gli Alemanni datisi alla preda e sorpresi dalla schiera eletta di Carlo d'Angiò, abbandonarono il campo e furon

raggiando i suoi attaccò nuova terribile battaglia. Ma gli Spagnuoli erano stanchi e pochi; i Francesi molti e sicuri della vittoria: sopraffatti D. Arrigo ed i suoi si diedero a precipitosa fuga; sopraggiunto da'nemici, l'Infante di Castiglia fu fatto prigioniero.

Nella prima lettera scritta da Carlo al Pontefice (23 Agosto 1268) non appena ebbe fine la battaglia di Tagliacozzo, e nell'altra scritta a'Padovani il giorno dopo (24 Agosto) il Re attesta non conoscere ancora, se Corradino e D. Arrigo fossero morti in battaglia ovvero fuggiti; solamente il cavallo dell'Infante essere stato rinvenuto nel campo [1]. Dunque D. Arrigo nell'ultima mischia dovè cadere di sella; quindi preso altro cavallo, darsi alla fuga, non appena vide compiuto l'esterminio de'suoi. In altra lettera dello stesso Carlo diretta a suo fratello il Re de'Francesi (12 Settembre 1268 da Genazzano) leggesi che l'Infante di Castiglia era stato fatto prigioniero, mentre fuggiva dalla

sconfitti, quando l'intrepido D. Arrigo dopo aver ucciso il *Maresciallo* e posti in fuga i Francesi capitanati dal *Cantelmo*, ritornò nel campo, e solo co'suoi valorosi militi Spagnuoli resistette all'impeto nemico. Ecco le parole della *serventesa* tradotta « O vili e spregevoli Alemanni, non possa mai assistervi il vero Iddio; chè voi abbandonaste nella battaglia il *Signore Errico*. Avete disonorata la Germania, abietti mendichi; chè lasciaste solo nel campo il *prode Errico* ».

Il Gregorovius ben dice « D. Arrigo di Castiglia nella battaglia di Tagliacozzo fu l'*eroe della giornata* ».

(1) « De *Corradino* autem et *Henrico* senatore urbis, utrum in bello ceciderint, an per fugam evaserint, nulla in confectione presentium, que statim post victoriam scripte fuerunt, haberi potuit certitudo ». Lettera del 23 Agosto 1268. *Cod. Dipl.* II, 185—Raynaldo, Martène, De Cesare, Schirrmacher — Nella lettera del 24 ripete le stesse parole, ed aggiunge « Verumtamen equus, cui *D. Henricus* insessisse dicitur, a nostris, cum per campum absque insessore curreret, est inventus ». Cod. Dipl. II, 190—Chronicon Patavinum — Murat. *Antiq. Med.*— Primo dominus *Henricus...... quondam Senator Urbis, dum de praelio fugeret* captus ad nostrum carcerem est adductus. *Conradinus* vero postmodum aliqua die latitans, in manus nostras quas est conatus effugere, incidit; et una cum *duce Austriae, Galvano Lancea,* et duobus ipsius G. filiis nostris mancipatis carceribus detinetur ». Così scriveva Carlo da Genazzano nel 12 Settembre 1268 — *Cod. Dipl.* 198. Rymer, I, part. II, 110. Il Forges Davanzati attesta aver letto un documento in un Registro Angioino dell'Archivio di Napoli, ora disperso (1307 B. fol. 240) dal quale appariva, essere stato *D. Arrigo*, mentre fuggiva dalla battaglia, arrestato da un *Sinibaldo Aquilone*—Dissertaz, 18. Anche l'*Anonimo Italo,* e *Ricobaldo* confermano che l'Infante fu fatto prigione mentre fuggiva dalla battaglia. *Cod. Diplom.* II, 199.

battaglia; un documento così sicuro smentisce del tutto quello che da alcune cronache fu riferito; che D. Arrigo ricoveratosi o presso Montecasino o presso S. Salvatore di Rieti fosse stato da quelli Abati consegnato a Carlo colla promessa di farglisi salva la vita [1]).

Pochi giorni dopo la cattura di D. Arrigo, Corradino, Federico di Baden, Gualvano Lancia e suo figlio caddero nelle mani del superbo vincitore. Del modo come furon presi in Astura e condotti in Genazzano alla presenza del Re, e del giudizio sommario, onde furon tutti dannati alla pena capitale, già ho detto abbastanza nel *Codice Diplomatico Angioino*, e nella dissertazione del *giudizio e condanna di Corradino.*

Carlo condusse i prigionieri in Roma a modo di trionfo [2]); l'Imperatore acclamato da'Romani con tanta gioia ed esultanza, il Senatore così temuto e riverito da tutti, dopo circa un mese che n'erano sortiti con un esercito fiorente e vigoroso, rientrarono in Roma prigioni ed incatenati come due vili malfattori! Ed in quella stessa Roma che era stata spettatrice del potere e della gloria de'nobili prigionieri, il Conte d'Angiò, che avea ripresa la dignità Senatoria, li fe solennemente dichiarare *pubblici e notorii latroni ed invasori del Regno*, e però per legge dannati all'estremo supplizio. Gualvano Lancia e suo figlio Galeotto, che erano stati i primi ad entrare in Roma coll'odiato vessillo

(1) « Alcuni dicono, che fuggì al Monisterio di Monte Casino, e che dall'abate, che credea di farne servitio al Papa, fu mandato in mano di Re Carlo; alcuni altri dicono, che fuggì verso Rieti, e che un altro abate di un Monastero ove capitò fece il medesimo ». COSTANZO, lib. I.° — « Ipse pseudo-christianus *Henricus*........ latitans capitur per quemdam Abbatem monasterii sancti Salvatoris prope Reata, quem ipse Abbas tradidit Romanae Ecclesiae ». SABA — Così pure dicono erroneamente gli *Annal. Cav.* ed altre antiche Cronache—Vedi SCHIRRMACHER op. cit. 575.

(2) Il GREGOROVIUS V, 508, dice « Narra il SAINT-PRIEST, che Corradino fosse fatto vedere incatenato per Roma, ma è una favola, come tanti altri errori di quello autore, io noto e passo ». Il SAINT-PRIEST, che non ostante alcune pecche, comuni a parecchi storici Francesi, non lascia di essere un reputatissimo scrittore, si appoggiò sull'autorità degli *Annali Genovesi*, in cui il fatto che Carlo si trascinò con seco in Roma *Corradino* e gli altri prigioni, è chiaramente riferito « Conradinum autem et Ducem Austriae interim *in Roma fecit tradi* custodie carcerali—PERZT. XVIII, 264.—Io accetto il fatto verisimile ed abbastanza conforme alla sana critica. *Cod. Dipl.* II, 198.

Svevo, fece nella stessa Città pubblicamente decapitare [1]); Corradino, il Duca d'Austria, D. Arrigo di Castiglia, questi tre discendenti di nobilissimo sangue, in ceppi e già dannati a morire si trascinò dietro da Roma a Napoli, a testimonianza della forza delle sue armi e del valore de'suoi Francesi, a disprezzo ed infamia degli odiati Alemanni e Spagnuoli, a terrore de'ribelli, ed a preludio di quello esterminio dei nemici, che egli già avea annunziato solennemente di compiere [2]).

Nel 19 Ottobre 1268 giunse il crudele e superbo vincitore in Napoli; dopo dieci giorni nel 29 di quel mese nel Mercato della Città, allora detto *Campo Moricino*, fè mozzare il capo al giovine *Corradino*, Nipote di Federico Imperatore, ed a *Federico di Baden* ultimo stipite della casa d'Austria della dinastia di *Bamberg*. Così dal conquistatore Francese furono in un giorno estinti gli ultimi rampolli di due nobilissime famiglie d'Alemagna [3]).

VII.

E perchè fu risparmiata la vita a D. Arrigo Infante di Castiglia? Carlo ebbe forse rimorso di tutti gl'inganni perfidamente da lui orditi contro questo valoroso Principe, suo stretto congiunto. Lo avea costui, come ho detto innanzi, soccorso del suo denaro per l'impresa contro Manfredi, ed egli avea tante volte promesso di elevarlo a grande stato e potere in Italia o altrove. Invece gli attraversò tutto; il matri-

(1) « Conradinum, *dompnum Henricum* olim Senatorem Urbis ac Ducem Austriae, Galvanum Lancia, eiusque filium, *iam in capitali poena condempnatos* ». Lettera di Carlo al Comune di Lucca — *Cod. Dipl.* II, 214. Come s'ingannino il *Saint-Priest* ed il *Gregorovius* nel credere che il *condempnatos* si debba riferire solo al *Galvano* e suo figlio, ho lungamente esposto nel *Codice Diplomatico*, e nella *Dissertazione*, DEL GIUDIZIO e CONDANNA di *Corradino.*

Della crudela morte data al Lancia. V. *Annali Genovesi—Salimbene—Annali Piacentini—Mem. Potest. Reg.* etc. e per tutti il DE CESARE II, 74. SCHIRRMACHER, 576.

(2) « Exinde compositis per dies aliquot *Urbis* negotiis, ad Regnum nostrum protinus proditu ri *ad cunctorum proditorum exterminium et ruinam* ». Lettera a'Lucchesi di Settembre 1262 — *Cod. Dipl.* II, 217.

(3) Vedi la dissertazione sul *giudizio* e *condanna* di *Corradino,* in cui ho riportato l'*Itinerario* di Carlo da Roma a Napoli, tratto da'Registri Angioini.

monio con Elena, la dominazione in Oriente, il possesso della Sardegna. Forse anche Clemente IV, che avea sempre avuto per l'Infante deferenza ed affezione, e ben conosceva il torto manifesto di Carlo verso di lui, fece istanza presso il Re, perchè gli fosse salva la vita. Forse la stretta parentela che tra le case di Castiglia e d'Aragona esisteva, e quelle di Francia e d'Inghilterra, trattenne il Principe Angioino dalla feroce esecuzione. Forse nessuna di queste ragioni potette tanto nell'animo del vendicativo Re, quanto quella dell'offerta di grossa somma di danaro, che scrittori sincroni assicurano essersi fatta dall'Infante di Castiglia, perchè gli si fosse condonata la vita [1]). Carlo acconsentì alla grazia, ma D. Arrigo con Corradino e col Duca d'Austria, dovè esser condotto al luogo del supplizio, dovè ascoltare la proclamazione del Protonotario Roberto di Bari, a nome del Re, che come *manifesti ladroni* e *proditori* eran tutti per legge dannati a morire. Sul luogo del supplizio dovè dichiararsi dal Protonotario, che il Re la pena di morte per D. Arrigo tramutava in carcere perpetuo [2]).

Ed a carcere duro e perpetuo fu condannato, e tenuto in catene, e con tale sorveglianza da non potere mai vedere o parlare con persona alcuna del mondo. Documenti importantissimi del Grande Archivio di Napoli danno esatta conoscenza della stretta custodia, in cui fu tenuto, durante tutto il Regno di Carlo I, e parte del Regno di Carlo II.

Fu mandato dapprima nel Castello di Canosa [3]) ove trovavasi in istretta prigione e condannato pure a carcere perpetuo il giovine *Corrado*, ultimo stipite e discendente degli antichi Conti di Caserta, ni-

(1) « Dominus Henricus et Comes Galvagnus cum uno ejus filio eidem Domino Carolo redemptione mortis eorum tradere voluerunt centum millia uncias auri, *volentes esse perpetuo carceri obligati* » — MURAT, SS. VIII, 639. Il *de Cesare* dice così». Nella cronaca di Verona leggesi, che *Galvano Lancia*, il figlio, ed *Arrigo di Castiglia* offrirono per ciascuno di essi centomila oncie di oro a Carlo in riscatto della loro vita, la qual cosa non crederei de'due primi, ma *bensì del secondo*—Stor. di Manfredi, Nota 29 al lib. VII.

(2) BART. DA NEOCASTRO — Vedi la mia Dissertazione, *Giudizio* e *Condanna* di *Corradino.*

(3) « E Carles pres lo, e mes lo en hun castell molt fort qui ha nom Canosa; e aqui tenoh lo pres, e feu lo ben ferrer e molt be guardar ». D'ESCLOT, Cronaca del Rey en Pere, Cap. LXII—BUCHON (*Panthèon littèraire*) Paris 1840.

pote per parte di madre dell'Imperatore Federico II [1]). Il Castellano nel 1269 era *Giovanni de Cinno*, ed a lui sotto pena di vita era affidata la custodia de'due nobili prigionieri. *Filippo de Courtenai* primogenito dell'Imperatore di Costantinopoli volle inviare un suo milite nelle carceri, ove trovavasi D. Arrigo, per parlargli, e forse conoscere il suo stato di salute ed il modo come veniva trattato. Dovè ricorrere al Re per tale permesso, e Carlo concedette al detto milite che avea nome *Bernardo de Sancto Signo* di parlare con D. Arrigo, ma nel tempo stesso ingiunse al Castellano di *star presente* al colloquio ed attento in modo, che quel milite niuna cosa avesse potuto dire o fare pubblicamente o secretamente senza che egli non avesse veduto o ascoltato [2]).

Da una lettera di Carlo del 13 Luglio 1269, di risposta ad un'ambasceria inviatagli da'Re d'Aragona e di Castiglia [3]) si rileva, che Alfonso

(1) Ho pubblicato nel corso del mio *Codice Diplomatico* parecchi documenti intorno al giovine *Corrado*, figliuolo di Riccardo, ultimo discendente della nobilissima stirpe de'Conti di Caserta. Vedi specialmente l'*Appendice* al Vol. II e l'*Apologia*. Anche il *Minieri Riccio* in parecchie sue opere ha tenuto discorso di questa antica famiglia, dimostrando spezialmente che *Riccardo* discendeva dai d'*Aquino*, secondo attesta Matteo da Giovenazzo. Che i *Conti di Caserta* fossero ben differenti da' *Rebursa di Aversa*, l'ho dimostrato anche io con parecchi documenti nel *Codice Diplomatico*. Ma che discendano da'd'*Aquino*, conti *d'Acerra*, anzichè da' *Sanseverino*, Conti di *Lauro*, dubito fortemente, come ò dimostrato in una Dissertazione *su'Conti di Caserta*, già da me scritta da parecchi anni, e tuttora inedita.

(2) « Volumus et fidelitati tue precipiendo mandamus, quatenus *te presente* loqui cum eodem *dopno Henrico* permictas et cures quod non possit dictus Bernardus miles *aliquid dicere aut facere publice vel occulte quod tu non videas et intelliges diligenter* ». Reg. Angioini 1269 B. fol. 92 t.° *Cod. Diplom.* II, parte 1.ª Appendice.

(3) L'ambasceria inviata a Carlo nel 1269 da Alfonso Re di Castiglia e Giacomo di Aragona si compose del *Vescovo di Consa*, del *Vescovo di Cadice* e del *nobile Guglielmo de Rocafolio*, i quali, come asserisce l'Angioino in altro suo diploma anche del 13 Luglio, ebbero la commissione di fare con lui trattati *pro honore Dei et sancte Romane Ecclesie et ad bonum et utilitatem universi populi christiani*. Era non più e non meno che la *Santa Alleanza* contro gl'*infedeli* non solo, ma contro il *ghibellinismo Teutonico*, che la Curia Romana temeva assai più degli *eretici* e dei Saraceni. Il Diploma è stato da me pubblicato in detto *Cod. Dipl.* II, 285 (Nota)— Questi nuncii de'due Re Spagnuoli ebbero pure l'incarico di adoperarsi per la liberazione di *D. Arrigo*, fratello del Re di Castiglia, e consanguineo di quel d'Ara-

fratello di D. Arrigo, Re Giacomo di Aragona suo consanguineo, ed anche la costui figlia moglie di Filippo primogenito del Re di Francia, fecero istanza presso il Re di Sicilia per la liberazione di D. Arrigo.

Carlo prende a descrivere a suo modo in quella lettera le gravi colpe dell'Infante di Castiglia, e la sua clemenza anzi che no di avergli fatta salva la vita. Dice esser dolente soprammodo, che essendo D. Arrigo dello stesso suo sangue, l'abbia dovuto e lo debba ritenere nelle carceri; ma eran tali i suoi falli, che se fosse stato un suo *fratello carnale*, o anche un suo *figliuolo*, si sarebbe nello stesso modo comportato, e forse con più asprezza e severità. Essersi D. Arrigo opposto con tutti i suoi sforzi alla Santa Romana Chiesa; avere con Corradino e cogli altri inimici suoi e della Sede Pontificia stretta società e colleganza; aver non solo congiurato per invadere il Regno di Sicilia, ma attentato alla sua vita, come evidentemente appariva non solo da'*Regesti* di Corradino, ma dal fatto, che gli Spagnuoli, mentre ferveva la battaglia, credendo di uccidere il Re, aveano crudelmente trucidato il Maresciallo di Francia, elevando esso D. Arrigo ed i suoi grido di gioia ed acclamazione per la supposta morte di esso Carlo. Che l'Infante di Castiglia avea pure con *detti* e con *scritti* tentato d'infamare la sua memoria [1]); senza curarsi d'esser egli della stessa discendenza,

gona. Ma D. Arrigo era *scomunicato, notorio* e *pubblico inimico* della Chiesa, fautore di Corradino e de'Teutonici, invasore del Reame, nemico personale del Re. Come potevasi trattare del *bene* e dell'*utilità* del popolo Cristiano, mettendo in libertà il più acerrimo avversario della *razza Francigena*, l'amico degli *Alemanni*? Carlo risponde con una lunga lettera, di cui un esemplare fu mandato ad *Alfonso* ed altro a Re *Giacomo*; documento importantissimo, che leggesi nel Reg.° 1269 B. fol. 120, pubblicato la prima volta dal *Forges Davanzati*, indi dal *Buchon*, poi dal *Minieri*, ed infine da me, credo, più correttamente. Vedi *Cod. Dipl.* ibid.

(1) Ho riferito sopra le parole del documento riguardo alla morte del Maresciallo di Francia. Aggiunge Carlo, che D. Arrigo « conatus modis omnibus quibus potuit........ non solum Regni nostri proditionem set mortem nostram specialiter procurare sicut *ex regestris dicti Corradini* et aliis testibus evidenter apparet,....... nec idem Henricus contentus extitit malefactis, nisi nos maledictis etiam provocasset, *dum multa vilia verba et dixit et scripsit de nobis* ad nostram verecundiam et ruborem ». I *Regesti*, ossia la corrispondenza di Corradino dovè cadere nelle mani di Carlo nella terribile catastrofe di Tagliacozzo, e forse ivi parecchie lettere si rinvennero di Arrigo a Corradino, e del Principe Svevo all'Infante di Castiglia, donde appariva, al dire di

e di appartenere egli ed i suoi Spagnuoli alla *medesima razza dei Franchi*, di modo che invece di prendere la difesa de' *Teutonici* avrebbe dovuto co' Francesi contro quelli combattere [2]). Però non avrebbe egli mai assentito per tutto il tempo della sua vita liberarlo dalle carceri; ma per li vincoli di stretta amicizia e parentela, che tra la casa d'Aragona e di Castiglia e quella di Francia esistevano, e per le preghiere spezialmente della moglie del primogenito del Re di Francia, egli, quando ciò avesse potuto fare senza scandali, col consenso ed autorità della Chiesa, colla sicurezza ed onore di tutti, e colla soddisfazione dovuta a' suoi amici e partigiani, lo avrebbe posto in libertà [3]).

Carlo, che tutti i loro maggiori sforzi fossero diretti contro la sua persona; *sed querentes nos interficere, in mortis laqueum quem nobis paraverunt, inciderunt.*

Gli *scritti* poi di D. Arrigo a favore di Corradino e contro Carlo sono in parte pervenuti fino a noi. C. de Cherrier ha pubblicato una poesia di D. *Arrigo*, già Senatore di Roma, colla quale mentre invita Corradino a prender possesso dell'eredità de' suoi maggiori, minaccia *morte* a Carlo, che come *giudeo*, erasi impossessato de' suoi acquisti. Vedi *Appendice*.

(2) *Nec* FRANCIGENE *nec* YSPANI, *si actenderant quod sumus de utriusque sanguine gentis, deberent pro* THEUTONICIS *vel aliis nos offendere, quin potius contra illos defendere et iuvare.* Cod. Dipl. l. cit.

(3) Le trattative tra Carlo e le Corti di Aragona e di Castiglia non menarono allora ad alcuno stabile componimento; sembra al contrario, che l'aver Carlo negato a quei Sovrani la liberazione di *D. Arrigo*, avesse mosso le Corti di Spagna a mettersi in relazione co' Ghibellini d'Italia. È certo, che dopo la battaglia di Tagliacozzo, i partigiani Svevi per la successione al Reame di Sicilia rivolsero il loro pensiero, da una banda alla *figliuola* di Manfredi maritata all' Infante di Aragona, e dall' altra a *Federico di Turingia* nipote per parte di madre all'Imperatore Federico II. Ed Alfonso di Castiglia, già Re de' Romani, che erasi del tutto pacificato co' suoi fratelli *Federico*, che ancor combatteva in Sicilia, ed *Arrigo* prigione, per la tracotanza, l' alterigia e l' ambizione dell'Angioino, determinò di venire a trattato col Marchese di Monferrato inimico di Carlo, e cogli altri Ghibellini d'Italia; perchè separandosi i diritti dell'Impero da quelli del Reame di Sicilia, fosse egli proclamato Imperatore, ed il figliuolo del Langravio di Turingia erede legittimo del Regno di Sicilia. Di queste trattative parlano alcuni autori moderni (*), ed anche l' Archivio di Napoli possiede qualche documento inedito, che a miglior tempo mi farò a pubblicare.

Intanto leggesi tuttavia una serventese *Provenzale* di *Paulet de Marseille*, (Raynouard, Choix, 4, 72), e scritta (forse nel 1268) appositamente per la prigionia di *D. Arrigo di Castiglia*, in cui si esorta il

(*) Vegele, *Federico di Turingia*—Schirrmacher, *Gli ultimi degli Hoenstauffen.*

Ma non solo le Corti di Castiglia, d'Aragona e di Francia, rimaser dolenti della sorte infelice di D. Arrigo, ma spezialmente la sua sorella germana sposata ad Eduardo primogenito di Errico III d'Inghilterra, che poi fu Re col nome di Eduardo I [1]). Da altro documento

Re Alfonso ed i nobili Spagnuoli a reclamare da Carlo anche colla forza delle armi il valoroso Infante. La riporto quì tradotta in Italiano, come in luogo più acconcio, quantunque a pag. 221 (Nota) avessi promesso di pubblicarla nell'*Appendice.*

« Con tristezza e dispiacere voglio io ora cantare, sebbene il canto nòn mi piaccia; perchè la virtù ha sofferto un gran disastro, ed i generosi sentimenti una grave perdita in Provenza. Il mio cuore è addolorato per la prigionia del *nobile Enrico* ».

« Ben dev'esserne afflitta tutta la Spagna, ed a Roma conviene di rammaricarsi pel leale ed affabile *Senatore,* il più coraggioso da Burgos fin in Germania. Molto peccò chi abbandonò nel campo il *magnanimo Enrico* ».

« Tutti gli Spagnuoli da Gronh fino a Compostella debbono compiangere l'oltraggiosa prigionia del Signor Enrico di Castiglia, ed il re Alfonso, che sa condursi con tanta eccellenza, deve immantinenti reclamare *suo fratello Enrico* ».

« O vili e spregevoli Tedeschi, non possa mai assistervi il vero Iddio; chè voi abbandonaste nella battaglia il signore Errico. Avete disonorato la Germania, abietti mendichi, chè lasciaste solo nel campo *il prode Errico* ».

« Con valore e nobile coraggio difese Errico l'illustre schiatta di Corradino. Colla sua nobile indole il re Alfonso, che ha un ricco cuore, deve immantinenti reclamare *suo fratello Enrico* ».

« Non conviene ad un re di così forte animo e di così nobile indole, come il re Alfonso, lasciare nella prigionia una persona della sua famiglià; perciò non indugi egli a reclamare subito *il suo fratello Errico* ».

« Sleali e vigliacchi tutti i nobili spagnuoli, se essi in breve non faranno tali atti di valore, pe' quali essi divengano *ricchi,* e *poveri* quelli, che tengono prigione *il signore Errico* ».

(1) Eduardo primogenito di Errico III Re d'Inghilterra venne la prima volta nel Regno di Sicilia in Novembre 1270, giacchè stando Carlo presso *Cartagine* cogli altri crocesegnati spezialmente Francesi, fè noto, che venendo l'*Illustre primogenito* del Re d'Inghilterra in quelle parti per deliberare intorno al *negozio della croce,* avesse *pro se et gente sua ac eorum familia plenam securitatem et securum conductum per totum Regnum et alias terras nostras* etc. Vedi l'*Appendice.*

Indi in Novembre 1272 ritornò in Sicilia insieme con sua moglie Eleonora di Castiglia, sorella del Re Alfonso e di D. Arrigo, e sbarcò presso *Trapani.* Esiste lettera di Carlo ad Adamo *Morchier* o *Morier* Marescallo del Regno e Vicario in Sicilia in quel tempo, con cui gli raccomanda caldamente di fare a quel Principe gli stessi onori che si renderebbero alla sua propria persona, di farlo accompagnare da *cento stipendiarii* a cavallo, e di non badare a spesa qualunque a tale uopo necessaria, *quod facere debeas etiamsi tibi deficiente pecunia* TUAM PERSONAM *deberes pignori obligare!* E quì mi si permetta d'osservare non dover

dell'Archivio di Napoli del 30 Dicembre 1272 appare, che Eleonora volle prendere stretto conto del modo come da Carlo venisse trattato il suo proprio fratello. Però dalla Sicilia, ove allora trovavasi insieme col Principe Eduardo, fè conoscere per suoi messi al Re, ch'ella avrebbe alcuni suoi fedeli inviati a Napoli per visitare D. Arrigo e parlargli in suo nome. Merita di esser letta con ponderazione la importante lettera, che Carlo intorno a ciò scrive al Castellano del Castello di Canosa, che allora era il Francese Guglielmo *de Secrais* [1]. « Qualora (egli dice) la moglie del magnifico Eduardo, o lo stesso Eduardo mandassero loro familiari a visitare Don Arrigo, vogliamo e comandiamo, che non più di tre persone potessero essere ammesse a parlare con lui, e queste senz'arme; vogliamo che tu loro prevenga con cortesi parole (*curialibus verbis*), che lettera veruna chiusa o aperta o altro scritto qualunque non gli debbano recare, e non con altro linguaggio parlargli che col *gallico;* vogliamo che sia ad ogni modo proibito a' serventi o ad altri in quel castello dimorante, conversare co' detti inviati o palesamente o di nascosto, e che esso Castellano

far maraviglia, che i *giustizieri*, i *Vicarii* e gli altri ufficiali di Carlo d'Angiò opprimessero le povere popolazioni con ogni maniera d'angarie, quando il Sovrano cercava loro danaro a qualunque costo, anche se dovessero *dare in pegno la propria persona!*

Stando dunque in questo tempo in Sicilia i reali Principi vollero prender conto del loro stretto congiunto D. Arrigo; e Carlo mentre in apparenza mostrava loro tanta cortesia ed affezione da non potersi desiderare la maggiore, nel suo animo covava sospetti della Corte d'Inghilterra e di Castiglia.

Mentre Eduardo trattenevasi in Sicilia, avvenne la morte di Errico III suo padre; da altro diploma di Carlo del 31 Gennaio 1273 appare, che in questo tempo il Principe colla moglie era tuttavia nel Regno, ed è da notare, che Carlo in quel giorno 31 Gennaio lo chiama non più col titolo di *primogenito di Errico III*, ma con quello di *Re d'Inghilterra*—Vedi l'*Appendice* in fine.

(1) Questo documento fu da me pubblicato per intero nel Vol. II, part. 1.ª del *Cod. Dipl.* Appendice I.ª, e trovasi nel Reg.º 1272 C. fol. 137 t.º del Grande Archivio di Napoli.

« Tres tantum et non plures..... *inermes* tamen, ad loquendum cum ipso dopno Henrico admictas, predicens eis curialibus verbis quod *nullas licteras clausas vel apertas*, vel alios quoscumque scriptos sibi debeant presentare, nec *ydiomate alio quam* GALLICO sibi loqui....... si vero ipsi mictendi alio modo procedere intenderent, quam sit dictum eos ad loquendum cum ipso dopno Henrico..... admictere non presumas etc.

insieme con *Suketto de Glix* nostro Valletto, siano presenti al colloquio, e veggano ed ascoltino attentamente ciò che facciano e dicano i familiari di quei Principi con D. Arrigo, da poterne avere piena conscienza. Che se i detti inviati non volessero stare a queste condizioni, non siano in verun modo ammessi a parlare col prigioniero. Badi intanto, tu Castellano, che quando verranno quegl'inviati, trovino il carcere ove dimora D. Arrigo, così mondo e pulito da apparire evidentemente, che il Principe sia detenuto in luogo comodo e decente. Infine ogni mancanza di custodia del prigioniero, ed ogni sinistro che in ciò possa avvenire, sappi, che sarà punito colla tua persona ». Così scriveva Carlo, e con ciò mostrava non solo, quanto ancor temesse di D. Arrigo, qualora fosse sfuggito dalle carceri, ma che qualche sospetto nutriva della Corte d' Inghilterra e di Castiglia [1]).

Dagli stessi Regesti di Carlo esistenti nell'Archivio di Napoli, prezioso tesoro d'istoriche notizie, si trae, che il Re pel vitto a D. Arrigo di Castiglia e Corrado di Caserta avesse assegnato *sei once d' oro* al mese per ciascuno, cioè sei tarì al giorno. Era non più e non meno dello stipendio che corrispondevasi al Castellano di Canosa; il quale avea con se a guardia e forza del luogo otto *valletti* con tre once di oro al mese e trenta serventi con quindici tarì al mese per ciascuno. In quello assegno non eran comprese le vestimenta; perchè in altri documenti leggonsi ordini del Re, che oltre le sei once d'oro al mese, si dessero a D. Arrigo, ed a Corrado Conte di Caserta, *bona et competentia indumenta*, cioè a ciascuno di essi *Tunicam, Supertunicale*,

(1) *Riccardo* d'Inghilterra, e Re *Alfonso* di Castiglia erano amendue *Re de' Romani* aspiranti all' Imperio. Quando Re Carlo fu nominato *Paciere Generale della Toscana pel Sacro Imperio*, quei Re de'Romani si lagnarono col Pontefice Clemente, perchè avesse voluto contro i loro diritti, come *candidati* all' *Imperio*, fare quella elezione nella persona del Conte d'Angiò. Clemente rispose, che lo avea nominato *Paciere* e non *Vicario* dell'Imperio, ad oggetto solo di pacificare la Toscana. Ma posteriormente nulla curando tale distinzione, nominò realmente Carlo *Vicario Generale pel Sacro Romano Imperio*. A giusta ragione adunque le Corti d'Inghilterra e di Castiglia s'insospettirono della troppa ambizione del Re di Sicilia; e sembra, che dopo la morte di Corradino, già qualche secreta trattativa avessero iniziato co' Ghibellini d' Italia — SCHIRRMACHER--VEGELE–RAINALDO—MARTÈNE — *Cod. Diplomatico*, II.

Tabardum et Capucium, e tutte queste vesti, *Cuniculorum pellibus foderata* [1]).

Re Carlo avea promesso a'Re di Castiglia e di Aragona, ed alla Corte di Francia e d'Inghilterra, quando l'avesse potuto fare con tutta sicurezza di parte Guelfa d'Italia, mettere in libertà l'Infante di Castiglia. Ma questa sicurezza non veniva mai e non poteva venire, durante il suo Regno. La sua ambizione di dominare l'Italia e cinger la corona Imperiale d'Oriente, gli suscitarono contro inimicizie e sospetti nelle diverse Corti di Europa, e presso i maggiori potentati d'Italia, e la stessa Curia Pontificia. I Genovesi spezialmente temevan molto del potere dell'Angioino, che collegato co'Veneziani avrebbe potuto richiamare a loro favore ed a favore de'Provenzali tutto il commercio dell'Oriente. Però nel 1273 concordatisi col Duca di Monferrato e con altre città del Piemonte, gli mossero aspra guerra, cui forse non fu estraneo lo stesso Pontefice [2]). Carlo, come tutti i tiranni, quanto più trovava ostacoli alla sua ambizione, tanto più inferociva contro i ribelli ed i nemici; tanto più gli crescevano i sospetti; tanto più temeva di congiure e di ribellioni. Fu dunque in quel tempo, che attaccatasi la guerra co'Genovesi e co' Ghibellini dell'alta Italia, ei volle maggiormente assicurarsi, che D. Arrigo, di cui sempre temeva il valore e l'arditezza, non gli fosse sfuggito dalle mani. Però leggiamo un suo diploma del 3 Dicembre 1273, col quale si ordina, che nel Castello di Canosa, ove eran detenuti quei due nobili Principi, mancando la *forgia, ed i ferri*

(1) Cod. Dipl. II, Appendice — Sembra che Carlo pel vitto a questi due nobili prigionieri avesse voluto essere più generoso, che non per li figliuoli di Manfredi, e per *Siffridina* Contessa di Caserta. Imperciocchè consta da documenti dell'Archivio di Napoli, che a D. Arrigo e Corrado si assegnarono da Carlo I, *sei tarì d'oro* al giorno per ciascuno, e da Carlo II *quattro tarì*; a *Beatrice* figliuola di Manfredi vennero *assegnati due tarì* al giorno; ad *Errico, Anselino* e *Federico* figliuoli maschi di Manfredi *un solo tarì* al giorno per ciascuno; a *Siffridina* due *tarì* al giorno—*Registri Angioini* 1284 B. fol. 72 N.° 48—1309 B. fol. 223 N.° 185—1268 A. fol. 24 N. I. *Cod. Dipl.* I 125; e II, p. 1.ª *Appendice*.

(2) Ho già in pronto parecchi documenti trascritti dall'Archivio di Napoli intorno alla guerra del 1273 tra Carlo di Angiò, ed i Genovesi confederati col Marchese di Monferrato, la Città d'Asti ed altri Comuni Ghibellini di quelle parti, per pubblicarli, se il potrò, ne'Volumi posteriori del mio *Codice*. Vedi l'*Apologia* del detto *Codice Diplomatico*.

con cui solevansi ligare i prigionieri, si eseguissero subito, e ad essi per migliore custodia si applicassero [1]. Così il Re Angioino di Napoli apprezzava le preghiere delle due potenti Regine di Francia e d'Inghilterra, Isabella d'Aragona ed Eleonora di Castiglia!

Due altri documenti del 1273 e 1274, che ho pur pubblicati nell'appendice al 2.° Volume del Codice Diplomatico, riguardano la prigionia di D. Arrigo. Il Nobile Giovanni *de Graliaco* chiese di parlare a quel Principe; ne pregò il Re, il quale con lettera del 9 Dicembre 1273 diretta al Castellano di Canosa, allora Giovanni *de Burlasio,* permise a quel suo *diletto milite* di abboccarsi col prigioniero, sempre colle stesse precauzioni e severe prescrizioni di custodia. Anzi oltre del Castellano, volle che il suo *Consigliere* e *familiare* Giovanni *de Alneto*, che all'uopo inviò, fosse presente al colloquio, e gli riferisse quanto mai potesse vedere ed ascoltare [2].

In Luglio poi del 1274 inviò egli stesso alcuni suoi fedeli a parlare nelle carceri col Principe; il Vescovo di Melfi, il milite Anselmo *de Caprosia*, ed i maestri Alessandro *de Verulis,* e Milone Procuratore del Fisco. Quale fosse stato il proposito di Carlo e quale la commessione data a questi suoi familiari, non appare dal documento [3]; leggendosi solo l'ordine del Re al Castellano d'introdurre nella carcere di D. Arrigo questi suoi messi, i quali gli avrebbero manifestate le sue intenzioni. Forse con promessa di libertà voleva trarre da D. Arrigo qualche altra rivelazione importante intorno ai complici della ribellione e fautori ghibellini. Così pure abbiamo da altri documenti avere il so-

(1) « Nostra serenitas intellexit quod in Castro (*Canusii*) *forgia* non habetur nec *ferri* habeantur, cum quibus captivi morantes in carcere dicti castri comode valeant detineri. Ideoque etc. mandamus quatenus *forgiam* cum apparatu suo fieri facias, et *de ferris* pro detinendis captivis emas in ea quantitate quam a te duxerit requirenda de cabella etc. » Così scriveva il Re al *Secreto* di Puglia — Reg.° N.° 18 Car. I, 1273 A. fol. 51—*Cod. Diplom.* II, Appendice I, 290.

(2) « Prefatum militem in Castrum introducas predictum ipsumque loqui cum dompno Henrico predicto, te et eodem Joanni de Alneto *presentibus*, ut de omnibus que ad invicem referent possitis habere notitiam ». — Archivio di Napoli. Reg. 1272 C. fol. 137 N.° 15.

(3) « Omnes in Castro ipso recipias, et cum predicto dompno Henrico, te presente loqui permictas adhibens eis in hiis quae tibi ex parte nostra retulerint firmam fidem ». Ibid. Reg. cit.

spettoso Re operato con Manfredina Contessa di Caserta, e con Guglielmo di Parigi, capitano de'Saraceni di Lucera [1]).

Dal castello di Canosa piacque al Re nel 1277 far condurre i due Nobili prigionieri in quello di S. Maria del Monte. Amendue nel giustizierato di Bari, erano questi castelli tra' meglio afforzati del Reame affidati ciascuno ad un Castellano *milite* con trenta serventi [2]). È da credersi, che ivi appunto teneva il crudele Angioino rinchiusi ed incatenati gl'infelici tre figliuoli di Manfredi. Imperciocchè, quantunque in nessun diploma di tutti i 20 anni circa del suo Regno si faccia menzione veruna di quelli sventurati fanciulli (il che fa credere, che Carlo fece spargere ad arte la notizia della loro morte, e ne teneva secretissima la prigionia) pure in documenti de'tempi di Carlo 2.° del 1291, 1294 ed altri in seguito, troviamo nominati questi figliuoli di Manfredi prigioni in S. Maria del Monte. Così volle il Re riunire in una sola carcere per meglio custodirli coloro di cui più temeva, i successori al Trono di Sicilia e nipoti tutti dell' Imperatore Federico, cui aggiunse D. Arrigo di Castiglia, che assai più de' discendenti Svevi avea mostrato animo avverso alla dominazione Francese in Italia [3]).

(1) A *Manfredina* o *Siffridina*, Contessa di Caserta, madre di *Riccardo*, la quale incitò alla ribellione suo nipote *Corrado*, Carlo, come è detto, assegnò due tarì al giorno; indi soggiunse « De cetero provideat sibi si vult, quia de nostro, non nisi panem et aquam volumus ministrari *donec confitetur ipsa illos qui fuerint consiliarii malefacti* ». Reg.° 1269 B fol. 80. N.° 4

Guglielmo *de Parisio*, che fu Capitano de'Saraceni di Lucera, preso tra gli altri in Gallipoli, fu immantinenti come *notorio proditore* appiccato. Prima di morire, forse torturato dal Giustiziero di Terra d'Otranto, fece a costui qualche rivelazione intorno a' complici e fautori Svevi, la quale *confessione* il Giustiziero inviò al Re « Noveris preterea, (dice Carlo a quel Giustiziero), quod recepimus *confessionem Guillelmi de Parisio, proditoris nostri*, quam olim *sub sigillo tuo* nostre Curie destinasti ». Reg. 1272 B. fol. 47. N°. 14.

(2) Secondo la loro diversa importanza per la difesa, i Castelli del Reame al tempo degli Angioini erano comandati o da un *Castellano milite*, o da un *Castellano scutifero*, o da un *Contergio*. Il *milite* avea non meno di *trenta serventi*; e percepiva lo stipendio di due tarì d'oro al giorno il Castellano *scutifero* ed il *Contergio* un tarì d'oro e quattro grana al giorno, il servente otto grana. Nel Vol. 1.° del *Cod. Dipl.* (Appendice ultima) ho pubblicato lo *statuto* di Carlo I.° del 1269 per tutte le castella del Regno.

(3) Sicola Repert. Vol. 3 N.° 9 pag. 99 nel Grande Archivio di Napoli. Reg. 1309 B fol. 223 N.° 185—1294-1295 A fol. 178 N.° 73 etc. *Cod. Dipl.* Vol. 1., fol 126 e seqq.

Così passò tutto il Regno di Carlo I. Quando Ruggiero di Loria ebbe fatto prigione nelle acque di Napoli il Principe di Salerno, richiese ed ottenne la libertà della sola *Beatrice* figliuola di Manfredi, detenuta nel castello del Salvatore. Gli storici si maravigliano, come non avesse pur dimandata la liberazione de'figliuoli maschi di quel Re, ed io aggiungo di D. Arrigo di Castiglia, Principe imparentato con tutte le case regnanti di Europa, e dell'altro nipote dell'Imperator Federico Corrado di Caserta. La mia maraviglia è forse più giusta, giacchè i figli maschi di Manfredi si credeano estinti, e se alcun dubbio esisteva, non era certo l'Aragonese, che avrebbe voluto far risorgere i veri pretendenti al Trono di Sicilia [1]). Ma perchè non chiedere eziandio la liberazione di D. Arrigo e di Corrado, che tanto eransi adoperati in favore della stirpe di Federico? Forse si temette dall'Ammiraglio di Re Pietro dell'ambizione dell'Infante di Castiglia e del discendente della figliuola di Federico; forse pure una tale liberazione era impossibile ottenerla nel breve tempo, che la flotta Aragonese dopo la vittoria rimase presso Napoli, bisognandoci parecchi giorni per prendere dal Castello di S. Maria del Monte i nobili prigionieri. La Beatrice trovavasi cattiva in Napoli, ed in poche ore potè essere restituita.

Prigione degli Aragonesi Carlo II, è noto, come dovè pregare tutte le Corti di Europa per ottenere la libertà; è noto eziandio, che oltre del Re di Francia, Eduardo Re d'Inghilterra si adoperò molto in suo favore. In questa occasione la Regina Eleonora pregò di nuovo pel fratel suo, e quel che non avea mai potuto dal primo Carlo ottenere, ottenne dal figliuolo di lui. Un documento dell'Archivio di Napoli dimostra tutto ciò. Carlo II da Aix spedì lettera nel 5 Luglio 1291 al Conte d'Artois Luogotenente del Regno, nella quale attesta, che il Re d'Inghilterra con suo messaggio gli avea richiesta la liberazione di D. Arrigo, annunziandogli, che nello stesso tempo aveva su di ciò indiritte preghiere al Pontefice. Che per li tanti beneficii da quel Re ricevuti spezialmente per la sua liberazione, egli con piacere annuiva alla richiesta grazia; ed ordinava che qualora la Santa Romana Chiesa non si fosse opposta, il Nobile suo consanguineo D. Arrigo di Castiglia fosse

(1) De Cesare, Storia di Manfredi — Gregorovius, Storia del medio-evo di Roma.

posto in libertà. Papa Niccolò IV, che allora era in buoni accordi col Re d'Inghilterra, spezialmente pel passaggio che costui avea promesso di fare in Soria, non dovè tardare a concedere il suo assenso, e però l'Infante di Castiglia dopo circa 24 anni di dura prigionia, ottenne intera la sua libertà [1].

E di Corrado di Caserta, e degl'infelici figliuoli di Manfredi sino allora non si fece alcun motto; essi discendevano dalla *velenosa stirpe* di Federico; per essi non ci era pietà nè presso il Pontefice, nè presso le Corti Cristiane e Cattoliche di Europa; rimasero del tutto dimenticati, finchè un atto di tarda misericordia mosse l'animo di Carlo II non mai di liberarli del tutto, ma di mitigarne le pene, i patimenti e la trista miseria! Esempio memorando della nequizia degli uomini [2].

(1) Grande Archivio di Napoli — Reg. N.° 16 Car. I. 1272 E fol. 93 t. Vedi l'*Appendice*.

(2) Da'documenti già da me pubblicati nel *Codice Diplomatico* Vol. 1.° 126 e segg. (Nota) e Vol. II p. 1.ª Appendice, si raccolgono i seguenti fatti.

Corrado figliuol di Riccardo, Conte di Caserta, nipote per parte di madre all'Imperator Federico II, fu condannato a carcere perpetuo non altrimenti che *Arrigo* di Castiglia. Fino al 1277 fu tenuto strettamente guardato ed in catene nel Castello di *Canosa*, dopo in quello di *S. Maria del Monte*. Arrigo fu posto in libertà nel 1291, ma rimase tuttavia colà prigione Corrado. Avea egli quattro tarì al giorno per se e la *famiglia*; ma trovavasi in tale stato di miseria, che nel 1294 chiese ed ottenne licenza da Carlo II di poter inviare un suo servente a chieder l'*elemosina* ai suoi antichi amici e nobili del Regno, ora *fedeli* del Re! (Grande Archivio di Napoli — Reg. 1294 I. fol. 182 t.° N.° 69). Nel 1304, (dopo 36 anni!) fu posto in libertà da Carlo II; era tale la squallidezza e la miseria, da cui era oppresso egli, e sua moglie *Caterina de Gebenna*, che Re Carlo II compassionando il loro stato, e spezialmente quello della moglie, che chiama *dilectam consanguineam et fidelem, quam de statu pristino felicitatis et etiam lete sortis, ad extreme fere infelicitatis exiguum miserabilis deduxit eventus* (come se fosse stato un *evento* qualunque, e non l'animo feroce e vendicativo di Carlo I suo padre, ed anche il suo (chè dopo la morte di Carlo avvenuta nel 1285, tenne in carcere Corrado per circa *altri 20 anni!*) assegnò loro annue once 50 su' diritti di *bajulazione* prima in Sorrento e poi in Capua. Ma nel 1305 la fedele consorte di *Corrado* si morì, e nel 1307 era pur passato di vita *Corrado*, nel quale si estinse la nobilissima famiglia degli antichi *Conti di Caserta*.

In quanto poi a'figli maschi di Manfredi ho già detto innanzi, che in tutti i Registri del I.° Carlo non se ne trova alcuna menzione, neppure per quelli assegni di *vitto giornaliero* che si leggono per *Corrado, Arrigo, Siffridina*, ed anche per *Beatrice* figliuola di Manfredi. Ciò fa credere giustamente, che Carlo avendo fatto spargere la voce della loro morte, li teneva secretamente in prigione, e neppure

D. Arrigo dopo 30 anni che se n'era allontanato, potè fare ritorno nella sua patria. Nel 1295, quando morì Re Sancio di Castiglia, gli antichi storici Spagnuoli fanno menzione dell'Infante D. Arrigo, il quale

ne' conti dei *Castellani* e de' *Giustizieri* permetteva, che si tenesse ragione del vitto, che loro si compartiva.

La prima memoria, che si trova di quei tre infelici fanciulli, prigioni in Castel del Monte, è sotto il Regno di Carlo II, cioè nel 1291. Quantunque di Carlo il Zoppo, successore del feroce 1.° Angioino, gli scrittori avessero creduto lodare la bontà e la mitezza di animo, pure è certo che non prima del 1297, cioè dopo 12 anni da che era morto suo padre, egli ordinò, che a'figli di Manfredi si togliessero *le catene ai piedi*, e si trattassero onorevolmente! E non prima del 1298 (cioè dopo 32 anni di dura prigionia!) il re confessa; *non cedit ad honorem regium de filiis quondam Manfredi...... si ob* ALIMENTORUM DEFECTUM...... FAME PERIBUNT, *cum eis sufficiat carceris inclusio et maceratio quam longo tempore sunt perpessi.* Così diceva il Re; eppure, mentre ordinava, che non si facesse loro mancare il vitto, seguitava a farli *macerare* in carcere! Nel 1299 li richiamò in Napoli, neppure per liberarli dalla prigionia, ma per rinchiuderli nel *Castello dell'Uovo,* come leggesi in un documento del 1300 citato dal SICOLA Reg.° 1299 e 1300 (ora disperso); *Manfredi filii commictuntur custodiae Castellani castri ovi.* Dopo questo tempo non si trova nei Registri Angioini dell'Archivio di Napoli notizia veruna di questi sventurati; è da credersi che dopo poco tempo perirono in carcere!

Se da' documenti certi passiamo alle cronache, troviamo un passo dello *Speciale*, ed un altro del *Malespini*, che meritano qualche attenzione. Il primo novera due figliuoli di Manfredi, *Errico* e *Federico;* del terzo *Anselino* o *Enzio* tace affatto, quantunque da'documenti appare certissimo, che nel 1299 tutti e tre vivessero. Dice pure lo *Speciale*, che *Federico* evaso dalle carceri fuggì in Egitto e che *Errico* morì nelle prigioni. Se questo avvenne, dovette essere dopo il 1300, cioè dopo, che tutti e tre i figliuoli furon da Castel del Monte rinchiusi nel Castello del Salvatore di Napoli. Lo stesso autore attesta, che nè dall'uno nè dall'altro rimase discendenza.

Le parole del MALESPINI sono le seguenti: « Bene si disse, che ancora vi avea un figliuolo, che fu del Re Manfredi, il quale stette lungamente nella prigione del Re Carlo nel Castello dell'Uovo di Napoli, e in quella per vecchiezza acciecato dalla vista miseramente morì ». Il MINIERI (*Studi su Manfredi*) crede sull'autorità del CAPECELATRO, che *Errico* dovè morire nel Castel dell'Uovo dopo del 1309, e che però il MALESPINI, quando scriveva così, intendeva parlare appunto di quell'Errico; dal che deduce che il MALESPINI, contrariamente a quello che credesi, viveva tuttavia nel 1309. Io la penso diversamente. Il CAPOCELATRO a dimostrazione del suo assunto dice aver rinvenuto ne' Registri di Carlo II, che *Errico* prigione nel *Castel Nuovo* nel 1309 ricevette un assegno pel suo vitto. Ma *Errico* era prigione nel *Castello dell' Uovo*, e non nel *Castel Nuovo,* ed in nessun Registro di Carlo II o

quantunque invecchiato nelle prigioni di Napoli, niente avea perduto della vigoria dell'animo, e dell'antico ardimento. Egli aiutò non poco il Trono di suo Nipote minorenne Ferdinando IV contro la ribellione di *Diego Ara*. Indi ne tenne per alcun tempo la reggenza; nel 1304 avea finito di vivere [1]).

Principe degno della valorosa stirpe de'suoi avi, fu forse il solo che per l'arte della guerra e per la intrepidezza d'animo star potea a quei tempi al paragone del Conte d'Angiò e di Provenza. Anche per ambizione e per brama di dominio non la cedeva a Carlo; sicchè non potendo scambievolmente accordarsi, doveano di necessità divenire tra di loro i più acerrimi e fieri avversarii. Se la fortuna avesse fatto trionfare le armi Alemanne, quella schiera di animosi Spagnuoli, che così valorosamente si comportò nella battaglia di Tagliacozzo, sarebbe passata nell' istoria con maggior grido di lode e di fama. E se fosse riuscito al giovine Corradino di cacciare i Francesi dalla penisola, il Principe Castigliano avrebbe certamente occupata la principal parte in altre svariate vicende, cui sarebbero andate soggette le nostre contrade. Nonpertanto, siccome nell'istoria medioevale dell' Italia e nello svolgimento della civiltà della Penisola figura principalmente il governo e reggimento degli Svevi, e la lotta terribile tra' *Teutonici* ed i *Franchi*, così la persona di *D. Arrigo di Castiglia* e *de'suoi commilitoni Spagnuoli* che a quella lotta parteciparono, meritano di esser tramandati alla più tarda posterità con quella parte di lode e vituperi, che all'arditezza dell'impresa, alla difesa del principio innovatore Ghibellino, ed anche a' fatti deplorevoli di ambizione o di violenza va giustamente accompagnata.

di Roberto leggo la notizia, riferita dal Capecelatro, che *Errico* figliuol di Manfredi vivesse tuttavia nel 1309. Dunque non si potrebbe asseverare con certezza, che il luogo del *Malespini* si riferisca ad un fatto del 1309, anzichè di epoca molto anteriore, e forse anche de' tempi di Carlo I, in cui dubitandosi se fossero morti o viventi i figliuoli di Manfredi, credevasi che Carlo li avesse tenuti prigioni nel Castello dell'Uovo, ove era la *Beatrice*, e che ivi fossero morti.

(1) « Quo tempore Henricus Regis patruus Neapoli, ubi tamdiu in custodia fuerat, dimissus in Hispaniam venit; eo adiuncto Burgis itum in Viscaiam aduersus Diegum Harum etc. » MARIANA lib. 14 I. 154.

APPENDICE

DI

DOCUMENTI

I.

Lettera di Re Carlo a *Don Arrigo* di Castiglia suo *amico* e *consanguineo* intorno al matrimonio che stava per lui trattando con *Elena* vedova di Manfredi, figliuola di *Michelicio* Despota di Epiro. (Pag. 14 della *narrazione*).

1266, 26 Ottobre, X.ª Indizione, Napoli — Grande Archivio di Napoli — Registri Angioni 1278 A fol. 4 t. N. 29.

Karolus etc. Nobilissimo viro henrico filio Regis Castelle Illustris et Amico et consanguineo suo etc. Utilitatem vestram nec non et honorem vestrum principis reputantes cum Nuncios vestros Thomam dictum mort de fenfi et Nicholaum dictum Vaquete milites et hominem dei ad nos pro quibusdam negotiis missi fueritis super matrimonio quod vos scitis tractavimus cum eisdem, licet iidem exponerent coram nobis quod voluntatem vestram in nostris manibus in hoc facto et aliis totaliter poneretis. Nos tamen cum quibusdam secretariis nostris et predictis vestris nunciis deliberato consilio ad vos pro facto huiusmodi predictum hominem dei Nuncium vestrum providimus destinare antequam super matrimonio huiusmodi cum aliquo tractaremus et licet per eumdem hominem in suo reddita vestram super hoc negotio intellexissemus plenius voluntatem. ex relatione tamen Religiosi viri fratris Guillelmi de ordine fratrum minorum qui fideliter et prudenter tamquam homo providus et discretus in hoc facto nobis retulit velle vestrum super hoc sumus redditi certiores, et licet credamus illam dominam satis in hoc adquiescere votis nostris tamen huiusmodi complere negotium sine patris assensu. et decentibus conditionibus. hinc inde

firmatis. utilitati et honori vestris non credimus expedire. Nos igitur honorem vestrum et comodum totis affectibus amplectentes. quem exaltationis nostri culminis noscimus zelatorem. de consilio Karissimi consanguinei nostri B. Imperatoris Constantinopolitani illustris. et quorumdam consiliariorum nostrorum qui vos affectione singulari prosequuntur tractari facere proponimus conditiones cum patre predicte domine que vos deceant et nos et alii Amici nostri debeamus acceptare. quos vero elegimus tractatores Nicolaus dictus Vaquete miles et homo dei Nuncii et familiares vestri ceteraque dictum negocium tangentia vobis referent viva voce. qui ad vos de nostra voluntate predicta reddeant relaturi. Religiosus vero vir frater Guillelmus predictus penes nos remansit ut cum habuerimus certitudinem de premissis vobis per eumdem una cum nunciis nostris responsionem de premissis possimus facere certiorem. predicti vero Nicolaus et h. (*homo dei*) sciunt et vobis referre poterunt. quod istud negocium procuramus bona fide et ad honorem persone vestre et augmentum rerum temporalium per hoc a vobis pacifice querendarum. Datum (1).

II.

Il Re ingiunge al Castellano del Castello di *Nocera*, che essendo morta *Elena* sorella del Nobile *Despota*, lasciasse sortire da quel Castello le *damicelle* e tutti i suoi familiari. (Pag. 16).

1271, 11 Marzo. XIV.ª Indizione, Sutri—Grande Archivio di Napoli—Registri Angioini 1271 B fol. 95 N. 10.

« Castellano Castri Nucerie. Volumus et fidelitati tue districte precipimus quatenus statim receptis presentibus domicellas totamque familiam (2)

(1) La data di questo diploma è del 26 ottobre 1266 X.ª Indizione, Napoli; perchè tale è quella de'documenti che precedono nello stesso foglio del Registro. Fu pubblicato per intero da me la prima volta nel Vol. 1. del *Cod. Diplom.* pag. 193.

(2) È chiaro, che per *familia*, s'in-

quondam Elene sororis Nobilis Viri despoti cum rebus earum tantum exire de Castro Nucerie et libere abire permictens nullam eis iniuriam seu molestiam inferas vel ab aliis patiaris inferri. Rescripturus nomina et cognomina earumdem Magistro Nicolao Buczello et ut de securo conductu quocumque ire voluerint eis valeat providere iuxta mandatum super hiis per nostram Excellentiam sibi factum. Datum Sutri XI Martii etc. (1).

III.

Re Carlo scrive al Vicario ed a' giustizieri di Sicilia, che dovendo giungere colà *Arrigo* figliuolo dell'illustre defunto Re di Castiglia, lo si ricevesse e trattasse onorevolmente, incaricando alcuni suoi familiari di condurlo alla sua presenza. (Pag. 17).

1267, 9 Febbraio, X.ª Indizione, Capua — Grande Archivio di Napoli — Registri Angioini 1278 A fol. 12 N.° 29.

« Karolus etc. fulconi de podio Riccardi etc. et Universis justitiariis etc. Sicilie etc. Cum egregius vir Henricus natus clare memorie illustris Regis Castelle Carissimus consanguineus noster ad partes Sicilie venerit et nos Magistrum Nicolaum de Barro presbiterum et Jacobum de Boursono (2)

tenda quì *familiari;* altrimente dovrebbe dirsi, che dopo la morte della *vedova* di Manfredi, il Re avesse nel 1271 permesso di *mettersi in libertà* i figliuoli di costui, come se stessero incarcerati colla madre ; il che contrasterebbe a documenti inoppugnabili.

(1) Anche quì la data si assicura coi diplomi che precedono nello stesso Registro. Fu pubblicato da me la prima volta nell' *Apologia.*

(2) A questo documento si riferisce un altro che leggesi nel Registro Angioino dell'Archivio di Napoli segnato 1269 B. N.° 4 fol. 41 t.°, colla data del 1 Luglio 1269. È un conto che si dà a Re Carlo da un *Ruggiero*, per uffizio esercitato in Sicilia da suo padre pel tempo anteriore al 1269. La pergamena è lacera nel principio, e non lascia interpretare parecchi versi. Nelle spese nondimeno si legge « Quattrocento trenta once di oro pagate

militem familiares nostros ad conducendum ipsum, ad nostram presentiam, destinemus. fidelitati vestre districte precipiendo mandamus quatenus facientes eundem Henricum. ab hominibus Civitatum et locorum ad que de-

Jacobo de . . . . . . et *. . . . de Barro missis de Curia nostra pro ducendo Dompnum Henricum dc Castella de partibus Sicilie ad partes Apulie et pro expensis eidem dompno Henrico et familie sue.* (E quì pure *familia* vale familiari). Ed appresso « Ottanta once d'oro pagate a Bonifacio de Galberto, *pro negotio Dompni Henrici pro faciendis expensis eidem Dompno Henrico et familie sue* ». È chiaro , che ove sono i *puntini* , essendo roso il carattere, si deve leggere JACOBO *de Boursono,* ET *Nicolao* DE BARRO, cioè quelli stessi *familiari* di Carlo, incaricati di ricevere onorevolmente *D. Arrigo di Castiglia* , leggendosi pure ivi *Bonifacio de Galiberto* incaricato delle altre spese per esso *D. Arrigo* quando approdò la prima volta in Sicilia in *Ottobre 1266.* Però non posso concorrere nell'opinione del *Minieri-Riccio* , il quale nel riferire in sunto questo documento del 1.° Luglio 1269, (*Alcuni fatti di Carlo d'Angiò* , Napoli 1874 pag. 57), vorrebbe trarne la conseguenza « *che D.* ERRICO DI CASTIGLIA *dopo la battaglia di Tagliacozzo fuggì in Sicilia, dove fu catturato, e menato in Puglia venne rinchiuso nel Castello di Canosa* , *e poi in quello di S. Maria del Monte* ». A me sembra (e con ciò non intendo mica derogare alla dottrina dell'egregio uomo, ed alla stima che gli professo) che egli vada errato nell'interpretare le parole *pro ducendo* DOMPNUM HENRICUM DE CASTELLA (di Castiglia) *de partibus Sicilie,* scambiandole *pro ducendo Dompnum Henricum* DE CASTELLIS *de partibus Sicilie,* credendo forse che D. Arrigo fosse stato già imprigionato nelle *Castella* di Sicilia, e quindi ricondotto in Puglia. E così quel fatto che deve riferirsi *ad Ottobre 1266,* lo passa alla fine del 1268. Ma è evidentissimo, che quel documento non si possa diversamente intendere, che nel modo da me indicato; altrimenti il fatto storico accertato da documenti, tra'quali la lettera stessa di Carlo, (vedi pag. 70 della narrazione), che cioè *D. Arrigo* fu fatto prigione mentre fuggiva dalla battaglia, e prima che fosse stato preso *Corradino,* sarebbe assolutamente smentito. E come avrebbe potuto *D. Arrigo* da Tagliacozzo, ove successe la battaglia, fuggire in Sicilia? Le cronache dicono , che nel fuggire dalla battaglia si fermò presso *Montecasino* o *Rieti,* ma non mai, che avesse potuto imbarcarsi per la Sicilia. E se ciò gli avesse potuto riuscire, il che era

clinaverit, honorifice recipi et tractari, pecuniam pro necessariis eiusdem henrici, eisdem presbitero et militi, prout ipsi vobis iniunxerint. sine mora et difficultate aliqua ministretis. Recepturi ab ipsis. de eis que sibi

impossibile, sarebbe approdato presso i luoghi della Sicilia già ribellati a Carlo, e non presso quei rimasti fedeli al Re; si sarebbe riunito piuttosto a *D. Federico* suo fratello, ed a *Corrado Capece*, anzichè darsi nelle mani del Vicario di Carlo.

D' altra banda col documento del 9 Febbrajo 1267, quì pubblicato, il Re ordinò tra l' altro a Fulcone *de Podio Riccardi* (Puy Richard) Vicario allora in Sicilia, ed a' Giustizieri di quelle parti di somministrare al *de Boursono*, al *de Barro* ed al *de Galberto* tutto il danaro necessario, riscotendone *ricevuta*, e s' intende per riunirla ai conti. Credo però, che quel *Ruggiero*, che dà il conto pel padre, sia appunto il figliuolo di qualche giustiziero di quei tempi morto prima del 1269, il quale nell' esito giustamente riporta le somme pagate a quei familiari di Carlo pel ricevimento solenne dell' Infante di Castiglia, allora amico intrinseco di Carlo.

Fulcone de Podio Riccardi, cui è diretta questa lettera del Re era antico familiare di Carlo, già prima che fosse costui venuto alla conquista del Reame; Papon, *histoire de Provence*, II, 333, 334.—Fin da Gennajo 1267 era Giustiziero in Sicilia; Diploma di Carlo del 8 Gennajo 1267 pubblicato nel *Cod. Dipl.* I, 272 — Indi fu nominato *Vicario* dell' intera isola; Lettera di Clemente IV a Re Carlo di Settembre 1267, Martène II, 525 — A lui Re Carlo diresse lettera nell' 11 Giugno 1268, quando prima della battaglia di Tagliacozzo avea cinto d' assedio i Saraceni, perchè non impedisse la munizione del Castello di Messina, *tamquam portum et portam Sicilie; Cod. Diplom.* I, 273 (Nota); e nel 12 Giugno; *Cod.* II, 155.— Nel 1273 era Vicario Generale nella *Marca Anconitana*, e prese alcuni *manifesti proditori*, che si erano rinchiusi e fortificati nel Castello di *Macchia. Cod. Dipl. ibid.* Altre notizie del *Puy Richard* si leggono in Minieri, *Ammiragli del Regno di Sicilia*, 20. Di *Giacomo de Boursono*, che sposò la figlia del Conte Riccardo Filangieri, e che fu Vicario Generale della Toscana nel 1271, ed indi dopo aver esercitato altri alti ufficii, nel 1283 insieme al Principe di Salerno fu fatto prigione dagli Aragonesi, parecchi documenti ho pubblicati nel *Codice Diplomatico;* e lo stesso Minieri ne parla a lungo nella detta opera pag. 52—Come pure di *Niccolò de Barro* vedi il Diploma pubblicato nel mio *Codice*, II, pag. 115.

dederitis ydoneam apodixam. Nos autem eisdem presbitero et militi, plenam tenore presentium concedimus potestatem. certas penas prout expedire viderint vobis et vestrum cuilibet propterea imponendi, quas a vobis. nisi mandatum super hoc impleveritis exigi integraliter faciemus, presentibus post tres menses etc. Datum Capue VIIII. Februarii etc.

Item sub hac forma pro Guillelmo urri ue Ble et Bonifacio de Galberto: Datum Capue XII Februarii (1).

IV.

Carlo Re di Sicilia nel 16 Gennajo 1267 nominò *Gazo Chinardo* Capitan generale nell' isola di Corfù, e nel 20 Marzo al *Chinardo* sostituì *Garnerio Alemanno*, ingiungendo così a' Latini che a' Greci di quell' isola di prestargli obbedienza.

1267, 16 Gennajo, Napoli; e 20 Marzo, Foggia — Grande Archivio di Napoli, Registri Angioini 1278 A fol. 8, e 17 N. 29.

Karolus etc. Universis etc. De prudentia et fidelitate Gazi Chinardi militis et fidelis nostri plenam fiduciam obtinentes ipsum generalem Capitaneum nostrum in insula de corfo tenore presentium destinare statuimus, fidelitati vestre mandamus quatenus eidem in hiis, que ad ipsius capitanei officium pertinent pareatis devote et efficaciter intendatis. Nos enim banna et penas etc. Datum Neapoli decimosesto januarii etc.

Karolus etc. Garnerio dicto almanno. de fidelitate tua plenam fiduciam obtinentes, te Capitaneum et nostrum viccarium generalem per totam Insulam de Curphoy. presentium tenore usque ad nostrum beneplacitum duximus statuendum, fidelitati tue firmiter precipiendo mandamus quatenus huiusmodi capitanie et viccarie officium, ad honorem et fidelitatem no-

(1) Questo documento fu pubblicato da me la prima volta nel Vol. 1. del *Cod. Dipl.*, pag. 195 (Nota). Il *Minieri* lo ripubblicò — *Grandi Uffiz.* pag. 68.

stram et heredum nostrorum prudenter geras et utiliter ac efficaciter exequaris, nos enim penas et banna que rite tuleris rata habebimus atque firma. et ecce universis tam latinis quam Grecis per predictam Insulam constitutis fidelibus nostris per nostras iniungimus licteras. ut tibi tamquam Capitaneo et nostro in eadem Insula vicario generali in omnibus que ad tuum spectant officium efficaciter pareant et intendant. Datum Fogie per manus R. (*Roberti de Baro*) XX Martii.

Karolus etc. Universis tam latinis quam Grecis per Insulam de Curpho constitutis etc. Cum nos Garnerium dictum almannum fidelem nostrum de cuius fidelitate plenam fiduciam obtinemus, Capitaneum et Generalem viccarium nostrum per totam insulam de Curfo usque ad nostrum beneplacitum duxerimus statuendum. fidelitati vestre districte precipiendo mandamus, quatenus eidem Garnerio tamquam Capitaneo et nostro in eadem Insula viccario generali in omnibus que ad capitanie et viccarie officium pertinent pareatis devote et efficaciter intendatis. Datum Fogie per manum R. XX.° Martii.

V.

Il Pontefice scrive ad *Angelo Capoccio*, Capitano di Roma, essere dolente della sommossa ivi avvenuta, della quale protesta non essere stato egli l'autore, desiderando sempre il pacifico Stato della Città ed il retto governo. (Pag. 28).

1267, 7 Giugno, Viterbo, Anno III del Ponteficato. Martène et Durand, Thes. Nov. Anecdot. II. 489.

Dilecto filio nobili viro Angelo Capocci (1) capitaneo Urbis Rome. Literas tuas nuper recepimus ortam rebellionem in Urbe contra te con-

(1) Nelle scritture Angioine del Grande Archivio di Napoli leggonsi notizie posteriori di *Angelo Capoccio*, e de'suoi figliuoli. Quando Carlo fu dopo la vittoria di Tagliacozzo eletto la seconda volta *Senatore* di Roma, non potè vedere di buon occhio quell'*Angelo Capoccio*, una volta Capitano di Roma, che avea avuto tanta parte a fare eleggere Senatore *D. Arrigo di*

tinentes, et quod lator litterarum ipsarum aliqua nobis diceret, quibus nos credere postulabas: qui tamen nostram non vidit faciem, nec quicquam viva voce vel scripto nobis alter nunciavit. Sane de tua et Urbis perturbatione dolentes, cujus nec sumus, nec fuimus, sicut quidam mentiuntur, auctores, sicut omnes sincere brachiis caritatis amplectimur, pacem omnium totis visceribus affectamus. Ideoque venerabiles fratres nostros Cusentinum archiepiscopum et episcopum Spoletanum ad eamdem fidelitater procurandam duximus destinandos, discretioni tuae per apostolica scripta mandantes, et nihilominus consulentes, quod tamquam vir

Castiglia. Quantunque nè egli nè alcuno della sua famiglia avessero seguito apertamente la parte di *Corradino*, pure non si mostravano in verun modo amici e fautori di Carlo e della Curia Pontificia. Carlo li odiava, ed andava cercando pretesto per perseguitarli. Difatti, qual *Senatore di Roma*, con suo diploma del 23 Marzo 1270 diretto, *Universis per districtum Urbis constitutis*, ordinò, che con ogni maniera di *consiglio*, di *favore* e di *ajuto* assistessero *Petro de Summoroso Vicario nostro in Urbe contra* Angelum Capucii *et seguaces ipsius, ut vestro et aliorum devotorum nostrorum auxilio de suis excessibus taliter puniantur, quod pena eorum interdicat audaciam aliis similia presumendi*.

Nel 1281 era già morto *Angelo Capuccio*, ed i suoi figliuoli erano *Niccolò* e *Giacomo*. Carlo d' Angiò, che avea assunto per la terza volta la Senatoria di Roma, nel 18 Luglio di quell' anno scrisse varie lettere a *Guglielmo Estandard*, allora suo *Vicario* in quella Città, perchè punisse i figliuoli di *Angelo Capoccio*, già defunto, per gli eccessi commessi contro *Giordano* Cardinale di S. Eustasio, e perchè si sbrigassero le cause che i Vassalli di quel Cardinale, e gli uomini del Castello di *Monte Rotondo* avevano con *Niccolò* e *Giacomo* figliuoli di Angelo Capoccio *in nostra Curia Capitolii, nec permictas habitatores ipsius Castri seu Universitatis ipsius, aut bona vel possessiones Castri eiusdem ad dictum Cardinalem spectantia seu ad vassallos prefatos a Nicolao et Jacobo filiis quondam Angeli Capocii, seu Johanne Capocii aut aliis Capociis seu quibuscumque aliis Romanis civibus indebite molestari, aut dampnum eis inferri aliquod vel gravamen etc.* I quali documenti, tra molti altri, sono riportati per intero nella mia opera, *Il Senato Romano al medio evo*.

pacificus et modestus, memor semper devotionis illius quam domus tua ad Ecclesiam Romanam habuit, nostris in hac parte beneplacitis te coaptes, qui commune bonum inquirimus, et omnium volumus gratam esse concordiam. Et sic Urbem ex animo cupimus gubernari, quod vigore manente justitiae status debitus universis et singulis conservetur. Demum super his et aliis quae dicti archiepiscopus et episcopus tibi dicent, eis te volumus fidem indubitatam habere. Datum Viterbii VII Idus Iulii (*junii*) anno III.

VI.

Re Carlo nomina *Pietro de Jahangiis* e *Paolo Signorile* suoi procuratori per chiedere e ricevere dal *Comune di Roma* il sale e tutti gli altri beni che alla sua dipartita dalla Città (quando andò coll'esercito alla conquista del Regno) rimasero in potere del Comune. (Pag. 31).

1266, 17 Dicembre, X.ª Indizione, Capua — Grande Archivio di Napoli, Registri Angioini, 1280 C. fol. 6 t.° n.° 40.

Karolus etc. Universis etc. De prudentia et fidelitate Magistri Petri de Jahangiis clerici et pauli signorilis Civis et mercatoris Romani familiarum nostrorum plenam fiduciam obtinentes facimus et constituimus eos et quemlibet eorum in solidum procuratores nostros ad petendum et recipiendum a communi Urbis salem (1) et alia bona nostra que in discessu nostro de

(1) La gabella del sale, che Carlo d'Angiò come *Conte* esigeva in Provenza, volle riscuotere in Roma, come *Senatore;* nel Reame di Sicilia come *Re;* in Corfù, Butronto, Durazzo, come Signore di quelle terre, e *Principe d'Acaja.* Essa nondimeno fu qualificata dal Pontefice Clemente IV *odiosa nella sua origine*, e vessatoria per li soggetti. Nella lettera del 22 Settembre 1266 diretta dal Papa al Re di Sicilia leggesi tra l'altro « De aliis....omnino reddimus te sollicitum; *de gabellis salis* videlicet, *quarum originem vidimus vitiosam....* His est consequens quod *inhumanus diceris* etc. Martène, op. cit., II, 406. Il sale si lavorava nelle *saline* per lo più appartenenti a'privati, i quali ven-

Urbe remanserunt ibidem, et que detinet dictum commune, dantes eisdem magistro petro et paulo vel eorum alteri plenam potestatem petendi et recipiendi salem et alia bona predicta, ac faciendi de hiis si ea receperint finam et refutationem, ac alia que nos ipsi possemus in hac parte facere si presentes essemus. Ratum habituri et firmum quicquid predicti magister petrus et paulus vel ipsorum alter super hiis duxerint faciendum. In cuius rei etc. Datum Capue XVII decembris etc. ut supra.

VII.

Diplomi di Re Carlo, diretti al giudice *Peregrino de Maraldo*, *Maestro* del Sale in Puglia, onde si apprende il modo, come riscotevasi questa gabella, il prezzo del sale, e le spese che bisognavano.

1274, 29 Aprile e 27 Giugno. I.ª Indizione Melfi — Grande Archivio di Napoli — Fascicoli Angioini.

Karolus dei gratia Rex Sicilie etc. Judici Peregrino de Maraldo de Messana (1). statuto super emptione et vendicione salis in Apulia fideli suo

der non lo potevano, che al Capo dello Stato per un prezzo determinato, e costui per un prezzo maggiore lo rivendeva al popolo; in ciò consisteva la *gabella* ed il *dritto proibitivo*.

A dimostrar ciò ho creduto pubblicare i documenti che seguono, relativi a questa gabella nel Reame di Puglia e Sicilia. I quali documenti quantunque sembrano non riferirsi alla narrazione su *Don Arrigo*, spiegano nondimeno la ragione, per cui Carlo chiese dal Comune di Roma e da quel *Senatore* il *sale* che credeva appartenergli, ed il Comune glielo negò. Il sale era stato forse comprato dal *Senatore* dalle saline de'privati per venderlo a più caro prezzo; cessata la *Senatoria*, Carlo reputandolo suo, perchè da lui comprato, voleva riprenderlo e trasportarlo nel Regno. Il Comune forse con più ragione adduceva, che il *sale* era stato comprato dal *Senatore* colle rendite dello Stato, e doveva perciò restare a favore del Comune medesimo.

(1) Del *de Maraldo Pellegrino*, di d'*Afflitto Giovanni*, *Bonello Umberto* di Barletta ed altri maestri del sale

etc. Quia exposuisti culmini nostro quod in licteris nostris commissionis tue super emptione et venditione salis tibi directis non sit mentio de qua pecunia sal emere debeas, et de modo et quantitate expensarum exhiben-

in Puglia vedi pure i Registri Angioini del Grande Archivio 1269 C. fol. 107 N. 5, 1270 C. fol. 235 t. N. 9, 1268 O. fol. 27 N. 2. Il *Minieri* nell'*Elenco degli uffiziali Governativi* riporta questi ed altri nomi di *maestri*, *procuratori* , e *gabelloti* del sale in Puglia , in Abruzzo, in Principato e Terra di Lavoro. Il *Fusco* (*dell'argenteo imbusto di S. Gennaro* pag. 137) accenna alla gabella del sale che esigevasi in *Corfù*, ed in *Durazzo*, ed al sale che da Provenza s'inviava in Napoli , citando i Registri 1278 B. fol. 220, e 1273 A. fol. 244. Nel *Syllabus membranarum* trovansi notizie delle saline di Barletta (1.°, 69), si dà il sunto di due ordini del Re, con cui vietavasi a chiunque di comprare il sale altrove, che nel *fondaco Regio* (II, 86, 87). Aggiungo quì altri diplomi da me trascritti dagli stessi *fascicoli Angioini* in bambacina, riguardanti pure la gabella del sale.

« Karolus dei gratia Rex Sicilie etc. Judici Peregrino de Messana statuto super sale in Apulia etc. Ex parte venerabilis patris Cannensis Episcopi devoti nostri fuit nobis humiliter supplicatum. ut cum eius predecessores a Catholicorum Regum Sicilie temporibus. usque ad hec tempora decimas salinarum Cannarum. annis singulis percipere consueverint et habere. exhiberi sibi decimas huiusmodi pro presenti anno secunde indictionis. quas nondum se asserit recepisse. de benignitate Regia mandaremus. Ideoque fidelitati tue etc. quatenus si Notorium fuerit. quod eius predecessores huiusmodi decimas salinarum annis singulis usque nunc consueverint percipere et habere predictas decimas predicto Episcopo, vel procuratori suo. presentes tibi licteras assignanti. pro predicto anno, si nondum percepit easdem. de pecunia officii tui , que est vel erit per manus tuas. integraliter prout consuetum est hactenus exhibere procures. mandato aliquo huic contrario non obstante jure nostro in talibus semper salvo. Recepturus de hiis que dederis, ad tui cautelam ydoneam apodixam. Datum apud sanctum Gervasium. per Magistrum Guillelmum de farumvilla etc. Anno domini M. CC. LXXIIII. mense junii. XI eiusdem. II Indictionis. Regni nostri anno Nono.

« Karolus dei gratia Rex Sicilie etc. Statutis super sale Curie in Terra Ydronti etc. Ex parte Venerabilis patris archiepiscopi Tarentini devoti nostri fuit nostro Culmini supplicatum. ut cum predecessores sui et ipse a Ca-

darum mensuratoribus salis ipsius. nec non de qua pecunia palearia pro reponendo et conservando sale ipso fieri debeant, et fundaci nostri in quibus sal ipsum vendetur debeant reparari. nec continetur etiam in licteris

tholicorum Regum Sicilie temporibus. usque ad hec tempora nostra decem salmas salis. de salinis sitis ante pontem Tarenti. annis singulis percipere consueverint et habere. exhibere sibi huiusmodi quantitatem salis pro anno presenti II. Indictionis. pro quo nondum illam percepisse se asserit mandaremus. Ideoque fidelitati vestre precipiendo mandamus. quatenus si Notorium fuerit quod predecessores dicti Archiepiscopi et ipse predictas decem salmas salis de salinis predictis annis singulis usque nunc percipere consueverunt et habere, illas eidem Archiepiscopo vel procuratori suo presentes vobis licteras assignanti pro anno presenti II. Indictionis. si nondum recepit easdem integraliter et sine diminutione qualibet persolvatis. prout hactenus extitit consuetum. de hiisque sibi dederitis apodixam ydoneam recepturus. mandato aliquo huic contrario vobis facto aliquatenus non obstante. Jure nostro in omnibus semper salvo. Datum apud lacumpensilem. XXII julii II. Indictionis.

« Karolus dei gratia Rex Sicilie etc. Statutis super sale Curie in terra Ydronti etc. Ex parte Abbatis Henrici clerici de cerasolo. Rectoris ecclesie sancti Pauli de Alexano fidelis nostri ; fuit humiliter nostro culmini supplicatum. ut cum predecessores sui et ipse a Catholicorum Regum Sicilie temporibus usque ad hec tempora nostra. decimas salis. de salinis sitis in tenimento alexani annis singulis percipere consueverint et habere: exhibere sibi decimas ipsas. pro anno presentis II. Indictionis. pro quo illas nondum percepisse se asserit mandaremus. Ideoque fidelitati vestre precipiendo mandamus, quatenus. si Notorium fuerit quod predecessores dicti Rectoris et ipse hujusmodi decimas annis singulis usque nunc. percipere consueverint et habere. ipsas decimas eiusdem salis de salinis prefatis eidem abbati henrico pro anno presentis II. Indictionis. si non dum percepit easdem. vel procuratori suo. presentes vobis licteras assignanti integraliter et sine difficultate qualibet exsolvatis, prout extit hactenus consuetum. de hiis que sibi dederitis apodixam ydoneam recepturus. mandato aliquo huic contrario vobis facto aliquatenus non obstante. jure nostro in omnibus semper salvo. Datum apud Lacum pensilem XXII. julii II. Indictionis.

« Karolus dei gratia Rex Sicilie etc. judici Peregrino de Maraldo de Messana. Magistro Salis Curie in Apulia

ipsis quas expensas et de qua pecunia racione ipsius servitii recipere debeas. propter quod nos exinde consultasti. placet nobis et volumus quod dictis mensuratoribus et pro deferendo sale a locis in quibus recipietur. ad loca in quibus vendetur iustas necessarias consuetas et moderatas expensas et de precio ipsius salis solvas, et facias que fines modestie non excedant. super addendas iuxta commissionem tuam in precio vendicionis predicte. de quo etiam precio dictum sal emere debeas, ac palearia predicta construi, et fundicos reparari facies, ad iustas necessarias et moderatas expensas fideliter faciendas. Retenturus tibi de eadem pecunia expensas pro te scuteriis tribus et equis IIII. et unius notarii quem in servitio ipso tecum habeas. pro se et equo uno tantum. de precio predicto exsolvas ad rationem de granis auri tredecim ponderis generalis inter hominem et equum predictum. dum eris in officio supradicto. Datum per Matheum Guillelmum de farumvilla decanum sancti petri virorum aurelianensium. Regni Sicilie Vicecancellarium. Anno domini. M.° CC.° LXXIIII. mense Aprilis penultimo eiusdem II. Indictionis. Regni nostri anno Nono.

Karolus dei gratia Rex Sicilie etc. judici Peregrino de Maraldo statuto super officio salis curie in Apulia fideli suo etc. Laurentia mulier de Syponto fidelis nostra nostre exposuit maiestati. quod. cum dudum ante tibi commissum officium salis curie in Apulia per curiam nostram. hii qui sta-

etc. Exposuit Excellentie nostre Magister Bernardus de Lictera dilectus Clericus Consiliarius et familiaris noster quod cum receperis pro parte Curie nostre salem cuiusdam saline quam habet ad annuum censum ab Ecclesia sypontina. tu precium ipsius salis. iuxta statutum Curie sibi solvere non curasti super quo cum supplicaverit sibi per nostram excellentiam provvideri. fidelitati tue precipiendo mandamus. quatenus si est ita de toto sale quod pro parte curie nostre de salinis ipsis recepisti, vel recipi fecisti sibi vel procuratori suo pro eo precium sicut per nostram curiam est statutum. si ei inde satisfactum non est. de pecunia curie nostre. que est vel erit per manus tuas. non obstante mandato nostro aliquo huic contrario. debeas exhibere. jure nostro in omnibus semper salvo. quod diligenter attendere volumus, utrum curia nostra jus aliquod habeat in eodem. Datum Capue per Magistrum Guillelmum de farumvilla etc. Mense Aprilis XXX ejusdem III. Indictionis (1275).

tuti erant super officio salis in Syponto pro parte Karoli primogeniti nostri carissimi principis Salerni. et honoris Montis sancti Angeli. onerari et deferri fecissent de salinis ipsius mulieris, quandam quantitatem salis confecti in eisdem salinis olim in anno proximo preterito prime Indicionis. et ipsum in fundico dicte terre reponi nichilque sibi de precio ipsius salis solverint sicut dicit. set sale ipsum tibi assignaverint. de mandato nostro simili cum alia quantitate salis. quorumdam aliorum hominum dicte terre. per te pro parte Curie nostre vendendum, tu de precio ipsius salis eidem satisfacere denegas. ea racione dumtaxat quod tibi predicti statuti salem ipsum assignaverunt. et tu eis de ipsius receptione apodixam tuam fecisti. super quo cum supplicaverit de benignitate Regia provideri. Nos qui justis fidelium nostrorum supplicationibus deesse nolumus nec debemus, ipsius supplicationibus annuentes. fidelitati tue precipimus quatenus. si tibi per predictos olim statutos super officio salis Syponti, per ipsorum antapocam vel aliud scriptum ydoneum confessionis eorum. cui fides possit et debeat merito adhiberi. plene constiterit quod de sale ipsius mulieris confecto in salinis ipsius, tempore supradicto. ad fundicum Syponti deferri fecerint, et quod salem ipsum vel partem ipsius cum alio sale hominum Syponti recepto per te ab eis tibi assignaverint. vel fecerint assignari. certificatus per eos de quantitate salis eiusdem mulieris quam tibi in eodem fundico assignaverint. et de qua eidem mulieri per eosdem statutos vel alios de ipsius precio non extitit satisfactum. precium salis ipsius delati et repositi in predicto fundico et assignati postmodum tibi de predicto sale mulieris eiusdem per statutos predictos. de cuius precio sibi per eosdem statutos vel alios non exitit satisfactum. ad rationem videlicet de tarenis quadraginta ponderis generalis pro singulis centum salmis salis iuxta statutum Curie. de pecunia curie que est vel erit per manus tuas. cum velimus mulierem ipsam indempnem exinde conservari. et satis videretur incongruum. si predictus sal ei sine precio auferetur. eidem mulieri sine difficultate qualibet debeas exhibere. non obstante si predictis olim statutis de receptione ipsius salis tuam feceris apodixam. cum apodixa ipsa tibi non videretur contraria. si per ipsorum antapocam vel aliud scriptum confessionis eorum. cui fides merito adhiberi possit et debeat.

constiterit quod de quantitate salis eiusdem mulieris. quam deferri et reponi fecerunt in eodem fundico. et tibi in eodem fundico assignaverunt. de ipsius precio eidem mulieri per eos vel alios non extitit satisfactum. et predicta eorum antapoca seu scriptum confessionis cum apodixa tua in quantitate salis. tempore et aliis in quibus secundum puram veritatem facti concordari debent. remota fraude et circumvencione qualibet non discordent. Datum Melfie per Magistrum Guillelmum de farumvilla etc. Anno domini M. CC. LXXIIII mense junii XXVII eiusdem. Regni nostri anno VIIII.

VIII.

Papa Clemente IV scrive a Re Carlo, perchè voglia restituire al *Nobile* uomo *Arrigo* Senatore di Roma, figliuolo di Ferdinando di Castiglia, il danaro presso lui depositato. (Pag. 32).

1267, 26 Settembre, Viterbo, Anno III del Ponteficato. — **Martène** e **Durand**, Thesaur. Nov. Anecdot. tom. II, 529.

Carissimo in Christo filio Carolo regi Siciliae illustri. Conquestus est nobis dilectus filius Nobilis vir Henricus natus clarae memoriae Ferdinandi regis Castellae Senator Urbis, quod super quadam pecuniae summa apud te deposita iniuriaris eidem (1). Unde cum non te deceat rem suam deti-

(1) Il d'Esclot (Cronaca del *Rey en Pere*—Buchon, *Pantheon*, Vol. I. 609) riporta il seguente dialogo tra *Carlo* ed *Arrigo* pel danaro da costui prestatogli per l'impresa del Regno.

« Quant N'Anrich de Castella sabe que Carles hac conquesta la terra de Cecilia e de Pulla, pres comjat del rey de Tunis e ana s'en a Carles, per ço com fe quel fahes senyor de una partida de sa terra que hac conquesta ab lo seu tresor. E quant Carles viu N'Anrich de Castella, feu li molt bell semblant e acollil molt gint, no per tal quel velgue veher james en la terra, mas per ço que james no li tornas ço que havia man — llevat. E quant vench a cap de hun gran temps que N'Anrich hac stat en la cort del rey Carles, e viu qua Carles no li donava

nere contra voluntatem ipsius, celsitudinem tuam rogamus et hortamur attente, quatinus provideas super huius restitutione depositi, quod tuae famae per hoc in aliquo non decrescat, nec ei remaneat de te materia conquerendi, sciturus quod eidem in hac parte suam querimoniam persequenti, negare non poterimus justitiae complementum. Datum Viterbi VI Calendas Octobris anno III.

negun recapte, parla ab Carles e dix li:

« Senyor, be es ver que yo havia en la ciutat de Genova aytant tresor, lo qual yom bavia guanyat ab lo rey de Tunis; e vos trametes me a dir per vostres cartes e per vostres missatgers: que per amistat e per parentesch vostre, per ço com gran mester vos era, per raho de venir sobre lo rey Manfre, e que si vos sobravets lo rey Manfre nel venciets e conqueriets la terra, que m'en dariets tal partida que a mi seria honor de pendre e a vos de donar, e yo que us prestas aquell tresor meu. E yo, per tal com vos tinch per honrat cosi, e per ço com son pagat de la vostra honor e del vostre be, fiu-vos en placer; e fiu manament aquells quil tenien quel vos dellivrasen a vostra volentat. Per que, yo-us prech quem donets de la terra que havets conquesta ab lo men tresor, tanta que yo puxa vivre honradament, o quem retats lo tresor que yo-us he prestat ».

« Sire Anrich, dix Carles, yo no son ara aparellat que us reta ara vostre tresor, ne yo no he pas en cor que-us do hun palm de terra ne pus; mas com yo ho avre be aparellet, yo us retre votre tresor; e dar-vos-he messio a vos e a vostre companya, mentre que siets en ma cort.

« Senyor, dix N'Anrich, yo no null vostra messio. E gens no pensava que ari vos capdelassu de mi, ne que aytal guardo m'en retesets, segons la carta que vos me trametes per vostres missatgers. E puix axi es, retets me ço que-us he prestat e partir-m-e de vos, que nous vull pus seguir.

« Per me fe! ço dix Carles, vos pedets anar lla hon vos vullets, mas del tresor yo ara no-us en retre gents ».

Nell'*istoria di Catalogna* del d'*Esclot*, tradotta in lingua Castigliana da *Raffaele Cervera* si legge una simile narrazione, quantunque non in forma di dialogo. *Barcellona* 1616 p. 66.

IX.

Il Papa scrive al Cardinale di S. Cecilia legato Apostolico in Francia, perchè dalla decima ecclesiastica dovuta a Re Carlo si prelevasse quello, di cui questi andava debitore all'*Infante di Castiglia*, e si pagasse subito a costui o a' suoi procuratori.

1267, 13 Novembre, Viterbo, Anno III del Ponteficato—**Martène**, op. cit. II, 539.

Dilecto filio S. tituli S. Ceciliae presbytero cardinali apostolicae sedis legato.

Cum carissimus in Christo filius noster Carolus illustris rex Siciliae pecunia nunc indigeat, et maxime pro debito solvendo, quo tenetur dilecto filio nobili viro Infanti Henrico nato Clarae memoriae regis Castellae, quod eidem dudum debuisset solvisse, discretioni tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus de dicto debito usque ad summam quam in eiusdem regis Siciliae litteris videris contineri, procuratoribus seu nunciis eiusdem Infantis, de collecta jam in tua legatione decima, eidem regi debita, vel etiam colligenda tam promte, tam celeriter facias satisfieri, quod Infans idem et procuratores ipsius expensis et laboribus pro repetitione ejusdem debiti ulterius non graventur, nec inter eosdem Regem et Infantem scandalum aliquod valeat suscitari. Datum Viterbii Idibus Novembris anno III.

X.

Lettera di Clemente IV a Guglielmo di *Modiobladi* Vicario Generale del Regno di Sicilia al di quà del Faro intorno agl'incerti disegni del Senatore *Don Arrigo*. (Pag. 34).

1267, Agosto 26, X.ª Indizione, Viterbo—Grande Archivio, di Napoli—Arche antiche Angioine; ora Archivio della Regia Zecca Vol. 1.° n.° 44 (1).

Clemens episcopus servus servorum Dei Dilecto filio nobili viro Guillelmo de Modiobladi (2) a faro citra per Regnum Sicilie usque ad confinia

(1) Questa lettera inedita di Clemente IV, che non trovasi nè nel *Rainaldo* nè nel *Martène*, fu da me pubblicata la prima volta nel *Cod. Diplom.* II, p. 1ª, 63. Il chiar. *Minieri-Riccio* la riprodusse, trattando *de' Maestri Giustizieri* del Regno di Sicilia, perchè il *Modioblado* dopo che Carlo trionfando rientrò in Napoli, conducendo con seco le nobili vittime che avea destinate al macello, lasciò di essere *Vicario Generale*, e fu nominato *Gran Giustiziere* del Regno, in sostituzione di *Barallo* del *Balzo—Registri Angioini* 1269 B. n. 6, fol. 22 t.

(2) Parecchie altre lettere di Clemente IV leggonsi in Martène, dirette a questo *Vicario generale* del Regno di Puglia, (che fin d'allora chiamavasi *Regno di Sicilia al di quà del Faro*), lasciato ivi da Re Carlo, quando andò in Toscana a combattere i Ghibellini di Poggibonzi. Da queste lettere scritte in Ottobre 1267 e nel 10 e 16 Marzo 1268, appare chiarissimo, come abbiam dimostrato altra volta, che Carlo da Aprile 1267 ad Aprile 1268 non si mosse di Toscana, perchè il Regno al di quà fu retto dal *Modioblado*, e la Sicilia dall'altro *Vicario* generale *Fulco di Puy Richard*. Spesso quei *Vicarii* del Re, dei fatti del Regno scrivevano al Papa, e costui inviava le notizie ed anche le stesse lettere de' Vicarii al Re in Toscana. Si leggano tra gli altri i seguenti documenti.

1267, 15 Settembre, Viterbo » Carissimo in Christo filio C. regi Siciliae illustri — Litteras venerabilis fratris nostri Albanensis episcopi apostolicae sedis legati recepimus, continentes interclusas quasdam alias licteras dilecti filii nobilis viri Fulconis de Podio Ricarii Vicarii tui in Sicilia, quas in-

terrarum Romane Ecclesie Regio Capitaneo et Vicario generali salutem et apostolicam benedictionem. Deo gratias agimus qui Carissimi in Christo filii nostri C. Illustris Regis Sicilie gloriam prosequens et honorem, inimicos eius humiliat, et devotos exaltat. . . . . sibi nuper victoria quam scripsisti que quanto humanitatis plus habuit tanto acceptior nobis fuit. Sane super hiis que dilectus filius . . . . Abbas Monasterii Cassinensis verbi nostri portitor tibi dixit illud tenere te volumus. quod nondum certitudinem habere possumus super proposito . . Senatoris, quia sepe mutantur consilia que carent solido fundamento. Vigilandum tamen est tibi, ut ingressus Regni custodias, qui cum sint valde difficiles, satis ut credimus poterunt custodiri. Scripsimus autem eidem Regi qui cito tibi super hiis suas licteras est missurus (1).

Dat. Viterbii VII. Kalendas Septembris. Pontificatus nostri Anno tertio.

terclusas praesentibus tibi duximus destinandas, ut, earum inspecto tenore, deliberes ac provideas circa dictarum continentiam litterarum, prout videris expedire ».

1268, 16 Marzo, Viterbo « Dilecto filio G. de Modio Bladi etc.—Litteras tuas quas nobis per latorem praesentium cum interclusis duabus aliis transmisisti, laeti recepimus; quas et carissimo in Christo filio nostro Regi Siciliae illustri mittemus, per quem inimicorum cornua confringentur. etc. ». Martène, op. cit. II. 525, e 581.

(1) Questa lettera di Papa Clemente IV, fu da me rinvenuta tra le *Arche Angioine* dell'Archivio di Napoli, confusa tra le Bolle di *Clemente V*, e segnata sul dosso di carattere recente colla data di circa mezzo secolo posteriore. Però se nel *Codice Diplomatico*, per puro amore della scienza, spesso lamentai la poca cura che si aveva delle scritture Angioine di questo celebre Archivio di Stato, e la mancanza d'*ordine* e *d'inventarii*, ora per non tradire la verità debbo solennemente dichiarare, che merita molta lode il nuovo Soprantendente e Direttore *Camillo Minieri Riccio*, il quale non appena ebbe occupato quel posto, dispose, che le *Arche sciolte* ed i *fascicoli Angioini* fossero immantinenti ordinati e ligati in Volumi. Così voglio sperare, che mediante le sue intelligenti cure tutto l'*Archivio Angioino* si abbia, dopo qualche tempo, un ordinamento tale, che gli studiosi della scienza istorica possano fruire de'tesori di notizie che ivi si trovano.

XI.

Papa Clemente si lagna fortemente del Senatore *Arrigo di Castiglia* per aver accolto in Roma Galvano Lancia, e fatto arrestare molti nobili Romani. Prende pertanto sotto la protezione Pontificia i cardinali e loro congiunti e famigliari con tutti i loro beni, ed annulla qualunque mandato dal Senatore, dal Vicario, o dal Comune di Roma contro di essi profferito o da profferirsi.

1267, Novembre 17, Viterbo, Anno III del Pontefìcato — **Martène et Durand**, Op. cit. II, 540.

Ad perpetuam rei memoriam. Novi et diri vulneris aculeus nos tangit et pungit intrinsecus, et in nobis quasi universalis Ecclesiae corporis interiora rimatur, dum nos reperientes in electis filiis et personis sublimibus pravitatem, et ab hoste non expectato vulnera perferentes, ex jam attentandae contra nos et eamdem ecclesiam tantae temeritatis initiis deterioris et nequioris successionis dispendia verisimiliter formidamus. Ex manifestis siquidem indiciis et evidentibus argumentis non solum colligimus et liquido intuemur, sed quodammodo sensibiliter experimur, quod nobilis vir H. carissimi in Christo filii nostri regis Castellae illustris germanus, senator Urbis, mansuetudinis regalis oblitus et generosos et solitos mores ex assumtione officii corrumpens, contra eamdem ecclesiam matrem suam non leviter excessisse videtur, dum ipse in senatoris assumtus officium, contra Ecclesiam ipsam, ejusdem devotos, ad ipsius Ecclesiae terram nostro quasi subjectam conspectui, manus quasi occupatrices extendens, et bona fidelium absque miseratione devastans, et Galvanum Lanceam in Urbem cum armatis, expanso Corradini vexillo, inducens, se publicum praedictae Ecclesiae et carissimi in Christo filii nostri C. illustris regis Siciliae hostem, ac manifestum ejusdem Corradini se fautorem exhibuit, et luculentis operibus publicavit: dumque nobiles viros dil. fil. Neapolionem et

Matthaeum fratres, Angelum Malabranca, Johannem Sabelli, Petrum Stephani, Ricardum Petri Ambaldi (1) germanos et consanguineos dilectorum

(1) I nobili Romani, che *Don Arrigo Senatore*, (al dire di *Saba Malaspina), ad instar piscium uno tractu retium* fece arrestare, furono, secondo la bolla del Pontefice, *Giovanni Savelli*, *Neapoleone e Matteo Rubeo, Angelo Malabranca, Pietro di Stefano, e Riccardo di Pietro Ambaldi*, i quali nomi si accordano con quelli riferiti dal *Malaspina* e dall'*Anonimo*. Dò un cenno quì di altre notizie tratte da diplomi Angioini, relative a queste famiglie ed a'fatti avvenuti in Roma durante la Senatoria di *D. Arrigo di Castiglia;* i quali diplomi tutti mi riserbo di pubblicare per intero, come in luogo più acconcio, nell'*Appendice* alla mia opera del *Senato Romano al medio evo*, di cui a cura dell'Accademia Pontaniana sarà fra breve, come spero, iniziata la stampa.

Giovanni Savelli già Senatore, era, secondo il Guelfo Saba, uomo pacifico e tranquillo; però *Don Arrigo* lo lasciò libero, dopo aver ricevuto malleveria, e per ostaggio il proprio figliuolo *Luca*. Nondimeno quantunque colla bolla su trascritta Papa Clemente avesse posto sotto la sua *protezione* i beni di quei nobili, pure da una lettera di Re Carlo diretta nel 1271 a *Bertrando del Balzo* suo Vicario in Roma, appare, che durante la Senatoria di *Don Arrigo* le case e castelli dei *Savelli* furono adeguati al suolo; e però i Nobili *Giovanni* e *Paldolfo* esposero al Re, *quod cum nonnulle domus, munitiones et turres quas ipsi tenebant et possidebant in Urbe*, PER DOMPNUM HENRICUM *tunc Senatorem Urbis, consilio instigatu et opera quondam Petri Romani de Cardinali et Stephani Alberti Normanni et quorumdam aliorum civium Romanorum sequacium et sociorum eiusdem dompni Henrici emulorum seu inimicorum predictorum, diruta fuerint et destructa, nec non alia dampna multa et iniurias iniuste et irrationabiliter sint perpessi*, si fosse eseguito quello, che dopo l' *Elezione fatta di Re Carlo a Senatore* erasi deliberato *per Statutarios Urbis;* che cioè il detto *Stefano Alberti* o i suoi figli ed eredi ristorassero *i Savelli* di tutti i danni sofferti. Re Carlo ordinò, che tale indennizzo avesse avuto luogo, dopo perizia di detti danni eseguita da quattro probi uomini scelti dal Vicario—*Pietro* ROMANO DE CARDINALI era quel *Pietro di Vico*, che morì di ferite riportate nella battaglia di Tagliacozzo, e *Stefano* ALBERTI NORMANNI apparteneva ad una nobile famiglia Ghibellina di Roma, come attesta pure il *Malaspina*.

Neapoleone e *Matteo Rubeo*, come leg-

filiorum R. sancti Angeli, J. sancti Nicolai in carcere Tulliano, J. sanctae Mariae in Cosmedim, et M. sanctae Mariae in Porticu diaconorum cardi-

gesi nello stesso *Saba*, nell'*Anonimo* ed in altre cronache, erano stati rinchiusi da *Don Arrigo* nel forte Castello *Saracinesco*, appartenente a Corrado di Antiochia. Un documento rinvenuto nell'Archivio di Napoli, e da me pubblicato nel *Codice Diplom.* Vol. II, p. 1.ª pag. 200, dimostra, che nella battaglia di Tagliacozzo essendo stato fatto prigione *Corrado di Antiochia*, Carlo gli condonò la vita à condizione che avesse fatto uscir liberi e salvi dal Castello di Saracinesco *Napoleone* e *Matteo Rubeo*. Nel 22 Maggio 1272, XV.ª Indizione, trovandosi il *Senatore* Carlo d'Angiò in Roma, scrisse lettera al suo *Vicario*, allora *Ruggiero di S Severino Conte di Marsico*, intorno a'danni ricevuti dalla famiglia de' *Rubei* (*ex filiis Ursi*) al tempo della Senatoria di *Don Arrigo di Spagna*, ordinando che fossero di tali danni indennizzati, *secundum quod in licteris et sententiis felicis recordationis domini Clementis papa quarti, et formam statutorum Urbis plenius contineri videbitur* etc.

Per li stessi danni prodotti durante la Senatoria di D. Arrigo ricorsero altri cittadini Guelfi, quando dopo la carcerazione dell'Infante di Castiglia Carlo riprese la dignità Senatoria, giacchè da altro diploma di costui appare, che un *Egidio Arzione* e suoi fratelli e nipoti si lagnarono, *quod tempore quo dompnus Henricus Urbis Senatum tenebat ad suasionem ac instigationem emulorum suorum ipsius dompni H. sequacium per eumdem dominum H. in munitionibus, domibus ac Rebus eorum aliis dampna gravia et enormia subierunt.* Però ottenuta sentenza d'indennizzo dal Vicario dal Senatore, ne chiesero dal Re la conferma, e l'ottennero.

Di *Angelo Malabranca*, anche di parte Guelfa e fautore Francese, in altro documento pur del 1271 leggiamo, che dopo che cessò la *Senatoria di Don Arrigo* colla sua prigionia, e fu inalzato a questa dignità il Re di Sicilia, il *Malabranca* per la somma di *seicento libbre provenzali*, che avea dato in prestito al Comune di Roma, avea ricevuto per pegno e sicurezza *Roccam Romanam*, e che siccome questa *Rocca* era tuttavia nel *dominio della città*, chiedevasi dal Malabranca, o che la *Rocca* gli si fosse assegnata, o che almeno in luogo di questa gli si desse a sicurtà del credito il *diritto di statera* della Città. Il Re informato di questo fatto scrisse al Vicario, *quod vocato Syndico Urbis inquiras de ipsius Angeli juribus diligentur et si rem inveneris ita esse proventus dicte statere eidem obliges, atque tradas, ac suffi-*

nalium, non ut in eos tamquam facinorosos animadverteret, vel etiam delinquentes, non ut honori vel suo regimini provideret, sed ut contra eamdem Ecclesiam praedictumque regem Siciliae suos amaros pavidosque conceptus in eosdem nobiles protervus pateret, et impetuosos ac iracundos fluctus, quibus contra praedictam Ecclesiam et eumdem Siciliae regem altiori indagatione et nequiorum odio intumescens effertur, inducere super illos de tam numeroso Romano populo, eos quasi ipsius Ecclesiae devotiores, et praedilectos filios, et dilecti regis Siciliae praecipuos amatores praeeligens; et ut ipsorum submotis obstaculis, liberior ei insaeviendi in fideles reliquos facultas pateret, et praearriperet fortiores, injuriose cepit, et carceri mancipavit, in gravem et intolerabilem nostram et apostolicae sedis injuriam et subversionem Romani populi libertatis. Nos igitur ad subvertendos tam animosos et inconsultos praecipitesque dicti H. processus,

cientem cautelam sibi facias super illis percipiendis ab ipso , donec de predictis sexcentis libris eidem integre satisfiat etc.

Da altro diploma dello stesso anno si trae, che *Pietro di Stefano* era cessionario dei diritti che vantava la vedova di *Pietro di Vico* sul castello di Civitavecchia, *Civite vetule*. Pietro di Vico (*Romano de Cardinali*) era in possesso di questo Castello per alcuni antichi diritti, che egli diceva di vantarvi. Venne a convenzione col *Sindaco* del Comune di Roma di restituirgli detto Castello a patto, che il Comune pagasse a chi egli avrebbe indicato , 1500 libbre provenzali. Il *di Vico* nel suo testamento lasciò questo credito a sua moglie *Costanza*. Di Costanza essendo cessionario il *de Stefano*, chiese al Re essere soddisfatto, e Carlo ordinò al suo Vicario Bertrando del Balzo, *quatenus Urbis Sindico in vestra presentia convocato ipsius juribus sine judiciorum strepitu, summarie et diligenter inspectis, si rem inveneritis ita esse, proventus dicti castri aut res alias ad dictam Urbem spectantes, prout melius vobis expedire videbitur eidem* PETRO STEPHANI *obligare et concedere debeatis, percipiendos seu tenendos per eum, quousque sit ei de dictis summis satisfactum* etc.

E da ultimo anche degli *Ambaldi* nell'anzidetta opera del Senato Romano darò in luce altri documenti relativi alle quistioni surte tra questa famiglia ed il *Monastero di S. Anastasio* in Roma; come pure della contesa tra gli *Ursini* e gli *Annibaldesi* per la compera delle cose *Alperinorum*.

tanto animosiori virtute consurgimus, et propensius provocamur, quanto per hoc dictum H. in fidelium perniciem, ad continuanda huius inceptae suae indignationis studia conspicimus aspirare, ipsius temerariis conatibus obviare volentes, ac si impiam manum ejus contra nos aggravari contigerit, eumque ira graviori succendi, ipsorum nobilium gravaminibus remediis occurrere opportunis, praedictos cardinales, fratres, ac nepotes eorum ipsorumque familias, ac vassallos, castra, domos, ceteraque ipsorum mobilia et immobilia bona et jura sub apostolicae sedis protectione suscipimus, ipsosque et praemissa omnia ab omni jurisdictione, jussione, imperio, obedientia et potestate praedicti Senatoris, vicarii, et officialium ejus, ac communis Urbis eodem H. inibi praesidente, ipsiusque officialium vel ministrorum, donec nobis et Romanae Ecclesiae, et dictis ejus fidelibus satisfecerint, penitus eximentes; et omnia statuta, ordinationes, monitiones, citationes, omnesque condemnationes, poenas, et banna, publicationes bonorum, ceterosque processus, quae per dictos H. commune, vicarios, judices, aut ministros eorum, quocumque nomine censeantur, aut praedictorum seu alterius eorum auctoritate seu mandato contra praedictos cardinales fratres, et nepotes eorum, ipsorumque familias aut vassallos, aut ipsorum aliqua castra, domos, bona, et jura quomodolibet fieri, vel promulgari contigerit, seu haberi, apostolica auctoritate cassamus, et nullius decernimus existere firmitatis. Eadem auctoritate statuentes dictum H. et commune, omnesque qui eis vel eorum alteri contra hujusmodi nostrum decretum auxilium, consilium praestiterint, vel favorem; si praedictos cardinales, fratres, aut nepotes ipsorum, vel eorum aliquem hujusmodi praetextu incurrere aliqua detrimenta seu damna contigerit, ad plenam satisfactionem praestandam, ipsosque servandos prorsus indemnes in solidum et precise teneri, non obstantibus quibuscumque statutis, consuetudinibus, vel ordinationibus juramento, vel quacumque alia firmitate vallatis, nec non et juramentis, cautionibus, obligationibus quibuscumque, seu poenis a praedictis, vel ipsorum aliquo praestitis vel exhibitis, seu eorum fidejussoribus, a quibus tam ipsos quam fidejussores praedictos duximus absolvendos. Datum Viterbii XVI calendas Decembris anno III.

XII.

Papa Clemente ricordando i fatti commessi da'Romani e dal *Senatore* per aver accolto più volte nella Città *Galvano Lancia* e gli ambasciatori di Corradino, ed aver fatto lega con costui per opprimere la Santa Chiesa, dichiara scomunicato *Arrigo* col suo Vicario *Guido da Montefeltro*, qualora tra un mese non ritornasse all'obbedienza della Chiesa. (Pag. 59).

1268, in die cenae Domini, Viterbo, Anno quarto del Ponteficato — **Odorico Rainaldo**, Annal. Ecclesiast. III, 238.

Clemens etc. ad notitiam praesentium et memoriam futurorum.

Quanto filiis matris liberalitate majorum incrementa munerum provenerunt, tanto gravius et indecentius veritatis judicio cernitur, si per eos honori compensetur opprobrium, et pro beneficiis rependantur offensae, a quorum gratiis manum mater provvida non subduxit; quinimmo novas liberaliter adiicit, et munit robore confirmationis antiquas. Inter alia quoque, nec mirum, grandis, et miranda causa nobis turbationis emersit, ac doloris perfodit aculeo mentem nostram, quod cum Conradinum damnati stipitis surculum, hostem Ecclesiae manifestum, omnesque fautores, consiliarios et adjutores ipsius excomunicationis sententia publice duximus innodandos; quod ad cunctorum fidelium, maxime Romanorum, potuit notitiam pervenire; Galvanus Lancea maledictionis filius, ab olim viam damnationis ingressus, eiusdem Conradini vexillis explicitis et erectis Urbem ingrediens, usque Lateranum, a Romanis pomposo fastu sibi occurrentibus, obviam habita Comitiva, pervenit multiplicis honoris exhibitione praeventus: cujus iidem Romani debuerant adventum, ne contagione macularentur ipsius, potius aspernari. Et quidem, cum tam detestabilis et horrendus excessus nobis et fratribus nostris odibilis innotuisset; tam Senator, quam Cives ipsi non ut decuit poenitentes erroris, sed excedendo

lascivius patrantes graviora prioribus; praefatum Galvanum ad eorum ludos, ut ipsis illuderet, venientem, non solum pari sed majori fastu, sicut accepimus, receperunt et munificentius honorarunt.

Verum ipsi Romani praedictis insolentiis non contenti, quosdam alios ejusdem nuncios Conradini suas, ut audivimus, litteras deferentes honorifice recipere postmodum, ac eis in Capitolio congregare consilium non vitarunt; solemni eis audientia praestita super his, quae proponere voluerunt. Haec quidem propositio, sicut est verisimile, illusione non caruit: nam ille quondam Fredericus coluber tortuosus, de cujus venenosa radice Conradinus jam prodisse videtur in regulum, cujusque doctrinam ejus ministri dolosis fictionibus imitantur; adulationibus, promissionibus et fellitis versutiis fideles evertere nitebatur, et in agro mentium illorum proditionis zizaniam seminabat: et munitus Sathanae furentis astutia saepe movebat in Urbe dissidium, sponsam Christi ponere satagens in ruinam, cuius sanguinem, illius satiatus angustiis, ad ejus exterminium sitiebat. Non autem credimus, quod enormes injurias, irreparabilia damna, cujuslibet aestimationem excedentia praetii, et atroces offensas, quae dictus Fredericus Romanis hostiliter intulit, prout angustae obsidionis opprobium et multorum moeniorum, Castrorum, ac turrium memorialis subuersio repraesentat, praeter innumera scelera, quibus ad iram contra se, ac posteritatem suam Dominum provocavit, illa propositio contineret; nam et proponentes forte minus audacter pulpitum conscendissent, et audientiam animi non tanta suscepissent jucunditate sermonem.

Est et alia turbationis causa doloris similis et angustiae non minoris; nam quamvis interdum inter Ecclesiam et Romanos ex aliquibus casibus contigerit exoriri discordiam et etiam guerrarum scandala suscitari; tamen extitit inauditum, quod ad capitalem persecutorem Ecclesiae Urbis incorructa constantia declinaret; quinimmo ad pacem devote suspirans, ad matris ubera celeri et filiali reditu properabat, ut in brevi conversa non videretur ad invia divertisse. Absit enim quod talis filia tanta respergeretur infamia, ut etsi non actu, vel proposito, praesumptione saltem posset notari crimine matricidae.

Nos igitur, quibus universalis Ecclesiae regimen est Domino disponente

commissum; quique matris gestantes ubera, patris tenemur exercere verbera circa filios delinquentes, ut virga paternae correctionis ab invio retrahat, quos mundi vana conditio non nunquam praecipiti deceptionis studio exponit; nolentes confusionem ipsius Ecclesiae conniventibus oculis pertransire, ne reorum culpas nostras facere videamur; tam nobilem virum Henricum natum clarae memoriae Ferdinandi Regis Castellae, senatorem Urbis, et Guidonem de Montefilitro ejus in Urbe vicarium; quam caeteros officiales eorum, et omnes, qui voluntarii dictis Galvano et aliis Conradini nuntiis occurrerunt, vel receperunt eosdem; excommunicationis quas in fautores ejusdem Conradini, et eos specialiter, qui nuncios ipsius literasve reciperent, promulgavimus, hactenus denunciamus sententias incurrisse (1): et

(1) Il seguente documento, già cennato nel Vol. II, part. I.ª del *Cod. Diplomatico* pag. 143, ricorda la *sentenza* di scomunica emanata da Papa Clemente IV contro *Don Arrigo* e suoi *ufficiali* e *fautori;* la quale sentenza di scomunica importava, che gli *scomunicati* fossero da *evitarsi* da'fedeli, e però gli *statutarii* di Roma aveano stabilito, che tutti quelli *giudici* del tempo di *Arrigo* Senatore, già *scomunicati,* non potessero essere adoperati più da consiglieri nelle cause. Il documento è il seguente:

« Scriptum est eidem Vicario Urbis. Ex parte Leonardi rubei et fratrum filiorum quondam Mathei de Turreto Civium Romanorum devotorum nostrorum fuit nobis etc. quod licet judex pallonus de Urbe ac Orlandinus de Malumbris judices et officiales fuerint dompni Henrici tunc Senatoris Urbis. ac propter hoc sententiam latam per felicis recordationis dominum C. papam quartum contra ipsum dompnum Henricum officiales et fautores ipsius incurrerint nec ab ipsa extiterint absoluti. set post electionem de nobis postmodum factam ad senatoriam dignitatem statutum fuerit per statutarios Urbis. ne aliquis de dicti dompni Henrici judicibus et officialibus et specialiter dictus pallonus ad patrocinium in causis vel ad aliquod in Urbe officium admictatur, predictus tamen pallonus per judicem appellationis petri de sumoroso tunc in dicta Urbe vicarii et idem Orlandinus per tuum in appellationibus judicem super causa appellationis que vertitur inter ipsos supplicantes ex parte una et priorem monasterii sancti Basilii ex altera vertitur. in consiliarios admissi dicuntur et iniqua dedisse consilia contra illos. Unde nobis humiliter supplicarunt ut cum dicti pallonus

nihilominus tam eosdem cives Romanos, quam quoslibet alios a juramento Henrico, si quo eidem tenentur, quamdiu idem Henricus in hujusmodi perversitate perstiterit, absolvimus, et manere decernimus absolutos. Monemus insuper memoratum Henricum, ut infra mensem post instans festum resurrectionis dominicae humiliter ad nostra, et ejusdem Ecclesiae mandata redeat; domosque nostras ecclesiae S. Petri de Urbe, et alia bona nostra et ipsius ecclesiae Romanae, quae occupata detinet, libere, ac in pace dimittat; ab omni quoque offensa dilectorum filiorum nostrorum Ioannis S. Nicolai in carcere Tulliano, Matthaei S. Mariae in porticu diaconorum Cardinalium, et magistri Iordani ejusdem Cardinalis Ioannis fratris capellani nostri, cantoris Carnotensis abstinere procuret, de praemissis suis excessibus et offensis praefatis Cardinalibus, et capellano illatis satisfacturus plenarie, ac nostris ejusdem Ecclesiae beneplacitis pariturus; alioquin ex tunc gravius contra ipsum spiritualiter et temporaliter, prout expedire viderimus, procedemus; praenunciantes eisdem senatori et civibus nos tulisse dudum sententias interdicti, quas et hodie duximus innovandas in omnes civitates, terras et loca, quae dictum Conradinum, aut ejus masnadam recipient: quibus Urbs praefata, si quod absit, alterutrum fecerit, subjacebit. Et si quod Deus avertat, in illa inciderit, coget nos excessus insolitus insolitam poenam exequi, ac interdictum hujusmodi facere firmiter observari etc. Actum in palatio nostro Viterbiensi in die Coenae Domini pontificatus nostri anno IV.

et Orlandinus adhuc sint predicta excommunicatione ligati. et tamquam excomunicati sint a fidelibus evitandi; amoveri eos a Consiliis hujusmodi et ipsos ipsorumque consilia omnino vitari ac irritari quicquid ob ipsa factum existit de nostra providentia mandaremus. quare fidelitati tue districte precipiendo mandamus quatenus si premissis veritas suffragatur dictum Orlandinum qui predicti tui judicis consiliarius adhuc in eadem causa fore dicitur faciens exinde penitus amoveri. et irritari ac pro irrito haberi quicquid factum est ob consilium utriusque alium virum ydoneum ad consilia dicti judicis adhibere procures. et facias causam ipsam prout justum fuerit terminari. Datum Rome. XIII Aprilis. (1271).

XIII.

Il Re per sue lettere *patenti* fa noto, di aver dato commessione a parecchi suoi fedeli di trattar convenzione con *Alfonso Re di Castiglia*, colla quale costui si sarebbe obbligato di mantenere a sue spese 300 *Militi*, 200 *Armigeri*, e 100 *Balestrieri* in servizio della Chiesa e dell'Imperatore di Costantinopoli. (Pag. 76).

1269, 16 Novembre, XIII^a^ Indizione, Napoli — Grande Archivio di Napoli, Registri Angioini, 1269 D. fol. 106 t.° n.° 6. (1).

Karolus etc. Universis sancte Romane Ecclesie fidelibus presentes licteras inspecturis etc. (2) per has patentes licteras notum facimus Universis

(1) Credo inedito questo documento; solo nell' opera del *Minieri* se ne legge un sunto: *Alcuni fatti di Carlo d' Angiò*, pag. 81.

(2) Nella nota alla pag. 74 e 76 della *narrazione* ho cennato l' ambasceria, che Alfonso di Castiglia e Giacomo di Aragona inviarono a Carlo per trattare intorno al *bene* ed *utilità* del *popolo Cristiano*, ambasceria già da me dimostrata con documenti pubblicati nel Vol. II, *Cod. Diplom.* Appendice, pag. 285 e seqq. Nello stesso tempo chiedendo essi la liberazione di *D. Arrigo*, Carlo loro la negò con la lettera del 13 Luglio 1269 già pubblicata, come ho detto, dal *Forges* e dal *Buchon*, indi dal *Minieri*, e da me nello stesso *Cod. Diplom.*; la quale lettera però ho creduto superfluo quì riprodurre. Il proposto *trattato* intanto seguitò, ma con poca buona fede tra'Principi Spagnuoli e l'Angioino, il quale tendendo a farsi padrone d'Italia e dell'Oriente, procurava *pro honore Dei et Sancte Romane Ecclesie* vantaggiarsi anche delle forze degli altri popoli *latini*, i quali, come gli Spagnuoli, secondo le sue parole, discendevano dallo *stesso sangue de'Francigeni*. Ma ad Alfonso Re de' Romani, aspirante all'Imperio, non poteva piacere la troppa possanza in Italia e fuori del Sovrano Angioino; ed il figliuolo di Giacomo d'Aragona già si credeva, per la morte di Manfredi, il successore legittimo per parte della moglie del trono di Sicilia. Però il *trattato*, cui si accenna

tam presentibus quam futuris quod damus plenam potestatem Magistro Symoni de parisius decano sancti Quintini et Johanni de parisius Canonico parisiensi et p. subdecano aurelianensi et Guglielmo de valle grugnosa subdecano carnocensi et Gaufrido de Berau decano Meldensi et Johanni de Magduno et fratri Martino ordinis Militie templi ed Ade ferrerio militi dilectis nostris vel duobus ex eis qui presentes erunt qui possint cum Magnifico principe domino Alfonso dei gratia in Romanorum Regem electo semper Augusto Castelle Tolleti Legionis Sybilie Murcie Cordube, Algarabi et Gienni Rege facere pactiones et conventiones super Gagiis et emendis Trecentorum Militum et ducentorum Armigerorum et Cen-

in questo documento dell'Archivio di Napoli, non fu eseguito; Alfonso non si curò di sborsare il danaro pel recupero dell' Impero di Costantinopoli *a favore di Balduino*, come dicevasi, ma nel fatto *in vantaggio di Carlo*.

Oltre di che il Re di Castiglia reputò oltraggioso alla sua dignità il rifiuto di Re Carlo per la liberazione del suo fratello *D. Arrigo*. Il perchè a dilucidare meglio questo importante fatto istorico, pubblico appresso, ed anche nell'*Appendice* alla dissertazione sul *giudizio di Corradino*, altri documenti che addimostrano sempre più, come Carlo anche dopo la morte di Corradino temeva, che in Italia si risollevassero le forze dei Ghibellini, e spezialmente gli amici di *D. Arrigo di Castiglia* tentassero qualche nuova sommossa in favore di costui, ovvero in favore di Federico III di Turingia, discendente dall'Imperatore Federico per parte della madre. E dalle cronache appare, che anche *Alfonso di Castiglia* Re dei Romani, già inimico di Carlo, specialmente per la carcerazione di *Don Arrigo*, e l'infante *Pietro d' Aragona*, fin dal 1269 fossero in corrispondenza con parecchie Città della Romagna e Lombardia, l' uno per li diritti dell' Imperio, e l'altro per acquistar fautori ed aderenti alle pretese sul Reame di Sicilia. Ad essi si aggiungeva l'altro Re de'Romani *Riccardo d'Inghilterra*.

Di fatti negli *Annali Piacentini Ghibellini*, all'anno 1269, leggiamo « Eodem tempore Rex Castelle et Infans Don Petrus primogenitus Regis Aragonensis transmiserunt in Lombardiam Raymundinum de Mostagiis, civem Cremone cum litteris credencie ad amicos Imperii in Lombardia et in Tuscia in malum et decrementum regis Caroli Comitis Provincie. Ille rex Castelle propter *Don Arricum fratrem suum, quem in carceribus detinet*, et

tum Balistariorum mictendorum in servitio dei et ecclesie et Illustris principis Imperatoris Constantinopolitani et filii eius philippi et nostro in Imperio Constantinopolitano quorum Gagiorum et emendorum pecunia debet deponi apud dominum Regem Francie Karissimum fratrem nostrum hoc modo quod dicta quantitas deponatur apud eum usque ad quantitatem Quatuor Viginti Milium Marcarum Argenti vel ducentarum Milium librarum Turonensium a quo nuncii debeant in mense in mensem satisfacere stipendiariis supradictis de Gagiis et emendis eorum eis facientibus servitium supradictum secundum quod in procuratione alia continetur et si dicti stipendiarii non facerent dictum servitium et alia sicut in dicta

Infans Don Petrus propter regem quondam Manfredum socerum eius, quem ipse Karolus occidit aufferendo sibi regnum Scicilie, quod ad se dicit pertinere pro uxore eius. Qui tantum operatus est in Lombardia pro ipsis regibus, quod amici omnes imperii de Lombardia suos syndicos et procuratores ad Regem Castelle et ad infantem Don Petrum pro factis et imperii transmiserunt scilicet Gualterium Rognam Civem Papie ». Pertz, *SS.* XVIII, fol. 535.

Ed all'anno 1271.

« Eodem tempore domnus Rex Castelle eius ambaxatores, scilicet comitem Guillelmum de Vinctimilliis et fratrem Oddemarium ordinis fratrum Predicatorum, dilectos fideles et conseiliares transmisit in Lombardia ad tractandum super facto imperii ad quod spirat; et factis pactis et conventionibus cum comuni Papie et sollempniter cellebratis, comune Papie in concordia fecerunt suos syndicos, scilicet domnos Laurensum de Bucentauris judicem et Gualtaronum, quos ad presentiam domni Regis Castelle ad jurandum sibi fidelitatem tamquam imperatori duxerunt destinandos, qui moverunt ad eundum die Veneris ultimo mensis julii. Et domnus Bosius de Dovaria pro se et parte extrinseca de Cremona, comes Ubertinus de Lando pro se et parte extrinseca de Placentia, Jacobus Tavernerius pro se et parte extrinseca Parme, Jacobus Tizonus pro se et parte extrinseca Vercellarum, Ribaldus Gannonus pro se et parte extrinseca Terdone, Torellus Torniellus pro se et parte extrinseca Novarie, capitanei partis extrinsece Laude, consimiles syndicos ad dictum dominum Regem transmiserunt. Qui domnus Rex promisit se daturum in defensione istorum omnium et partis imperii usque ad Kalendas Martii bis mille milites ».

procuratione continetur quod dicti nuntii teneantur nobis dare dictam pecuniam ad alios conducendos pro servitio supradicto et promictimus habere ratum et firmum quicquid actum fuerit in premissis per eos vel duos ex ipsis. In cuius rei testimonium presentes licteras etc. Datum Neapoli XVI Novembris, XIII Indictionis.

Similes alie facte sunt eisdem Universis de potestate data eisdem pro eodem negotio. de quantitate pecunie deponende apud dominum Regem Francie usque ad quantitatem sexaginta milium Marcarum Argenti, vel Centum quinquaginta Milium librarum Turonensium cuius nuncii etc. sub eadem data.

« Et fecit multas parentellas in contrarium Regis Karoli. Primo dedit et dare debet Domno Guillelmo marchioni Montisferati unam suam filiam, et debet accipere filiam dicti Marchionis in uxorem Johannis filii dicti domni Regis et hoc fecit propterea quod dictus marchio est inimicus domni Karoli pro Alexandria quam ei tenet et pro civitate Ovree quam sibi tenet; alteram vero filiam dat pro uxore domno Thomaxino comiti Savolie inimico domni Karoli propter civitatem Taurini quam sibi occupavit et quia semper extitit fidelis imperii. Alteram vero filiam dare debet filio ducis Bayverie inimico dicti domni Karoli propter quod occidit regem Conradinum secundum nepotem dicti ducis. Alteram vero filiam dare debet filio Palialoghi imperatoris Grecorum inimico dicti regis Karoli propter quod dictus domnus rex Karolus cambium fecit cum domno Balduino condam imperatore Grecorum qui expulsus est per dictum Paliologum de Constantinopoli et vult dictus Karolus dictum imperium Grecorum occupare. Unam autem eius filiam naturalem dare debet magno cani imperatori Tartarorum qui est inimicus regis Ungarie cum quo dictus Karolus duplices parentellas fecit, dedit et accepit ».

« Unam vero neptem suam dare debet iudici Arboree inimico dicti regis Karoli quia intendit sibi aufferre iudicatum Arboree in Sardenia et quia est magnus et potens in civitate Pisis. Marchio vero Montisferati cum filia sua intendit ad presens et facit apparatum quem potest eundi ad curiam regis Castelle ad copullandum dictum matrimonium et ad accipiendum uxorem suam et Joannes filius dicti domni regis cugnatus eius debet venire pro capitaneo dictorum militum in Lombardia ». — PERTZ. *Oper. cit.* 535 e 553.

XIV.

Il Re scrive ad *Odone da Cortona* capitano de'*crocesegnati* di Parma, al popolo ed a'principali consiglieri di quella *società,* promettendo amicizia e difesa; ed animandoli a perseguitare tutti quelli che intervennero nella battaglia di Corradino e parteciparono alla *società* di *Don Arrigo*, invia loro una *bandiera* colle sue *armi* da unirsi a quella de'*crocesegnati* Parmensi.

1269, 31 Maggio, XII.ª Indizione, In obsidione Lucerie — Grande Archivio di Napoli—Registri Angioini, 1269 B. fol. 1. n.º 4 (1).

Karolus etc. viris providis domino Odoni de Cortona militi capitaneo crusatorum societatis (2) et populi parme et eiusdem societatis primitis consiliariis... dilectis amicis suis salutem et amorem sincerum propter... opera que fecistis in servitio sancte Romane ecclesie atque nostri et in defensione et conservatione honorabili civitatis parme et honorem quem nobis fecistis petendo a nobis duobus annis capitaneum vobis dari et crucis nomen et signum quod assumpsistis ob honorem et reverentiam sancte crucis ob quam etiam reverentiam crucem sumsimus portavimus et portamus reputantes nos non solum amicos set etiam fratres societatis vestre et vos ac dictam societatem diligimus puro corde, et intendimus

(1) Il *Minieri* nella citata opera, *Alcuni fatti di Carlo d'Angiò*, pag. 51, ha dato un sunto di questo importante documento.

(2) « Domnus *Atto Belotus de Cortonia* fuit capitaneus populi pro sex mensibus ultimis dicti anni et temporis (1269) » *Annal. Parmens. Maior. in* Pertz, XVIII, 682. Anno 1266 « Pars Ecclesie obtinuit, et pars Imperii conflicta et expulsa fuit per totam civitatem, et scuta et arma partis imperii, que erant facta ad Alonum, arsa et destructa fuerunt, ... illi de parte ecclesie habebant *arma ad crucem*...... Domno Baldo de Froa tunc capitaneo *crusatorum* ». Op. cit. 680.

vos et dictam societatem ab omni avversitate defendere et ipsam in statu magnifico conservare. Quare rogamus vos amore solito ob honorem et exaltationem sancte Romane ecclesie atque nostrum et statum magnificum civitatis Parme et dicte societatis.,... ac vestre destructionem inimicorum qui adhuc in eorum malitia perseverant et maxime Iacobinum de palude (1) et omnes alios qui interfuerunt prelio Conradini et societati dopni henrici in urbe et palentino. Robertum de andito Bosonem de doaria, et omnes alios eorum complices tali modo puniatis quod in posterum non resurgantur. et si ipsos cives vestros personaliter capere non potestis eorum bonis omnino destructis ipsos postmodum banno perpetuo supponatis. In signum fraternitatis et vere dilectionis mittimus vobis banneriam ad arma nostra vestris banneriis uniendam. Datum in obsidione Lucerie ultimo madii XII indictionis.

(1) Del Ghibellino *Giacomo De Palude*, cittadino di Parma, leggiamo negli *Annali Genovesi*, che nel 1266 fu *podestà* della città di Genova. *Annal. Ianuens.* in *Pertz.* XVIII, 255. Negli *Annali Parmensi Maggiori* all'anno 1271 sta scritto: « Item eo anno castrum de Corvaria, districtus Regii, in quo erant unus ex filiis domni *Iacobi De Palude* et multi alii baniti et prodictores communis Parme et Regii fuit obsessum per commune Parme et commune Regii etc. » *Op. cit.* 683.

Negli stessi Annali Genovesi all'anno 1269 leggesi nel modo che segue, intorno alle cose operate da'*Parmensi*, *Piacentini*, e *Cremonesi* contro i *Pelavicini*, i *de Scipioni*, *Obertino de Lando*, e *Boso de Dovaria*.

« In ipso anno Lumbardi tamquam homines qui sunt sine domino, multas discordias et discensiones habuerunt. Nam eiectis de Civitatibus Cremone, Placentie et Parme illis qui adherere consueverant parti imperiali civitates predicte contra predictos multa fecerunt. Nam Parmenses destruxere omnia castra marchionum *Pelavicinorum* et eorum *de Scipiono*. Placentini illud idem fecerunt et venerunt ad obsidionem roche Bandi, quam *Obertinus de Lando* munitam tenebat, et ipsam per multos labores et longa obsidione habuerunt, quoniam affidatis hominibus qui erant in ipsa, ipsam rocham in potestate Placentinorum tradiderunt. Cremonenses ceperunt ipso anno castrum roche quod erat *Bosi de Dovaria* eiecti de ipsa civitate propter partem predictam, et quod ipse *Bosus* munierat et munitum tenebat » Pertz, Vol. XVIII, 265.

XV.

Carlo d'Angiò a' fedeli della Lombardia e della Romagna manda suoi procuratori per trattar lega e compagnia contro i nemici della Chiesa, e spezialmente contro coloro che discendevano dalla *linea* di Federico Imperatore.

1269 12 Giugno, (1) — Grande Achivio di Napoli — Registri Angioini, 1269 B. fol. 88 n. 4.

Karolus etc. Universis fidelibus ecclesie per lombardiam et Romaniolam constitutis etc. Licet consideratis que hinc retro acta sunt a persequtoribus Ecclesie contra ecclesiam et nos et vos etiam qui fideles extitistis. et hiis que inimici predicti adhuc attemptarent facere si possent. magna et amicis et unio nos coniungat. inde placet nobis. ut omnia fiant per que inter vos et nos maior firmitas reformetur. Unde costituimus procuratorem nostrum fratrem Jacobum virum Religiosum priorem sancte Marie madalene de parma et Ugonem scarani Odonem de Brando, et Birardum de monciliis (2)

(1) Il documento è senza data nell'originale; il diploma che precede nel Registro segna la data del 15 Giugno, quello che sussegue la data del 12 Giugno; ho seguito quest'ultima data, trovandomi così d' accordo col *Minieri*, che dà un sunto di questo documento, *op. cit.* p. 53.

(2) Negli *Annali Piacentini Ghibellini* leggesi all'anno 1269.

« Eodem tempore ambaxatores domni Karoli erant in Lombardia, et fecerunt colloquium de parte domni Karoli in Civitate Cremone, petentes pro ipso domno Karolo dominatum civitatum Lombardie que se appelant partum ecclesie.

Placentini, Cremonenses, Parmenses, Mutinenses, Mantuani, Ferrarienses, Regini volebant segnoriam et dominationem domni Karoli ; Mediolanenses, Bononienses, Cumani, Vercellenses, Novarienses, Alexandrini, Ferdonenses, marchio Montisferrati, Tallabrini Papie et Pergamenses volueruut eius dominationem, set ipsum volebant pro amico et non pro domino; et ita discordes se diviserunt ». Pertz, XVIII, 537.

dilectos milites et familiares nostros ad tractandam et faciendam societatem et amicitiam cum omnibus fidelibus Lombardie et romaniole contra omnes inimicos Ecclesie vel nostros suos et specialiter contra descendentes ex linea frederici quondam Romanorum. Imperatoris et eorum adiutores. et alios omnes inimicos et suos vel nostros et omnes alios adiutores et sequaces eorum presentes et futuros. qui vellent sancte Romane ecclesiae vel nobis et aliis fidelibus ecclesie amicis nostris in aliquo adversari. nisi predicti inimici ecclesie et fidelium eius ad mandata sancte Romane ecclesie et nostra vellent subesse et ad comunionem et dictum nostrum (*così finisce*).

XVI.

Vuole il Re, che essendo per giungere nel Regno di Sicilia *Eduardo* primogenito del Re d'Inghilterra invitato da lui, dal Re di Francia e dagli altri Baroni per deliberare *super facto negotii crucis*, avesse egli ed i suoi ogni sicurezza di transitare per le terre del Regno e fuori, e fosse trattato non altrimenti che il suo fratello Conte di Poitiers, o altro suo più stretto congiunto. (Pag. 77).

1270, 18 Novembre, XIVª Ind.— In Castris prope Cartaginem, Regni anno sexto—Grande Archivio di Napoli, Registri Angioini, 1272 A fol. 64 t. n. 13.

Karolus etc. (1) Notum facimus quod cum Karissimus Consanguineus noster Edoardus Illustris Regis Anglie primogenitus ad requisitionem no-

(1) Riporto quì tutti i documenti dell'Archivio di Napoli (che credo la più parte inediti, leggendosene solo un sunto nella citata opera del *Minieri*), riguardanti *Eduardo* d'Inghilterra figlio di Errico III, il quale non avendo potuto ottenere da Carlo I. la liberazione di suo cognato D. *Arrigo* di Castiglia, l'ottenne da Carlo 2º, pel quale erasi tanto adoperato colla Corte d'Aragona per ridonargli la libertà.

Trovandosi intanto negli *Annali di Genova* una distinta descrizione del viaggio di *Eduardo*, dal 1270, quando venne la prima volta in Sicilia, sino al 1273, allorchè essendo morto suo padre

stram, Karissimi Nepotis et domini nostri Illustris Regis Francorum et aliorum baronum crucesignatorum, in Regnum nostrum Sicilie pro deliberando super facto negotii crucis se transferat damus et concedimus eidem pro se et gente sua ac eorum familia plenam securitatem et securum conductum per totum Regnum nostrum et alias terras nostras tam in Regno quam extra in personis et rebus eorum. promictentes bona fide quod extra Regnum vel alias terras nostras eidem Edoardo vel alicui de suis per nos

si ritirò da Re ne'suoi stati, crediamo utile aggiungerla quì, si perchè viene meglio illustrata da'documenti dell'Archivio di Napoli, e sì perchè ivi tra l'altro si legge, che *Eleonora* di Castiglia sorella di Arrigo, chiese anche ella da Carlo ed inutilmente la liberazione di suo fratello.

In detti *Annali* adunque dopo essersi narrata la spedizione di *Luigi IX* di Francia contro gli *Agareni*, il suo arrivo innanzi *Tunisi*, l' assedio ivi posto, la sua morte e quella di Tristano suo figlio, ed indi l' arrivo di Carlo e la pace fatta col Re di Tunisi, si legge così:

« Ante vero quam de loco ipso discederet (*anno 1270*) jam dictus exercitus, firmato tamen concordio supradicto, ecce *dominus Odoardus*, primevus regis Anglie filius, cum magno galearum et navium tam Ianuensium quam Provintialium ac virorum advenit exercit...... Cumque advenisset ad locum doluit audiens sic firmatum concordium, pecunie etiam Agarene sibi portione oblata abborruit esse participem...... Dominus vero Odoardus et Dominus Aimonus, frater eius, in Sicilia yemaverunt....

« Eodemque anno (*1271*) *domnus Odoardus*, qui in Sicilia yemaverat, se movit de mense aprilis cum societate sua et toto exercitu, et ad partes Acconis mense madii tunc seguenti pervenit navigio........ Traxit moram in Acconis partibus illo anno........

« Anno Domini 1272 plura nota digna et varia evenerunt. *Domino* enim *Odoardo* in transmarinis existente partibus, ac moram in Accone traente, accidit quod Soldanus Babilonie ipsum interimi voluit ministerio assasini. Cumque assasinus a Soldano missus in dicti *Domini Odoardi* conversaretur curia, ipsiusque fuisset notitiam et familiaritatem adeptus, tamquam explorator de Soldano et exercitu suo nova reportabat eidem, cuius cum consequeretur fidem in tantam ipsius familiaritatem devenit, quod ingressus et egressus eidem patebat ad libitum. Oportuna autem cum advenisset dies, accidit quod domnus *Odoardus*, sumpta cena, quiescendi causa intravit cubiculum. Assasinus vero pulsans ad

vel per nostros malum aut dampnum non portabitur quod a nobis valeat impediri. promictimus etiam quod quotiens idem dominus Edoardus una cum gente sua aut ipse absque gente sua aut alius de gente sua quicumque extra Regnum nostrum vel alias terras nostras ad quamque partem se transferre voluerint faciemus eos conduci salubriter quantum durat nostra potestas quemadmodum faceremus conduci Karissumum fratrem nostrum. . . . . . Comitem pictaviensem vel aliquem de nostris propinguio-

camere hostium, dixit quod eidem nova venerat relaturus. Qui cum intrasset ad eum, locutus est se velle narrare secreta. Licentiatis igitur omnibus, cum solus remansisset cum solo, arripto gladio, percussit et vulneravit dictum *domnum Odoardum*. Qui, vigens se, pugillo eumdem percutiens, uno ictu interemit et familiam aclamavit. Sui quoque milites et familia currerunt, audito clamore, ad locum, et vedentes que evenerant, ad curam et medelam eorum domini intendere. Factumque est quod, divino favente munere, salvus factus est, et a dictis sanatus vulneribus, medicorum ministerio assistente......

« Eodem eciam anno (1273) mense Marcii dominus *Odoardus* qui patri noviter in Anglorum successerat Regno, cum de partibus transmarinis rediret, repatriare intendens, una cum regina uxore sua, sorore Anfussi regis Castelle, ad partes secessit Sicilie regni, ac per ipsum Regnum a Karolo Sicilie rege ipse et uxor eius regina recepti sunt cum honore. Nam idem rex Karolus ipsos reginam et regem multipliciter honoravit. Verum cum regina eadem supplicaret regi Karolo, ac ipsum instanter et cum devocione requireret, ut *domnum Enricum regis Castelle ac ipsius regine fratrem* dignaretur a, quibus ipsum tenebat inclusum, carceribus relaxare, rex ipse acquiescere regine precibus recusavit, nolens ipsum *domnum Erricum* a dictis liberare carceribus. Rex quoque *Odoardus* jam dictus suum prosequens iter cum regina uxore sua et alia comitiva Romam perrexit. Quorum adventum summus pontifex et cardinales multifarie honorarunt. Sane cum eidem *Odoardo* Regi cruenta mors jam dicti Enrici de Alamania nunciata fuisset, dolor vehemens occupavit eundem, et habens ad summum pontificem et cardinales accessum de tam enormi et gravi flagitio deposuit lamentabili voce querelam. Videns autem quod nichil proficere poterat, ad iter suum rediens, ac per partes Lombardie equitans, cum regina et comitativa sua ingressus est regnum suum ». PERTZ, XVIII, 268 a 276. Vedi pure il DE NANGIS *Gest. Lodov.*

ribus parentibus vel amicis. Et dabimus eidem et suis licteras nostras de conductu quotiens super hoc fuerimus requisiti. Presentibus usque ad festum beati Johannis baptiste duraturis. Datum in Castris prope Cartaginem anno domini M CC LXX XVIII Novembris XIIIIe Indictionis Regni nostri anno sexto.

XVII.

Il Re scrive al suo Vicario di Sicilia *Adamo Morier*, che essendogli giunto novella dovere in breve approdare in Sicilia *Eduardo* primogenito del Re d'Inghilterra, lasciasse di andare a Tunisi per riscuotere da quel Re il tributo (come con precedente ordine gli avea ingiunto) e badasse con tutta cura all' ufficio del Vicariato. Dà altre disposizioni per l' invio di *Roberto Infante* in Tunisi e per l'armamento di alcune navi.

1272, 3 Settembre, 1.ª Indizione, Monteforte, per Maestro Simone de Parisius, Cancelliere del Regno—Grande Archivio di Napoli—Registri Angioini, 1269 A N. 3 fol. 31 t.

Scriptum est Ade morerio. Vicario Sicilie (1). Licet de beneplacito Serenitatis nostre procedat ut ad magnificum Virum Regem Tunicii. pro petendis et recipiendis hiis que ab eo. secundum conventiones et pacta. inter nos et ipsum habita pro anno presenti prime Indictionis. Camere nostre debentur (2). accedas prout in licteris nostris super hoc confectis videbis

(1) *Adamo Morier*, Maresciallo del Regno, Consigliere e familiare di Re Carlo, come si legge nelle scritture Angioine dell'Archivio di Napoli, fu nel 26 Gennaio 1271 nominato *Vicario Generale* in Sicilia in sostituzione di *Fulco de Puy Richard*. L' ordine precedente, cui si accenna in questo documento è del 2 Settembre 1272. Vedi *Minieri*, op. cit. 82.

(2) Quantunque sembri estraneo al soggetto di questa narrazione, non dispiacerà, che io dica qualche cosa intorno al *tributo* che pagavasi a quei tempi dal Re di Tunisi al Re di Sicilia, secondo le notizie che si traggono

plenius contineri volumus tamen et presentium tenore tibi precipiendo mandamus. quatenus si magnificus princeps Edoardus primogenitus Regis Anglie Karissimus consanguineus noster ante receptionem presentium ad

dai documenti del Grande Archivio di Napoli.

Fin da' tempi dell'Imperator Federico II, il Re di Tunisi pagava un annuo tributo al Re di Sicilia; ciò appare da parecchi diplomi di Carlo di Angiò (*Reg. Angioini* 1272 C. N. 15 fol. 109 a t.; 1269 A fol. 139 N. 3). Quando nel 1270 Luigi IX di Francia chiamò l' Europa all' ultima crociata contro i Saraceni (della quale parecchi nuovi documenti dell'Archivio di Napoli metterò in luce, se mi sarà dato pubblicare la seconda parte del Vol. 2° del *Codice Diplomatico*) tutte le forze de' *crocesegnati* si diressero contro il Re di Tunisi, *Hemiramomininum Machumettum*, *Dominum Africe*, come vien chiamato in quei diplomi. Non solo la più valida resistenza de'Saraceni (avendo tra gli altri a capo anche *D. Federico di Castiglia,* fratello di *Arrigo*, ricoveratosi nuovamente colà dopo le lotte di Sicilia), ma pestifere malattie mandarono quasi a vuoto lo sforzo di quasi tutta l'Europa riunita. Carlo raggiunse un pò tardi l'esercito Cristiano, ma quando pervenne colà, era già morto il Re di Francia, Tristano di lui figliuolo, e parecchi Conti e Baroni. Fu d' uopo venire a tregua e pace col *Signore d'Africa*, che sborsò 105 mila once di oro all'esercito Cristiano, di cui una terza parte spettò al Re di Sicilia, come appare da' seguenti documenti, già da me citati nell'*Apologia*, e quindi dal *Minieri* riassunti nell'anzidetta sua opera; supponendoli inediti, li pubblico quì, anche perchè ivi si accenna ad alcuni mutui fatti a Carlo dal Re de' Francesi, ed ad una vertenza tra di loro pel prezzo o per l'armamento di due navi.

« II.° Septembris in Castris prope Cartaginem scriptum est. Notum facimus Universis Petrum farinella et cetera. recepisse mutuo nomine et pro parte Camere nostre ab excellentissimo Principe. P. Illustri Rege. Francorum in auro de paleola Unciarum auri triamilia. pro quibus idem Petrus Farinella penes dictum Principem in deposito posuit. cofores tres, in quibus sunt quedam vestimenta regalia. corone due ornate auro et lapidibus pretiosis » (1270) *Reg. Angioini*, 1278 A N. 29 fol. 124.

« Notum facimus universis quod. die Mercurii. XII presentis mensis Novembris. presentis Indictionis in castris prope Cartaginem. Camera nostra recepit per manus petri farinelli etc. a Magnifico Principe domino phi-

partes Sicilie forte pervenerit. vel tibi pro certo constiterit. quod idem usque ad Kalendas mensis Novembris proximo futuras ad partes sit venturus easdem. ad Regem predictum nequaquam accedas. set Vicarie offi-

lippo Rege Francie etc. de centum quinque millibus unciarum auri receptis per eum a Rege Tunisi pro concordia inter Christianum exercitum et dictum Regem Tunisi nuper contracta in dupplicibus de Miro uncias auri tredecim milia. computatis in dictis tredecim milibus unciis auri tribus milibus unciis quas maiestati nostre in Castris prope Cartaginem per manus dicti Petri idem dominus mutuavit. pro quibus eidem domino Regi quedam maiestatis nostre iocacula in pignore per manus eiusdem petri fecimus assignare. Unde ad futuram memoriam. etc. Datum ibidem, XII Novembris. etc. » (1270) *Reg. Angioin.* 1269 D. N. 6 fol. 155 t.

« Karolus etc. Notum facimus Universis. quod Camera nostra recepit a Magnifico principe domino Philippo. dei gratia Rege Francie Illustri Karissimo domino et Nepote nostro per manus Petri Farinelli dilecti clerici thesaurarii et familiaris nostri de centumquinque milibus Uncis auri promissis a Rege Tunisi magnifico principi. Regi francorum predicto nobis ac aliis principibus et magnatibus cum eo in exercitu Tunisio commorantibus pro treugua habita inter Christianum exercitum et Regem eundem pro tertia parte dicte quantitatis pecunie dicto domino Regi francie et principibus cum eo in dicto exercitu commorantibus promisse. nos contingente prout inter nos concorditer fuit conventum. trigintaquinque millia unciarum auri, computatis in eis tredecim milibus unciarum auri quas in duplicibus de Miro ab eodem in exercitu Tunisio per manus predicti petri farinelli Camera nostra recepit. prout apparet per apodixam Sigillo maiestatis nostre munitam. quam sibi de ipsius receptione pecunie fecimus assignari. computatis etiam in eisdem octo milibus Unciarum auri pro valore vigintimilium librarum turonensium quas idem dominus Rex dicebat Cameram nostram sibi teneri ex mutuo facto nobis quondam per magnificum principem Ludovicum olim Regem francie patrem suum dominum et fratrem nostrum memorie recolende. ad quarum librarum vigintimilium solutionem eundem nobis obligari nisi per legitimum compotum faciendum in posterum per procuratores suos et nostros doceri possit nos vel procuratores nostros nomine et pro parte nostra recepisse mutuo dictam summam turonensium et nondum solutam fuisse eidem. computatis in eis etiam uncis

cium in Sicilia tibi per Maiestatem nostram commissum vigilanter ac prudenter studeas exercere. Nos enim Roberto Infanti justitiario Sicilie ultra flumen salsum. nostris damus licteris in mandatis ut ipse huiusmodi nego-

auri quadringentis in quibus pro quistione duarum navium habita inter ipsum et nos sibi teneri nostram Cameram asserebat. de quibus inter ipsum et nos questio reservatur, ac uncis auri tredecim milibus et sexcentis quas petrus farinelli predictus per manus petri Mychaelis et petri Barberii Thesaurariorum dicti domini Regis pro parte nostre Camere die veneris nonodecimo presentis mensis Decembris presentis quartedecime Indictionis apud panormum recepit in Millarisibus ad rationem ponderis Quinquaginta grossorum turonensium in Millarisibus per Unciam. Unde ad futuram memoriam et predicti domini Regis francie cautelam presentem apodixam sibi exinde fieri fecimus Sigillo maiestatis nostre munitam. Datum Panormi XVIIII Decembris. XIIII. Indictionis. Regni nostri anno Sexto » (1270) *Reg. Angioin.* 1271 B. N. 10 fol. 199.

Dopo ciò sopraggiunse *Eduardo* primogenito del Re d'Inghilterra, come appare eziandio da'documenti dell'Archivio di Napoli innanzi pubblicati; il quale avendo appreso di tale concordia (ch'egli al dire di qualche cronaca sincrona, credette obbrobriosa al nome Cristiano), si partì per l'Asia, e la maggior parte de' Francesi ed Italiani nell'approdare in Sicilia ebbero una terribile tempesta presso Trapani.

Nel trattato tra il Re di Tunisi ed i crocesegnati oltre le 105 mila once d'oro già sborsate, si dovè convenire altro pagamento a favore dei Principi Cristiani, di cui la terza parte spettava al Re di Sicilia. Di più altri diversi patti e convenzioni dovettero aver luogo a quei tempi tra il Re di Sicilia e quel di Tunisi, perchè da'documenti si apprende, che Carlo riscotette nel 1273 da costui non solo la terza parte di altre somme promesse per la pace fatta nella occasione dell'assedio di Tunisi, ma anche il doppio di quel che pagavasi da questi Re all'Imperatore Federico ed agli antecessori Sovrani di Sicilia. Il Diploma è del 5 Maggio 1273 tratto da'Registri Angioini dell'Archivio di Napoli, 1269 A fol. 139, e già pubblicato prima dal Forges Davanzati nella Dissertazione *sulla seconda moglie di Manfredi*, indi dal Camera, *Annali delle due Sicilie*, Vol. I, 316. e da altri. Ed in fine, che un particolare trattato esistesse tra Carlo ed il Re di Tunisi appare eziandio da altro documento da me pubblicato nell'*Apologia* al Codice Diplomatico, pag. 104, ehe contiene una lettera del Sovrano Angioino a quel Re, colla quale esponen-

tium una cum religioso viro. fratre Jacobo de Tassi. priore domus hospitalis sancti Johannis Jerosolomitani in Messana. Johanne de Bullays seniore Johanne de Lentino militibus. ac Matheo de Riso fidelibus nostris iuxta formam licterarum nostrarum super hoc confectarum. diligenter et efficaciter exequatur. Volumus insuper. et mandamus. quod sive ad predictum Regem te contingat accedere sive non. tres galeas ydoneas de fidelibus nostris Sicilie de quibus nulla possit haberi suspicio armari facias et omnibus aliis necessariis muniri. et illis qui de mandato nostro illuc accedent. una cum Galea dicta viridi. quam propter hoc armari et muniri mandamus. sine difficultate qualibet assignari. Et ecce Secretis Sicilie per alias nostras licteras sub certa pena precipimus. ut tibi ad requisitionem tuam pecuniam panaticam et alia. ad hec necessaria. de pecunia curie nostre que est vel erit per manus eorum. omni mora occasione et difficultate remotis pro tempore quo expedire videris studeant assignari. mandato aliquo etc. Datum Monteforti per eundem (*Magistrum Symonem de Parisius. Regni Sicilie Cancellarium*) III Septembris. prime Indictionis.

dogli le contese surte col comune di Genova, lo esorta all'esecuzione della convenzione che tra loro esisteva: *Cum igitur* EX CONVENTIONE INTER NOS ET VOS HABITA, *teneamini nostros inimicos non permittere in terra vestra morari, set exinde ipsos expellere ac expulsos capi facere si postmodum redierint. ad eamdem Magnitudinem vestram requirimus et rogamus actente quatenus juxta* CONVENTIONEM *predictam Januenses ipsos mercari. vel morari de cetero in terra vestra nullatenus permittatis* etc. La lettera è diretta, *Magnifico Viro* HEMIRAMOMININO MACHOMETTO, *Regi Tunisii et Domino Africe agnitionem veritatis, cum timore divini nominis et amore.*

Di questa *Crociata* trovansi notizie tra gli antichi, spezialmente in *Saba Malaspina*, nel *De Nangis*, nella *Cronaca di S. Bertino*, negli *Annali Genovesi*, nelle Cronache Inglesi del *Michaud* e del *d'Achery*, e nel *Villani;* e tra' moderni si legga tra gli altri il *Saint-Priest* e l'*Amari*, il quale nel cap. 5 della stupenda opera, *la Guerra del Vespro*, riporta in nota la citazione di parecchi documenti

XVIII.

Re Carlo ingiunge al Vicario generale di Sicilia che stando per approdare a Trapani colla consorte il Magnifico *Eduardo* primogenito del Re d' Inghilterra fosse ricevuto con grande onoranza, come la stessa persona del Re.

1272, 14 Novembre, I.ª Indizione, Aversa—Grande Archivio di Napoli, Reg. Angioini, 1272 C, fol. 188 n.° 15 (1).

Scriptum est Ade Morchier. Regni Sicilie Marescalco. et in Sicilia Vicario Generali dilecto etc vel eius locum tenenti. Cum Vir Magnificus dominus Eduvardus Illustris Regis Anglie primogenitus cum consorte ac comitiva sua apud Trapanum nuper applicuerit sicut nostre innotuit Maiestati Volumus, et tue fidelitati mandamus, quatenus statim post receptionem presentium ipsi domino Eduvardo occurrens obviam ipsumque reverenter, et honoranter recipiens per Justiciarios ac subditos nostros per totam Siciliam ubi cum de terra in terram tamquam personam nostram honores et honorari facias, et abinde citra farum saltem cum centum stipendiariis equitibus quousque Petrus de summoroso, et Johannes de Alneto dilecti Milites familiares. et fideles nostri ad comitandum eumdem dominum venerint quos ad hoc specialiter destinamus studeas comitari ac personas ipsorum domini Eduvardi et consortis sue diligenter et fideliter sicut personam nostram facias custodiri. Nichilominus tibi precipimus, ut quinquaginta de stipendiariis equitibus tecum deputatis qui sint ydonei et

(1) Questo documento, che io pur teneva da gran tempo trascritto dai Registri Angioini per metterlo in luce nel corso del mio Codice Diplomatico fu pnbblicato per intero fin dal 1842 dal Camera, *Annali delle Due Sicilie* Vol. I, 314, ed è stato poi riprodotto in parte anche dal chiar. *Minieri-Riccio* nell'opera intitolata, *il Regno di Carlo I. d' Angiò negli anni 1271 e 1272* pag. 100. Ho creduto aggiungerlo quì a tutti gli altri, che ne' Registri Angioini ho trovato di *Eduardo*.

fideles, pacifici et bene equis et armis muniti dictis petro de sumaroso, et Johanni de Alneto assignes, qui una cum eis et sub eis dictum dominum Eduvardum debeant comitari quibus quinquaginta stipendiariis exhibeas gagia, pro quatraginta diebus de pecunia Curie nostre que est per manus tuas, vel si non habes, quod non credimus ecce secreto Sicilie vel eius locumtenenti nostris precipimus licteris ut Uncias auri Ducentas tibi debeat exhibere, quas si eis indigeas requiras et recipias ab eodem taliter etiam curaturus, ut ad solidationem predictorum stipendiariornm ceteraque huiusmodi negocium contingentia sic studiose convenienter, et celeriter procedatur quod nulla in eis interveniat dilacio vel defectus, undecumque pecuniam in defectu forte dicte pecunie debeas invenire. Volumus etiam ut dicto domino Eduvardo expensas ex parte nostra prompte ac ylariter offeras, quas si recipere sibi placuerit eos fieri facere studeas honorifice ac Magnifice sicut tantum Virum decet, et nostre Maiestatis honori videris convenire, quicquid facere debeas etiam si tibi defficiente pecunia tuam personam deberes pignori obbligare. Volumus enim ut sibi deferatur in omnibus ac in tanta reverentia habeatur quanta umquam nostre persone proprie fieri posset (1). Et quia dubium emergebat. ne forte casus aliquis posset accidere quo ad te presentes et precipue negligentia seu impedimento latoris earum, vel forte causa alia minime pervenirent super expeditione dicti Negotii licteras alias hiis consimiles ne in eo defectus aliquis seu dilacio commictatur tibi providimus dirigendas. Unde si et presentes et predictas alias te recipere contigerit, retentis earum alteris per te exequendis et in tua racione producendis alias vel laceres vel pro irritis habeas, cum nolimus ipsas firmitatis robur aliquod obtinere, nec debere procedi ad executionem aliquatenus earumdem. Datum etc. Eodem die ibidem in eodem modo et forma similes facta sunt eidem.

(1) Testimonianze eran queste di riverenza e di affetto poco leali e sincere; basta a smentirle non solo il fatto del diniego di Carlo alla scarcerazione di *Don Arrigo*, ma la lettera del 30 Dicembre 1272 già pubblicata nel *Codice Diplomatico* e reassunta alla pag. 78 di questa narrazione, con cui l'Angioino mostrava sospetti e diffidenze per gl' inviati della Regina d' Inghilterra che venivano a visitare nelle carceri l' Infante Don Arrigo.

XIX.

Il Re nomina Pietro *de Soumereux* Capitano degli stipendiarii incaricati della custodia di *Eduardo* Re d'Inghilterra, ingiungendogli di trattarlo non altrimenti, che la stessa sua persona. Pag. 78.

1273, 31 Gennaio, Ind. 1.ª Apud Insulam Pontis Scelerati—Grande Archivio di Napoli, Registri Angioini—1272 C fol. 64, n.° 15.

Scriptum est petro de Sumerosa. dilecto consiliario etc. Cum te de cuius fide plene confidimus. Capitaneum stipendiariorum nostrorum in Comitiva magnifici principis. Edoardi Illustris Regis Anglie (1) iturorum nuper de mandato nostro nostra statuerit celsitudo. tue fidelitati. presentium tenore precipiendo mandamus. quatenus in Comitiva dicti Regis tu personaliter conferens una cum stipendiariis supradictis eis ad honorem et fidelitatem nostram preesse studeas usque ad nostre beneplacitum voluntatis. Taliter circa ipsorum Regimen processurus. ut possis exinde in nostra presentia commendari. ecce enim damus eis nostris licteris in mandatis ut tibi tamquam ipsorum Capitaneo per Maiestatem nostram statuto. in omnibus que sibi ex parte nostra preceperis intendant et pareant reverentur. Volumus autem etc. sub iuramento et fidelitate, quibus nobis teneris astrictus firmiter et districte precipimus. ut circa personam dicti Regis illam adhibeas custodiam atque curam quam deberes et posses, circa nostram pro-

(1) Il de Nangis (*Gesta Philippi tertii* nel Duchesne *Hist. Franc.* SS. Vol. 5) dopo aver descritto l'arrivo nel 1270 di *Eduardo* in Sicilia posteriormente alla pace fatta tra' Principi Cristiani ed il Re di Tunisi, la sua gita in *Siria*, il pericolo incorso di esser trafitto dal sicario del Re di Babilonia, parla del ritorno in Sicilia di detto *Eduardo* già Re d'Inghilterra per la morte avvenuta di *Arrigo* III. « Fines vero Siciliae penetrans , ab illustri Rege Carolo multis muneribus ex regali munificentia donatus , multo est cum honore receptus ».

priam adhibere. Datum apud Insulam (*pontis scelerati*) ultimo Januarii prime Indictionis.

Scriptum est dictis stipendiariis. ut dicto petro. tamquam eorum Capitaneo. pareant et intendant. Datum ut supra.

XX.

Versi di *Don Arrigo* Senatore di Roma indiritti a *Corradino*, per deciderlo ad intraprendere la spedizione in Italia. (1268) Pag. 76.

Raccolta de varie Romanze volgare — Mss. in pergamena della fine del XII secolo. Bibliot. del Vaticano n.° 3790, fol. 83 — **Cherrier**, IV, 531.

Alegra mente, e con grande baldanza
Voglio dimostrare lotinore del mio stato.
Poi di perdente, sono in grande allegranza,
Espero di melglio essere meritato,
Dicio chafatto il mio bono savere
Di bona fede e compura leanza
Ondio (si?) mivegio fallire il alegranza
Bono socorsso fa Dio a bono volere.
Per soferire venomo accompimento,
E per troppo soperchio omo disaquista;
Onde languire convene agran tormento.
Laspietata ventura covista,
Per laltezza delfiore dauliscio como vede,
Che dona odore alisuo bene volenti;
Onde prevegono liboni conoscienti,
Seconddo lopera renda lamerciede.
Sia rimembranza dela pena oschura,
La laida mortte dipiano nascoso,
Ella fallanza chefe laslealta opura,

Ecrudele aguisa damoroso,
Chanosta bene tradimento asengnore.
Nepo rengnare sua laida sengnoria,
Ondio audito agio dire molte via,
Di tale muertte quale lomo va per amore,
Mora per deo, chimatrato mortte.
Echitiene lomio aquisto insua ballia.
Como guideo. Mipare aro aloro sortte,
Aloco imperiale ciaschuno dia,
Dunque poi che sono liberati
Ditale pena quale ciaschuno sipemssi,
Rischiari il viso albene amare
Ragiensi, Raquistimsi liboni giorni fallati.
Alto valore, chagio viso impartte,
Siati arimputo lomale chai sofertto,
Pemsati in core chete rimaso impartte,
Ecome te chiuso cio chetera apertto
Per aquista intutto lopodere ercolano,
Nom prendere partte sepuoi avere tutto,
Emembrati come fecie malo frutto,
Chi male contiva terra chee a sua mano.
Alto giardino di loco Ciciliano,
Tal giardinetto tapreso in condotto
Chetidra gioia di cio cavei granlutto,
A gran corona chiede daromano.

XXI.

Papa Onorio IV, secondando le preghiere di *Don Arrigo*, scrive al Cardinale Gerardo, che dopo averne udita la confessione, lo assolvesse dalla scomunica.

1286, 10 Marzo, Roma—**Odoric. Rainald.** Annal. Ecclesiast. tom. IV, 7.

Honorius etc. venerabili fratri Gerardo Sabinensi episcopo A. S. L. Cum nobilis vir Henricus filius clarae memoriae Ferrandi Regis Castellae ac Legionis pro eo, quod contra monitiones, comminationes et inhibitiones Apostolicae sedis quondam Conradino nepoti olim Friderici dudum Romanorum Imperatoris, adhaesit, impendens ei auxilium, consilium et favorem; nec non pro eo quod domos Apostolicae sedis et ecclesiae S. Petri de Urbe, ac alia bona dictae sedis et ecclesiae Romanae occupavit, et pro offensis ac damnis, quae felicis recordationis Nicolao Papa praedecessori nostro tunc in minori officio constituto (1) et dilectis filiis nostris Matthaeo S. Mariae in Porticu, et Iordano S. Eustachii diaconis Cardinalibus, eodem Iordano tunc existente capellano sedis praedictae intulit; et pro etiam, quod diversos clericos cepit seu capi fecit, et sub custodia detineri, ac nonnulla deposita diversorum Christi fidelium et ecclesiarum de sacris aedibus Urbis seu locis eis adjacentibus extraxit, seu fecit extrahi, tam per sedem praefatam quam etiam a canone sit diversis excommunicationum sententiis innodatus; fuit nobis ex parte sua humiliter supplicatum, ut ip-

(1) Niccolò III fu quel *Giovanni Gaetano Orsini*, Cardinale di *S. Niccolò in carcere Tulliano*, cui il Senatore di Roma *Don Arrigo* si mostrò abbastanza avverso, avendo perseguitato nelle persone e ne'beni i suoi fratelli ed amici. Saba Malaspina, lib. 3, cap. 20—Clemente IV si maravigliava di tale persecuzione, reputando amico anzichè nò al Castigliano il Cardinale *Orsini*. Martène *et* Durant, op. cit. II, 556 — Onorio IV era fratello di *Giovanni e Pandolfo Savelli*, che pur tanto soffrirono al tempo della Senatoria di *Don Arrigo*.

sum ab hujusmodi sententiis absolvi de benignitate apostolica mandaremus. Licet igitur dictus nobilis enormiter peccaverit, se Deo et Ecclesiae pertinaciter opponendo, propter quod eorum meruit justitiam experiri; quia tamen intellectum sibi vexatione salubriter tribuente, ad humilis confessionis confugit remedium, misericordiam dictae sedis contrito ac humiliato spiritu, ac supplicationum instantia flagitando, nos quamvis immeriti, ejus vicarii constituti, qui parcendo et miserando suam omnipotentiam maxime manifestat, libenter in cunctis actibus nostris misericordiam amplexantes; cum sciamus, evangelica veritate dicente, beatos esse misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur; fraternitati tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus ejusdem nobilis per te vel per alium confessione audita, ipsum, postquam praedictis Cardinalibus et haeredibus, qui praedicto praedecessori nostro in bonis patrimonialibus successerunt, de praefatis offensis et damnis, ac aliis, quorum interest, de praedictis depositis plenarie satisfecerit, ab eisdem sententiis juxta formam Ecclesiae per te vel per alium absolvas auctoritate nostra; injungens ei poenitentiam salutarem, et alia, quae de jure videbis injungenda. Et specialiter quod de caetero Romanam Ecclesiam non impugnet, nec impugnantibus ipsam praestet auxilium, et consilium, vel favorem. Si vero propter paupertatem de offensis et damnis, ac depositis praedictis ad praesens satisfacere forte nequierit, tu ab eo bonorum suorum cessione, ac juratoria cautione, cum aliam, ut asseritur, nunc praestare non possit, receptis, absolutionis beneficium a praedictis sententiis impendas eidem, praecipiens ei sub debito praestiti juramenti, quod quam cito ad pinguiorem fortunam pervenerit, dictis Cardinalibus et haeredibus, ac aliis de offensis, damnis, et depositis satisfaciat supradictis. Dat. Romae apud S. Sabinam VIII id. martii anno I.

XXII.

Re Carlo II a preghiere di Eduardo Re d' Inghilterra scrive al Conte d' Artois di mettere in libertà *Arrigo* di Castiglia, purchè ciò avvenga col beneplacito della Sede Pontificia.

1291, 5 Luglio, IV.ª Indizione, Aix—Grande Archivio di Napoli, Registri Angioni, 1272 E fol. 93 t° (1).

Scriptum est Comiti Atrebatensi etc. Princeps egregius dominus E. Anglorum Rex inclitus Consanguineus noster carissimus pro liberatione Viri

(1) Questo diploma ch'era stato precedentemente pubblicato dal charissimo *Minieri-Riccio*, fu da me riprodotto, credo più correttamente, nell'*Appendice* 1.ª della prima Parte del 2.° Vol. del *Codice Diplomatico Angioino*. Ivi si possono leggere tutti gli altri documenti di Carlo I. d'Angiò relativi alla dimora di *Don Arrigo* nelle carceri del *Castel di Canosa*, e quindi l' invio nel 1277 in quelle di *Castel del Monte*, al cui Castellano (allora *Galardo de Sumariaco*) il Re ingiungeva, *ut* EOS (*Arrigo di Castiglia e Corrado di Caserta*) *ibidem diu noctuque sic* ACCURATA DILIGENTIA, SOLLICITUDINE, VIGILANTIA ET CUSTODIA APERTIS OCULIS CUSTODIAS *et facias custodiri, quod bene et diligenter custodiantur* etc. Sempre gli stessi timori nell'animo sospettoso di Re Carlo di vedersi sfuggire dalle mani il suo implacabile inimico *Arrigo di Castiglia* e scorgerlo di nuovo alla testa del partito Ghibellino d'Italia!

Ma se da una banda l'istoria riconosce nell' indole del Conte d' Angiò una natura sospettosa e barbaramente vendicativa, non può fare a meno di accusarne anche i tempi e le due parti, che in Italia si facevano una guerra ad oltranza. Che ne sarebbe riuscito, se Carlo d' Angiò fosse caduto nelle mani di *Don Arrigo di Castiglia*, o di qualche fiero partigiano de'Ghibellini e dell'Impero?

Però se fa raccapriccio ed orrore l'aver veduto perire dopo pochi anni in squallida prigione la vecchia *Contessa di Caserta* e la giovine *vedova di Manfredi*, e l'essere stati, durante i 20 anni del Regno di Carlo I., i

nobilis domini Henrici de yspania consanguinei nostri suas precatorias litteras noviter nobis misit set et propterea ad Sedem apostolicam Rex

figliuoli di Manfredi con *Don Arrigo* e *Corrado* in dura carcere, e carichi di catene, e con vitto meschinissimo, si può pur dire, secondo i tempi e le ire di parte, che in ciò Carlo I. non mostrò tutta quella ferocia, che fè palese nell'orribile carnificina e distruzione de'Baroni Latini ribelli, e nell' assassinio dell'infelice *Corradino* e *del Duca d'Austria.*

Ma che diremo di Carlo II. suo figliuolo, che gli storici ci han voluto descrivere come molto più umano del padre? Se durante il suo Regno ferveva tuttavia la lotta tra gli Aragonesi di Sicilia e gli Angioini di Napoli, certamente i partigiani e gli aderenti della discendenza di Manfredi o dell' Impero Svevo erano scemati, com'erano affievoliti in Italia i furori Guelfi e Ghibellini. Eppure il secondo Carlo non diede la libertà a *Don Arrigo*, se non scorsi sei anni dopo la morte del padre, e sol perchè non poteva ciò rifiutare al Re d' Inghilterra che tanta parte avea avuta alla sua liberazione!

Se metteva in libertà *Don Arrigo*, (che pur era da temere pel suo ardimento e grande maestria nell' arte della guerra), perchè volle ritenere in prigione l'infelice *Corrado di Caserta*, e gli sventurati tre figliuoli di Manfredi *Errico*, *Federico* ed *Azzolino*, di cui uno già cieco, e gli altri emaciati e snervati dalle carceri e dalle catene? In ciò io scorgo un animo più freddamente feroce, che non quello di Re Carlo primo; il quale sospettoso sempre delle trame ghibelline sostenute in Italia dai Genovesi, dagli Spagnuoli, da *Federico di Turingia*, dal *Paleologo*, e da' Piemontesi, non avea mai pietà veruna per coloro che egli credeva potessero fare inciampo alla sua ambizione ed al suo trono.

Quale fu la clemenza di Carlo 2.° verso *Corrado* di Caserta, nipote di Federico II? Lo dice un documento una volta esistente ne' *fascicoli Angioini* dell'Archivio di Napoli, ora perduto, cui accenna un breve sunto del *de Lellis ; Corrado de Caserta carcerato in Castro S. Mariae de Monte provisio , quod ei auferantur* LANDONES FERREI, *sed teneatur cum* FERRIS PARVIS ! !

E verso i figliuoli di Manfredi? Nel 1298, come abbiam detto nella narrazione, (cioè dopo 32 anni di prigionia e 13 anni dalla morte di Carlo I!), il mite Carlo II si ricordò , *non essere conveniente all'onore reale* FAR MORIRE DI *fame i figliuoli di Manfredi ;* bastando loro *carceris inclusio et maceratio ! !*

In conclusione, se per la legge eter-

idem suum mittit nuntium specialem. Cum eidem Regi tam zelo intime caritatis quo nos benigne proseguitur quam consideratione beneficiorum

na della umanità e della giustizia non può scusarsi il conquistatore Angioino delle crudeltà usate verso i vinti ed i loro innocenti figliuoli, la storia d'altra banda raffigura in lui un personaggio importante pel corso della civiltà Europea, più importante dei suoi coetanei Arrigo III d'Inghilterra, Alfonso X di Castiglia, Giacomo d'Aragona, e forse dello stesso Luigi IX di Francia e di Rodolfo di Absbourg. Il Conte d'Angiò, che aveva salvato la indipendenza della Chiesa dalla prevalenza dell'Impero Ghibellino, ebbe il pensiero di sottoporre l'intera Italia alla sua Signoria, come *Senatore* di Roma, e Capo e Protettore del *Guelfismo* Italiano. Ebbe il pensiero di riunire ad un *Regno Italiano Guelfo* l'Impero di Costantinopoli, e rivendicare alla razza *Latina* la dominazione dell'Oriente.

Il maggiore ostacolo che gli si offrì, fu primamente *Arrigo di Castiglia*, il più ardito e valoroso Capitano di quei tempi; il quale volendo far suo il pensiero di *Manfredi* di riunire l'Italia sotto la protezione di un Capo Ghibellino, inalzò il vessillo di Corradino, perchè dopo la disfatta de' Francesi avesse potuto mandare ad effetto i suoi ascosi intendimenti. Se fu un'insinuazione maligna quella del Guelfo *Saba Malaspina* d'aver voluto scrivere, esser disegno di *Don Arrigo* uccidere dopo la vittoria contro i Francesi *Corradino* co' suoi, per farsi Signore del Regno di Sicilia, l'autore *sincrono* non pertanto comprese abbastanza il proposito ambizioso dell'Infante di Castiglia di voler forse a seconda degli avvenimenti innalzarsi a Capo di parte Ghibellina in Italia, mettendo anche da banda l'Imperatore Teutonico ed i suoi fautori.

Carlo d' Angiò ed *Arrigo di Castiglia* rappresentano a parer mio nella storia d'Italia la prima idea di quel *neoguelfismo* e *neoghibellinismo* Italiano, che nello svolgimento delle vicende dei secoli posteriori, a grado a grado e per vie diverse fecero sorgere e raffermare nell'animo degli abitanti della Penisola il pensiero dell'unità ed indipendenza della patria. L'*Angioino* voleva distaccare parte *Guelfa* dalla protezione Papale, pur concedendo alla Chiesa ogni immunità e privilegio; restringendo la libertà del Comune, voleva ridurre l'Italia sotto il Principato di un Capo laico, abbastanza forte da poter opporsi all'Impero d'*Occidente*. Ed il *Castigliano* con mezzi diversi tendeva allo stesso scopo; trasformare *parte Ghibellina Imperiale* in un partito Italiano, che richiamando nei suoi

grandium per ipsum nobis in liberatione nostra affluentius collatorum non modicum nos recognoscamus esse obnoxios propter quod ejus precibus in hac parte decrevimus annuendum. Magnificentiam vestram requirimus et rogamus. quatenus ad mandatum domini nostri Summi pontificis si de beneplacito ipsius domini nostri processit dictum dominum Henricum mandetis et faciatis a carcere liberari ipsumque abire libere permittatis cum ipsius liberatio votis nostris perveniat valde grata. Datum Aquis die V. Junii IIII. Indictionis.

limiti il *potere spirituale* del Pontefice, riunisse le forze della penisola sotto un Principe, che avesse saputo contrastare alla preponderanza straniera. *Senatore* di Roma, *Capitan generale* della Toscana, primo tra' combattenti nella battaglia di Tagliacozzo, se i Francesi fossero stati disfatti e cacciati della penisola, *Don Arrigo* avrebbe acquistato in Italia una rinomanza ed un potere da fargli tentare col suo ardimento le più malagevoli imprese.

Testimonianze de' più antichi scrittori relative agl' Infanti Don Arrigo e Don Federico, figli di Ferdinando Re di Castiglia.

I.

DON ARRIGO

Saba Malaspina, Rerum Sicularum Historia, nel Baluzio, Caruso, Muratori, Del Re, Pertz etc. (I luoghi i più importanti concernenti **Don Arrigo** sono stati pubblicati nelle note alla narrazione).

Anonimo (continuatore del Jamsilla) nel Muratori, etc. — **Idem.**

Bartholomaei de Neocastro, Historia Sicula, **ibidem**, etc.—**Idem.**

D' Esclot, Cronica del Rey en Pere, in Buchon.— **Idem.**

Fr. Salimbene Parmensis Chronica, in Monument. historic. Parm. et Placent. Parmae 1857, 248 e 250.

« Et captus est iste Conradinus cum duce Asturichae et quamplurimis aliis et ductus ad Palestrinum in carceribus. Et *dominus* Henricus *frater Regis Castellae,* qui tunc erat senator Urbis Romae, similiter captus fuit ad dictam sconfictam cum Galvagno Lanza......

Item millesimo supraposito, scilicet anno Domini 1268 Conradinus, olim nepos Friderici Imperatoris parvipendens domini Papae excommunicationem contra Karolum quem Ecclesia Regem Siciliae fecerat, insurgens, ad theutonicos quos habuit, quampluribus lombardis et tuscis adiunctis, pervenit usque Romam, ubi cum imperiali more sollemniter receptus fuisset, associato sibi *Senatore urbis domino* Henrico *fratre Regis Castellae* et quampluribus romanis contra Karolum Apuliam intravit: sed post durum campestre bellum, Conradinus cum suis terga vertentibus capitur, et a Karolo cum duobus nobilibus decollatur ».

Chronicon Veronense in **Murat**. SS., VIII, 639.

« 1267 — Dominus Conradinus Rex et *Dominus* Henricus domini Regis Castelle germanus frater, existens *Senator Romanus* una cum Romanis. ... iverunt et intraverunt Apuliam contra predictum Dominum Regem Apulie et fecerunt durum prelium contra eum, et finaliter dictus Dominus Carolus victoriam habuit contra eos, in quo bello plures... capti inter quos capti fuerunt...... *Dominus* Henricus *Regis Castelle frater*..... Qui dominus *Henricus* et Comes Galvagnus.... redemptione mortis eorum tradere voluerunt centum millia oncias puri auri, volentes esse perpetuo carceri obligati ».

Chronicon Cavense, **ivi**, VII, 928 e 929.

« (*Corradinus*) adiuncto sibi *Domino* Henrico filio domini Ferrantis Regis Castelle, *Senatore Urbis*, et etiam Romano populo, de ipsa urbe recedens cum toto exercitu dicto, Regnum cepit invadere et intrare.... Dictus autem Dominus *Henricus*, cum de ipso prelio similiter fugisset, accessit ad quoddam Monasterium, quod dicitur S. Salvatoris, et ibi captus fuit et adductus ad ipsum dominum Regem Carolum. Qui Dominus Rex ducens secum captum Conradinum et Ducem predictos, et *dominum Henricum*, ut ipsos sic captivos videret omnis homo, intravit Regnum et venit Neapolim.... Idem Dominus Rex ducens secum dictum *dominum Henricum* captum, ab ipsa civitate recessit, et ivit ad obsidionem Lucerie etc. ».

Ricobaldi Ferrariensis Hist. Imperatorum, **ivi**, IX, 136 e 137.

« Anno Christi MCCLXVIII Rex Conradus cum exercitu suo relicta Verona Papiam pervenit, mox Pisas per mare, Romam deinde. Ibi Henricus *frater Regis Castelle* Urbis erat *Senator*. Hic cum prius Karolum multa pecuniae ope et manus in praelium valide plurimum adjuvisset (1), nec ei Rex

(1) Errore; *Arrigo* nella battaglia contro Manfredi ajutò Carlo col *danaro*, non colla *mano*, perchè a quel tempo trovavasi ancora in Tunisi.

Karolus creditam pecuniam redderet, nec promissa adimpleret, erga Karulum animum gerebat hostilem. Ergo Conradum confoederatur in Karolum.... Conserta pugna diu caedes utrinque asperrima.... ipse quoque vir regiis armis ornatus notatus in acie ab Hispanis ac eorum duce HENRICO occiditur.... Conradus cum maxima parte sui exercitus inde digreditur. HENRICUS *Hispanus Urbis Senator* prelio captus est integer ».

Francisci Pipini Chronicon, **ivi**, IX, 682, 683, 685.

Henricus autem Regis Castelle frater hac de causa contra Carulum cum ipso Corradino confederatus erat; nam quum prius Carolum contra Manfredum et ope manus et multe pecunie credite mutuo adjuvisset nec ei Carolus debite responderet, erga eum animum gessit hostilem, et sic ad Corradinum se contulit..... Ipse quoque miles qui regiis armis erat insignis creditus esse Rex, notatus in acie ab Hispanis, et eorum Duce HENRICO fratre Regis Castelle perimitur...... HENRICUS Urbis Senator Regis Castelle frater captus est integro prelio........ HENRICO *fratri Regis Castelle* pepercit Carolus quia voluit.

Memorial. Potest. Regiens. ivi, VIII, 1127.

« Et DOMNUS HENRICUS frater Regis Castelle tunc Senator Urbis Rome similiter captus fuit ad dictam disconfictam cum Galvagno Lanza ».

Annales Scheftlarienses Minores in **Pertz**, SS. XVII, 344.

A. D. 1268 Chunradus rex secundus, transiens honorifice Lombardiam et Thusciam, venit Romam. Deinde volens ire in Apuliam, occurrit sibi Karlothus cum magno exercitu in convallibus moncium loci qui dicitur Abagam (*Avezzano*), et habito conflictu, idem Rex Chunradus, causa avaritie suorum propter predam, a Karlotho devictus est. Et de civibus Romanorum et de Alemannis, Yspanis, Thuscanis, et Frangigenis plus quam decem millia hominum in eodem conflictu occisi sunt, et *frater regis Yspanie* captus est.

Annales Veteres Mutinenses in **Murat.** SS. XI, 70.

« Eodem anno Carolus Rex cum sex millibus militum et Conradinus cum novem millibus apud civitatem Aquilae praeliaverunt insimul... et dictus Rex Carolus obtinuit pugnam, quamvis in principio succumbere videretur, et multi Barones et Nobiles ex parte Conradini capti fuerunt, scilicet *Dominus* Henricus *Senator Urbis Rome et frater regis Castelle* etc. ».

Ptolomaei Lucensis Historia Ecclesiastica, **ivi**, XI, 1060, 1061.

« Tunc temporis erat Rome dictus Henricus *frater regis Castelle*, qui nepos erat Regis Caroli in secundo gradu. Hic Senatum sibi usurpaverat, faventibus aliquibus nobilibus Romanis, et aliqua populi parte, qui multa mala intulit Romanis Ecclesiis, ipsarum thesaurum distrahens, et deposita frangens. Hic Henricus conjunxit se cum Conradino, et statim exercitum magnum parant. Egredientes igitur de Urbe XVII die Augusti anni ejusdem, vadunt versus Regnum contro Regem Carolum......... Omnes autem qui in campo remanserunt ad pugnandum, ibidem occubuerunt occisi, et precipue *Hispani*, qui in comitiva erant *Henrici* et aliqui Theutonici cum aliquibus Romanis. Ceteri vero fugam ineunt. Omnes autem Nobiles, qui capti fuerunt de comitiva Conradini, mandavit Rex Carolus decapitari, preter Henricum qui nepos eius erat. Voluit tamen, quod maneret in Apulia in quodam Castro inclusus ».

Ptolomaei Lucensis Annales, **ivi**, XI, 1286, 87.

« Tunc rex Carolus cum sua acie subito invasit Corradinum, suamque gentem dispersam, hisque sic improvisis in fugam versis, magna fuit strages de eis; quidam vero recolligentes se in castris unierunt se ad pugnandum cum Rege, ut *Yspani*, qui erant in acie Corradini cum *Henrico*, quidam Romani et aliqui Theutonici, qui omnes pugnando, quasi in campo ermanserunt occisi, aliqui vero capti; quos captos, aut decapitari Rex,

aut mutilari jussit, sicut in crimine lese Majestatis peccantes...... Eodem etiam tempore captus fuit Henricus.... quem tamen in Apulia, in quodam castro feci includi et sub fida custodia (detineri) ».

Annales Placentini Gibellini in Pertz, SS. XVIII, 324, 528, e 529 — Chronicon Placentinum et Chron. de rebus in Italia gestis, Paris 1856 — Chronic. Placent. Parmae 1859.

Cui Karolo contradicebat dompnus *Anricus* frater regis de Castella senator urbis Romae cum romanis et Gibellinis, Senensibus et Pisanis et aliis.....

« Interea ambaxatores Rome venerunt ad regem Conradum, rogantes ut Romam accederet sine mora....... Et die 24 mensis Julii intravit Romam cum tota gente sua, fertur enim tunc secum habere quinque millia milites. Cui regi *dompnus* Henricus *senator Urbis* cum Romanis venit obviam, et ipsum Regem Romani honorifice receperunt; et mora facta in Urbe per 26 dies, habito consilio dicti *senatoris* et principum Romanorum........ per terram de Bruzio cepit festinare gressus suos.... Et die Jovis sequenti, in vigilia sancti Bartholomei, dux Austrie et Croffus cum Theotonicis, et Conradus de Antiocia et comes Gavalgnius, *dompnus* Henricus cum 300 militibus Yspanis et cum Romanis...... inceperunt prelium cum duabus scheris militum Karuli, et ipsis omnibus mortis et disconfitis et fugatis, Karolus cum schera venit in campum ad bellum habens in sua comitiva 1000 milites. *Ad personam cuius Karoli dompnus* Henricus *de Castella* cum Yspanis et aliis intendebat; et prelio fortiter existente, fuga intravit in gentes regis Conradi..... et habuit Harolus victoriam de campo toto.... In quo prelio magnus marescalcus Karuli armatus ad instar Karuli mortuus fuit a gente *dompni* Henrici vel per ipsum *dompnum* Anricum, putantes Karolum interfecisse.... Et in ipso prelio *dompnus* Henricus et Conradus de Anthiocia, consanguineus germanus regis Conradi, sunt capti. et Croffus iste mortuus..... operatione Cardinalium et proditione romanorum dictum Regem Conradum et Ducem Austrie et *dompnum Henricum* et Comitem Gerardum de Pisis in carceribus Neapolim duxit. Cui Karolo tanta iniquitas et furor

et malitie super venit quod predicto regi Conrado et Duci Austrie et Comiti Gerardo de Pisis fecit in publico capita detruncari die lune tertio exeunte Octobris. Et *dompnum Henricum* de Castelle in carceribus posuit.

Annales Parmenses Major. in **Pertz**, XVII, 682.— Chronica Parmens. Parmae 1851.

Et inito prelio inter ipsos, domnum regem Karolum et suos ex una parte, et dictum dominum Conradinum et suos ex altera, in quo prelio predictus domnus Conradinus et sui conflicti fuerunt et dictus dominus Conradinus captus fuit et presentatus dicto domino Regi Karolo, qui post paucos dies fecit dictum dominum Conradinum decapitari Neapoli. Et *dompnus Henricus frater regis de Castello* captus fuit et positus in carceribus.

Guillelmi de Nangiaco Gesta S. Ludovici IX, nel Duchesne Hist. Fran. SS. Vol. V, 378 e seqq.

« Anno Domini M. CC. LXVI. Henricus frater Regis Hispaniae et consanguineus Caroli Regis Siciliae, vir in rebus bellicis potens et nimium callidus, sed sceleratissimus, et in fidei Catholicae cultu non diligens prosecutor, offenso fratre suo Rege Hispanorum, cum diu latuisset apud Regem Tunarum, audito quod Carolus Manfredum vicissit et dominaretur in Apulia, venit ad ipsum. Erant enim in comitatu ipsius multi probi et electi milites ex Hispania. Quem Rex Carolus gratulanter suscipiens, eo quod de sanguine eius esset et in re militari potens et strenuus, multum honoravit. Et quia intentus erat regimini et custodiae terrae illius, quam de novo acquisierat, si fieri posset, in pace conservanda, dictum Henricum amplius honorare volens ei urbis Romae Senatoriam loco sui regendam commisit (1); ex quo facto damnum et gravamen non modicum postea reportavit . . . . .

(1) Errore; Carlo avea lasciato la *Senatoria; Arrigo* fu eletto per volontà del Popolo Romano, ed a consiglio del *Capoccio*. Questo errore del *de Nangis* è seguito da altri.

Anno vero posterius annotato quidam malignitatis principes de terra Apuliae et Calabriae, quibus Carolus Rex Siciliae vitam donaverat, ut supra retulimus, ingratitudinis vitium incurrentes, alios sibi vita et moribus consimiles, quos sperabant in facinus involvi de facili, clandestinis machinationibus adeunt, et eos tam vanis promissionibus, quam spe fruendi victoria, in conspirationem Caroli Regis Siciliae astrinxerunt. Ex quibus Henricus frater regis Hispaniae maximus extitit, qui tunc temporis, modo quo diximus, urbis Romae regebat Senatoriae praefecturam. Et ut suam perversitatem sub quodam juris colore obumbrarent, et ut principem malignitatis suae jure haereditario regni Siciliae habere viderentur, Corrardinum filium Corrardi . . . . super se Principem statuentes, ex Alemannia et Sicilia, quae nondum Regi Carolo reddita fuerat, et ex Hispanis, quos dictus Henricus secum adduxerat, magnum exercitum et validum collegerunt. (*Racconta dopo, come Carlo avendo saputo che gl'inimici s'inoltravano, tolto l'assedio a Lucera, andò loro incontro*).

Hostes vero stupore percussi mirabantur Regem, cum ipsum longius adesse crederent, prope ipsorum tentoria tam audacter tamque celeriter advolasse. Proponentes autem statim confligere, suos armari praecipiunt, agmina dividunt..... Quibus ex more ordinatis, Henricus frater Regis Hispaniae primae phalangis vexillum accipiens, cum Hispanis suis de castris primus egreditur, contra primam Francorum exercitus aciem conflicturus. (*Dice, che Carlo divise l'esercito in due schiere, la prima di Provenzali, Campani e Lombardi, cui pose a capitani* Errico de Consentiis, *Giovanni de Clariaco, e Guglielmo de l'Estandart, e l' altra di Francigeni, di cui prese egli stesso il comando*).

Rebus itaque bellicis parco temporis spatio dispositis, processerunt ad praelium primae phalangis milites contra Henricum Regis Hispaniae fratrem, qui cum turma copiosa et valida eis in occursum veniebat; sed de plano propter parvi fluminis alveum non poterant commisceri. Et quoniam Franci ulterius transire non poterant, nec hostes manutentim obpugnare, citra flumen stetere paululum iuxta quendam pontem ligneum super littus occursantium hostium impetum expectantes, qui cum magno fremitu et apparatu bellico eis obviam veniebant, quasi per pontem continuo transituri.

Hostibus igitur ultra flumen in capite pontis et circiter adunatis, totoque conamine per pontem ad nostros irrumpere molientibus, Franci in altero fluminis margine pontis aditum observantes, eos viriliter tam mucronum ictibus, quam lancearum impulsionibus in alveum fluminis impellebant. Cum vidissent ergo quod ultra sic transire non valerent, descenderunt ad ima fluminis, ubi latex diffusa latius et riparum utrinque fractio inventa, equis vadum transeuntibus ministrabat. Et dum quidam illorum propter pontis transitum contra Francos adhuc confligerent, Francique intenti essent pontis et fluminis transitum observare, fere totus phalangis illius numerus per praedictum vadum ultra pertransiens, gressu retrogrado Francos supra ripam fluminis assistentes, et quod ad eos per vadum transissent penitus ignorantes, et improvidos a terga cum magnis clamoribus invasere. Videntes ita quod se ex utroque latere cingi, et taliter ab hostibus circumveniri itaque ad suos reverti non poterant, Corrardinumque cum suis ad se per dictum vadum transmeare, pavore nimio dissoluti Provinciales et barbarae nationes, quae in illa acie erant, in fugam convertuntur, et ut montes suam fugam reciperent totis viribus attentare. Pauci vero Francigenae, qui in illo agmine erant aliis in bello pro capitaneis deputati, fugae damnantes opprobrium, fronte ad frontem contra hostes oppositi, tantae multitudinis sustinentes impetum aliquantulum virtute mirabili restiterunt. Sed eorum signifer Henricus de Cusanciis, de quo praemisimus, praesentiam regis armorum insigniis repraesentans, tandem gladiis hostium, licet viriliter restiterit, membratim sub regis imagine detruncatur. Alii vero duo, Ioannes de Clariaco, et Guillelmus Lestendart fulmineis ictibus inter hostium agmina debacchantes, per tela, per gladios, et per densissimos hostium cuneos penetrantes, ad regis agmina revertuntur. Quod videns rex, et omnes qui ibi aderant, eorum audaciam et fortitudinem, ut decebat, laudibus meritis attollentes, ipsos illa die pro exemplo magnanimitatis et fortitudinis habuerunt.

Henricus autem Hispaniae cum suis fugientes insequens versus montes, aviditatis praedae, eo quod videret eos fugere, stimulis agitatus, a persecutione ipsorum non destitit, donec eos partim fuga lapsos, partim captos, partim gladiis interemptos, longo tamen certamine terminaret. (*Appresso*

l'Autore scrive dell' assalto dato da Carlo, e della vittoria ottenuta; indi soggiunge)

Hac itaque Dei nutu perpetrata victoria, Franci, Regis imperio, non jacentis hostis ad praedam rapidi, nullaque circumquaque dispersione dissoluti in campo se colligunt, equis descendunt, et galeis nudatis capitibus auram levem et aera pro magna recreatione recipientes, ad futurum certamen se praeparant, cum sentirent adhuc cum *Henrico* fratre Regis Hispaniae et majore parte hostilis exercitus, qui fugientes de prima ipsorum acie invaserant, praelium iterari.

Nec mora *Henricus* a fugientium persecutione revertens, suosque recolligens sedit in montis cuiusdam cacumine; qui suorum stragem considerans, Regemque in medio suorum agmine vexillis erectis ut turrim munitissimam consistentem, ait suis: « O viri fortissimi, per omnia victores ef« ficimur. Nos etenim et nostri, qui cum suis in hac valle hostibus confli« cturi remanserant, quos adhuc in equis in campo victores videtis consi« stere, Regem et suos Francigenas occiderunt, quorum cadaveribus su« perficiem terrae cernitis operiri ». Putabat enim secundum sui cordis desiderium longe adhuc a Francis positus, quod sui Regem, propter Henricum de Cusantiis, qui in armis regalibus indutus occisus fuerat, et suum exercitum prostravissent. *Henricus* ergo et sui de montis fastigio cum magno tripudio descendentes, et ad regis tentoria propius accedentes, regis et suorum vexillis et armis cognitis, suos esse victos compererunt, quos prius victores putaverant, et de suis hostibus totaliter e converso. Tunc eorum cithara in luctum conversa est, et gaudium ipsorum in moerorem. Sed sui Principis excitatione resumunt animos, et per castra Francorum, quae quasi vacua ab hominibus remanserant, cum magno impetu pervenientes, garcionum et peditum qui ibi aderant plurimos occidentes, vinum quod magistris suis servaverant, biberunt, et de castris protinus exeuntes, et in unum se iunctim et fortiter colligentes, contra regem cunctis de more dispositis occurrit in praelium eorum terribilis acies ordinata. Nec Francorum frangitur animus, cum suae paucitati bacchantium hostium tanta numerositas occurrisset, et quamvis in praelio iam peracto cum ingenti discrimine tot hostium millia detruncassent, aliquantulum interim pausa-

tione recreati, mox ut hostes viderunt accedere galeatis capitibus in equos prosiliunt, et in locum ubi prius pugnaverant se restringunt, exertisque gladiis hostes suos, qui consertissimi et sagaciter ad praelium veniebant, audaciter expectantes. Tunc dominus Erardus de Valarico regis adhaerens lateri, vir expertus in rebus bellicis, cum vidisset hostes ita prudenter ordinatos in acie, dixit regi: « Domine mi rex, isti prudenter vadunt ad « praelium, et ita iunctim et conserti in agmine, quod a nobis impenetra- « biles aestimantur. Agendum est igitur aliquo calliditatis ingenio, ut ali- « quantulum dispersi nostris ad agminis illorum intima pateat aditus, ita « ut manutentim cum eis valeant extenso brachio praeliari. Rex itaque huiusmodi laudans consilium, dixit ei: « Ite, et de nostris, quos vobis « placet, eligite, et modo quo poteritis agite, ut eorum acies densissima « dissolvatur ». Tunc Erardus cum triginta vel circiter electis militibus a regis agmine sequestratus, non quasi vellet cum hoste congredi, sed potius fugam dissimulans, versus partes accelerat, ubi fuga sibi tutior apparebat. Statim hostes rati eos fugam arripere, altisonis vocibus clamantes, «Fugiunt», ad eos insequendum certatim se praeparant, et in brevi spatio dissoluti Francis se penetrabiles praebuerunt. Tunc rex movens cum acie in eos mergitur, et Erardus et sui milites flexis loris ad eos revertentes, ipsos a latere cum magnis clamoribus invadunt, et in eos impetu validissimo proruperunt. Aciebus itaque concurrentibus discrimen periculosum conferitur: veruntamen hostes erant tanta armorum densitate induti, quod ictus Francorum quasi irritos redderent, et velut hebetes ipsos repellebant. Et quia tantis armorum utensilibus armari non consueverant, idcirco minus agiles et ruinae promptiores concussi cum impetu extiterunt. Quod ut a Francis animadversum est, communiter acclamantes; «Ad brachia, ad brachia», per humeros eos cum manibus rapientes ab equis ad terram praecipites impellebant. Et nisi Francis illa die Dominus adiuvisset, eorum virtus et eminentis militiae dextera in duobus praeliis contiguis contra tot hostium millia non durassent. Et quamvis indifferenter omnes laudabiliter rem gesserint, unius tamen scilicet Guidonis de Monte forti militia est per excellentiam laudum titulis attollenda. Ipse enim a pugnae principio primus hostes aggrediens, et acervos hostium fulminando pene-

trans, apri more inter canum agmina debacchantis, patris vexillum intonans ulterius pertransivit, atque gressu retrogrado per medios hostes ad suos rediens, agros strage non minime sanguinis prodigus ebriavit. Sed eius galea circa caput volubilis transpositis a tergo foraminibus, per quae intuens lux oculis reddebatur, et oris anhelitus respirabat, ita eius faciem totaliter obumbravit, quod videre non poterat, sed tanquam caecus non discernens quid vel quem feriat, nunc ad laevam, nunc ad dextram saeviebat. Quem cum vidisset Erardus de Valerico in tali periculo constitutum, eius labori compatiens, accessit ad eum, et manu galeam eius apprehendens capiti religatam laqueis adaptavit. Quod cum sensisset Guido, putans ab hostibus se teneri, hunc vibrato gladio percussit ictu mirabili, quem statim etiam fortius inchoasset, nisi prius ipsum vocis indicio cognovisset. Utrinque itaque tunc praeliantibus multum duravit belli ferocitas, donec hostes attriti plurimum fuga lapsi sese a belli certamine retraxerunt, admirantes Francorum potentiam, quos videbant ipsis multo numero pauciores. *Henricus* interim suos extra se recolligens, suam suorumque damnans ignaviam, eos iterum hortatur ad praelium, dicens sibi fore perpes opprobrium, si tot Hispanos eminentis virtutis milites Francorum paucitas in praelio superaret. Quid plura? sese iterato in acie colligentes ad bellum redeunt; quos Franci qui se prius in campo belli restrinxerant, viriliter receperunt. Commissoque sicut prius certamine, iteratur strages ruentium et cruoris effusio renovatur. Tantaque hostes dilaceratione ad ultimum sunt attriti, quod sine spe reditus cum *Henrico* suo Principe fugere compelluntur (1). Tunc Franci *Henricum* et suos fugientes aliquantulum insecuti, eos diu sequi non potuerunt, quia tantis praeliis, sicut dictum est, ipsi et equi eorum fatigati, ad insequendum valde minus

(1) Ho creduto riferire per intero la narrazione del *de Nangis*, perchè in mezzo alle esagerate espressioni del *valore dei Francesi* e del *poco numero* di costoro rimpetto agli Spagnuoli, si scorge chiarissimo, che l'EROE della battaglia di Tagliacozzi fu DON ARRIGO *di Castiglia*, e che la vittoria sarebbe stata sicura per Corradino, se l'Infante non fosse uscito la prima volta dal campo per inseguire i fuggitivi, e se gli Alemanni avessero saputo meglio resistere.

idonei reddebantur. Fugientes autem per castellos et municipia transeuntes, quicquid rapere potuerunt, ut praedones atrocissimi rapiebant, donec ad sanctum Benedictum de Monte Cassino pervenerunt, Abbati illius egregii loci omnibusque sibi obviantibus intimantes, quod Regem Carolum et omnem eius exercitum occidissent. Sed cum Abbas, qui Carolum diligebat, nullum in eis perpendisset signum victoriae, sed potius confusionis et tristitiae, postmodum veritate comperta, *Henricum* et suos capi iussit, et carcere mancipari, ipsum Regi Carolo, si sui status officium permisisset, custodiens ad vindictam.

Rex igitur Carolus et sui summo Regi pro tantis victoriis gratias exhibentes, non sibi quod fecerant, sed totum divinae potentiae adscribentes, in campum victoriae pro spoliis colligendis redierunt. Sed Corrardinus interea, qui per fugam a primo conflictu, sicut diximus, evaserat, in castellum maritimum se transtulit. Quod Regem Carolum suosque latere non potuit. Qui mittens ibidem aliquos de suis, castellum ad deditionem coegerunt, et ipsum Corrardinum ad Regem in vinculis adduxerunt. Similiter Abbas sancti Benedicti de Monte Cassino, qui *Henricum* in prisione tenebat, ipsum Regi tali conditione reddidit, quod idem *Henricus*, qui legum iudicio plectendus mortem meruerat, non tamen incurreret, quamdiu idem Abbas praesenti vita fungeretur, ne mortis ipsius occasione secundum canones impeditus totaliter amitteret officium sacerdotis.

Rex cum suo exercitu prisiones suos trahens secum in vinculis vindicandus in eos, versus Neapolitanam rediit civitatem. Illuc ergo legum doctoribus jurisque peritis ad ejus imperium confluentibus, ab eis exigit judicium, imperans ut propalent in publico, cujusmodi sententia tanti sceleris complices debeant condemnari. Qui legum capitula revolventes juris fulti consilio in miseros mortis capitalem sententiam protulerunt..... Sed Henricum, *licet eadem judicialis sententia condemnaret,* quia sic Rex Abati spoponderat, ad tempus vivum praeservari praecepit, sub aucta tamen et diligenti custodia mancipandum ».

Monaci Patavini Chronicon in **Murat**. VIII, 729—**Annal**. S. Justinae in **Pertz**.

« Eodem tempore illustris Henricus, *frater Regis Castelle*, fungebatur in Urbe honore Senatorie dignitatis. Iste tanta superbie spiritu erat plenus, quod etiam dominium fratris sui Regis Castelle nullo modo poterat sustinere. Unde relicta Hispania, vagabundus per diversas provincias discurrebat. Denique cum in precedenti tempore Romanam Curiam pro suis negotiis visitasset, Romani tunc eum *in* Senatorem *communiter elegerunt*. Licet igitur iste consanguineus Regis Caroli esset, quia pater suus frater fuerat matris Regis (1): exortis tamen simultatibus inter eos, modis omnibus exaltationem Corradini, et Regis interitum procurabat. Consilio itaque istius acquisierat partem maximam Romanorum..... *Senator* igitur predictus et Romani Corradinum cum suo exercitu convocantes, ipsum in Urbem contra mandatum Summi Pontificis induxerunt. Firmata itaque conjuratione inter eos, unanimiter contra Regem Carolum preliaturi egressi sunt ex Urbe, Corradinus cum suo exercitu et *Senator* cum eo cum multitudine militum et peditum Romanorum..... Capta est autem magna militum multitudo, inter quos simul cum *Senatore* capti sunt plurimi Principes etc. »

Annales Januenses—Anno 1268—in Pertz, SS. XVIII, 263.

« Deinde vero cum dicto suo exercitu dictus Conradinus ad Civitatem Romanam accessit. In qua per *donum* Enricum *regis Castelle fratrem* et tunc ipsius civitatis *senatorem* atque per alios Romanos qui ipsi Conradino adherebant, honorifice est receptus..... Dum vero dictus Conradinus in civitate Romana per dies quam plures stetisset, cum *dono Enrico* et magna parte Romanorum et exercitu supradicto civitatem Romanam exiens, iter

(1) Il padre di *Don Arrigo*, Ferdinando III di Castiglia, era nipote di *Bianca* moglie di Luigi VIII re di Francia—Vedi l'albero genealogico di *Don Arrigo* pubblicato nel *Cod. Diplom*. II, 103, e l'*Apologia*, pag. 78.

arripuit versus Regem Karolum..... Rex autem Karolus Vezanum ad Maxilacum accessit..... quo loco preliatus fuit dictus rex Karolus eiusque exercitus cum Conradino predicto sequacibusque suis. In quo prelio Dei omnipotentis auxilio dictus rex Karolus victor extitit ac etiam triumphator..... *Donus* autem Enricus predictus de dicto prelio evasit, et ad quoddam monasterium quod in illis partibus erat accessit, cuius monasterii abbas ipsum *donum* Enricum tradidit in virtutem regis Karoli supradicti. Qui Rex Karolus ipsum *donum* Enricum in continenti fecit vinctum carceribus detrudi ».

Chronicon Sancti Bertini in **Martène** et **Durand**, Thesaur. Nov. Anecdotorum, Vol. III, 741 e 745.

« Inde Carolus apparatu suo disposito, de Roma movens exercitum, dimisso ad Rome custodiam (1) Henrico *de Hispania* cognato suo germano, Apuliam intravit, et obsedit castrum S. Germani.....

Carolus frater regis Franciae devicto Manfredo Beneventanam aggressus est expugnare provinciam. Quod sentiens Conrardinus filius Conrardi filii Friderici imperatoris pridem condemnati, de papae sententiis et excommunicationibus parum curans, contra praedictum, quem Ecclesia regem Siciliae fecerat, in Apuliam venit, ut regnum quod avus suus possederat, obtineret. Veniens igitur imperiali more cum infinita multitudine Alemannorum, Lombardorum, Turchorum et Sarracenorum tractavit cum Henrico *de Hispania;* quem Carolus ad Romae custodiam dimiserat: qui Conrardino consentiens cum Romanis plurimis se transtulit ad Conrardinum. Cumque multi factum Caroli pro desperato haberent, cum propter Conrardini exercitus multitudinem, tum propter totius regni Siciliae rebellionem, tum etiam propter ipsius Henrici *Hispani* cum suis Romanis a Carolo dissensionem; papa Clemens in publico sermone praedixit factum Conrardini tamquam fumum transiturum, et ipsum Conrardinum ad victimam Apuliam intraturum, ut rei postea probavit eventus.

(1) Errore, come sopra.

Intravit igitur, et cum appropinquasset Beneventum, se disponens ad praelium tres acies ordinavit, primam duxit HENRICUS *Hispanus*, cum quo ierant Italici de parte Gibellina; secundam quae maxima erat ducebat ipse Conrardinus, cum quo erant duces Austriae et Brunswici cum Alemannorum infinita multitudine; tertiam vero ducebat Soldanus Notheriae cum suis Sarracenis (1). Carolus e contra tres fecit acies, primam duxit marescalcus de...... cum suis Auxitanis et gentibus Ecclesiae; secundam ipse Carolus et comes Vindesmensis cum Provincialibus et Gallicis; et tertiam Robertus de Bethunia filius comitis Flandriae cum gentibus quas secum adduxerat. Marescallus igitur in HENRICUM *Hispanum*, Carolus in Conrardinum, Robertusque Bethuniensis in Sarracenos impegerunt. Sarracenis statim et vigorose prostratis, totus in fugam vertitur exercitus Conrardini; fugientem Conrardinum Carolus insequitur, et captum cum duce Austriae avunculo suo, duce de Brunswic, et aliis principibus Alemannorum et Italicorum, *Henricumque Hispaniae* de Monasterio Monti Cassini extractum, omnes ad se fecit adduci et ibidem omnes decollari jussit, *excepto Henrico Hispano*, quem tunc occidere noluit, et Conrardino Antiocheno, cui pepercit propter fratres Ioannis Gaytani Cardinalis, quos idem Conrardinus captos detinebat (2) ».

Memoriale Guillelmi Venturae, De gestis civium Astensium, in Monument. Histor. Patriae, SS. Vol. I, 707.

« Post haec (Corradinus) cum militibus suis contra Karolum regem perrexit, et afflictus est in campum cum exercitu suo, et personaliter captus fuit, et dux de Austerico, sive Austriae et *don Henricus frater regis Hyspaniae* ».

(1) Errore: se i Saraceni fossero usciti di Lucera ed avessero potuto congiungersi all'esercito di Corradino, sarebbe stato impossibile a Carlo di vincere.

(2) Vedi *Cod. Diplom.* Vol. II, p. 1.ª pag. 200, e le pag. 110 e 137 di questa narrazione.

Cronaca di **Paolino di Pietro** in Rerum Italicarum SS. ex Florentinarum Bibliothecarum Codicibus, Vol. II, pag. 31.

« Anno 1268..... Allora era di Roma Senatore Don Arrigo fratello del Re di Castello. E fatto questo, Curradino con sua gente accompagnato da Don Arrigo, e da altri Romani assai e nemici del re Carlo, per forza intrano in Puglia...... E Don Arrigo predetto Senatore di Roma fu preso e tennelo lungo tempo in prigione ».

Chronicon Placentinum in **Murat.** SS. XVI, 475.

« Anno Christi MCCLXVIII Conradinus ipse olim filius Conradi Regis, filii quondam Imperatoris Frederici II..... pervenit usque Romam; ubi quum Imperiali more fuisset receptus, associato sibi *Senatore Urbis* Henrico *fratre Regis Castellae*, et quam pluribus Romanis, contra Regem Carolum Apuliam intravit ».

Anonymi Itali Historia in **Murat.** SS. XVI, 263.

« Et anno Domini MCCLXVIII Rex Corradinus Sicilie ac Jerusalem cum validissimo exercitu relicta Verona Papiam pervenit, postea Pisas, inde Romam per mare, et ibi cum Henrico *fratre Regis Castelle Rome Senatore* in amicitia conjunctus est hac de causa. Hic autem Henricus in adventu Karoli in urbe Senator erat, et facta confederatione cum Karolo sibi auxiliatus est in pecunie maxima quantitate et etiam personali cum gentium maxime comitiva (1). Habita autem a Karolo tanta victoria contra Manfredum, pecuniam mutuatam, nec alia multa promissa non potuit Henricus obtinere et ideo propter hoc contra Karolum indignatus, cum Conrado confederatur ».

(1) Errore, come sopra.

Vitae Pontif. Roman. Bernardis Guidonis in **Murat**. SS. III, 597 — Vita Clementis Pape Quarti.

« Nequa radix amaritudinis remaneret secundum Dei judicium imprecisa, electo sibi a Romanis in Senatorem Henrico *Regis Castelle germano,* processu temporis Colradinus filius quondam Colradi, qui fuit filius Friderici, persuasus forsitan ab emulis novi Regni insuspicatus prodiit ab Alamannia ex occulto...... veniensque Romam a *Senatore* et multis Magnatibus honorifice est receptus, ejurantibus Senatore et magna multitudine Romanorum egreditur Regnum Sicilie ingressurus..... Elapsi de prelio equorum velocitate, *Senator* et Colradinus et alii multi magnates in devia disperguntur. Nec tamen latuerunt, quin Domino tradente impios, ad Regis carcerem sunt adducti ».

Vitae Roman. Pontif. in **Murat**. SS. III, p. 2. 421 ex Amalrico Augerio.

« Iste Conradus omnes Principes Alamanniae cum Duce Austriae fratre matris suae, et Henrico *fratre Regis Castellae,* tunc *Senatore* Urbis Romae, et etiam Romanos instanter requisivit, ut consilium, auxilium et favorem sibi impendere dignarentur ».

Descriptio Victoriae obtentae etc. in **Burmanno**, Antiquit. Ital. V. 34.

« Eodem temporis concursu *frater Regis Hispanie* Henricus, vir potens in rebus bellicis, multum callidus, sed sceleratissimus, et in cultu fidei Catholice non diligens prosecutor, offenso fratre suo, cum diu apud *Regem Tunarum* profusus latuisset, auditoque quod *Carolus Manfredum* superasset, et dominaretur, in *Apuliam* venit ad ipsum cum pluribus probis et electis militibus, qui eum fuerant de Hispania consecuti. Quem Rex Carolus gratanter suscipiens, eo quod de suo esset sanguine, et in re militari potens ac strenuus, illum quamplurimum honoravit. Et quia intentus erat Regni et terre illius custodie, quam de novo acquisierat, si posset fieri in

pace conservanda, dictum Henricum amplius honorare cupiens, urbis Rome Senatoriam eidem loco sui regendam commisit. Ex quo facto postea damnum et gravamen non modicum reportavit.

Qui (*Conradinus*) parentum suorum prosequens vestigia, et excommunicationem Romanorum Pontificum parcipendens, adiuncto sibi Henrico de Hispania, qui urbis Rome Senatoriam pro Rege novo Sicilie Carolo gubernabat, adversus ipsum Karolum magnum exercitum congregavit. Quo Carolus intellecto..... contra Corradinum et suos occurrens...... cum ipsis in campo *de Lions* dimicavit, et fugientibus de parte sua provincialibus et multis aliis exteris nationibus ante Henricum *de Hispania senatorem*, Carolus cum suis Francigenis qui secum remanserant confecit aciem *Conradini*. Henricus autem fugatis Provincialibus de fuga rediens et in manu sua putans Carolum jam habere, ab ipso devictus in prelio fuga elapsus est. Qui postea ad montem Casinum deveniens captus fuit, et Regis Caroli redditus potestati. Quem, quia captus in sacro loco fuerat, vel ne Abbas du monte Casino, ut dicitur, qui ipsum reddiderat, irregularis fieret, aut ob reverentiam fratris sui Regis Hispanie ipsius regis Caroli consanguinei, vivum rex Carolus in carcere reservavit ».

Gesta Comitum Barcinonensium in **Balutio**, Marca Hispanica, 561.

« Cum autem aliquando lapsu temporis Corradinus filius Corradi Regis Siciliae, ad quem dictum Regnum recta linea pertinebat, venisset cum Henrico *fratre Regis* Castellae et aliis pluribus nobilibus in multitudine militum et peditum copiosa contra Karolum supradictum, fuit devictus exercitus Corradini, et ipse Corradinus Neapolim innoxie decollatus publice in platea: *Henricum* vero, quia consanguineus germanus ipsius erat, carceri mancipavit ».

Ricordano Malespini in **Murat.** VIII, 1005, e seqq.

« Avvenne il sequente anno, che Carlo ebbe il reame di Cicilia e di Puglia; e *D. Arrigo* figliuolo secondo del Re di Spagna e cugino del Re Carlo

nato di sirocchia e di fratello, il quale era stato in Africa al soldo del Re di Tunisi, udendo lo stato di suo cugino in Puglia con più di 800 cavalieri Spagnuoli, i quali tenne a suo soldo, e in luogo di lui il fece fare Senatore di Roma e miselo a guardia di tutte le terre di Campagna e del Patrimonio (1); ma il detto D. Arrigo, ch'era venuto ricco di Tunizzi, prestò al re Carlo fiorini 40 mila di dopple d'oro, le quali non reddendogliele, v'accadde poi grande iscandalo fra di loro. E ancora un'altra ragione di discordia fu tra loro, che Donno Arrigo procacciava colla Chiesa di avere l'isola di Sardegna, e lo Re Carlo la volea: nè l'uno nè l'altro per la discordia non l'ebbe (2).

E stando il Re Carlo in Toscana, i Ghibellini usciti di Firenze, co' Pisani e Sanesi feciono lega e compagnia con *Donno Arrigo* di Spagna: il quale era Senatore di Roma, fatto già nemico del Re Carlo suo cugino, con certi baroni di Puglia e di Cicilia con giurazione.... di mandare nella Magna a commuovere Curradino........ e *Donno Arrigo* ribellò Roma e tutta Campagna ed il paese d'attorno.....

Corradino andò in Roma, e da' Romani e da *Donno Arrigo* Senatore fu ricevuto quasi come Imperatore.....

Donno Arrigo di Spagna, il quale era de' prigioni, perocchè era suo cugino, e per l'Abate di Monte Casino, che l'avea dato preso, per non essere inregolare, per patto l'avea dato, che non lo facesse morire, non fu condannato a morte, ma condannollo in perpetuo carcere, e mandollo in prigione al Castello Santa Maria in Puglia ».

(1) Sempre lo stesso errore del *de Nangis*, e dell'autore della *Vict. obt.*

(2) La narrazione di *Giovanni Villani* sin qui è affatto identica a quella del *Malespini*, solo si aggiungono dal Villani le seguenti parole. « E per questo disdegno *Don Arrigo* si fece nimico del Re Carlo: et in parte non ebbe il torto, perchè lo Re Carlo avea bene tanta terra che si convenia lasciare al suo cugino quella cotanta, e per invidia ed avarizia nol volle a vicino; onde *Don Arrigo* disse *per lo cor di Dio, o el mi matrà, o il matrò*. Lib. 7 cap. XI. MURAT. XIII, 235. La Cronaca di Partenope di *Giovanni Villano* Napolitano, per questa parte reca quasi le stesse parole del *Malespini* e del *Villani*.

Giovanni Villani, Historia in **Murat.** SS. XIII (1).

« Stando la schiera dei Provenzali, la quale guidava Messere *Arrigo di Cosancia* alla guardia del Ponte, contrastando a *Don* Arrigo di Spagna e sua gente il passo, li Spagnuoli si missono a guardare il fiume, ch'era assai piccolo et cominciarono a rinchiudere la schiera de'Provenzali che difendeano il ponte. Curradino et sua gente veggendo passati li Spagnuoli si missono a passare il fiume, et con grave furore assalirono la gente del Re Carlo et in poca d'hora hebbono barattati e sconfitti la schiera de'Provenzali, e 'l detto Messere Arrigo di Cosancia, con le insegne et arme del Re Carlo fu abattuto et morto et tagliato, credendosi Don Arrigo et Tedeschi avere la persona del Re Carlo, perchè vestia l'armi sue reali, et tutti gli si agregiarono adosso; et rotta la detta schiera de'Provenzali, simile fecero di quella de'Franceschi et Taliani, la quale guidava Messere Gianni di Crari, et messere Guiglielmo lo Stendardo, però che la gente di Curradino, era per uno due che quelli del Re Carlo, et fiera gente et aspra in battaglia. Et veggendosi la gente del Re Carlo così malmenare, si missono in fuga et abandonarono il Campo. (*Quì l'autore descrive il modo come Carlo dappoi ebbe la vittoria, mediante lo stratagemma di* Messere Alardo di Valleri, *e quindi soggiunge*).

Don Arrigo con suoi Spagnuoli, et altri Tedeschi, i quali havevano seguita la caccia de'Provenzali et Italiani, i quali prima havevano sconfitti, per una valle, et non havevano veduta la battaglia del Re Carlo, et la sconfitta di Curradino, onde alla ricolta di sua gente tornando al campo vedendo la schiera del Re Carlo, credette che fosse Curradino et sua gente, sciese del poggio, ove s'era ricolto per venire ai suoi; et quando si venne approssimando, conobbe le schiere de' nemici, et come era ingannato si

(1) L'autore si avvale, come abbiam detto, quasi delle stesse parole del Malespini sino all'arrivo in Roma di Corradino; indi dopo aver ripetuto, che in Roma erano con *Don Arrigo* 800 cavalieri Spagnuoli, prende a descrivere la battaglia di Tagliacozzo; nella quale descrizione, almeno per quanto riguarda *Don Arrigo* si leggono quasi le stesse cose riferite dal *De Nangis*.

tenne confuso, ma pure come valentre Signore si stringe a schiera, et schierossi con la sua gente, per tale modo che lo Re Carlo et suoi, i quali per lo affanno del combattere erano travagliati, non s'ardirono di sedire alla schiera di Don Arrigo, et per non recare il giuoco vinto a partito, stettono arringati l'una schiera a petto all'altra buona pezza. Il buono et savio Messere Alardo, veggendo ciò disse al Re, che bisognava di farli partire da schiera per romperli. Lo Re li commisse che facesse a suo senno. All'hora elli prese da XXX o XL de'migliori Baroni del Re, et uscirono dalla schiera, et faceano sembiante, che per paura si fuggissino, come li aveva ammaestrati. Li Spagnuoli veggendo che più et più delle bandiere di quei Signori si metteano in volta con vista di fuggire, con vana speranza, cominciarono a gridare: *sono rotti,* et cominciarono a partirsi da schiera, et vollerli seguire. Lo Re Carlo veggendo schiarire e aprire la schiera delli Spagnuoli et Tedeschi, francamente percosse fra loro; et Messere Alardo co' suoi saviamente si raccolsono, et tornarono a schiera. All'hora fue la battaglia aspra et dura, ma li spagnuoli erano bene armati, et per colpi di spada non li poteano atterrare, et spesso al loro modo et usanza si rannodavano insieme, et percoteano i Francheschi. All'hora cominciarono a gridare, et a prenderli a braccia, et gittarli a terra di cavalli a modo di torneo: et così fu fatto, per modo che in poco d'hora li ebbono rotti et sconfitti e messi in fuga, et molti ve ne rimasero morti.

Don Arrigo con assai de' suoi si fuggì in Monte Casino, et diceano che lo Re Carlo era sconfitto. L'abate, che era Signore della terra, conobbe ch'era sconfitto Don Arrigo per li segnali, et che s'erano fuggiti, onde fece prendere lui et gran parte di sua gente.......

Don Arrigo *di Spagna,* il quale era de'prigioni del Re, però ch'era suo cugino carnale, et perchè l'Abate di Monte Cassino, che lo havea dato preso al Re, per non essere irregolare, per patti l'haveva renduto al Re, che nol dovesse giudicare a morte, lo Re il condannò a perpetua carcere, et mandollo in prigione a Castello Santa Maria in Puglia ».

Andrea Dei—Cronica Sanese in **Murat.** SS. XV, 35.

« E in questo anno venne il giovine Curradino figliuolo de lo Re Currado, che fu figliuolo dello Imperatore Federico, e gionse in Siena con la sua gente del mese di Agosto..... E di poi si partì Curradino di Siena e andonne a Roma, e ine si era *Don* Arrigo fratello del Re di Spagna per *Senatore* con cinquecento Cavalieri Spagnuoli; e andò con Curradino in Puglia con molti Grandi Romani e combattero col Re Carlo ».

Cronica di Pisa **ivi.** SS. XV, 978.

« Nel detto anno (1268) nel mese d'Agosto lo detto Curradino con lo *fratello del Re di Castella*..... entrorno nel Regno... e tutti funno sconfitti dal Re Carlo..... E fuggendo lo detto Curradino col Conte Gherardo e con lo Duca di Sterlichi e *col fratello dello* Re di Castella ad Asturi..... uno dei Frajapane li prese e dielli per prigioni al Re Carlo.... E lo Re Carlo fece alli predetti tagliar la testa da lo mbusto in Napoli ».

Cronaca di Bologna **ivi.** SS. XVIII, 280.

« Il qual Corrado, andato a Roma, senza alcuno ostacolo entrò in Roma a di 21 di Giugno, dove era per Senatore Arrigo *fratello del Re di Castiglia,* il quale era stato in grande ajuto al Re Carlo colla persona (1) e colla pecunia. Ma allora non era più suo amico, perocchè il Re Carlo non gli rendeva la pecunia prestatagli, e non gli osservava quello che promesso gli avea; per questa cagione esso *Arrigo* Senatore di Roma si collegò con Corrado contro Carlo. Carlo gli venne incontro..... La battaglia nel cominciamento fu aspra e forte..... quel Cavaliere, che era vestito dell'arme del Re Carlo fu morto da Arrigo *Senatore di Roma,* credendo certamente, che egli fosse il Re Carlo.... Il Re Carlo rimase vincitore della battaglia, benchè

(1) Errore, come in Ricobaldo.

egli avesse sanguinosa vittoria, perocchè perdette quasi tutto il suo esercito. Tra gli altri fu preso *Arrigo Senatore di Roma* ».

Monument. variorum Appendix in Balut. Miscellanea, Vol. IV, 102.

« Con questa baldanza Corradino con sua gente e con li Ghibellini, con li ribelli di Carlo vi andò a Roma, dove a modo d'Imperatore fue receputo, e poi spoliò la Chiesa di S. Pietro di tesauri. In quest'anno Corradino con tutto suo seguito accompagnato da Deniaricho *Senatore di Roma* figliolo del Re di Castello, e di molti Romani, contro il Re Carlo entrò in Puglia..... La vigilia di S. Bartolomeo d'Agosto cominciata la battaglia, già morto il *Marescalco del Re di Francia*, e Carlo con sua schiera percosse e finalmente sconfisse Corradino e sua gente..... E poi *Donarigo* messe in prigione ».

Excerpta ex Historia Sozomeni Pistoriensis nel Tartinio, Vol. 1.°, Rerum Italicarum Scriptores ex Florentinarum Bibliothecarum codicibus, pag. 153 a 163.

« Henricus *filius secundus Regis Hispaniae* ac Regis Karoli affinis ex sorore procreatus, qui tunc cum Rege Tunici militabat in Africa, dicti Regis Karoli prosperam fortunam audiens, cum octingentis militibus in Apuliam venit, ac deinde a Karolo benigne susceptus fuit, et ad sua stipendia conductus, et loco ipsius *Senatorem* Romae eum constituit (1), ac deinde cum mutuo Carolo viginti millia dedisset, ob restitutionem non factam eidem, inimicitiae inde inter eos ortae sunt, et praecipue propter insulam Sardiniae, quam uterque a Pontifice potebat, et nullus habuit.....

Henricus *filius secundus Regis Hispaniae Senator Romae* factus, ac deinde inimicus Karoli Regis ipsius affinis propter Sardiniam, ut supra diximus; dum Karolus in Etruria contra Pisanos pugnabat, interim cum Ghibellinis Pisanis et Senensibus ac exulibus Florentinis foedus et ligam contra Karolum Regem facit, ac etiam cum quibusdam proceribus Apuliae et Siciliae,

(1) Errore, come nel de Nangis ed altri parecchi.

qui a Rege Karolo defecerant. Qui omnes in Germaniam pro Corradino filio Corradi olim filii Federici II Imperatoris miserunt, ut Karolum Regem Siciliae et Apuliae de Regno expellerent: nam jam a Karolo defecerat *Nocera* (*Luceria*) in Provincia terrae cultivatae et *Adversa* et in Abrutio omnes civitates excepta Aquila, ac in Sicilia omnes terrae, exceptis Messina et Palermo: et ut Corradinus confestim in Italiam posset iter arripere, Pisani et Senenses ad eum miserunt centum millia florenorum......

Karolus rex Corradini adventum in Italiam sentiens..... ac etiam Henricum *Hispanum* Corradino et Ghibellinis adhaesisse, confestim relicto Guillielmo de Bersolve cum octingentis equitibus Gallis in Etruria, ut ad devotionem suam retineret civitates, ex Etruria in Apuliam reversus est... Corradinus Senis Romam proficiscens a populo Romano, atque Henrico *Senatore* tamquam Imperator magnifice recipitur, ubi multas pecunias abstulit, expoliando Beati Petri Thesaurum, aliasque Ecclesias Romanas, ac deinde cum quinque millibus equitum Germanorum et Etruscorum, et Henrico *Hispano* expeditionem Roma movens, ut Regem Karolum obsidentem Noceram ad pugnam provocaret, tandem in Valle Cellae pervenit, et inde in Valentini oppidum planitiem: locus nominatur *Tagliacozzo*.

Karolus Rex dum Noceram (*Luceriam*) obsidebat, Corradini praesentiens adventum, obsidione soluta, Aquilam proficiscitur.....

Corradinus e contra acies providit suas, prima fuit Germanorum cum multis proceribus, cuius fecit praefectus Dux Austriae, secunda fuit Italorum, cuius fuit Dux Comes Calvagnus; tertia fuit de *Hispanis*, cuius fuit principalis Henricus *eorum dominus*.....

Primus Henricus *cum Hispanis* superato flumine Proventialium custodientium Pontem aciem superavit.....

Henricus *Hispanus* cum suis Hispanis in Casinum Montem aufugiens, et ab ipsius Casini Abbate cognitus atque captus, confestim ad Regem Carolum mittitur, et carcere mancipatus est, ut dicitur.

Henricus *Hispanus* regis Karoli affinis, de quo supra diximus, ab eo perpetuo carcere damnatus est in Castello montis Sanctae Mariae in Apulia.

Croniche della Città di Pisa del Dottor **Bernardo Marangone** Pisano, nel **Tartinio**, Vol. 1.° Rer. Ital. SS. pag. 541 e seqq.

« Ordinarono intanto quelli della lega (*Pisani* e *Senesi*) *con* Don Arrigo *di Spagna* cugino del Re Carlo, il quale era *Senatore* di Roma, e di già divenuto suo inimico, insieme con alcuni Baroni della Sicilia e della Puglia, aveva fatto trattato di far ribellare alcune terre di Sicilia e di Puglia per torre la Signoria al Re Carlo, e tanto fu fatto..... *Don* Arrigo ribellò Roma e tutta la Campagna, ed il paese d'intorno..... El Re Carlo sentendo la sua venuta (*di Corradino*) in Italia, e sentendo esser ribellato quella parte della Sicilia e della Puglia per mezzo de'Baroni del Regno, e per mezzo di *Don* Arrigo *di Spagna,* si partì incontinente di Toscana a gran giornate, e se ne andò in Puglia.....

Soggiornato alquanto Corradino in Siena, se n'andò a Roma da *Don* Arrigo. Fu ricevuto con grande onore in modo d'Imperatore..... Trovavasi in Roma con numero di più di cinquemila Tedeschi ed Italiani in quantità, e quelli di *Don* Arrigo fratello del Re di Spagna *Senatore di Roma* erano 800 cavalli Spagnuoli.... Partì da Roma alli 10 di Agosto 1268 col sopradetto *Don* Arrigo, el Conte Gherardo Donoratico Pisano, e molti altri Baroni e Cavalieri Romani e Pisani.....

Curradino d'altra parte fece di sua gente tre schiere..... l'altra furono Spagnuoli, de'quali n'era capitano *Don* Arrigo *di Spagna* lor Signore...... In poca d'ora ebbono rotti e sconfitti la schiera de' Provenzali, e 'l detto Messer *Arrigo di Cosante* con le Insegne ed arme del Re Carlo, perchè vestiva le sue arme regali, tutti gli si gittarono addosso.....

Don Arrigo con suoi Spagnuoli e Tedeschi, co'quali avevano seguitati e Provenzali, e Taliani, non avendo visto la rotta di Curradino, d'onde raunate sue genti tornò al campo, e vedendo le gente del Re Carlo, credette che e' fussino le gente di Curradino, e scese dal poggio dove era, e quando e' si venne appressando, conobbe essere inimici e rimase confuso, pure come valente Capitano strinse sua gente insieme, in modo, che quelli del Re Carlo stracchi non ardivano combattere con *Don* Arrigo, e stettono

l'uno e l'altro buon pezzo sopra di loro. Messer Alardo prese trenta o quaranta de' migliori Baroni del Re, ed uscirono di battaglia mostrando fuggire. Gli Spagnuoli vedendo, che e' più di loro si mettevano in fuga, cominciarono a gridare, *e' son rotti, e' son rotti*, cominciarono a partirsi dalla battaglia per volerli seguitare, el Re Carlo visto disunire la battaglia degli Spagnuoli, e Tedeschi, francamente percosse con sua gente, e Messer Alardo co'suoi saviamente si unirono, e tornarono alla battaglia. Gli Spagnuoli erano bene armati, e non poterono scendere dando buon colpi di spade, e' Francesi cominciarono a gridara, ed accostarsi, e pigliarli a braccio, e gittarli più dalli cavalli per modo, che in poco d'oro gli ebbono rotti e sconfitti, e messi in fuga, e molti ne rimasero morti. *Don* ARRIGO con molti di sua gente fuggirono in Monte Casino, dicendo che il Re Carlo era rotto. L'Abate, che era Signore della Terra, conobbe esser rotto *Don* ARRIGO, dove lo fece pigliare la via etc.

Boccacii de casibus illustrium Virorum fol. CIX.

« Corradinus Corradini Regis olim filius: quem occidisse arbitrabatur Manfredus jam adultus patrium Regnum recuperaturus maxima cum Germanorum manu Romanis etiam faventibus et *Henrico* eorum SENATORE *Castellae regis filio* regni fines usque pervenit ».

Vedi pure la *Cronaca di* LEONE D'ORVIETO IN LAMI, *deliciae eruditorum* — BUONINCONTRI *Histor. Sicula* ivi. Il PLATINA nella vita di Clemente IV etc.

II.

DON FEDERIGO

Saba Malaspina, Rerum Sicularum Historia, in **Muratori** etc.

« Applicans igitur in Tunisium Corradus Capicius praelibatus cum *domino* Frederico *nato Regis Hispanie*, cogitatu callido, de invadenda Sicilia machinatur, factumque Corradini justificans, et suorum magnificans potentiam amicorum, oblato sibi per magnificos viros Italie ac confinia loca subsidio, plusquam in re foret veritas. Hi sane fratres Hispani pre Sarracenorum conversatione diuturna actibus Agarenorum imbuti, et fere Christiane Religionis obliti, a Sarracenis ipsis vita parum et moribus differebant....

Fama igitur de predictis ad Corradum Capucium et Domnum Federicum qui adhuc erant apud Tunisium, evolante, statim sub favore illius Regis Tunisii cum ducentis Hispanis, totidem Theutonicis et quadringentis Thuscis stipendiariis, quos in Tunisio ad Regis ejusdem stipendia commorantes avidos, et spolia Siculorum alias hoc expertos temporibus retroactis esse repererant, in duabus navibus, in quas tantum viginti duos equos induxerant cum eis, multis tamen sellis et frenis muniti, in Siciliam transfretarunt. Hos quaedam terra que vocatur Sciacta, Regalis dominii fide objurata, primordialiter receptavit..... (*Lo scrittore Guelfo narra del proclama di Corrado Capece, e come tutta quasi la Sicilia, meno* Palermo, Messina e Siracusa « Corradi et Federici beneplacitis, saltem nutibus, obtemperare videntur ». *Indi descrive la battaglia data da* Fulco *Vicario di Carlo contro Corrado e Federico, ed il tradimento de' Siciliani, che fingendo di combattere in pro di Carlo nella mischia si rivoltarono contro i Provenzali, che in breve furon posti in fuga, impadronendosi i nemici di tutti i loro cavalli. Parla indi dell'arrivo in Sicilia dell'armata de' Pisani capitanata da* Federico Lancia; *dell' animosità surta tra costui*, Corrado Capece, e Federico di Castiglia, *e della disfatta dell'armata Messinese e Provenzale, e poi della battaglia di Ta-*

gliacozzo, della vittoria di Carlo, della morte di Corradino, dell'invio in Sicilia di Guglielmo Estendardo (vir sanguinis, miles atrox, pugil ferox), *delle stragi di Augusta, del tradimento di Centorbi, della morte del Capece senza giudizio alcuno* etc.)

Cumque inter hec Domnus Fredericus, qui unus ex principalibus impetitoribus Sicilie tum supererat, nondum tamen expurgata Sicilia tribulis Hispanorum, cautelose sibi et suis providens apud Agrigentum ea intentione, relictis Terris quae sibi adhuc respondebant sine munimine et custodia personarum, cum omnibus Hispanis et superstitibus Theutonicis confugisset, ut, cum vellet, posset per mare fugere in Tunisium, unde venerat, Standardus predictus non sine Regis conniventia cum eo habuit absque ulla suae gentis fatigatione tractatum. Ultimo inter eos ventum est ad hanc pactorum concordiam, quod Domno Frederico predicto una de pacto tantum galea conceditur et donate sunt sibi ducente uncie pro expensis. Sed istas forsitan uncias pro equis receperat, quos de pacto ipso remisit, et cum iis rebus, quas potuit asportare, assumptis sibi Theutonicis et Hispanis, in eius nomine, cui prestabat obsequia, in Tunisium remeavit. Tandemque Regis Hispanie fratris sui damnatus judicio, morte crudelissima expiravit; tendebat enim vita sua semper ad malum et ideo fuit ejus, malis eum insequentibus, malus finis ».

Monachi Patavini Chronicon in **Murat**. VIII, 728.

« Accidit etiam Regi Carolo tunc temporis alia pestis bellica improvisa. Nam Fridericus juvenis animosus, frater Regis Castelle, et illustris *Henrici Senatoris Romanorum,* cum navali exercitu Siciliam introivit, et quaedam loca munita, per tyrannidem occupavit ».

Nel Bullar. III, part. 1.ª 466, leggesi la sentenza di scomunica contra Corradino—Data in die Cenae Domini—anno 4.°

La scomunica è fulminata pure « contra Fridericum charissimi in Christo filii nostri Regis Castelle germanum qui praefato Corradino favendo, insu-

lam Sicilie, et Terram memorati Caroli Sicilie Regis invasit cum omnibus complicibus suis, nec non Villelmum de Parisiis ceterosque qui se contra eumdem Sicilie Regem cum Saracenis Lucerie erexerunt etc. ».

Annales Januenses in **Pertz**, XVIII, 265.

« In ipso etiam eodem anno (1269) insula Sicilie gravata est diversis generibus angustiarum. Nam cum Conradinus de quo supra tactum est transiret ad partes Regni, quidam ipsius sequaces ascenderunt in insulam Sicilie, quorum erant majores Fredericus *filius quondam regis Castelle,* Conradus Cacapiz, Corardus Trenche, comes Enricetus de Vintimilio, Fridericus Lancea; et predicti occupaverunt cum eorum sequacibus civitatem Agrigentinam, Xacham, Augustariam, Centurbum, castrum Lentini et etiam alia loca predicte insule. Ad quos debellandos idem rex misit in insulam predictam milites mille septingentos vel circa Francorum et Provincialium. Qui ascendentes in ipsam insulam, direxerunt gressus suos ad proseguendos predictos. Predicti tamen noluerunt eos timentes habere bellum cum eis, set contulerunt se ad munitiones locorum videlicet ad Agrigentum, Lentinum, Augustariam, et Centurbum; et predicti milites Francorum habuerunt Xacham et terram ipsius comitis Enriceti, et fuerunt ad obsidionem ipsius civitatis per multos dies, tandem propter infirmitatem vehementem discesserunt ab ea...... Civitas Agrigentina affidatis omnibus qui erant in ipsa civitate, et data quadam pecunie quantitate, sicut dicitur, Frederico *filio quondam Regis Castelle,* cuius consilio rêgebatur, ad mandata regis reversa est ».

Annal. Placent. Gibellini in **Pertz**, SS. XVIII, 525 e seqq.

« Eodem tempore (*Sett. 1267*) *dompnus* Fredericus *de Castella* et Fredericus Lancea, Conradus Capicius, Nicola Maleta et alii fideles Regis (*Conradi*), servitio dicti Regis navigio venientes auxilio regis Tunicani, intrantes in Sciciliam, invaserunt multa loca, castra et civitates, capientes milites Karuli qui ibi erant pro eo.....

Eodem tempore (*Ott. 1268*) *dompnus* Fredericus *de Castella*, Conradus Capitius, Nichola Maneta cum aliis magnatibus Sicilie civitatem Palermi ossedebant, jam capta civitate Catanie in qua milites ex Francis et Picardis occiderunt.

In proximo vero mense Januarii preterito (*1269*) Karolus comes Provincie ad defensionem Mixine et Palermi et aliarum civitatum Sicilie que pro eo tenebantur, ultra illos milites quos ibi habebat circa 800 milites, misit illuc 1500 milites et multos sagitarios et alios bellicosos; et transierunt in Siciliam et iverunt in Mixinam, deinde Cataniam. Ex altera parte ei obstabant Don Fredericus *de Castella frater Regis de Castella*, Conradus Capitius, Nichola Maleta et alii plures de Sicilia fideles quondam regis Conradi, quem dictus Karulus interfecerat; qui erant in Lintino cum magna quantitate militum circa 3000; et cum illi de Karulo essent ad Caxam in ossidicione illi barones de Sicilia venientes versus illos de Karulo armata manu, prelio incepto multis ex utraque parte gladiis interemptis fecerunt magnum prelium; tandem Don Fredericus *de Castella* qui retro remanserat cum *schera 500 militum de Yspania, qui* milites de morte *appellantur*, cum equis eorum cohopertis de coriis bovum, impetum facientes in illos de Karulo, in fugam versos omnes interfecerunt, omnes ceperunt, et habuerunt ipsi barones victoriam in totum. Et fuit ibi mortuus Guillelmus Standardus magnus Senescalcus dicti Karuli, et Johannes de Belmonte et magnates dicti Karoli.

Die Lune primo mensis Septembris (*1270*) Rex Karolus cum gente sua ibi (*presso Tunisi*) navigio applicuit et factus est capitaneus totius exercitus..... De mense vero Octobris Oddoardus filius Regis Anglie cum quingentis militibus et alia gente sua cum navigio ibi applicuit. Unde videntes rex Philippus filius quondam regis Francie et Rex Karolus et rex Navarre et dictus Oddoardus non posse ibi moram facere propter victualia et propter multitudinem Saracenorum et propter *dompnum* Fredericus *de Castella* (1) et comitem Fredericum Lancum qui cum multa quantitate mili-

(1) Nell' edizione di questi *Annali Piacentini* fatta nel 1858 in Parma (*Monumenta historica*, Vol. III) si legge al su indicato luogo una noticina

tum christianorum ad soldo regis Tunicis ibi erant, pactum fecerunt cum rege Tunicis etc. ».

così scritta « *Questa curiosa particolarità era rimasta fin quì ignorata* ». D' altra banda il chiarissimo storico e critico *Michele Amari* nella *guerra del* Vespro in una nota avverte, che *erroneamente, come egli crede, quella Cronaca suppone che* Federico di Castiglia *e* Federico Lancia *si trovassero allora nell'esercito di Tunisi con uno stuolo di Cavalieri Cristiani*, Vol. I, 84. Per contrario io scorgo, che questa notizia non era al tutto ignorata, perchè il *Saba Malaspina*, come innanzi ho trascritto, assicura che Don Federico patteggiò coll'Estandardo, e s'imbarcò per Tunisi nel 1269 dopo la resa di *Centurbi* e d'*Agrigento*, e non reputo punto inverosimile, che quando i crocesegnati andarono ad assediare Tunisi nel 1270, tra' Saraceni si trovasse la schiera de'Cristiani capitanati da Federico di Castiglia. Della morte crudele nondimeno, che dice il *Saba* essersi dato da *Alfonso* a suo fratello *Federico*, ho alcun dubbio.

IN OBITU ALFONSI ROSSI

NEAPOLITANI SEMINARII ALUMNI

MAGNAE EXPECTATIONIS ADOLESCENTIS

AFFECTUS MATRIS

ELEGIA

JOANNIS CAN. SCHERILLO

SOCII ORDINARII

Matris, nate, tuae nuper suprema voluptas,
  Patris delicium vitaque, nate, tui,
Quis te tam subito nostro divulsit amori?
  Quis nostro amplexu tam cito diripuit?
Tu modo lux, modo non vana superbia nobis,
  Et spes non fallax, et decus omne tuis;
Fletibus at solis heu! compellare licebit
  Nunc te, nunc gemitu pectoris assiduo
Iam tibi Pierides, quamvis juvenilibus annis,
  Sertis, nate, tuas implicuere comas:
Doctorum coetus te suspexere virorum,
  Ceu sibi jampridem par in honore fores;
Usque adeo tibi plaudebant praeclara minanti,
  Tam tibi praepollens obtigit ingenium.
Nec minus in lacrymas solvor, pulcherrime rerum,
  Ah! tua cum crebro cetera mente putem.
Quis fando memoret qua tu pietate studebas
  Sollicitus nostros usque beare dies?
Quis puros mores sanctumque pudorem
  Dixerit, et prorsus nescia corda doli?

O vos, tot matris tangunt queis pectora curae,
  Haec nunc vos memores tollere verba velim:
Sic bonus ille brevis transegit tempora vitae,
  Sic pravi saecli sordibus abstinuit,
Criminis ut certe terris abscesserit expers,
  Integer et passim tutus ab insidiis.
Hic videor, fili, nimis indulgere dolori,
  Forsan et indignas imbre rigare genas.
Hujus enim vitae expertus vix damna vicesque,
  Nunc felix coeli gaudia summa tenes.
At tu cur citius, nostrum frustratus amorem,
  Optasti talem corripuisse viam?
Quae fuit ista tibi mens, sic torquere parentes,
  Ut jam jam miseros enecet ipse dolor?
Hoc tot suscepti pro te meruere labores?
  Hoc meruit matris denique tantus amor?
Heheu nunc tristi rapior vesana furore!
  Heheu nunc demens irrita verba loquor!
Matris, nate, tuae jam nuper dulce levamen,
  Nunc desiderii, candide nate, caput;
Nate, Deo modo supremis qui sedibus adstas,
  Lectus in aligeros aliger ipse choros,
Ut ferat auxilium placatus utrique parenti,
  Ex imo sapplex pectore funde preces,
Et tecum rursus, qua laeta sorte bearis,
  Cum primum fas est, advocet in socios!

———

PARTE SECONDA

LA

BIBLIOTECA DEI MANOSCRITTI

DI MONTE CASSINO

MEMORIA

Letta nella Tornata del dì 1.° Aprile 1873

DA

LUIGI TOSTI

SOCIO ORDINARIO

Se alcuno, considerando la santità della vita, a cui destinava S. Benedetto i suoi discepoli, pensasse che nei monasteri non si facesse altro che salmeggiare, contemplare, e, ad evitare i pericoli dell'ozio, esercitare alcun lavoro manuale, andrebbe fallito. S. Benedetto, di mente e di propositi veramente Romano, non era uomo da menare a Dio i suoi discepoli per la via di una inerte contemplazione. Nel V secolo le romane tradizioni, avvegnachè combattute dalla invasione delle tribù germaniche, non erano al tutto sommerse; in guisa che erano ancora uomini, che ricordavano come nella economia della vita sociale fosse fondamento l'azione del pensiero e della scienza; per cui Roma fu veramente capo del mondo. Certo che chi legge il libro dei Dialoghi di S. Gregorio, là dove narra della vita di S. Benedetto, non vi trova indizio di alcuna disciplina di lettere e di scienza da lui coltivata; ma per questo non è a credere che il padre di un Ordine a cui la Provvidenza confidò il santissimo ministero di trasmettere agli avvenire i monumenti della umana sapienza, valicando il torrente della barbarie, fosse stato uomo illetterato e della umana scienza poco sollecito. In quel libro il Papa non si propone altro scopo che quello di ammorbidire i feroci costumi dei primi Longobardi col racconto delle virtù e dei miracoli di pii solitari. Tuttavolta non tralascia con silenzio che S. Benedetto fosse stato in Roma educato alle

liberali discipline; da cui si ritrasse, non perchè ne facesse poco conto, ma perchè non lo corrompesse l'esempio dei pravi costumi, che erano nelle scuole romane. Ed avverte S. Gregorio, che *recessit scienter nescius et sapienter indoctus* [1]; vale a dire, saputo e dotto nelle discipline, cui aveva applicato l'animo, inconsapevole ed ignorante dei vizj, da cui aveva allontanato il cuore.

Infatti ponendo mente al libro, che solo ci avanza di quest'uomo, sapientemente ignorante, dico, la sua regola dei monaci, è chiaro, che tutta la vita del monaco è divisa in tre solenni azioni; vale a dire, della salmodìa o preghiera, della lezione, e del lavoro delle mani. La lettura è imposta al monaco come dovere. Alla mensa dei monaci, a quella degli ospiti leggevasi alcun libro; il tempo che correva tra la salmodìa e il lavoro, era dato alla lettura; alla quale non potevano addirsi i monaci senza i codici. Anzi nella stessa regola leggesi, che nel monastero ve ne avesse copia da formarne una biblioteca. S. Benedetto impone, che al cominciare della quaresima ciascun monaco dovesse togliere un codice e leggerlo per intero in tutto quel tempo di penitenza, e restituirlo alla fine di quella [2]; e poichè il numero dei monaci non era piccolo e ciascuno doveva togliere un manoscritto a leggere, è a dire, che neppure piccolo fosse il numero di questi.

Nè solamente leggevano, ma anche scrivevano quei primi discepoli di S. Benedetto; imperocchè questi parla di tavolette e di stilo [3], che si aveva ciascun monaco; sulle quali scrivevano le cose più degne di ricordanza, che raccoglievano dalla lettura dei codici. Questo culto delle lettere e dei libri manoscritti, che troviamo tra i primi discepoli di S. Benedetto, è confermato dal trovar questi tutti non illetterati, anzi autori di qualche scrittura. La stessa regola di S. Benedetto, considerando il secolo in cui fu scritta, non è cosa da uomo illetterato [4]; nè illetterati furono i primi suoi discepoli. Costantino

(1) S. Gregorii, *Dialogorum*. Lib. II, cap. I.

(2) S. Benedicti, *Regula* c. XLIX.

(3) Ibid. c. XXXIII.

(4) Vedi *Testimonia veterum de Regula S. Benedicti* presso Martene, *Commentarius in Regulam;* e Cave, *Scriptorum Ecclesiast. Historia. Saeculum Eutichianum* pag. 332.

successore di S. Benedetto nel reggimento di M. Cassino scrisse un sermone di esortazione alla osservanza della regola; Simplicio, anche suo discepolo e terzo Abate Cassinese, ridusse in versi la regola, perchè più facilmente i giovani la tenessero a memoria [1]. Servando diacono discepolo del santo fu autore di un codice esistente nella Biblioteca Cuniatense [2]; il romano Gordiano scrisse in greco gli atti del martirio di S. Placido, che volti in latino, pubblicò il Mabillon [3] e il Surio [4]; Fausto discepolo del Santo mandato in Francia con S. Mauro, ne scrisse la vita nel VI secolo, dedicata a Papa Bonifacio III, e quella di S. Severino pubblicata dal Mabillon [5]; Sebastiano scrisse un discorso funebre in lode di Girolamo suo compagno [6], e finalmente Marco discepolo del santo, che da fanciullo si rese monaco, fu scrittore di versi intorno alla vita di S. Benedetto e alla edificazione del monastero Cassinese, che certo non sono superati da altri scritti in quel secolo [7], e che il Mabillon [8] ed altri hanno pubblicati [9].

Non essendo stati tutti questi monaci uomini illetterati, è a dire che di libri non difettassero. Aggiungi la cura che prendeva S. Benedetto e i suoi monaci della educazione dei fanciulli, che dal romano patriziato vennero loro affidati, e specialmente in Monte Cassino [10], in cui non ne fu mai interrotta la tradizione, incominciando dalla nobile gioventù romana affidata a S. Benedetto, fino a S. Tommaso d'Aquino, perchè provvedessero alla cultura della loro mente e del loro cuore, espressa con quel *omnipotenti Deo nutriendos*, e confermata dalla consuetudine di scuole e di ginnasî, che mai mancarono nelle badie benedettine. Queste scuole, come nota il Du Boulay nella sua storia della Università Parigina, erano numerose non

(1) Petrus Diac. *De Viris illustr. Casin.* c. V.

(2) *Bibliothe. Laurentiana.* T. I, p. 706.

(3) *Acta Sancto. O. S. Bened.* T. I. p. 45.

(4) *De probatis Sanctor. Historiis.* T. VII, pag. 746.

(5) *Acta SS. O. S. B.* T. I, p. 274.

(6) Mari, *in notis ad Petrum De viris ill. Casin.* c. IV.

(7) Tiraboschi, *Stor. della Letteratura italiana.* T. III, p. 39.

(8) *Acta SS.* T. I, p. 28.

(9) Mari, loc. cit. c. III.

(10) *Coeperunt tunc ad eum* (S. Benedictum) *Romanae Urbis nobiles et religiosi, suosque ei filios omnipotenti Domino nutriendos dare.* S. Greg. *Dialogorum* L. 2, c. 3.

solo per domestici, ma anche per esterni alunni [1]). A capo delle quali furono sempre uomini celebri per dottrina, come Beda in Inghilterra, Alcuino in Francia, Rabano Mauro in Germania, Paolo Diacono in Italia ed altri; e addivennero madri, per così dire, delle future Università. Certo che senza libri S. Benedetto e i suoi discepoli non avrebbero potuto esercitare questo nobile ministero di ammaestrare la gioventù nelle discipline letterarie.

Ma in tanta perturbazione dell'umana compagnia per guerre e depredazioni donde e come raccogliere manoscritti, ed in molta copia? Trovo che il santo monaco inglese Benedetto Piscopp nel VII secolo per ben cinque volte si recasse in Roma in cerca di manoscritti, e per ben cinque volte ne recasse in patria nel suo monastero un grande tesoro [2]). Quasi due secoli innanzi S. Benedetto e i *nobiles et religiosi viri Romanae urbis*, che accorrevano a Monte Cassino, ebbero a trovarne un maggiore numero in Roma, che non aveva ancora patite per mano dei Goti e Longobardi le devastazioni, che appresso le incolsero. Cassiodoro, coaevo di S. Benedetto, raccolse nel suo monastero Vivariense una immensa copia di manoscritti, non solo dei Padri della Chiesa, ma anche di storia, di geografia, di medicina, di filosofia, di rettorica [3]). Ma la fonte più ubertosa dei manoscritti era lo stesso monastero, dico del trascrivere che fecero i monaci le antiche opere nei primi esordii del loro ordine; imperochè il lavoro quotidiano delle mani dei monaci non era solo la coltivazione dei campi, ma anche la scrittura dei codici; anzi questa a poco a poco, tra perchè i monaci vennero chierici, e perchè, fatti ricchi, non avevano più mestieri dell'agricoltura a campare la vita, tenne luogo del lavoro dei campi. Infatti troviamo, che anche innanzi il tempo di S. Benedetto, i monaci di S. Martino in Francia non esercitavano altra arte che quella di scrivere i codici. *Ars ibi, exceptis scriptoribus, nulla habebatur* [4]). S. Fulgenzio era in fama per l'arte dello scrivere: *scri-*

(1) Vedi Ziegelbauer, *Hist. rei liter. O. S. B.* T. I, pag. 8. — Tomassin, *de Veteri et nova Ecclesiae disciplina*. Par. II. L. I, c. 95, n. 6, p. 286.

(2) Ziegelbauer, Ibi. T. I, p. 454, vol. 2.

(3) Mabillon, *De Studiis Monasticis*. Par. I, c. 6, p. 34. Vedi Cassiodori, *Opera Omnia*, edizione 1679, p. 21 e seg.

(4) *Vita S. Martini* c. 7.

ptoris arte laudabiliter utebatur [1]). E nello stesso tempo di S. Benedetto narra Gregorio M. di certo Giuliano, che fattosi al monastero di S. Equizio, vi trovasse molti scrittori di codici: *Antiquarios scriptores reperit* [2]). Belle sono le parole di Cassiodoro intorno allo studio delle copie delle opere antiche curate dai monaci. Egli confessa che di tutti i lavori che si fanno col ministero del corpo quello del trascrivere le opere degli antichi sempre gli andasse più a sangue [3]). Egli fa l'elogio di quest'arte, e tra le altre cose dice, che il monaco assiso a copiare libri, viaggia per differenti provincie senza uscire dal suo scrittoio, ed opera col suo lavoro là dove non si trova col corpo. E dopo aver fatta una rassegna dei libri raccolti nella sua biblioteca Vivariense, fa una calda esortazione ai suoi monaci ad essere tanto solleciti nello studio delle divine scritture, quando egli era stato amoroso raccoglitore di libri per loro ammaestramento [4]).

E poichè l'amore dei libri appresso i Benedettini andò a pari col fervore della religione, nello stesso modo, con cui rapidamente l'ordine di S. Benedetto si propagò per tutta l'Europa, così le biblioteche monastiche si moltiplicarono. E come dal monastero Cassinese si partirono i primi fondatori delle altre badie, così da quello si partì e si diffuse, come semenza di dottrina, l'amore e il culto dei libri e delle biblioteche. I libri erano suppellettile necessaria a un monastero benedettino; nè alcuno poteva mettersi alla sua fondazione senza averne. Nello stesso secolo in cui morì S. Benedetto, i monaci spediti da Gregorio Magno in Inghilterra per convertirla alla fede, oltre ai sacri vasi, vesti sacerdotali e altri ornamenti di chiesa e copia di reliquie, recavano *Codices plurimos*. Per la qual cosa è a dire, che Mauro spedito in Francia da S. Benedetto alla propagazione del suo ordine e Placido in Sicilia recassero della biblioteca Cassinese non pochi codici, essendo la lettura dei medesimi fondamento alla vita spirituale di un Benedettino. Anzi la loro conservazione era ufficio tanto santo, quanto quello della osservanza della

(1) *Vita S. Fulgentii n. 30.*
(2) *Dialog. L. I, c. 4.*
(3) *Institutionum c. XXX.*
(4) Ibid.

regola e delle virtù cristiane. Allo scorcio del VII secolo venuto allo estremo della vita Benedetto Piscopp, maestro di quel venerabile Beda abbate di Cantorbery, poi del monastero Girovense, tra le supreme esortazioni che fece ai suoi monaci, si fu quella di curare la biblioteca assai copiosa, che da lui con incredibili fatiche era stata raccolta, perchè i libri non venissero guasti e dispersi [1]).

E mi penso, che quei primi monaci infocassero tanto nell'amore dei libri per divina provvidenza, e quasi per morale istinto presentissero come dalle loro fatiche nel trascrivere e conservare i codici dipendessero le sorti dell'umana sapienza. E per non uscire dagli esempi dell'Inghilterra, ricorderò che in quei primi tempi dell'ordine i monaci furono soli conservatori e scrittori della storia inglese. Basta ricordare i nomi di Beda, Mariano Scoto, Lamberto di Schafnabourg, Ugo di Flavigny, Guglielmo di Malmesbury, Matteo di Westmister, Paris e una multitudine di altri [2]). È bello leggere nel prologo alla storia di Matteo Paris come in ciascuna badia inglese fosse sempre un monaco deputato a consegnare alla scrittura gli avvenimenti del regno più degni di ricordanza, e come alla morte di ciascun re si recassero i suoi atti al capitolo generale dell'ordine Benedettino, perchè fossero conservati negli archivii monastici, come documenti della storia. I regii istoriografi erano monaci, specialmente quelli del monastero di S. Albano [3]).

Nulla possiamo affermare, per difetto di antichi monumenti, intorno al numero ed al pregio dei codici della biblioteca Cassinese. Nè è lecito sciogliere troppo il freno alle congetture, come fece quel Giovanni Caramuele, il quale dal consiglio dato da S. Benedetto di leggere le opere dei SS. Padri conchiude, che nella raccolta dei codici di S. Benedetto si trovassero molti volumi di S. Agostino: *Vasta quoque S. Augustini volumina librario S. Benedicti thesauro consita fuisse* [4]). Certo è che vi aveva copia sufficiente di codici per la lettura dei monaci; e questi non erano pochi, trovandoli nella regola

(1) Mabillon, *Annal. Ord. S. Bened.* T. I, p. 588. — Ziegelbauer, *Hist. rei lit. O. S. B. T. II*, p. 379.

(2) Mat. Westmonaster, *De Script. Angliae*, aetate XIII.

(3) Ibi.

(4) Vedi Ziegelbauer, T. I, p. 453.

del Santo divisi in drapelli di dieci e venti [1]), e che non dovessero solamente contenere materie sacre di Scrittura e di Padri, ma fossero anche codici profani, specialmente dell'antica letteratura latina. Imperocchè se immaginiamo, che le opere dei classici fossero state da S. Benedetto, per timore di scandalo, escluse dalle biblioteche dei suoi monaci, non si potrebbe trovare la ragione storica della loro conservazione fra le tenebre della barbarie, e dello studio che posero in quelle gli uomini più santi dell'ordine.

Quel Marco poeta, educato da S. Benedetto dai suoi teneri anni in Monte Cassino, non avrebbe potuto scrivere quei versi, di cui sopra accennammo [2]), senza la conoscenza e lo studio dei poeti latini. Anselmo, l'illustre teologo benedettino, venerato dalla Chiesa come santo e dottore passava buona parte della notte a correggere i codici del suo monastero, che erano pessimamente scritti, e da questi non escludeva i classici latini; imperocchè sappiamo con quanto fervore esortasse il monaco Maurizio suo discepolo [3]) alla lettura di Virgilio e degli altri scrittori profani, salvo che apertamente offendessero l'onestà dei costumi. Come era vietato l'accostarsi alle impure fonti del paganesimo, così era temperato il troppo amore della latina eleganza, come contrario alla austerità della vita monastica. Ed a questo accenna la leggenda di quel Oddone Abate di Cluny, che dato alla lettura di Virgilio più di quello che consentisse la ragione della sua vita, ne venne ammonito per certa visione. In quello che si metteva alla lezione del gran poeta, fu colto da improvviso sonno, e parvegli vedere come un vaso oltremodo prezioso, che nel recarselo alle labbra, parvegli, che ne uscissero serpenti: per la qual cosa atterrito, si volse tutto alla lezione dei sacri libri. Così narra chi ne ha scritto la vita: ma non è a credere che il fatto di Oddone fosse imitato da tutti i monaci di S. Benedetto. Guai a noi, se quella visione che il cronista dice avvenuto a castigazione di eccesso, avesse atterrito davvero tutti i monaci di S. Benedetto; oggi invano si ricercherebbero i più bei monumenti dell'antica civiltà latina. Ma avvenne il contrario; impe-

(1) *Regula*, c. XXII.

(2) Pubblicati da PROSPERO MARTINENGO, T. III.

(3) L. I, Epist. 55.

rocchè, per non recare sentenze benedettine e cattoliche, dirò di quel Iacopo Bruchero protestante, il quale nella sua storia della filosofia solennemente afferma come nel VI secolo la filosofia e le lettere si ricoverassero nei monasteri, e dalla famiglia di S. Benedetto venissero accolte a braccia aperte, in guisa che fino ai tempi degli scolastici ne fosse stata sola conservatrice e maestra [1]).

Ma qualunque sia stato il pregio di quella prima collezione de' codici curata in Monte Cassino da S. Benedetto e dai suoi discepoli, questi, se non al tutto distrutti, ebbero a patire gravi danni nella invasione dei Longobardi; (589) i quali capitanati da Zotone primo Duca di Benevento, quasi un mezzo secolo scorso dalla morte di S. Benedetto, mandavano in rovina la Badia Cassinese [2]). I monaci campati dal ferro dei Longobardi si rifuggirono in Roma, ove benignamente accolti da Papa Pelagio II ottennero stanza appresso la Basilica Lateranense e vi stettero un 130 anni. I fuggiti non ebbero tempo di portare le cose più preziose, come sarebbe stato il corpo del S. Fondatore ed i codici; imperocchè narra Gregorio Magno, che i Longobardi irrompessero nella Badia *nocturno tempore;* vale a dire, improvvisamente; e secondo l'Ostiense, *quiescentibus fratribus.* Tuttavolta portarono seco il codice della regola scritto per mano di S. Benedetto, il peso del pane e la misura del vino, che in ciascun giorno assegnavasi al monaco, e quel po' di suppellettile che venne loro a mano in quel primo tumulto, e con la regola certe altre scritture *quaedam alia scripta* [3]). Le quali parole potrebbero accennare ad altri manoscritti, che i monaci misero in salvo a Roma. Ove questo fosse vero, tra i codici ora esistenti nella Biblioteca Cassinese un solo, che reca il titolo: *Origenes, Hyeronimus in epistolas Pauli;* e due pagine col titolo: *Sermo de traditione Domini et negatione Petri,* sono le sole scritture del VI secolo, che avanzavano, e che trasportate a Roma, vennero dai Cassinesi, al loro ritorno, che avvenne nel principio dell'ottavo secolo restituite alla loro prima sede.

In questo tempo Petronace da Brescia venne deputato da Papa Gre-

(1) *Histor. Philos.* T. III. p. 574.

(2) *Dialog.* L. II, c. 17. — *Chron. Casin.* L. I, c. 2.

(3) Paulus Diac. *De gestis Longoba.* L. IV, c. 18.

gorio II con alcuni monaci del monastero Lateranense a richiamare in vita la badia Cassinese; e quando la costruzione della medesima fu molto innanzi, altri monaci vi furono condotti dal Laterano dal Pontefice Zaccaria; il quale ne dedicò la nuova chiesa, e concesse amplissimi privilegi ai Cassinesi. Questi riportarono nella loro antica sede il codice della regola, con alcuni codici donati da quel Pontefice, e quanto avevano salvato dal guasto dei Longobardi [1].

Rilevate le cose Cassinesi per cura di Petronace e per i favori di Papa Zaccaria e di Gisulfo Duca Beneventano, vennero molto in fiore sotto l'Abate Teodemaro; il quale aiutato dalla dottrina di Paolo Diacono, che sotto il suo reggimento si rese monaco a Monte Cassino, vi aprì scuola di lettere fiorentissima, alla quale i Vescovi napoletani spedivano i loro cherici, perchè vi fossero ammestrati [2]. Dal suo tempo fino all'Abate Bertario (778-856), quasi per lo spazio di un secolo, non trovo nella cronaca alcuna memoria di codici scritti o acquistati dai Cassinesi; ma certo che tra per la famosa scuola che era nel monastero, e perchè tra i successori di Teodemaro furono Abati, come Ilderico, Autperto, Bassaccio forniti di lettere; e monaci, come Cipriano, Anastasio bibliotecario, Paolo Diacono, Egidio Ateniese, e Papa Gregorio III, che fu anche monaco Cassinese [3], la biblioteca ebbe ad arricchire di molti libri. Di questi avanzano ancora cinque dell'ottavo secolo e ben trenta del nono. Ed è anche degno da ricordare in quanta riverenza in quei tempi si tenessero i libri; i quali erano conservati come cose sante. Avendo Carlo Magno interrogato l'Abate Cassinese Teodemaro intorno alle consuetudini del suo monastero, perchè gli fossero di norma nella riforma, che imprese nei monasteri di Francia; questi rispose; soddisfacendo al suo desiderio con lettera scritta da Paolo Diacono, e pubblicata dall'Eftenio [4], poi da Angelo della Noce [5] tra le note alla cronaca di Leone Ostiense; e tra le consuetudini Cassinesi vi è quella che si concede ai monaci l'uso di certi *manutergii*, dei quali dovevano invol-

(1) *Chron. Casin.* L. I, c. 4.

(2) *Chron.* JOANNIS DIACONI, MURATORI S. R. I. T. I, p. 310.

(3) GROSSI, *La Scuola e la Bibliografia di Montecassino*, e PIETRO DIACONO, *De viris illustribus Casinen.*

(4) *Disquisitiones Monasti*, p. 1086.

(5) L. I, c. 12.

gere i codici quando se li recavano a mano, e ciò a provvedere alla loro mondezza. Ed è grato vedere nel codice 99 nella prima pagina ritratto bellamente lo scrittore monaco Leone, che offre a S. Benedetto il codice scritto da lui, involto nel *manutergio.*

In maggiore fiore venne la biblioteca di Monte Cassino quando vi si rese monaco Bertario di nazione francese, che ai suoi tempi per isvariate discipline di scienze e di lettere fu uomo veramente illustre. Aveva già scritto libri di medicina, di grammatica e di versi; ed è a credere che di questi libri avesse arricchita la biblioteca, oltre a quelli che scrisse essendo monaco Cassinese. Due bellissimi codici avanzano ancora nella biblioteca del suo *Anticimenon*, che è una concordanza dei passi apparentemente contrarii del vecchio e nuovo Testamento [1]), che sono a lui coevi, cioè del IX secolo. Egli successe nel reggimento della Badia all'Abate Bassaccio, di cui, come narra Leone, si rese in tutto imitatore e specialmente nella sua industria *in ecclesiasticis studiis.* Grandi cose egli operò da Abate; fondò la città di *Eulogimonopoli*, poi S. Germano; affortificò di validissime mura e torri il monastero alla vetta del monte, per assicurarlo dalle invasioni dei Saraceni. Il cronista Leone non parla di codici da lui fatti scrivere o acquistati, salvo di un Evangeliario da lui decorato di oro e di gemme peregrine. Ma ponendo mente all'eletta schiera dei monaci letterati della sua scuola, non è a dubitare della ricchezza della biblioteca Cassinese. Imperocchè ai suoi tempi fiorirono Teofane diacono, Ilderico II, i cronisti Erchemperto e l'Ignoto Cassinese.

Ma tutto il bene operato da Petronace fino a Bertario andò miseramente perduto per la invasione dei Saraceni, che nell'anno 884 mandarono in perdizione il monastero di Monte Cassino con quello sottoposto di S. Salvadore, e misero a morte l'Abate Bertario con altri monaci. Tuttavolta la tradizione dei buoni studi e dell'amore ai codici non fu rotta dal ferro dei Saraceni. I monaci superstiti si rifuggirono a Teano. Come nella fuga al Laterano per la invasione di Zotone, avevano con loro recato il peso della libbra del pane di S. Benedetto, e l'esemplare originale della sua regola, così in questa. Ma disgrazia-

(1) *Chron. Casin.*— L. I, c. 33. — TIRABOSCHI, *Stor. della Let. Ita.* T. III, p. 167, 207

tamente questo prezioso gioiello della regola non tornò più a Monte Cassino, esssendo andato in cenere per incendio appiccato al monastero Teanese (896); e con questo codice andarono anche perduti molti documenti e diplomi; per cui la famosa donazione del patrizio Tertullo, la bolla di Zaccaria ed il diploma di Gisulfo Duca di Benevento, fondamenti della doppia giurisdizione spirituale e temporale degli Abati Cassinesi, non pervennero fino a noi [1]). Per questo incendio i Cassinesi ripararono a Capua; ove il loro abate Giovanni presso ad una chiesiuola alla porta, detta di S. Angelo, edificò il monastero di S. Benedetto, in cui raccolse ben cinquanta monaci, e li provvide di tutto il necessario al divino culto. Fra le provvidenze di questo abate trovo quella dei codici; dei quali Leone il cronista commemora solo quelli destinati al servizio della chiesa; vale a dire, un messale splendido per bella covertura di lamine d'argento dorato, tutte ingemmate; un libro degli Evangeli, similmente decorato, e molti altri codici ecclesiastici. E letterato uomo si era questo Giovanni I, abate; per cui non doveva poco curare la scrittura dei codici. Nè gli mancava il come, essendo congiunto di sangue ai principi Capuani Landolfo I e Atenolfo II; e per munificenza di Landolfo I, egli in poco tempo fondò e mise in fiore il monastero di S. Benedetto; per cui Pietro Diacono lo chiama *Vir nobilis carne et spiritu* [2]). Egli scrisse una cronaca intorno ai casi della badia Cassinese. Giovanni Battista Mari annotatore di Pietro afferma, che nel XVII secolo fosse ancora inedita per le stampe; certo è però che di questa usò l'Ostiense, come egli stesso narra nel prologo alla sua cronaca [3]). Camillo Pellegrino pubblicò nella sua storia dei Principi Longobardi [4]) un frammento di cronaca degli ultimi Conti di Capua, il quale leggesi nel codice Cassinese n. 353, fol. 288. E mi penso che solo questo codice, che è ancora nella biblioteca Cassinese, basterebbe a rendere chiaro la memoria di questo Giovanni I, abate: tanto è il suo pregio e per ragione della storia, e per quella delle arti. Non è questo il luogo di ragionarne; basta ora il ricordarne nel discorso che

(1) *Chron. Casin.* lib. 1, c. 48.

(2) *De viris ill. Cas.* c. 15.

(3) Praecipue chronica Joannis Abbatis, qui primus in Capua nova monasterium nostrum construxit.

(4) Pag. 122.

facciamo intorno all'incremento di questa biblioteca: ne parleremo appresso. Oltre a questo codice fatto scrivere da Giovanni, dobbiamo anche ricordare di tutti quelli, i quali troviamo nella biblioteca appartenere a quello spazio di tempo, in cui i Cassinesi dimorarono in Capua, e che sommano a circa ventisette.

Leggesi che nella stanza Capuana rimettessero i monaci dall'antica austerità di vita, e per questo andassero molto a male le cose di Monte Cassino usurpate e manomesse dai Principi di Capua e dai Conti di Teano. Laonde Papa Agapito, essendo abate Aligerno, ordinò che questi rimenasse in quella badìa gli attiepiditi monaci. Non è a dire quanto e come operasse questo solertissimo abate, a rilevare il censo, la disciplina e le lettere in questa culla dell'ordine; la quale non rimase al tutto abbandonata. Trovasi nel codice n. 3 che nell'anno 931 venisse rinovato l'altare di S. Benedetto da Eodelperto preposito di Monte Cassino, consecrato dal Vescovo di Parma, Sigelfredo; chiaro argomento, che qualcuno fosse rimasto al suo governo, preposto dagli abati lontani. Avvegnachè Aligerno molto si adoperasse come signore feudale ad immegliare l'agricoltura, a fondare nuove terre, a levare rocche per munirsi contro prepotenti vicini; pure non dimenticò la biblioteca e la scrittura dei codici; poichè ai suoi tempi e sotto gli abati suoi successori, Mansone, Giovanni II, Giovanni III, Giovanni Rotondo, Atenolfo, che governarono fino al 1022, si scrissero molti codici, dei quali ora non avanzano che circa trentotto. I quali, aggiunti a quelli, di cui abbiamo fatto sopra menzione, scritti in Capua, sono documenti splendidi del come nel oscurissimo secolo X l'operosità dei Cassinesi nell'accrescere la loro biblioteca sia stata maggiore.

Tutti sanno a quali condizioni di barbarie si venisse nel X secolo; ed in tanta disperazione di divine ed umane cose dava giocondissima vista questo Monte Cassino principale sede dell'ordine di S. Benedetto. Questa era come arbore recisa a mezzo del tronco da Longobardi e Saraceni, e che dalle radici succulenti di vita, gittava fuori giovani rampolli. Tali erano i monasteri che in questo secolo sorsero per le giogaie e le valli, che sono ad Occidente della madre badìa; e

nel dire monastero, dico congregazione di uomini, che non solo salmeggiavano, ma anche scrivevano codici. Quelli, di cui avanza memoria, e dai quali è venuto in questa biblioteca qualche monumento della loro operosità in quella scrittura, sono i monasteri di S. Matteo *servorum Dei*, di S. Nicola della Cicogna, e dell'altro più celebre di S. Maria dell'Albaneta. Questo ebbe a fondatore il Cassinese Liuzio, il quale foruscito con altri monaci, per certo scisma avvenuto a tempo dell'abate Mansone, andò pellegrino a Gerusalemme; poi tornato si raccolse in certo romitorio nel Principato di Salerno, addimandato Cava, ove sorse la famosa badìa della Santissima Trinità. In questa dimora entrò in molta grazia del principe Guaimaro di Salerno, in tanto da commettergli la direzione del suo spirito, e tenerlo tra i suoi più cari famigliari [1]). Ricondottosi a Monte Cassino, preso da vaghezza di certa valle a un miglio della Badìa verso ponente, forse per gli aiuti che ebbe dal suo amico Guaimaro, fondò il monastero di S. Maria dell'Albaneta. In questa dimorarono poi uomini assai celebri, come Tommaso d'Aquino, che vi menò i primi anni della sua gioventù, educato nelle lettere dai Cassinesi fino all'età di dieciotto anni; il famoso Ignazio di Layola, in quel che si metteva alla fondazione della più famosa Compagnia di Gesù, vi si tenne rinchiuso con Ortiz, oratore di Spagna presso la S. Sede, intento a spirituali esercitazioni; il monaco Folengo nell'Albaneta scriveva i dotti comenti sul libro dei Salmi, e da quei recessi intitolava con lettera a Cosimo dei Medici il suo libro splendidamente impresso a Basilea 1557 e a Roma 1585, *ex otiis S. Mariae de Albaneta*. Narra Leone [2]), che Liuzio tra le altre cose necessarie al culto recasse in questo monastero *nonullos codices,* i quali ebbe in dono dal suo benefattore Guaimaro, e che dapprima formarono la biblioteca di S. Maria dell'Albaneta. Da questa ne vennero molti nella Cassinese, e dei quali oggi avanzano quattordici, recando in fronte con caratteri Angioini: *Liber de S. Maria de Albaneta.* Come da questo, così qualcuno ne venne dagli altri monasteri di S. Nicola della Cicogna, di S. Matteo *servorum Dei,* di S. Benedetto di Chia, presso la vicina terra di Belmonte, di S. Bene-

(1) *Chr. Cas.* lib. 2, c. 30.

(2) Ib.

detto di Cesamo presso la terra di Marzano. Pochi ora ne avanzano, ma tutti recano il nome della loro prima sede.

Ma due nomi nella storia Cassinese sono veramente da ricordare, con somma venerazione, dico di quei due abati, Teobaldo e Desiderio, i quali per la singolare cura che presero di questa biblioteca possono tenersi piuttosto come fondatori che benefattori. Teobaldo della contrada di Chieti, adolescente trilustre, in quel primo ritorno dei Cassinesi a questa badia dal monastero Capuano, si appresentò all'abate Aligerno offerendosi a S. Benedetto, e ne indossò le vesti. Sotto il reggimento di Mansone, che non fu un santo, per le discordie che accennammo di sopra, andò con Liuzio ed altri Cassinesi pellegrino ai luoghi santi. Tornato che fu, l'abate Giovanni lo deputò preposito del monastero; il quale ufficio esercitato per alquanti anni, fu spedito in quello di S. Liberatore alle radici del monte Majella nella contea di Chieti presso il fiume Laento. Come egli trovasse questo monastero, ed in quanto splendore di corto lo rilevasse, egli stesso consegnò ad una scrittura, che reca il titolo: *Commemoratorium pro futuris temporibus factum a me: Theobaldus monachus ex monasterio sanctissimi Patris Benedicti,* che è originale nell'archivio, e che il Gattola pubblicò. In questo è narrato come facesse scrivere ben sessanta codici per quel monastero di S. Liberatore, di cui egli stesso scrive la serie.

Succeduto a Atenolfo nel governo della Badia Cassinese (an. 1011), quella cura ch'aveva già messa nella scrittura dei codici in S. Liberatore, adoperò in Monte Cassino. Si legge nel cod. 57, che contiene i comenti di S. Agostino sopra i Salmi e nell'altro 28, *de Civitate Dei,* la serie dei codici che fece scrivere nel secondo anno della sua ordinazione in abate, e sono ben ventidue. Avverte il cronista Leone, che quando Teobaldo arricchì la Biblioteca di questi manoscritti ve ne avesse a Monte Cassino una grandissima penuria, *maxima paupertas* [1]): per cui è a dire, che le invasioni dei Longobardi e dei Saraceni, l'incendio del Monastero Teanese ne avessero mandati molti in perdizione ed in cenere, e che la traslazione di quelli, di cui ab-

(1) *Chron. Cas.* Lib. 2, c. 52.

biamo accennato sopra, dai monasteri minori a Monte Cassino avvenisse nei secoli posteriori. Credo che in queste cure letterarie venisse a Teobaldo aiuto da qualche monaco, che troviamo nominato con lode da Pietro Diacono pel loro sapere, tra i quali fu certo Antonio, che l'Abate Desiderio affermava essere stato dottissimo nell'una e l'altra letteratura, e che avesse avuto nome chiaro nella provincia [1]. Ma più chiaro si fu quel Giovanni peritissimo nell'arte della musica; di cui lasciò un monumento nel Cod. 318, che reca il titolo: *Joannes Presbiter de musica antiqua et nova*, e di cui ragioneremo appresso. Non sappiamo se Teobaldo oltre a quelli scritti nel secondo anno della sua abbazia avesse provveduto alla scrittura di altri Codici. Dei Teobaldini e di quelli dell'antecessore Atenolfo ora non avanzano che circa quarantotto codici.

Tre Abati vissero nell'XI secolo assai benemeriti di questa Biblioteca: Teobaldo, che nato nel X, governò la Badia ai principii dell'XI, Oderisio de' Conti de' Marsi, che la resse al cadere dell'XI, e Desiderio, che poi fu Papa Vittore III; il quale la rilevò in tanto splendore pel culto delle arti e delle lettere, che può a ragione salutarsi il più illustre degli Abatí, ed il suo secolo può a ragione chiamarsi il secolo d'oro della Badia. I tempi non erano più così disperati come per lo passato, per subite e violenti incursioni di barbari: i Saraceni depressi, i Longobardi disciplinati per vincolo di leggi e di principato, i Normanni ancora nella infantile venerazione dei Papi e dei luoghi santi. La Badia rinsanguinata per abbondante patrimonio, rivendicato da Aligerno e successori dalle mani dei vicini Conti, ben munita ed apparecchiata a qualunque assalto di vassalli o di prepotenti signori, era in pace; e gl'incominciati conflitti tra il sacerdozio e l'impero a vece di danni, le arrecava molto bene. Imperocchè essendo ancora nei monasteri ospitata la scienza, di cui era povero ancora il clero laicale, non solo dai medesimi uscivano scrittori e negoziatori dei trattati dei Pontefici con gl'Imperatori, ma gli stessi Papi, come in seminario, erano in quelli educati al laborioso ministero del Romano seggio. Questa assunzione dei monaci, e specialmente dei Cas-

(1) *Dialog.* Lib. II.

sinesi, ai supremi consigli, in cui si decideva dell'avvenire della Chiesa e della civile compagnia, questo immediato rapporto con i Papi ed Imperatori, intromise in Monte Cassino certo non so che di aulico, di pulito, che temperando la santa selvatichezza monastica, schiudeva dolcemente gli animi a pensieri di più gentile letteratura e all'amore delle arti belle; e alla ragione religiosa, che prima aveva solamente condotta la mano dell'umile edificatore di celle e dello scrittore di codici, si aggiunse certo tal quale amore di magnificenza e di gloria, a cui certo aspiravano i monaci dell'abate Desiderio. Aggiungi a questo: fosse divina ispirazione o conforto di più umano consiglio, certo è che nell'XI secolo erano in Monte Cassino monaci che nascevano da gente principesca, che per ragion dei natali recavano animo inchinato a queste virtù, come quel Federico dei duchi di Lorena, che poi fu Papa Stefano IX, Desiderio dei duchi di Benevento poi Papa Vittore III, Oderisio dei conti Marsicani, poi Cardinale, Mainardo di nobilissima casa, poi vescovo di Salvacandida e Cardinale, Pandolfo dei Principi di Capua, Teodino Sanseverino dei conti de'Marsi, poi Cardinale ed altri. In guisa che alle difficili legazioni erano i Cassinesi, in quel secolo specialmente, destinati non solo pel merito della dottrina, ma anche per lo splendore dei natali. Così troviamo Federico e Desiderio spediti Apocrisarii a Costantinopoli, e per cui furono poi rannodati molti rapporti di amicizia tra la Badia e gli Imperatori Bizantini, dei quali avanzano nel Regesto di Pietro Diacono molti documenti. Questo viaggiare in oriente, questo usare in corte bizantina era ben differente dalle pietose peregrinazioni di Teobaldo e di Liuzio ai luoghi santi. Questi recarono reliquie e pietosi racconti delle cose vedute; ma i Cassinesi, come Stefano e Desiderio, recavano notizie peregrine di libri, di arti, di monumenti, i quali se non avevano la gentilezza a la purezza della latina forma, avevano l'ampiezza e l'ubertà della magnificenza, la quale non ammaestrava a far cose belle, ma incitava a farne delle grandi. Il monaco lorenese ed il longobardo, quando tornavano dalle Bizantine legazioni, recavano nel loro saio la semenza della civiltà greca e sul loro labbro il racconto di quel che fosse la santa Sofia di Giustiniano: per cui poi Desiderio chiamò colonie di artisti alla costruzione

e decorazione della basilica e del monastero, di cui fu veramente altro fondatore. Anzi parmi che questo Desiderio s' avesse quasi per natura inchinato l'animo all'oriente, donde voleva quasi evocare un raggio di sole, che collustrasse e vivificasse la sconvolta regione occidentale e scaldasse le radici del vecchio tronco latino a dar fuori germogli di nuova civiltà. Imperocchè egli fu il primo tra' Romani Pontefici a levare la voce adunatrice di eserciti contro gl' Islamiti di oriente. Le Crociate furono una santa follia: ma non è dubbio che in quella incomposta commozione di tutto l'occidente, e peregrinazione in oriente venne molto bene alle scienze ed alle arti pel ricambio di pensieri tra le disgiunte generazioni.

Infatti a quei tempi mutò tutta la faccia del monastero. Alle spirituali esercitazioni delle salmodie si aggiunsero quelle della mente, in cui era mestieri dell'intelletto e del gusto. Le officine degli artefici venuti di fuori erano scuole, in cui i monaci entravano ad apprendere le arti del disegnare, dell'alluminare, del comporre a mosaico; e penso che non solo artisti, ma anche qualche scienziato accompagnasse Desiderio tornato dalle parti del levante. Quel Costantino, soprannominato l'Affricano, di cui appresso, fu certamente uno dei sapienti d'oriente tratti da Desiderio a tenere scuola a Monte Cassino. Perciò il pensiero del monaco valicava gli angusti confini degli Evangeliarii e dei Messali, e con innocente libertà spaziava pei campi della greca e latina letteratura, e faceva tesoro dei trovati della scienza della natura; per cui con le Bibbie ed i Padri scrivevano e comentavano Omero, Virgilio, Tacito, trattati di medicina e di botanica, di cui avanzano preziosi codici nella nostra Biblioteca. E se ne vedevano gli effetti; imperocchè il cronista, il poeta e l'alluminatore dei codici presero in quei tempi abito più gentile e più largo, quasi per certa interna consapevolezza dei secoli, che li ebbero preceduti, tanto fiorenti nelle discipline delle arti e delle lettere. Leone Ostiense, Amato, autore della storia dei Normanni, vanno bene innanzi a quei poveri cronisti del secolo antecedente, che con la notizia di qualche ecclissi, pestilenza o terremoto credevano avere adempiuto all'ufficio di storici. Salvo gli errori, in cui cadevano, o per pregiudizii o per difficoltà di appurare cose lontane, la narrazione di questi due monaci

ha certa continuità di forma, connessione di ragione, e certa intrinseca, per così dire, irrigazione di sangue, che incomincia già in quella ad apparire qualche sembianza di storia. I versi di Alfano e di Guaiferio, che leggonsi nella nostra Biblioteca, sono abbastanza eleganti per lo stile e virili pel pensiero che rivestono. Chi li legge trova che il rozzo poeta familiarmente usasse con quelli del secolo di Augusto; e troverà che qualche esametro del monaco Guaiferio mostri come la vena virgiliana fosse stata intorbidata, ma non rotta dalle incursioni dei barbari. L'alluminatore dei codici di quel tempo non è solamente artificioso connettitore di foglie ed animali, e quasi riproduttore sulla pergamena dell'armonico innesto dei colori da mosaico, ma è anche intelligente a ritrarre le umane forme. Qualche figura rinvenuta nei codici di Desiderio è una maraviglia per la correzione del disegno e per la grazia della loro movenza. Per le quali cose l'opera dei monaci in questo secolo, che chiamerò di Desiderio, nella scrittura dei codici fu più ubertosa e svariata; anzi ha un non so che di abito enciclopedico. Di ciò veniamo chiariti dal cronista Leone, che reca la serie dei libri fatti scrivere da Desiderio. In questa è bello vedere come la stessa mano che scriveva la Genesi, le epistole di S. Paolo, si volgeva a riprodurre la civile storia degli antichi popoli e de' suoi tempi, come quella di Cornelio Tacito, di Giuseppe Flavio; l'Apocalisse, gli Atti degli Apostoli ed Omero; Gregorio Nazianzeno e Seneca; S. Giovanni Crisostomo e Cicerone della natura degli iddii; rituali, sacramentari e i Fasti di Ovidio; gli atti dei martiri, le vite dei padri, e Terenzio, Orazio e Virgilio; finalmente le regole monastiche e le istituzioni di Giustiniano. Ma dei manoscritti di quel tempo, che avanzano oggi nell'archivio Cassinese, non è alcuno che rechi opere di profano scrittore. Poco di male: i codici che ai tempi di Desiderio le recavano, compirono il loro officio di conservarle e di tramandarle a noi: oggi la loro esistenza recherebbe consolazione all'archeologo, ma non sarebbe necessaria, essendo quelle tanto divulgate per le stampe.

Poichè uscì di vita Desiderio sul romano seggio, non è a dire che l'operosità dei mònaci intorno ai libri scemasse. Di quelli scritti nel XII e XIII secolo non troviamo particolare catalogo nelle antiche

cronache: solo possiamo congetturarne da quelli, che ancora avanzano nell' archivio, cioè quaranta del XII e centoquaranta del XIII secolo. La storia di quei secoli e quella particolare della Badia chiaramente si rivela all'occhio dell'archeologo dalla collezione di questi codici. Il conflitto intorno alle investiture e le contese tra i fedeli per li scismi che ne seguirono tra papi ed antipapi, tra papi ed imperatori eccitò gli animi allo studio del diritto; e come gl'imperiali nelle università assoldavano legisperiti alla propria difesa; così i pontefici convocavano canonisti a rassegnare e chiarire i documenti della loro teocrazia. Perciò sono più frequenti i codici legali e quelli che recano decreti e canoni ecclesiastici. Tra questi il prezioso codice di Giustiniano, i due delle Leggi longobarde riccamente annotati di chiose marginali. Di questi codici di chiosatori di leggi e di canoni nei due anzidetti secoli ve ne ha circa venti.

Questo desiderio e cura di porre il proprio sotto la tutela del diritto, oltre a quello della forza materiale, si rivelò più forte in questi secoli nella compagnia della Chiesa che nella civile. Si prevedeva che le pingui donazioni fatte nell'impeto di una fede infantile potevano pericolare nei giorni di una riposata riflessione. Perciò era gelosissima nella Chiesa Romana e nei monasteri la conservazione dei documenti, ai quali erano commesse le pie oblazioni; e perchè la definizione del diritto non dipendesse solo dall'autorità di unica scrittura, si moltiplicavano le copie di queste, si ordinavano, si raccoglievano in codici che recavano il titolo di *Regesto*. Nell'archivio Cassinese si trovano del XII secolo quattro Regesti; quello detto di S. Placido, opera di Pietro Diacono, quello che reca il suo nome, quello di S. Angelo *in Formis*, monastero nella contrada di Capua, e l'altro del monastero di S. Matteo *Servorum Dei* presso Monte Cassino.

Del XIII ve ne ha uno detto *Regestum confinium*, il I. di Bernardo Abate (1266-1275), il II. dello stesso Abate (1273), il I. di Tommaso Abate (1285-1288), il II. dello stesso Abate (1291), e finalmente quello di Tommaso Decano (1279-1280). In quelli del XII secolo sono raccolti diplomi, bolle ed altri documenti che guarentiscono i diritti della Badia sul suo patrimonio; in quelli poi del XIII sono compi-

lati alla maniera della curia papale, non recando altro che gli atti dell'amministrazione spirituale e feudale degli abati.

La filosofia scolastica quale era nelle università di Parigi, che è come l'arte militare della ragione nella ricerca della verità, diede origine alle così dette Somme, alle brevi postille ai libri della Bibbia; tutti promptuarii di argomenti da afferrare subitamente nel fuoco delle pubbliche disputazioni. Ad imitazione di S. Tommaso e di Pietro Lombardo molti scrittori di somme e chiose bibliche, dei quali ve ne ha molti nella nostra Biblioteca, che non recano il nome dell'autore, ma che anderebbero bene esaminati da coloro che pongono opera alla storia della filosofia nel XII e XIII secolo. Incomincia, in una parola, a manifestarsi nella collezione dei codici una morale azione delle Università e dei nuovi ordini dei frati Francescani e Predicatori. Questi ministri volgari della religione dovevano farsi intendere dalla plebe con quegli argomenti che erano più proporzionati alla loro intelligenza; perciò la letteratura ecclesiastica smise l'abito severo degli antichi Padri della chiesa, ed a vece dei dotti, dei larghi trattati dogmatici o morali, e delle omelie di Agostino e di Ambrogio, incominciarono le prediche, le leggende, o vite de' santi, con sovrabbondanza di sovranaturalismo, che non sempre reggeva al sindacato della ragione e del buon senso.

E mi gode l'animo che il discorso dei codici della Biblioteca Cassinese mi volge ad una considerazione, che non credo irragionevole. Mentre avveniva l'anzidetta trasformazione nella letteratura ecclesiastica al sopravvenire dei nuovi ordini religiosi dei frati, nel vecchio tronco benedettino si eccitava quasi un richiamo ai diritti dell'umana ragione, essendo quelli della fede con impeto e troppo zelo predicati infra le turbe dai frati. Alla quale considerazione noi siamo condotti dal prezioso manoscritto numero 174, il quale il padre Montfoaucon malamente segnò nella sua opera col titolo: *Enchiridion Divi Augustini. Liber Retractationum et Theologia Christiana ejusdem* (1). Dicemmo malamente; imperocchè sebbene contenga dav-

(1) T. 1, p. 222, col. 2.

vero quei due libri di Agostino, pure è falso che la Teologia cristiana, che in esso si legge, sia del medesimo. Questa è scrittura di Pietro Abelardo, che i monaci Martene e Durand pubblicarono nel V tomo del loro *Thesaurus novus Anecdotorum.* Questo manoscritto Cassinese del secolo XII è un vero gioiello per la storia della filosofia, è un documento di vera nobiltà per l'ordine benedettino, da conservare con maggior cura di bolle e diplomi, recatori di papale e principesca munificenza. In questi è scritto il diritto di possedere terre, governare vassalli, di prelature e giurisdizioni spirituali; in quel codice è il diritto alla riconoscenza dei popoli inciviliti pei grandi servigi resi dai Benedettini, e specialmente dagli Italiani, alla vita ed al progresso dell'umana ragione.

Quasi a mezzo del XII secolo un Italiano a nome Lanfranco, Pavese, si mosse dalla Università di Bologna con una mano di scolari; valica le alpi, e si rende monaco nella Badia di Bec, vivente ancora Erluino suo fondatore, e vi fonda una scuola di dialettica, di teologia, donde uscirono gli uomini più dotti di quel tempo, non solo nella Francia, nell'Inghilterra, ma anche in Italia [1]). Orderico Vitale, monaco di Saint Ebrould in Normandia, nato nel 1075, nei libri della sua storia ecclesiastica leva a cielo la scuola benedettina Beccense, la quale fiorì specialmente nelle discipline filosofiche, e specialmente nell'arte, che a quei tempi valeva tanto, del disputare. Il quale genere di scienza appare dalle parole del monaco Orderico: *Quo docente, philosophicarum ac divinarum litterarum bibliotheca effulsit. In utroque nodos quaestionum solvere potentissimus erat. Hoc magistro primitus Northmanni litteratoriam artem perscrutati sunt, et de schola Beccensi eloquentes in divinis et saecularibus sophistae processerunt* [2]). L'avere Lanfranco sconfitto in pubblica disputa l'eretico Berengario, accrebbe la fama della sua scuola ed il concorso degli uditori. Fra questi fu l'altro italiano Anselmo, il quale, anche all'avviso del francese Carlo de Remusat [3]), è il più gran fi-

(1) Guitmundo chiama il monastero Beccense: *Magnum et famosum literaturae gymnasium. De Euchari.* L. I. — Remusat, *S. Anselme de Cantorbery*, p. 33, pag. 441. T. XVIII. Bibl. PP. Lugd.

(2) L. IV, ap. Ziegellauer. T. 1, p. 236.

(3) *S. Anselme de Cantorbery.* Cap. 1, pag. 8.

losofo del medio evo, in tutto il tempo che corse dal VI al XIII secolo; e noi non dubitiamo affermare, che l'uomo il più benemerito della teologia e della filosofia, della fede e della ragione sia questo monaco italiano, che primo pel naturale istinto dell' umano spirito accennò al possibile connubio della ragione e della fede, formulato in queste sue solenni parole: *Fides quaerens intellectum.* Egli dette l'abbrivo alla ragione umana, e il suo nome starà a capo della sua storia, come fonte maternale dell'epopea delle sue fatiche e trovati, delle sue virtù e dei suoi vizi, delle sue conquiste e sconfitte, delle sue persecuzioni e dei suoi trionfi; in una parola, di tutto quel tempo che corse tra il *Monologium* del monaco Beccense ed il soliloquio del Galilei nel carcere del S. Uffizio. Questo priore di Bec fu richiesto un giorno dai suoi monaci che parlasse loro una volta di Dio, a condizione che non usasse dei soliti argomenti della Scrittura, ma di quelli della ragione. Anselmo, come egli stesso dice, di mala voglia acconsentì a quella ingenua inchiesta, per la difficoltà dell'impresa, e la pochezza della sua mente: ma pure consentì; e quella fede che fino a quel tempo era venuta dalla tradizione [1]) si trovó anche nella ragione. S. Anselmo è un santo e dottore della Chiesa; ma quel che fece fu una tentazione che ingenerò quello che chiamano razionalismo. Anselmo fu l'Adamo innocente nel paradiso della scienza; Pietro Abelardo ne fu il peccatore. Ecco la doppia genealogia dello spirito pensatore. Duolmi che nella biblioteca Cassinese non avanzino che poche cose di Anselmo, che pure ebbe a visitare questa Badia quando andava, essendo arcivescovo di Cantorbery, al concilio di Bari. Ma vi ha l'anzidetto codice del XII secolo segnato 172, nel qual si aduna, a mo' di dire, la storia di questa doppia genealogia. Chi conosce la storia della Università di Parigi e dei casi del filosofo Pietro Abelardo, sa quel che mi dica. I trattati che hanno il titolo: *Sic et non* e *Theologia christiana* furono le scritture contro le quali più terribilmente divampò lo zelo di S. Bernardo, e per cui questi, accusò l'autore a papa Innocenzo ed al concilio di Sens; sono le scritture che nel XII secolo più fortemente commossero gli intelletti a quella, che

(1) *Praef. in Monolog.*

chiamerò ginnastica della ragione. Sansone arcivescovo di Reims scriveva ad Innocenzo: *Homo ille (Abelardus) multitudinem trahit post se, et populum qui sibi credat habet* [1]. S. Bernardo [2] scrivendo al vescovo Carnotense Gaufredo, dice, che Abelardo insegnasse e scrivesse cose nuove, che i suoi libri valicassero il mare e le alpi, si spargessero per i regni e le provincie, si levassero a cielo, liberamente si difendessero ed ottenessero autorità sin nella curia papale.

È a dire che questo filosofo avesse toccata qualche fibra vitale dell'umano spirito nei suoi libri. Un esemplare di questi venne a posare nella biblioteca Cassinese. Quanta storia in questo codice scritto non molto tempo appresso la morte di Abelardo! Io non so come e per chi venisse recato alla biblioteca Cassinese; l'autore della *Storia di Abelardo e dei suoi tempi* malamente si appone che questo codice fosse stato recato da quel Bernardo Aiglerio francese, uno di quelli che seguirono in Italia Carlo d'Angiò, e che ottenne il reggimento della Badia Cassinese. Veramente questi fu monaco francese e fu anche abate del famoso monastero di Lirino; ma non troviamo, come afferma il Tosti, che fosse stato monaco di Cluny; in cui Abelardo, già monaco di S. Benedetto, andò a nascondere tra le braccia di Pietro il Venerabile i peccati del suo cuore e della sua mente, ed a posare l'affannato suo spirito. Tutti si accordano, che Bernardo fosse monaco della Badia di Savigny, la quale secondo il Mabillon, apparteneva alla riforma di Cistello. Ora un discepolo di S. Bernardo, zelante contradditore di Abelardo, ogni altro codice avrebbe recato a Monte Cassino, ma non questo del *Sic et non* e della *Theologia christiana*. Per la qual cosa è a dire, che il codice 174 venisse a locarsi nella biblioteca Cassinese trasportato da quella forza dei diritti dell'umana ragione e della simpatia della pubblica coscienza, per cui i libri di Abelardo valicavano, come dice Bernardo, i monti ed il mare, e trovavano grazia fino nella corte papale. Molte sono le ragioni per cui va tenuto in pregio un codice: la paleografia, la storia che reca, la mano di chi lo scrisse e di chi lo svolse, conducono l'archeologo nella estimazione del suo pregio. Ma quando il codice, co-

(1) *Epist.* S. Bern. 191. (2) *Ep.* 326.

me questo Cassinese, scritto non molti anni dopo la morte di Abelardo, reca un documento tanto splendido del razionale progresso nell'economia della scienza, non solamente va pregiato, ma venerato come santa cosa.

Gli avvenimenti della badia Cassinese nei secoli XIV e XV veramente non ci confortano a congetturare bene delle lettere e dei codici della sua biblioteca. Imperocchè dopo le persecuzioni politiche di Federigo II, avendo sempre tenuto i Cassinesi per la parte papale, furono a lamentare violenze e depredazioni di vassalli ribelli, e la poca cura, che posero alle cose del monastero, i Vescovi, che quasi per mezzo secolo furono spediti dai papi Avignonesi a reggerla; i quali certo non favorirono la conservazione e l'accrescimento della biblioteca Cassinese. Tornarono gli abati; e sebbene dall'ira dei tempi dai quieti studii del chiostro fossero travolti nelle violenti imprese guerresche, pure tuttavia non smisero la cura della biblioteca. Ne furono splendido esempio i guerreschi abati Errico e Pirro Tomacelli, i quali furono donatori alla medesima di codici, come leggesi nel catalogo dei manoscritti Cassinesi, che è nella biblioteca Vaticana. Quando sulla travagliata badia vennero, i così detti Abati Commendatari, che delle cose Cassinesi non altro curavano, e questo anche per vicarî, se non il censo da insaccare e portare a casa, fu una brutta stagione pei libri. Basta ricordare, che dei quattro Commendarii, che per mezzo secolo ottennero la badia, ve ne ebbero due imberbi adolescenti, Giovanni d'Aragona e Giovanni de Medici, e non furono i pessimi; pure tuttavolta avanzano un 120 codici del secolo XIV, la materia dei quali non molto differisce da quella dei secoli antecedenti; e troviamo che in tanta perturbazione dei tempi non mancò la cura degli abati alla compilazione dei Regesti, dei quali avanzano due dell'abate Pietro de Tartaris, uno intitolato: *Regestum Comune*, e due degli abati fratelli Tomacelli.

Del secondo XV non avanzano che circa 59; e tra questi sono da notare due delle Epistole di Plinio, quattro delle Orazioni di Cicerone, due delle Tragedie di Seneca, un Sallustio, un Cornelio Tacito, un Vegezio, *De re militari;* indizio del ristorato culto dei classici latini; nel quale pare non fosse stata oziosa la famiglia Cassinese

in quel secolo. Nè i pochi manoscritti che toccano la filologia italiana, sono di poco pregio. Oltre a quello della Divina Commedia, di cui curammo la letterale edizione per le stampe nella secolare commemorazione del gran poeta, e che offrimmo al comune di Firenze [1]), sono a ricordare quello 635 della vita di S. Girolamo, da cui il Puoti trasse e pubblicò la prima volta il volgarizzamento di una epistola di quel dottore, e dal quale potrebbero ancora cavarsi altre cose non ancora pubblicate, che molto gioverebbero al nostro idioma volgare; l'altro del Valerio Massimo, scritto nel 1472 e volgarizzato nel XIV secolo, citato dagli accademici della Crusca nel loro Vocabolario, e finalmente quello di Donato da Casentino, volgarizzatore *della vita delle Donne illustri*, scritta in latino dal Boccaccio, da noi la prima volta messo a stampa nell'anno 1837, e da Bartolomeo Gamba notato tra i testi di lingua.

Ignoriamo a qual numero determinato ascendessero i codici della Biblioteca Cassinese negli andati tempi; certo che i mille, o poco più, che oggi esistono, non sono che avanzo di più copiosa raccolta. Quando per turbamenti guerreschi o per naturali calamità si narra dalle antiche cronache dei mali patiti dalla badia, non è fatto speciale commemorazione di codici o rubati o dispersi o consunti dal fuoco; ma è facile congetturare, che se i monaci incontrassero spesso gravissimi danni, non ne fosse immune il prezioso deposito dei loro libri. Anzi ne troviamo un argomento presso Benvenuto da Imola [2]) nei suoi comenti alla Divina Commedia di Dante Alighieri, e proprio al verso:

> . . . . la regola mia
> È andata giù per danno delle carte [3]).

L'Imolese, contro la sentenza di tutti gli altri comentatori afferma, che le parole *danno delle carte* accennino al pessimo governo

(1) Veggasi il giudizio dato da Carlo Witte, intorno a questa edizione. *Dei neueren Arbeiten Zur Kritik des Textes der Divina Commedia von Karl Witte.*

(2) Muratori, *Antiquit. Ital. Medii aevi.* T. I, p. 1296.

(3) *Paradiso*, Canto XXII.

che facessero a quei tempi i monaci Cassinesi della loro biblioteca. Egli conferma la sua opinione col racconto, che gli ebbe fatto Giovanni Boccaccio, delle condizioni lagrimevoli, in cui trovò la biblioteca di quella badia, allorchè recatosi nel reame napolitano, vi trasse a visitarla, *captus fama loci*. Il Boccaccio narrava a Benvenuto come trovasse abbandonata la biblioteca, senza un uscio, le finestre con una selva di erbacce, i codici seppelliti nella polvere, scemi di quaderni e del loro margine; per cui scandalizzato e interrogato un monaco di quella jattura letteraria, questi gli rispondesse, avvenire quei tagli e quei scemamenti dei quaderni per libidine di turpe lucro, usando i monaci segare quei brani di pergamena e formarne libercoli da vendere a feminucce ed a fanciulli. Noi non vogliamo dubitare della veracità del Boccaccio e di Benvenuto da Imola; ma solo è nostra mente purgare i monaci di quel tempo del vituperio, che vorrebbe loro arrecare il novelliere, tanto arguto nel frizzare preti e frati. La qual cosa potremo fare, richiamando a memoria quello che fu detto nelle note al VII libro della storia di Monte Cassino [1]. Queste cose intorno alla venuta del Boccaccio a Monte Cassino e alle condizioni della biblioteca furono scritte molti anni addietro; ma è da aggiungere come il necessario studio della ragione dei tempi non solamente purghi i Cassinesi della taccia di poco teneri conservatori dei loro libri, ma gli chiarisce assai benemeriti delle lettere, come quelli che nella disperazione di ogni umana cosa preservarono dalle rovine del terremoto, dalle depredazioni dei ribaldi quel tesoro di codici, che al presente si trova nella Biblioteca Cassinese; il quale non è che un avanzo dell'altro più ricco, che, come appresso diremo, l'autorità dei Papi tradusse nella biblioteca Vaticana. Ed a confermazione di quel che noi affermiamo, noteremo, che del terremoto del 1349 l'Anonimo cronista narra, che abbattesse il monastero dalle fondamenta da non rimanerne edifizio in piedi [2]. Per venti anni durò tanta rovina, come afferma Papa Urbano V nella sua bolla, con cui ordinava la riedificazione del monastero. Ora se veramente avanzano ancora nella Biblioteca Cassinese e nella Vaticana codici

(1) Tosti, Tom. III pag. 92.

(2) Gattula, *Hist. Ab. Cas.* T. II, p. 546.

dei secoli precedenti al XIV, non saremo noi piuttosto presi da maraviglia e da riconoscenza verso i monaci, che conservarono, anzichè da scandalo per quello che narra Benvenuto da Imola? Anzi la esistenza di tanti codici Cassinesi mi fa dubitare della veracità del racconto di Benvenuto. Diciamo queste cose, non a purgare i monaci di qualunque peccato commesso contro i loro manoscritti a dispetto della verità; imperocchè noi primi, a mo' d'esempio, condanneremo la poca cura che ebbero delle antiche coverture dei codici; le quali logore dal tempo e dall'uso parvero loro indecenti al letterario tesoro che guarentivano; e con improvvido consiglio non solo dispogliarono i codici di quelle antiche coverture, ma, rilegandoli, ad eguagliare i bordi delle pagine, crudamente li dettero a divorare al ferro, togliendo quella ubertà dei margini che li rendeva tanto splendidi. Così tutti i manoscritti della biblioteca trovansi oggi in veste pecorina, e scemi di molto margine, per cui andarono in alcuni mozze alcune chiose marginali. Ciò avvenne nei Secoli XVI e XVII: ed avvegnachè in una cronaca del tempo si legga, che il Prefetto della Biblioteca, il monaco D. Giustino Lamberti, successore del P. Federici, curasse la conservazione delle antiche spoglie de'manoscritti, che rivestiva alla moderna; tuttavia di quelle non rimane più vestigio di sorta. Eppure da quelle antiche coverture avrebbe potuto togliersi qualche argomento più chiaro intorno o al tempo o al possessore dei manoscritti.

Ma le ragioni per cui la Biblioteca da ricchissima copia di codici fu condotta in molta povertà, non sono a cercare solo nei casi delle guerre e nelle rapine di barbari predatori; ma anche nella condiscendenza o forse impotenza dei monaci a petto di coloro, che fondarono ed arricchirono la biblioteca Vaticana. Essendo la badia Cassinese caduta sotto il giogo degli Abati Commendatarii, (i quali non erano monaci, ma stranieri chierici, che, come beneficiati, ne insaccavano le rendite e non curavano di altro) Papa Paolo II, veneto, di casa Barbo, avvegnachè Pontefice sommo, volle essere ad un tempo Abate Commendatario di Monte Cassino. Ed in questo tempo di cure badiali Paolo fece larga raccolta dei codici Cassinesi e portò a casa, dico nella biblioteca Vaticana. Questa era sorta per cura di Papa Nicolò V, che

non ebbe modo nello spendere e nell'usare di letterati, cercatori di manoscritti, a renderla ricchissima. E ciò fece per naturale inchinazione di animo alle lettere, e per certo universale amore che erasi svegliato in Italia a comporre biblioteche; nel quale, a dire il vero, i Pontefici andavano innanzi a tutti gli altri principi, come al presente ne fa testimonianza la biblioteca Vaticana. Francesco Filelfo non dubitò per lettera di esortare il successore Papa Callisto III a tenere le poste di Nicolò [1]) nel fare tesoro di libri, sebbene egli lamenti in altra epistola, che molti libri acquistati da Nicolò fossero andati perduti per colpa dei suoi successori [2]). Del qual fallo non è certamente da appuntare Papa Paolo; imperocchè non solamente intese a conservare, ma ad accrescere il vaticano tesoro a spese della biblioteca Cassinese. Paolo II adocchiò i manoscritti della biblioteca Cassinese e ne volle il catalogo; e chi legge intenderà bene, che non lo voleva solo per sapere, ma anche per avere. Pensi ognuno se si obbedisse ai papali voleri a capello. Non so se fosse quel Niccolò Sandomino da Lucca vescovo di Modena, che il Papa aveva deputato a suo vice gerente della Badìa, l'autore del chiesto catalogo, o altro monaco. Certo che il catalogo è ancora nella biblioteca Vaticana e reca sul dorso il papale stemma della gente dei Barbo. Il cardinale Mai l'ha visto [3]), ed afferma, che sia compilato con semplice metodo, ma con molta cura. Anzi in altra sua opera [4]) ne reca un saggio, facendoci sapere, che il trascriverlo tutto sarebbe stato *nimia res*.

Tutti sanno con quanto ardore Papa Leone X si adoperasse a trovare codici in tutte le parti del mondo ed a recarseli a Roma; ma ignoro se in queste ricerche avesse stese le mani anche sulla Biblioteca Cassinese. Egli fuoruscito col fratello Pietro da Firenze, ottenne in commenda la Badia Cassinese; ottima opportunità a far tesoro dei codici del monastero. Divenuto Papa, non imitò il Barbo; ma si smise dalla commenda Cassinese, e fu l'ultimo dei Commendatarî: di che quanto

(1) L. XIII, epist. 1.
(2) L. XXVI.
(3) *Spicil. Roma.* T. V, p. 221.
(4) *Script. Veter. Nova Collectio* T. III, par. II, p. 183.

Il catalogo vaticano dei codici Cassinesi citato dal Mai trovasi nell'appendice di questi prolegomeni dell'edizione latina.

i Cassinesi gli sapessero grado ognuno può pensare; e il congetturare che fossero stati alquanto condiscendenti ai desiderî d'un Papa affocato amatore di codici, non sarebbe strano. Tuttavolta non possiamo affermarlo per difetto di documenti. Ma la certezza di molti codici trasportati da Monte Cassino al Vaticano sotto Papa Clemente VII appare dal catalogo che ancora esiste nella papale Biblioteca, il quale, unito all'altro spedito a Papa Paolo II, forma il codice segnato col numero 3961, secondo la lettera dell'illustre Padre Vercellone, scritta al nostro non mai abbastanza rimpianto D. Sebastiano Kalefati, prefetto di questo Archivio. E dalla lettera del compilatore del catalogo spedito a Papa Clemente si manifesta il gran numero dei manoscritti che arricchivano la biblioteca Cassinese. « Non ho potuto, scriveva al Pontefice, beatissimo Padre, tanto presto menare a fine l'incominciato libro, perchè in questo sono molte e svariate maniere di « codici, che non potei in più breve spazio di tempo notare e spedire secondo mio desiderio, come appresso potrà chiarirsi vostra « Beatitudine. Tuttavolta ho faticato secondo mia possa, per fare il « piacere di vostra Santità ». Quì veramente si parla di catalogo (di cui non rimane copia nel nostro Archivio); ma il Mai, che era molto addentro alle cose della Vaticana, avverte, che appresso al catalogo andassero anche i codici, *non sine aliquot, ut puto, codicibus missus.*

Ma se la riverenza verso i Pontefici, che arricchirono la loro biblioteca Vaticana, costrinse i Cassinesi a privarsi di molti loro codici, l'obbligo di soccorrere alla Chiesa nelle sue necessità li condusse a nuove traslazioni di manoscritti da Monte Casino a Roma. Martino Lutero sostituendo alla autorità della Chiesa quella della Bibbia svegliò la sollecitudine dei Romani Pontefici intorno alla vera lezione delle sacre Scritture; per cui sotto il pontificato di Pio V, di Gregorio XIII, di Sisto V, di Gregorio XIV e di Clemente VIII vennero curate molte edizioni, vuoi dei testi originali, vuoi della Volgata; nella quale opera fu molto esercitata la dottrina dei filologi, di cui a quei tempi abbondava l'Italia, e fu molto fervida la ricerca e l'esame dei manoscritti nelle più celebri Biblioteche, come in quella di Napoli dei Benedettini Cassinesi di S. Severino, di S. Giovanni a Carbonara, dei PP. Teatini di S. Paolo, della Certosa di S. Martino, dei Bene-

dettini di Subiaco, e specialmente nella Cassinese, la quale offrì la più ricca raccolta per numero, antichità e fede di manoscritti e di edizioni degl' incunaboli della stampa. In un volume di questo archivio che à titolo: *Indices imperfecti,* trovasi il catalogo di tutte le Bibbie manoscritte a stampa mandate a Roma, la scrittura del quale è del secolo XVI.

È da notare il titolo che è in fronte all' anzidetto catalogo, che è questo: *Ex fidelissima bibliotheca monasteri Montis Casini, in qua extant ad quinque millia volumina manuscripta literis Longobardorum seu Gothorum more depictis.* Adunque, se è a prestare fede a questo catalogo, ben cinquemila erano i codici della biblioteca Cassinese nel secolo XVI. Se questi nel secolo XVIII appena sommano a mille, come nel corso di un secolo ha potuto avvenire lo scemamento di ben 4000 manoscritti? Non troviamo in questo Archivio documento di sorte, che ci chiarisca intorno alle ragioni di tanta perdita. Non fu solo il tempo degli Abati Commendatarî e dei fondatori della biblioteca Vaticana infesto all' integrità delle altre italiane; ma fu anche quello, di spaventevole memoria, in cui la dominazione di queste povere provincie meridionali d' Italia era amministrata per vicerè da Austria e da Spagna, i quali non dubitarono mandare a casa loro quanto di bello trovavano in casa altrui. Se questi fossero stati ministri di alcun principe italiano, come i Mèdici, gli Estensi, i della Rovere, e gli stessi Pontefici romani, la rapina dei codici e monumenti di arti non sarebbe stata iattura nazionale, ma municipale; la preda sarebbe rimasta in Italia. Ma con que' Vicerè il bottino, fatto sulle biblioteche italiane, valicò i monti ed arricchì le forestiere dell' Escuriale, di Parigi e di Vienna. Piange veramente il cuore a leggere nelle addizioni di Adamo Francesco Collar ai commentarii di Pietro Lambecio intorno alla Biblioteca di Vienna [1]) il come e per chi molti e pregevolissimi codici delle biblioteche napoletane andassero ad arricchire la biblioteca Viennese. Era prefetto di questa con Pio Niccolò Garelli Alessandro Riccardi, napoletano, Reggente nel Supremo Consiglio di Spagna ed avvocato fi-

(1) Lambecii, *Com. de Aug. Bibl. Caesar. Vindob.* L. I p. 753 et seq.

scale, quando Carlo VI adunava sul suo capo la corona austriaca e la spagnola. Vedendo il Riccardi come il suo principe fosse tutto nell'acquistare codici e libri stampati per la sua biblioteca, a gratificarlo, si profferse delatore di molti manoscritti napoletani nella Viennese. Di questi aveva già ragionato il celebre Benedettino Montfaucon nel suo *Iter Italicum*, affermando, che ve ne avesse un gran tesoro, greci e latini, specialmente nella biblioteca di S. Giovanni a Carbonara, e lamenta la difficoltà da lui incontrata e da altri dotti a poterli vedere. Narra che molti di que'codici fossero stati innanzi già venduti a certo Olandese; i rimasti fossero di ottima nota, e pregevoli anche per chi li ebbe donati, cioè il famoso cardinale Antonio Seripandi, che per testamento li avea ricevuti da Giano Parrasio. Questa voce sparsa dal Montfaucon fu l'appicco, di cui usò il Riccardi a fare la inonesta traslazione. Niccolò Forlosia, napoletano, custode della Viennese in una lettera che premette alle sue giunte al Lambeccio, narra per filo quella che egli chiama *de'codicibus neapolitanis graecis sollicitudinem* del Riccardi, e che io chiamerò piuttosto domestico ladroneccio. Egli dice « Alessandro Riccardi giureconsulto Napoletano, uomo di acuto « ingegno, come era per la mente ornato di ogni maniera di lettere, « così si adoperava con molta cura in prò della sua patria e dei buoni « studî ». Reco queste parole a chiarire come a quei tempi fosse in molti Italiani tanto inordinato il sentimento del nazionale decoro da reputare tenero provveditore del bene della patria colui, che la dispogliava di sì ricchi tesori. Incominciò il Riccardi a susurrare nelle orecchie cesaree: molti manoscritti in Napoli, e specialmente nei monasteri, rubati e trasportati altrove; gli avanzati correre lo stesso pericolo; provvedesse che i più pregevoli venissero trascritti e le copie spedite alla Viennese, e dei rimanenti si notasse il titolo e il contenuto. L'Imperatore fece secondo il consiglio del Riccardi, ma i deputati alle copie scrissero al medesimo, lamentando la guerra che loro facevano i custodi delle biblioteche, la difficoltà di svolgerne i codici, la opposizione dei monaci, ora dicendo che loro non bastasse il tempo ad attendere alle biblioteche, ora la lontananza dei custodi, ora la dispersione delle chiavi, e va dicendo. Perciò il conte Stella intimo Consigliere di Cesare per lettere significò a Gaetano Argento

essere volontà e piacere del Re che si aprissero a que'deputati gli usci delle biblioteche. Ed è a dire che lo Stella e l'Argento condissero i regii comandamenti con certo sapore, da schiudere non solo gli usci, ma da farne anche scappare i codici. Tutti a gara fare il piacere di Cesare; anzi quello che ad altri sarebbe paruto irreparabile sciagura, ai frati di S. Giovanni a Carbonara parve un beneficio di Cesare. I codici andarono a Vienna per opera dell'Argento: non furon pochi nè di poco valore. Il Lambecio ne pubblica la serie con questo titolo: *Indice delle materie di alcuni celebri manoscritti scelti da più rinomati archivii Napoletani, e ad oggetto di eseguirne il Cesareo compiacimento, trasportati in Vienna, e presentati all' invittissimo Imperatore Augusto Carlo VI, Re cattolico delle Spagne, Napoli, Sicilia ecc. dal P. D. Antonio M.ª Cavalcanti Chierico regolare, Teologo del Regio Collateral Consiglio ed esaminatore del Clero di Napoli.* — Tra questi manoscritti furono quelli del monastero Benedettino di S. Severino, nei quali trovò il Denis prefetto dell'imperiale biblioteca di Vienna ben venticinque Sermoni di S. Agostino, non ancora conosciuti per le stampe. Che Carlo VI agognasse ai codici napoletani, che chi li custodiva glieli mandasse a casa per paura, non maraviglio; ma che il Riccardi e il Cavalcanti, napoletani amendue, per turpe ruffianeccio ne agevolassero la spedizione, reca stupore ed orrore ad un tempo. Documento solenne del come non fosse stata tanto perniciosa la depredazione di manoscritti ed altri monumenti d'arte, quanto lo stupro della nazionale coscienza, per cui il Consigliere ed il chierico, senza rossore, piegarono il dorso a portar fuori i codici.

Ho narrato questo fatto come un esempio del come e per chi le cose nostre più preziose divenissero preda di altri; ma non come certo argomento che il Cassinese archivio fosse stato condotto nel secolo XVII agli stessi destini di quelli di Napoli. Imperocchè i Cassinesi furono in ogni tempo provveduti di tale dottrina, da non riputare i tesori della loro Biblioteca opportuna materia di servile adulazione. Essi ne furono sempre tenerissimi, e la conservazione dei pochi manoscritti che avanzano basta a chiarirci di quanto ho affermato. E quando avveniva l'anzidetta trasmigrazione dei codici Napoletani, in Monte Cassino viveva quell'Erasmo Gattola, di cui appresso; il quale,

custode di questo archivio, avrebbe incontrata qualunque calamità, a non iscemare d'una pagina il santissimo deposito dei manoscritti a lui affidati.

Ma poichè tutti i prefetti di questo archivio furono solleciti annotatori nelle loro cronache di quanto toccasse la Badia, non so intendere come e perchè tacessero della perdita dei MSS. In guisa che ci è forza conchiudere, o che nel numero dei 5000 codici, segnati nell'anzidetto catalogo del XVI secolo sia fallo, o che i libri non fossero solo a penna, ma anche a stampa; o che finalmente non avanzi più nelle antiche cronache la memoria di tanto scemamento dei manoscritti. Però notiamo da ultimo, che molti dei codici che oggi avanzano e che recano la indicazione di un sol numero, sono composti di due e tre manoscritti legati insieme, differenti di scrittura e di materia. Tuttavolta questa osservazione non basta a persuaderci del come la Biblioteca, ricca di alcune migliaia di manoscritti, oggi non ne possegga che un solo.

II.

Sebbene per molti e svariati casi la Biblioteca Cassinese venisse in sì poco numero di manoscritti, tuttavolta non è dubbio che quelli i quali oggi avanzano per la loro eccellenza basterebbero ad eguagliare il pregio di qualunque altra che ne fosse di maggior numero fornita. Non appena incominciò il gran lavorìo dei dotti nel secolo della risorrezione delle lettere intorno alle opere degli antichi che si conservavano manoscritte, i codici Cassinesi furono tenuti in grande stima; e quando per la stampa si pose mano alla loro pubblicazione, qualunque la disciplina, vuoi sacra o profana, gli editori non tralasciarono consultare i nostri manoscritti; e sempre, pel pregio dei medesimi, e per la erudizione di chi li custodiva, ebbero a riportarne ricca messe di ottimi trovati.

È bello vedere nella raccolta delle lettere scritte da molti illustri letterati ai prefetti di questa biblioteca, e nelle cronache del monastero che questi compilavano, quante ricerche, e con quanto frutto facessero nei nostri manoscritti intorno ai testi della Bibbia, alle opere dei SS. Padri, alla biografia de'Santi, ai classici latini, alla storia del me-

dio evo, alle scienze naturali, alle arti, alla storia de' Concilii, e alle antiche legislazioni. E per cominciare dai testi biblici, è bene quì riportare le parole del dotto Padre Vercellone nella sua opera intorno alle varie lezioni della Volgata Latina: « Assai più ricca messe mi offrirono i 24 codici confrontati per comandamento di S. Pio V con la « edizione Lionese dai monaci del celeberrimo monastero di Monte « Cassino. Le varie lezioni di questi si conservano nell'archivio se- « creto del Vaticano (cod. m. 41 43 44), ove però non si trova il libro « della Genesi; forse era stata messa innanzi la descrizione di quei « codici, e per questo ci è fallita. Adunque le lezioni Cassinesi, le « quali abbiamo descritte col piacere del dottissimo e cortesissimo « prefetto del medesimo archivio Agostino Theiner, incominciamo « a pubblicare dal libro dell'Esodo; e ad ogni variante mettiamo in no- « ta il numero, o meglio, accenniamo alla somma dei codici. Impe- « rocchè sebbene i Cassinesi designano i loro codici colle lettere *a b* « *c* ecc., non avendo la descrizione dei medesimi, riputammo inutile « mantenere la stessa indicazione dei codici. Questo raffronto poi è « così ricco e completo, da superarne ogni altro pubblicato o inedito « che sia, che a noi fu dato avere a mano. Laonde se togli le semplici « trasposizioni delle parole, delle quali non fu tenuto conto, tutte le « varianti di ciascun codice, per piccole che siano, sono segnate. Da « queste ci chiarimmo, che molti codici Cassinesi siano di quelli emen- « dati sul testo di Alcuino; che tre diano a vedere una emendazione « tutto affatto diversa; che uno o due siano stati emendati sui greci « codici o sul testo ebraico. Per la qual cosa pensammo doversi ri- « cercare se ancora gli anzidetti codici si conservassero nella Biblio- « teca dello stesso monastero. Perciò ci facemmo a pregare il P. D. « Sebastiano Kalefati prefetto dell'archivio di Monte Cassino, che non « gli dispiacesse trasmetterci, come saggio, le varie lezioni del 1.° « capo del Deuteronomio, le quali in tutti i codici Cassinesi della Vul- « gata si trovano. Egli con somma cortesia e somma cura raffrontò « un per uno i codici di quella biblioteca, ci mandò il saggio da noi « richiesto, che anzi vi aggiunse una notizia accurata degli stessi co- « dici. Da questa ci persuademmo, che alcuni codici, e forse i più an- « tichi, fossero stati rubati o perduti, e che molti ancora si conser-

« vino. Imperocchè avanzano 16 esemplari, che contengono il Deute-« ronomio, e tra questi uno (cioè il cod. 515) è del X secolo; i rima-« nenti poi sono più moderni. Del resto le lezioni che recavano una « volta molti codici Cassinesi, le stesse ancora sono nei libri che an-« cora avanzano, avvegnachè di più poco numero, come lo fa credere » il sottoscritto raffronto . . . . » [1]).

Molti sono i manoscritti che recano comenti su la Bibbia; sommano a un 168. Alcuni opera dei SS. Padri, conosciuti per le stampe; altri, e non pochi, di scrittori vissuti dopo il mille, e dei quali s'ignora il nome.

La ragione della vita tutta spirituale conduceva i monaci alla studio della Bibbia; ed è certo, che tutti que' chiosatori della medesima, che si trovano nei manoscritti anzidetti, siano monaci Cassinesi, la modestia dei quali non consentiva che se ne rivelasse il nome. E di questo studio ed amore intorno alla Bibbia, tradizionale in questa Badia, ne avanza uno splendido documento dello scorso secolo nei 99 volumi manoscritti che si conservano in questo Archivio, che contengono il *Lexicon Haebraico Caldeo Biblicum,* opera del Monaco di questa Badia D. Casimiro Correale da Sorrento. Di questa ne fu pubblicato solo il prodromo in Napoli (1763).

Ma ricchissime fonti di argomenti offrirono sempre i manoscritti dei SS. Padri della Biblioteca Cassinese ai dotti, vuoi per la emendazione dei testi, vuoi per la loro integrità. Non è stata mai impresa nuova edizione dei medesimi, che gli editori non si fossero recati in questo Archivio a curare raffronti con i 165 codici che recano le svariate opere dei Padri. Tra questi di singolar pregio furono sempre riputati i 36 codici, che contengono le cose di S. Agostino, e per l'antichità loro, e per la eccellenza della lezione. Da questi il chiarissimo P. Fraia Frangipane, monaco e prefetto di questo Archivio, trasse la prima volta in luce dieci sermoni di quel dottore, che rinvenne nei codici segnati num. 434-12-123 e 117. I preti francesi Caillau e Saint-Ives dai medesimi codici di S. Agostino raccolsero oltre a 60 altri sermoni, non ancora conosciuti per le stampe, e pubblicarono a Parigi nel 1836.

(1) Tom. I, *Apparatus Biblic.* p. XCII.

Avendo nello scorso secolo Papa Pio VI deputato il dottissimo Padre Bruno Bruni delle Scuole Pie a curare una nuova edizione delle opere di S. Massimo Vescovo di Torino, il solerte editore rispose a maraviglia ai papali desiderî, avendo nello splendido volume stampato in Roma nel 1784 pei tipi di *Propaganda Fide* con tanta erudizione e critica ordinate le scritture di quel Dottore, da non lasciare ai posteri cosa da aggiungere, ovvero da emendare [1]).

Dopo avere il Bruni nella prefazione discorso dei manoscritti di S. Gallo, di Nonantula, di S. Croce di Gerusalemme, dell'Ambrosiana di Milano, di Torino, di Vercelli, di Novara, di Firenze, della Vaticana e di altri monasteri benedettini che recavano le cose di S. Massimo, così egli incomincia a discorrere dei Cassinesi: « Molto va « innanzi agli altri Archivî monastici, non solo per lo splendore del « luogo, ma anco per la eccellenza e copia dei codici, quello che è nel « Cenobio Cassinese, da cui prese il lustro ed origine e nobile fama « la principale Congregazione dei Monaci Benedettini. Il giudizio e la « chiarezza degli scrittori di gran fama, Cristiano Lupo, Giovanni « Mabillon, Bernardo Montfaucon, che illustrarono i pregi di quello « Archivio con la loro parola, in guisa che chi fosse tornato a parlarne « paresse scemarne, anzichè accrescerne la lode, mi toglie l'animo « di dirne quanto ne voglia e possa ». Per gli ufficii di Monsignor Stefano Borgia, uomo di singolare dottrina, poi Cardinale, che per comunanza di studî era congiunto a Placido Federici, prefetto di questo Archivio, il Bruni usò dei Codici Cassinesi con quella libertà ed aiuto de'consigli, dei quali i Cassinesi furono sempre larghi con tutti. Ma in quello che il Bruni recavasi a Monte Cassino, se ne allontanò il Federici; le veci del quale verso di lui fece il monaco D. Claudio Trevisani, che il Bruni chiama *praestans historiae doctrinarumque Ecclesiasticarum facultate*. Questi con altri suoi confratelli raffrontò ad un tempo quattro codici di questa Biblioteca con l'esemplare che egli aveva recato, con tanta utilità, che ben sessanta sermoni potè egli attribuire a Massimo senza alcun dubbio, e raccolse anche copia grande di ottime varianti, che bellamente ne illustrarono il testo.

(1) *Annali Eccl.* 1785 p. 41, 42. — *Novelle Letter. di Firenze* 1785, pag. 85.

Da questi raffronti si trovò che i codici Cassinesi delle cose di S. Massimo rispondessero tanto ai Vaticani, da non offerire differenza di sorte. Finalmente le due Omilie *De evangelica piscatione*, il 1.° e il 70.° sermone *de natali S. Laurentii*, che pel solo titolo scritto in un codice della Biblioteca Laurenziano-medicea, a mala pena si poteva attribuire a S. Massimo, per l'autorità di altro codice Cassinese venne con più fermo giudizio tenuto per cosa sua. Tuttavolta trovò il Bruni alcuni sermoni nei Codici Cassinesi attribuiti a S. Massimo, e che egli collocò nell'Appendice, non osando pubblicarli nel testo, come cose che non rendessero lo stile e la maniera di quel dottore.

Le fruttuose ricerche e raffronti fatti coi codici Cassinesi intorno alle opere di S. Massimo, confortarono il P. Bruni a tornare in questo Archivio e ad usare dell'opera dei Cassinesi per la edizione delle opere di S. Bruno Vescovo di Segni ed Abate di Monte Cassino. Egli ebbe a mano i 13 codici, nei quali si trovano sparse le cose di S. Bruno; e indirizzato dai consigli del monaco Federici, prefetto dell'Archivio, tolse grande utilità dai medesimi a curare la bella edizione di quelle opere stampate in Roma dallo Zebel 1789 in due volumi in foglio. È bello leggere le epistole del P. Bruni al Federici ed all'Abate di Monte Cassino Capomazza, *del quale*, dice egli, *sarò sempre memore e non cesserò mai di encomiare, e di celebrarlo benemerito dell' edizioni di S. Massimo e Bruno Astense da me pubblicate.*

E quì è da notare anche il Bruni fu confortato nei suoi lavori intorno alle opere di quei due Vescovi non solo dai Cassinesi a lui coevi, ma anche dai vissuti innanzi il suo tempo. Per le opere di S. Massimo gli aprì la via il monaco D. Damiano Ascediense, che fu il primo a pubblicarne le Omelie [1]; e per quelle di S. Bruno il Cassinese D. Mauro Marchesi, che le mandò in luce in Venezia coi tipi del Brendano nell'anno 1651.

L'illustre Cardinale Mai, uso a far tesoro delle grandi collezioni di manoscritti dell'Ambrosiana e della Vaticana, era tratto da singolare amore alla Biblioteca Cassinese. Spesso egli recavasi in questa Badia a svolgere le pagine dei suoi Codici; e non è a dire come e

(1) Coloniae ap. Ioan. Gimnicum 1535.

quanto la comunanza degli studi archeologici lo unisse con singolari uffici di amicizia ai dotti PP. Fraia-Frangipane, e Kalefati prefetti di questo Archivio. Le sue lettere ai Cassinesi ne fanno bella testimonianza. Dal Codice segnato num. 16 dell'XI secolo tolse e pubblicò la prima volta la *Epistola Dogmatica* di Ferrando Diacono della Chiesa Cartaginese contro gli Ariani ed altri eretici, scritta al prete Eugippio, messa a stampa in Roma coi tipi Vaticani nel 1828. Nell'anno 1843 il Mai avvenutosi nel monoscritto Vaticano, che reca l'*Etimologicon* di Ausilio Presbitero, ne chiese ed ottenne un raffronto con quello che è nel codice Cassinese 29 di scrittura Longobarda, e trovò concordi i due manoscritti; ma stornò il P. Tosti dal divisamento di pubblicarlo come inedito, leggendosi quasi tutto nelle opere di S. Isidoro. Però avendo richiesto il medesimo del principio dell'altra opera di Ausilio Presbitero, che è nel Codice 30 con questo titolo esterno: *Auxilii Presbyteri Quaestiones in Genesim — Miscellaneae de Trinitate—In libros Regum—In varios scripturae locos et multa alia*, trovò che non fossero nella Vaticana e come inedite confortava i Cassinesi a pubblicarle. « L'Opuscolo delle Quistioni del medesimo « Ausilio non è nei codici Vaticani, e quindi lo vedremo nelle stampe « di Monte Cassino, se le stimeranno degne di luce, come io credo [1] ». Il Mai indefesso cercatore e fortunato trovatore di antiche scritture, non ancora conosciute, nei giorni che passò a Monte Cassino, volse l'animo ai codici palinsesti di questa Biblioteca, e specialmente tentò qualche ricerca in nove manoscritti. Ma nulla rinvenne di qualche pregio. Forse sarebbe stato felice scopritore di alcun tesoro nascosto, se gli argomenti, usati a far rivivere la sepolta scrittura antica, non avessero fatto male a quella più recente che la copriva. Di questa sua consuetudine coi monaci Cassinesi negli studi dell'antichità volle lasciare ai medesimi un caro testimonio, destinando loro nel suo testamento il dono di un esemplare di tutte le sue Opere.

Ma un più ricco tesoro offre il codice segnato num. 2 che reca gli Atti del Concilio Efesino e Calcedonese, di scrittura latina del XII secolo, alla storia dei Concilî. Questo prezioso manoscritto allo scorcio

(1) *Lettera al Tosti*, 19 Dic. 1843.

del secolo XVII, richiesto dal Cardinale di Carpi, forse per papale desiderio, fu mandato a Roma con poca contentezza dei monaci, e custodito nel Palazzo Apostolico, come ne fa anche memoria il Mabillon. Stando in Roma in quei tempi il Romitano Cristiano Lupo, Dottore di Lovanio, di nascosto, perchè non licenziato da chi lo custodiva, ed in fretta ne curò una copia, che mandò in luce in Venezia nell'anno 1724. Ma il P. Federici, tornato che fu il codice a Monte Cassino, fatto un raffronto tra questo e l'esemplare stampato dal Lupo, trovò che questi per poca perizia nella interpretazione della scrittura, aveva malamente deformati molti passi del testo, e per la fretta ed il timore, avesse tralasciate molte cose nel manoscritto che ancora aspettano chi le metta in luce. Gian Domenico Mansi nella prefazione al 1.° tomo della sua collezione de' Concilii largamente discorre di questo Codice, e conchiude (1). . . . . « Ciò esposto, non sarà alcu-« no che non sia preso da forte desiderio di consultare il Codice « Cassinese; e mi sapran grado i lettori, che primo abbia prodotto in « luce nella sua interezza. » Mi duole che il gravissimo uomo il P. Mansi sia trascorso in sentenza men che vera. Egli non ebbe mai a mano il Codice Cassinese: nè seppe tanto, quanto il Card. Fortunato Tamburrini ebbe a significargli; e fu ben poco, come egli stesso afferma, (2) con queste parole . . . . *paucúlas hinc et inde a se animadversas variantes.* In guisa che questo prezioso Codice fu solamente con clandestino e pauroso studio sfiorato dal Lupo, e malamente. Della qual cosa noi siam chiariti dal severo raffronto curato, tra l'esemplare a stampa del Lupo ed il manoscritto dal nostro P. D. Anselmo Capelet; e nel Florilegio del primo volume della nostra Biblioteca pubblicheremo un saggio delle sue ricerche, da cui verrà molta luce agli atti del famoso Concilio. Tardo compimento di antico proposito, ch'ebbero i Cassinesi intorno alla pubblicazione di questo codice, fin dai tempi del Gattola.

Infatti il monaco Cassinese D. Pier Maria Giustiniani aveva speso lunga e laboriosa opera sul medesimo; e teneva in pronto le sue scritture per la stampa, quando essendo Vescovo di Calvi, navigan-

(1) Pag. XVII. (2) T. V. p. 466.

do di Corsica, ebbe a perderle in mare. Ciò è affermato dall'Armellini, e ben narrato dallo stesso Giustiniani al nostro Federici per lettera a lui indiritta a dì 4 Decembre dell'anno 1764. Perciò non è a maravigliare, che richiesti i Cassinesi da Stefano Baluzio per mezzo del Montfaucon e del P. Mabillon di alcune parti di questo manoscritto, rispondessero col niego. Il Baluzio ne mena lamenti nella prefazione al *Synodicon adversus Tragoediam Hirenaei:* « Non ho lasciato argomento intentato a farmi sodisfatto delle cose che si contengono in quei codici « Cassinesi; ma tale e tanta fu la dura ostinazione dei monaci di « quel monastero, da non poterlo con qualunque artifizio ottenere ». Che il Baluzio desiderasse avere a mano e farsi editore di questo, che il monaco Germain, fedele compagno del Mabillon, chiama *hoc praeclarum antiquitatis cimelium,* era ragionevole; ma non lo era meno il niego dei Cassinesi, che intenti alla edizione del Codice, non volevano trasferire ad altri la materia delle loro fatiche. Quel che voleva fare il Baluzio, che ebbe fatto il Giustiniani, che miseramente ebbe a perdere il frutto della sua fatica, Dio concedente, faremo noi.

Molto si gioverebbe la storia dell'antica liturgia della Chiesa Romana dei due manoscritti di questa Biblioteca, l'uno segnato 372 col titolo esteriore: *Poenitentiarium Summorum Pontificum* del X secolo; l'altro dell'XI, segnato num. 451 col titolo esteriore: *Pontificale Romanorum Pontificum,* se venissero attentamente esaminati e raffrontati con tutto quello che ha pubblicato il Morino [1]), l'Hittorpio [2]), il Marténe [3]), il Trombelli [4]), il Mabillon [5]), il card. Tommasi, editore del *Sacramentario, Antifonario e Responsoriale* di S. Gregorio Magno, e il Baluzio tra i Capitolari dei Re Franchi. Imperocchè non vi si troverebbe poco d'inedito degno di veder la luce. Dal primo di questi manoscritti trasse e pubblicò la prima volta il P. Tosti [6]) una bellissima lettera, che con molto fondamento di ragione attribuisce a Papa Leone I, indiritta ai vescovi d'Italia, ed una lettera di Evanzio archidiacono, che fiorì al cadere del VI secolo, con questo titolo: *Incipit*

(1) *De Poenitentia.*
(2) *Ordo Romanus.*
(3) *De antiquis Eccle. ritibus.* T. I, p. 275.
(4) *De Extr. Unctione.*
(5) *Musaeum Ital.*
(6) *Storia della Badia di Monte Cassino.* T. I, p. 296.

Epistola a Domino Evantio archidiacono ex scripturis divinis contra eos, qui putant immundum esse sanguinem. Ma avvegnachè la Biblioteca Cassinese per tanta iniquità di tempi e di uomini sia stata scema di moltissimi manoscritti, tuttavolta noi vediamo come i pochi che avanzano siano stati di grandissimo aiuto alle sacre discipline; in guisa che, pochi di numero, col loro pregio vadano a pari con qualunque biblioteca, che ne sia più copiosamente fornita. E procedendo nel nostro ragionamento, più chiaro appare quanto affermo, facendo sommaria commemorazione dei codici che giovarono alla storia del Medio-Evo.

Quali e quanti fossero stati i codici di questa Biblioteca negli andati tempi che recassero cronache, non sappiamo dire: possiamo però affermare, che gran perdita se ne facesse, non trovando in quella neppure un esemplare delle cose storiche di Paolo Diacono, di Erchemperto e della Storia dei Normanni di Amato, i quali furono tutti monaci di Monte Cassino [1]). Il testo latino di Amato è perduto. Champollion-Figeac la pubblicò volta in vecchio provenzale, da un manoscritto del sec. XIII della Biblioteca Reale di Parigi nell'anno 1835. La serie dei codici ora esistenti, che toccano la storia, incomincia da quello del X secolo, segnato num. 353, alla fine del quale sono due cronachette di un ignoto monaco Cassinese; la prima delle quali contiene un racconto breve e scomposto delle cose operate dai Longobardi nell'Italia cistiberina dall'anno 840 all'875. Camillo Pellegrino la chiama *perutilem historiolam*, il Pertz vi trova *haud pauca scitu dignissima* [2]). Primo a pubblicarla fu il Pellegrini, il quale per poca perizia nella interpretazione di quella scrittura molte cose trasandò, che poi furono interpretate da D. Giov. Battista Federici. Apparve di nuovo in luce nella collezione del Muratori [3]), presso il Pratilli e il Gattola, e finalmente più corretta ed intera la pubblicò il Pertz. Nè solo i moderni, ma anche gli antichi usarono di questa cronaca, che il Pellegrini attribuisce a Giovanni Archidiacono Capuano, poi Abate

(1) Il Tiraboschi afferma, T. III. p. 268. ediz. Modenese, che a'suoi tempi si conservasse nel monastero di S. Salvatore di Bologna un esemplare della Storia di Amato.

(2) *Monumenta Germaniae* T. V. p. 222.

(3) S. R. I. T. II. pag. 264.

Cassinese. Erchemperto, Giovanni Monaco nella sua cronaca Vulturnense, e Leone Ostiense la citano. Nello stesso codice segue: *Chronica S. Benedicti*; la quale il Pertz dopo l'edizione del Pellegrini, del Pratilli, del Gattola pubblicò coi raffronti che fece coi manoscritti di S. Sofia di Benevento, del Vaticano 5001, e del Cavense.

Veniamo ora a toccare dei due manoscritti della cronaca di Leone Ostiense; l'uno segnato num. 202 l'altro 450. Il primo reca il titolo esteriore: *Chronica Cassinensis Minor*, perchè contiene solo la narrazione di Leone; e l'altro: *Chronica Cassinensis Major*, perchè reca anche la continuazione di Pietro Diacono. Ponendo mente in quanto pregio abbiano tenuto questa cronaca uomini insigni per dottrina e critica della storia, non è a dire di quanta riverenza sia compreso chiunque si accosti a svolgere le pagine di quei due preziosi codici. Tutti i più autorevoli scrittori di cose storiche la tengono in grandissimo pregio, e ragionevolmente si affidano alla sua autorità. Il Baronio chiama il cronista Leone: *scriptor sui temporis integerrimus, sincerae fidei scriptor* [1]; il Muratori lo chiama scrittore *magnae gravitatis et auctoritatis* [2]; e lo stesso Giannone non dubita stimarlo *il più grave ed antico scrittore* delle cose italiane nel Medio-Evo [3]. In quanto poi alla forma noi pensiamo, che in mezzo alla barbarie il Cassinese Leone sia il primo a farci ricordare degli storici latini e ad accennare á quelli che sarebbero stati per fiorire in Italia dopo il risorgimento delle lettere. Nè in Italia, nè fuori troviamo alcuno che in quei tempi vada a pari di Leone per certa tal quale composizione de' fatti, nesso di ragioni e decenza di discorso, per cui la storia si distingue dalla rozza cronaca, che non è altro se non una materiale riproduzione per la scrittura delle successive e incoerenti notizie di fatti, le quali cadono dall'animo dello scrittore, senza che ci dicano del come e del perchè vi siano entrate. Egli stesso sente non essere un volgare cronista; imperocchè deputato dall'abate Oderisio a scrivere dei fatti del suo predecessore Desiderio, afferma, che quelli giudicassero indegna cosa il non essere stato per

(1) Ad an. 1059, 1076.

(2) S. R. I. T. IV p. 133.

(3) *Stor. Civ.* L. IX.

lo passato alcuno, che avesse messo opera a tramandare con la scrittura le opere degli antichi Abati; e se pur ve ne fosse stato alcuno, lo avesse fatto con isconciò e selvaggio stile, da ingenerare in chi li legge piuttosto fastidio che dottrina. Egli prende le mosse da S. Benedetto fino ai suoi tempi; si prepara con molto studio al racconto che imprende; accenna alle fonti onde attinse la notizia dei fatti, che chiama scritturelle magre e condotte con stile cencioso (*lacinioso stylo*), fra le quali la crónaca di Giovanni Abate, la storia dei Longobardi, forse di Paolo Diacono; accenna ai diplomi e alle carte dei privilegii Cassinesi; e sotto il velame di religiosa modestia rivela la coscienza di aver fatto da più degli altri nella sua narrazione, alla quale lo stesso Alfano, richiesto dall'abate Desiderio, non volle porsi; per cui reputa non degno della sua opera il titolo di cronaca, ed osa chiamarla *historiola*. Adunque e per la veracità del racconto e per la forma questa cronaca arrecò molta luce alla storia del Medio Evo, ed è a saper grado alla Biblioteca Cassinese, da cui uscì la prima edizione della medesima, curata sugli anzidetti due manoscritti.

Noi diciamo, prima, parlando delle genuine; imperocchè quella preparata dal famoso Ambrogio Traversari Camaldolese e messa a stampa dal monaco Lorenzo Vicentino fu tratta da codice apocrifo, e dal medesimo ristretta e interpolata, per darle forma più elegante; l'altra del monaco Giacomo du Breul non è che una riproduzione di quella del Traversari; e finalmente l'altra del monaco Matteo Laureto, curata sui manoscritti Cassinesi, fu anche pessimamente interpolata per scemamenti e giunte che v'introdusse a suo talento. Per la qual cosa primo editore della cronaca di Leone va storicamente tenuto il Cassinese Angelo della Noce; il quale se non va sempre lodato per la opportunità delle note con cui volle illustrarla, è però da sapergli grado della grande diligenza che pose a rispettare la integrità dei testi Cassinesi. Finalmente il Dottore W. Vattembach riprodusse nella ricca e splendida collezione de' Monumenti Germanici [1]) dell'illustre Pertz la cronaca di Leone con la continuazione di Pietro Diacono. Egli usò di quella curata da Angelo della Noce; e di-

(1) T. VII. p. 551.

scorrendo degli antichi manoscritti della medesima ne enumera cinque: due di Monaco, due Cassinesi, ed uno di Stuttgard del secolo XV.

Non dubita per argomento di congetture affermare il Vattembach, che il primo manoscritto di Monaco, di cui reca il *fac-simile* dei caratteri, sia autografo, cioè scritto dalla mano di Leone. Noi non vogliamo contendere col dotto Tedesco intorno a questo trovato; imperocchè non abbiamo a mano un argomento di fatto che superi la virtù delle congetture. Tuttavolta dobbiamo confessare, che nè la forma della scrittura, nè il ragionare del Vattembach ci conduca in tranquilla persuasione di quanto afferma. Nè piccolo impedimento alla persuasione si è la improbabile traslazione dell'autografo di Leone da Monte Cassino in Germania. Avrebbe dovuto notare il Vattembach, che l'opera di questo monaco non era solo di narratore di fatti, ma anche di conservatore dei diritti e dei privilegii del monastero. È chiaro che lo scopo che ebbe l'abate Oderisio, commettendo al medesimo la scrittura della cronaca, si fu quello di conservare e rendere più luculenta colla storia del tempo la notizia delle donazioni e dei privilegii, già confidata all'autorità dei diplomi e delle altre scritture. Di che ognuno può chiarirsi svolgendo le pagine di Leone. Or se di queste furono sempre tenerissimi i Cassinesi come di documenti, che tenevano sempre a mano per la difesa dei loro beni e dei loro privilegii, non possiamo pensare che fossero stati negligenti a conservare la cronaca di Leone, che è opera più da archivista che da storico. E nel dir questo, intendiamo parlare dell'autografo, avendo forza nei giudizii più delle copie le carte originali. E perchè non sembri essere questa una nostra congettura, rechiamo un argomento di fatto a conferma di queste ragioni. Imperocchè quando incominciarono a dechinare i feudi, e la Badia Cassinese ebbe a sostenere di gravissime liti a petto o de' comuni, o de' privati, che oppugnavano i diritti delle sue possessioni, dotti giureconsulti non solo impresero la oppugnazione dei diplomi e bolle originali, sopra cui fondavasi la giurisdizione temporale e spirituale dei Cassinesi, ma con molta vigoria corsero difilato ad aggredire l'autenticità della cronaca di Leone Ostiense e di Pietro Diacono, come di coloro, che,

son parole del Gattola, « abbiano recato in compendio tutti i privile- « gii, che noi saremo per produrre interi, e colla loro affermazione ab- « biano dimostrato come fin dai più remoti tempi fossero stati con- « servati nel nostro archivio. Che anzi quel Leone, che come storico « cita le fonti onde ha tratto il suo racconto; come archivista, accenna « alle carte de' Papi, Imperatori, e Principi avanzate a due incendii « del monastero; *Diligenter*, dice egli, *indagatis privilegiis atque* « *praeceptis nec non concessionibus* [1] ». Ed egli stesso conferma col suo racconto la gelosa cura che avevano i monaci di quanto fosse utile alla conservazione dei diritti della Badia. Imperocchè dopo aver narrato la morte dell'abate Adenolfo, che navigando da Otranto a Costantinopoli, perì di naufragio, non può tenersi dal ricordare la perdita di nove precetti imperiali con suggelli d'oro ed altre carte, che volle portar seco, le quali, *cum eo in maris profunda demersa sunt* [2]. Come dunque immaginare quest'arrendevolezza dei monaci intorno all'autografo di Leone, che era proprio la raccolta di tutti i documenti che sostenevano la ragione dei loro privilegii? Il Dottore Vattembach segna finanche l'anno della traslazione del manoscritto in Germania, cioè 1137, e ricorda il nome dell'abate Engelscalco, molto familiare di Papa Innocenzo II, che, dicesi, seguisse in Italia l'Imperatore Lotario. Ma l'*existimo* e *il dicitur* non bastano a confermare storicamente la veracità di un fatto; nè la familiarità dell'abate Engelscalco presso il Pontefice Innocenzo, nè la sua gita in Italia bastano a chiarirci del passaggio del codice autografo in Germania. Nè al tempo designato dal Vattembach trovo che le cose Cassinesi fossero in tale disperazione, o per guerre o per tumulti di vassalli, che avessero potuto favorire l'evasione del manoscritto di Leone. E doveva il Vattembach avvertire, che nell'anno da lui notato viveva ancora Pietro Diacono, che da quel manoscritto autografo prese le mosse alla sua continuazione della cronaca. È mai credibile che Pietro si lasciasse trarre dalle mani quell'autografo, in cui era la materia del suo lavoro? Nè è a dire che la imperiale autorità di Lotario avesse potuto favorire Engelscalco a rapirlo; imperocchè se

(1) *Hist. Cas.* T. II. p. 877. (2) L. II. c. 39.

questi seguiva l'Imperatore in Italia, e forse ne godeva la grazia, Pietro non era certamente forestiere in corte di Lotario. Appunto in quel tempo questi lo aveva ascritto tra i suoi cortigiani e lo aveva creato suo cappellano e consigliere. A questi argomenti, che mostrano la improbabile traslazione dell'autografo di Leone in Germania nel tempo congetturato dal Vattembach, possiamo aggiungerne un solo più intrinseco e diretto, che ci toglie ogni fede nella originalità del manoscritto di Monaco. Senza entrare in alcuna discussione col Vattembach intorno alle ragioni paleografiche, che alla vista dell'esemplare dei caratteri da lui pubblicato malamente ci confortano ad andare nella sua opinione e che è impossibile diffinire senza avere a mano il codice Monacense, questo solo noteremo, che in questo codice, che dicesi scritto dalla mano di Leone, leggasi la serie degli Abati Cassinesi, che si prolunga fino a Senioretto, il quale morì al 1137, nel quale anno non solo era già cardinale Leone, ma era morto fin dal 1115. Questo nostro ragionamento è fondato su la credenza che il Vattembach avendo a mano il codice, che egli stima autografo, abbia seguito piuttosto la sua lezione che quella dei due codici Cassinesi. Noteremo però da ultimo, che quelle giunte interlineari, le quali si leggono nel fac-simile della scrittura che pubblica il Vattembach e che crede autografa, a noi non sembrano affatto cosa di Leone. *Ipso anno sol obscuratus est hora tertia XI. Kal. jun. ita ut multae stellae apparuerunt.* Non troviamo in questa piccola notizia la maniera larga dell'Ostiense. Son cose di più magro cronista.

Ma poichè il Vattembach reputa autografo l'incompleto primo codice di Monaco 123, ed anche il codice completo Cassinese 202, ci arresteremo a questo, come al più autorevole manoscritto della cronaca per la sua interezza, per la sua antichità e forse per essere stato scritto dalle stesse mani di Leone. Noi diciamo, forse, mentre il Vattembach sembra lo affermi senza dubbiezze, appunto per dimostrare come il desiderio di possedere l'autografo di uno dei più preziosi documenti delle nostre storie non preoccupi in noi il debito di una ragionevole critica.

Angelo della Noce non trasse in luce la cronaca da questo manoscritto, ma da altro più voluminoso, che contiene la continuazione di

Pietro Diacono, notando però al margine le varianti del primo. Questo ci fa pensare, che il della Noce riputasse più recente il manoscritto, che contiene la sola cronaca di Leone, dell'altro, che reca anche il racconto di Pietro. E a dire il vero, la forma della lettera longobarda di questo manoscritto potrebbe indurre in errore gl'inesperti, riputandola più antica di quella, che per la forma romana accennerebbe a tempi, in cui svestita quella longobarda, riprendeva nelle nostre regioni la romana. Ma è da notare, che non in tutte le provincie cistiberine prevalse l'uso della scrittura longobarda, quale si usava nel ducato beneventano, in guisa da escludere del tutto la romana. Infatti la lettera dei codici di questa Biblioteca, fatti scrivere dall'Abate Teobaldo, scritti in Abruzzo a S. Liberatore della Majella, per la rotondità della forma romana differisce dagli altri codici scritti nello stesso tempo in questa provincia beneventana. Il Gattola chiama scrittura romana quella del Cod. 202, e lo reputa più antico dell'altro 450. Lo stesso lasciò scritto il Federici in una nota da lui apposta al primo codice, e conferma la sua opinione con l'autorità del Mabillon, che reca un esempio di caratteri romani nell'XI secolo, al tutto simili a quelli del nostro manoscritto. Per questa ragione paleografica, che determina il tempo della scrittura di questo codice, il medesimo non dubita affermare che sia stato scritto sotto gli occhi dello stesso Leone, e che possa riputarsi autografo. Avverte però, che la serie degli Abati che trovasi al terzo foglio, giungendo fino ad Oderisio II, che visse nel 1123, mal si potrebbe attribuire al secolo XI il manoscritto. Ma egli non ismette la prima sentenza, stimando che la stessa mano abbia aggiunto il nome di Oderisio II, successore di Gerardo, sotto del quale Leone scrisse la sua cronaca. Questo che il Federici afferma congetturando, noi possiamo confermare. Essendo la serie degli Abati scritta in doppia colonna, lo scrittore ha segnata ai due margini la lettera capitale del nome di ciascuno Abate, la quale essendo majuscola, egli lasciava ad altri la cura di scriverla. Ora la serie delle lettere marginali si arresta all'Abate Gerardo, che non è seguito dal numero degli anni e dei mesi del suo governo; indizio, che essendo egli Abate di Monte Cassino, fosse scritto il codice: *Gerardus Abbas sedit annis....* Segue nel mezzo della pagina: *Incipiunt capitula* im-

mediatamente appresso alle due colonne; e poi da una banda: *Bruno Abbas sedit annis tribus, mensibus undecim;* dall'altra: *Girardus Abbas sedit annis*... Il nome *Oderisius Abbas sedit annis* è sotto il nome di Brunone, scritto con lettera più piccola, e perciò di altra mano, e nella linea dell'*Incipiunt capitula;* e per l'angustia dello spazio la voce *Oderisius* è contratta più dell'altra di Oderisio I, scritta innanzi. È chiaro dunque che per la differenza della lettera e per la intrusione delle parole in uno spazio insufficiente, il nome di Oderisio II, sia stato aggiunto da mano posteriore: per cui è certo ciò che il Federici congettura, che il Codice 202 sia stato scritto sotto gli occhi di Leone, essendo Abate Gerardo, il quale governò dal 1111 al 1123. Ma potrebbe anche essere autografo? *Exaratus.... sub oculis ipsiusmet Leonis Marsicani, cuius autographus autumari licet,* dice il Federici. Se per autografo questo dotto monaco intende per riveduto ed approvato dall'autore, lo chiameremo anche noi autografo; ma se egli per quella voce accenna a scrittura originale di Leone, confessiamo che non ci basta l'animo di appellarla tale, non confortati da sufficienza di argomenti. Ma se è lecito congetturare, il codice della cronaca Cassinese veramente autografo, dovrebbe esser quello che allo scorcio dello scorso secolo ancora possedevano i Canonici della chiesa di S. Clemente di Velletri. Il Tosti ricordò di questo esemplare manoscritto [1]); ma avendone fatta ricerca in Velletri il Dott. Wattembach, e non rinvenutolo, nel discorso dei varii codici di Leone, che egli prepose alla sua Cronaca tra i Monumenti storici della Germania del Pertz [2]), scrive in nota queste parole: *Cave ne ex loco Ludovici Tosti* (Storia della Badia di Monte Cassino) *Velitris Codicem Leonis esse conjicias, nam ibi nullum invenies.* Le quali parole nella loro solitudine potrebbero indurre in sospetto, che il Tosti avesse piuttosto immaginato, che saputo della esistenza del codice Velletrano. Per la quale cosa a schiarimento della verità, noteremo che il medesimo attinse questa notizia da una vita manoscritta di D. Placido Federici, che è nell'Archivio. In questa leggesi

(1) *Stor. della B. di M. Cassino.* T. II. pag. 317.

(2) T. VI, p. 551.

come il dotto Monsignor Stefano Borgia avendo scoperto un codice di Leone, conservato nell'archivio della chiesa cattedrale di Velletri, scritto con lettera longobarda dell'XI secolo, e chiaritosi che fosse stata cosa di Monte Cassino, lo mandò al P. Federici, perchè gli significasse il suo avviso intorno al medesimo. Questi, messolo ad esame, stimò che il manoscritto fosse appartenuto allo stesso Leone, e che venuto Cardinale e Vescovo di Ostia e Velletri, fosse stato lasciato da lui alla sua chiesa di Velletri. Il Federici trovò in quello, oltre alla cronaca, preci rituali ed altre cose toccanti i divini ufficii con un Calendario de' Santi, il quale era mescolato con note necrologiche. Ne curò una descrizione assai minuta, copiò tutte le cose singolari del codice, il Calendario col Necrologio, il quale illustrò di molte note;alcune delle quali per la loro larghezza potrebbero addimandarsi dissertazioni. Di questa sua opera mandò al Borgia copia, quando gli ebbe restituito il codice. È nell'Archivio l'originale scrittura del Federici. Ciò basta a chiarire il Wattembach della certa esistenza del codice di Velletri, notata dal Tosti. Come e perchè ora questo prezioso manoscritto non più si trovi nell'archivio de' Canonici di Velletri, non sappiamo.

Nell'altro manoscritto n.º 450 in cui è riprodotta la cronaca di Leone, si legge la continuazione di Pietro Diacono, che incomincia là dove finisce Leone, con le parole. . . *ad honorem beatorum apostolorum principis Petri similiter est.* In guisa che la prima cronaca abbraccia cinque secoli; la seconda dall'anno 1071, in cui fu dedicata la basilica Cassinese, fino alla morte dell'antipapa Anacleto 1138. Se quella di Leone fu riprodotta in altri esemplari, come fu detto innanzi, di questa di Pietro non vi ha che il solo codice Cassinese, da cui la mandò in luce il della Noce, lasciando da parte le interpolate edizioni del Traversari e del Laureto, e poi il Muratori ed il Wettembach. Per la qual cosa è assai da tenere in pregio per la sua singolarità. La scrittura longobarda del codice è di varie mani, del XII e XIII secolo. L'aver seguito il della Noce la lezione della cronaca di Leone, tale quale la riproduce Pietro Diacono in questo manoscritto, non gli tolse il debito di raffrontarla con quella del cod. 202, descrivendo al margine le varianti: imperocchè Pietro nel suo esemplare in molte parti

introdusse qualche novità nel testo di Leone. Certo è che l'autorità storica di Pietro sia tanto da rispettare, quanto quella di Leone; imperochè non è a tacere come gli storici più illustri per la loro critica abbiano usato della narrazione di lui, dico di quelli, ai quali accennammo, ragionando dell'autorità di Leone.

Anche dai manoscritti Cassinesi fu la prima volta tratta in luce la cronaca dei Monaci Cassinesi, che il Gattola intitolata *Anonymorum Monachorum Cassinensium Chronicon*, e che nel tom. XIX dei *Monumenta Germaniae* del Pertz recano il titolo di *Annales Cassinenses*. Primo a pubblicarla dai tre codici Cassinesi 199-47-e 851 (ora 450) fu Antonio Caracciolo in Napoli 1626 con l'altra di Erchemperto, di Lupo Protospata, di Falcone Beneventano, e dell'Anonimo Cassinese; la quale edizione trovò il Gattola corrotta di molti errori. La riprodusse il Muratori con le emendazioni storiche di Camillo Pellegrino, le quali non toccano i falli in cui cadde il Caracciolo, e che il Gattola emendò con la terza edizione curata nella sua Storia Cassinese. Dobbiamo lamentare la perdita di uno dei tre codici segnati dal Gattola, cioè, quello numerato 199, di cui però avanza un esame assai minuto fatto dal P. Federici. Pare che questo codice non fosse stato di buona voglia nella Biblioteca Cassinese; imperocchè al foglio 86, come notò il Montfaucon, e poi il Federici, era scritto: *Hic liber per plures annos fuit in monasterio S. Vincentii de Vulturno, ereptus a Monasterio Casinensi, et anno decembri 1503 fuit restitutus dicto Monasterio Casinensi per nobilem virum Loysium de Raimo in eo anno quo dictum Monasterium rediit ad observantiam S. Justinae* (cioè l'anno 1504). Al cadere del secolo XVIII nelle politiche turbolenze venne di nuovo tolto a questa Biblioteca, e di lui non si ebbe più alcuna notizia. L'illustre Pertz nella sua dimora fatta in Monte Cassino nel luglio 1822, in questo che egli chiama Archivio ricchissimo, volle confrontare l'edizione del Gattola coi due codici Cassinesi che rimanevano, ed afferma che non fosse inutile la sua opera. Ora avvenne che il Chiar. Dot. Bethman rinvenisse nella Vaticana in un codice dell'Urbinate il testo di questi Annali Cassinesi: di che avuto contezza il Pertz, entrò in grande desiderio di raffrontarlo col Cassinese 851 (450); ma nell'anno 1859 si espose in vendita in Londra un'altro ma-

noscritto degli Annali, tra quelli del Conte Guglielmo Libri, fino allora incognito; per cui con l'aiuto di quest'altro testo egli ordinò la edizione, che leggesi tra i Monumenti Germanici. In guisa che il numero dei manoscritti, che recano la cronaca, che il Pertz nomina *Annales Cassinenses*, sarebbe di cinque: tre Cassinesi, dei quali uno perduto, uno dell'Urbinate nella Vaticana, ed uno, che oggi può dirsi Berlinese. Sebbene il Pertz reputa tra tutti il più antico l'Urbinate, che riferisce al secolo XII (*antiquitate et simplicitate eminet*); tuttavolta non può togliere il pregio ai manoscritti Cassinesi di aver fornito primi il testo di questi Annali da pubblicare.

Non vogliamo però tralasciare con silenzio il testo apografo del medesimo di Costantino Caetani Cassinese, che ebbe a mano il Muratori, il quale recava in fronte scritto di mano del Caetani come fosse stato copiato dal nostro codice n.º 62, ovvero 1020, e che ne fosse stato autore Alberico monaco del monastero Cassinese e Preposito di S. Maria dell'Albaneta. Però il Gattola afferma, che l'originale, da cui tolse il suo esemplare il Caetani, non esistesse a'suoi tempi nell'Archivio, e che non ne trovasse memoria negli antichi cataloghi. È degno però di nota come il Muratori trovasse al margine di questo apografo del Caetani queste parole: *Anno 1100 Albericus auctor huius Catalogi nascitur. Anno 1123 hic Alberisius sublevatur in Sacerdotem. Anno 1143. Hic fuit Dominus Albericus ordinatus in praepositum S. Mariae 3 septembris*. Sarà questi l'Alberico autore della famosa *Visione*, da cui, secondo alcuni, come il Giustiniani Cassinese, il Mazzocchi, il de Costanzo, Dante togliesse il germe del suo poema? Certo è che la nota marginale non dovea essere scrittura di Alberico, ma di altri, non potendo variamente scrivere il proprio nome, ora appellandosi *Albericus*, ora *Alberisius*: nè credo che Alberico avesse opinione tanto immodesta di se stesso, da riputare cosa degna a sapere dai posteri l'anno della sua nascita, del suo sacerdozio, e della sua deputazione alla Prepositura di S. Maria. È chiaro però che questo Alberico fosse l'autore della cronaca, non accennando ad altro la voce *Catalogi*, secondo il Pertz. Preziosa da ultimo è la postilla in cui è notato l'anno della nascita di Alberico, cioè 1100, non avendone lasciata memoria Pietro Diacono.

Dei manoscritti Cassinesi che toccano la storia universale nel Medio-evo faremo da ultimo memoria del prezioso autografo della Cronaca di Riccardo da S. Germano, che scrisse i fatti avvenuti, come egli dice, *ubique terrarum;* e specialmente nel regno di Sicilia, abbracciando 54 anni, vale a dire dal 1189 al 1243. Qual fede s'abbia a prestare a questo scrittore e quanta utilità arrecasse alle discipline storiche il suo racconto è bene notare con le parole dell'illustre Pertz, il quale afferma che « Riccardo abbia a tenersi come ottimo scrittore « delle cose della inferiore e media Italia nel secolo XIII, e come fe- « dele e diligente testimone degli avvenimenti, da lui conosciuti o per « veduta o per fedele relazione. Imperocchè tutto quel che narra lo « mostrano uomo sincero, della sola verità sollecito, ed esercitato « nei pubblici negozi, e che ben conosciuto dall'imperatore Federico, « dai più alti ufficiali, e specialmente dagli Abati Cassinesi, i fatti « narrò senza ira o amore di parte ». Nativo di S. Germano e vissuto in molta familiarità degli Abati e dei monaci Cassinesi, dei monumenti del loro Archivio usò alla compilazione della sua cronaca, che, scritta di propria mano, è un codice membranaceo in foglio piccolo di 96 pagine. Lamentiamo anche noi col Pertz, chè in molte parti una mano profana abbia con recente inchiostro ravvivato l'antico, lo che rende qualche volta dubbia la lezione del codice. Pare che la prima copia che se ne facesse sia stata quella curata al principio del secolo XVII a petizione del Cardinale di S.ª Susanna Scipione Cobelluzio, che ne richiese l'Abate di Monte Cassino D. Bernardino Saivedro per lettera scritta di Roma a dì 21 di febbraio 1623, e che è autografa nel nostro Archivio. « Intendo, scriveva il Cardinale, che in cotesta li- « breria sono gli annali del notaro Riccardo di S. Germano, desidero « che V. P. mi faccia piacere di permettere che se ne pigli una copia, « chè le ne resterò con obbligo ».

Questa copia si fu quella che ebbe a mano Oderico Rainaldi nella compilazione dei suoi Annali della Chiesa; imperocchè egli dice, parlando di Riccardo da S. Germano, che l'antichissimo suo manoscritto fosse nella Biblioteca Cassinese « di cui avemmo copia con grandissima fedeltà sfiorata *(delibatum)* [1]. La qual voce accenna

(1) Ad an. 1198. n· 70

piuttosto a scelta di fatti, che ad interezza di compilazione o riproduzione del manoscritto. Ed in questa nota vanno considerate le lodi, con le quali Oderico Rainaldi leva a cielo Riccardo » : O si voglia tenere mente, ei dice, alla veracità storica, o alla diligenza con cui raccolse i principali fatti che avvenivano in tutto il mondo, e principalmente nel regno delle Sicilie, da cui traeva i natali, va collocato tra i primi scrittori di annali ». L'Abate Cisterciense Ferdinando Ughelli mandò la prima volta in luce dal manoscritto Cassinese questo vero gioiello storico 1); ma tanto nell'edizione Romana (1647), quanto nella Veneta (1722) apparve con molte mende e scema di molte cose, specialmente dall'anno 1239 alla fine. Non sappiamo chi avesse curata questa copia, che l'Ughelli conservava in *domesticis documentis* 2). Forse sarà stata una di quelle malamente interpolate da certo Gian Domenico Terranova, calabrese, di cui lasciò memoria il della Noce in una nota scritta a pie' del Codice di Riccardo 3). Il Muratori 4) ed il Carusio 5) la riprodussero con tutte le mende Ughelliane. Finalmente il Gattola nella sua storia Cassinese la mandò in luce diligentemente emendata, dopo avere per ben due volte raffrontate le edizioni antecedenti col testo originale. Maravigliamo come nella *Raccolta di Cronache* e *Diarii appartenente alla Storia del Regno di Napoli* 7) e tra i *Cronisti* e *scrittori Sincroni* 8) raccolti da Filippo del Re, ristampando la Cronaca di Riccardo, abbia questi seguita la edizione del Muratori, ignaro di quella del Gattola. Quando nell'anno 1822 l'illustre Pertz in questa Biblioteca intese alla edizione degli Anonimi Cassinesi su i nostri manoscritti, non contento delle cure del Gattola, aggiunse le sue sul codice di Riccardo; e sebbene ricorda anche di tre altri manoscritti della Barberiniana segnato 1235, del Principe di Fitalia in Sicilia, e di Tom-

(1) *Italia sacra*. T. III. Append. p. 953.

(2) Ibi.

(3) *Monendi sunt lectores Ioannem Dominicum Terranova, Calabrum, Archipresbyterum Castrinovi, Dioecesis Casinensis, hunc codicem non semel excribendo, non pauca, per turpem assentationem, et fraudem, temere vitiasse, quae ex hoc autographo corrigenda.*

(4) *S. R. I.* T. VII. p. 968.

(5) *Bibl. Sicula* T. II. p. 1.

(6) Napoli 1872. T. VI. p. 159.

(7) Napoli 1844. T. II.

maso Philipps, pure afferma, che la loro lezione non arrecchì alcun prò alla maggiore correzione del testo; e ciò era chiaro; perchè qualunque altro manoscritto non poteva stare a fronte dell'autografo Cassinese. E poichè nominammo l'illustre Dottore Pertz, oggi primo Bibliotecario, Consigliere intimo dell'Imperatore di Germania e Re di Prussia, membro della R. Accademia di Berlino, ci piace ricordare, conchiudendo il discorso della Cronaca di Riccardo, come il dottissimo uomo, dopo quaranta anni, dacchè ebbe visitata questa biblioteca, essendo in sul pubblicare di nuovo la Cronaca di Riccardo nel XIX volume dei Monumenti storici della Germania, si volse di nuovo ai Cassinesi chiedendo nuovi schiarimenti intorno ad alcune lezioni di quella Cronaca. E fummo veramente grati alla Cronaca del notaio Riccardo, che dopo tanti anni potemmo con piccolo servizio testimoniare l'illustre bibliotecario del come mai ci dilungammo dall'esempio che ci tramandarono i nostri antecessori, Gattola, Federici, Fraia, Kalefati nell'adempimento di questi uffici letterarii, per cui si rannoda il più santo dei sodalizî, quello della urbanità e della scienza.

Tra i manoscritti Cassinesi che recano storie particolari, e dei quali si siano molto avvantagiati gli scrittori del medio evo, dovremmo quì ricordare di Paolo Diacono, di Erchemperto, di Amato Cassinese; scrittori di storia: ma i loro codici non essendo più da molti secoli in questo archivio, non è materia del nostro discorso, toccando solo degli esistenti ai nostri tempi. Per cui ci corre obbligo ricordare da ultimo il codice membromaceo in 4° di 105 pagine di scrittura longobarda del secolo XII segnato n. 300, che ha questo titolo esterno: *Historia recuperationis Hyerusalem et Antiochiae et alia.* Reca la narrazione del viaggio dei Crocesignati a Gerusalemme, il conquisto di questa città e di Antiochia, ossia una storia della prima Crociata, condotta fino all'elezione di Balduino a Re di Gerusalemme; la quale è attribuita a Gregorio monaco di Monte Cassino, che fù poi Vescovo di Terracina. Tra le scritture pubblicate da Iacopo Boncars nella raccolta, che ha titolo: *Gesta Dei per Francos*, è prima un compendio della storia dei Crociati, che leggesi nel nostro Codice, e dice di averlo ricevuto da Paolo Petavio e Guglielmo Comnodeno con questo titolo: *Gesta Francorum et aliorum Hyerosoli-*

mitanorum. Come e da chi s'avessero questo compendio questi due non sappiamo. Primo a pubblicare questa narrazione nella sua interezza fu il Benedettino Mabillon nel suo *Museum Italicum* [1]), togliendola da questo unico manoscritto Cassinese. Egli vorrebbe attribuirla a uomo laico e Francese o Normanno; ma di ciò si dirà quando parleremo particolarmente di questo codice nel Catalogo della Biblioteca Cassinese [2]).

Avendo ragionato finora di manoscritti che recano Cronache di scrittori domestici, non vogliamo chiudere il discorso delle cose storiche senza ricordare da ultimo due manoscritti, uno dei quali contiene la storia di Giuseppe Flàvio, l'altro quella di Gregorio Turonense. Il primo segnato n. 124 in foglio massimo, che il Federici colloca al principio dell'XI secolo, è pregevole come uno di quelli che recano la testimonianza della divinità di Cristo. Il secondo segnato n. 275 anche dell'XI secolo fu di molto aiuto al Benedettino Teodorico Ruinart nella edizione da lui curata delle opere di Gregorio Turonense. Prima di lui pubblicò la storia Ecclesiastica di Gregorio Carlo Cointio Oratoriano francese, usando di cinque codici, che non la recavano intera; ma questa è interpolata. Il dottissimo monaco si mise alla ricerca di altri manoscritti con quella critica, di cui erano maestri i Benedettini della Congregazione di S. Mauro; e tra i molti che gli vennero a mano egli fece tesoro del Cassinese; di cui aveva avuto notizia dal Mabillon, il quale nel suo *Iter Italicum* lo aveva notato [3]) col titolo: *Gregorii Turonensis historia, quae in nonnullis ab editis differt.*

I Benedettini di Francia erano legati a quelli di Monte Cassino per vincolo di grande amicizia, non solo per ragione di monastico sodalizio, ma anche per comunanza di studî e di lavori letterarî, per cui il P. Ruinart si volse al nostro Gattola con lettera, chiedendolo che gli trascrivesse la serie dei capitoli della storia di Gregorio, quale si leggeva nel Cassinese. E perchè ciascuno vegga come la modestia andava a pari con la dottrina nell'animo di quel monaco, che nella sua opera *Martyrum acta sincera* aveva con tanta critica sceverata

(1) T. I, p. 130.
(2) Vedi Storia di M. Cassino. T. II, pag. 86.
(3) P. 123.

da errori la storia dei primi martiri della Chiesa, non sia grave leggere la lettera che scriveva al Gattola: « Forte maraviglierai, dicevagli, dell'audacia di uno straniero, il quale a te ignoto non solo di vista, ma anche per lettere e per servigi, ti scriva a chiederti di un favore, del quale a mala pena un amico richiederebbe un suo amicissimo. Ma la somma benevolenza, della quale so che tu abbondi verso le lettere ed i cultori delle medesime, e la testimonianza del Reverendo P. D. Giovanni Mabillon, il quale mi si offre appo te mediatore, mi dettero animo ad osare. Questo è il negozio di che ti priego. Già da qualche tempo spendo l'opera ed il pensiero ad illustrare le opere di S. Gregorio Vescovo di Tours, le quali fra poco sarò per porre a stampa. Ma pria che vi dia principio, essendo nella biblioteca del tuo sacro monastero in un Codice manoscritto la storia della nostra nazione, cioè dei Franchi, scritta da quell'autore, bramerei che tu mi facessi trascrivere la serie dei capitoli di ciascun libro con i loro sommarî, la quale tornerà a me utilissima e quasi necessaria, a confutare la sentenza di un moderno scrittore, il quale sostiene, che quell'autore sia quasi per metà interpolato. Questi sommarî mi bastano, avendo già ricevuto dal nostro Etiennot le lezioni varianti che si trovano in questo codice, che è n. 438. Se non torna grave alla Paternità tua Reverendissima contentarmi di questo, che alcerto mi aspetto dalla tua cortesia, potrai affidare il quaderno a D. Claudio Etiennot, Procuratore Generale della nostra Congregazione di S. Mauro nella Curia Romana, il quale al più presto me lo farà avere a mano. Fo un caldo pregare a D. O. M. che ti conservi lungamente sano pel bene del nostro S. Ordine. È questo il voto dell'umilissimo e paratissimo ad ogni ossequio tuo servo D. Teodorico Ruinart, Monaco Benedettino della Congregazione di S. Mauro. Parigi — nel monastero dei Prati — addì 5 febbraio 1637 ». L'ho volta di latino dall'originale. Seguono appresso poche parole, che di sua mano aggiunse il Mabillon, che al Gattola era più che fratello; fra le quali queste: *Fa quello che ti chiede il P. Ruinart, se mi vuoi a te obbligato.*

Il Cassinese pienamente contentò, come sempre faceva, amendue i confratelli francesi; per cui il codice di Monte Cassino è tra gli otto, che ebbe a mano il P. Ruinart nel curare la sua edizione, i quali reca-

vano intera la storia di Gregorio di Tours. Anzi nota l'editore, che nel manoscritto Cassinese vi avevano quattro capitoli, dei quali innanzi non si conosceva che il titolo, e che egli manda in luce. Quanta copia di varianti gli abbia offerto il nostro manoscritto ognuno può vedere appiè delle pagine della sua edizione. Ecco ciò che il Ruinart scriveva al Gattola nel agosto del 1699 intorno al suo Gregorio Turonese, tanto giovato dal codice Cassinese ». Tra poco, come spero, ti verrà a mano l'esemplare della nuova edizione di Gregorio Turonese, il quale aveva mandato al nostro Etiennot da offerirtelo a nome mio, e da conservare nella biblioteca del Sacro Monte. Il quale lavoro se anderà a sangue a te e agli altri eruditi d'Italia, mi persuaderò facilmente non avere fatto opera inutile. Dalla lettura della sua prefazione, anzi da tutta l'opera, ti chiarirai quanto mi sia giovato delle cose che nello scorso anno mi mandasti ».

Quello che il P. Riunart fece intorno a Gregorio Turonese coll'aiuto del manoscritto Cassinese, fece il Dottor Gregorio Waitz nell'ultima edizione da lui curata della storia del monaco Corbeiense Widichindo, che ha per titolo: *Res gestae Saxonicae,* usando della lezione del nostro Codice n. 298 del secolo XI o del principio del seguente. Poichè questo codice per la narrazione che reca delle cose di Sassonia e di Corbeia, potrebbe raffermare la congettura, che fosse stato scritto o recato a Monte Cassino da quel Guibaldo monaco di Corbeia, che per pochi dì tenne il governo di Monte Cassino nell'anno 1137 [1]) e di cui i Benedettini Edmondo Martene e Ursino Durant [2]) pubblicarono con la vita le lettere tra i monumenti del monastero Stabulense. Ma assai prima del Waitz, allo scorcio del XVII secolo, il famoso Leibnizio usò della lezione del codice Cassinese per opera del dotto bibliotecario della Vaticana Lorenzo Alessandro Zaccagni; il quale in una delle sue lettere al Gattola, che si conservano in questo archivio, così scrivevagli « Rispondo a due sue gratissime, nelle quali mi da sempre nuovi contrasegni del suo cordialissimo affetto, onde mi apre cortesemente l'adito ad incomodarla, come fò con la presente, prima per un gentiluomo tedesco del Prencipe di Brunsuik, che dimo-

(1) Tosti *Storia di M. Cassino.* T. II, p. 154. (2) *Vet. Script. ampla Coll.* T. II, p. 153.

rando in Roma per raccogliere notizie genealogiche della detta casa, ed essendomi venuto in discorso, che nella loro libreria vi è un manoscritto di Witichindo Sassone molto antico, mi ha ricercato che scrivessi a V. P. per vedere se sia lo stesso con lo stampato, il che potrebbe fare per favorirmi col collazionare il principio e fine di esso con lo stampato delli *Rerum Germanicarum scriptores*; e quando non l'avessero, basterà annunziare il principio e fine col numero dei libri e capitoli che contiene, senza cavarne gli titoli, per poterlo collazionare con lo stampato. Il manoscritto è sotto il n. 298. » Lo Zaccagni non fa sapere il nome del gentiluomo tedesco. Non era questi lo stesso Leibnitz, il quale appunto nell'anno 1683, in cui quegli scriveva al Gattola, viaggiava per l' Italia a raccogliere documenti per i suoi, *Scriptores rerum Brunsvicarum?* A quei tempi il Leibnitz non era venuto in tanto grido, come appresso; perciò lo Zaccagni, come uomo non ancora conosciuto, non lo nomina al Gattola. Certo che nell'archivio non è memoria dell'illustre tedesco, e che il frutto del raffronto col codice Cassinese di Witichindo gli venisse a mano per cura di quel bibliotecario della Vaticana.

Nell' anno 1822 il chiarissimo Dottore Pertz nei venticinque giorni che passò in questa Badìa dal giugno al luglio, tra gli altri manoscritti ai quali volse il suo animo, si fu di quello Witichindo, di cui raffrontata di nuovo la lezione con i testi a stampa, confidava al Dottor Waitz il frutto delle sue ricerche, e questi curava l'ultima edizione di Witichindo nella preziosissima raccolta dei monumenti storici della Germania, affermando come si fosse adoperato a tornare nella sua interezza i libri di Witichindo coll'aiuto specialmente del codice Cassinese, tra tutti il più antico; e conchiude il prologo, significando la sua riconoscenza al Pertz, che di opera e di consiglio gli era stato largo.

In quei tempi, in cui i Papi facevano spesso da Imperatori, e gli Imperadori da Papi, Carlomagno spese molta opera a curare la disciplina ecclesiastica e dei monasteri, come si legge nei suoi Capitolari, ed in quelli di Lodovico il Pio. Tra le altre cose volse il suo animo alle vite dei Santi, le quali solevano i monaci leggere nelle notturne salmodie, e trovò che queste senza nome di autore, guaste di errori, fossero indecenti al divino servigio; per cui commise a Paolo

Diacono la scrittura della vita di ciascun Santo da leggere nella chiesa nel dì della sua festività, purgandola da favole ed errori; la qual cosa doveva curare Paolo, svolgendo le sentenze dei Padri Cattolici [1]), e come da spaziosi campi, cogliesse da quelli fiori, che fossero utili, come a farne una corona. « Il quale desiderando fare devotamente il piacere di nostra Altezza, leggendo i trattati e sermoni di vari Padri cattolici e cogliendone il fiore, offrì a noi le lezioni in due volumi distinti, purgate di mende, acconce a ciascuna festività per tutto il corso dell'anno. Il testo delle quali sindacato dalla nostra accortezza, quei libri convalidammo colla nostra autorità e consegniamo alla vostra religione da leggere nelle chiese di Cristo » [2]). Avverte il Wion che questa ordinazione di Carlo Magno fatta ai monaci venisse poi osservata da tutta la Chiesa. Ed è chiaro che tale provvidenza di Carlo fosse la ragione, per cui nella biblioteca Cassinese si trovino anche oggi moltissimi codici che recano vite dei Santi, distinte ed acconcie alle festività, come primo ebbe fatto il monaco Cassinese Paolo Diacono. Forse molti, poco usi ai faticosi studii di archeologia, stimeranno cose da nulla questi leggendarii o raccolte di vite de'Santi, quasi recatori di visioni e miracoli impossibili; ma chi in quelle leggende metterà dentro l'occhio della mente esercitata dalla critica, troverà molte cose che chiariscono la storia civile ed ecclesiastica. I Benedettini di S. Mauro, come il Ruinart, il Mabillon ed altri, di questi biografi del Medio-Evo fecero materia dei loro studii, e la storia si avvantaggiò molto della loro opera, la quale sceverò dalla scoria dell'ignoranza e della superstizione l'oro della verità.

Per la qual cosa i leggendarii manoscritti di questa Biblioteca non potevano starsene inosservati all'occhio di quelli, tanto benemeriti della storia, e specialmente dei Bollandisti, che al raccogliere quanto toccasse la vita dei Santi misero peculiare studio, e che pubblicarono col titolo *Acta Sanctorum*. Il P. Roswida divisò questa grande opera, e il P. Bollando vi mise mano, continuata poi con maggior critica del P. Henschenius. Questi visitò la Biblioteca Cassinese [3]), e con molta

(1) T. V. p. 408.

(2) Wion *Lignum vitae* vol. II, p. 800.

(3) Interim pietatis et studiorum caussa per Germaniam, Italiam et Galliam lustravimus illustriores aliquot Bibliothecas, et loca pia, et variorum funda-

cura mise ad esame tutti i Codici che recavano antichi leggendarî e martirologî, ed è bello leggere la serie dei manoscritti da lui avuti a mano e dai quali trasse ricca messe di notizie. La trovammo tra le sue lettere [1]) da lui scritte *Admodum Reverendo Francisco Romano Protonotario Apostolico, Archivistae Sacri Monasterii Casinensis.* Il Francesco Romano, che molto aiutò l'Henschenio nelle sue ricerche in questo Archivio, ebbe cognome Petrucci, di cui è una Cronaca manoscritta, e del quale diremo appresso. E poichè l' opèra dei PP. Bollandisti, che nell'anno 1643 incominciò a comparire per le stampe, non ha toccata ancora la fine, da quel tempo i dotti collettori non dimenticarono mai questa Biblioteca, alla quale si volsero per le vite dei Santi dei mesi successivi, avendo incominciato dai Santi del gennajo. Troviamo nell'Archivio lettere dei moderni Bollandisti P. Vanhecke e Bossuè indiritte al P. Kalefati, nelle quali è chiaro come non fosse stato mai interrotto il ricambio di buoni ufficî letterarî intorno ai nostri manoscritti e di grazie fra quelli ed i Cassinesi, per la continuazione della loro opera.

A chi volge gli occhi all' VIII volume dei monumenti di Germania [2]) sarà chiaro come e quanto si giovassero i benemeriti editori di quella preziosa raccolta, là dove trattano della legislazione medioevale, dei due manoscritti di questa Biblioteca segnati n. 353-328 e 468. Dei quali il primo fu dall'illustre Federico Blumhe giudicato migliore fra tutti a curare una più ricca edizione delle leggi e dei *Patti* Beneventani. «Ma avanzano, dice egli, altri manoscritti, coll'ajuto dei quali le leggi ed i *Patti* con maggiore interezza si potettero pubblicare; dei quali il primo è il Codice Cassinese 353 intorno a cui hanno innanzi ragionato il Pellegrini, il Pratilli, Montfaucon, Pertz, Bethmann, Tosti, e dal quale accennammo alcune cose essersi derivate nel Cod. Cavense ». Intorno agli altri due manoscritti, che recano il titolo ester-

torum Monasteria: ac Neapoli Romam reversuri Casinum devenimus XVI martii MDCLXI; et sicut de S. Odilone Abbate Cluniacensi scribit Leo Ostensis lib. 2. Chronici cap. 54, ita et nos dicere potuimus: *Sicut audivimus, ita et vidimus in civitate Domini virtutum, in civitate Dei nostri et in monte Sancto ejus.* Act. SS. Tom. III. p. 299.

(1) 24 marzo 1661, 25 marzo 1661, 9 aprile 1661, 13 marzo 1661.

(2) T. IV. *Legum.*

no, l'uno *Legum Longobardorum libri tres,* l'altro: *Leges Longobardorum,* scrisse una lettera il Giureconsulto F. Merkel al dotto P. Kalefati prefetto dell'Archivio. Il chiarissimo Federico Blumhe lasciò scritta questa nota intorno al Codice 49, che ha per titolo esterno: *Iustiniani Imperatoris Codex:* « A mio avviso è un eccellente Codice e per l'antichità e per la sua integrità. Imperocchè reca interi indirizzi, che offrono innumerevoli varianti lezioni dall'edizioni del Conzio. Contiene anche non poche soscrizioni al principio del primo libro. Finalmente accenna alla perdita di diverse costituzioni scritte in greco, delle quali tutte le edizioni del Codice Giustinianeo non danno indizio di sorte ». Questo manoscritto, a petizione del Ministro della pubblica Istruzione, nel luglio del 1867 fu mandato a Firenze e di là a Berlino. Vi stette sei mesi e tornò a dì 1 febbraio 1868. Fu a noi riferito, che in Berlino si vada curando una nuova edizione del Codice Giustinianeo sulla lezione di questo manoscritto.

Chiunque volge l'animo alle parole di S. Benedetto, con cui nella sua Regola raccomanda ai monaci la cura degli infermi, troverà la ragione della scrittura dei codici, che ancora avanzano in Monte Cassino. che trattano della medicina. Egli dice: *Innanzi tutto e sovra tutto è da aver cura degli infermi, in guisa che, come a Cristo, si renda loro servizio* [1]. E poichè il sequestro, in che si tenevano i monaci dal comune degli uomini, non permetteva loro l'usare con la gente mondana, era loro forza applicare l'animo alle discipline mediche, per quanto la ragione dei tempi consentiva. E poichè allora l'arte del medicare infermi era solamente esercitata dai cherici, pensiamo che per l'apostolico precetto fatto da Cristo ai suoi discepoli, che andavano a predicare il Vangelo, di curare gl'infermi (*curate infirmos*) e perchè più saputi dei laici, i cherici si davano all'esercizio della medicina. Ma di questa furono innanzi tutti periti i monaci, come coloro che furono conservatori dei monumenti dell'antica sapienza. Per la qual cosa furono sempre cultori della medicina, non come empirici distributori di farmachi, ma come cultori della sapienza dei greci e

(1) *Regula* cap. XXXVI.

dei latini, dei quali trascrivevano le opere e le commentavano. Discorrendo noi solo di Monte Cassino, ricorderemo dell'abate Bertario, chiamato dal Mari filosofo e medico insigne [1]), scrittore di due codici di medicina, di Guaiferio, di Alfano, del famoso monaco Costantino Africano, dei due suoi discepoli Giovanni ed Attone, di Desiderio, di Brunone da Segni, tutti Cassinesi e dotti in medicina; dei quali alcuni illustrarono la celebre scuola Salernitana fondata dai Benedettini. Per opera di costoro vennero scritti nel IX, X e XI secolo molti codici di medicina, dei quali non avanzano che cinque, oltre ad altri dei secoli posteriori. Pochi ma splendidi documenti del come nella nostra Italia non sia stata interrotta la tradizione della scienza fisica degli antichi, come dimostra il dotto medico napoletano Salvatore de Renzi nella sua Storia della medicina in Italia [2]) e nell'altra della scuola medica di Salerno.

Questi pose ad esame gli anzidetti manoscritti, confortato dai consigli e dall'opera del nostro Kalefati, e dai medesimi trasse sufficiente lume di argomenti a chiarire come le discipline della medicina non fossero introdotte in Italia dal magistero degli Arabi; ma fossero state nei tempi più oscuri sempre in fiore per cura dei monaci, tramandate, quasi per diritto di genealogica successione, agl'Italiani dagli antichi maestri della Grecia e di Roma; e che questa scienza, mortificata dalla iniquità dei tempi e dei barbari, incominciasse a ringiovanire di nuova vita per merito dei monaci di S. Benedetto. Nelle lettere indiritte al nostro Kalefati dagl'illustri medici Dáremberg, Prefetto della Mazzariniana in Parigi, e dal dottissimo professor Puccinotti, si manifesta il gran pregio in che tenevano questi Codici di medicina, che nel santuario della scienza van conservati e riveriti come sante reliquie.

Come nei manoscritti delle mediche discipline di questa Biblioteca veneriamo i monumenti di quella, che ho chiamato genealogica tradizione della sapienza greco-latina nell'intelletto italiano, per cui il monaco Cassinese è nella storia come nesso di congiunzione non interrotta tra la mente di Ippocrate, Galeno e Fraccastoro, Boerhaave,

(1) *De viris illu. Casin., Chron. Casin.* (2) Vol. II pag. 30.

Cotugno, Cirillo; così nel solo manoscritto 280 troviamo il gran mistero della continuità dell'umano pensiero, per cui, nell'ordine dell'estetiche discipline poetiche, l'antica civiltà latina si congiungeva alla moderna in Italia, e specialmente nei recessi di questa Badia. In quel manoscritto si leggono i versi dei monaci Cassinesi Guaiferio ed Alfano; ed è una maraviglia a sentire quanto sapore rechino della classica poesia del secolo d'oro d'Augusto, che guardando alla malizia dei quattro secoli antecedenti, s'avrebbe dovuto tenere per morta e perduta. Di queste poesie alcune vennero pubblicate dall'Ughelli [1], altre da Prospero Martinengo [2], qualcuna dai Baronio [3] e qualche brano dal Tosti [4] e finalmente il chiarissimo Guglielmo Giesebrecht nel suo libro, che ha titolo: *De litterarum studiis apud Italos primis Medii Ævi saeculis* (Berlin. 1845) su quel codice emendò alcuni versi di Alfano ed altri la prima volta mandò in luce. L'illustre uomo che passò alcuni giorni a svolgere i manoscritti di questa Biblioteca, volle offrire un segno della memoria che egli conservava delle tranquille ore corse in dolce comunanza di studii col Tosti, con una lettera indiritta al medesimo, e che prepose alla sua dissertazione. In questa bellamente discorre delle poesie di quei monaci, raffrontando molti luoghi di Alfano con i classici latini, specialmente con Orazio; per cui chiaro si manifesta il culto di quei monaci non solo del pensiero, ma anche della forma usata dagli scrittori del secolo d'oro; anzi la frase, la parola spesso è travasata dalla pergamena, che reca i versi erotici del poeta epicureo sull'altra del monaco, che canta le lodi di S. Sabina. Per la qual cosa Guaiferio, Alfano, che poi fu Arcivescovo di Salerno, nei loro versi si rivelano antelucani precursori di quei sommi uomini del secolo di Leone X, i quali, forse inconsapevoli della unità del pensiero, che agita e fa procedere l'umanità, e per cui tutte le civiltà si adunano in Cristo, non si recarono a colpa di paganizzare in certa guisa l'idea e la forma cristiana. Alfano che paragona Gregorio VII a Mario, a Cesare, agli Scipioni, che volto a Pietro, dopo aver chiamato la compagnia degli apo-

(1) *Italia Sacra.* T. X, ed. Venet.
(2) T. III. ed. Rom. 1589.
(3) *Annal.* T. XII.
(4) *Storia d. B. di Monte Cassino.* T. I, pag. 414.

stoli *Apostolicus Senatus,* gli dice: *Iam cape romanum, Consul Caesarque, Senatum,* quasi accenna dalla vetta di questo monte al Bembo, al Sodaleto, Cardinali di Santa Chiesa, che si volgevano *Diis immortalibus.* Quello adunque, che chiamiamo secolo del risorgimento, non ispuntò improvviso alle menti del XV e XVI secolo; ma ebbe i suoi matutini crepuscoli sulle giogaje di questo appennino, il colore del quale parmi che irraggi ancora queste pergamene, tocche dalla mano del poeta Alfano. Nello stesso secolo XI in tutta Europa non troviamo esempio di poeta che scrivesse in versi, tanto alla maniera dei classici, come questi di Alfano; anzi guardando alla barbarie e selvatichezza di quel monaco Donnizzone, che nella superiore Italia verseggiò la vita della Contessa Matilde, ci persuadiamo come proprio tra le mura della Badia Cassinese fosse una scuola di latine lettere, in cui il culto dei classici latini fu senza interruzione mantenuto, e per cui il secolo dell'abate Desiderio va in certa guisa raffrontato con quello del decimo Leone.

Nè poca luce spandono i pochi Codici che avanzano sulla storia delle arti in queste regioni meridionali. Imperocchè come nella medicina e nella poesia abbiamo trovato in questi documenti del come la barbarie non arrivasse a rompere al tutto la tradizione Greco-latina, così non mancano segni della stessa verità intorno alle arti. Ricordiamo, in quanto alla Musica, il manoscritto 318, che ha titolo: *Iohannes Presbyter, de Musica antiqua et nova* del XI secolo. Il Benedettino Martino Gerbert, che poi fu Abate e Principe del S. R. I. del Monastero di S. Biagio di Selva Nera, lo ebbe a mano l'ottobre dell'anno 1672, e tornato in patria con molte preghiere chiese ed ottenne copia di questo manoscritto, che fu curata dal Cassinese Placido Federici, il quale ne parla nella sua storia della Badia di S. Maria della Pomposa [1]). Questi non si tenne contento al solo trascrivere, ma volle anche chiarirla di molte note, ponendovi innanzi una lettera, che tenesse luogo di prologo. Il Gerbert nella sua opera: *De Cantu et Musica acclesiastica a prima Ecclesiae aetate usque ad praesens tempus,* ricca collezione di greci e latini scrittori delle cose musicali non

(1) *Rerum Pomposianarum Historia.* T. I, pag. 3.

ancora conosciuti per le stampe ai suoi tempi [1]), discorre di questo Codice; e altrove [2]) dice di aver raffrontata la musica *Enchiridiale* di Ecbaldo monaco Elnonense, da lui stampata [3]), col *Micrologo* di Guidone Aretino del nostro Codice [4]). Vi trovò il *Tonario* di Oddone Abate, che per la prima volta egli mandò in luce [5]). Veramente il merito del trovato non va attribuito al monaco di Selva-Nera, ma al Cassinese Federici, il quale con grande erudizione avea illustrata la copia del manoscritto. Ed egli avrebbe potuto manifestare nell'opera anzidetta il lavoro del Federici con quella chiarezza, con cui ne parla nella sua lettera all'Abate Cassinese di quei tempi D. Domenico Favilla. Ma il Gerbert neppure mandò in luce la bella lettera che gl'indirizzò il Federici, come prologo alla copia da lui curata del manoscritto.

Queste poche cose del codice di Giovanni intorno alla Musica ci conduce a ricordare il pregio di due manoscritti; dei quali uno è del IX secolo e proprio dell'811, e due 98 e 99, che recano splendidi indizii delle condizioni, in cui fosse l'arte del disegno in queste regioni meridionali. Come i versi di Alfano, raffrontati a quelli di Orazio, mostrano il conservato culto dei classici scrittori latini, così i disegni che si trovano in questi manoscritti quasi non permettono il credere, che la mano di chi li condusse su quelle pergamene, fosse stata di uomo conscio dei secoli di barbarie che seguirono quello di Augusto. Spesso dai saputi delle cose delle arti si parla di arte bizantina, normanna, araba, germana, e va dicendo, che avesse avuto vita in queste regioni nell'undecimo secolo o a quel torno; e nessuno, per quanto sappiamo, ricorda più di un'arte veramente italiana figlia della Greco-Latina; in guisa che questa dovesse riputarsi quasi ridotta alla condizione di vinta e sommessa all'arbitrio dei forestieri conquistatori. Ma noi contenti ai soli monumenti che ne offrono i Codici Cassinesi siamo persuasi del contrario. L'arte italiana ai tempi barbari fu come bellissima virago, che con matronale fortezza seppe portare i mali della conquista e contenere lontana la irriverenza dei con-

(1) T. I, pag. 447.
(2) Pag. 1 e 103.
(3) Pag. 152
(4) Pag. 2.
(5) Pag. 248.

quistatori; in guisa che se in lei trovasi nei pochi monumenti che avanzano i segni di quella che chiamiamo *influenza* o bizantina o longobarda, o normanna che sia, effetti dello ineluttabile consorzio coi vincitori, non troviamo alcun segno di meretricia condiscendenza, che per bastardo connubio avesse dalla sua fronte cancellato il carattere della sua autonomia. Nel Codice segnato n.º 3, del principio del IX secolo, troviamo disegnati i segni del zodiaco; i quali, guardando alla condizione dei tempi, sono veramente singolari, non solo per certa correzione di disegno, ma anche per certo classicismo di forma e determinazione di carattere, al tutto italiano e non straniero. Ma recano veramente maraviglia le sacre istorie, che si trovano nei due Codici 98 e 99, che sono l'annunzio dell'angelo alla Vergine, la sua apparizione a Giuseppe dormente, l'altra a Zaccaria con la natività di San Giovanni Battista, la Purificazione della Vergine, il suo transito, l'adorazione dei Magi, l'Ascensione di Cristo al cielo, la discesa dello Spirito Santo. Di queste non toccheremo che del transito della Vergine, subbietto tipico, comunemente trattato a quei tempi. Ma quale differenza tra questo e quello riprodotto dall'Agiancourt (*tav.83*) anche dell'XI secolo? In questo la composizione è sciolta da ogni nesso di rapporto tra gli assistenti al transito della Vergine; il disegno delle figure è infantile, l'aria dei volti, specialmente dei due, che con veste sacerdotale accennano a qualche liturgica deprecazione, è muta; le pieghe delle vesti non disegnate ma graffiate, e fino l'accessorio del letto circondato da un drappo seminato di croci, in cui giace la Vergine, e a capo del quale è un candelabro con cereo acceso, ti fa sentire che chi delineò quella storia, non era italiano ma bizantino, di quel paese, in cui la religione non poteva ben significarsi dalle arti, perchè era menzognera e palpatrice di stupide corruttele. Per contrario la medesima storia espressa nel Codice Cassinese offre una composizione di figure congiunte dal vincolo di un comune affetto di divozione e di amore verso la divina donna, che è già trapassata; il quale con uno squisito magistero si svolge variamente sui volti in dolce sentimento di dolore, di maraviglia e di consolazione celeste. Gli Apostoli non sono lì a farsi vedere, per cui basta l'immobilità della persona; ma vi sono, per vedere, ammirare, addolorarsi e ragionare tra

loro di quel che veggono e sentono. La mano che condusse quelle figure ne toccano il contorno con certo ardire e franchezza, che non si ottiene senza una lunga pratica del disegno, e il suo occhio non è sviato dallo studio della natura per convenzione di artifizio. Le vesti sono acconciate alla romana e cadono con mirabile disposizione di pieghe e rispetto delle sottoposte forme da farle vedere. Ma specialmente il disegno di due angeli volanti, e la ragionevolezza del ripiegarsi attorno alle persone delle loro vesti è cosa che non si trova nel primo periodo del risorgimento della pittura nelle opere di Cimabue e di Giotto. Chiunque ben considera questa storia, tra le altre dei Codici Cassinesi, facilmente si persuaderà che l'arte italiana del disegno a vece di subire quella che chiamiamo influenza bizantina, ne abbia piuttosto corretta la forma e temperata la selvatica fierezza. Noi diciamo, fierezza; perchè la sacra iconografia dei Greci del basso Impero non ha altra deputazione che quella di incutere un santo terrore con la tremenda maestà del dogma. In quelle regioni di eresie e di concilii nella Chiesa, di superstizione e di corruttele nella reggia, la religione Cristiana non era bella, eccitatrice di amore; ma terribile comminatrice di pene infernali. Il Salvatore bizantino, che ti guarda dall'abside delle antiche basiliche, inflessibile come il dogma, ti maledice come reprobo, e non t'invita come giusto. Il S. Pietro bizantino è l'iroso accoltellatore del Getsemani, il S. Paulo è ancora l'inquisitore della sinagoga, che ancora *spirat minarum et caedis;* la *Theotocon* con l'infante al seno, immobile, muta, non ha che fare su questa terra; è donna dell'altro mondo. Nella storia del transito della Vergine del nostro Codice nulla di fiero, di terribile: il Cristo che siede accanto al letto romano della Vergine e che ha tra le braccia la sua anima simboleggiata da una fanciulla, è un Dio fatto uomo; e tutto il sovrannaturale di quell'avvenimento è tanto bene innestato al naturalismo degli Apostoli assistenti, che a vece di ritrarti dalla loro compagnia per santo terrore, ti senti tratto ad entrarvi per soave invito di amore.

Queste poche cose abbiam voluto toccare intorno ai Codici che ora sono nella Biblioteca Cassinese i quali han recato discipline delle scienze delle lettere o delle arti, perchè ognuno si persuada del pre-

gio della non ubertosa raccolta che ne avanza, e congetturi intorno a quello che avrebbe questa Biblioteca, se non fosse stata tante volte guasta e scemata.

Ma poichè nei rapporti di questi Codici colla scienza il pregio è nelle scritture, ed il merito di chi le ebbe conservate e recate all'altrui notizia, vuole la ragione di questi prolegomeni che noi facciamo commemorazione anche di coloro, che come Bibliotecarii, o furono teneri conservatori e scrittori di questi tesori archeologici, o ne furono solerti propagatori con l'opera della loro critica. Nella prima serie vanno collocati tutti gli scrittori di cronache i quali furono a un tempo Bibliotecarii. Imperocchè è tradizione antichissima in questa Badia, che ai deputati alla custodia dei Codici, dei diplomi, e delle altre carte corresse sempre l'obbligo di tener nota di tutti gli avvenimenti del monastero e di quegli che di fuori potevano giungere alla loro notizia. Questa costumanza ci fa intendere il perchè delle tante cronache, che ci hanno tramandate in ogni tempo ed in ogni luogo gli antichi monaci, e che sono stati come elementi alla composizione del moderno discorso della storia sacra e profana. Fino ai dì nostri la buona costumanza è stata osservata dai Prefetti dell'Archivio, per cui troviamo diarii scritti anche nel presente secolo. Gran bene sarebbe venuto alla storia se le serie delle cronache dei Bibliotecarii innanzi al secolo XVI non fosse stata interrotta, come da questo secolo in poi; si avrebbe ora un'indizio certo e del numero e del nome dei Bibliotecarii. Per la qual cosa traendo congettura dalla scrittura delle Cronache, il primo a ricordare come Bibliotecario Cassinese, si è Paolo Diacono, autore della storia dei Longobardi, Erchemperto, Leone Ostiense, Pietro Diacono, e gli Anonimi monaci scrittori di cronache, dei quali sopra toccammo. Tutti costoro ed altri scrissero e conservarono Codici. Ma come vennero i tempi che sogliono chiamare del risorgimento, i Bibliotecarii ebbero un altro officio, oltre a quello; dico della critica, per cui dovevano dalle vecchie scritture sceverare la verità dalle favole, pubblicarne la notizia ed o per sè stessi o per altri, trasformare, a mo' di dire, il limo dell'incolta Cronaca nella viva persona della Storia.

Questo secolo di risorgimento non fu come un'esplosione dell'umano intelletto dalle tenebre del Medio-evo alla luce di una nuova ci-

viltà; ma una progressiva prevalenza della ragione sul sentimento; per cui si credeva e sentiva, e ad un tempo si rifletteva. Per questa riflessione gli uomini tornarono sugli andati tempi per sapere i fatti individuali, per rannodare quello della civiltà Greco-romana coll'altro della Cristiana. E questa si fu la ragione, per cui nel secolo dei Medici, ed anche prima, si disseppellivano i monumenti dell'arte pagana, tornavano in onore le opere di Omero e di Virgilio, e lo studio della storia era una logica necessità dell'umano pensiero. Nè per il solo amore del classicismo pagano infocarono gli animi in questo studio, ma anche per la guerra intimata alla Roma papale dalla Riforma luterana.

L'ingiuria dei Protestanti che accusava la Romana Chiesa come bastarda discendente da quella degli Apostoli, e la disfida degli otto tomi delle *Centuriae Magdeburgenses* impose il debito ai Cattolici di dimostrare coi documenti della storia la legittima derivazione dei Papa dagli Apostoli; e primo il Baronio svegliò dalla polvere dei papali archivii i muti documenti, che assembrò, dispose, e vivificò, per quanto gliel consentiva la critica dei suoi tempi, nel corpo dei suoi Annali. L'esempio dell'annalista romano trasse altri ad illustrare le storie particolari degli ordini religiosi, come il Ricordati, monaco cassinese, autore della *Storia Monastica*, il Morigia, che scrisse dell'origine di tutte le religioni e la storia dell'ordine dei Gesuati, Agostino Fiorentino, Camaldolese, quella del suo ordine, Francesco Gonzaga, che primo scrisse dei fatti della religione Francescana, Razzi ed Alberti illustratori della vita dei santi e degli uomini illustri dei PP. Predicatori, ed altri. I quali non sono certamente da seguire ad occhio chiuso, perchè poveri degli argomenti della critica: vanno però commendati come primi a concitare le menti agli studii dei documenti originali della storia nei secoli cristiani, tacendo dei dotti che si volsero ad illustrare costumi, leggi ed arti dei secoli pagani. Infatti non tardò molto che l'amore delle ricerche storiche intorno alle cose della chiesa si propagasse anche in Italia intorno alla storia civile. Carlo Sigonio, il Panvinio ed altri si misero a capo di una generazione di uomini, dei quali può dirsi la più splendida personalità Ludovico Antonio Muratori; i quali, come oggi per la sacra fame dell'oro corrono

alle lande aurifere, entravano gli archivii e le biblioteche a ricercarle dei preziosi documenti della storia. E poichè di questi erano conservatori i Benedettini, non è a dire con quali ufficii di cortesia e di consorzio letterario facessero, a mo' di dire, a quei cercatori gli onori di casa.

Veramente nel XIII e XV secolo era venuto in basso l'Ordine di S. Benedetto per fallo di disciplina prodotto dalla troppa copia dei beni terreni, che ammorbidì i costumi, e trasse sul loro collo il giogo degli Abati Commendatarii. Questi divorarono le loro sostanze e non curarono dei loro costumi. Ma come incominciò anche in seno della Chiesa il pio desiderio di una riforma nel capo e nelle membra, resa anche necessaria da quella che minacciavano i Luterani di Lamagna, una nuova vita si svegliò nell'ordine di S. Benedetto; per cui, quasi non bastando le forze ad una morale ed improvisa rinnovazione di tutto il corpo, fu incominciata per successive federazioni di monasteri, le quali presero il nome di Congregazioni. Così sorse quella di S. Giustina di Padova, che per l'annessione di Monte Cassino fu detta Cassinese; in Ispagna la Tarragonese e quella di Valladolid, di S. Placido nel Belgio, di S. Vittore ed Idulfo nella Lorena, dell'Angelo Custode in Baviera, la Bursfeldense in Germania, la Castro-cassinese in Polonia, l'Anglicana, la Portoghese, e la più celebre per la dottrina e per le opere dei suoi monaci, la Maurina in Francia. In quello che questi monasteri federati si videro tornati in libertà ed all'antica ed onesta ragione di vita, misero mano al deposito delle antiche scritture delle loro biblioteche, e fu un gran fervore di opera ad illustrare non solo le peculiari storie delle badie, ma anche quella universale della Chiesa e della civile compagnia. E poichè S. Benedetto volle che nel suo Ordine fosse la difficile concordia di una vita contemplativa ed operosa ad un tempo, in questi tempi, dico nel XVI e XVII secolo, i monaci ne dettero uno splendido testimonio. Imperocchè come nei primi secoli della loro istituzione furono indefessi agricoltori, edificatori di terre, precettori di lettere alle rozze plebi; così ora, rifatti di spirituale riforma, si videro uscire dai quieti claustri e peregrinare pel mondo in cerca di codici e di pergamene, che operate dalla loro critica nel silenzio delle celle, ne uscivano poi ri-

mutate in quelli in *Folio*, innanzi ai quali doveva arrestarsi la posterità maravigliata e riconoscente ad un tempo. Il famoso Giovanni Tritemio abate di S. Giacomo di Erbipoli, intento ad illustrare le cose di Germania, spediva il monaco Paulo Langio a raccogliere per la Germania quanto mai gli venisse a mano di antichi scritture, perchè le trascrivesse e gliele recasse, come egli stesso dice nella lettera, con cui raccomanda agli altri Abati questo monaco viaggiatore, *pro decore annalium sive chronicorum Germaniae, quibus operam impendimus nostram* [1]. Claudio Etiennot, il nome del quale il Mabillon latinizza, appellandolo *Stephanotius*, e con cui quasi sempre si soscrive nelle sue lettere al Gattola, vien deputato dagli Abati Benedettini della Congregazione di S. Mauro, ad imprendere un pellegrinaggio alle biblioteche di tutta la Francia, per ricercarle a raccogliere antiche scritture, come egli fece per lo spazio di undici anni, e che trascrisse in quarantacinque volumi in foglio (incredibile a dire!); del quale tesoro letterario usarono poi il Mabillon il Nouri nel comporre le loro opere, e specialmente in monaci Sammartani della stessa Congregazione nel comporre la loro *Gallia Christiana*. Il Mabillon istesso, favorito da Luigi XIV, percorre di nuovo le provincie della Francia, la Germania, l'Italia; raccoglie nelle biblioteche e reca nel suo monastero preziosi documenti, e pubblica il suo *Iter Italicum*. Al Mabillon tien dietro il Montfaucon, esploratore indifesso delle biblioteche; e pur trova e raccoglie tesori per la storia, essendo le biblioteche dei manoscritti a quei tempi poco o nulla esplorate, per quelle opere a cui si mettevano i Benedettini di Francia. Gli abati Benedettini della stessa Congregazione raunati in Capitolo destinano i monaci Martène e Durand a nuove ricerche nelle biblioteche della Francia per una nuova edizione della *Gallia Christiana*; e questi ardenti operai della storia visitano ben cento monasteri e sedi episcopali; compiono la deputazione ricevuta, e per giunta pubblicano quella ricca collezione di documenti intitolata: *Novus Thesaurus Anecdotorum*.

Come i francesi Benedettini di S. Mauro, il Benedettino italiano della Congregazione di Monte Cassino Angelo Quirini peregrinava in

(1) ZIEGELBAVER *Hist. rei. lit. O. S. B.* T. II. p. 431.

Francia, intento com'era alle cose della storia ed a comporre quella dell'Ordine Benedettino in Italia, *quod Italici nominis dignitas expetere videbatur* [1]). In questa nobilissima concitazione degli spiriti agli studî della storia, che incomincia col secolo XVI, o a quel torno, nei monasteri benedettini cominciano anche a comparire coi loro nomi i Bibliotecarî di Monte Cassino. Troviamo nel 1460 un Ignazio da Boemia, e dopo la metà del XVI secolo un Antonio Petronio dalle Fratte. Questi fu uomo di grande ed acuto ingegno, nelle greche e latine lettere assai esercitato e dotto nella ragione Canonica [2]). Questi fu il primo dopo l'infausto tempo dei Vescovi e dei Commendatarî a volgere gli occhi alla ricchissima collezione dei diplomi e delle carte di questo Archivio, e pose mano ad un catalogo per ordine alfabetico dei beni, dei monasterî e delle chiese che appartenevano alla Badia, secondo gli originali documenti che cita; e ad un libro dei confini delle possessioni Cassinesi. Ma prevenuto dalla morte, l'opera fu emendata e menata a fine da Placido Petrucci Romano, che gli successe nella prefettura della Biblioteca nel 1576, e che lasciò manoscritta col titolo: *Polyanthea Casinensis, edita a Domino Placido Petrucci Romano, monacho Casinensi sub anno Domini Nostri 1577.* Questa arrecò non piccolo conforto nei suoi lavori al Gattola.

Maravigliando poi il Petrucci del come dopo Pietro Diacono non fosse stato alcuno dei Cassinesi continuatore della sua Cronaca, si mise a questa opera con intendimento di mandare in luce quella di Leone e di Pietro con i cinque libri che scrisse, narrando gli avvenimenti della Badia fino ai suoi tempi, annestandoli a quelli d'Italia. Sono nella Biblioteca tre volumi in 4° tutti scritti dalla mano del Petrucci. Nel primo sono le due Cronache antiche, negli altri due la sua continuazione. Il Gattola avvegnacchè lo colga in qualche parte in fallo o di cronologia o di storia, pure lo loda come solo a tramandare la memoria degli Abati e monaci Cassinesi dall'anno 1505 al 1580. Ma il merito del Petrucci è anche maggiore; poichè non sapremmo a quali fonti avrebbe potuto attingere il Gattola le notizie del tempo che corse dal XII, secolo, in cui scrisse Pietro Diacono, fino al 1505.

(1) QUIRINI. *De Monast. hist. conscribenda.* ecc.

(2) PETRUCCI, *Supplem. Viris illustr. Petri Diac.* c. XXI.

Quale l'intendimento del Petrucci nel comporre la sua Cronaca e quale la eleganza del suo stile, è bello vedere nel prologo e nella sua lettera al Cardinale Castagna, protettore della Congregazione Cassinese. Nè contento a questo, volle anche aggiungere alle vite degli uomini illustri di Monte Cassino, scritte da Pietro Diacono, quelle dei vissuti appresso fino ai suoi tempi, che il Canonico Mari pubblicò colle altre in Roma nel 1655 e poi da altri prodotte [1]. Fu uomo tenuto in molta stima: di lui parlano Arnoldo Wion, Antonio Possevino, che lo chiamano uomo esercitato nelle umane lettere e ricco di storiche cognizioni. Il Lucenti ricorda, che *plurimum adlaboravit Monasterii Archivum coordinando.* Anche G. B. Federici nel suo supplemento al libro: *De viris illustribus* di M. Cassino, nota, che il Petrucci *plures alios ad Archivum nostrum juvandum labores insumpsit.* Egli passò la breve sua vita in questo monastero; e non sappiamo perchè la conchiudesse nella fresca età di anni trentasette, *dolendo nimis fato*, come narra l'Armellini [2]. Negli annali manoscritti del Cassinese Onorato dei Medici è detto, che patisse la tortura; ed avvegnacchè di nessuna confessione avvalorasse la imputazione delle sue colpe, fosse stato lasciato morire innocente nelle carceri di Napoli l'anno 1587. Fu delitto politico, fu colpa religiosa quella del Petrucci? Non sappiamo; certo che il turbine degli umani casi non la perdona neppure a coloro che si sottrassero col monastico sequestro alla prepotenza ed alla nequizia degli uomini.

L'esempio dei Bibliotecarî Antonio Petronio, e Placido Petrucci fu seguìto dal loro successore nell'ufficio Onorato dei Medici da Napoli, della casa dei principi di Ottajano; il quale in tre volumi lasciò manoscritti nell'Archivio *Annali Cassinesi, dove brevemente è notato quanto è occorso al Sacro Cassino dall'anno 480 fino all'anno 1610. Dove vi sono i Papi, e gl'imperadori Romani, Re d'Italia, dei Longobardi e del Regno di Napoli con molte istorie delle cose successe nel regno di Napoli et Italia tra questi anni, raccolti da diversi autori Chronisti da D. Honorato di Napoli Monaco Cassinese.* Da

(1) MURAT. S. R. I. e nella *Biblioth. PP.* Lugduni, T. XXI, p. 345.

(2) *Biblioth. Benedict. Casinensis.* Par. II, pag. 152.

questi volumi del de Medici veramente poca utilità possono cavarne i cultori della storia; ma gioveranno sempre per la notizia delle cose Cassinesi dal 1581, in cui il Petrucci pose fine al suo racconto, fino al 1610. Nella lettera che prepone il de Medici ai suoi Annali, indiritta al suo Abate, nota che due tesori fossero in Monte Cassino; uno spirituale, cioè i corpi di S. Benedetto e Scolastica e di altri santi; l'altro temporale, il quale non è, secondo lui, la signoria di molti feudi, e la ricchezza delle possessioni, *ma le scritture che si conservano nell'Archivio Cassinese di grande antichità, et credo che al mondo non vi siano simili; et sono con gran diligentia et bellissimo ordine tenute; mercè alla fatica che prese il P. D. Antonio delle Fratte in far la sua Poliantea.*

Successero al Medici nella prefettura della Biblioteca Cassinese Crisostomo (1585), ed Innocenzo da Aversa (1610), Antonino da Napoli (1626), Severino Fusco da Castelforte, che poi fu Abate Cassinese, Alessandro Campora da Napoli, Bernardino Campanari da Veroli, e finalmente l'illustre Angelo della Noce. Ebbe questi i natali in Massa-Lubrense in quel di Sorrento, ed assai fresco di anni indossò l'abito benedettino in M. Cassino, ed ai 2 di Luglio dell'anno 1622 si rese monaco. Fu veramente uomo singolare per ingegno svegliato ed acconcio ad ogni maniera di discipline, tanto che conseguì fama non solo di peritissimo archeologo, ma anche di filosofo e teologo, di oratore e di poeta. Deputato alla custodia dei manoscritti, li rassegnò in un catalago da lui composto, e che avea destinato alle stampe col titolo: *Bibliotheca Casinensis.* L'Armellini [1]) chiama questa opera del Della Noce: *antiquae eruditionis plenissima,* ed afferma che fosse manoscritta in Monte Cassino. Ma noi non l'abbiamo trovata; e possiamo congetturare, che il catalogo ragionato dei manoscritti collo stesso titolo curato da Placido Federici contenga gran parte delle fatiche del Della Noce. Guidato poi dall'opera del Petrucci, fruttuosamente applicò l'animo ai diplomi ed alle pergamene; per cui sufficientemente istrutto delle antiche cose Cassinesi, imprese un'edizione della cronaca di Leone con la continuazione di Pietro

(1) *Biblioth. Ben. Casinen.* T. I. p. 39.

Diacono, che può dirsi prima, essendo state le due antecedenti, come sopra notammo, di nessuna fede per importune interpolazioni. Ebbe a mano i due manoscritti, di cui abbiamo ragionato innanzi; del Velitrense non usò, perchè non lo conobbe; prepose al testo di Leone la vita di S. Benedetto scritta da S. Gregorio il Grande, riccamente chiosata con una descrizione del monastero; l'adornò con molte note, le quali chiariscono la narrazione del cronista con ottimi argomenti di erudizione e di critica. Veramente il Della Noce trascorse in queste alcune volte, e fu impronto chiosatore per esuberanza di dottrina. Il Muratori che riprodusse la edizione del Della Noce con le note, afferma che il valent'uomo notasse molte cose utili, e chiarisse non pochi passi del testo, ma lo accagiona d'intemperanza di chiose per sola vaghezza di scrivere. I monaci Mariano Armellini [1]) e Magnoaldo Ziegelbauer [2]) malamente portarono la censura del Muratori; ma è a dire che sia ragionevole. Aggiunse anche un'appendice, in cui pubblicò dai codici Cassinesi i versi di Marco poeta, i Capitolari di Ludovico in Aquisgrana intorno alla disciplina dei monaci, il rito della confermazione od ordinazione del Pontefice e degli Abati Cassinesi, l'ordine della loro elezione, un antichissimo ufficio di S. Benedetto e della Beata Vergine, alcune epistole di Lotario imperatore, della moglie Richiza, e dell'abate Guibaldo, e finalmente una breve narrazione dell'invenzione dei corpi di S. Benedetto e Scolastica da lui fatta in Monte Cassino, e data alle stampe in Roma pel de Falco (1690) dal suo segretario Onorato Santilli da Gaeta. Questa non fu pubblicata in Parigi per intolleranza dei Benedettini francesi, che dicevano trasportato in Francia il corpo del santo. Il Della Noce dedicò a Papa Clemente IX, di casa Rospigliosi, la prima edizione fatta in Parigi per Ludovico Billaine 1668. E a non interrompere il discorso delle cose del Della Noce toccanti la storia, noteremo anche la sua disertazione intorno al monacato di S. Tommaso d'Aquino in Monte Cassino, prima che si rendesse frate Domenicano. L'altra intorno all'immagine di Carlo Magno dipinta in fronte al codice della Bibbia dei Benedettini di S. Paolo di Roma, ricordata dal Mabillon [3]), e

(1) *Biblioth. B. Casin.* Par. I. pag. 37.
(2) *Hist. Litter. V. S. Bened.* T. III. p. 407.
(3) *Musaeum Ital.* pag. 7.

di cui conservava un esemplare in 16 pagine in fol. l'Armellini [1]), e finalmente l'altra intorno al libro degli *Esercizii Spirituali* di S. Ignazio, che egli attribuiva al Benedettino Garcia di Cisneros Abate di Monserrato.

Intento alle cose della storia gli bastò l'animo al culto delle scienze ed all'amministrazione dei negozii ecclesiastici. Per molti anni insegnò teologia in Monte Cassino e nell'università della Sapienza di Roma. Ben due volte fu assunto al governo della Badia Cassinese e della sua Diocesi, adornando il monastero di molti monumenti di arte, e propugnandone le giurisdizioni feudali a petto del regio fisco, e riformando i costumi clericali con l'assembrare un sinodo diocesano. Essendo egli Abate, volle scovrire le ossa di S. Benedetto e Scolastica, che ripose in un' urna di alabastro. Creato Arcivescovo di Rossano da Clemente X ai 18 marzo 1691, amministrò quella diocesi per quattro anni con molta lode; e ben per lui, se lo avessero lasciato morire in quell'ufficio. Ma il Cardinal Francesco Barberini Vicecancelliere di S. Chiesa, che lo teneva in grande riputazione di dottrina, lo trasse in Roma, ad usare dell'opera sua come teologo; e gli diè stanza nel palazzo della Cancelleria Apostolica, facendogli intravedere più alte prelature e la porpora di Cardinale.

Il Della Noce si lasciò tirare: lo fecero consultore della Congregazione dell'Indice, esaminatore dei Vescovi; in una parola, lo misero, come solevan dire a Roma, in carriera al cardinalato. Il suo consiglio, tenuto in gran pregio, era sempre richiesto nei gravi negozii religiosi che si agitavano a quei tempi. Scrisse per deputazione del Cardinale Barberini una censura ai Commentarii e Dissertazioni di Pasquale Quesnell sulle opere di S. Leone il Grande; il quale nella risposta al Cardinale chiama la scrittura del Della Noce *viri eruditi et ingeniosi commonitorius libellus*, dal quale vennero i Romani teologi confortati alla condanna della sua opera. Lo stesso cardinale Pallavicini sottoponeva al suo giudizio il suo libro della Difesa della Chiesa [2]). Per le quali cose in corte papale e per la città era un ragionare dei meriti e della dottrina del Della Noce, ed un pro-

(1) *Biblioth. Casin.* Par. I. p. 59. (2) Armellini, *Bibl. Casin.* P. I. p. 49.

gnosticare, come era uso in Roma, della sua elevazione al cardinalato. La quale pubblica stima era raffermata dall'amicizia, di che l'onoravano i dotti cardinali de Lugo, Sforza Pallavicino, D'Aguirre e l'Albani, che fu poi Clemente XI. tutti i letterati del tempo, e specialmente la Cristina, Regina di Svezia, che lo volle tra i fondatori dell'Accademia da lei istituita.

Io non so se e quanto inchinasse l'animo quel dotto uomo alle umane blandizie, che gl'impromettevano porpora di cardinale. Certo è che ebbe animo abbastanza virile nel saggiarne la fallacia. Imperocchè messisi i cherici francesi a contendere con la romana Sedia, non per interiore persuasione di ragione, ma per libidine di vanità gentilizia ed adulazione cortigianesca verso Luigi XIV, nell'assemblea che tennero nell'anno 1682 fermarono e bandirono le quattro famose Proposizioni, dette del Clero Gallicano, che misero la papale curia in grave apprensione di scisma per la loro audace irriverenza verso l'autorità del romano Seggio. Papa Innocenzo XI adunò una congregazione di cardinali a deliberare e provvedere; e tra i voti scritti dei dottori chiamati a consiglio, quello del Della Noce fu prescelto dal Papa, per la brevità della forma e il vigore degli argomenti [1]). Il Papa avrebbe rimeritata finalmente la dottrina ed i servigi di lui col supremo onore del cardinalato, ma l'invidia degli emuli convertì in danno del Della Noce quello che avrebbe dovuto fruttargli il premio. Un suo falso amico, e di questi non mancano mai a quei che fanno carriere, ronzò alle orecchie papali che il Della Noce non fosse poi tanto tenero quanto appariva delle supreme ragioni del pontificato, ed avesse inchinato l'animo a sentenza più mite verso le discolezze gallicane; che proceduto troppo negli anni, non sarebbe stato di alcuna utilità alla Chiesa assumerlo al collegio dei cardinali. Il Papa adombrò, dubitò della fede del Della Noce e lo cacciò dalla sua grazia. Così quest'uomo, che avrebbe colla sua scienza e colle

(1) *Censura Illustrissimi ac Reverendissimi Angeli de Nuce Archiepiscopi Rossanensis super quatuor propositiones cleri Gallicani in Conventu Parisiensi anno 1682 pro Congregatione Eminentissimorum Cardinalium et novem theologorum a sanctissimo domino nostro Innocentio XI specialiter deputata eodem anno, mense augusti.*

sue virtù onorato il collegio dei cardinali, andò poi tanto in fondo di povertà, da mancargli fino il necessario alla vita. Morto il suo protettore Cardinal Barberini, non gli avanzò che il favore della svedese Cristina; la quale spesso per mano del suo letterato Alessandro Guidi lo andava soccorrendo di un po' di danaro. Ecco come il famoso Mabillon [1]) narra delle miserie del Della Noce nel suo Viaggio in Italia: «Andammo a trovare l'illustre Angelo Della Noce, un dì Abate Cassinese, poi Arcivescovo Rossanense, nel palazzo della Cancelleria, dove è ospitato. Egli con quell'arte di latina favella, di cui è ornato, ci contò gl' infortunii della sua vecchiaja, il difetto di ogni cosa in una età decrepita (essendo egli quasi ottagenario) e tutti gli altri mali che ne conseguitano: lui essere stato contro il suo piacere trascinato dal monastero al vescovado di Rossano; poi avere rassegnata quella dignità per volere di un Cardinale amico con un annua pensione, la quale da alcuna autorità non si avea potuto fino a quel dì strappar dalle mani del successore, al quale avea rassegnato l'ufficio; morto il Cardinale essere venuto in difetto di ogni cosa. Abbiamo compassionato alle sventure dell'ottimo vecchio, che per fermo era degno di migliori destini. Da lui avemmo un indice degli antichi codici della biblioteca Cassinese, ed il libro di un anonimo della sacra spedizione sotto Urbano». Logoro finalmente da diuturne infermità, giunto a tarda vecchiezza, venne un dì a visitarlo Mons. Casoni, poi Cardinale, ad annunziargli come il Pontefice, venuto in più mite consiglio, lo accogliesse di nuovo in sua grazia e lo confortasse alla speranza di non lontano cardinalato. Il Della Noce, che con ammirabile fortezza di animo avea durato lo scroscio dell'avversa fortuna, con pari serenità ne accolse la fredda derisione, rispondendo al messaggio: non abbisognare di un tanto onore: quasi gli dicesse, bastargli quello che gli veniva dal nome. Non so poi qual cosa rispondesse a Lionardo Gerardi, che proprio allo estremo della vita venne ad annunziargli che l'Accademia degli Arcadi lo creava suo pastore col nome di Ismenio Langiano, assegnandogli non so quali poderi poetici nel paese dell'Arcadia. Così vissuto in molta tribolazione di povertà

(1) *Musaeum Ital.* tom. I. pag. 54.

e di mali, trapassò vecchissimo a dì 8 di luglio dell'anno 1691, essendo nato nel primo anno di quel secolo. Per pietosa provvidenza di alcuni Cardinali gli fecero l'esequie, e fu sepolto nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso.

Fu il Della Noce ben proporzionato delle membra; ed avvegnacchè di cagionevole salute, la quale, com'egli dice in una lettera, *me per omnes pene actus vitae meae, velut umbra, comitata fuit,* pure gli consentì vivere oltre il novantesimo anno. Severo nei costumi, urbano nei modi, affabile cogli amici, e di tanta larghezza coi poveri, da non curare sè stesso; sempre nelle lettere e nelle scienze, tenerissimo della religione, agli umani casi, comunque volgessero, preparato sempre, seppe e volle signoreggiarli. Il Mabillon, il Montfaucon nei loro libri parlano sempre di lui, come di uomo da rispettare per la singolare dottrina; e quanti furono ai suoi tempi illustri per lettere si tennero onorati della sua amicizia. Il Crescimbeni scrisse la sua vita tra quelle degli Arcadi illustri, confortato anche da Papa Clemente XI, che da Cardinale l'ebbe molto favorito; il quale mandò significando al biografo il suo piacere, avendo sempre considerato il Della Noce come uno dei primi lumi della corte di Roma. Chi poi volesse sapere più chiaro delle doti del corpo e dell'animo del Della Noce ne troverebbe chiaro indizio nell'Archivio Cassinese in uno suo ritratto ad olio, ed in due volumi di sue lettere famigliari.

Più tranquilla e fruttuosa fu la vita del celebre Bibliotecario Cassinese Erasmo Maria Gattola, che per trentasei anni se ne stette con questi Codici manoscritti, e col ricco deposito delle carte di questo Archivio. Contento agli operosi ozii del chiostro, non andò fuori ad incontrare le nequizie degli umani casi, perchè ogni ora della sua vita divise, da vero Benedettino, fra lo studio dell'antichità e gli ufficii della pietà cristiana. Non dedicò a Principi il frutto delle sue fatiche, non li andò a trovare e ad impetrare favori e promesse. Ed a vece di mettersi in fama di sapienza con la immodestia del proferirsi di fuori, trasse dentro a questa Badia, tra il cadere del secolo XVI ed il cominciare del XVII, quanti furono in Italia e fuori cultori delle antiche storie, a riverirlo come maestro, ed a ricercarlo di consiglio nella scrittura delle loro opere.

Erasmo Maria Gattola nacque in Gaeta, a dì 14 agosto 1660 di gente assai nobile; ed a 13 anni si condusse tra i Benedettini di Monte Cassino. In questa scuola, in cui non fu mai interrotta la vecchia tradizione delle discipline archeologiche, quasi per naturale inchinazione dell'animo, lo applicò a queste, ed in tutta la sua vita non fu cura che avesse potuto stornarlo dalle gioconde ricerche in questo Archivio intorno alla storia del Medio-evo. Venuto su negli anni, e resosi monaco, fu anche egli preso da quella nobile concitazione di spiriti, che nella Francia e nella Germania benedettina, ed anche in Italia, condusse i monaci ad illustrare le antiche storie. Fino a quel tempo la notizia degli avvenimenti degli andati secoli si attingeva solo dalle cronache, e chi li narrava si teneva contento al come fossero avvenute le cose, ma non curavano interpetrare l'indole di chi le operava. Oltre alle cronache, tra gli antichi monumenti, erano anche da mettere ad esame i diplomi, e tutte le antiche carte, che recavano, per così dire, la immagine della vita degli antichi. Eransi a queste accostati per lo passato i monaci per interrogarle intorno alle ragioni delle loro Badie, e che aveano svolte nei pubblici giudizii a guarentigia delle loro possessioni. Ma in quelle scritture era anche una luce nascosta di verità, che tratta all'aperto, avrebbe quasi rinsanguinato di nuova vita la storia; la quale, plasmata della sola lettera della cronaca, è come cadavere. La critica, adoperata ai diplomi ed alle carte, si è quella che scopre l'anzidetta luce e che immette nella materia degli avvenimenti tutta l'anima di coloro che li ebbero operati. Questa critica chiamasi scienza diplomatica, di cui fu primo maestro il Benedettino Giovanni Mabillon, il quale scrisse il classico trattato *de Re diplomatica*, pubblicato la prima volta in Parigi 1861 con la prefazione del suo confratello Teodorico Ruinart. Alla quale opera immortale gli fu di sprone il dotto Gesuita Papebrochio, che incautamente andò a mordere l'autenticità delle carte della Badia di S. Dionigi. Punto nel fatto il Mabillon, assorse alla creazione dei principii, che son fondamento dell'arte diplomatica; la quale fa discernere le vere dalle false carte. *Inde irae* del Gesuita Germonio, che per difendere il suo Papebrochio, non dubitò oppugnare l'opera del Benedettino, che era stata accolta dal mondo letterario con ammirazione e

lode. In facile via si mise costui intorno ai diplomi: a cansare il pericolo di dar nei falsi, sostituì lo scetticismo alla critica nella storia, tenendo le poste del suo confratello P. Hardouin, che per tenerezza di critica, negò fede all'autenticità di tutti gli antichi scrittori; onde Domenico Lazzarini in certa sua declamazione contro il Germonio ebbe a dire: *Et sane vos, ut chritici maximi in historia habeamini, sceptici iidemque ridiculi evasistis* [1]). Vi era in questo un po' di quella che chiamano gelosia di mestiere, la quale il dotto e pio Papebrochio ingenuamente confessò al Mabillon in una sua lettera. Gran bene però venne ai cultori della storia dalle oppugnazioni del Germonio; imperocchè fu una levata di scudi di tutti gli archeologi in favore del Mabillon; e tra questi è da ricordare il chiarissimo Giusto Fontanini, che va innanzi agli altri per acume di critica, nei suoi due libri, che han titolo: *Vindiciae antiquorum diplomatum–Romae 1705*, opera preziosa per coloro che si addicono allo studio degli Archivii. Per questo fu una grande conversione degli animi alla scienza dei diplomi: e poichè il Gattola usò familiarmente per lettere in tutto il tempo di sua vita coi Benedettini della Congregazione di S. Mauro, non è a dire, se egli sapesse di queste battaglie diplomatiche, e con quanto fervore, messo alla custodia dell'Archivio, entrasse per la via aperta dal Mabillon.

Ma il dì, che noi chiameremo della predestinazione del Gattola all'opera della storia, si fu quello, in cui il maestro dell'arte diplomatica nel corso del suo viaggio italico visitò la Badia e la Biblioteca di Monte Cassino, cui era preposto Erasmo Gattola. È incredibile a dire con quali onoranze accogliessero gl'Italiani quel francese Benedettino. Principi, Prelati e quanti erano uomini di lettere concorsero a gara ad onorarlo con ogni maniera di ufficii, e gratificarlo con ogni libertà di accesso alle pubbliche e private biblioteche, come gli era avvenuto nell'altro suo viaggio per la Germania. Giusto Fontanini in una lettera al monaco Ziegelbaver gli ricorda come *urbes fusae adirent ad eum* [2]). Ed il monaco Ruinart ebbe a dire degl'Italiani: « La nazione « Italiana, la quale innanzi ad ogni altra per gentilezza ed urbanità di

(1) Ziegelbaver, tom II, pag. 450.

(2) Ziegelbaver. tom. I, pag. 419.

« costumi rapisce il cuore dei viaggiatori; che, come un certo bella-
« mente disse, per sua natura fiuta da lungi il valore degli uomini, e
« maravigliosamente è ossequente ai sapienti ed agli eruditi, lar-
« gheggiò verso il Mabillon di ogni maniera di onoranze e di lodi. » [1]).
Le quali accoglienze furono più calde nei monasteri Benedettini, che visitò il Mabillon, e specialmente in Monte Cassino.

Come in questa Badia si riseppe del suo avvento, alcuni monaci, con a capo il Carafa, Decano del monastero, furono deputati ad incontrarlo ai piedi del monte, ove fu ricolmo di cortesie dall'Abate Sebastiano Biancardi da Milano, Presidente della Congregazione Cassinese. Per riverenza a S. Benedetto il dotto monaco volle ascendere a piedi al monastero, avvegnacchè ne fosse assai ripida e lunga la via. Come, ne toccò la cima, le accoglienze che si ebbe dai monaci furono veramente fraterne e di grande osservanza, quale meritava questo Benedettino; il quale fu presentato la prima volta a Luigi XIV dal Ministro Colbert con queste parole: « Sire, io vi presento l'uomo il più umile ed il più dotto della Francia ». Ponendo mente allo smisurato amore che significa il Mabillon al Gattola nelle lettere, che poi scrisse e che si conservano in questo Archivio, è a dire che a quei dì fermassero fra loro quell'amicizia, che non fu sciolta neppure dalla morte. Il Gattola lo intromise nella Biblioteca dei manoscritti, che erano di numero come al presente, ma che per dieci giorni occuparono dolcemente l'animo del Mabillon. Nel racconto del suo viaggio egli accenna ai Codici, ai quali rivolse particolare studio. Il conversare coll'autore dell'*Arte diplomatica*, che era già venuto in tanta fama di dottrina, aggiunse nervi al proposito del Gattola d'imitarlo.

È fama che il Mabillon, come toccasse le soglie del monastero, volto ai Cassinesi, dicesse: *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes eius*, accennando a S. Benedetto, che vi avea dimorato, ma che non più vi tenea il corpo. I Francesi credono che le ossa del Santo fossero state rubate da certo monaco e trasportate in Francia a Fleury. Se questa voce fosse vera, avrebbe dovuto il Mabillon, a non isconciare la pace delle amorose accoglienze, andare a quella adorazione senza il mi-

(1) *Vita Mabill.* 75.

nistero della parola. E, uomo versatissimo che era nelle storie, avrebbe potuto ricordare come da undici secoli principi e popoli si fossero ostinati a non voler prestar fede alla favola del monaco rapitore, e che tutti fossero concorsi in pellegrinaggio al corpo di San Benedetto in Monte Cassino e non a Fleury. Nè l'onesto monaco avrebbe perseverato in quella sua sentenza, se avesse avuto a mano quella breve Cronaca di Leno, pubblicata la prima volta dal Muratori [1]), in cui è narrato come, un secolo appresso all'immaginata traslazione del corpo di S. Benedetto in Francia, i Cassinesi tanto interamente lo possedessero, che ne mandassero un braccio in dono ai monaci della Badia di Leno. Ma il Mabillon non poteva saperne, essendo stata quella Cronaca pubblicata dal Muratori quasi un mezzo secolo appresso (1741). Se nel suo viaggio Italico avesse visitato Brescia, avrebbe veduto coi suoi occhi in quella chiesa la insigne reliquia, chiusa in un argentea teca, tutta ingemmata, pretto lavoro longobardo, come afferma l'illustre Angelo M.ª Quirini, allora Cardinale e Vescovo di Brescia, in una sua lettera, messa a stampa, del 4 febbraio 1754, al Presidente Generale della Congregazione Benedettina di Baviera. Avrebbe potuto e dovuto sapere un illustre prelato francese di questo ineluttabile testimonio della Cronaca di Leno, intorno alla esistenza dei corpi dei SS. Benedetto e Scolastica in Monte Cassino. Questa notizia gli avrebbe risparmiata la cura di scoprirli a Fleury, e di dispensarne le reliquie a quelli che ne vollero. Noi diciamo questo, solo per ragione storica, e non religiosa. E come nissuno pensò censurare Filippo II, adoratore nell'Escuriale dei corpi degl'Innocenti, ammazzati da Erode, così al presente non faremo verbo di biasimo a chiunque volesse far lo stesso al corpo di S. Benedetto in Francia.

Ma qualunque sia l'opinione del Mabillon intorno alla esistenza del corpo di S. Benedetto in Monte Cassino, certo è che egli tornatosene in Francia, si recò nel cuore quella Badia e quel Gattola, che fu poi il più dolce dei suoi amici. Spesso il dotto monaco tornava coll'animo alla solitudine Cassinese; e nelle sue lettere al medesimo, aspira con grande effusione di affetti a trovarvisi ed a conchiudervi la sua vita.

(1) Tom. IV. *Antiq. Ital. Medii Aevi.*

Toccando di certo monaco che traeva a Monte Cassino, scriveva a dì 6 aprile 1685: « Quanto bramerei farmi suo compagno di viaggio! « Per fermo ben volentieri morirei sul sacro Monte; ma l'ascendervi « e il dimorarci non è concesso a tutti ». Risaputo dal Magliabecchi, che il dotto monaco Benedetto Bacchini si trovasse in Monte Cassino, scriveva: « Hai con te un esimio uomo, *qui te habet*, *te capit*, *et rapit*, « dico del tuo Bacchini, il quale voglio che tu creda, che sia stato mio « prima di esser tuo. Piacesse a Dio di aggiungermi terzo a voi! » [1]) Appresso ad una lettera del Ruinart [2]): « Mi fosse concesso, egli « scrisse, anche una volta sola rivedere i nostri Cassinesi e di nuovo « abboccarmi con loro: ma ora convengono altri desiderii a questa « età; la quale volge al fine, cioè all' eternità, ove il nostro Etiennôt « imprevvedutamente è giunto. » Ma torniamo al Gattola.

Questa visita del Mabillon congiunse con vincolo indissolubile di amore i Cassinesi ai Benedettini della Congregazione di S. Mauro; per cui fu appresso un caldo e continuo ricambio di ufficii veramente fraterni, e di scambievoli conforti ai lavori, a cui si mettevano. Di ciò volle quegli rendere bella testimonianza all' abate di Monte Cassino con questa lettera, originale nell'Archivio, che scrisse anche a nome del suo socio inseparabile D. Michele Germain « Avvegnacchè noi « siamo obbligati egualmente a tutti gli amatissimi padri e fratelli, che « vivono sul sacro Monte, per la loro benevolenza e favore, a niuno « più che a te ci teniamo debitori. Quegli uomini, per fermo gentilis- « simi, tennero il tuo esempio, nè dubitarono ricolmarci di ogni uf- « ficio di carità, come fu loro aperta la tua sollecitudine verso di noi. « Sarebbe nostro piacere indirizzare a ciascuno una lettera, a signi- « ficar loro quali azioni di grazie abbiamo nel nostro animo. Ma oltre « a che questa maniera di riconoscenza sarebbe fredda, abbiamo « amato piuttosto rimanervi per sempre obbligati, che con questo poco « di osservanza scemare il pregio dei vostri benefizii. Rimarrà in- « tatto per sempre nei nostri cuori, e solo dalla nostra morte sarà sciolto, « il debito, con cui vi siamo obbligati. In fede e garentigia di questa « obbligazione ti mandiamo, Reverendissimo Padre, questa breve e

(1) Lett. 1 sett. 1695.

(2) *X Calend. Augusti* 1699.

« magra lettera, ma piena del nostro affetto. A questa aggiungemmo « alcuni libretti, i quali consegnammo al vostro Procuratore Generale, « perchè ve li mandi. Non abbiate a vile il povero dono. Tutti i vostri « Cassinesi, anzi nostri padri e fratelli in Cristo, di cuore abbraccia- « mo e salutiamo. Roma 28 Novembre 1685 ».

Ma quelli che chiamano onori di casa, furono fatti dal Gattola al Mabillon ed al Germain, i quali si recarono a Monte Cassino specialmente per ragione letteraria. E le lettere del francese all'italiano monaco abbastanza rivelano come e quanto il Gattola si affaticasse in quei dieci dì, che dimorarono nella Badia Mabillon e Germain, nel soddisfare ai loro desiderii e nell'aiutarli nelle ricerche archeologiche in questa Biblioteca. La quale opera del Cassinese non fu che il principio di quella lunga serie di fatiche, a cui si mise in tutto il tempo di sua vita ad aiutare colla sua dottrina e coi suoi consigli quelle dei confratelli francesi nella composizione di opere, che sole basterebbero ad illustrare il nome di tutta una nazione. Non possiamo trasandare di recare quì la lettera, che amendue quei viaggiatori indirizzarono al Gattola, a vedere di qual tempera fosse l'affetto di che si amavano quei monaci, unificati, a mo' di dire, di propositi e di opere nel santuario della carità e della scienza. Ecco quel che gli scrivevano di Roma ai dì 5 Ottobre 1685:

« Inacerbì, P. Reverendissimo, quel dolore che provammo l'ultima « volta che ti abbracciammo. Di nuovo ci vengono le lagrime, le quali, « sgorgando da per loro, la tua pietà ci confortava a contenere ed « asciugare. Ma che? non è forse amaro separarsi così presto da un « amico che la stessa sua carità rese a noi intimo? Le assidue, per « non dir continue, cortesie, l'animo generoso, l'incessante opera for- « nitaci, ed anche i benefizii ce lo fecero affezionato. Poichè è da ob- « bidire a Dio, che ci chiama altrove, è da pregarlo, che siccome, Rev. « ed amatissimo Padre, vogliamo essere ricordevoli di te, tu pure vo- « glia tenerci presente nell'animo, quando spargi le frequenti preghie- « re sulla tomba del sommo nostro Padre Benedetto, perchè, lontani da « te, non proviamo affievolita la virtù del tuo amore.... Abbiamo ri- « saputo essere entrate nel porto Romano navi francesi, sulle quali è

« una raccolta di libri, che aspettiamo con premura, da spedirsi a voi « al più presto, se pure vi sembreranno utili ai vostri studii. Intanto « ti facciamo un caldo pregare, che come in Monte Cassino fosti a noi « instancabile *adjutor*, voglia curare di salutare in nostro nome i Re- « verendissimi nostri padri e signori ». Seguono appresso salutazioni ed i libri che mandano in dono. Il quale officio di riconoscenza, testimoniato con alcun dono o di notizie letterarie o di libri, non rimisero mai più i Benedettini francesi verso i Cassinesi. Ed il Mabillon presso a morire, quasi raccogliendo nell'animo le più dolci memorie della sua vita, volse la mente alla solinga stanza di Monte Cassino, ai dì che vi ebbe passati tra i Codici e le pergamene; con quell'Erasmo, che era la più cara immagine di uomo che si avesse nel cuore, chiese ai confratelli, che con promessa si obbligassero a lui di trasmettere in dono ai Cassinesi tutte le opere che fossero messe a stampa da loro, come egli stesso avea fatto colle proprie. Di questi scambievoli ufficii di amicizia e di aiuti letterarii tra i Benedettini di Francia ed i Cassinesi fu lunga pezza ministro il monaco Claudio Etiennot, Procuratore Generale in Roma della Congregazione Benedettina di S. Mauro, il nome del quale il Mabillon nelle sue lettere latinizza, chiamandolo *Stephanotius*. La notizia delle nuove opere che si pubblicavano in Francia, degli avvenimenti religiosi e politici di quel tempo, e di ogni cosa che facesse bene ai suoi studii diplomatici, veniva al Gattola dall'Etiennôt, come appare dalle molte sue lettere che avanzano.

Con una di queste, scritta in italiano, lo fa consapevole del trovato di alcune antichissime scritture toccanti la chiesa di Gaeta, che gli vennero a mano, svolgendo le carte dell'abate Cassinese Costantino Caetani. « Io ho trovato nelle scritture del P. D. Costantino Cajetano molte « carte vecchie, tra le quali sono qualchedune originali di seicento e « settecento anni, toccanti alla Cattedrale di Gaeta; io gli manderò « una nota; e mi pare che converrebbe ai signori di questa Chiesa di « ricoverarle, e non sparmiare quattrini per questo ». (1)

E con altra lettera tornava sulla stessa cosa, scrivendogli: « Ho in « casa molte carte toccanti alla chiesa di Gaeta, ma come sono di ca-

(1) Luglio 1697.

« rattere antichissimo e sceleratissimo, bisogna uno giorno per leg-
« gerne un foglio, e *ex parte cognoscimus et ex parte prophetamus.*
« Quando ne avrò fatta la lista, io gliela manderò col prezzo, acciò i
« signori della vostra Cattedrale le possono ricoverare ». Queste carte Cajetane originali furono dal Gattola comperate, e delle quali accrebbe la collezione delle altre che già erano nell'Archivio. Vennero queste tutte interpretate da G. B. Federici, e delle quali usò a comporre la sua *Storia degli Ipati della Città di Gaeta.*

Facilmente si persuaderanno i lettori come la vista e l'esempio di questi uomini tanto benemeriti della Storia accendessero l'animo del Gattola a tenere le loro poste. Volendo egli imprendere a scrivere una storia della Badia Cassinese fino ai suoi tempi, e volendo raffermarla non solo coll'autorità dei Cronisti, ma anche dei diplomi e delle carte che sono nell'Archivio, quasi a preparazione di opera tanto laboriosa, mise mano alla interpretazione di tutte le pergamene dell'Archivio, ossia diplomi o carte, e ne curò la trascrizione. Di questa sua cura, che ha tanto giovato a tutti, che appresso usarono di quelle antiche scritture, ben sedici volumi sono nell'Archivio. Adunque usando delle Cronache e dei documenti, che chiameremo vivi, della storia, cioè di diplomi ed altre carte, il Gattola narrò in due volumi in folio i fatti Cassinesi, ordinati secondo la serie dei secoli fino ai suoi dì, non tenendosi contento alla sola citazione dei medesimi, ma pubblicandoli interi. La quale edizione di antiche scritture grandemente giovò dappoi ai cultori dell'antiche storie. Venne quest'opera pubblicata in Venezia pel Coleti (1733) [1]. A questi volumi aggiunse altri due, anche in folio, con questo titolo: *Accessiones ad Historiam Abbatiae Cassinensis*; nei quali oltre ad un ricco tesoro di documenti la prima volta per lui pubblicati, si trovano le Cronache degli Anonimi Cassinesi e di Riccardo da S. Germano e antichi Necrologii e Calendarii.

Veramente Gattola nel comporre questa Storia non ebbe solo a scopo

(1) *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa, qua Leonis Chronicon a Petro Diacono ad annum 1138 continuatum, in plerisque suppletur, et ad haec usque nostra tempora ex probatissimis authenticisque documentis producitur, insertis operis initio Monasterii descriptione et ad calcem pro laudati Chronici auctoribus apologia.*

delle sue fatiche la illustrazione delle antichità Cassinesi, ma anche quella di raffermar i diritti dell'Abbazia nella doppia giurisdizione spirituale e feudale. Ed avvegnacchè egli fosse poco vissuto nel secolo XVIII, pur tuttavia ebbe a sperimentare le conseguenze di quella sollevazione delle menti e ribellione alle sociali convenzioni del passato; la quale poi ruppe alla fine di quel secolo nelle procellose riforme di quella, che chiamano rivoluzione francese. A quei tempi, quasi che l'umana compagnia non patisse più lo squilibrio nella spartizione della ricchezza a cagione dei privilegii medioevali, era un'accanito conflitto intorno al mio ed al tuo tra i Comuni ed i Baroni feudali, tra questi ed il fisco, tra lo Stato e la Chiesa. Per cui era mestieri il tener sempre a mano i documenti della Storia, a difendere i proprii privilegii e profferirli nei pubblici giudizii con sufficiente illustrazione di dottrina e di critica. Quelli che si addicevano a que' tempi alle cose del foro, non erano meccanici apprenditori di formole legali, ma ragionevoli filosofi, e provveduti di ogni maniera di scienza sacra e profana; in guisa che allora il pubblico maestrato era una compagnia di uomini, ai quali non andava innanzi alcuno pel merito di dottrina. Per la qual cosa quando un Comune picchiava all'uscio di una Badia, o per ricuperazione del proprio, o per invasione dell'altrui, chi stava dentro doveva bene apparecchiare le armi alla difesa, dico le antiche scritture, che dovevano profferirsi a testimonio di verità nei giudizii. Il pingue patrimonio della Badia Cassinese con i molti privilegii spirituali e temporali, di cui era provveduta, fu materia di più gravi e diuturne contese. Al Gattola correva il debito, come prefetto dell'Archivio, di tener fronte colle armi della storia ai molti nemici; nè mancò al suo ufficio; imperocchè fu sempre il sul fornire argomenti di critica e di riposta erudizione ai legali difensori della Badia. E poichè tutto lo sforzo degli avversarii era nel distruggere l'autenticità delle carte Cassinesi, la ragione della difesa era tutta sul fondamento della scienza diplomatica. Della quale il Gattola usò molto nella sua storia, che può tenersi come una giuridica allegazione in prò dei diritti della Badia. Da quella come da fonte tolsero i mezzi di difesa gli avvocati delle giurisdizioni Cassinesi contro quelli che oppugnavano non solo l'autenticità di Diplomi e di Bolle, ma fino quella dell'istessa Cronaca di

Leone e di tutto l'Archivio Cassinese. Le quali aggressioni, fatte da uomini dotti, ma stretti dalla necessità della difesa dei clienti, troppo gravi e frequenti, condussero il Gattola ad un peculiare trattato intorno all'autenticità dell'Archivio Cassinese, che pubblicò nel volume II delle Accessioni col titolo: *De praestantia et fide Archivi Cassinensis,* ed all'apologia dei cronisti Leone Ostiense e Pietro Diacono. E poichè quella non era guerra, che si combatteva contro un fatto, ma contro tutto il sistema feudale, è veramente incredibile l'opera indefessa di questo monaco a raccogliere ed a formare quasi un promptuario di ragioni storiche, a munire la pericolante feudalità Cassinese. Egli lasciò manoscritti nell'Archivio molti volumi, in cui sono assai dotte dissertazioni intorno alla giurisdizione civile, criminale e mista della Badia, alla Portulania, Zecca, pesi e misure, alla caccia ed alla pesca, alla Bagliva, alla fida ed alla diffida generale, ed altri. I quali trattati oggi non recano alcuna utilità, in quanto alla materia delle contese a cui servivano; ma grandissima ne viene in quanto alla dottrina storica ed alla critica, di che, come armadura, si rivestono le propugnate ragioni. Quel che il Gattola faceva, somministrando nella sua Storia le armi diplomatiche, fece dappoi, egli stesso impugnandole, il Certosino Tromby, che sostenne molte battaglie contro Vargas Macciucca, difensore del fisco ed oppugnatore delle carte e diplomi della Certosa di S. Stefano del Bosco in Calabria. La risposta del Tromby è un tesoro di scienza diplomatica. E tali sono molte Allegazioni giuridiche di quel tempo. In guisa che giovò grandemente alla storia quella insurrezione dei comuni e del fisco contro le signorie feudali.

Queste apologetiche lucubrazioni condussero il Gattola ad entrare cooperatore col Lucenti, allorchè questi nella sua opera: *Italia Sacra* ebbe a trattare della giurisdizione quasi episcopale del monastero Cassinese, somministrando al medesimo i necessari documenti; anzi l'intero trattato, che ha titolo: *Cassinensis Episcopatus et Abbatialis praefectura* può dirsi opera tutta del Gattola, contenuta in circa 300 pagine in folio. Onde il Lucenti nella prefazione [1]) a questo trattato

(1) Pag. 473

va in molte lodi della dottrina del Gattola e della cortesia, con cui gli era stato largo della sua opera.

Mentre il Gattola intendeva alla sua storia, da ogni banda gli venivano conforti, perchè presto recasse a termine la sua opera, di cui i dotti erano sommamente bramosi. Spesso il Mabillon gliene scrive nelle sue lettere, ed è tanto impaziente di averla a mano, che, vedendo indugiarne l'edizione, lo prega a mandargli la copia del manoscritto. Ma dalle sue lettere e da quelle del Muratori appare come non avessero ben intesa la mente del Gattola, stimando che la sua scrittura non fosse altro che una raccolta di notizie, a continuare fino ai suoi dì la Cronaca di Pietro Diacono. Infatti come si fu sparsa la voce della pubblicazione di quella storia, il Muratori, che era tutto nel raccogliere quel gran tesoro degli Scrittori delle cose Italiane, entrò nella speranza di accogliere nei suoi volumi la storia del Gattola. Certo che tra lui ed il medesimo fu trattato della cosa; perocchè il Gattola contento della proposta del Muratori, ebbe a mandargli tutto il disegno dell' opera, assai approvato dall'italiano Annalista. Ma poichè i socii Palatini, che sostenevano le spese della edizione degli Scrittori Italiani, non ammettevano tra questi che solo i vissuti fino al 1500, andò fallito il trattato. Perciò l'opera cominciò a pubblicarsi dal Gattola in Venezia nel 1731, e fu annunziata tra le *Novelle letterarie* di Venezia in quest' anno , e compiuta la edizione dei due primi volumi nel 1733. Nell' anno appresso fu impresa la stampa degli altri due; ma il Gattola prevenuto dalla morte, non ne vide la fine.

A noi veramente non conviene levarci a giudici dell'opera del Gattola, e perchè arduo ne sarebbe l' ufficio, e mal sicuro il giudizio per prepotenza di affetto alle cose domestiche. Ma oltre alle lodi delle quali furono larghi col Gattola tutti i letterati del suo tempo, a noi basta il giudizio del Pertz e dei collaboratori ai *Monumenti Germanici* i quali, sempre che loro viene innanzi il Gattola, con ogni maniera di riverenza e di lode lo nominano, come uno dei più benemeriti della Storia. Che se qualche leguleo, ed il Gesualdo, per impeto di forense collutazione, e per quella irosa oppugnazione dei tempi a tutto ciò che sapesse di feudalità e di Chiesa, dissero cose men che riverenti di quell'illustre Cassinese, la loro sentenza non è da anteporre a quella del Pertz e socii,

uomini vissuti in tempi più riposati e ragionevoli, e periti, anzi maestri, di una critica, che nello scorso secolo non era tanto adulta.

È però da avvertire come di queste lodi parte ne venga ai monaci Cassinesi Angelo Longo, Rachisio Montoja e Pietro Giustiniani, i quali oltre alla perizia nelle sacre e profane discipline, furono dotti in quella della archeologia e dei diplomi, ed aiutarono il Gattola della loro opera nella laboriosa impresa, e specialmente provvidero alla decenza della forma latina della sua Storia. Il primo dei quali morì Vescovo in Teano. Il secondo, d'ingegno assai svegliato e peritissimo dell'uno e l'altro dritto, non so perchè, tratto nelle carceri della Nunziatura di Napoli, con ardite Allegazioni volle contenere in certi confini la giurisdizione della medesima; per cui patì molto e molto di lui si disse nella Romana Curia. Fu Archivista di Napoli ove morì ai 4 marzo 1765. Il terzo, Genovese di patria, dei signori dell'isola di Chio, intervenne al Concilio Romano, tenuto da Papa Benedetto XIII, come procuratore dell'Abate Cassinese; fu laborioso ed elegante scrittore, molto intento all'ordinazione ed all'esame dei manoscritti dell'Archivio e specialmente di quello segnato n.° 2, che reca gli Atti del Concilio Efesino e Calcedonese, a compiere l'opera di Cristiano Lupo, di cui abbiamo ragionato di sopra. Fu eletto Vescovo di Sagona in Corsica e sagrato dall'istesso Papa; poi deputato alla sede di Ventimiglia nel Genovesato, ove morì nell'anno 1765.

Sebbene la Storia Cassinese pubblicata per le stampe e le opere manoscritte che sono nell'Archivio bastino a chiarirci della oporosità del Gattola; tuttavolta pensiamo, che di ciò sia anche più splendido argomento tutto quello che egli fece e scrisse, richiesto di consiglio da quanti si ponevano a'suoi tempi a scrivere di storia, di diplomi e di quanto a questa si riferisce. A chi volesse saperne basterebbe che si recasse a mano la ricca collezione delle epistole, che dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia erano indirizzate al dotto monaco. Tutte queste recano sempre alcuna ricerca a fare nell'Archivio Cassinese, alcun consiglio da dare dal Gattola, che moderasse le altrui fatiche letterarie. Se il tempo e le forze ci basteranno, cureremo un giorno la pubblicazione di quelle lettere, le quali come onorano la memoria del Gattola, sono ad un tempo i documenti più belli della storia lettera-

ria di questa Badia. I Benedettini Francesi della Congregazione di S. Mauro, nell'immense fatiche che impresero per la edizione dei Padri della Chiesa e la illustrazione delle antiche storie, può dirsi che avessero il Gattola a loro collaboratore. Il Ruinart lo chiama in una sua lettera *amico sincero e cordato, che abbiamo tante volte sperimentato benevolo e propenso ai nostri studii;* ed il Mabillon lo ringrazia particolarmente dei sussidii letterarii, che aveva mandati dal S. Monte pei suoi Annali dell'Ordine (28 gennaio 1704). Ed in vero il Gattola in quel che mandava al Ruinart, al Mabillon bolle ed altri documenti, cataloghi di manoscritti, raffronti da lui curati ed altro, che solo sarebbe bastato ad occupare la vita di un monaco laborioso, soddisfaceva ai desiderii e dimande dei dotti d'Italia e di Germania. Il monaco Bernardo Pez del monastero di Melk in Austria, autore dell'opera, che ha titolo: *Thesaurus Anecdotorum*, ricca collezione di monumenti Germani, in cinque volumi in folio, e di altri libri ricordati dal Ziegelbaver; ed i Cassinesi Angelo Quirini e Mariano Armellini, che, incitati dall'esempio del Mabillon, volsero l'animo ad illustrare la storia letteraria benedettina in Italia, descrivendo le vite dei monaci più illustri per dottrina, tutti e tre, si volsero per consiglio e per notizie al Gattola, il primo con lettera che è originale nell'Archivio, gli altri due col vivo della voce e con molte lettere, che ancora si conservano. E di quale larghezza fossero i servigi del Gattola, si manifesta dalle parole dell'Armellini, il quale scriveva di lui: « Egli, e per la sua natìa « cortesia verso di tutti, e per l'intima amicizia che ci univa fin dalla « adolescenza mentre io dimoravo in Monte Cassino, a me che andava « divisando questa *Biblioteca*, un giorno mi fu largo di notizie di libri « e di autori ». Per la qual cosa oltre alle significazioni di riconoscenza, che si leggono nelle lettere indiritte al Gattola dai dotti, questi spesso ne rendevano pubblica testimonianza, o dedicando a lui alcun libro, o facendo nei medesimi memoria dei consigli e delle note da lui ricevute. Il Cassinese Benedetto Bacchini, maestro del Muratori, primo a fondare in Italia un giornale letterario, autore di molte opere, specialmente dell'Istoria del Monastero di S. Benedetto di Polirone in Mantova, primo editore ed illustratore delle vite degli Arcivescovi Ravennati, intitolò a lui l'opera *De Ecclesiasticae Hierarchiae Ori-*

ginibus; Monsignor Ciampini la sua disertazione: *De Vocis Correctione in Sermone VII S. Leonis de Nativitate Domini;* il Macchiarello la sua Apologia di S. Pier Damiano contro il Laderchi; ed altri. I Cardinali Noris, Quirini, Tomasi, il Fontanini ed altri si tenevano onorati della sua amicizia. Da ultimo i Benedettini Toustain e Tassin, autori dell'opera che a titolo: *Nouveau traité de Diplomatique,* più degli altri lo onorarono, usando in questa molto della sapienza diplomatica di lui. Nè è da tralasciare come l'illustre Bossuet non ignorasse di questo monaco, che mai si dilungò dalla solinga sede di questo monte; anzi pare che fosse a lui congiunto da qualche vincolo di amicizia. Troviamo in una lettera del francese monaco Laparre scritta al Gattola da Roma (5 febbraio 1699) come Giovanni Phelippaux, primo Vicario di Meaux, e che ebbe molta parte, ma non nobile, nel conflitto sorto tra il Bossuet e Fenelon, lo avesse richiesto di alcun mezzo a spedire al Gattola alcuni libri, che il famoso oratore mandava in dono al medesimo.

Ma veramente fu singolare l'onore che gli venne dalla stima, anzi venerazione, che gli addimostrò Papa Benedetto XIII, quando recossi sulla Badia Cassinese a consecrare solennemente la Basilica nel maggio dell'anno 1727. Questo pontefice, che sapeva del Gattola e delle sue opere, come l'ebbe innanzi, non fu ufficio di benevolenza che non usasse con lui. Avendo nelle ceremonie di quella dedicazione letta una sua omelia, volle donarne al Gattola la scritta, in cui pose il suo nome, non di Pontefice, ma di frate Predicatore; quasi a significargli, come quello fosse un segno non di principesco favore, ma della stima in cui lo teneva per la sua benemerenza verso le storiche discipline. Perciò nei giorni che dimorò il Pontefice su Monte Cassino, spesso era nella cella del dotto monaco a conversare con lui di carte e di diplomi: e stando un dì amendue soli ad uscio chiuso nell'Archivio, ascendendo il Gattola per mobile scala, a torre dall'alto non so qual Codice, il Pontefice colle proprie mani, use al superno ministero del regno dei Cieli, gliela sorreggeva. Erasmo Gattola trapassò di questa vita a dì 1 maggio 1734. Fu molto rimpianto: e il monaco Angelo Longo, che fu uno di quelli che lo aiutarono nelle sue fatiche, come fu detto innanzi, con acconcia orazione volle decorarne le esequie. I monaci lo-

carono il suo corpo nel monastico cemetero di S. Anna, rinchiuso in una doppia cassa di legno e di piombo con una pergamena, che recava il suo nome ed il tempo della sua morte: *Hic jacent ossa Erasmi Gattola a Cajeta, Casinensis Abbatis, Titulo S. Matthaei Servorum Dei, qui vixit annos 71. Obiit Casini quarta ora noctis, quae diem secundum Maji praecedit, Anno 1734. Eius vitae merita, mortem praetiosam, singularem in suos benevolentiam ex eius operibus manifesta habebit posteritas.* L'Abate D. Stefano De Stefano ed i monaci posero anche nell'Archivio una lapida ed un piccolo ritratto del Gattola, perchè i posteri ricordassero di quel monaco, che in quel luogo ebbe colle sue fatiche tanto bene meritato dell'Italia.

I Cassinesi Giuseppe M.ª Franchini da Padova, Sebastiano M.ª Campitelli da Trani, Rinaldo Santomango da Salerno, Flavio della Marra da Napoli successero nella prefettura dell'Archivio al Gattola, i quali confortati dal suo esempio, furono assai operosi nell'esercizio del loro ufficio. Il Franchini lasciò manoscritta: *Dissertatio de existentia corporis S. Benedicti in Ecclesia Cassinensi*, ed altre dissertazioni intorno alla storia Cassinese. Il Campitelli menò a fine con un'altro volume in 4°, tuttora inedito, la Storia del monastero di Santa Maria della Pomposa del Federici, ed il della Marra mandò in luce, senza il suo nome, una descrizioue del Monastero Cassinese.

Ma quelli che eguagliarono la benemerenza del Gattola con la propria verso questa Biblioteca dei manoscritti e verso gli studii storici in Italia, si furono i fratelli Gio. Battista e Placido Federici, amendue monaci di questa Badia e Prefetti di questo Archivio. Amendue peritissimi nella scienza dei diplomi e delle antiche carte, laboriosi oltre ogni credere, ma d'ingegno disuguale, essendo stato il secondo più svegliato d'intendimento, più acuto nella critica e più colto nell'arte della forma, che pure è da coltivare nelle aride discipline archeologiche. Nacquero in Genova di gente patrizia, il primo nell'anno 1736 il secondo nel 1739, e fanciulli vennero menati in Monte Cassino ad apprendere lettere e scienze; e venuti su negli anni, si resero monaci. Bene ammaestrati nelle discipline diplomatiche e di paleografia, successori del Gattola, volsero l'animo al domestico Archivio. Aveva a quei dì il ministro del Re Ferdinando di Napoli con subito e reciso co-

mandamento fatto recare in Napoli il catalogo delle pergamene e quello dei Codici manoscritti, senza dar tempo a trascriverne un esemplare, e senza più restituirlo: per cui le fatiche spese fino a quel tempo dagli altri Bibliotecarii furono perdute. Placido Federici con una alacrità d'intento ed assiduità di lavoro mirabile incominciò ad interpetrare e rassegnare in indice alfabetico, contenuto in due grossi volumi in folio, le non poche migliaia di pergamene nell' Archivio, e poi diè mano al catalogo dei Codici manoscritti nel 1753, aiutato dall' opera del dotto suo fratello Giambattista; ed a capo di cinque anni avea già scritto di propria mano ben sette volumi, che recano il frutto delle sue lucubrazioni. Ma questa non era opera da pubblicare, perchè imperfetta, come egli stesso ne volle avvertiti i lettori. Altro tempo ed altre fatiche erano mestieri a condurre a fine un lavoro di così svariata erudizione.

In questi anni delle sue fatiche diplomatiche va ricordata la bella illustrazione, che mandò a Monsignor Stefano Borgia, del Codice Veliterno della Cronaca di Leone Ostiense, e l'altra del Codice intorno alla Musica di Giovanni Presbitero, che gli chiese l'Abate di Selva Nera, Gerbert; delle quali scritture del Federici innanzi abbiamo ragionato. Ma dai tranquilli studii dell'antichità questi col fratello Giambattista venne malamente turbato dalla importunità dei tempi. Imperocchè a quei dì essendo nel reame di Napoli un Genovese straniero quanto un di Lapponia, ed essendo stato bandito un regio decreto che ripelleva da ogni maniera di sacri o civili uffici quelli che non fossero del napoletano, i monaci Federici si tennero disonestati da quell'editto, lasciarono Monte Cassino, e si raccolsero nell'aprile del 1769 nel monastero di Santa Caterina di Genova. Quivi Placido Federici non incontrò miglior sorte; perchè messo dall'Arcivescovo Laderchi ad ammaestrare nelle teologiche e canoniche discipline il clero genovese, gli si levò contro certa gente, che lo addentò come Giansenista e come Gallicano. Purgossi nella papale curia del doppio peccato; ma non in tanto che non dovesse per comandamento della Congregazione Romana, detta dei Vescovi e Regolari, riparare nel monastero di S. Benedetto di Ferrara nel 1773, dove erasi già ridotto il fratello Giovambattista. Ivi avendo ritrovato le pergamene

dell'antica Badia di S. Maria della Pomposa, nel paese di Comacchio, divisò scrivere una storia diplomatica di questo monastero; e nel corso di soli quattro anni n'ebbe compiuto il primo volume; alla pubblicazione del quale lo vennero confortando gl'illustri annalisti Camaldolesi, Mittarelli e Costadoni; di che dettero avviso gli scrittori delle *Novelle letterarie* di Firenze [1]). Mentre intendeva a quest'opera intorno alla Pomposa, non si stette contento alle sole carte che avea a mano; ma imprese viaggi per interrogare le biblioteche di Parma, di Firenze, di Modena, e fino l'impenetrabile Archivio segreto Vaticano. Da questo tolse maggior frutto per gli aiuti del dottissimo Gaetano Marini; che gli rimase poi congiunto di molta amicizia, come il Paciaudi di Parma, il Tiraboschi ed il Bandini. E come se fosse poca cosa quella che aveva a mano, scrisse una relazione intorno alla Biblioteca Parmense, la quale piacque tanto al Bandini, che volle pubblicarla tra le *Novelle letterarie* di Firenze [2]).

Intanto l'Abate di Monte Cassino Domenico Favilla si adoperava presso il Re di Napoli con molta efficacia di ufficii, ad ottenere, che i fratelli Federici fossero da lui tenuti come Napoletani, e non più reietti dall'esercizio delle cariche. E fatto pago del regio beneplacito, lo significò subito ai medesimi, che ne furono oltremodo lieti. Indugiò Placido alcuni mesi al ritorno, perchè il Malagola Abate di S. Vitale di Ravenna avealo chiamato ad ordinare le scritture dell'archivio di quel monastero. Alla quale opera si mise con molto amore, aiutato da due suoi discepoli nelle cose diplomatiche; uno dei quali fu il monaco bolognese Benedetto Fiandrini Frontorio, che venne poi in gran fama di diplomatico, e che ordinò i ricchi archivii di S.ª Giustina di Padova, di S. Benedetto di Mantova, di S. Pietro di Modena, di S. Proculo di Bologna e di altri di altre città dell'Italia superiore. Ed è bello ricordare come stando il Federici tutto in quel tesoro letterario delle carte Ravvennati, eccitasse, a mo' di dire, a santa invidia l'animo del suo amico Bandini, autore del Catalogo della Laurenziana e Leopoldina di Firenze. Questi, a dì 6 marzo 1779, scrivevagli: « Oh! quanto gradirei di farvi compagnia nel rivoltare le carte di questi archivii, che « ci hanno conservati tanti insigni monumenti dell'antichità. Voi an-

(1) An. 1778, pag. 216. (2) An. 1777.

« date a diventare il più grande diplomatico dell'Europa. Talchè niu-
« no potrà con voi contrastare nella cognizione di queste materie ».
Ed in altra lettera del 20 marzo: « Vorrei potervi far compagnia nel
« rivoltare le molte pergamene di codesto archivio. Voi andate a di-
« venire un nuovo Colombo nella diplomatica; onde un gran benefi-
« zio potete recare all'istoria del Medio-Evo, se vorrete rendere pub-
« bliche le vostre scoperte ».

Ed avendogli significato il Federici come avesse quasi recato a fine in poco tempo quel lavoro di tanta lena, il Bandini addì 13 aprile gli manifestava la sua maraviglia con queste parole: « Io, che sono un
« poco assuefatto a trattare le antiche pergamene, so bene qual fatica
« atlantica si richiede per esaminarle, ed ammiro il vostro coraggio,
« e la vostra grandissima perizia, che in sì breve tempo che vi tro-
« vate in Ravenna, avete potuto stringerne un numero così sorpren-
« dente ». E finalmente coll'altra del primo maggio gli scrive: « Ri-
« cevo la cara vostra del 23 scorso, dalla quale sento la vostra par-
« tenza da Ravenna per Monte Cassino, dopo aver terminato la vostra
« atlantica fatica di riordinare lo scomposto Archivio di S. Vitale.
« Grande obbligazione deve professarvi il vostro insigne istituto,
« quanto ancora tutti quelli che coltivano la disciplina diplomatica,
« che tanta luce diffonde specialmente sulla oscurissima storia del
« Medio-Evo. Dio faccia che si vegga presto la vostra storia Pompo-
« siana, che impazientemente desidero ».

Tornato a Monte Cassino addì 21 luglio 1779, ed eletto dall'Abate Favilla primo Archivista, con allegro animo tornò anche agl' interrotti lavori impresi dieci anni innanzi. Tra questi principale si fu la compilazione del Catalogo dei manoscritti, alla quale lo confortava il dotto Cardinale Garampi, Legato Apostolico presso la corte di Vienna, che scrivevagli. « Giacchè l' Archivio Cassinese è stato così nobilitato, e
« messo ad uso ed utilità di tutto il mondo letterato, piacerebbemi che
« ella facesse altrettanto dei Codici manoscritti della Biblioteca. Ella
« ben sa quanto utili siano i Cataloghi delle Biblioteche dei manoscritti,
« specialmente allorchè sono eruditamente ragionati ed illustrati, co-
« me ha fatto Lambeccio, Assemani, Zannetti, Pasini, Bandini ecc. Ma
« non è sì facile il trovare eruditi che siano egualmente forniti di pa-

« zienza e di quella suppellettile di varia erudizione, che è necessaria « per tali opere. Ella ha l'una e l'altra: onde giacchè ha ora il com« modo di esaminare attentamente tutti codesti Codici, farà gran ser« vizio al monistero ed insieme a tutta la repubblica delle lettere, se « si accingerà ad una sì bella e lodevole impresa. Ho veduto ultima« mente i Cataloghi dei manoscritti Nani e Farselli, fatti con molta di« ligenza dall'Abate Morelli ». Ma il Federici non aveva mestieri di stimoli, bensì di freno nelle fatiche che imprendeva. Quando era in sull'ordinare l'Archivio di S. Vitale di Ravenna, l'Abate di quel monastero, Malagola, in una sua lettera manifestava il suo stupore a vedere come l'indefesso monaco non solamente rubasse le ore necessarie al sonno, ma anche nella parca refezione del cibo inframettesse la decifrazione di qualche pergamena. Per la qual cosa nel corso di pochi anni pose ad esame tutti i Codici manoscritti Cassinesi; e ne fece una sommaria rassegna. Egli stesso chiama il suo lavoro: *Primis curis dumtaxat concinnatum opus*. A queste sue cure abbiamo aggiunte le nostre, rinnovando l'esame di ciascun manoscritto; e ci giova sperare, che manodotti dal Gattola e dal Federici, faremo cosa, se non commendevole per perfezione di critica, almeno per ubertà di ricerche ed edizione di finora sconosciuti monumenti.

E poichè, come innanzi notammo, sebbene pochi, pure di grandissimo pregio erano i Codici a lui commessi, come avvenne al Gattola, a lui pure si volgevano tutti coloro, che si ponevano ai lavori di antichità. Dicemmo innanzi della edizione delle Opere di S. Massimo, curata dal Bruni per comandamento di Papa Pio VI. Questi fece richiedere il Federici se fosse cosa d'inedito di quel Vescovo nella Biblioteca Cassinese; e questi incontanente scrisse e mandò a lui una relazione di tutti i manoscritti che recavano le cose di S. Massimo; alla quale il Pontefice rispose con un breve assai onorifico. A petizione dell'Invernizzi, dotto letterato di quei tempi, mise di nuovo ad esame il famoso manoscritto di Frontino, *de Aquaeductibus Urbis Romae*, per una novella edizione che se ne faceva. Aiutò anche della sua opera il Tiraboschi nella bella sua storia della Badia di S. Silvestro di Nonantola; onde questi ebbe a significargli la sua riconoscenza nel suo libro. E sarebbe assai lungo il ricordare di tutti coloro, i quali si gio-

vassero degli studi del Federici; dei quali avanzano ancora le lettere, che fanno bella testimonianza della operosità del medesimo. Pubblicò finalmente per le stampe del Fulgoni in Roma (1781), il primo Tomo della sua storia del monastero di S. Maria di Pomposa, con questo titolo: *Rerum Pomposianarum historia, monumentis illustrata*, che volle dedicata al Pontefice Pio VI. In questo sono i primi sei libri, che hanno appresso un *Codex diplomaticus Pomposianus*, ossia una raccolta di diplomi e carte, che illustrano la narrazione. Il dotto Cassinese Galletti, deputato dal Maestro del S. Palazzo a censore di quel volume, scriveva al Federici: « Per quello che ne ho già veduto, « penso che, venuta in luce, sarà la più bella opera in questo genere « si sia data fuori dai nostri monaci in questo secolo »: Nella sentenza del Galletti andarono tutti i dotti italiani. Solamente noteremo come il pregio storico e diplomatico di quest'opera, condotta con grande eleganza di forma, ci fa maggiormente lamentare la sua interruzione, non essendo bastata la vita a quel monaco a menarla a termine. Della ricca messe dei documenti Pomposiani, da lui raccolta in otto volumi, egli non pubblicò che la sola metà del primo. Degli altri usò il Campitelli, Prefetto di questo Archivio, a scrivere gli altri dodici libri di quella storia, che non ancora han veduto la luce. L'illustre P. Theiner ebbe a mano ed acquistò tutte le carte originali pomposiane, copiate dal Federici. È bel tesoro, che starebbe assai bene accanto ai lavori del medesimo, se la cortesia del possessore lo consentisse.

La fama sparsa della dottrina del Federici non solo nelle cose diplomatiche, ma anche nelle teologiche, consigliò i preposti al Collegio di Propaganda a chiamarlo in Roma, a tenere in questo scuola di teologia. Ma egli, ricordando ancora la mala sorte incontrata in Genova, non volle uscire dalla quiete della sua Biblioteca Cassinese, che abbandonò solo con la morte, avvenuta nell'Abbazia di S. Vincenzo a Volturno, ove era andato Vicario Generale di quella parte della Diocesi Cassinese. Fu seppellito nella Chiesa di S. Vincenzo, e ricordato il suo nome ai posteri con una lapida, che ne coprì le ossa, e che per avversità di tempi e di uomini andò perduta. Morì ai 26 del mese di luglio dell'anno 1765 nella verde età di anni 46.

Amministrata per tre anni la prefettura dell'Archivio dal monaco

Giustino Lamberti, fu commessa al fratello del Federici, Giovanni Battista, la cura dei manoscritti; il quale come divise col medesimo le fatiche letterarie, così anche partecipò della sua benemerenza verso questa Biblioteca. Pose molta opera nella compilazione del Catalogo dei manoscritti; ma maggiore ne spese intorno ai diplomi ed alle carte. Peritissimo nella scienza paleografica curò la copia di tutti i diplomi, bolle, ed altre carte contenute in quattordici volumi, dei quali tredici recano il titolo: *Codex diplomaticus Casinensis*, e l'altro: *Codex diplomaticus Cajetanus*. Delle carte Cajetane usò bene il Federici, illustrando con queste una storia municipale d'Italia, fino a quel tempo poco conosciuta, quella della città di Gaeta, allora che si reggeva a comune con i suoi Ipati e Duchi. Il suo libro stampato in Napoli pel Flauto 1791 con questo titolo: *Degli antichi Duchi e Consoli o Ipati della Città di Gaeta*. Chi volesse in questo trovare eleganza di forma e certa unità nell' ordinazione del racconto, anderebbe fallito. L'opera del Federici non è che una esposizione di quel che recano le pergamene Cajetane, elaborata con molta critica; per cui messa in rapporto colla storia generale d'Italia, offra molto aiuto di luce a chi volesse con maggior rigore di forma storica narrare di quell'antica Repubblica medio-evale. Mandò fuori anche per le stampe una sua dotta dissertazione intorno ad un inno attribuito a Sedulio, da lui scoverto in un Codice della Biblioteca Cassinese, il quale chiariva la quistione anticamente tanto agitata intorno all'immacolato concepimento di Nostra Donna. Lasciò molte cose manoscritte, che bene ordinate, potrebbero arrecare assai giovamento alla storia, come le note e le addizioni all'*Italia Sacra* dell'Ughelli, le Dissertazioni diplomatiche contro il Damiani, oppugnatore del diploma di Gisulfo, le note intorno all' origine della lingua italiana, ed altro. E poichè a questa generazione di lavori è mestieri buona suppellettile di libri, questo monaco si adoperò moltissimo ad accrescerne il numero. Per cui, lui morto, i monaci locarono nella Biblioteca dei libri stampati la sua effigie con una epigrafe, che ricordasse ai posteri questa sua benemerenza verso le cose letterarie della Badia.

Perciò non è a dire con quanto amore egli conservasse la libreria, tanto da lui accresciuta, e l'Archivio, ove sono i Codici manoscritti e

le carte da lui tanto bene illustrate; e con quanto dolore avesse veduto profanati questi tesori archeologici dai *Sanculotti*, quando a dì 12 maggio 1799, irruppero nella Badia Cassinese e la misero a sacco. I monaci fuggirono per riparare altrove, ma il Federici con altri tre volle accogliere l'impeto degl'irrompenti, per proteggere, almeno con la maestà della sua canizie, tanti monumenti preziosi del Medio-Evo. E certamente per lui fu preservata la Biblioteca dei libri stampati e quella dei manoscritti; delle quali cose fecero pessimo governo quegli imbestiati forestieri, dispergendole pel monastero, contaminandole, e lacerendole. E sarebbero venute all'ultima rovina pel fuoco che accesero nell'aula della Biblioteca e dell'Archivio; ma il pregare il piagnere del venerando Prefetto Federici giunse a contenere le mani di quei furibondi ed a cessare il pericolo. Partiti che si furono i Francesi e tornati i monaci alla loro sede, con molta cura andò egli riparando ai patiti danni, collocando e riordinando nelle loro sedi e libri e carte, in guisa che i posteri risapessero solo dalla storia di quel che fosse avvenuto in questa Badia al cadère dello scorso secolo. Dalle quali calamità e fatiche affranto, venne a morte l'anno appresso 1800, a dì 10 Agosto, nell' anno 64 dell' età sua.

Avea egli ammaestrato nelle cose diplomatiche Ottavio Fraja Francipane, nato in Pozzuoli (1763); il quale resosi monaco nel 1773, gli successe poi nella prefettura dell' Archivio. Fu questi uomo di modesto ingegno, ma di un amore tanto tenace agli studii archeologici, che per assiduità di fatica fece quello che altri con mente più svegliata non raggiunse. Il quale amore lo rese tenerissimo conservatore delle antiche tradizioni benedettine; per cui gli erano sempre nella mente e sul labbro i nomi dei grandi maestri Benedettini nella scienza dei diplomi e della storia, del Mabillon, del Montfaucon, del Bacchini del Gattola, e specialmente dei due Federici suoi maestri; il nome dei quali egli profferiva con tanta carità di affetto, che non avrebbe fatto amorevole figliuolo, ricordando del padre; recando così bella testimonianza del come il vincolo della famiglia, ingenerata nel santuario della religione e della scienza, sia più santo e duraturo di quello, con cui si affratella la carnale famiglia. Di che al certo va rimeritato il Fraja di molta lode, come colui che tenne viva l'antica scuola Cassi-

nese in tutto il tempo, in cui per legge di soppressione, bandita nell'anno 1806, questa Badia con voce burocratica fu chiamata alla francese *Stabilimento*, l'Abate *Direttore*, ed i confiscati monaci *Custodi* del medesimo. La Biblioteca dei libri a stampa e dei manoscritti e l'Archivio non fu a quei tempi, con provvido consiglio, spostato; bene avvisandosi quei legislatori, che le antiche scritture, i monumenti di arte non vadano turbati dal luogo natìo, e che, salvo il fallo di sufficiente conservazione, debbano rimanere nell'atmosfera storica, in cui furono sempre per lo passato. A custodia dunque della Biblioteca rimase il Fraja con non pochi monaci dal 1800, in cui ne ottenne la prefettura, infino al 1843, ultimo di sua vita; e non rimise neppure un dì dalle fatiche letterarie, alle quali lo aveva educato con l'esempio il Federici. Assai esercitato nell'arte paleografica, ebbe molta parte nella interpretazione delle pergamene trascritte nel codice diplomatico Cassinese; e poichè mirava nei suoi lavori alla utilità della filologia e della storia, notò e raccolse molte voci barbare, che invano si ricercavano nel Glossario del Du Gange, nomi di Vescovi italiani, ignorati dall'Ughelli o trasandati, e quante notizie storiche, in cui s'incontrò, le quali toccavano le terre dell'antica signoria Cassinese e le loro famiglie, che leggonsi in un volume manoscritto, che ha titolo: *Memorie Storiche*. Da ultimo continuò il Codice diplomatico del Federici aggiungendo ai suoi quattro altri volumi, che recano le carte di Aquino, Pontecorvo ed Isernia. Nè trascurò lo studio dei Codici manoscritti; il quale gli fruttò la scoperta in quelli segnati 12, 117, 123, 434 di dieci Sermoni di S. Agostino, non ancora conosciuti per le stampe. Egli li mandò in luce in Roma pel De Romanis nell'anno 1819, intitolandoli al Papa, Cassinese, Pio VII. La quale invenzione, a vece di rimutare in lui il debito della conservazione di quei tesori manoscritti in muliebre gelosia dei medesimi, come suole avvenire, lo mise in forte desiderio di rendere di pubblica ragione quanto vi avesse di inedito nell'Archivio, o per sè, o per altri. Per cui ai cercatori di antiche cose egli si faceva incontro con larghe profferte di consiglio e di opera; in guisa che questi non sapevano poi il come rimeritarlo di tanta carità letteraria. Così scoverti altri Sermoni di S. Agostino, li dette a pubblicare a due preti francesi Caillau e Saint-Yve, i quali

con altri rinvenuti nelle biblioteche italiane mandarono in luce a Parigi nel 1826, intitolandoli al Vescovo di Melfi Monsignor Bovio, monaco Cassinese. In queste ricerche si avvenne nella sesta epistola dommatica di Ferrando Diacono, discepolo di S. Fulgenzio, di cui il Gallandi reca un frammento interpolato. Fu questa pubblicata dal Mai, come sopra toccammo. Nè fu dotto ai suoi tempi, che messosi ad alcun lavoro letterario di storia, di antichità, che non si fosse volto al Fraja, commettendogli ricerche nell'Archivio Cassinese, come appare dalle loro lettere al medesimo. A tutti rispose sempre il Fraja con rara cortesia e copia di erudizione. Oltre agli illustri Italiani, come il dottissimo Arciprete Giovene, il Canonico di Iorio, Carlo Troja, Raffaele Liberatore, Salvatore Fusco, il P. Ventura, il Capecelatro, antico Arcivescovo di Taranto, il Lampredi, il Maj, il Litta, il Cancellieri, vanno ricordati molti illustri forestieri, come il Barone di Niebuhr, il Conte Orloff, Luigi Millin, i Professori Blumhe, Estrup, Pertz, Schultz ed altri, che furono tanto legati al Fraja per vincolo di stima e di riconoscenza. Nelle lettere del dottor De Mattheis è bello vedere come il Niebuhr, ministro di Prussia presso la S.ª Sede, ricambiasse con libri e significazioni di amicizia i servigi letterarii che gli avea resi.

« Sono pieno di riconoscenza, scrivevagli il Litta, sì per la memoria, che tanto cordialmente ha conservato di me, come anche pel gentile dono che mi ha fatto delle molte notizie cavate da cotesto Archivio, che mi hanno servito egregiamente ». L'illustre Troja l'ebbe ajutatore nelle sue fatiche storiche; ond'ebbe a scrivegli: « Il mio amorevolissimo Padre Fraja Francipane non risparmia nè fatiche nè stenti per giovare agli studii altrui, e non solo degli amici, ma eziandio di quelli che non conosce. Ed in altra lettera: « Non vi parlo per ora dei « tesori, dei quali voi mi arricchite in ogni vostra lettera. Quanto mai « vi debbo, mio gentilissimo ed amorosissimo P. D. Ottovio! » Ma se per lettera era il Fraja tanto corrivo ad incontrare i desiderii dei dotti, non potremmo a parola descrivere qual festa fosse per lui accoglierli in questo Archivio, ajutarli nelle loro ricerche, indirizzarli coi suoi consigli. E ne avea la ragione: imperocchè la frequenza delle loro visite per ragione letteraria come contentavalo nel proposito di una larga diffusione di quanto vi avea di sconosciuto in quelle antiche

scritture, così se ne avvantaggiava la cultura dei monaci che educava alle discipline archeologiche. Il Troja in una lettera al Repetti [1]) accenna a questo consorzio dei suoi discepoli nelle fatiche che quelli imprendevano nell'Archivio.

E ciò solo come un'esempio di quel che affermiamo, essendo troppo lungo il narrare della venuta di chiari uomini in questo Archivio ai tempi di Fraja. Pur tuttavia non possiamo tenerci dal fare particolare commemorazione di qualche illustre Tedesco, che tanto ai nostri dì hanno giovato alla storia con le loro opere, e massime con la stupenda collezione di antiche Cronache, che ha titolo: *Rerum Germanicarum Scriptores*. Blumhe, che avea già raffrontato in questo Archivio il libro delle *Istituzioni* di Giustiniano al Codice Cassinese, aiutato dal Fraja [2]), raccomandò al medesimo per lettera il chiarissimo Giorgio Pertz, il quale pervenne alla Badia nel giugno dell'anno 1822. Ecco la nota scritta dal Fraja nel suo giornale a dì 27 giugno.

« Questa mattina è venuto il signor Dottor Pertz, Archivista del Re-« gno di Annover, per raccogliere alcune notizie, onde compiere la « raccolta: *Scriptores Rerum Germanicarum*, come ha fatto il Mura-« tori. Per ora si è contentato di collazionare solamente l'Istoria di « S. Gregorio Turonense e la Cronaca di Witikindo sopra la Sassonia « e Corbeja. Mi è stato raccomandato da M. Federico Blumhe d'Am-« burgo ». Poichè il Pertz si fu partito, scrisse nel suo giornale a dì 23 luglio 1822 « Dopo una dimora di 25 giorni è partito il Dottor Pertz per « Napoli. In tutti questi giorni è stato indefesso per raccogliere no-« tizie per la formazione dell'opera sua ».

E di rimando il Pertz nella relazione del suo viaggio in Italia e della sua dimora in Monte Cassino notava. « L'Archivista sommamente « cortese D. Ottavio Fraja Francipane facilitava i miei lavori con una « confidenza così illimitata, ed ugualmente lontana da invidia e da so-

(1) 22 Marzo 1828.

(2) Di questa collezione leggesi nel *Prodromus Corporis Juris Civilis a Schradero, Clossio, Tafelio, professoribus Tubigensibus edendi. Berolini ap. G. Raimerum*... A praecipuo Institutionum Codice, quem Blumhius protraxit, merito initium faciendum erat. Cujus accurata collatio, adjuvante Octavio Fraja-Francipane, Praeposito Bibliothecae Montis Casini meritissimo, a Blumhio facta ad manus est.

« spetto, che in brevissimo tempo mi riuscì di giungere pienamente « al fine del mio soggiorno ». Chi poi volesse sapere quale memoria recasse nell'animo il Pertz di questa sua dimora e lavori tra i Cassinesi, dovrebbe andare alle sue bellissime lettere indiritte al Fraja. Tra queste ve n'ha una che reca: « Mi fa pregio di ripetere nella me- « moria mia le quattro settimane, che ho avuto la fortuna di passare « con lei e con gli altri riverendissimi Padri di Monte Cassino, e le « tante finezze accordatemi dalla di lei compiacenza straordinaria e « dal suo tanto rinomato zelo per la letteratura. Ho avuto gran pre- « mura di farne la menzione che meritava la più onorevole nella re- « lazione mia al signor Ministro di Stein e agli altri soci Francofor- « tesi, essendo persuaso, che eglino avranno il più gran piacere di « sentire che la nostra Storia è stata tanto favorita da quei Padri, che « l'Imperadore nostro Lotario disse, essere nati Cappellani del S. R. « Imperio (1) ». A dì 10 giugno 1843 trapassava il Fraja: ma la sua memoria sarà viva nei nostri cuori, come quella di amorevole maestro, che seppe col vivo della voce e con l'esempio delle sue fatiche condurci alla serena contemplazione della sapienza degli antichi Benedettini, per imitarla; e seppe per la virtù di povero monaco valicare illeso il torrente di pessimi tempi, e trapiantare in questa sede nei giovani petti i germogli di una nuova scuola.

Con molto amore aveva il Fraja adunate tutte le sue cure nel giovane Sebastiano Kalefati, oriundo di Bari, di famiglia greca, una di quelle, che fuggite di Costantinopoli per la conquista dei Turchi, al cadere del secolo XV, erano riparate nella Sicilia, nelle coste della Puglia ed altrove, come i Comneni, i Paleologhi, i Lascaris ed altri. Quella del Kalefati avea sede in Bari. Menato fanciullo in questa Badia, vi apprese lettere e scienze, e poi per naturale ordinazione di animo tutto si diede agli studii di paleografia e di diplomatica, nei quali sotto quel buon maestro si fu tanto proceduto, che vivente ancora il Fraja, venne delle cose di questo Archivio peritissimo, ed alla morte di lui ne ottenne la prefettura. Volse la mente con singolare studio alle carte greche che vi sono, delle quali gli antichi poco o nulla

(1) 22 Luglio 1822.

ce ne aveano tramandato. Queste non sono che trentadue, ma il piccolo numero va congiunto al molto pregio di quel che recano; e son tali, che nell'animo del Kalefati ebbero a destare un ottimo divisamento, cioè quello di raccogliere un codice diplomatico di carte Greco-bizantine in tutta Italia dal secolo VIII al XV, e con questi argomenti comporre una storia della signoria Greco-bizantina nelle varie contrade italiane. Del quale suo divisamento fatto consapevole il Principe di Belmonte Granito, preposto a quei tempi all'Archivio generale del reame di Napoli, uomo che sapeva bene addentro in fatto di storia e di archivii, lo fece entrare nel proposito di una pubblicazione di tutte le carte Greco-bizantine che si potevano trovare negli archivii napoletani. Per cui mentre gli uffiziali del grande Archivio intendevano a questa raccolta, il Kalefati con intendimento più largo, alla maniera del Mabillon e del Montfaucon, si mise ad un viaggio per l'Italia per ricercarne le biblioteche e gli archivii. In questa peregrinazione si avvenne col dottissimo Benedettino francese G. B. Pitra della Badia di Solesmes, poi divenuto Cardinale e Bibliotecario di S. Chiesa, e che per ricerche intorno ai canoni della chiesa greca viaggiava. Di conserto quei due Benedettini, dopo tanti rimutamenti di uomini e di cose, richiamavano alla memoria dei dotti, quello che si facessero nel secolo XVII i loro maggiori in quelle stesse biblioteche a prò della storia. Si confortavano a vicenda quei due monaci nelle loro fatiche; le quali al Kalefati tornarono assai fruttuose per le urbane accoglienze, con cui lo gratificarono i prefetti delle biblioteche italiane, e delle quali egli conservò poi gratissima memoria. Egli non fece che prender nota dei suoi trovati, la quale è assai copiosa, divisando poi ottenere dalla cortesia dei bibliotecarii copia delle carte da lui segnate. Quello che aveva fatto nelle biblioteche intorno alle pergamene Greche, fece dappoi, tornato che fu in questo Archivio, colle opere messe a stampa, che toccassero dei Greci in Italia nel periodo medioevale. Il qual lavoro non poteva certamente conchiudersi in tanta brevità di tempo, che non fosse raggiunto dagli uffiziali del Grande Archivio di Napoli, che pubblicarono la collezione delle carte senza alcuno schiarimento storico. Per la qual cosa con molta assiduità d'ufizii richiedevano il Kalefati, che volesse mandar loro le carte greche di Monte

Cassino, che egli avea a mano pel suo lavoro. Non è a maravigliare, che questi si peritasse a fare il loro piacere; sapendo ognuno quanto amore mettano gli eruditi ai documenti, che fanno alle proprie fatiche. Morto il Kalefati, quelli s'ebbero le carte, da lui interpetrate e trascritte; e più ricordevoli dell'indugio, che grati all'opera di quel monaco, nel prologo al loro libro, che ha titolo *Syllabus Graecarum Membranarum*, scrissero cose del Kalefati, che la carità verso l'estinto ci vieta ricordare.

Ammaestrato il Kalefati dal vecchio Fraja non solo nella scienza delle antiche carte, ma anche nelle tradizioni della scuola Cassinese, si tenne sempre paratissimo a qualunque opera che giovasse agli studii altrui; e per questo, come i suoi antecessori, fu in continuo ricambio di servizii e lavori letterarii con i dotti del suo tempo. Ed è bello a vedere dalle lettere, che questi gl'indirizzavano, come fosse un certo vincolo di morale genealogia tra gli eruditi di Germania verso questa riposta sede di antichi monumenti. Il Dottore Blumhe raccomandava al monaco Fraja il chiarissimo Giorgio Pertz; questi raccomandava al Kalefati il Dottor Bethmann; e questi al medesimo l'illustre Mommsen, tralasciando i molti che visitarono questa Biblioteca, come il Gregorovius, scorti dal chiaro nome del meritissimo Segretario dell'Istituto Archeologico in Roma, Dottor Henzen. E poichè questi vollero con la loro riconoscenza trasandare il merito dei nostri servigii, condussero l'animo del Re di Prussia, Imperadore di Germania, a donare di un esemplare dell'opera *Scriptores Rerum Germanicarum* un nostro confratello, perchè fosse nelle sue mani testimonio presente di antichissima riconoscenza. Nel febbrajo del 1860 il signor Rafn Segretario della Società Reale degli Antiquarii del Nord di Danimarca, cui presiedeva lo stesso Re Federico VII, mandando in dono al Kalefati alcuni libri, gli annunziava per lettera, che a quella Accademia sarebbe stato grato accoglierlo a socio: ed ebbe poi il diploma che lo ascriveva a quel dotto sodalizio. Come tra gli Italiani il De Renzis, il Puccinotti, il Bonaini, il Mai ed altri l'ebbero a collaboratore delle loro ricerche in questo Archivio, così i Francesi Bonnetty, che fu Presidente della Biblioteca Reale della Carte di Parigi, il Buchot autore di una storia della dominazione francese in Morea,

Huillard Breholles col Dantier, Daremberg ed altri conservarono di lui grata memoria. Il Salvandy, Ministro della Pubblica Istruzione volendo anche rimeritare questa Biblioteca delle accoglienze che si ebbero quei francesi dal Kalefati, le destinava in dono un esemplare della ricchissima collezione storica che ha titolo: *Collection des documents inedits sur l' Histoire de France.*

Fresco ancora di anni il Kalefati, affranto dalle fatiche, alle quali non poneva un ragionevole modo, e logoro da diuturno malore, trapassò di vita nel settembre 1863.

Poichè in questo ragionamento della Biblioteca dei manoscritti Cassinesi fu nostro proposito ricordare dei Prefetti, che già sono usciti di vita, passiamo con silenzio i successori del Kalefati, e lo conchiudiamo con una breve nota intorno alle condizioni in cui si trovi questa Biblioteca, e chi la cura. Nell' anno 1866 nel Parlamento Italiano fu vinto il partito intorno alla soppressione dei conventi. Come di questo fu risaputo appresso le più colte nazioni, le menti trepide dei dotti concorsero a questa Badia, temendo che le ragioni del fisco italiano non soverchiassero quelle della civiltà e della storia. E fu grande commozione per questo nelle principali Accademie di Francia, d'Inghilterra e di Germania; le quali con ogni maniera di uffizii si adoperarono, perchè fosse conservata quella sede di tranquilli studii, a cui per tanti secoli peregrinarono i dotti di Europa, cultori delle scienze archeologiche. Il Cancelliere del nuovo Impero Germanico significava all'italiano Ministro questo desiderio della colta Germania; l'Accademia Francese andava alle medesime significazioni, ed in Inghilterra non solo i dotti, come quelli dell'Accademia di Archeologia, ma quanti avevano letto nel libro della storia dell'incivilimento europeo il nome di Monte Cassino, spinsero con quella forza, che chiamano pubblica opinione, i rettori dello stato e il Parlamento ad officiosi negoziati appresso i Ministri italiani a favore di questa Badia. E fu veramente giocondissimo a vedere, come questa piccola parte dell' italiano paese mettesse gli animi più colti di Europa in tanta ardenza per la sua preservazione. E tra questi per debito di riconoscenza vogliamo quì ricordare i nomi di Gladstone, di Clarendon, Stanley, Forbes, Russell, Pertz, Saint Marc Girardin, Dantier.

Per la qual cosa gl'italiani Ministri, mossi da tanta solennità ed efficacia di voti, contemperando alla severità della legge il debito della conservazione storica di Monte Cassino, fermarono, che smessa quella che chiamano personalità giuridica, e pubblicato il loro censo, gli antichi monaci fossero custodi della Badia, che chiamarono: *Monumento Nazionale.*

La legge di soppressione ha restituito alla terra, ossia al fisco, ciò che aveva di terreno la nostra Badia. Ma lo spirito non si confisca. Perciò i lasciati a custodia di quel monumento nazionale si son messi ad illustrare i Codici manoscritti della Biblioteca Cassinese con una gioventù di proposito, come ai tempi del Gattola in Italia e del Mabillon in Francia. Sconosciuti come monaci dalla legge, essi non vogliono smettere il nome di Benedettini. È tanta storia in quel nome, che val quanto il blasone di un Duca. Immuni da rancori verso la patria, di cui son figli, e rincacciati dentro i cancelli della Storia, essi tendono le mani alla posterità, consegnando a lei i volumi della Biblioteca Cassinese, come un rendiconto di tredici secoli di operosità e di scienza.

RELAZIONE

IN NOME DEI SOCII ORDINARI

ANGELINI FIORELLI MINERVINI E RANIERI

INTORNO AD UN CONCETTO DEL SOCIO FIORELLI

LETTA

nella tornata del XIV di aprile MDCCCLXXIV

DAL SOCIO

RANIERI

RELATORE

Chiarissimi Colleghi!

Nella mente del nostro illustre segretario Fiorelli surse il pensiero di trovar modo, senza però costringerne la libertà dei colleghi, a ravviare una parte de'nostri lavori verso un fine determinato. L'Accademia se ne rimise, per un'apposita proposta, in lui stesso e negli altri tre colleghi Angelini, Minervini e Ranieri. Ed essi quattro, ragionatone convenientemente insieme, le sottopongono brevemente quanto segue.

Il concetto del nostro egregio collega, guardato pe'generali, si rappresenta promettitore di utili e fecondi risultamenti. Ma, per raggiungerli con successo, è parso a lui medesimo ed agli altri tre colleghi, essere non declinabile necessità ch'esso vesta una forma concreta e pratica; il che, per la constituzione dell'Accademia nostra, non è senza qualche difficoltà.

Se la nostra Accademia constasse di meno svariate discipline, la soluzione del nobile problema non sarebbe gran fatto difficile. Ma, composta, com'è, di tre categorie, la cui diversità, per se stessa abbastanza sensibile, diventa, poi, assai più risentita nelle multiplici categorie minori nelle quali ciascuna si suddivide, non è facilissimo

l'escogitare un tema od un subbietto qualsiesi, il quale, senza far punto torto alle condizioni specifiche di ciascuna categoria, ed alle attitudini personali di ciascun socio, possa raccogliere, per così dire, in un solo fascio, e far che concorrano verso un centro, e come verso un fuoco, comune, tutti i raggi individui che muovono da tutte le individue menti che illustrano le tre respettive categorie. Uno sforzo sintetico nel proposito potrebbe, assai di leggeri, risolversi, o in una parola anzi che in un fatto, ovvero in un fatto tale che si riducesse, alla fine, in una troppo uniforme, e, direi quasi, monótona schiavitù delle respettive intelligenze.

Nè il partito di una pubblicazione in comune d'un'opera importante, edita o inedita che fosse, potrebbe suffragare: sia, *a posteriori*, perchè l'Accademia non avrebbe le facoltà economiche da sopperire alla grande spesa che occorrerebbe, sia, e viemaggiormente, *a priori*, perchè la grave difficoltà dell'eguale concorso, a un tempo individuo e comune, di tutti e di ciascun socio, non ne sarebbe nè punto nè poco cansata.

Premesse tutte le quali considerazioni, e discorsi, con qualche maturità, tutti quei divisamenti che potevano più prestarsi all' innesto ed alla contemperazione di una adeguata varietà in una adeguata unità, è parso ai quattro socii delegati, che fosse da preferire a qualunque altro, la elezione di un momento storico, considerato dal lato degli avvenimenti e degli uomini, i quali, surti nella sua cerchia, avessero più contribuito, generalmente in tutta Italia, più particolarmente, in questa parte meridionale, alle sorti più o meno felici dell'archeologia, della letteratura e delle belle arti. Nella qual preferenza li ha renduti anche più concordi l' anticipata e ragionevole induzione, che l'arduo *desideratum* del socio proponente riuscirebbe issofatto ottenuto, quando il disegno preferito, unico, quale sarebbe, per tempo e per luogo, nella sostanza, ma assai ben vario, nella forma, per le varie materie e per le varie guise onde le rispettive attitudini naturalmente le tratterebbero, s' incarnasse alla fine (dopo una serie di spontanei e maturi confronti de' singoli lavori) in una *nozione collettiva e compiuta* di tutti gli elementi che nel determinato momento storico si svolsero, e di tutte le modalità sotto cui si svolsero, sia re-

letivamente a ciascuna delle tre nostre categorie, sia relativamente alle tre tutte insieme ed al nesso comune che le rannoda.

Dopo avere esposto, come hanno saputo e potuto più chiaramente, la natura generica del loro disegno, i socii delegati si sono anche studiati di porsi di accordo intorno all' età specifica verso la quale l' applicazione di quel disegno potesse riuscire più concreta, più pratica e più propizia alla rettitudine de' nostri sentimenti e de'nostri giudizi.

E si sono, per intúito e per ragione, persuasi, che l' addentrarsi nella profonda e multiforme considerazione degli anni sopravvenuti da mezzo lo scorso secolo insino a questi giorni, nei quali le menti e gli animi nostri sono commossi ed agitati da molte consolazioni, da molti dolori e da molte aspirazioni più o meno possibili, sia il modo più proficuo di quella applicazione, perchè inteso a farci conquistare una maniera di bussola nell' immenso e tempestosissimo mare delle opinioni, e dei conseguenti fatti, che andiamo angosciosamente navigando.

DE LUCE NOCTURNA SEU *GAS*

DE FERREIS VIIS

ET DE TELEGRAPHO ELECTRICO

QUINTINI GUANCIALI

CARMEN

Quot nova, quae coeli superas educta sub auras
Ingenium dum sternit iter perrumpere claustra
Naturae, confert humanae ad munia vitae!
Nec mora nec requies: flammatae spiritus aurae
Ductilis irrumpens occulto fomite, complet
Luce sua, penetratque domos, lumenque diurnum
Ducit, et artificum vincit fulgore pyropos.
Pergit et incessu celerat via ferrea cursus,
Et late hinc illinc italas discriminat oras,
Vicinasque urbes: tormento emissa cylindri
Vix properae dat signa fugae vox stridula, et aures
Tangit, et astra ferit, magna subeunte caterva
Panduntur valvae centum remeabilis aedis,
Fossiliumque alimenta inter, flammaque refusa
Aestuat undarum fremitu fornacibus intus
Machina ahena, sinusque cavos correpta vapore
Cogitur ire procul, penitusque infusa per omnem
Vis agitat molem, et stridentia plaustra fatigat
Lamina bina super plexu intercepta rotarum:
Itque reditque vias volucri pernicior euro;
Nec patitur fessis incommoda multa viator
Viribus; illuditque moris, atque inscius ipse
Incessus, vix una levis perlabitur hora,
Jam jam longa decem bis millia distat ab urbe.

Miraque vis artis! currus, quos saecula quondam
Finxere aëreos, humanos flectit in usus
Mens freta ingenio, et nostri sollertia saecli.
Sed quae rebus erit meta, et quis terminus haerens?
Acrius ipsa subit mens nescia limite claudi,
Naturaeque adytus pertentans, abdita promit.
Et verba ecce hominum rapidi ceu fulminis ictus
Antevolant horas, spatium, tempusque coërcent,
Atque meant, longa et remeant regione locorum
Quo nunc mens animi nudare et volvere motus
Poscit, et absentis penitus vult noscere sensa.
Et nova quae rerum vis haec miracula gignit?
Quae coelum, terras et alit, camposque liquentes
Informat sese virtus *Electrica* ubique
Insinuans, nunc ipsa fluit, perque aenea fila
Labitur, et dicto citius, quo fertque voluntas
Designat visenda novis spectacula formis
Certa elementa [1]), quibus jam nunc in verba coactis,
Sensa patent animi, fidaque interprete flamma,
Absens absentem dictis affatur amicum.
Et salve, Lux alma, micas quae coelitis aurae
Particula! o salve vitae solamina nostrae!
Tu genus humanum coetum nunc cogis in unum,
Et quocumque velis vocum commercia misces
Fida comes, jussoque assuescis tendere calle.
Et quae facta virûm, quae bella exhausta monebas
Quum passim Europae ceciderunt ferrea vincla,
Et data libertas assurgens ocyor alis
Luce tua fulsit, populosque in foedera junxit!
Saepe ministra tamen Coelestum vindicis irae
Incedis, teque atra tegit caligine nubes,
Et dolor, et metus hinc tecum, curaeque sequaces,
Aerumnaeque aliae; et luctus, proh numina sancta!
Humano generi nunquam sejunctus ab aevo,
Te semper comitatur ovans, et funera miscet.

Nuper et ah! nunquam tu nobis nuntia lethi
Italiam moerore gravi, luctuque repleres
Divulgans Vatem [2]) fato cessisse supremo
Ereptum sophiae, et musarum e dulcibus ulnis,
Et tanta affulsit nostro sub sidere luce!
Ipse sed integris accivit fontibus artes,
Fundamenta locans certa ratione, modoque,
Nativa ut possint forma pubescere, alique
Viribus, ad summum donec venere cacumen.
Olli et dulce melos musa, eloquiique lepores
Sponte dedit, plenoque suo sic ore fluebant,
Qualis ab aërio decurrens vertice montis
Communes multis latices fons sufficit unus.
Quasve italas effudit opes! quos pectoris aestus
Relligione flagrans, patriaeque accensus amore
Evolvit! monuitque sonans vox alta Magistri
Vos, quibus Angligenae truculento carmine musae,
Vel quae Sequanicae diffuso sanguine ovantes,
Ingenium mulcent tam parvo foenore laudis! [3])
Occidit, et qualis, quantusque per ima cucurrit
Corda dolor! partemque animae sibi quisquis ademptam
Sensit, et e lacrymis itali quot signa doloris!
Quid juvat inventis haec tot fastigia rerum
Tangere, dum fuscis sic mors circumvolat alis,
Et premit, et caedit nullo discrimine vitas?
Sed propera, et, Lux diva, mone vi flaminis ut nunc
Mirum opus absolvit qui purgans *tabe senili*
Membra, vigore novo complet, reficitque juventa.
Atque iterat nunc caepta, senum properante caterva,
Qui cupiunt saniem, et squalentes ponere barbas [4]).
Hoc erit in votis: vivendo vincere saecla
Possimus; magis et dabitur tunc artibus uti,
Rebus et inventis longo feliciter aevo.

NOTAE

(1) Alphabeti litteras intellige.

(2) Alexander Manzoni.

(3) Qui nostrae rei litterariae fontibus minime attingunt; et quin manu versent Italorum scriptorum exemplaria, et domestica facta et exempla sequantur, quidquid e nonnullis Teutonicis, Anglicanis, et Gallicis operibus teterrimis saepe scatet imaginibus, non modo litteris, sed nihil prorsus humanae naturae consentaneum, imitandum sibi proponunt. De quibus cum Lucretio:

. . . . *Perdelirum esse videtur;*

et cum Alexandro Marchetti:

Sogni d'infermi o fole di romanzi.

(4) Ne puta hàec esse nostra figmenta poëtica: *Il Lucifero*, diarius neapolitanus pag. 155 ex mexicano *La Verdad*, haec habet: *Il signor Ordonez, giovane medico impiegato nell'ospedale di Messico* El Refugio, *fece noto che egli vantavasi di curare la tabe senile e altri mali che accompagnano la decrepitezza, facendo per così dire ringiovanire i vecchi. Tre decrepiti si sottoposero al trattamento in un locale eretto a sue spese, e dopo quattro anni i loro capelli e le barbe son ridivenute brune, ed i tre vecchi son tornati vegeti e floridi. Ora 52 vecchi si sono assoggettati alla sua cura antisenile, che consiste specialmente nell'iodio adoperato in frazioni sulla regione del fegato, dalla cui ipertrofia crede l'Ordonez originata l'imperfetta digestione, e conseguentemente l'imperfetta sanguificazione, la lenta circolazione, la soverchia carbonizzazione del sangue, la disposizione alle anchilosi, alle ossificazioni preternaturali, a'calcoli alle malattie asteniche* ec. ec.

APPENDICE

MEMORIA PREMIATA

NEL CONCORSO DELL' ANNO MDCCCLXXI

DI

FRANCESCO PEREZ

TEMA

AL

CONCORSO

Se nella Pittura la imitazione del vero basti a raggiungere il fine dell'Arte; ed esporre in qual modo gli antichi maestri nelle loro maravigliose creazioni intendessero la imitazione del vero.

La semplice enunciazione del tema proposto impone, a chi voglia trattarlo, il preliminare bisogno di rilevare i quesiti che implicitamente racchiude, e che, per sommi capi, io riduco a' seguenti:

1° *Qual' è il fine di tutte le arti del bello, e della pittura in ispecie?*

2° *In che consiste la imitazione del vero?*

3° *La imitazione del vero serve a raggiungere il fine della Pittura? Come, e fino a qual punto?*

4° *In che modo i grandi maestri nelle loro mirabili opere, mostrarono intendere la imitazione del vero?*

Altrettanti paragrafi serviranno a trattare e risolvere i sovra esposti quesiti.

I.

Qual' è il fine delle Arti del bello, e della Pittura in ispecie?

Suscitare nell' animo altrui, per via dell' udito o della vista, quelle modificazioni sensitive e psicologiche cui s'accompagni o segua la gradevole impressione del bello: ecco il fine comune a tutte le arti che dal bello prendono nome.

Ma in che consiste siffatta gradevole impressione ch'è fine ultimo di tali arti?

E, pria di tutto: È forse il *bello* una entità, o qualità estrinseca, obiettiva, che il senso e la mente non altro fanno che *sentire*, *avvertire?*

Nè il tema proposto, nè la occasione presente richiedono che, rivalicando pe' secoli, io venga esponendo le varie dottrine prevalse intorno alla natura del bello, o che ne indaghi partitamente, e tutte, le intime ragioni. Basterà invece toccarne quel tanto che giovi a dar lume al proposto quesito.

Imaginare il Bello come estrinseco all'uomo, stante da sè, fu uno de' sogni della vecchia filosofia, quando, in ogni ordine delle umane conoscenze, facevasi a vagheggiare *Idee archetipe*, aventi esistenza obiettiva. — Il Montesquieu, nel suo *Saggio sul Gusto*, molto opportunamente notò come i ragionamenti degli antichi filosofi sul bello, considerato com'entità, o assoluta qualità degli oggetti, non erano meno assurdi di que' loro dialoghi, procedenti col metodo stesso, sul *Caldo*, sul *Freddo*, e via via su tutti i fatti sensitivi e psicologici provocati nell'uomo dalla natura esteriore.

Oggi di questo parmi non si contenda, o non dovrebbe contendersi: che il bello sia un fatto psicologico, cui concorre da un lato la estrinseca realtà delle cose, o le idee facienti ufficio obiettivo; dall'altro le facoltà sensitive, intellettive e morali di chi lo risente. Cercare, esclusivamente, nell'uno o nell'altro di questi due ordini di cagioni, concomitanti a produrre il fatto che dicesi *sensazione* o *sentimento di bello*, la sua nozione, e le leggi che lo governano, riesce opera stolta ed inane, quanto sarebbe esclusivamente cercare la nozione e le leggi del fatto che dicesi sensazioni di *luce*, di *odore*, o negli atomi pel contatto de' quali quelle sensazioni si destano, o negli organi della vista e dell'odorato, soltanto.

Se, per una di quelle locuzioni che ajutano, per la loro comprensività, l'umano linguaggio, ma che, prese alla lettera, riuscirebbero assurde, come suol dirsi: *questa lampada è luminosa*, *questo fiore è odoroso*, non è vietato il dire: *questa statua è bella*, non per ciò si conviene al filosofo, presa alla lettera cotesta proposizione, analizzare il fatto estetico che essa enuncia, e indagarne la natura e le leggi,

negli elementi proprî alla statua soltanto, trascurando quegli altri elementi che concorsero a produrlo, cioè le facoltà sensitive e psicologiche di chi la guardò.

Questo primo ed essenziale carattere si può adunque fermare come proprio del bello: ch' ei veramente consista, non in una entità o qualità esteriore, ma in una modificazione psicologica, a produrre la quale cospirano: da un lato l' oggetto esterno con tutti i suoi modi, dall' altro le capacità sensitive e mentali di chi subisce l' azione di quell' oggetto.

Ed una sua prima partizione ci danno gli stessi elementi obiettivi ed i subiettivi da cui si produce. Esso infatti può derivare dal concorso di qualità fisiche, poste in relazione colla sola facoltà sensitiva, al di cui resultato (sensazione) si associ quella elementare modificazione estetica, che può dirsi *sensazione* di bello.

Può derivare altresì dalla cospiranza di qualità fisiche, poste in relazione, non solo colle capacità sensitive, ma e colle intellettuali e morali, dal cui resultato (percezione, imagine, idea, passione, ec.) si generi quella più elevata modificazione estetica, che può qualificarsi *sentimento* di bello.

Ma nell' un caso e nell' altro, sia che cotesta gradevole impressione si rimanga ne' limiti d' una mera *sensazione*, sia che s' innalzi alla qualità di *sentimento*, uno è sempre il genere cui si appartengono; tanto perchè di fatto non havvi mai, o quasi mai, sensazione visiva od acustica che non provochi modificazioni intellettuali o morali, quanto perchè nell' un caso e nell' altro uno è sempre quel senso — udito, o vista — dalla cui modificazione immediatamente, o mediatamente, provenne lo estetico godimento.

Certo, finchè il piacere non è connesso che ad una semplice sensazione visiva od acustica, non sarebbevi alcuna ragione di differenziarlo nel nome da quello che può provarsi per le sensazioni del gusto, dell' odorato, del tatto; ma, poichè solo alle sensazioni della vista e dell' udito (che un grand' uomo chiamò le porte dell' intelletto e del cuore) è dato riuscire elemento di complicate e varie combinazioni, suscitatrici di non meno complicate e varie modificazioni psicologiche; e poichè questa attitudine non hanno le altre sensazioni, sorge

da ciò la necessità di specificare il nome del piacere che dipende dalle sensazioni visive ed acustiche, e farne un genere a parte, lo *estetico*.

Alla parola *bello* che qualifica siffatto piacere, o a qual' altra ne' diversi idiomi è intesa ad asprimere l' uguale concetto, un implicito e sostanziale valore aderì sempre, e dovunque: quello, cioè, di massimo tra' piaceri, derivante dalla relativa perfezione di ciò che l' occhio vede, ascolta l' udito, o contempla la mente: e non è che per virtù di traslato, per iperbole, che si vede applicata ad esprimere la perfezione di ciò che agisce sugli altri sensi.

Le arti tutte che mirano a suscitare il sentimento del bello, se convengono in quest' ultimo fine, diversi hanno i mezzi, sì obiettivi che subiettivi, con cui lo conseguono: ed è per questi che, pur serbando la stessa qualificazione di *belle,* assumono special nome ciascuna. E la lor prima partizione si fonda sulla diversità del mezzo subiettivo *(udito* o *vista),* e del mezzo obiettivo (*onda sonora*, od *imagine visiva*), che adoprano: donde la prima distinzione, per cui si schieran da un lato tutte le arti belle de' suoni, vocali o no che pur siano, e quelle dall' altro che d' imagini rilevate o piane si valgono.

Appartiensi a quest' ultimo ordine la Pittura, in quanto i mezzi immediati di cui si serve sono la vista del riguardante, e le imagini non rilevate. Ond' essa, com' arte del bello, che tutte le sue specie comprenda, potrebbe definirsi così: « L' arte che, con imagini non rilevate, simultanti oggetti reali, suscita nel riguardante quelle modificazioni psicologiche, cui sia connesso o succeda il sentimento del bello ».

Infinito, quanto ozioso allo scopo della presente Memoria, sarebbe il venire partitamente indicando le specie diverse in cui può distinguersi la pittura, sia per la diversità delle imagini che presenta, sia per quella delle modificazioni psicologiche che provoca onde raggiungere il suo ultimo fine. Questo solo importava aver fatto, sì da porre base alle seguenti deduzioni: definirla pe' caratteri generici onde accomunasi a tutte le arti del bello, e per gli specifici onde si differenzia da tutte.

II.

In che consiste la imitazione del vero?

L' uomo non sente, non concepisce, nè può sentire o concepire altrimenti la natura esteriore, che nelle sensazioni, nelle idee che glien danno le sue facoltà. La natura esteriore da un lato, le facoltà umane dall' altro, concorrono a produrre quel resultato *sui generis* che dicesi sensazione, percezione, idea. Imaginare che queste modificazioni dell' animo siano un *ritratto*, una *imagine* dell' oggetto esteriore, è una volgare illusione, sulla quale fondaronsi tutti i delirî della vecchia filosofia. Per infantile veduta analogica fu considerata la mente quasi *specchio* in cui si ripeta l' *idolo* delle cose: donde tutto il fallace edificio della scolastica, e necessaria sua conseguenza il *realismo*, farneticante in traccia del *tipo obiettivo* delle idee generiche, astratte. Ma oggi, e sopratutto dopo le nitide dimostrazioni del Romagnosi nelle *Vedute fondamentali sull' arte logica,* chi potrebbe ostinarsi in quella credenza, e non provocare a pietà?

Nel modo istesso che la realtà esteriore è uno de' coefficienti della sensazione e della idea, cui concorre l' altro delle facoltà sensitive e psicologiche, così coteste facoltà sono uno de' coefficienti all' esistenza dell' oggetto qual' è per l' uomo, cui pur concorre la sua realtà. Pretendere di conoscere quel che sono *in sè stessi l' obietto esterno,* e la *facoltà che ne forma la nozione,* è pretendere l' impossibile: perchè non altrimenti nè altrove sì l' uno che l' altra si rilevano e si posson conoscere, che pel fatto e nel fatto psicologico a cui del pari concorrono; e tanto vale l' obietto, per l' uomo, quanto glien dice quel fatto; tanto la facoltà, che ne forma la nozione, quanto il fatto istesso glien dice.

Se questo è certo, come a me pare innegabile, qual valore filosofico aver possono le parole *imitazione della natura?* Si dirà: la somiglianza d' una imagine all'obietto esteriore che s' intende rappresentare. Ma, e come giudicare se esiste, o no, cotal somiglianza? Se i due termini del paragone sono da un lato l'oggetto, dall' altro la sua

rappresentanza; e se, come abbiam visto, non ci è dato conoscere quel che l' oggetto è in se stesso, il paragone riesce impossibile, ne' termini posti: possibile è solo giudicare se la imagine che in noi desta la rappresentanza riesca conforme alla imagine che in noi desta l' oggetto: in altri termini, il paragone non può cadere che fra due imagini, subiettive ambedue.

La imitazione adunque della natura necessariamente non suona, che manifestazione della imagine ch' altri si forma della natura.

Ma questa imagine o idea si forma egualmente, identica in tutti gli uomini, sì che, per la sua universale e costante identità, possa, allorchè trattasi di giudicare la fedeltà della imitazione, tenere a ciascuno le veci del vero obiettivo? Chi oserebbe affermarlo! Non a *priori* si può, data la innegabile varietà delle facoltà sensitive e psicologiche ne' diversi individui; e, ch' è più, la loro diversa attitudine a sentire con più o meno d' intensità, con più grossolane o squisite avvertenze, con relativo ineguale interese, l' uno o l' altro degli elementi di che consta agli occhi l'obietto. Non *a posteriori* si può, dacchè la esperienza diuturna e secolare ci avverte come un medesimo oggetto, posto dinanzi a più artisti, e tutti valenti ad esprimere i proprî concetti, sia stato da quelli diversamente ritratto. E perchè? Pel diverso modo appunto con cui ne han formato in se stessi la imagine.

E giova chiarire le cagioni universali e perenni di questa diversità.

La natura visibile rilevasi dall' uomo distinta in due grandi generi, *inanimata*, ed *animata*. Nel primo caso ella è solo un complesso di forme materiali, avvertite per linee, ombre, colori. Nel secondo, è un complesso pur anche di questi elementi, ma tale che rivela fenomeni psicologici.

Ponghiamo adunque, per ora, la ipotesi dello spettacolo d'un oggetto inanimato. Si dirà forse che, presentato agli occhi di molti, la impressione e la imagine che in sè ne avranno sarà identica in tutti? No certamente.

La diversa naturale attitudine, la conseguente ineguale attenzione, la maggiore e minore educazione al vedere, sono e saranno perpetua cagione di varia impressione, e con essa di varia imagine subbiettiva.

De' tre elementi infatti onde consta agli occhi l'oggetto — linee, ombre, colori — ben diversa è in ciascun riguardante la disposizione a sentir l'uno, o l'altro, secondochè maggiore, o minore, è l'interesse con cui naturalmente lo attrae. Per arcana, quanto innegabile disposizion fisiologica, avrà sull'uno preponderante attraenza la linea, sovr' altri il colore, sovr' altri il rilievo. E fra coloro che pur sono concordi nel sentire con preferenza lo stesso degli accennati elementi, ineguale è il modo del prediligerlo. L'uno, per esempio, quel muoversi delle linee più sente ed apprezza che più ondeggi soave; altri quello che più s' informi a rigore geometrico; altri il secco e angoloso, e via discorrendo. E, tra coloro cui più simpatizzi il rilievo, a taluno più quello talenta che sfumi dolci i passaggi dalla luce alle ombre; ad altri quello che più rigidamente e con asprezza li accusi. E, fra quanti seduce la magìa del colore, chi ne ammira la smagliante vaghezza, chi la mite e carezzevole armonìa, chi la profonda energìa, che tanto più attrae quanto meno a prima vista si mostra.

Dov' altri osasse negare cotesta sì svariata attraenza con che la natura presentasi agli uomini pe' suoi molteplici elementi visibili, e la ineguale attenzione, nel notarli e avvertirli, che ne resulta pe' diversi individui, mal potrebbe spiegare la storia dell' Arte, la varietà delle tante sue scuole, degli artisti d' una scuola medesima, e per fin degli allievi d' uno stesso maestro.

Gli è appunto in questa varia attraenza, e nella ineguale attenzione che ne deriva, e nella esagerata impressione delle parti e de' modi che più consentono al nativo talento, che solo è dato trovare il perchè maestri, che pur tutti credettero fedelmente ritrarre lo stesso modello, sì variamente il ritrassero. La imagine ch' entro a sè ne formava ciascuno era impossibile non rispondesse all' ineguale interesse con cui guardò gli elementi di che constava la sua parvenza.

Ma, ed anche astrazion fatta di ciò, due fatti fisiologici universali basterebbero soli a produrre quella tanta diversità d' imagine subiettiva che più uomini traggono dallo spettacolo del medesimo oggetto.

E l' uno consiste nella ineguale virtù, nella maggiore e minore finezza che le facoltà visive ed acustiche hanno ne' diversi individui; l' altro in quella progressiva, sempre crescente efficacia che ogni

umana facoltà vien conseguendo pel reiterarsi dell' atto col quale si esercita.

Una nobile pensatrice, combattendo i sofismi di Rousseau sulla origine delle umane società, di recente, e con buone ragioni avvertiva come la di lui supposta perfezione de' sensi nell' uom primitivo sia positivamente smentita dal fatto costante ch'è dato avvertire fra gli odierni selvaggi. In essi l'acume de' sensi in tanto solo sviluppasi in quanto è provocato dalle necessità della vita; nel resto si rimangono ottusi, e ben lontani dalla finezza che acquistan coll' uso nell' uomo civile. « Se il selvaggio, ella dice, vede da lungi e mira assai giusto « allorchè lancia una freccia o una pietra, non ha invece da presso « che una visione indistinta delle linee, de' contorni, de' colori, delle « gradazioni, e de' toni. — S' ei distingue a gran lontananza, coll' abi- « tudine, il grido della selvaggina, o il passo del nemico, è assoluta- « mente inetto ad apprezzare gl' intervalli delle nostre note musicali, « o il ritmo complicato dell' armonìa; e per lui non sono che suoni « confusi, inesplicati, benchè forse gradevoli (1) ».

E quel che accade per la collettiva vita d' un popolo, ne' varî stadî di sua civiltà, accade ugualmente nello stesso individuo, col processo degli anni.

« Nella primissima età della vita — così scrive un elettissimo in- « gegno — l' uomo vede, ma non guarda, per cui il piacere deve es- « sere molto debole. . . . . Nella giovinezza, la prepotenza d' altre fa- « coltà, e la lussuria di tante sensazioni, che si affollano e si confon- « dono, tolgono alquanto dell' *attenzione necessaria al godimento « de' piaceri della vista:* i quali non si gustano in tutti la loro pienezza « che nell' età adulta, a cui è concessa tutta la calma necessaria al- « l' analisi.

« Uno stesso oggetto, veduto in diversi tempi, ci dà *imagini diverse,* « quando noi abbiamo sensi abbastanza delicati per distinguere i « minimi gradi di differenza delle sensazioni (2) ».

Certo non è dato, con impossibile analisi, entrare nell' animo de' di-

(1) M.me Clemence Royer *de l' Origine de l' homme et des sociétés, Paris 1870*, Parte II, cap. 4.

(2) Mantegazza, Fisiologia del piacere. Parte 1.a Cap. XIV.

versi riguardandi per iscorgere sino a qual grado, e come, più e meno, essi trovinsi dalla educazione addestrati a veder la natura, e quali gli effetti di tal differenza nel formare la imagine dentro a sè. Ma un mezzo pur semplice ce ne danno le manifestazioni di coteste imagini, e i giudizî che provocano in ordine alla lor fedeltà.

E quì mi si conceda il ricordo di cosa volgare, ma eloquentissima: di quelle povere sgorbiature con che la plebe di tutti i tempi, dalla Pompejana a quella delle odierne città, pretese e pretende imitare gli oggetti della natura. Ed è modo di vederli e ritrarli non dissimile a quello che ci rivelano i primissimi tentativi dell' Arte, anche là dove indi prevenne a' capolavori d' un Fidia, o d' un Michelangelo.

Si dirà, forse, che quelle informi rappresentanze, anzichè provare il modo come vedevasi e vedesi la natura da cotesti infantili disegnatori, rivelino solo la impotenza della mano a ritrarre la imagine, che pur era fedele all' obietto nell' animo loro? Ma, se così fosse, perchè chi le sgorbiava, di sè stesso ridendo, non cancellavale? Perchè trovava larga schiera di ammiratori, che non isdegnava comprarle, incise o dipinte su' rozzi vasi che deponeva ne' sepolcri de' suoi più cari? Perchè spesso altri maravigliava di quelle, come di prodigiosa *imitazione del vero?* Il perchè riesce chiaro abbastanza: perchè all' occhio, del pari ineducato al vedere, sì dell' artefice, che de' suoi ammiratori, così, nè altrimenti, rappresentavasi la imagine del vero reale.

E a luminosa riprova di tanto soccorre mirabilmente una notizia dataci dal Vasari nella Vita di Stefano Fiorentino: « *Stefano,* quivi dice, *fu dagli artefici soprannominato* SCIMIA DELLA NATURA ». E il Landino, nel proemio al Comento della Divina Commedia, così purè avea detto: « *Stefano da tutti è nominato* SCIMIA DELLA NATURA, *tanto espresse qualunque cosa volle* ».

Or bene: quand' anche per negar fede a cotesto miracolo non bastasse il solo sapere che quegli fu *trecentista*, io pregherei che ne dubitasse a voler vedere le due opere che di quel pittore ci avanzano; e poi sappia dirmi se in esse gli avverrà di trovare pur l'ombra della imitazione del vero, quale oggi s' intende, od altro che il fare del maestro suo Giotto, alquanto più mosso col tentare gli scorci, ma pur

sempre colla rigidezza di forme, e povertà d' ombre e colori, proprie al tempo e alla scuola cui quegli appartenne.

Quando adunque il Landino e il Vasari ci dicono che *artefici*, e *tutti*, reputavano Stefano il *non plus ultra* del fedele imitatore della natura, che altro, in sostanza, ci dicono, se non che artefici, e tutti, non d'altro modo o più oltre erano educati a veder la natura che come e quanto la vedeva costui?

Questo pertanto possiamo con certezza dedurre: che la varia e progressiva educazione al vedere esercita sovrana influenza sul vario e progressivo modo onde si forma negli uomini la sensazione, e la imagine degli oggetti reali: di che consegue la impossibilità d' avere nel modo universale e costante di veder la natura ciò che faccia le veci di quel tipo obiettivo di cui già dissi impossibile conoscere quale *in se stesso* egli sia.

La educazione al vedere procede non dissimile a quella onde qualsiasi capacità di conoscere si abilita a sempre maggior finezza e virtù. La facoltà visiva, da grossolane e larghe avvertenze, viene avanzandosi a sempre più intime ed analitiche. Dal solo notare gli oggetti visibili per le più prominenti inflessioni della sagoma esterna, per le più spiccanti masse di luce e di ombre, per la diversità de' colori, presi interi e senza avvertirne le infinite gradazioni, progressivamente si abilita a quella che, secondo una proprìssima frase del Vinci, potrebbe dirsi più *precisa notizia della forma e del colore*. Con crescente e sempre più distinto avvertire le inflessioni secondarie e minime delle linee esterne ed interne, le gradazioni delle ombre e de' riflessi che le modificano, le varietà de' colori e de' toni entro quelle masse che prima apparivano quasi monocrome; e via via per sempre più estese e squisite peculiari notizie, la rozza imagine, che fu formata dapprima sulle più prominenti apparenze, si vien tramutando in imagini sempre più precise e distinte.

Or, se l' accennata varietà progressiva nello avvertire e concepire gli oggetti, riesce evidente per la natura inanimata, maggiore evidenza ella acquista là dove trattisi della natura animata, le di cui forme rilevano la vita materiale e morale, e le abitudini e i modi che da esse dipendono.

Ponete infatti dinanzi agli occhi d' uomo rude e volgare la persona d' un filosofo, d' un pensatore. Que' noterà (fin dove e come potrà) la calvizie, le rughe, la macilenza de' muscoli: e formerà dentro a sè la imagine d' un vecchio. Ma credete ch' egli abbia saputo cogliere le impercettibili note onde all' occhio educato rivelasi in quella persona l' abitudine e l' atto del meditare, e il prevalere della vita intellettuale su quella della materia e del senso? Replicate la ipotesi per le tante manifestazioni possibili dell' interno stato dell' anima; e sentirete quanto infinita riuscir debba la differenza nello avvertire de' riguardanti, secondo che la educazione, non solo dell' occhio al vedere, ma della mente e del cuore al ragionare e sentire, li avranno reso più o meno capaci.

Da tutte le cose esposte nel presente Paragrafo un corollario m' importa dedurre, per ora: Quando dicesi: « *tale ha imitato un oggetto* », non altro logicamente si viene a dire se non che « *tale ha espresso il modo com' egli ha visto un oggetto* ». Ed altro corollario mi giova pur trarre fin d' ora: che voler giudicare « *se il modo come costui l' ha veduto ed espresso sia conforme a ciò che l' oggetto è in se stesso* », è pretender l' assurdo; e che non altro giudizio è possibile se non questo, cioè: « *se il modo come costui l' ha veduto ed espresso riesce conforme a quello in cui lo vedono, o videro, taluno, o più, degli uomini viventi, o che furono* ».

III.

La imitazione del vero serve a raggiungere il fine della Pittura? Come, e fino a qual punto?

Ed ora riuscirà, spero, men arduo il conoscere se, come, e fin dove nella Pittura la imitazione del vero giovi a raggiungere il fin dell' arte.

Fine della pittura dicemmo il suscitare nel riguardante, per via d' imagini non rilevate, simulanti oggetti reali, quelle modificazioni psicologiche cui sia connesso o succeda il sentimento del bello.

Come si vede, questa definizione prende l' arte dalla più infima

specie sino alla massima; da'primi passi del suo inizio storico a quelli del più avanzato sviluppo. Per essa non si è costretti — come in qualunque altra definizione — o a rinnegarne i passati progressi, e i trionfi ottenuti in ragione de' tempi, o a disconoscere la necessità di nuovi e indefiniti progressi. Le si dà un fine ugualmente asseguibile, e mezzi di relativa uguale efficacia, in ogni fase de' suoi svolgimenti.

Or che la *imitazione* della natura, nel senso da noi chiarito, sia un mezzo inerente al fine della Pittura, resulta dal modo istesso come l' abbiam definita. Come sarebbe infatti possibile simulare oggetti reali, senza concepirli con forme che l' artista ha desunto dalla vista della natura?

Ma quale il modo di vederla, di formarne il concetto, e di esprimerlo, che meglio giovi al fine della pittura? Ecco il quesito che importa chiarire e risolvere.

Se ultimo scopo dell' arte è destare nel riguardante il sentimento del bello, mercè modificazioni psicologiche, in lui provocate per mezzo d' imagini simulanti oggetti reali, quello sarà miglior modo di concepire e ritrarre coteste imagini, che provochi modificazioni psicologiche meglio efficaci alla estetica commozione.

Esporre ed analizzare quali sensazioni, idee, passioni, siano, per sè, o secondo la varia ragione de' tempi e de' luoghi, efficaci a cotesto ultimo fine, sarebbe uscire dal tema proposto, e fare un trattato sul bello. Alla soluzione per altro del quesito ch' io posi questo solo importa sapere: Qual' è il modo di concepire e significare le imagini simulanti oggetti reali, che più renda efficaci di estetica commozione quelle sensazioni, idee, passioni, che l' artista intende destare nell' animo del riguardante?

Quello, io rispondo, che le provochi più vigorose, profonde, scolpite; e, per dir tutto in una parola, *caratteristiche*. Suscitarle deboli, indistinte, sbiadite, è volerle inefficaci, o debolmente efficaci all' ultimo effetto che l' arte ha di mira, il sentimento del bello. Il CARATTERISTICO adunque: ecco il criterio supremo della bontà di quella che volgarmente dicesi *imitazione* della natura, e ch' io dico *manifestazione del concetto* ch'altri ne forma.

E qual' altra che questa è la bontà di qualsiasi concepire, ed espri-

mere? I mezzi di tutte le altri che s' iniziano, e che conchiudono, in un sentimento estetico (motore nell' animo dell' artista, passivo in quello del pubblico), non sono che vero e proprio linguaggio: linguaggio di linee, d' ombre, di colori, pel quale l' artista intende esprimere, e fare che in altri si destino, le stesse modificazioni psicologiche da cui provò quel senso di bello che mira a rieccitare negli altri. Ed è però che la medesima legge governa cotesto, che governa ogni altro umano linguaggio, cioè: concepire ed esprimere, non già pe' minuti particolari e pe' modi transitorî, ma per gli essenziali caratteri.

« Che cosa dunque — dicea Romagnosi — è la cognizione? Il perce-
« pire i caratteri ideali costituenti l' essere e il fare delle cose. Tale
« conosce male la tal cosa, non quando ne ignora le minute partico-
« larità, o i modi transitorî, ma sì quando ne ignora i caratteri costi-
« tuenti (1) ».

Concepire pertanto, ed esprimere tutto ciò che vuolsi ritrarre, pe' suoi distintivi ed essenziali caratteri: ecco quella imitazione della natura che sola è inerente e giova al fine dell' Arte, e della Pittura in ispecie. E l' è inerente e le giova in ogni parte del suo magistero; dal più modesto al più elevato suo grado; dal suo inizio storico a' più avanzati progressi.

Si consideri infatti nel più umile ufficio, là dove ad altro non mira che a destare una gradevole sensazione della facoltà visiva, e non più. Mentre quivi, dal lato della invenzione, non altra necessità vien posta all' artista che presentare il simulacro d' oggetti aventi forme e colori cui, per arcana legge fisiologica, s' accompagna la piacevole impressione ch' è primo grado del bello, questa stessa necessità trae seco l' altra di concepire e ritrarre la imagine di tali oggetti pe' caratteri appunto onde suscitano cotesta gradevole sensazione. Di che manifestamente consegue: che non ogni individuo particolare della specie ch' ei vuol ritrarre sia buon tipo all' artista su cui concepirne la imagine; che gli sia mestieri di scelta cui guidi il criterio di rinvenire gli accennati caratteri; che, tra questi, importa ch' ei fermi di preferenza

(1) *Vedute fondam. sull' Arte log.* l. 2. Cap. 6, 12.

la sua attenzione su quelli su cui si suol fermare del pari la prevalente attenzione di chi guarda sul vero; che delle altre parti e de' modi onde consta l' oggetto quel tanto solo gli occorra avvertire e ritrarre che basti a non disturbare la illusione della realtà della imagine, ed a completarla; che lo avvertirne, concepirne, e ritrarne con uguale intimità d' avvertenze tutte le parti ed elementi onde può esser visibile ad occhio impassibilmente analitico, non giova, o nuoce all' effetto dell' artistica rappresentanza; e lungi dal farla fedele, la rende falsatrice del vero. Non giova o nuoce: in quanto, ponendo in uguale evidenza ciò ch'è indifferente, od estraneo alla gradevole sensazione, scema il maggiore effetto estetico che poteva ottenersi dall' insistere con prevalente evidenza su ciò che nell' oggetto è piacevole; o lo disturba, col dare evidenza a ciò che in esso è spiacente. Tradisce il vero, in quanto la imagine formata ed espressa con uguale intimità d'evidenza in ogni suo elemento visibile, è ben diversa da quella che lo spettatore suol ritrarre dal vero: perchè una legge fisiologica universale fa sì che, dove in qualsiasi spettacolo talune parti e modi richiamano l' attenzione speciale del riguardante, per la più viva impressione ch' ei ne risente, il simulacro complesso che in lui viene a formarsi è d' ineguale evidenza nelle parti e ne' modi, rispondente alla ineguale attenzione prestata.

Nè diverso dall'ora esemplato esser potrebbe il criterio della buona *imitazione del vero* propria de' maggiori gradi dell' arte, insino a quello in cui prende nome di *storica:* chè anzi, tanto in essa più cresce il bisogno del *caratteristico,* quanto più viene elevandosi nell' intento di suscitare maggiore e più eletta commozione di bello.

È volgare illusione, che sciaguratamente oggi prevale, quella onde credesi tanto meglio il *vero storico* imitarsi dall' Arte quanto più essa ne cerchi e ritragga i minuti particolari, le circostanze tutte che una paziente erudizione riesca a trovarvi: non ultima questa fra le cagioni onde l' arte decade.

Il vero storico, chi bene consideri, non altro valore ha per l' Arte, come pel popolo, che quello di rappresentare, in tipi concreti, caratteri, idee, passioni; e gli è solo per questa attitudine che gli uomini e i fatti passati destarono l' attenzione de' contemporanei, diventarono

patrimonio della tradizione, e poi della storia. Fra la miriade infinita di fatti e individui, di cui la terra fu ed è teatro, i contemporanei universalmente non notano, e la tradizione non serba, se non que' soli i quali s'appresentarono alla mente ed al cuore de' popoli con più spiccate caratteristiche, per le quali si potessero ridurre, o identificare sinanche, ad una idea, ad una passione generica. Da ciò il principio e la ragion d'essere di quelli che il Vico chiamò *caratteri poetici*, ch'è a dire idee generiche e astratte concretate in un fatto, in un uomo: *Ercole* e le sue *fatiche*, idea della civiltà incipiente che lotta colla natura; *Ulisse*, della prudenza politica; *Achille*, del valore indomabile e della facile ira; *Tersite*, della petulanza vile e ciarliera; *Dedalo*, delle più ardue industrie; e per ogni idea astratta non mancò, nè mancherà credo giammai, un tipo tradizionale o storico che le dia corpo nella mente de' popoli.

Nè questo accadde per l'antichissima tradizione soltanto. È l'istinto perpetuo, indelebile, dell'umanità sempre, e dovunque. Eventi e persone non interessano, nè sopravvivono nell'animo de' più, se non in quanto rappresentano un concetto. Se pure la recenza del personaggio e del fatto, o le posteriori indagini degli eruditi, costringono i contemporanei od i posteri a conoscere tutto ciò che in quelli fu realmente di estraneo o contrario al concetto pel quale attrassero la loro attenzione e si scolpirono nella loro memoria, cotesti estranei elementi vanno di generazione in generazione dileguandosi, o non attecchiscono, nella mente de' più: sì che quel fatto e quell'individuo trapassa, o mantiensi nella coscienza del popolo non altrimenti che come tipo di quell'ideale concetto.

Questa, e non altra, è la storia che il popolo intende e ritiene; questa la sola che, riprodotto dall'Arte, può servirle come mezzo a destare quelle modificazioni psicologiche ne' suoi spettatori per le quali asseguire l'ultimo e vero suo fine, il sentimento del bello.

Certo v'è una storia pe' dotti, ben diversa da cotesta popolare e comune; una storia che, frutto di pazienti ricerche, investiga i più minuti particolari de' fatti e degli uomini che la tradizione serbò; che ne scevera tutto quanto l'ammirazione e la leggenda vi sovrapposero; che, non arrestandosi a ciò che colpì la imaginazione de' contempo-

ranei e de' posteri, si addentra a conoscere quel che a costoro fu indifferente, od ignoto; che indi ricompone que' fatti e quegli uomini nella loro reale interezza, onde spesso li riduce a un valore ideale ben diverso, o anche opposto, a quello che ebbero. Ma cotesta è preparazione per la scienza, non elemento dell' arte; e i suoi resultati allora solo potrebber servire di mezzo utile all' Arte, quando, rifatti di nuovo valore i personaggi e gli eventi, la Critica riuscisse, non solo a farli conoscere tali, ma, che più monta, a farli rivivere come nuovi tipi ideali nella coscienza del popolo.

Concepire adunque il fatto storico, non per l' analitica nozione di ciò che fu, ma pe' caratteri essenziali onde fu fermato e trasmesso come segno plastico d' una idea; formarne ed esprimerne la imagine siffattamente che, nell' insieme e ne' particolari, risponda a que' distintivi caratteri: ecco, ripeto, il solo modo onde all' artista sia dato *imitare* il *vero storico* e riprodurlo.

Qualche esempio potrà chiarir meglio gli esposti principî.

Tutti conoscono i Bruti della storia che dirò popolare. Or qual altro valore ideale hanno in essa, che di tipo concreto dell'amore indomabile di libertà, dell'austera virtù cittadina, cui non arrestano i vincoli stessi del sangue? Il primo emancipa Roma dalla tirannide de' re, e vi fonda la libertà e il consolato. A salvare la patria pericolante, uccide i suoi figli. — L' altro, austero, inflessibile in sua virtù, scanna il padre, o chi tale è creduto, per liberare Roma da un despota, e ridonarle la libertà che ha perduto.

Ma la scienza storica de' tempi odierni, guidata dalla fiaccola che accese l' immenso Vico, analizzando i primordî della storia romana, può aver trovato, a modo d' esempio, che la impresa del primo dei Bruti, i suoi moventi, il suo resultato, e la persona stessa di lui, tutti i caratteri insomma ond'esso e i suoi fatti vissero e vivono nella mente de' più, furono ben altri da quelli che la tradizione patrizia trasmise alla storia. Può aver trovato: che que' re discacciati da Bruto furono realmente ben altro che tiranni, quali oggi intendiamo; ch' essi eran capi di guerriere tribù, legate insieme dal comune bisogno dell'offesa e della difesa, tribù governata ciascuna dal padre di famiglia, arbitro di vita e di morte su' suoi; che que' re, guidatori delle comuni imprese

di guerra, riuscivano in fatto provvidenzial freno di cotesti patrizî contro l'arbitrio feroce con che pesavano sulle conculcate famiglie, sui clienti, su'servi; che, per quanto egoistico, il regio interesse coincideva con quello di cotesti oppressi nel volere scemata la traspossanza di que' feroci oligarchi: donde l' odio di costoro contro a quei re, cui diceano violatori della *libertà* della *patria:* (ed era patria per essi la casta de' *padri;* libertà lo infrenato usare e disporre delle famiglie, de' clienti, de' servi, considerati come *lor cose*); che però la impresa di Bruto, e il sacrifizio de' figli, altro realmente non furono, che difesa e vendetta d' una tirannica casta pericolante. E allora! Che resterà del primo Bruto della storia comune? Nulla. Sarà tutt' altra persona ed impresa che sorge; che verrà forse un giorno a rappresentare, ad incarnare nella mente del pubblico un altro tipo ideale. Ma, per ora, e finchè ciò non accada, come potrà concepire e ritrarre l'artista Bruto e i suoi fatti, se non guardandoli e presentandoli pe' caratteri essenziali onde sono venuti dalla tradizione patrizia? Si dirà forse che la *fedele* imitazione del vero storico gl'imponga ch'ei ci presenti una plebe addolorata e piangente alla cacciata de' re suoi protettori? Bruto che, dannando a morte i suoi figli, esprima, non la sublime lotta tra gli affetti di padre e i doveri di cittadino, ma la indifferenza del tiranno domestico, cui nulla ha d'insolito esercitare il dritto di morte sui suoi? O la gioia feroce dell' oligarca che salvò la pericolante tirannide di sua casta? Si dirà che tutto ciò, perchè *vero* storicamente, stia bene nello ideato quadro di Bruto? No: perchè, non solo cotesti caratteri sarebbero estranei, o difformi, ma ricisamente contrarî a quelli onde quell' uomo e que' fatti sono impressi nella mente del pubblico.

E il secondo de' Bruti? Forse perchè la indagine de' documenti a lui sincroni lo rivela agli eruditi non meno acceso dalla *sacra fame dell' oro*, che dall' odio per la tirannide; ed usuraj al mille per cento; e abusatore della pubblica forza per le sue ladre estorsioni nell'Asia, l'Arte, per esser *fedele*, ritraendo la impresa di lui contro a Cesare, dovrà presentarci, insieme al Bruto tirannicida, il Bruto strozzino? Pensino questo, se vogliono, que' poveri infermi di mente che, abusando ragione, morale, arte, e tutto, hanno condotto la lor patria

dov' è. Ma quanti serbano il bene dell' intelletto diranno: che il *vero* Bruto — finora almeno — della storia popolare e dell' arte è il Bruto tipo di libertà e di virtù; che, senza informarla a cotesti essenziali caratteri, mal potrebbe l' artista concretarne una imagine che riesca *vera* pel pubblico, e feconda di estetica commozione; che ogni altro carattere ond' egli sappia sviluppare, avvivare, dar forme di vita concreta a quel fondamentale concetto, dimostrerà quanta sia la sua potenza nell' arte; ma che tutto ciò ch' ei v' aggiunga d' indifferente, d'estraneo, di contrario, nuocerà, o mentirà al *vero* proprio dell'arte: perchè la imagine da lui così fatta riuscirà meno evidente, od opposta a quella che, quasi embrione, ma con essenziali caratteri, è scolpita nella coscienza de' suoi spettatori.

Scopo precipuo dell' Arte non è *istruire*, ma esteticamente commovere: e non si commove altrui con linguaggio che gli susciti imagini e idee mal distinte, oscure, od assurde, e a chiarire le quali si voglia lungo ragionamento. Il fatto storico, giova ripeterlo, in tanto è proprio ed utile mezzo per l'Arte in quanto nell' animo de' riguardanti ha già predisposto la trama, sulla quale essa ordisce, e concreta in forme viventi i tipi ideali co' quali intende commovere.

Dalle quali cose tutte derivano, come logici corollarî, le seguenti ineluttabili necessità per la pittura che dicesi *storica:*

Scegliere que' personaggi e que' fatti che più specialmente s' informino ad un concetto, e lo rappresentino; concepirli e ritrarli sì che tutto, nell' idearli e rappresentarli, composizione, disegno, chiaroscuro, colore, accessorî, cospiri alla più efficace espressione di quello. Giovarsi del *vero particolare,* ma solo per *consultarlo* in quelle parti e que' modi ne' quali coincida, e giovi a dare prontezza di vita reale, a quelle forme e que' modi caratteristici con cui s' è concertato il concetto nella mente dell' artista; in tutto ciò che direttamente non serve alla espressione di quello, mirare a tanto di *generica verità* quando basti a non far discredere la possibilità di sua reale esistenza, ma pur sempre quivi evitando ogni evidenza che attenui o distragga la prevalente attenzione dal concetto dominatore; tener sempre fitto in pensiero che, per immutabile legge fisiologica, l' occhio o la mente di chi guarda o pensa un reale spettacolo, a quelle parti e modi più

presta attenzione, e più li vede e concepisce evidenti, dove maggiore è l' interesse che attrae; che da questo ineguale interesse ed attenzione deriva ineguale evidenza nelle parti e ne' modi dello spettro visivo, o concetto che forma entro a sè: donde la conseguenza che, in Arte, *vera* rappresentanza d' uno spettacolo è quella che lo ritragga conforme a cotesta imagine visiva, o mentale, composta da ineguali avvertenze di parti e di modi, in ragione del maggiore e minore interesse con cui si guardano, o pensano; che questa ineguale avvertenza, sia nel concepire che nell' esprimere, è la vera base dell'Arte, e fa che la sua esecuzione s' innalzi sulla meccanica dell' apparecchio fotografico. Ed è sua base nel concepire, in quanto da' molti elementi, onde il fatto reale constò, quelli essa prescieglie, e nota di preferenza, che le diano il carattere distintivo della idea o passione che con quel fatto intende destare. Fa che la sua esecuzione s' innalzi su quella dell'apparecchio meccanico, che tutto con uguale evidenza ripete, in quando, col conferire più o meno evidenza, costringe i riguardanti a portare maggiore e più viva l' attenzione là dove serve a' suoi fini che sia portata.

Questa, ripeto, è la sola imitazione del vero che s' adegui e risponda all' essenza stessa dell' Arte.

Ogni passo ch'ella tenti fuori di questi criterî, per isfoggiare *naturalismo;* per insistere sopra avvertenze del *vero particolare,* intese a mostrare in tutte le parti dell' opera la minuta ed attenta osservazione d' un occhio che, contro natura, tutto guardò con uguale interesse: potrà illudere i semidotti, che cercano lo sforzo delle *difficoltà superate;* i grossi di mente e di cuore che, come dallo spettacolo vero sono incapaci a ritrarre un pensiero, un affetto, e però stanno indifferenti a guardarne questa o quell' altra parte, così, nè altrimenti, dell' artistica rappresentanza non ad altro sono sensibili che alle evidenze d' un vero particolare, idealmente insignificante; potrà da costoro aver plauso, ma lascerà freddi e delusi quanti, vergini di pregiudizî, e non pigri di mente e di cuore, chiedono all' arte pensieri ed affetti, e quella esecuzione che più li susciti vigorosi.

Che siavi tra il concetto c' ha nella mente l'artista — se artista è davvero — e tutte le forme ed elementi visibili che valgono a signifi-

carlo, una naturale necessaria relazione, è cosa che la ragione dimostrerebbe *a priori*, se pure la esperienza non cel facesse sentire. La ragione infatti ci dice essere impossibile concepire una idea, la più astratta che vogliasi, senza un segno concreto in cui subiettivamente consista: non foss' altro che nella interna modificazione della facoltà visiva, o degli organi vocali, quand' anche non si produca in segni o suoni esternamente sensibili (1).

E come dunque l' artista potrà formare il concetto di ciò che vuole esprimere nella sua opera, senza più o meno internamente concretarlo in forme visive? Coteste forme ideate sono appunto l' embrione che, maturato dalla riflessione, compiuto e corretto in tutte le parti sue collo studio, diventerà sulla tela l'opera che riveli il concetto della sua mente.

Correggerle in tutto ciò che aver possano di reluttante alla possibilità di reale esistenza; studiare che sempre più s' accostino a fare caratteristico ed evidente il concetto: ecco il lavoro di chi veramente nacque per l'arte. Ma guai se taluno, pur credendo o dicendo d'avere una idea artistica nella mente, non altrimenti sappia *manifestarla*, che ponendosi innanzi un *modello:* non come *ajuto al correggere* le forme già preconcette, ma come *suggeritore* di esse. Costui, ditelo pure, mentisce; non ha veramente alcun concetto da esprimere. E come mai, ripeto, può averlo, se non ha preso forme sensibili nella sua mente? Fu mai visto un uomo, il quale, per significare il proprio pensiero, avesse d' uopo cercare fuor di sè la parola, non per correggere quella in cui s' ebbe corpo nella sua mente, ma per averne pur una, da privo affatto che n' era!

Certo, non senza preliminari studî, e profondi, sul vero particolare e concreto, e su' modi con che i grandi predecessori nell' arte lo videro e rappresentarono, riesce possibile cotesto concepire la idea colle sue forme caratteristiche. Educarsi a padroneggiare la forma, a farsela geniale e ligia alla mente, sì che il pensiero spontaneamente

(1) Di questo assioma, per lo quale si prova come e perchè la parola sia la vera caratteristica dell' essere ragionevole, l' autore della presente Memoria crede aver dato ampia dimotrazione in un suo opuscolo a stampa, che la necessità di serbare l' anonimo gli vieta indicare precisamente.

trovi in essa come il corpo in cui vivere, e sì che forma e pensiero, in questa mutua relazione, si avvalorino a nuovi sviluppi, è certo un' assoluta necessità. Ad essa infatti mirava l' alta mente del Vinci quando inculcava all' artista di sforzarsi a sorprendere nella natura (fermandone ricordo) quelle movenze, e forme d' uomini e cose, che fossero rivelatrici e compagne d' un moto del corpo, o dell' animo, d' una idea insomma. — Ma studiare sul vero particolare solo per adusare l' occhio e la mano a notarne le minute accidentalità, ad apprendere le forme per sè, senza riferirle a un concetto artistico, cui si colleghino per naturale rapporto; studiare sulle opere de' grandi maestri, senza avvertire la relazione tra forma e concetto, fra gli intenti che quelli ebbero e lo stato de' mezzi materiali che l' arte offriva a' lor tempi, gli è preparare quella generazione d' artisti dal *naturalismo* insignificante, e volgare; o quell' altra dal pedantismo *classico, accademico, purista*, o di qual' altro nome si chiami o sarà per chiamarsi la inettitudine, ciecamente imitatrice e servile.

Supporre, come da taluni si crede, che siavi un comporre, un disegno, un chiaroscuro, un colore, buoni per se, senza riguardo a' concetti da esprimere: buoni perchè furono appresi sul vero particolare, o sulle opere de' grandi, ma l' uno e le altre guardati senza le sovra esposte avvertenze, non è meno assurdo del supporre che siavi un linguaggio, un verseggiare, uno stile, buoni in modo assoluto, senza rispetto a ciò che devono esprimere. E chi, con esempio palpabile, volesse convincersi dell' assurdità di questa credenza, non avrebbe che a fare una prova: tradurre Lucano colla infantile venustà de' prosatori del trecento; verseggiare colla sonante magniloquenza del Tasso gli arguti ed acri concetti del Giusti; colorire colla lussureggiante succosità del Rubens un disegno di Giotto o di Spinello Aretino; ombreggiare le Parche colle squisitezze delle Madonne del Correggio. I mostri che ne uscirebbero gli varrebbero assai più che un trattato.

Ed ora, riassumendo, parmi potere fondatamente dedurre i seguenti assiomi:

— Che la imitazione del vero obiettivo sempre ed in tutto è necessaria al *mezzo materiale* dell' Arte (le imagini ch' essa presenta);

ma purchè la s' intenda nel senso ch' essa edempia ad un semplice fine, che dirò negativo: quello cioè d' impedire che il riguardante stimi impossibile la esistenza reale delle *forme* date a coteste imagini. E dico le forme, non le imagini che ne resultano, per lo stesso principio pel quale il Vinci diceva all' artista: *Vuoi che, pur facendo un mostro inesistente in natura, tutti ne risentano effetto come di vero e reale? Componilo di parti e di forme che siano ritratte ciascuna da un animale diverso esistente in natura;*

— Che la *imitazione* del *vero* in tanto giova, e più giova a' *mezzi morali* dell' Arte (le modificazioni psicologiche da provocare) in quanto le appresti forme e modi che, per naturale costante rapporto, si collegano a quelle modificazioni: e sì conferisca all' opera potenza di suscitarle caratteristiche, scolpite, profonde, più atte insomma al conseguimento del suo ultimo fine, la estetica commozione;

— Che in quelle parti dell' opera dove non accade destare concetti caratteristici, ma esprimere ciò ch'è comune, e che solo serve a completare le imagini nella interezza di loro apparente realità, quivi la evidenza di vero tanta esser deve, e non più che basti a non distruggere pel tutto la illusione di possibile reale esistenza.

— Che la imitazione del vero, intesa a porre uguale evidenza in tutte le parti e modi dell' opera, sì che tutte ugualmente richiamino l' attenzione del riguardante, anzichè riuscire fedele, e giovare, riesce falsa, e nociva al fine dell' Arte: *Falsa*, perchè tradisce la verità del fatto visivo complesso quale accade in natura, disconoscendo che, innanzi al vero, l' occhio e la mente colà più si fissano e notano dov' è maggiore interesse: donde, come già dissi, la ineguale evidenza degli elementi di cui componesi il complesso simulacro visivo. *Nociva*, perchè farebbe scemare, o mancare, l' ultimo effetto che l' Arte ha di mira; giacchè tanto maggiore è la sensazione del bello, quanto minore è l' attendere a ciò ch' è indifferente, o contrario a produrla.

IV.

In che modo, nelle loro mirabili opere, i grandi maestri mostrarono intendere la imitazione del vero.

Il sofisma, che pone a scopo delle arti del bello la imitazione della natura, cui primo formulava Aristotile, scambiando il *mezzo* per *fine*, e lasciandolo nell' indistinto e volgare significato di che trattai nel 2° paragrafo, se pur non fosse smentito dalle addotte dimostrazioni, lo smentirebbe la storia stessa dell' Arte.

A chi bene la interoghi essa dirà come le Arti tutte del bello ebbero inizio, progresso, e perpetuo carattere, non da naturale istinto a imitare, com' altri disse, ma dal prepotente bisogno di esprimere i propri pensieri ed affetti, e di ridestarli in altrui. Gli è solo in questa causa movente e finale che trovano tutte il principio che le fa sorelle tra loro. L' Architettura — in quanto arte del bello — e la Musica non saranno costrette ad essere torturate, perchè altri le adduca alla filiazione dal domma Aristotelico: nè resteranno ad attendere, chi sa per quanti secoli ancora, l' Edipo che loro insegni qual sia la obiettiva realità ch' altri le vuole destinate a *imitare*. La favola che die' per origine alla Pittura l'amor d'una giovane, che segnò sulla parete l'ombra projettatavi dal suo amato, se qualche cosa accenna di vero, non è che lo assegnarle a primo movente un affetto: nel resto è da lasciare alla facile credulità del buon Plinio e de' greci eruditi che gliela trasmisero (1).

Significare altrui con oggetti corporei, o con segni che li richiamassero, le proprie idee e passioni: ecco la prima remotissima origine, che fu comune radice alle arti del disegno e alle lingue, avanti che la parola vocale, è poi la scritta per segni fonetici, fossero abili a tanto: donde alle une e alle altre, anche quando partironsi in doppia serie distinta, e con ultimo fine diverso, rimase comune e costante ufficio lo esprimere idee, passioni, per ridestarle nell' anino altrui.

Avanzo tradizionale di cotesta antichissima necessità di linguaggio

(1) Plin. Hist. Mundi l. 34. 5.—l. 35. 43.

per corpi, o segni corporei, fu poi quel linguaggio jeratico e araldico, che divenne gergo, e segreto chiuso nelle caste sacerdotali e patrizie.

Erodoto narra come Idantirso (Vico lo chiama *Idantùro*), capo di tribù Scitiche, per significare ingiusta la guerra intimatagli da Dario il maggiore, gli mandasse una *ranocchia*, un *topo*, un *augello*, un *aratro*, ed un *arco*. E sì venisse a dirgli: essere *autoctono* di là dov'era *sua sede*; gli *auspicî* e il *dominio sovrano delle terre* esser suoi; trovarsi parato a *difendersi colle armi*. E Teano, re d'Etiopia, agli araldi di Cambise che gl'indicevano guerra, quest'una risposta facea: teso un grande arco, caricavalo di pesante saetta (1).

Questi, che l'immortal Vico chiamò *parlari muti* per segni corporei, *ritrovati per necessità di spiegarsi*, e che in modo consimile sonosi riscontrati presso gli odierni selvaggi, così come rivelano i primissimi tentativi dell'umano linguaggio, rivelano a un tempo qual fosse la origine di tutte le arti cui dicono *imitative*, e ch'io chiamo *espressive*.

Nell'India, nell'Egitto, nell'Italia, nell'Ellade, ovunque, il geroglifico e il mito si trovano essere stati lo inizio comune e indistinto del Linguaggio e dell'Arte. Della quale comunanza d'origine restano testimonio eloquente le comuni radicali e parole intese a significare ugualmente il pensiero espresso per parola, o per rappresentanza visibile: donde *effingere* il manifestare l'idea per segni vocali, o plastici; *figmentum* favola, o simulacro corporeo; *significare*, sì l'atto del parlare, che dello scolpire o dipingere; *informare*, ideare e istruire, o modellare; *symbolum*, espressione compendiosa, ed effige; *gramma*, linea, e nota vocale; e *grammatica*, arte della parola, e del disegnare; *figura*, forma visibile, e forma vocale; *plasma*, mito, e rilievo; *signum* indizio, e statua; *nota*, segno lineare, o suono; *tonum*, accento, grado di luce, e de' suoni: e, per dir tutto in una parola, e rilevare la più eloquente di coteste coincidenze, quella anzi che dà la chiave di tutte, dall'antichissimo FAOR, *aprire*, *far manifesto*, venne *for faris*, parlare; *facies*, quasi manifestazione dell'animo; e *facio* nel senso stesso di *effingo*.

(1) Erod. l. 4. — Vico, Scienza nuova, prima ediz. c. 3. 27. — Erod. l. 3. — Vico op. cit. l. cit.

Significare direttamente il pensiero per imagini visibili fu dunque l' inizio comune tanto all'arte che poi fu la *scrittura*, quanto a quella che poi fu la *pittura*.

La prima, di mano in mano assumendo ufficio meccanico, si pose a' servigi del linguaggio vocale; e insensibilmente andò tramutando le sue imagini rappresentative, da segno diretto che erano dell' idea, in segno della parola e delle note di cui questa componesi: sì che, da *ideografica* si fece, se così dir si può, *fonografica;* da *geroglifica, alfabetica.*

L' altra, fedele al primitivo istituto di rappresentare direttamente le idee, si tenne, non serva o ministra, ma rivale della parola. Senonchè, dove prima lo esprimere per segni visibili erale scopo, progressivamente cotesto scopo diventò mezzo, col quale raggiungere un più nobile ed ultimo fine, la estetica commozione. Ma, ciò facendo, non mai venne a cessare per essa, anzi sempre più crebbe, il bisogno del concepire e dello esprimere caratteristico: legge suprema e perpetua di qualsiasi umano linguaggio.

E a questa legge istintivamente sempre obbedì, sin da' primi suoi passi; sin da quando ebbe vita indistinta col geroglifico.

Allorchè, per modo d' esempio, l' Egizio e l' Etrusco vollero significare con forme visibili il concetto che l' anima sopravvive all' estinto, non altrimenti lo espressero, che effigiando sul canopo od urna, che ne chiudeva gli avanzi, il capo e le braccia, caratteristica espressione del pensiero e dell' opera, e questi, a lor volta, delle funzioni essenziali alla vita. E quando, sulle tazze lustrali, intesero a ricordare la ineludibile severità dell' eterno futuro giudice delle colpe, bastava ad essi lo effigiarvi due occhi smisurati ed orribili: sintetica e caratteristica espressione d' onniveggenza e terrore.

Nè diverso carattere assunse la rinata arte de' tempi cristiani, nei suoi primissimi saggi per entro alle catacombe. Quivi il simbolismo adempie all'ufficio d'esprimere idee, per gli essenziali caratteri onde uomini e cose si connettono a quelle.

Se l' arte, col processo de' secoli, dal sintetico concepire e significare per miti, trapassò a quello che giovasi della completa imagine degli oggetti, non le cessò per questo il bisogno dell' ideare ed espri-

mere caratteristico. Chè anzi, come questo fu il principio de' suoi progressi, questo, disconosciuto, fu ed è il principio d' ogni sua decadenza.

Finchè, ne' primi periodi dell' arte intesa a commovere, la facoltà di concepire è gagliarda, e il concetto potentemente invade l'artista, non altro egli chiede alle forme della realtà esteriore che quando più valga a improntare nell' opera le note essenziali del pensiero o dell'affetto che il move. Indi que' cenni risoluti, evidenti, di ciò che nel vero a questo fine risponde. — Poi, come, nelle generazioni seguenti, l'uso più addestra l'occhio a vedere e la mano a ritrarre, dalle prominenti caratteristiche procede ad avvertenze più intime; ed è apogéo della curva ascendente quel punto in cui, pur concependo con essenziale proprietà di carattere, le secondarie avvertenze sul vero, e l'artifizio con che la forma le rende, non nocciono, anzi cospirano a dare maggiore efficacia al concetto primordiale.

Ma a questa età d'oro della vita dell'Arte segue, per costante necessità, lo avanzarsi della forma oltre i limiti del suo ufficio. Come la potenza dell'ideare e dell'esprimere caratteristico va illanguidendo, l'Arte tenta ajutare lo effetto estetico co'lenocinî della forma *per sè*. Sia che li cerchi in un supposto ideale, gelidamente classico, o goffamente barocco; sia che li cerchi nelle evidenze d'un vero particolare, idealmente insignificante, uno è sempre il principio del suo decadere: disconoscere che non altra è la *bontà* della forma, non altra la sua *verità*, che l'aderenza al concetto ch'è destinata ad esprimere. Per una serie d'usurpazioni crescenti, linee, ombre, colori, e i loro accordi, e tutte le parti da cui la esecuzione resulta, dimenticando ch'altro non sono che mezzi ad esprimere, da suddite del concetto, se ne fanno dominatrici e tiranne. Chiedono alle forme visibili della natura, non ciò che meglio risponda a un concetto, ma ciò che *per sè* riuscir possa gradevole all'occhio.

E cercando appunto cotesto *gradevole*, indipendente da ogni significato, si schiudono alla decadenza dell'Arte le tante e molteplici vie, dove i suoi cultori si avanzano come quegli scettrici dell'Alighieri,

« *i quali andavano, e non sapean dove* ».

E fuvvi chi credette aver trovato il faro che desse guida sicura quando disse a cotesti smarriti: *Volete ricondurre l'Arte al suo fine? Imitate il vero.* Ma, e dimenticò dire qual fosse cotesto fine, e quale la imitazione del vero che a quel fine conduce.

Del mal definito consiglio quali le conseguenze non occorre qui dire. Questo mi basta accennare: o che a nulla giovò per chi, nella nativa potenza del genio, trovò l'intuito del vero fine dell'arte, e con esso il criterio come guardare ed imitar la natura; o che, a quanti siffatta potenza non ebbero, schiuse novella strada d'errore, quella che conduce a vedere e ritrarre il vero particolare, senza criterio che guidi, e però con immancabile riuscita all'insignificante, al volgare.

E pure non è grande maestro che non abbia da secoli, colla parola e coll'opera, dimostrato qual sia la imitazione del vero che risponda al fine dell'arte.

« *Fidia* — notò Cicerone — *nel formare la imagine di Giove o Mi-*
« *nerva, non traevala certo da un tipo reale; ma era nella sua*
« *mente una idea* (chi non rammenta la ugual frase del Sanzio!) *nella*
« *quale intento, e tutto da essa compreso, affaticava la mente e la*
« *mano ad esprimerla* (1) ».

« *Si scolpisce, non coll'occhio e la mano* — ripeteva a tanta distanza di secoli il Fidia nostro — *ma colla mente* ».

E quasi con uguali parole, lo stesso concetto significò Leonardo. Stimolato dallo Sforza a compire il Cenacolo, così rispondeagli: « *Spesso quanto meno lavoro, più adopero; chè cerco e formo colla mente l'idea, che poi la mano esprime dall' intelletto* ».

Nè diverso da questo fu il criterio di verità che aveva guidato la mente e la mano di tutti i nostri grandi maestri del trecento e del quattrocento. Perchè infatti Giotto, Spinello, l'Angelico, il Signorelli, e tutta la schiera de' valorosi che addussero l'arte a poter operare i miracoli del cinquecento, malgrado le tante parti in cui la esecuzione in essi difetta, costrinsero ad ammirazione, i contemporanei non solo, ma i posteri ancora? Non per altro che per quel potente soffio

(1) *De Orat.* c. 2.

di vita onde la forma, per quanto incompleta, intimamente aderisce a' pensieri e agli affetti che concepirono e vollero esprimere.

Gli è in questa fedele aderenza il segreto di quell'arcana magìa che tuttora esercitano su quanti sanno trasfondersi nell'animo altrui, e quivi cogliere, nel suo genuino valore, il concetto di chi visse a tanta distanza di secoli, e in sì diverso ambiente di civiltà.

La Critica, che sapesse a tanto levarsi, non penerebbe a comprendere le vere cagioni de' progressi e delle decadenze dell'arte; e ne uscirebbe profondamente convinta delle verità che abbiamo tentato abbozzare nella presente Memoria.

Un esempio pratico di questa indagine de'concetti degli artisti che furono, per quivi trovare i criterî della relativa verità delle forme con cui li espressero, non sarà fuor di luogo.

Supponga il lettore avere dinanzi una serie di dipinture, successivamente operate da diversi maestri, e tutte trattanti lo stesso argomento. Sia questo l'*ultima cena di Gesù cogli Apostoli*. Seguendo la ragione de'tempi volga lo sguardo a quella, che Giotto eseguì. Per apprezzarne drittamente il valore d'uopo gli è ch'e' si faccia ragione del modo com'era possibile ad artista del trecento, e credente, concepire il soggetto. Gesù che rompe il pane, gli Apostoli, e la solenne scena a cui sono insieme adunati, non hanno, nè aver possono per lui, che un solo valore, il teologico: il sacramento eucaristico, simbolo della unità delle genti nel Verbo. Informata la mente da questo concetto, egli non sa, non può imaginare come mosse da umani affetti quelle figure. Il Redentore, il Maestro annunzia che un traditore sarà fra costoro? Che monta! Resta ciascuno impassibile, tipica espressione del suo ministero di banditore della parola divina. Non un moto che li conturbi, che faccia sentire i battiti del cuore dell'uomo sotto la tunica del ministro di Dio. Simmetricamente disposti, l'uno appresso dell'altro, ogni fine dell'artista è raggiunto quando, nella tranquilla disposizione del tutto, nella solenne dignità delle tipiche forme a cui riconoscerli, si sappia ch'essi sono gli Apostoli, e chi ciascuno di loro; e domini in tutti, ed in tutto, la maestà dell'augusto mistero. Quel rigore di linee, quelle severe movenze, quel mite

rilevare di ombre, quello scarso colore, sono mezzi più che bastevoli alla espressione della idea che in ordine a quel soggetto informa l'artista: ed ei sì l'ha trasfuso evidente nell'animo del riguardante, che nulla esser potrebbe più *vero* de'mezzi onde tanto egli ottenne.

Rivolgasi ora lo sguardo allo stesso argomento trattato da Domenico Ghirlandajo. Siamo a'tempi Medicei: la credenza religiosa s'è attenuata sotto le influenze della nuova età. La tempra poco mistica dell'artista, la sua nativa tendenza, per quanto l'età lo comporti, verso un certo naturalismo, non gli consentono che si appaghi a concepire non altro nel suo soggetto che un mero simbolo dottrinale. Sente, è vero, qual esser deve la solenne dignità degli apostoli, ma sente in essi pur l'uomo. La parola di Gesù, che annunzia l'atroce futuro delitto, non può, per lui, lasciarli impassibili. E, frutto di questo sviluppo che il concetto generale dell'argomento ha preso nella sua mente, eccolo imaginare ad esprimere, co'consueti caratteri tipici, è vero, con simmetrica ordinata disposizione, i suoi personaggi; ma la espressione de' volti è commossa a profondo dolore. — E i mezzi dell'arte gli sovrabbondano a tanto. Essi resero ciò ch' ei voleva: un sentimento di dolore commisto all' augusto mistero.

Ma, se di là ci volgiamo a quel prodigio dell' arte che è il Cenacolo di Leonardo, vedremo immenso il passo che il concetto, pur derivato dallo stesso argomento, ha già fatto nell'animo del grande artista. Egli, uomo del cinquecento, nonchè mancante di misticismo, sì poco dimestico colle cose del culto da indurre i volgari nell'erroneo concetto che fosse irreligioso; egli, scrutinatore sì attento de'moti esterni ed interni dell'uomo, d'indole franca, socievole, esperto nelle cose del cuore, non sa pensare all'argomento da cui dee trarre l'artistico concetto del quadro, senza precipuamente fissare la imaginazione e la mente al lato morale del fatto. Il maestro, l' amico che, nell' intimità d'un'agape, dichiara solennemente a'discepoli ch'uno di loro sarà per tradirlo; gli effetti morali in chi, mal suo grado, è costretto ad annunziare la dolorosa predizione, ed in coloro che l'odono, e su cui va a cadere qual fulmine: ecco tutto il soggetto per lui. Sparisce quasi, o si ecclissa, in questo concetto tutta la parte solenne e teologica. Restano a dominare il campo gli affetti. Trattasi di trasfondere nel-

l'animo del riguardante tutta quella tempesta di passioni sì varie, che la tremenda parola suscita ne'costernati attori di quella scena. Nè io tenterò di ritrarla: la parola mal potrebbe seguire quell'onda misteriosa che, partita dal labbro dell'addolorato e pur tranquillo Maestro, si rifrange con sì diversi effetti su'cuori di quegli apostoli; e mal potrebbe ridire come nell'uno, coll'angoscia mortale, induca il bisogno di reclinare il capo sul petto dell'amato maestro; nell'altro tale stupore come di chi crede sognare; e in chi l'ira, che pure ignorando su qual'uomo debba rivolgersi, non arde meno per questo. E in altri l'ansietà d'una nuova consolante parola che sciolga il dubbio fatale; in altri il sospetto che già intravede chi sarà il traditore. Ma e come veramente ritrarre quel dramma sublime dell'uman cuore? In tanto osai pur toccarne da lungi, in quanto mi giova a chiarire come ciò che altri invi chiama ed ammira fedele imitazione del vero, non è che il miracolo della espressione caratteristica, onde tutto in quell'opera, niuna parte della esecuzione escludendo, s'informa potentemente al concetto da cui mosse l'artista sovrano.

Quale e quanta non è da Giotto a Lionardo la differenza nello sviluppo de'mezzi dell'arte! E nondimeno sì l'uno che l'altro, se differiscono tanto nell'indole, e nella virtù estetica del concetto dominatore, tutto teologico in uno, tutto umano nell'altro, non differiscono punto nella relativa efficacia a rendere viva, parlante, *verissima*, la propria idea.

Quando il petulante Milizia osava deridere il capolavoro del Buonarroti, il Mosè, come *non vero*, subiva l'incubo di quel pregiudizio volgare che pone la imitazione del vero nell'avvertenza di ciò che in natura è comune, generico.

Certo, se guardi da presso quelle forme rudi, selvagge, e direi non umane, e le raffronti a ciò che tuttodì ti cade sotto gli occhi, sei tentato di ridere col Milizia. Ma, non appena ti scosti, e ne cogli l'insieme, e da esso ti sorge nell'anima il concetto dell'ispirato liberatore d'un popolo; e senti il fascino del suo sguardo, cui tutta investe la presenza di Dio; e vedi dal capo alle piante atteggiarlo la secura coscienza dell'alto ufficio che lo fa reverendo e temuto alle turbe, oh,

allora dirai stupìto *verissime* quelle forme che, riferite a un tipo d'uomo qualsiasi, t'erano apparse sì lontane dal vero!

Ed ora non resta che affrettarmi a concludere.

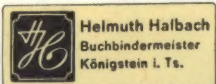
Per quanto si scorra su'capolavori dell'arte, dal suo inizio a'dì nostri, la *imitazione del vero*, di che quelli porgono esempio, non è che la da me definita ADERENZA DELLE FORME AL CONCETTO CHE SI PROPONE MANIFESTARE L'ARTISTA.

Questo concetto si troverà variare: dalle più eccelse regioni del misticismo, si vedrà scendere alle più sensuali fra le umane passioni; dallo informarsi sulle più recondite modificazioni della intelligenza e del cuore, si vedrà, secondo la ragione de' tempi, de' luoghi, e dell'indole degli artisti, ispirarsi a mere sensazioni: sinanche, talora, alla semplice voluttà del concento armonico della luce e de'colori; alla spensierata gaiezza di tranquilli gaudenti. Potrà, secondo il suo diverso carattere, ora richiedere d'esser tradotto in forme eteree, quasi diafane, parlanti appena all'occhio per correre dritte alla mente ed al cuore; ora esigere forme lussureggianti di vita materiale, inebrianti il senso di voluttà; ma in ogni caso, e sempre, non altro esser può, non altro esser deve il criterio della verità d'esse forme, che l'aderenza a'concetti di cui sono espressione, e ch'è lor fine trasfondere in altri.

A dì 15 ottobre 1871.

PARTE SECONDA

APPENDICE


Helmuth Halbach
Buchbindermeister
Königstein i. Ts.


GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00092 3421

